DISSERTAZIONI SOPRA LE ANTICHITA'

ITALIANE, GIÀ COMPOSTE E...

Digitized by Google

Passerini
f 3

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONI
SOPRA LE
ANTICHITA' ITALIANE,

Già composte e pubblicate in Latino

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

E DA ESSO POSCIA COMPENDIATE E TRASPORTATE

NELL'ITALIANA FAVELLA.

OPERA POSTUMA

Data in luce dal Proposto

GIAN-FRANCESCO SOLI MURATORI

SUO NIPOTE.

TOMO PRIMO.

IN MILANO, MDCCLI.

A SPESE DI GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS
Estensis Bibliothecæ Præfectus
decessit
Anno Rep. Sal. MDCCL. X. Kal. Febr
Annos Natus LXXVII.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

D. GAETANO BONCOMPAGNO LUDOVISI

PRINCIPE DI PIOMBINO, MARCHESE DI POPULONIA, SIGNORE DELLE TERRE DI SCARLINO, SUVERETO, E BURIANO, DELL' ISOLE MARITTIME, DELL'ELBA, DI MONTE CRISTO, E PIANOSA, PRINCIPE DI VENOSA, CONTE DI CONZA, DUCA DI SORA, ED ARCE, MARCHESE DI VIGNOLA, SIGNORE DELLE CITTA' DI AQUINO, DI ARPINO, DELLA TERRA DI ROCCASECCA, E LORO STATI, CAVALIERE DELL'INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO, E DELL'ALTRO DI S. GENNARO, GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO, E MAGGIORDOMO MAGGIORE DELLA MAESTA' DEL RE DELLE DUE SICILIE.

CHIUNQUE sa, che il fu Propoſto Lodovico Antonio Muratori mio Zio era nato nella Terra di Vignola, Feudo di VOSTRA ECCELLENZA, e ch' io pure ho ſortita la Patria medeſima, crederà toſto, che queſti ſtati ſieno i motivi, per cui mi

ſon dato l'onore di dedicarle il preſente Compendio delle di lui *Diſſertazioni ſopra le Antichità Italiane*. Ma, oltre ad eſſi, un altro più gagliardo impulſo ho io avuto, ed è ſtato il ſapere, che intenzion era dell' Autore di farlene la Dedica, ſe la morte gli aveſſe laſciato il tempo da pubblicarlo. Ragion dunque volea, che io in mancanza di lui non laſciaſſi uſcir dalle ſtampe queſt' Opera, ſenza porle in fronte il veneratiſſimo nome di VOSTRA ECCELLENZA: e ben mi giova ſperare, che, atteſa la ſtima diſtintiſſima, colla quale ſono mai ſempre ſtate da Lei onorate l'altre Opere di lui, ſia per eſſerle grata anche queſta, che dir ſi può l'ultima produzione del ſuo felice Ingegno. E chi ne può dubitare? eſſendo l' ECCELLENZA VOSTRA un Principe, che alla Nobiltà del lignaggio accoppia il bel genio per le Lettere e buone Arti, accompagnato da una ſomma Benignità e Gentilezza. Ma queſti non ſono i ſoli pregi luminoſi, de' quali va adorno l'animo di Lei generoſo. Altre doti più ſublimi, permettetemi che il dica, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, ſi ammirano in Voi, le

quali

quali vi rendono degno di eterni encomj, e venerato da ognuno. M' intendo della voſtra ſingolare Pietà verſo Dio, della grande voſtra Carità verſo i Poveri, le cui beneficenze ſperimentano ſovente anche quei della mia Patria: parlo dell' Amor, che portate alla Giuſtizia, ma non disgiunto dalla Clemenza; dell' Affabilità e Corteſia, con cui ſiete ſolito di accogliere e trattare anche i più infimi fra' voſtri ſudditi; e finalmente della rara voſtra Prudenza e deſtrezza nel maneggiare gli affari Politici della maggiore importanza. L'eſſere Voi ſtato innalzato dalla Maeſtà del Re delle due Sicilie alla Carica riguardevoliſſima di ſuo Maggiordomo Maggiore, e l'avervi egli ſpedito per ſuo primo Ambaſciadore ſtraordinario al Re Cattolico Filippo V. ſuo Padre, e poſcia all'oggidì regnante Monarca delle Spagne Ferdinando VI. ſuo Fratello, ſono incontraſtabili argomenti del voſtro gran merito; ſiccome gli atti di bontà e di ſtima particolariſſima, co' quali foſte accolto e ſempre trattato da que' grazioſiſſimi Monarchi, e da tutti i Sereniſſimi Infanti,

hanno chiaramente dato a conoſcere, quanto ſia ſtata da eſſi gradita amendue le volte la voſtra ſpedizione, e in quanta conſiderazione foſte preſſo tutta quella Real Corte, nella quale avete in fine laſciata un' indelebil memoria del voſtro Nome. Molto più ancora di eſtimazione ha dimoſtrato verſo di Voi il Re voſtro Signore, con avervi nell'Anno 1738. preſcelto all'alto onore di andare a ricevere su i confini dell' Italia la Regina ſua Spoſa, ed a ſervirla nel viaggio fino a quei del Regno di Napoli, dov' egli ſi portò ad incontrarla. Tralaſcio di accennar gli altri onori e finezze compartitevi dalla Maeſtà Sua e dalla Reale ſua Conſorte, per dire, che ſe grande è la gloria a Voi provvenuta da tanti Perſonaggi illuſtri per la Pietà, pel Valore, e per le primarie Dignità Eccleſiaſtiche, uſciti dalla voſtra Proſapia, tra' quali ſi conta l' inſigne Pontefice GREGORIO XIII. la cui memoria ſarà ſempre in benedizione nella Chieſa di Dio per le molte ſue Virtù ed Eroiche geſta, e per averla con tanta Sapienza governata: non minore ſarà il luſtro, che da Voi

riceveranno i voſtri Poſteri per tanti onorevoliſſimi impieghi, che avete ſoſtenuto, e per le eccelſe doti, che l'animo voſtro adornano.

Ora nel preſentare, ch' io fo, a VOSTRA ECCELLENZA l' Opera del Zio, mi avanzo a ſupplicarla di voler non ſolo gradirne l'offerta, ma eziandio permettermi, ch'io poſſa da quì innanzi gloriarmi d' eſſere, quale ora col maggiore oſſequio mi confermo

Di VOSTRA ECCELLENZA

Modena 1. Aprile 1751.

Umiliſs.^mo Divot.^mo e Riverent.^mo Servidore
Gian-Franceſco Soli Muratori.

A I LETTORI

GIAN-FRANCESCO SOLI MURATORI.

ALLORCHE' per ordine del Sereniſſimo Signor Duca di Modena RINALDO I. ſuo clementiſſimo Padrone il Propoſto LODOVICO ANTONIO MURATORI mio Zío di chiara e per me ſempre grata memoria, intraprese la viſita di molti Archivj d'Italia negli Anni 1714. 1715. e 1716. a fin di raccogliere notizie per teſſere la Genealogia dell' antichiſſima e nobiliſſima Caſa d'Eſte, gli riuſcì di far anche una copioſa meſſe d'altri antichi Documenti, che potevano dar molto lume alle coſe d'Italia de i tempi di mezzo. Nudriva egli da lungo tempo l'idea d'illuſtrare l'Erudizione di que' Secoli cotanto ſcuri per mancanza di Storie e di altri monumenti; quindi, meſſa ch'ebbe inſieme sì fatta raccolta, s'invogliò toſto di dar eſecuzione al ſuo diſegno. Si poſe pertanto a trattare con varie Diſſertazioni in Lingua Italiana de i Riti e Coſtumi dell' Italia, de i Magiſtrati, delle Leggi, della Milizia, de gli Studj delle Lettere, delle Arti, e di tanti altri punti di Storia e di Erudizione, per far vedere, qual foſſe l'aſpetto d'eſſa Italia dopo la declinazione del Romano Imperio, cioè dal Secolo V. fino all'Anno MD. dell'Era volgare, con animo di farle poſcia ſuccedere al primo Tomo delle Antichità Eſtenſi, da lui pubblicato nell'Anno 1717. che per queſto motivo intitolò *delle Antichità Eſtenſi ed Italiane*. Ma avendo egli frattanto unito buon numero di Croniche e Stòrie inedite, riguardanti l'Italia, meſſe in diſparte le Diſſertazioni, tutto ſi rivolſe a diſporre la grande Raccolta de gli Scrittori *Rerum Italicarum*, che fu poſcia magnificamente ſtampata in Milano per cura ed alle ſpeſe de' Nobili Socj Palatini in ventiſette groſſi Volumi in foglio, ed anche accolta con plauſo da tutti i Letterati. Siccome poi queſta inſigne Raccolta di Storie e d'altri Documenti fornì al MURATORI altre non poche notizie da impinguare le da lui intermeſſe Diſſertazioni; così egli ne ripigliò il lavoro, ma in altro Idioma. Imperciocchè avendo fatta riflesſione, che ſcrivendole in Lingua Italiana, non ſarebbero ſtate gradite da tanti Letterati Oltramontani, cangiò penſiero, e ſi miſe a riſarle in Latino, con averle eziandio pubblicate nella medeſima Città, per opera pure della Società Palatina in ſei Tomi in foglio, col titolo di *Antiquitates Italiæ medii Ævi*. Preſe egli dipoi a ſcrivere gli *Annali* Civili *d'Italia* dal principio dell'Era volgare ſino

all'

all' Anno 1500. e poſcia fino all' Anno 1749. che in dodici Tomi in quarto uſcirono.

Credeva il Muratori di aver colle ſuddette tre Opere abbaſtanza provveduto al biſogno dell' Italia per conto della Storia e dell' Erudizione de i Secoli di mezzo; ma non così parve a varj Letterati ſuoi Amici, i quali perciò cominciarono a ſtimolarlo fortemente, perchè riduceſſe in Compendio, e traſportaſſe nella noſtra Lingua le ſue Diſſertazioni ſopra le *Antichità Italiane*. Gli rappreſentavano eſſi, che queſte in Latino ſervivano ſolamente per la gente dotta: laddove ſe foſſero ſtate tradotte in Italiano, avrebbero potuto participare dell' Erudizione in eſse contenuta eziandio i men dotti, anzi taluno de i dotti medeſimi, cui mancava il polſo di provvederſele ne i ſei Volumi in foglio. Inoltre eſſerſi egli inteſo, componendole in Lingua Latina, di far come un' Appendice a gli Scrittori *Rerum Italicarum;* e perchè dovean reſtar ſenza queſta dote gli *Annali d' Italia?* A queſte ragioni non ſeppe ridire il Muratori, e trovandoſi ſenz' altro argomento da trattare, poſe mano all' Opera verſo la metà dell' Anno 1748. e l' avrebbe certamente condotta al ſuo termine, ſe una moleſta fluſſione non lo aveſſe per alcuni meſi dell' Anno ſuſſeguente privato dell' uſo della mano per iſcrivere. Non gli reſtava più che la Diſſertazione LXX. con parte della precedente da finire, allorchè gli ſopraggiunſero i primi incomodi nella viſta; ed avendogli allora vietata i Medici qualunque ſorta di applicazione, gli ſi eſibì corteſemente il Sig. Abbate *Pietr' Ercole Gherardi* Vice-Bibliotecario Eſtenſe, e Profeſſore di Lingua Greca ed Ebraica nell' Univerſità di Modena, di farne la traduzione, ſiccome puntualmente eſeguì. Ecco ciò, di cui ho creduto neceſſario avviſare i Lettori intorno al *Compendio*, che loro preſento, delle Diſſertazioni Muratoriane ſopra le *Antichità d' Italia*. Non s' aſpettino eſſi, ch' io dia loro altro conto di queſt' Opera; perchè a queſto ha ſoddisfatto l' Autore nella ſua Prefazione alle Diſſertazioni Latine, che quì appreſſo ſegue tradotta; e l' incontro felice delle medeſime preſſo i Letterati ſervirà di una ſincera teſtimonianza del pregio loro. Aggiugnerò ſolamente, ch' eſſendoſi prefiſſo il Muratori, nel compendiarle in Italiano, di renderle intelligibili e meno diſpendioſe a chi non ſapeva la Lingua Latina, ha egli perciò laſciata fuori la maggior parte de' Documenti Latini, e tutte le Cronichette, che nella prima Edizione ſi leggevano, con ritenerne però i paſſi occorrenti al ſuo propoſito. Debbo eziandio avvertire, che quantunque egli abbia preteſo di fa-

re

re ſoltanto un *Compendio* delle prime ſue Diſſertazioni, contuttociò non ha laſciato di fare in qua e in là delle Aggiunte, delle mutazioni o correzioni, ſecondochè gli è paruto bene o neceſſario; quindi molte coſe s'incontrano in queſte, che non ſi ſcorgono nell'altre Diſſertazioni. Per darne un eſempio, ſi oſſervi la Diſſertazione XIV. *de i Servi e Liberti antichi*, e ſi troverà, ch'egli l'ha accreſciuta ſul principio colla Diſſertazione da lui compoſta ſopra lo ſteſſo argomento, e ſtampata nel primo Tomo delle *Memorie della Società Colombaria di Firenze* nell'Anno 1747. Mi diſpenſo io dall'indicar l'altre Aggiunte o mutazioni di minor conto, perchè cola troppo lunga ſarebbe; e per lo ſteſſo motivo tralaſcio di accennar tant'altre cole, omeſſe dall'Autore, perchè da eſſo credute non convenire ad un Compendio. Ma prima di chiudere queſto diſcorſo convien, ch'io riſponda ad un'iſtanza, che mi potrebbe eſſer fatta da taluno, con dire: Come non reſtava al Muratori da compendiare, che la Diſſertazione LXX. con parte della precedente; mentre le Diſſertazioni ſue ſopra le *Antichità Italiane* ſono Settantacinque? Per intendere, come ciò poſſa ſtare, baſta ſapere, che avendo egli intrapreſa queſta fatica in tempo, che non avea, ſiccome accennai di ſopra, alcun altro argomento per le mani, ebbe agio perciò di lavorare intorno a due Tomi alla volta, cioè ad uno in cala, ed all'altro nella Ducale Biblioteca; ma perchè maggior era il tempo, che in queſta ſi tratteneva, più preſto ancora sbrigava i Tomi, ne'quali ivi ſi applicava; e per queſta ragione gli reſtarono da finire le ſuddette due Diſſertazioni, che chiudono il Tomo V. ultimo Tomo, che preſe a compendiare in caſa.

Terminata poi che ſarà la preſente Edizione, ſaranno da me pubblicate l'altre coſe poſtume del Zio, con inſerirle nella riſtampa magnifica, che ha riſoluto di fare in foglio il Sig. Giam-Batiſta Paſquali di tutte l'Opere di lui minori: alcune delle quali ſono oramai divenute rariſſime, ed altre per eſſere ſtampate fra i Libri altrui, rieſcono troppo difficili, o almen troppo diſpendioſe da procurarſi. Mi riſerberò ſolamente da produrre nella *Vita*, che di lui ſto compilando (ma che mio malgrado ho dovuto per alcuni meſi interrompere a cagion d'altre indiſpenſabili occupazioni) diverſe Piſtole inedite, da eſſo ſcritte in diſeſa di alcune ſue Opinioni. Avrei eziandio in animo di dar fuori una Raccolta delle Lettere di lui Scientifiche & Erudite; e perciò avanzo ora le mie più calde premure a tutti i Letterati, che hanno avuta corriſpondenza con eſſo lui, acciocchè abbiano la bontà di comunicarmi quelle, che giudicheranno degne di veder la luce, per onor del loro Autore, e per utile della Repubblica Letteraria.

A L-

ALLE ANTICHITA' ITALIANE

PREFAZIONE

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI.

HO già dato i Scrittori delle cose d'Italia. Sbrigatomi da un'opera cotanto laboriosa, ora ne presento un'altra, cioè le *Antichità Italiane de i Secoli di mezzo*. Non mancarono chi con preghiere e ragioni di qualche peso mi stimolavano, giacchè tanti aiuti io aveva procurato all'Istoria Italiana de i tempi barbarici, a rivolgermi finalmente a tessere un'Istoria universale d'Italia dopo il decadimento del Romano Imperio; come se io solo, versato per tanto tempo in cotesti studj, e più accuratamente di altri molti, e più facilmente di chicchessia, ad un tal lavoro accudire, e con un durevole benefizio sì i presenti che i posteri obbligarmi potessi. Ma me già fatto vecchio atterrì una sì grande intrapresa, cui pure incessantemente desidero, che da alcun altro abbracciata sia; poichè già tra noi non manca chi egualmente bene, anzi con maggior felicità di quel che a me riuscisse, a quest'opera possa applicarsi, qualora sia ben provisto di libri, ed alla sua copiosa erudizione la lettura de gli antichi monumenti unir voglia. Frattanto ricordandomi, in quel tempo, in cui pubblicai le *Antichità Estensi*, cioè nell'anno 1717. di aver anche promesso le *Antichità Italiane*; eccomi finalmente risolto a mantener la parola. Dalla qual Opera, avvegnacchè io non abbia avuto animo di scrivere l'Istoria Italiana della mezzana età, lusingomi però che non poco lume ed aiuto venir ne possa a chi voglia scrivere la detta Storia, o leggere le Istorie già messe insieme. Ma perchè il Lettore di buon'ora informato sia di quel che io con queste mie fatiche abbia fatto, e di quel ch'ei, volendone far uso, sperar ne possa, mi convien premettere poche parole.

Dappoichè le lettere umane, risorte, per così dire, negli ultimi Secoli decorsi, la primiera dignità riacquistarono, e le barbariche spoglie deposero (il che certamente è avvenuto per l'industriosa opera della gente Italiana, del cui esempio le altre più colte nazioni di Europa dipoi profittarono) gl'ingegnosi

noſtri Maggiori con ſomma attenzione e premura atteſero in prima a ripulire la Lingua Latina dal commerzio de' Barbari reſa omai troppo deforme, indi ad introdurne la Greca per lunghiſſimo tempo innanzi non conoſciuta e negletta. In ſeguito ſi ſecero a richiamare, ad ampliare, a perfezionare gli Oratorj e Poetici ſtudj, la Filoſofia, la Iſtoria, la Erudizione, e le altre Scienze ed Arti, con tal ſucceſſo, che tra le tante cagioni, onde congratularci dobbiamo della felicità de' tempi noſtri, l'ultimo luogo non deeſi alla coltivazione delle buone lettere nel ſuo ſplendore rimeſſe. E per quello ſpetta all'*Erudizione*, non men la *Sacra* che la *Profana* con particolariſſima cura è ſtata trattata. Senonchè quei che diedero mano alla Profana, quaſi a quei ſoli tempi ſi riſtrinſero, ne' quai Roma a tanti popoli in Europa, in Aſia, e in Africa ſignoreggiò; e la Grecia fu per la gloria delle lettere egualmente che delle armi chiara e famoſa. A l illuſtrare i fatti dell'una e dell'altra Nazione, a diſſotterrarne i monumenti, a ſpiegarne i coſtumi, i riti, la religione, il governo, le leggi, e le altre coſe agli antichi Romani e Greci attinenti, erano dirette le mire degli Eruditi. Qua tendevano i loro ſforzi, queſte erano le loro delizie. E cotanto crebbe l'ardore di queſto ſtudio negli uomini letterati, che già da Gronovio e da Grevio ci è ſtato dato un Teſoro di Antichità Greche e Romane in venticinque groſſi volumi compreſo; cioè una grande ſerie di varj Autori, che di quelle trattarono. Indi di altri Scrittori, che ſcriſſero ſopra lo ſteſſo argomento, inſieme raccolti, tre altri Tomi formati furono da Sallengre, de i quali, unitamente agli altri primi, una ſeconda edizione ſi è fatta in Venezia. In queſti però non conſiſte tutto l'erario dell'Erudizion Greca e Romana; altri più ve ne ſono, e ſpezialmente di coſe Romane; a i quali ſe unir ſi voglia gli altri moltiſſimi, ne' quai ſi riportano le antiche Iſcrizioni, i Faſti, le Medaglie, le Gemme, gli Anfiteatri, la Geografia, la Cronologia, e le altre parti, o frammenti di Erudizione Romana, un numero n' elce, quaſi ho detto, da ſpaventarne.

Queſto pertanto era allora il felice ubertoſo campo preſo unicamente a coltivare dagl'ingegni Italiani, e da cui grande meſſe ricoglievano di lode e di gloria; e neſſun conto intanto facevaſi di ciò che riguardava i tempi poſteriori alla venuta de' Barbari in Italia. Se alcuna carta di quei Secoli, o libri ſcritti

da

da Autori di quel tempo, o di Poesie latine, o di Leggi, o d' Iscrizioni venivano alle mani, il minor male era che fossero senza disprezzo deposti, o messi in un canto; giacchè non pochi eran quelli, che quai fetidi escrementi in orrore gli avevano: spezialmente i Grammatici, i quai pel contrario ogni misero avanzo di Ennio, di Catone, di Plauto, e degli altri più antichi Latini, come gemme apprezzavano, e fino alle stelle innalzavano. Io per verità disapprovare non so questo smoderato amor de i Grammatici verso qualunque monumento dell' antichità più rimota, e so loro anche buona la grande avversione che hanno per i libri de i Secoli barbari; perciocchè in essi l'oro Latino inutilmente si cerchi, e grande abbondanza vi sia di ruggine e scoria Tedesca. Ma per quello riguarda gli altri Letterati cotanto nemici dell' Erudizione della mezzana età, mi sia lecito chiamargli non dissomiglianti da quelli, che nati nel felicissimo suolo d'Italia, da tale eccesso di amore e di ammirazione sono trasportati per essa, che ogni altro paese posto di là dall' Alpi, o di là dal mare, non curano, e fors' anche disprezzano. Ciascuna regione però ha le sue buone qualità ed i suoi comodi, e non le mancano prerogative di natura e di arte. Di più, in molte di esse non sia malagevole rinvenire una bellezza e magnificenza invidiabile. Benchè che dico? quasichè l'Italia, nostra Madre, non sia stata, e non sia sempre la stessa tanto sotto i Romani padroni del Mondo, quanto sotto i Longobardi, Franchi, Germani. Comecchè non senza dolor si rammenti, che Roma, dopo aver dominato a tante nazioni, abbia anch'essa imparato a servire; comecchè non senza dispetto rimembrisi la un tempo fioritissima Italia per la trasmigrazione de i Barbari squallida resa e deforme; questo nostro paese nonpertanto non è divenuto un deserto di Libia, nè ha perduto i naturali suoi pregi. Abbondavano anche allora i popoli provisti di Rettori e di Leggi; non era malagevole trovare anche allora degl'ingegni felici; si coltivavano i campi; vi erano commerzj, pace, ricchezze. E benchè, a dir vero, nella Patria degl'Italiani sotto i Longobardi quell'aspetto di felicità non vi fosse, quella civiltà di costumi, quell'ornamento di lettere, che vi era prima sotto i Romani; niente però di manco la maestà, la fortezza, la opulenza di quello Regno non era neppur allora punto inferiore a quella di ogni altro Regno vicino. E quale

di grazia faſtidioſaggine e dilicatezza d'uomini è mai coteſta, che l'Italia lor Madre, ſoltanto mentre fu felice e Signora, vogliano intimamente conoſcere; balzata poi dal trono, benchè l'antica ſua nobiltà e ſplendore ritenga, a vile la tengano, e sdegnino di vederla? Nè la Francia, nè la Spagna, nè la Brettagna hanno avuto un miglior deſtino, conculcate anch'eſſe da i Barbari, ed a ſervire coſtrette. Neſſuno però per quello ha in orrore la Patria ſua di quei tempi; quaſichè non abbia cuore di rimirarla berſagliata da ſciagure e infortunj. Per altro anche in tempo dell'ampio dominio de i Romani non mancarono guerre civili, ed eſterne, ſovverſioni di Città, Imperatori più moſtri che Principi, e inondazioni di vizj: perchè dunque tanta riverenza ed affetto per i tempi di allora, neſſuno per quei che venner dipoi?

Ma il Modeneſe Sigonio, cui tanto debbono le Antichità Romane, che ſe non è il primo, certamente è ſuperiore a quanti prima di lui delle coſe d'Italia de i baſſi tempi ſcritto aveano, degno di sè riputando un tale ſtudio, a queſta impreſa ſi accinſe, e coi ſuoi libri *dell'Impero Occidentale*, e *del Regno d'Italia*, eccellentemente queſta parte di erudizione trattò, e largo campo ai poſteri aperſe, per cui quegli dipoi liberamente ſcorreſſero. Così a poco a poco gli uomini grandi cominciarono ad illuſtrare i Secoli Barbarici; e i foreſtieri in maggior numero, e con maggior premura degl'Italiani. Per tacer di Salmaſio, le cui fatiche non oltrepaſſano la decadenza del Romano Imperio, *Jacopo Sirmondo*, *Filippo Labbe*, *Jacopo Greſſero*, *Giovanni Bollando*, e i ſucceſſori di lui, ed altri egregj e dottiſſimi uomini della Compagnia di Gesù, diſſotterrati moltiſſimi monumenti barbarici, induſſero gli uomini di lettere a meglio conoſcere le ricchezze di quella età non curata. Nè io quì, ſe non incidentemente, faccio parola della Erudizione Sacra; imperciocchè a queſta attеſero tutte a gara le Nazioni Criſtiane, e ſopra tutte la Italiana. Parlo principalmente della profana, cui molta luce recarono *Enrico Caniſio*, *Gerardo Giovanni Voſſio*, *Bignon*, *Barzio*, *Conringio*, *Du-Cheſne*, *Goldaſto*, *Meibomio*, *Adriano Valeſio*, *Lindenbrogio*, *Baluzio*, *Dacherio*, *Ruinart*, *Martene*, *Montfaucon*, ed altri chiariſſimi ed eruditiſſimi Monaci della Congregazion di San Mauro, *Lambecio*, *Pagi* ſenior, *Leibnizio*, *Menchenio*, *Eccardo*, ed altri di Francia e di

Ger-

Germania Scrittori celebratiſſimi; a i quali ſon pur da aggiungere quegli Spagnuoli, e Britanni, che con molta lode per illuſtrare le coſe della lor patria ſi adoperarono. Tra gl' Italiani poi mi ſi preſentano *Guido Pancirolo di Reggio*, *il Cardinale Baronio*, *Niccolò Alemanni*, *Odorico Rinaldi*, *Borghini*, *Ammirato Seniore*, *Ughelli*, *Pignorio*, *Ottavio Ferrari*, *Ciampini*, *Torrigio*, *Franceſco Bianchini*, *Arringhio*, *Bacchini*, *Boſio*, *Beretti*; ed i viventi *Scipione Maffei Marcheſe*, *Guido Grandi* Abbate Camaldoleſe, *Giuſeppe Bianchini*, *Giuſeppe Antonio Saſſi*, ed altri per erudizione illuſtri uomini, che, giuſta la loro poſſa, a coltivare alcuna parte di queſto campo ſi poſero. Chiedi ora a i giuſti eſtimatori delle coſe, ſe agli ſforzi di tali Scrittori abbia tenuto dietro la gloria. Certamente lor tenne dietro, e niente minore di quella, che un tempo a i coltivatori delle Antichità Romane ſi dava. Imperciocchè ſia che noi diſcendiamo dagli antichiſſimi Itali, o da i Romani, o da i Goti, Longobardi, Franchi, e Germani, ſempre ſeguitiamo la noſtra Iſtoria, qualora rintracciamo le geſta, e i coſtumi de i tempi barbarici; ed è un egual piacere l'avere dinanzi agli occhi la continuata genealogia de i noſtri Maggiori. A tutto queſto aggiungi due ragioni, dalle quali, come da due ſproni gli Eruditi del noſtro tempo ponno eſſer moſſi ed eccitati a ripeſcare ed illuſtrare i monumenti de i tempi di mezzo. La prima ſi è, che nell' Erudizione Romana, dacchè intorno ad eſſa ſono uſciti tanti volumi, appena ci reſta alcun nuovo argomento, ſe nuovi frammenti di antichità cavati di ſotterra non vengano a luce. Poichè ſe v'ha alcuno, cui piaccia di traſportare dal papiro alla carta i fatti e i riti de i Romani, coſtui certamente non ſi dee aſpettare gran lode. Pel contrario i barbarici Secoli in denſiſſime tenebre ſono peranche involti; e queſto campo, fino ad ora coltivato da pochi, dà grandi ſperanze di ubertoſa raccolta. Il campo dell' Erudizione Romana è già quaſi tutto occupato; ma di queſto non poca parte rimane tuttavia eſpoſta a chi voglia il primo occuparla. Se dalla novità ſpezialmente naſce la gloria, da chi batte queſto ſentiero più certamente ſi acquiſta. Nè di minor peſo è l'altra ragione. Imperciocchè tanti non ſolo ſacri, ma famigliari e politici riti ſono in uſo preſſo di noi, l'origine de i quali non a i Romani, ma a i barbarici tempi dee riferirſi. Dunque non ſolo ad og-

getto di ampliare la erudizione, ma colla ſperanza ancora di ritrarne piacere, ſarà bene illuſtrare, per quanto ſi poſſa, que' Secoli oſcuri, e con ogni accuratezza informarſi di quel che abbiano fatto i noſtri Maggiori, per ſapere nel tempo ſteſſo, e con diletto, le fonti, e le cauſe delle coſe che oggidì corrono.

Queſte furono le conſiderazioni, che imprendere mi fecero la preſente Opera, ed a compierla mi animarono. Della qual fatica quale ne ſia lo ſcopo, brevemente dirò. Mi ſono prefiſſo, il meglio che poteſſi, di far vedere qual fu l'aſpetto della Gente Italiana dal Secolo Quinto dell'Era di Criſto fino all' anno milleſimo e quaſi cinquecenteſimo. Per ciò fare, mi ſono meſſo davanti agli occhi varj proſpetti dell'Italia e Nazione Italiana, in quella guiſa appunto che fanno quei che prendono a deſcrivere qualche grande Città, o alcun ſplendido regio Palazzo. Ci moſtrano eſſi in primo luogo il diſegno dell' intero edifizio, indi i membri di eſſo partitamente ci additano; la ſala, le ſtanze, gli atrj, le ſcale, il cortile, le loggie, la galleria, la chieſuola, le pitture, le ſtatue, la ſtalla, il giardino, il circuito, e gli altri membri, ed ornamenti della gran mole, dall' aſpetto de i quali ſi forma l'immagine di quella magnifica per così dir Cittadella. Lo ſteſſo ho fatto io. Volendo condurre il Lettore alla conoſcenza di quale ſtato ſia per più Secoli l'aſpetto di queſto Regno dopo la ſceſa de' Barbari in Italia, ho ſcelto e trattato varj principali argomenti ſpettanti all' Italia dell' età media, da i quali inſieme uniti arguir ſi poteſſe, e in qualche modo ſi dimoſtraſſe la condizione e lo ſtato di quella età. Ho detto, in qualche modo ſi dimoſtraſſe: perciocchè tra quegli argomenti che ho preſo a trattare, ve ne ſon molti, che ad un uomo erudito porger potrebbero materia, onde farne un competente volume. Più ancora ſono quegli altri, de i quali non ho fatto motto, o che ſol di paſſaggio ho accennati; a dilucidare i quali ſe alcuno, facendo prova di ſue forze, badar voleſſe, un grande benefizio ſarebbe alla Repubblica Letteraria, ed a sè un grande onore. Pertanto in prima ho trattato de i Re, Duchi, Marcheſi, Conti, ed altri Magiſtrati del Regno Italiano; indi ho cercato i varj riti del governo politico, ed i coſtumi de i cittadini privati. La Libertà e Servitù degli uomini, i Giudizj, la Milizia,

lizia, le Leggi, le Monete, le Arti, gli Studj delle Lettere, l'origine della Lingua Italiana, la Mercatura, ed altre cose a queste somiglianti l'oggetto furono di mie ricerche. E perchè dopo l'anno di Cristo millesimo cangiò di aspetto l'Italia, essendosi moltissime Città messe in libertà, e governandosi con una certa spezie di Autocrazia, alla qual forma di governo succedette dipoi quella de i Principi, o sia Regoli: anche da questa parte di erudizione Italiana, colla giunta di alcune Dissertazioni, sbrigato mi sono. Finalmente la Religione, cui tra gli affetti e costumi di ciascun Popolo il primo luogo si dee, la Religione dico Cristiana, la quale, non men che prima ed ora, fiorì in Italia ne i tempi barbarici, largo campo di disputare mi avrebbe dato. Ma questa materia, oltre che mi avrebbe portato di là de i confini del mio assunto, ed essa sola avrebbe potuto crescere a più Tomi, è già stata occupata quasi tutta da uomini dottissimi; ed il copiare i libri di quelli, come ognun sa, nessun piacere a i Lettori, nessuna lode avrebbe recato a me. Perlochè contentandomi di toccar leggiermente piuttosto che di trattare compiutamente alcuni argomenti di cose sacre, cui mi è sembrato di poter rischiarare alcun poco; lasciai gli altri senza toccargli. In queste poche parole eccoti reso conto di quel che io abbia fatto, perchè più noto di quel ch' era prima si facesse lo stato dell'Italia de i tempi di mezzo.

Ora poi scoprire io debbo, nè senza dolore, la palmar differenza che passa tra i coltivatori delle Antichità Romane, e gli studiosi delle Antichità de i tempi barbarici. Per raccogliere ed illustrare i riti de i Romani, i costumi, i regolamenti, le gesta, sono in pronto sussidj senza numero; voglio dire moltissimi, per non dire innumerabili libri latini di ogni genere. I Greci Scrittori eziandio in questo ci ponno esser utili. Ne i Poeti spezialmente Comici, Satirici, Eroici si rinviene un copiosissimo erario de i costumi e riti di quel tempo. A ciò pure contribuiscono innumerabili Marmi, Bassirilievi, Medaglie, ed altri Monumenti degli antichi, de i quali tutti una maravigliosa supellettile di erudizione Romana si forma. All' incontro chi si propone la descrizione de i Secoli barbarici d'Italia, entra in un paese da tenebre e densa caligine da ogni parte attorniato. Cercansi Istorie delle cose d'Italia scritte da Italiani fino all' Anno di

Cri-

Criſto milleſimo, e più oltre? Pochiſſime ve ne ſono, e queſte non diffuſamente ſcritte, quali ſon quelle che verſano intorno all'Erudizione Romana; ma brevi e ſuccinte eſpoſizioni, e quaſi ſterili e ſecchi compendj. Vi furono bene in quei tempi alcuni Poeti ſacri, utili per la cognizione delle coſe Eccleſiaſtiche; ma tra queſti appena uno ne troverai, che deſcriva i coſtumi profani e politici. Anzi quaſi tutto l'apparato di Libri, che quella età produſſe, tenue in vero, ſe ſi paragoni coi Libri ſcritti nei cinque primi Secoli dell'Era Criſtiana, ha per oggetto le coſe ſacre: dalle quali rara coſa è, che ſpremer ſi poſſano gli affari civili, od altra coſa attinente alle Arti e coſtumi civili di allora. Rare eziandio di quei Secoli ſono le Iſcrizioni, rare le Monete, e queſte diſſomigliantiſſime da quelle de i Romani e de i Greci, nelle quali tanta copia di erudizione rinchiudeſi. Per la qual coſa forza è, che mettendoti a ſolcare le acque di quei tempi, ogni qual tratto tu vada a rompere in qualche ſecca, per mancanza di aiuti di Lettere in aſſai ſcarſo numero laſciateci dalla comune allora ignoranza, o dalla poca dottrina. A qual dunque partito appigliarſi i ghiotti di Erudizione? Eſſi finalmente uſarono due mezzi, a fine di rimediare, per quanto poteſſero, a così grande penuria. Cioè meſſi ſoſſopra gli armadj delle Biblioteche, quante in eſſi vi trovarono naſcoſte Operette non diſprezzabili de i Secoli rozzi, Trattati, Lettere, Scritti eſtemporanei, Frammenti, da i quali credibil era che qualche luce venir poteſſe alla Iſtoria od erudizione di quella ignorante età, tutte quante mai furono ſi avviſarono di pubblicarle; con che i preſenti ed i poſteri ſi obbligarono, giacchè oggimai torna a comodo di tutti una tale pubblicazione. Indi cercarono per entro gli antichi Archivj delle Cattedrali, de i Monaſterj, e di altri luoghi; e di là cavati i Diplomi, le Bolle, le Carte non per anche ſtampate, diedero in luce. Ivi certamente è gran copia di Erudizione Barbarica, e con tai monumenti non ſi può dire qual giovamento apportar ſi poſſa alla povertà de i Secoli rozzi; quando però una ſcelta ſi faccia di quei che qualche novità od erudizione contengono, e tutte le Scritture degli Archivj non ſi cavino fuori indiſtintamente. Imperciocchè quelle, che d'ogni novità ſfornite, coſe trite, e volgari, e le bagattelle della privata gen-

te

te ſoltanto ci recano, e che unicamente ſervirebbono a caricare, non ad erudire i Letterati: ſon da laſciare nelle ſue tenebre. Il che io intendo ſia detto anche delle altre opere della mezzana Età; moltiſſime delle quali ne troverai così piene zeppe di inezie, o di favole, o di coſe tolte dal volgo, che mal uſo della ſtampa farebbe, e demeriterebbe col pubblico, chi ſtamparle voleſſe.

Pertanto veggendo anch' io, che per chi vuol far viaggio per i campi di coteſta Erudizione non ſempre amena, i maggiori aiuti attender ſi deono dalle antiche Carte; di quante Città Italiane ho potuto, mi ſono meſſo a rivoltare gli Archivj, colà portatomi con queſto ſolo diſegno, e quante Carte mi ſi pararon dinanzi, colle quali alcuna parte di erudizione riſchiarar ſi poteſſe, copiai, e di eſſe mi ſon ſervito nella coſtruzione di queſto edifizio. Molte ancora ne impetrai dagli amici. In oltre ho quì raccolto quanto ne i Codici Manoſcritti ho trovato di confacente o di utile a queſto vaſtiſſimo argomento; moſſo da non lieve ſperanza, che i Lettori me ne ſappian buon grado, avendo, anche per loro uſo, cavati dalle antiche membrane, difficiliſſime a leggerſi, tanti pezzi di antichità non ancor pubblicati, a i quali ho aſſicurato per l'avvenire una vita più lunga. Finalmente ho aggiunto alcuni Opuſcoli fino ad ora privi di luce; come pure un numero grande di Monete de i tempi di mezzo. Le quali coſe tutte, quando l'amor proprio non m'inganni, ſe non interamente rappreſentare, ponno almeno leggiermente abbozzare la condizione e lo ſtato dell' Italia, mentre ebbero voga quei coſtumi, che da noi ſogliono chiamarſi Barbarici, perchè paragonati coll'eleganza e dottrina de i tre ultimi ſcorſi Secoli, pare a noi che incolti ſiano, e la barbarie dimoſtrino.

E quì molte grazie rendere da me ſi debbono a i Nobili Socj Palatini di Milano, i quali di nuovi benefizj colmarono il loro amore verſo di me. Imperciocchè appena udirono eſſerſi da me terminata queſt' Opera, che di farne ſi eſibirono una magnifica e corretta edizione, nulla temendo la ſpeſa di far incidere in rame tante Monete, Sigilli, ed altri frammenti di Antichità, e tante Carte, per la cui barbarie uno maggiore ſtudio ed attenzione ricercaſi che per i monumenti della elegante Lingua Latina; poi-

chè

chè in eſſe conſervar con ogni premura ſi debbono i Barbarismi ed i Solecismi, e nulla s'ha a mutar della ruggine di que' rozzi Secoli. Non è queſta l'ultima ragione che abbiamo di rallegrarci de i noſtri tempi, ne i quali anche le perſone Nobili ſi degnano di patrocinare i Libri da pubblicarſi; dimodochè reſta ſoltanto a deſiderare, che la di preſente infingarda e quaſi ſonnacchioſa Italia di ſue forze omai faccia moſtra, e ſtampando buoni libri in maggior copia, degli offerti aiuti con pubblica e privata lode ſi valga.

IN-

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
contenute in questo Tomo primo.

DISSERTAZIONE PRIMA.

Delle genti Barbare, che assuggettarono l'Italia. pag. 1

DISSERTAZIONE II.

Del Regno d'Italia, e de' suoi confini. 10

DISSERTAZIONE III.

Dell'Elezione de gl'Imperadori Romani, e de i Re d'Italia. 17

DISSERTAZIONE IV.

De gli Ufizj della Corte de i Re antichi d'Italia, e de gl'Imperadori. 24

DISSERTAZIONE V.

De i Duchi, e Principi antichi d'Italia. 34

DISSERTAZIONE VI.

De gli antichi Marchesi d'Italia. 46

DISSERTAZIONE VII.

De' Conti del sacro Palazzo. 57

DISSERTAZIONE VIII.

De i Conti e Visconti de' Secoli barbarici. 67

DISSERTAZIONE IX.

De i Messi Regali, o sia de' Giudici straordinarj. 79

DISSERTAZIONE X.

De i Ministri minori della Giustizia, cioè de' Giudici, Scabini, Sculdasci, Gastaldi, Decani, Silvani &c. 87

DISSERTAZIONE XI.

De' Beni Allodiali, de' Vassi, Vassalli, Benefizj, Feudi, Castellani &c. 102

DISSERTAZIONE XII.

De i Notai, o Notari. 115

DISSERTAZIONE XIII.

De gli Uomini Liberi, ed Arimanni. 123

DISSERTAZIONE XIV.

De i Servi, e Liberti antichi. 134

DIS-

DISSERTAZIONE XV.
Delle Manumissioni de' Servi, e de' Liberti, Aldii, & Aldiane. 161
DISSERTAZIONE XVI.
De' Giudei Prestatori ad Usura, Compagnie di Soldati, Masnadieri, Lebbrosi &c. de' vecchi tempi. 175
DISSERTAZIONE XVII.
Del Fisco e della Camera de i Re, Vescovi, Duchi, e Marchesi del Regno d'Italia. 195
DISSERTAZIONE XVIII.
Della Repubblica, e parte Pubblica, e de' suoi Ministri; e se le Città d'Italia avessero anticamente Comunità, come oggidì. 203
DISSERTAZIONE XIX.
De' Tributi, delle Gabelle, e di altri oneri pubblici de' Secoli barbarici. 215
DISSERTAZIONE XX.
De gli Atti delle Donne. 236
DISSERTAZIONE XXI.
Dello stato dell' Italia, dell' abbondanza di abitatori, della coltura delle campagne, mutazione delle Città, felicità e infelicità de' Secoli barbarici. 249
DISSERTAZIONE XXII.
Delle Leggi dell' Italia ne' Secoli barbarici, e dell' origine de gli Statuti. 276
DISSERTAZIONE XXIII.
De i Costumi de gl' Italiani, dappoichè cadde in potere de' Barbari l' Italia. 296
DISSERTAZIONE XXIV.
Delle Arti de gl' Italiani dopo la declinazione dell' Imperio Romano. 346
DISSERTAZIONE XXV.
Dell' Arte del Tessere, e delle Vesti de' Secoli rozzi. 370
DISSERTAZIONE XXVI.
Della Milizia de' Secoli rozzi in Italia. 406
DISSERTAZIONE XXVII.
Della Zecca, o del diritto o privilegio di batter Moneta. 473
DISSERTAZIONE XXVIII.
Delle varie sorte di Denari, che anticamente furono in uso in Italia. 586

DIS-

DISSERTAZIONI DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI
SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

Delle genti Barbare, che assuggettarono l'Italia.

DISSERTAZIONE PRIMA.

OGGETTO di ammirazione fu ne gli antichi tempi Roma; quella Roma, che ſteſe l'imperio ſuo, non già ſopra tutta la Terra, come alcuni Scrittori adulatoriamente ſcriſſero una volta; ma sì bene ſopra gran parte delle tre parti allora conoſciute della Terra. A tanta potenza niuna era mai giunta delle precedenti Monarchie. Sommo valore nell' armi, Prudenza non minore di Governo, coſtanza nelle avverſità, amor della Gloria, furono quelle cagioni, che portarono a tanta eſaltazione il Popolo Romano. Uniſſi con loro ancor quella, che nominiamo Fortuna, avendo trovati tanti Popoli diſuniti fra loro, diſuguali nel vigore e nella diſciplina della milizia, e facili a ſottometterſi colla forza, o ad accettare la ſervitù ſotto lo ſpecioſo nome di Socii e Confederati. Cangiò poi faccia la Romana Repubblica con divenire Monarchia, e ciò non oſtante gran tempo durò la ſua grandezza pel ſenno e pel valore di alcuni celebri Imperadori, che conſervarono, ed anche dilatarono i confini del Romano Imperio. Ma in fine, ſecondo le umane vicende, sì ſmiſurato Corpo politico, a guiſa de' corpi ſemoventi, riſentì varie infermità, e dopo molte cadute e ricadute arrivò in fine a ſfaſciarſi tutto. Sul fine del Secolo Terzo dell' Era Criſtiana ſi videro nello ſteſſo tempo più Auguſti e Ceſari partir fra loro le Provincie Romane, per eſſerſi creduto, che un Capo ſolo non baſtaſſe alla difeſa e conſervazione di tanti Stati, e di sì lontani confini: quaſi che una lunga concordia foſſe un bene ſperabile fra molti Regnanti. Coſtantino il Grande, primo fra' Criſtiani Auguſti, fece conoſcere, che un ſolo può tutto, quando in lui concorrano tutte le prerogative, che formano un Eroe. Però ſotto il ſolo di lui ſcettro ſi vide riunito tutto l'Imperio Romano, ben regolato nell'interno, e riverito

e temuto da ogni Barbaro confinante. Ma lo ſteſſo Coſtantino col traſportare a Biſanzio, poi chiamato Coſtantinopoli, la Sedia dell' Imperio, e col partire tra i Figli il medeſimo Imperio, ſulla credenza di fortificarlo, cominciò a diſporlo alla rovina coll' eſempio ſuo, che fu imitato da' Succeſſori. Queſta diviſion di Stati ſeco portò ancor quella de gl' intereſſi, e però arrivarono finalmente i Barbari a mettere in catene quaſi tutto l'Imperio di Occidente colle Provincie ancora dell'Affrica.

Col nome di *Barbari* uſarono i Romani di chiamare chiunque non era ſuddito del loro Imperio, a riſerva de' Greci, che per la loro Letteratura e pulizia furono onorati ſempre da ogni altra Nazione. Che eſſi Barbari foſſero anſioſi di conquiſtare l'Italia, non è da maravigliarſene. Anche oggidì l'Ambizione, cioè il prurito d'ingrandirſi, è un mantice continuo, che ſoffia in cuor de' Potenti incitandoli a divorare i vicini, e a ſtendere l'ali anche in lontane contrade. Se nol fanno, è perchè li tiene in freno qualche maggior Potenza, o le Leghe, o la geloſia di chi mira qual depreſſione ſua l'innalzamento altrui. Viderſi i Galli alla vigilia di piantare ſul Campidoglio le loro inſegne; ma ritrovarono nel tenue allora Popolo Romano un coraggio, che nelle perdite ſapea riſorgere, e ributtare i nemici. Maggiori ſenza paragone furono i tentativi de' Cartagineſi per abbattere la già molto creſciuta potenza Romana. Un Annibale, gran Capitano, ſeco conducendo dapertutto la vittoria, quegli parea, che foſſe deſtinato a metterla in ceppi. Ma nè egli ſeppe valerſi della ſua fortuna, nè i Romani giammai avvilirſi; e però in fine andarono a finire i di lui trionfi nella ſchiavitù della propria ſua Patria. Singolarmente nondimeno erano trattati una volta col nome di Barbari i Popoli Settentrionali, gente bellicoſa, gente fiera. Tale era il concetto della bravura delle Nazioni Germaniche, che i Romani non trovavano il lor conto aſtuzzicarle coll'armi, e più in quelle parti attendevano alla difeſa, che all'offeſa. Perchè le Nazioni Aſiatiche, l'Egitto, l'Affrica, la Spagna, e la Gallia godeano un Cielo più dolce, nè la ferocità era toccata loro in retaggio, più facile riuſcì al Popolo Romano di ſtendere colà le ſue conquiſte. Ma ſe con gran riguardo e riſpetto procedevano i Romani verſo le Nazioni dell' Aquilone, queſte all' incontro nulla più ſoſpiravano, che di penetrar nelle Provincie Romane. Ne gli antichi Secoli non ſi coltivavano cotanto le Arti e il Commerzio nelle contra-

de

de Settentrionali, come poi cominciò a praticarsi nel Secolo VII. e maggiormente si pratica oggidì. Adocchiavano que' Popoli le ricchezze, le grandiose fabbriche, le delizie de gl'Italiani, de' Galli, e de gli altri confinanti Romani: motivi tutti d'invidia, e sproni continui per desiderar di cambiare il proprio men felice paese col più felice de' Popoli Meridionali. Però circa cent'anni prima dell'Epoca di Cristo si videro i Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni, ed altri Popoli Germanici in numero, per quanto dicono, di trecento mila, senza contar le donne e i fanciulli, piombare in Italia, e commettere in essa infinite stragi e rapine. Trovarono costoro ciò che non pensavano, cioè Mario e Catulo, Generali di Armate di gran senno e valore, e i soldati Romani superiori in disciplina, e non inferiori in coraggio a qualsisia Nazione Barbarica. Però quel gran nuvolo di gente, sconfitto in più battaglie, o colla morte, o colla fuga lasciò libera l'Italia come prima. Scatenaronsi poi sotto gl'Imperadori nel Terzo Secolo contro il Romano Imperio le Nazioni Settentrionali, Franchi, Goti, Peucini, Trutungi, Virtinghi, Celti, Eruli, Suevi, Sarmati, Marcomanni, ed altri Popoli della Germania e Scitia, o sia Tartaria. Buona fortuna fu dell'Imperio, che regnassero allora Claudio ed Aureliano fortissimi Augusti. Il loro senno e valore rispinse o dissipò tanti Barbari; e Probo lor Successore, se vogliam credere a Vopisco, stese anche per la Germania il dominio Romano. Altri insulti fecero nel Quarto Secolo alle contrade Romane i Barbari; ma con poco profitto e molto loro danno.

Il Secolo Quinto fu quello, in cui finalmente cominciò a prevaler l'ardire e la fortuna delle Barbare Nazioni. Cadde l'Imperio in mano di Principi timidi e disuniti. Le cabbale, le fazioni, le prepotenze si accrebbero nelle Corti e nel Governo. Erasi di troppo rilasciata l'antica Disciplina Romana, ed avvezzi i Popoli all'ozio, e al godimento de' lor comodi, abborrivano il duro mestier della guerra. Perciò fu creduto ben fatto il valersi de' Barbari stessi nelle Armate Romane; e costoro divenuti pratici de' paesi, e scorta la debolezza de' Romani d'allora, conobbero non difficile il saccheggiare, anzi il signoreggiare le Provincie dell'Imperio, coll'animare perciò segretamente i lontani lor Nazionali a sì ricca preda. Però nell'anno 405. ecco calare in Italia Radagaiso Re de' Goti (diedero i nostri nome di Goti a varie Nazioni, massimamente alle pre-

cedenti dalla Tartaria) con dugento mila armati, che inferì immenſi danni all'Italia. Coſtui in Toſcana reſtò ſconfitto da Stilicone; gran macello e prigionia fu fatta di ſua gente. Ma non iſtette molto a cangiarſi ſcena. Sopravenne in Italia con grandi forze Alarico altro Re de' Goti, o ſia delle Nazioni Boreali, che non trovando ſe non lieve oppoſizione, preſe Roma, e le diede un orrido ſacco nell'Anno 409. I Gentili Romani, che tuttavia in gran copia, e maſſimamente della Nobiltà, abitavano in Roma, ſpacciavano, provvenir tanti mali dalla introdotta Religion Criſtiana, o perchè più non ſi adoravano que' Dii, che ſtoltamente venivano tenuti per diſpenſieri delle vittorie; o perchè ſi credea, che una Religione, ſpirante l'Umiltà, la Moderazione, e la Carità, ammaliaſſe l'ardire, e toglieſſe quella ferocia e brutalità, che ſuol rendere vincitori i guerrieri. Ridicola immaginazione, ſmentita da tanti eſempli di ogni Secolo poſteriore, ne' quali ſi è veduto e ſi vede, ſe le Armate Criſtiane ſappiano trionfare de i lor nemici. Non dalla Religione, ma da altri poco fa accennati principj ſcaturirono le disgrazie, che inondarono in quel Secolo il Romano Imperio. Si aggiunſe il gran diluvio di Barbari, che parvero camminar d'intelligenza per muoverſi quaſi tutti ad ingojar le Romane Provincie: laonde non potè l'una parte dell'Imperio porgere ſoccorſo all'altra. Si videro ſterminati eſerciti di Goti, Vandali, Alani, Suevi, Borgognoni, ſcorrere ed anche fiſſare il piede per la Gallia, Spagna, ed Affrica. Attila con iſchiere innumerabili moſſo dalle contrade più remote del Settentrione portò un grave eccidio all'Italia, e miſe ſoſſopra le Gallie. Genſerico Re de' Vandali, cioè di una Nazion Settentrionale giunta a divenir padrona dell'Affrica Romana, tornò nell'Anno 455. a dare il ſacco a Roma. In ſomma troppo terribil fu la ſovverſione delle Provincie, di modo che i Popoli ſpolpati da amici e nemici, ed affatto inviliti, offerivano il piede alle catene di chiunque veniva a conquiſtarli.

TUTTAVIA fra tanti turbini ſi ſoſtenne l'Italia anche per qualche tempo ſenza ſoggiacere al giogo de' Barbari, e coll'avere i ſuoi Imperadori, ma deboli ed incapaci di metter argine alla minacciata rovina; finchè nell'Anno 476. Odoacre con potente Armata di Turcilingi, Eruli, ed altre Barbare Nazioni, s'impadronì di Roma e di quaſi tutta l'Italia, e il primo fu, che aſſumeſſe il titolo di Re, e formaſſe il Regno Italico, con

fiſſa-

fiſſare la ſua reſidenza in Ravenna, Città per la ſua ſituazione la più forte allora di tutte l'altre Italiane. Poco nondimeno durò la fortuna di Odoacre. Teodorico inſigne Re de i Goti, ottenutane la permiſſione da Zenone Auguſto, corſe a queſta preda nell'Anno 489. e in poco più di tre anni di guerra balzò l'emulo Odoacre dal Trono, ed impadronitoſi dell'Italia, ſteſe anche fuori dell'Alpi la ſua ſignoria e potenza, e un ſaggio governo mantenne. Di queſto Regno Gotico non erano malcontenti i Popoli, quando nell'Anno 535. Giuſtiniano I. Auguſto, che già avea ritolte a i Vandali le Provincie d'Affrica, ſi avvisò di ricuperare anche l'Italia. Non gli ſoſſe mai venuta queſta voglia; perchè s'accese una sì aſpra guerra, che durò ſino all'anno 552. con lo ſterminio di tante Terre e Città, e coll'aver ſofferto i poveri Popoli indicibili angarie, affanni, e morti. Peggio forſe ſtettero dipoi ſotto i Greci, che ſotto i Goti, ſe non che tornò tal mutazione in profitto della Religion Cattolica. Peggiorarono da lì a non molto le coſe per l'arrivo de' Longobardi. Invogliataſi queſta Nazione del felice paeſe e Cielo dell'Italia, abbandonò la Pannonia, oggidì appellata Ungheria, e nell'Anno 568. condotta dal Re Alboino venne ad impadronirſi della maggior parte d'eſſa Italia. Nacque allora il Regno Longobardico, e Sede primaria de i Re divenne Pavia. Non riuſcì difficile a queſti Barbari la conquiſta di tanto paeſe, perchè preceduta un'orribil Peſte, ed una crudel Careſtia, aveano ſpopolate le Città e le Campagne. Troppo lontani i Greci Auguſti poco poterono accudire a reprimere queſto torrente. Vittoriosi perciò ſcorſero coſtoro per le Provincie Italiane, e chi osò di reſiſtere, reſtò vittima delle loro ſpade. Allora fu che l'Italia veramente mutò faccia. Andarono a terra le bell'Arti; le Lettere più non ſi coltivarono; l'Ignoranza ſteſe l'ali dapertutto. Il ſolo meſtier della Guerra quello era, di cui ſi compiaceva al pari dell'altre ſue ſimili quella Nazione. La rapacità e la crudeltà accompagnarono queſta gente nella lor venuta, e ne' primi tempi del loro governo. Ma da che videro ubbidienti i ſottomeſſi Popoli Romani, ed incominciarono ad incivilirſi quelle barbariche teſte, ſuccedette quì come nella Cina conquiſtata da i Tartari (ſon già più di cento anni) cioè s'introduſſe un dolce governo, la Giuſtizia tornò ne' Tribunali, e nell'interno del Regno ſi provò per lo più un' invidiabil quiete. Quel ſolo, che turbò la

tran-

tranquillità di queſto Regno, venne dal di fuori, cioè dalla guerra, che per tanti anni durò fra eſſi Longobardi, e il Greco Imperio, in potere di cui erano rimaſti l'Eſarcato di Ravenna, il Ducato Romano, e varie Città marittime nella parte ora chiamata Regno di Napoli. Nè ſi dee tacere, che ſparſaſi per la Germania la voce della trasmigrazion de' Longobardi, ſi moſſe per atteſtato di Paolo Diacono gran gente di altri paeſi ad accompagnarli ſulla ſperanza di participar della preda, cioè *Gepidi*, *Bulgari*, *Sarmati*, *Pannonii*, *Sueui*, *Norici*, ed altri di nomi diverſi. A coſtoro toccarono in lor parte per abitazione Terre e Ville, che preſero il nome da eſſi Popoli. Tre miglia lungi da Modena abbiamo la Villa di *Bazovara*, in cui ne' vecchi Secoli era Caſtello. *Bajoaria* vien nominata ne gli antichi Strumenti, nome che denotava quello, che oggidì ſi chiama Ducato della Baviera. Da uno Strumento, eſiſtente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, ſi ricava, che nell'Anno 1033. *Ingone Veſcovo* di Modena diede a Livello *a Bonifazio Duca* e Marcheſe di Toſcana Padre poi della celebre Conteſſa Matilda, e a *Richilda* ſua Moglie *Cortes duas juris ipſius Epiſcopio, quibus ſunt poſite una in loco, ubi dicitur Clagnano, quod eſt Roca cum Caſtro inibi abente, & Turrem cum Capella inibi abente &c. Alia namque Curte Abana in loco, ubi dicitur Savviniano, ſimiliter cum Caſtro inibi abente &c.* All'incontro eſſi Giugali donano al Veſcovato di San Geminiano due Corti, *unam in loco, ubi dicitur Bajoaria, alia in loco, ubi dicitur Foſſato Regi, cum Caſtro ad unaquaque Curte ſuper ſe abente, & Capellis infra eodem Caſtris vel Curtis &c.* ma con ritenerne il Poſſeſſo a titolo di Livello. Sotto la Città di Milano, come appariſce dalle antiche Memorie, ſi contava *Ducatus* o pure *Comitatus Burgarie*. Quivi probabilmente abitarono i Bulgari venuti con Alboino, giacchè *Burgari* ſi truovano anche appellati. E non è inverisimile che a *Soave* Terra del Veroneſe deſſero il nome i *Sueui* chiamati *Suevi* da gli antichi Scrittori Italiani. Allorchè Odoacre s'impoſſeſsò dell'Italia, aſſegnò la terza parte de gli ſtabili Italiani a' ſuoi ſoldati. Loro non tolſero i Longobardi le terre, ma gli obbligarono a pagare per tributo la terza parte de' frutti, che ſi ricavavano dalle terre. *Ut tertiam partem ſuarum frugum Langobardis perſolverent*, ſcrive Paolo Diacono Lib. II. Cap. 32. Per tale aggravio impoſto da i Longobardi a i lor nuovi ſuddi-

ti,

ti, è ſembrato, che uno Scrittore moderno abbia voluto proceſſarli di barbarie, ſenza far caſo di ciò, che io avea avvertito ne gli Annali: cioè che i tanto lodati Romani toglievano tante terre a i Popoli vinti, ed anche ſudditi, o per premiare i ſoldati, o per fondar Colonie; e che ſi poſſono moſtrar Popoli anche oggidì, che pagano un uguale, ſe non anche ſuperiore tributo a i lor Principi.

FINO all'Anno 774. ſul Trono d'Italia ſi mantennero i Re di Nazion Longobarda; furono poſcia abbattuti, e paſsò la lor Corona in un capo più degno, cioè in Carlo Magno Re de' Franchi. Tirava anche la Nazion de' Franchi l'origine ſua dalla Germania, e dopo eſſerſi impadronita alcuni Secoli prima delle Gallie, arrivò in queſti tempi a ſignoreggiar anche nell'Italia con ſenſibil vantaggio de' Popoli, perchè governati con amore, giuſtizia, e prudenza da eſſo Re Carlo, divenuto poſcia Imperadore, e da' Diſcendenti ſuoi per più di un Secolo. E perciochè queſto ſempre memorabil Auguſto avea non le ſole Gallie, ma gran parte ancora della Germania ubbidiente al ſuo ſcettro; però cominciarono allora o per cagion della milizia, o per li governi, a praticare e fiſſar le loro famiglie in Italia non ſolamente i Franchi, ma eziandio i Norici, Turingi, Saſſoni, Alamanni, Suevi, ed altre Nazioni. Due Strumenti dell'Archivio Archiepiſcopale di Lucca ci fan vedere nell'Anno 782. *Adelruda Saſſone, ancella di Dio*, (cioè Monaca in quella Città) *Figlia di Adelvaldo, che fu Re de' Saſſoni Oltramarini*, cioè uno de' potenti Principi della gran Bretagna, o ſia dell'Inghilterra, che reſtò ucciſo, e cagion fu che la Figlia ſi ricoveraſſe in Italia. Tempo venne, che anche il Mezzogiorno inviò altri Barbari a calpeſtare le noſtre contrade. Queſti furono gli Arabi, appellati anche Saraceni, i quali dopo avere ſteſa la lor dominazione per le Provincie marittime dell'Affrica, e per la maggior parte della Spagna, nel Secolo IX. s'impadronirono della Sicilia, e giunſero a poſſedere molte Città nella Puglia e Calabria. Gran fatica ſi durò a cacciarli da que' nidi; e ſolamente nel Secolo XI. tolta fu loro da i Normanni la Sicilia ſuddetta. Sul principio del Secolo medeſimo, e ne' ſuſſeguenti anni, provò la miſera Italia infiniti guai per le incurſioni di un'altra Nazione più fiera e barbara dell'altre, cioè de gli Ungri, o Unni, gente Tartarica, che avendo colla forza ſottomeſſa la Pannonia, e datole il nome di Ungheria,

ſul

ſul principio del Secolo X. quaſi ogni anno calavano in Italia, per dare non ſolamente il ſacco dovunque giugnevano, ma per mettere tutto a ferro e fuoco. Grande e lunga calamità che fu quella, maſſimamente nella Lombardia, in cui fino la Regal Città di Pavia reſtò da que' terribili maſnadieri cangiata col fuoco in un mucchio di pietre. Leggeſi in un Codice antichiſſimo della Cattedrale di Modena la ſeguente preghiera a San Geminiano Veſcovo e Protettore della Città in teſtimonio di quella gran turbolenza.

Confeſſor Chriſti, pie Dei famule,
O Geminiane, exorando ſupplica,
Ut hoc flagellum, quod meremur miſeri,
Cælorum Regis evadamus gratia.
Nam doctus eras Attilæ temporibus
Portas pandendo liberare ſubditos.
Nunc te rogamus, licèt ſervi peſſimi,
Ab VNGERORUM nos defendas jaculis.
Patroni ſummi exorate jugiter
Servis puris implorantes Dominum.

Allora l' inſigne Moniſtero Nonantolano, fondato nel Secolo VIII. nel territorio di Modena, da que' Barbari venne dato alle fiamme.

MA in fine furono paſſaggiere le ſcorrerie di coſtoro in Italia, nè alcun di eſſi fiſsò quì il piede. Nell' Anno 962. ebbe uno ſtabile principio la tuttavia vigoroſa Signoria della Nazion Germanica, in Italia, mercè della Corona Imperiale, che il Romano Pontefice conferì ad Ottone il Grande, Re della Germania: Di queſto governo, che ſervì anch' eſſo a piantar molte Famiglie Tedeſche nelle contrade d'Italia, e delle mutazioni poſcia ſopravenute, non è quì luogo da trattare. Merita bensì, che ſi rammenti un' altra Nazione parimente Settentrionale, che nel Secolo XI. venne ad impoſſeſſarſi di una delle più belle parti d'Italia. Parlo de' Normanni, cioè di un miſcuglio di gente, uſcito dal più remoto Settentrione di Europa, cioè da que' paeſi, che ora chiamiamo Svezia, Danimarca, Norvegia, Littuania, e Ruſſia: tutti uomini beſtiali, che fin regnante Carlo Magno ſi diedero ad eſercitar la Pirateria nell' Oceano. Che danni, che ſtragi inferiſſero queſti inumani Corſari nel Secolo IX. all' Inghilterra, alla Friſia, e più ſenza paragone alla Gallia, non ſi può abbaſtanza eſprimere. Penetrarono anche

che nel Mediterraneo. A loro ſi attribuiſce la rovina della Città di Luni, di cui appena reſtano le veſtigia, e il ſaccheggio di Piſa, e di altre Città Italiane. Si quetò la rabbia di coſtoro, da che ſul principio del ſeguente Secolo fu loro ceduta nelle Gallie quella Provincia, che cominciò ad appellarſi Normandia. Guglielmo il Conquiſtatore, Duca di quella valoroſa Nazione, ſottomiſe poi nel Secolo XI. a' ſuoi voleri l'Inghilterra. Ma ſtupenda coſa fu in eſſo Secolo il vedere un pugno di que' Normanni, che per accidente capitato in Puglia cominciò ivi a far delle grandi prodezze, e de gli acquiſti; e chiamati colà dalla Normandia altri compagni, giunſe in fine per valore di Roberto Guiſcardo, e di Ruggieri ſuo Fratello, a conquiſtar quaſi tutto il Regno appellato oggi di Napoli, e tutta anche la Sicilia. Un curioſo pezzo di Storia Italiana ſon le impreſe de' Normanni in quelle parti. Da quanto poi ſi è detto finora, ſi può comprendere, che anticamente ſembravano deſtinati i Popoli del Settentrione a ſoggiogare i Meridionali. Gente feroce di animo, e robuſta di corpo, che a capo baſſo andava contro chi gli ſi opponeva, trovava gran facilità a ſconfiggere gli abitanti del Mezzo giorno, parte effeminati, e marciti nell' ozio, e tutti dimentichi dell' antica militar Diſciplina. Ciò, che fecero in Italia, ſi è già veduto. Paſſarono a ſignoreggiar nelle Gallie i Franchi, e i Borgognoni; nelle Spagne i Viſigoti, e Svevi; nell' Affrica i Vandali; nella Tracia ed Illirico i Bulgari; nella Pannonia gli Unni, i Gepidi, i Longobardi, gli Ungri. Erano i Turchi di Nazione Tartara, ed ognun sa e vede, dove ſia arrivata la lor potenza, e lo ſpirito conquiſtatore. A i Tartari ancora riuſcì di conquiſtar l'India Orientale con fondare l'Imperio del Gran Mogol; e ſuſſeguentemente un' altra Nazion di Tartari ſoggiogò e tien tuttavia il celebre e maeſtoſo Imperio della Cina. S'è veramente da alquanti Secoli mutata la faccia delle coſe in Europa; pochi ci ſono, che non facciano profeſſione dell'armi; le Fortezze ſi mirano frequenti: laonde gran tempo è, che non ſi veggono trasmigrazioni di Popoli, nè i Settentrionali tentano di ſcavalcare i Meridionali; o ſe tentano, non ſogliono durar le loro conquiſte. Se n'ha da eccettuare la Ruſſia, il cui Imperio per cura ſpezialmente dell' immortale Pietro il Grande è arrivato ad un auge di tanto credito e grandezza di dominio. E certamente ſe un dì ſecondo le umane

vicende avrà da sfasciarsi la vasta Monarchia de i Turchi, nata per lasciar andare in malora tanti bei Paesi e Città, che ne' Secoli antichi cotanto fiorirono: pare che sia riserbato alla Potenza Ruffiana di darle il crollo.

Del Regno d'Italia, e de' suoi confini.

DISSERTAZIONE SECONDA.

Convien ora cercare, in che consistesse, e fin dove arrivasse il Regno Longobardico, o sia Italico. Riguardevolissimo senza dubbio fu esso. Pavia ne era la Regia e il centro. Dalla parte del Settentrione sappiam di certo, che la Città di Trento colle sue adiacenze era parte di questo Regno, e col tempo ebbe il titolo di Marca, cioè di confine alla Germania. Anche le Città di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, e Aquileia benchè distrutta, ed altre minori insieme con tutto il Friuli, appartenevano al Regno Italiano, e i territorj d' alcune scorrevano fino alle Terre Germaniche. Verso l'Occidente la gran barriera dell' Alpi divideva la Lombardia dalla Francia e Borgogna, se non che *Aosta* (*Augusta Prætoria*) in alcun tempo fu sottoposta al dominio de' Borgognoni: laddove il Testamento di Carlo Magno la fa dipendente dal Regno d'Italia. Verso il Mezzo giorno dalla parte Occidentale il Fiume Varo, come oggidì, così anche anticamente, divideva la Gallia dall' Italia, la cui prima Città era Nizza. Indi poi procedeva il Regno per la Provincia oggidì chiamata *le Riviere di Genova*, e una volta *Littus Italicum*. Succedeva il Ducato della Toscana, che scorreva fino a i confini del Ducato Romano, cioè ad un tratto di paese, che con Roma sempre si mantenne fedele a i Greci Augusti. Ma per conto dell' Oriente non furono già così stabili i confini del Regno Longobardico. Da questo Regno era esclusa Venezia colle sue Isole, e col territorio a lei spettante in Terra ferma. Da un Diploma de' Patti stabiliti nell' Anno 983. fra Ottone II. Augusto, e Tribuno Doge di Venezia, da me pubblicato nella Piena Esposizione, si raccoglie, che a' tempi del Re Liutprando s' erano fissati i confini fra quel Ducato e il Regno d'Italia. *De finibus* (ivi si legge) *Civitatis Nove statuimus*,

ut terminatio, quæ a tempore Liutprandi Regis facta eſt inter Paulucionem Ducem, & Marcellum Magiſtrum militum, deinceps manere debeat, ideſt de Plavi majori uſque in Plavim ſiccam. Però Andrea Dandolo, che fu poi Doge di Venezia nel 1342. nella ſua Cronica, da me ſtampata nel Tomo XII. Rer. Ital. ne parla così al Lib. VII. Cap. I. *Hic Paulucius Dux amicitiam cum Liutprando Rege contraxit, & pacta inter Venetos & Langobardos fecit, per quæ ſibi & Populo ſuo immunitates plurimas acquiſivit, & fines Heraclæ* (dalle cui rovine forſe dipoi *Città nuova*) *cum Marcello Magiſtro Militum terminavit, videlicet a Plave majori ad Plaviſellam.* In un Diploma di Berengario e Adelberto Re d'Italia, ſpettante alla Caſa de' Conti di Collalto, troviamo nell'Anno 960. *Cortem unam, quæ nuncupatur Lwadina, jacentem in Comitatu Tarviſino non longe a Flumine, quod nuncupatur Plave.* Il Du-Cange nell' Appendice al Gloſſario Latino interpreta *Plavim* per *Planitiem*, citando in pruova di ciò la Cronica del Dandolo. Quell'accuratiſſimo Scrittore non oſſervò, che v'era un Fiume di queſto nome. Di un'altra partizion di confini è fatta memoria in un Diploma di Federigo I. Imperadore, conceduto nell'Anno 1177. a Leonardo Veſcovo di Torcello, con queſte parole: *Cum Foſſato, quo ſtatutus eſt terminus tempore Caroli inter Venetticos & Langobardos, unum caput exiens in fluvio Siclæ, & aliud in fluvio Tarſo.* Abbracciava la Dioceſi di Torcello *Altino*, Città ne' vecchi tempi ſmantellata da i Longobardi.

Da i confini dell'Iſtria venendo pel lido del Mare ſino a quei di Ravenna, compreſo anche Comacchio, a riſerva di alcuni Luoghi poſti fra le paludi, e appartenenti al Ducato di Venezia, tutto quel paeſe ubbidiva a i Re Longobardi, nè ſi sa, che queſti, eccettochè con qualche ſcorreria, penetraſſero mai nella giurisdizione de' Veneziani. Ma ne' tempi di Carlo Magno ſi attaccò un gran fuoco in quelle parti, per la diſcordia de' Greci co i Franchi a cagion dell' Imperio traſferito in queſti ultimi, e molto più per l'ambizione di Pippino Figlio di eſſo Carlo, coſtituito Re d' Italia nell' Anno 781. Intorno a quella guerra non ſon meno in guerra gli Scrittori moderni con gli antichi. Per quanto pare, non ſi dovrebbe mettere in dubbio, che dopo l'Anno 800. i Franchi ſignoreggianti l'Italia colla forza dell'armi ſtendeſſero il loro dominio nell' Iſtria e Dalmazia, e in alcune dell' Iſole poſſedute da i

Veneti. Ne gli antichi Annali de' Franchi preſſo il Du Cheſne Tom. II. pag. 43. ſi legge all'Anno 806. *Venerunt Villeri & Beatus Duces Venetiæ, nec non & Paulus Dux Jaderæ, atque Donatus ejusdem Civitatis Epiſcopus, Legati Dalmatiarum, ad præſentiam Imperatoris cum magnis donis. Et facta eſt ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus & Populis tam Venetiæ, quam Dalmatiæ.* Niceforo Imperador de' Greci mandò poſcia un' Armata navale *ad recuperandam Dalmatiam:* adunque la Dalmazia era ſtata occupata da' Franchi. Nell' Anno ſeguente 807. Niceta Ammiraglio de' Greci, *qui cum claſſe ſedebat in Venetia*, ſtabilì pace col Re Pippino, e ſe ne tornò a Coſtantinopoli. Adunque Venezia allora non fu moleſtata da i Franchi, e i Greci dovettero ricuperar la Dalmazia, perchè nell' Anno 809. *Claſſis de Conſtantinopoli miſſa, primo Dalmatiam, deinde Venetiam appulit.* Inutile riuſcì lo ſforzo de' Greci per togliere Comacchio a i Franchi, e per far pace con loro. Perciò nell' Anno appreſſo 810. il Re Pippino, *perfidia Ducum Veneticorum incitatus, Venetiam bello terraque marique juſſit appetere; ſubjectaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis, eamdem Claſſem ad Dalmatiæ litora vaſtanda miſit.* Di queſto tenore parlano anche tutti gli altri antichi Annali de' Franchi. Vero è, che il Dandolo, ſeguitato da gli altri ſuſſeguenti Storici Veneziani, niega queſta vittoria de' Franchi, e potrebbe eſſere, che in Rialto, componente allora principalmente la Città di Venezia, non entraſſero l'armi Franzeſi; ma per altro coll' autorità di Storici tanto antichi e contemporanei non può ſtare a fronte quella de' moderni. Quel che è certo, non reſtò l'inclita Città di Venezia a i Franchi. Per teſtimonianza d'eſſi Annali, Carlo Magno *Niciforo Venetiam reddidit;* ma ritenne in ſuo potere *Hiſtriam, & Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam & junctum cum eo fœdus, Conſtantinopolitanum Imperatorem habere permiſit.* Eginardo ne gli Annali annovera la Città di *Grado* fra le Metropolitane ſottopoſte a Carlo M. Auguſto. Che anche *Pola* Città dell'Iſtria ubbidiſſe allo ſteſſo Imperadore, ſi può raccogliere dalla Lettera XI. di Papa Leone III. Sicchè continuò il Ducato Veneto ad eſſere fuori del Regno Italiano, e ciò maggiormente appariſce dal precitato Diploma di Ottone II. Auguſto, in cui è ſcritto: *Hi ſunt ex noſtro ſcilices jure, Papienſes, Mediolanenſes &c. & cunctis in noſtro*

Ita-

Italico Regno. Ex praedicto vero Ducatu Venetiæ sunt Rivaldenſes (oggidì Rialto) *Methamaucenſes, Clugienſes, Caputargelenſes* &c. Lodovico II. Imperadore ſcrivendo nell'anno 871. (come s'ha dal Cardinal Baronio) a Baſilio Imperador de' Greci, ſi lamenta *per eſſere ſtati menati in ſchiavitù i Popoli della noſtra Schiavonia*. Con queſto nome non ſaprei dire, s'egli intendeſſe la Dalmazia. E da gli Annali Bertiniani s'ha, che nell'anno 820. i Popoli della *Carniola* e *Carinthia* ſi diedero a Buldrico Marcheſe o Duca del Friuli.

SEGUITANDO la ſpiaggia dell' Adriatico, arrivava il dominio de' Longobardi ſino a' confini di Ravenna, dove riſedendo gli Eſarchi, cioè i Miniſtri o ſia i Governatori, poſtivi da i Greci Auguſti, davano il nome di Eſarcato a parte dell' Emilia, e a tutta la Flaminia, tuttavia ſuddite del Greco Imperio. Non è mancato ai noſtri dì, chi ha voluto ampliare l'Eſarcato, comprendendovi Piacenza, Parma, Reggio, e Modena, ma contro la verità. Di quelle quattro Città, e fino d'Imola ſul principio s'impadronirono i Longobardi. Maurizio Imperadore nell'anno 590. collegato co' Franchi, ricuperò Modena, Mantova, Altino, Cremona, ed altri Luoghi, come coſta da alcune Lettere rapportate dal Du-Cheſne Tom. I. Script. Franc. Il Re Agiluſfo ricuperò tutto, e il confine degli Stati tornò ad eſſere fra Modena e Bologna. Preſero poi altri Re Longobardi l'Eſarcato, e reſta tuttavia in Bologna un monumento del dominio del Re Liutprando in quella Città. Pippino Re de' Franchi fece un dono di eſſo Eſarcato al Romano Pontefice; e perchè il Re Deſiderio tornò ad occuparlo, Carlo M. lo ricuperò alla Chieſa Romana, e conquiſtò per sè il Regno d'Italia. Abbiamo il Teſtamento di Carlo Magno, che chiaramente accenna, fin dove arrivaſſe il Regno d' Italia, cioè: *Ab ingreſſu Italiæ per Auguſtam Civitatem, Eborejam, Vercellas, Papiam, & deinde per Padum fluvium termino currente uſque ad fines Regienſium, & ipſum Regium, & Civitatem Novam* (di cui appena reſtano poche veſtigia) *atque Mutinam uſque ad terminos Sancti Petri*. Aggiungaſi il Capitolare di Lottario I. Imperadore, da me dato alla luce nella Parte II. del Tom. I. Rer. Ital. dove quell' Auguſto deputò Scuole *per Regni Italici Urbes*. Fra queſte Città ſi contano *Piacenza, Parma, Reggio*, e *Modena*. Nè Adriano I. Papa nell' Epiſtola LIV. del Codice Carolino, nè Agnello Autore del Secolo IX.

lo IX. nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna, annoverando le Città dell' Esarcato, parlano punto delle suddette quattro Città, le quali all' incontro per tanti Atti e Documenti de i susseguenti Re d'Italia ed Imperadori manifestamente si truovano costituite sotto l'immediato loro Dominio.

Lasciato dunque da parte l'Esarcato di Ravenna, giungeva il Regno al *Ducato di Spoleti*. Forse ne' primi tempi non possederono i Longobardi se non l'Umbria, di cui fecero capo *Spoleti*. Ma andando innanzi, s'impadronirono anche del di qua dall'Apennino, con occupar Camerino, Fermo, ed altre Città, di maniera che poi si formarono due Ducati, l'uno di Spoleti, e l'altro di Camerino. Da Anastasio Bibliotecario nella Vita di Papa Zacheria sembra ricavarsi, che Marsico, Forcona, Balva, e Penna fossero del Ducato di Spoleti; perciocchè Trasmondo, Duca di quelle contrade, ribellatosi al Re Liutprando, e confederato co' Romani, nell' anno 742. penetrò *in Fines Ducatus Spoletini*, e se gli arrenderono *Marsicani*, *& Forconini*, *atque Balvenses*, *seu Pennenses*. Anche *Civitas Interamnensium* (non so se Teramo o Terni) posta era in quel Ducato; ed avendo il Re Liutprando confermati a Papa Zacheria i *Patrimonj* della *Sabina*, di *Narni*, *Osimo*, *Ancona*, *Numana*, *e della Valle Grande situata nel territorio di Sutri*, si comprende, che di quelle Città egli era il Sovrano, e ch'esse appartenevano al Ducato di Spoleti. Sembra eziandio, che *Rieti*, *Amiterno*, ed *Ascoli* vi fossero compresi. E che almeno una parte della Sabina esistesse in quel Ducato, possiamo raccoglierlo dalla Cronica Farfense da me pubblicata nella Part. II. del Tom. II. Rer. Ital. giacchè l'insigne Monistero di Farfa in un Diploma di Carlo Magno si dice fondato *in Ducatu Spoletano vel in territorio Sabinensi*. E in un Placito tenuto da Guinigiso Duca di Spoleti un certo Goderisio fa querela contra di quei Monaci per avergli occupato alcuni beni *in Spoleto*, *& Interamni*, *seu Fulginea*: laonde *Terni* e *Foligno* doveano essere sotto la giurisdizione di quel Duca. Col tempo sembra, che il Ducato Spoletino si stendesse più oltre, ed abbracciasse anche la *Pentapoli*, che pure dal Re Pippino fu donata a San Pietro. Rapporta l'Ughelli nel Tomo II. dell' Italia Sacra parlando de i Vescovi di Fermo, uno Strumento dell' Anno 887. scritto per ordine di Teodosio Vescovo di quella Città, *consensu consilioque omnium venerabilium Episcoporum*

in

in DUCATU SPOLETANO degentium. E quali erano queſti Veſcovi? *Johannes Eſculanus Epiſcopus*, *Benolergius Anconitanus*, *Celſus Camarinenſis*, *Benevenrus* (ſive Benevenutus) *Senogallienſis*, *Americus Spoletanus*, *Romanus Faenenſis*, *Laurentius Piſaurienſis*, *Robertus Numanenſis*, *Debaldus Peruſinus*, *Petrus Auximanus*, *Ricardus Reatinus*, *Adelardus Callienſis*, *Albertus Lodonenſis* (forſe è nome corrotto) *Albertus Urbinenſis*, *Severinus Nucerienſis*, *Bartholomæus Forolivienſis*, *Rugerius Teramnenſis*. Vi mancano i Veſcovi di Rimini, Foſſombrone, ed altri. Puoſſi anche dubitare di quel Veſcovo di Forlì. Come poi s'accordino le fin quì addotte notizie col teſto di Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. Papa, non è facile ad intenderſi. Scrive egli donati da Pippino Re alla Chieſa i ſeguenti paeſi. *A Lunis cum Inſula Corſica; deinde in Suriano; deinde in Monte Bardonis; deinde in Verceto; deinde in Parma; deinde in Regio; & exinde in Mantua, atque Monte Silicis; ſimulque & univerſum Exarchatum Ravennatium, ſicut antiquitus erat; atque Provincias Venetiarum, & Hiſtriam, nec non & cunctum Ducatum Spoletinum & Beneventanum*. Giuſto motivo c'è di ſoſpettar qualche interpolazione nella narrativa di eſſo Scrittore, da che ad una sì magnifica Donazione, che abbraccia la maggior parte d'Italia, contradicono di troppo le Storie e i monumenti dell'antichità.

A CAGION delle guerre, che tanto tempo durarono fra i Longobardi, e i Greci dominanti nell'Eſarcato e Ducato Romano, furono ſtabiliti i confini non meno del Ducato di Spoleti di là dall'Apennino, che della *Toſcana de' Longobardi*. Abbiamo da Paolo Diacono nel Lib. IV. Cap. 8. della Storia Longobardica, che Patricio Eſarco di Ravenna ricuperò alcune delle Città, *quæ a Langobardis tenebantur, quarum ſunt nomina, Sutrium, Polimartium, Horta, Tudertum, Ameria, Perufia, Luceolis, & alias quasdam Civitates*. Ma poco ſtette il Re Agilulfo a ricuperar *Perugia*; e un Secolo dappoi il Re Liutprando riebbe *Sutri*, benchè appreſſo lo reſtituiſſe ai Romani. Racconta il Bibliotecario nella Vita di Papa Zacheria, che dal medeſimo Re *ablatæ ſunt a Romano Ducatu Civitates quatuor, ideſt Ameria, Horta, Polimartium, & Blera*. Alle preghiere poi del Papa furono reſtituite quelle Città. Ricavaſi ancora dalla Vita di eſſo Zacheria, che la Città di *Viterbo* era compreſa nella Toſcana Longobardica: il che fa conoſcere,

quant'

quant' oltre aveſſero ſteſo i Longobardi il loro dominio con danno del Ducato Romano. Ne' monumenti ancora della Cronica Farſenſe troviamo, che *Corneto* era in potere de i Duchi di Toſcana, Principi anch' eſſi del Regno Italico. L' inſigne *Ducato Beneventano* terminava eſſo Regno dalla parte del Levante, ſtendendoſi da i confini di Spoleti per la Puglia, Bari, e Brindiſi, fino a Taranto. Gran parte della Calabria vi era compreſa. Napoli, Gaeta, Sorrento, ed altre Piazze marittime ſalvateſi dall' unghie de' Longobardi, continuarono a riconoſcere il Greco Imperio. *Terra di Lavoro* colla nobil Città di Capoa, cominciando da Aquino fino a Nola, e da un' altra parte Salerno, e il tratto di paeſe continuato fino a Coſenza, entravano parimente in quel Ducato. Inſorſero dipoi guerre civili, e per terminarle Lodovico II. Auguſto nell' anno 851. ſtaccò da Benevento il *Principato di Salerno;* e da queſto ancora, andando innanzi, ſi diviſe il *Principato di Capoa*. Nè ſi dee tacere, che al Regno Italico talvolta fu dato il nome di *Longobardia*, come coſta dal Continuatore di Fredegario all' anno 754. E Carlo Magno nel ſuo Teſtamento nomina *Italiam quæ & Longobardia dicitur*. Ma ne' tempi ſuſſeguenti col nome di Lombardia fu diſegnato il tratto di paeſe, ch'è chiuſo dall' Alpi, e dall' Apennino, e va fino a i confini tra Modena e Bologna. Nella Cronica Farſenſe Carlo il Calvo, e Carlo il Groſſo Auguſti confermano al Moniſtero di Farfa tutti i beni ad eſſo ſpettanti *tam in Longobardia, quam in Romania, ſeu in Tuſcia, & in Ducatu Spoletano*. Ebbero in uſo i Greci di chiamar *Longobardia* quella porzione del Ducato Beneventano, che ne' Secoli X. e XI. occuparono a i Principi Longobardi. Ne ſa teſtimonianza Leone Oſtienſe nella Cronica Lib. I. Cap. 49. per tralaſciarne altre pruove. Seguì anche un' altra diviſione del Regno Italico ſotto gli ſteſſi Re Longobardi, cioè *Auſtria* fu chiamato il Ducato del Friuli, perchè all' Oriente di Pavia; e *Neuſtria* il reſto della Lombardia ſtrettamente preſa, che giugneva a i confini del Regno di Francia. Così i Re di Francia diviſero in due parti il Reame loro, appellando *Neuſtria* la parte Occidentale, ed *Auſtria* la Settentrionale o pure l'Orientale. Per la ſteſſa ragione l'Auſtria di oggidì fu così appellata per eſſere all'Oriente della Baviera o Germania. Fra le Leggi Longobardiche preſſo il Lindenbrogio la Vigeſimaquarta di Liutprando era così conceputa: *Si in Iſtria, aut in*

Au-

Auſtria fuerit, amittat ipſa pignora. Così in una Legge di Pippino Re d'Italia fra i Capitolari del Baluzio ſi legge *tam in Auſtria, quam in Iſtria*. Ma in vece d' Iſtria s' ha ivi da leggere *Neuſtria*. Scrive Paolo Diacono de Geſt. Langob. Lib. V. Cap. 39. che Alachis Duca di Trento ribellatoſi al Re Cuniberto, *Per Placentiam in Auſtriam rediit*. Perciò *Aquileia* fu una volta appellata *Città dell' Auſtria*; e il *Foro di Giulio*, oggidì *Cividal del Friuli*, ſi truova anch' eſſo chiamato *Civitas Auſtriæ*.

Dell' Elezione de gl' Imperadori Romani, e de i Re d' Italia.

DISSERTAZIONE TERZA.

NELL' Anno 774. col mezzo dell' armi Carlo Magno inclito Re de i Franchi acquiſtò il Regno Longobardico; nell' Anno 800. la Corona e il Titolo d'Imperador de i Romani. Han creduto alcuni Eruditi, che Carlo non altro allora acquiſtaſſe, che un nudo nome ſenz' alcun dominio ſopra i Romani, de i quali nondimeno s'intitolava Imperadore. Altri ſono ſtati di parere, ch'egli con quella nuova Dignità ſi procacciaſſe non ſolo il diritto di ritenere il Regno Longobardico, già uſurpato a i Greci, ma anche di legittimamente occupar le Provincie, *quæ ad Imperium Occidentis pertinebant, a Græcis aut ab aliis poſſeſſæ. Erant autem Apulia, Calabria, Sicilia, Neapolis, Illiricum, Candia, Dalmatia, Cyclades Inſulæ*. Così ſcrive un Autore de' noſtri tempi. Quanto al primo punto ho io abbaſtanza eſpreſſo negli Annali d'Italia ciò, che credo conforme alla verità. E quanto al ſecondo, un' ingiuſta pretenſione quella ſarebbe ſtata. Potè ben Papa Leone III. e il Popolo Romano aver giuſti motivi di ſottrarre Roma e sè ſteſſi al dominio de' Greci Auguſti. Ma non già conferire ad alcuno il diritto di occupar tante altre Provincie, legittimamente e da antichiſſimi tempi poſſedute per li Greci Criſtiani Auguſti, e nulla pertinenti al Ducato Romano. In fatti Carlo Magno e i ſuoi Succeſſori altro non preteſero, ſe non ciò ch'era del Regno d'Italia, e ciò come Re d'Italia, e non con titolo di Sovranità Imperiale. Nè pure ſembra, che il Regno d'Italia dipendeſſe punto dall'autorità Imperiale. L'avea acquiſtato Car-

lo Magno, e ne investì Pippino suo Figlio, ma con ritenerne la Sovranità prima di essere Imperadore. Altrettanto fece Lodovico Pio nel creare Re d' Italia Bernardo. Quel che è certo, niuna autorità competè mai a i Re d'Italia sopra Roma. Da Lottario I. Augusto fu creato Re d'Italia Lodovico II. suo Figlio, ed inviato a Roma, acciocchè per maggior onore ne riceveſſe la Corona dalle mani del Romano Pontefice Sergio II. Coronato che fu questo Principe, pretese, che i Romani gli giuraſſero fedeltà. Ecco ciò, che ne riferisce Anastasio. *Tunc petierunt Franci, ut omnes Primates Romani fidelitatem ipsi Hludovico Regi per sacramentum promitterent: quod prudentissimus Pontifex fieri nequaquam concessit.* Per essere divenuto Re d'Italia il giovane Lodovico, certamente niun diritto avea conseguito sopra di Roma; laonde il saggio Pontefice permise solamente, che si prestasse, o confermasse quel Giuramento *Lotbario Augusto*, cioè a suo Padre. Il Giuramento di fedeltà non si presta, se non a chi è mediatamente, o immediatamente Sovrano.

RESTA ora da cercare, se per elezione o successione passassero l' Imperio e il Regno d' Italia ne i Discendenti o altri Successori di Carlo Magno. Per quello che riguarda il Regno Italiano, giacchè l' avea conquistato esso Carlo coll' armi, e senza dipendenza da alcuno, l'avea perciò secondo il diritto delle Genti renduto Ereditario nella sua Famiglia; e in fatti pervenne liberamente a i suoi Figli e Nipoti. Per conto poi del Romano Imperio, han creduto Ermanno Conringio ed alcuni altri, che ancor questo passasse per eredità. Ha bisogno di correzione e limitazione una tal Sentenza. Nello stesso Regno di Francia doveano succedere i Discendenti dal Re Pippino; e pure non succedeano questi *sine electione & consensu Populi Francici:* Molto più ciò dovea praticarsi per l'Imperio, il quale per Elezione era entrato nella Casa di Carlo Magno. Pare veramente, che i di lui Discendenti vi acquistassero qualche diritto; ciò non ostante vi si richiedeva il consenso de gli Stati, e massimamente del Romano Pontefice. Allorchè esso Carlo volle trasmettere l'Imperio in Lodovico Pio suo Figlio, per attestato della Cronica Moissiacense, convocò la Dieta *de omni Regno, vel Imperio suo. Et convenerunt Episcopi, Abbates, & Comites, & Senatus Francorum ad Imperatorem.* In quell'occasione il saggio Monarca *habuit consilium cum præfatis Episcopis, & Abbatibus, & Comitibus, & Majoribus natu Fran-*

Francorum, ut conſtituerent filium ſuum Ludovicum Regem & Imperatorem. Altrettanto s' ha da Tegano Storico, le cui parole ſon queſte: *Cum omni exercitu, Epiſcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Locopoſitis, habuit grande colloquium cum eis Aquisgrano Palatio, interrogans omnes a maximo uſque ad minimum, ſi eis placuiſſet, ut nomen ſuum, ideſt Imperatoris, filio ſuo Ludewico tradidiſſet.* Dello ſteſſo tenore parla Eginardo nella Vita di Carlo Magno. Che a quella Dieta interveniſſe qualche Inviato del Papa, è affatto verisimile, ſtante l'avere quell' Auguſto invitati colà i Primati *de omni Regno vel Imperio*, e l'occorrere più il contento del Romano Pontefice, che de gli altri Principi. In fatti Lodovico Pio non credette compiuta l'eſaltazione ſua all'Imperio, finchè non ne ricevette la Corona dalle mani di eſſo Pontefice al qual fine chiamato in Francia Papa Stefano IV. da cui fu coronato con quella ſolennità, che vien riferita da gli Storici contemporanei, e particolarmente Ermoldo Nigello nel Poema da me dato alla luce. Parimente Lodovico Pio nel voler creare ſuo Collega il figlio Lottario, imitò l'eſempio del Padre. Nella Vita di Walla Abbate preſſo il Mabillone ne gli Atti de' Santi Benedettini, eſſo Lottario così parla all' Auguſto ſuo Padre: *Me Conſortem totius Imperii Celſitudo veſtra una cum Voluntate Populi conſtituis.* Lo ripete con dire di eſſere ſtato coſtituito *Succeſſorem totius Monarchiæ cum Voluntate & Conſenſu omnium.* E che l'aſſenſo del Romano Pontefice ſi richiedeſſe ſopra tutto, appariſce dal vedere, ch' egli non aſſunſe il titolo d'Imperadore, ſe non dopo la Coronazione Romana: il che ſi dee credere oſſervato anche da Lodovico II. di lui Figlio.

Passato che fu a miglior vita queſto Auguſto ſenza laſciar prole maſchile, allora il Romano Pontefice, e i Principi Italiani preteſero, che ſolo ad eſſi apparteneſſe l'elezione dell'Imperadore e del Re d'Italia. Carlo Calvo fu quegli, che a forza d'oro e di regali riportò il pallio. Nel Concilio tenuto in Pavia l'anno 876. molti Veſcovi e Principi ſecolari d' Italia, narrata prima l'elezione di lui in Imperadore fatta da Papa Giovanni VIII. anch'eſſi per la parte loro l'eleggono e confermano colle ſeguenti parole. *Nos unanimiter vos Protectorem, Dominum, ac Defenſorem omnium noſtrum elegimus.* Dopo eſſo Carlo Calvo, e Carlomanno, allorchè ſi trattò di una nuova elezione, inſorſero diſpareri fra eſſo Papa Giovanni, ed

Anſperto Arciveſcovo di Milano. Pretendeva l'Arciveſcovo, che a lui ſpezialmente, come primario Principe del Regno d' Italia, appartenesſe di eleggere esſo Re. All' incontro insiſteva il Papa, che senza l'assenso suo non si potesſe eleggere un Re, che secondo la consuetudine di allora avea poi da essere Imperadore. *De novi Regis electione* (così scriveva esſo Pontesice nell' Anno 879. ad Anſperto nell' Epiſt. 155.) *ut omnes pariter consideremus, vos prædicto tempore adesſe valide oportet; & ideo antea nullum absque nostro Consensu Regem debetis recipere. Nam ipse, qui a nobis est ordinandus in Imperium, a nobis primum atque potissimum debet esſe vocatus atque electus.* Fu poi eletto Re d' Italia nell' Anno suddetto Carlo Crasſo, o sia il Grosſo, che tardò poi non poco a riportare dal Pontesice la Corona Imperiale. Dopo la morte di lui gran guerra fu in Italia fra due gagliardi Competitori. Secondo gli Annali di Metz presſo il Du-Cheſne, *Quædam pars Italicæ Populi Berengarium filium Eberhardi, qui Ducatum Forojulianorum tenebat, Regem sibi statuunt.* Fu eletto da un' altra sazione Guido Duca di Spoleti, ed essendo restate superiori l'armi di lui, in una Dieta di Pavia fu egli solennemente eletto Re. Leggonsi quegli Atti nella mia Dissert. III. Tom. I. Antiquit. Ital. medii ævi, probabilmente spettanti all' Anno 789. Ivi dicono que' Vesco-vi: *Decrevimus uno animo, eademque sententia, præfatum magnanimum Principem Widonem ad protegendum & regaliter gubernandum nos, in Regem & Seniorem* (Signore) *nobis eligere, & in Regni fastigium Deo miserante præficere &c.* Arrivò poi Guido al Trono e alla Corona Imperiale solamente nell'Anno 891. Che Lodovico II. Re di Provenza sosſe anch'egli eletto Re d'Italia da i Magnati di questo Regno, ne siam certificati da un suo Diploma e da me dato alla luce, e conceduto a Pietro Vesſcovo di Arezzo *IV. Idus Octobris Anno Incarn. Domini* DCCCC. dove egli usa queste parole: *Venientibus nobis Papiam in sacro Palatio, ibique Electione, Omnipotentis Dei dispositione, in nobis ab omnibus Episcopis, Marchionibus, cunctisque item majoris inferiorisque personæ ordinibus facta &c.* Sembra da gli Atti suddetti, che i Principi d'Italia eleggesſero allora il Re, senza voler dipendere dall' assenso del Romano Pontesice. Che anche Rodolso Re di Borgogna, ed Ugo Duca di Provenza nella stessa maniera sossero portati nel Secolo X. al Regno d' Italia, sembra ben verisimile. Anzi di Ugo così scrive Liutprando Storico:

rico: *Percitus venit Papiam, cunctisque conniventibus Regnum ſuſcepit;* cioè nell'Anno 926. Lo ſteſſo ſeguì di Lottario ſuo Figlio. Di Berengario II. e Adalberto così ſta ſcritto in una Cronichetta da me ſtampata ne gli Anecdoti, e nel Tomo IV. Antiquit. Ital. *Die Dominico XV. die Decembris in Baſilica Sancti Michaelis, quæ dicitur Major* (in Pavia) *fuerunt Electi & Coronati Berengarius & Adalbertus filius ejus in Regibus.*

Passò poi la Corona d'Italia in Ottone il Grande, eletto anch'eſſo a queſto Regno, e poſcia decorato anche di quella dell'Imperio. Odaſi Landolfo ſeniore, che nel ſuddetto Tomo IV. al Lib. II. così ne favella: *Walpertus Mediolanenſis Archiepiſcopus, convocatis Epiſcopis, Ducibus, omnibusque Italiæ Primatibus, de ſuperbia Alberti* (cioè del Re Adalberto) *conqueſtus eſt. Igitur ſpreta Alberti ac totius ſuæ gentis ſuperbia, qui Italiam quaſi ancillam dominabantur, Otto ab Omnibus in Regem magnis cum triumphis Electus & ſublimatus eſt.* Che anche Ottone II. ſuo Figlio foſſe promoſſo al Regno Italico per elezione de' Principi Italiani, ſi può arguire dall'eſſere diverſe le Epoche da lui uſate del Regno Germanico, e dell'Italiano. Secondo Sigiberto, e per atteſtato del Continuatore di Reginone nel dì di Pentecoſte dell'Anno 961. egli fu eletto Re di Germania. *Conſenſu & unanimitate Regni Procerum, totiusque Populi, Filius ejus Otto Rex eligitur.* Ma ſiccome ho io oſſervato nel Cap. XVI. della Parte I. delle Antichità Eſtenſi, l'Epoca del Regno d'Italia per lui ebbe principio circa ſette meſi dappoi: il che fa conoſcere, che non era peranche unito queſto Regno col Germanico. Altrettanto poſſiam credere, che ſeguiſſe di Ottone III. figlio del Secondo, perchè la Santa Imperadrice Adelaide Avola ſua trattava i ſuoi affari in Italia; e ſappiamo, che Giovanni Arciveſcovo di Ravenna con Viligiſo Arciveſcovo di Magonza il coronò in Aquisgrana. Mancò ſenza figli Ottone III. nell'Anno 1002. e ſaltò su Ardoino Marcheſe d'Ivrea, che ſi fece eleggere Re dalla ſua fazione. Odaſi Arnolfo Storico Milaneſe di quel Secolo nel Lib. I. Cap. 12. *Tunc Ardoinus quidam, nobilis Hipporegiæ Marchio, a Langobardis Papiæ eligitur.* Ma poco durò queſto Fenomeno; perciocchè Arrigo Re di Germania calato con grandi forze in Italia, gli diede una rotta, e per teſtimonianza d'eſſo Storico, *Rex ſtatim electus, ſuoque poſt tempore Imperator effectus eſt.* Fu egli il Primo tra gl'Imperadori di queſto nome, e Princi-

pe

pe Santo. Parla dell' elezione di lui in Re fatta in Roncaglia da Arnolfo Arcivescovo di Milano, e da i Primati del Regno, anche Landolfo seniore altro Storico Milanese di quel Secolo; e con lui va d'accordo anche Ditmaro nel Lib. IV. della sua Cronica.

SICCHE' fino a questi tempi si vide conservato ne' Principi d'Italia il diritto di eleggere il proprio Re. Nè lo perderono essi nell'elezione di Corrado il Salico succeduta nell'anno 1024. Wippone Storico di que' tempi scrive, che furono invitati a quella Dieta non solamente i Principi della Germania, ma anche d'Italia. *Italiam transeo*, dic'egli, *cujus Principes in brevi convenire ad Regiam Electionem noquiverunt. Qui postmodum in Urbe Constantiensi cum Archiepiscopo Mediolanensi & reliquis Principibus occurrentes Regi, sui effecti sunt, & ei fidelitatem libenti animo juravcrunt.* Cristoforo Geroldo, che nel suo Trattato *de Electoratu* si sforzò di provare istituito sotto Ottone III. Augusto il Collegio de i sette Elettori, dovea far mente a questo passo assai chiaro di Wippone contrario a i di lui sentimenti. Che i Principi d'Italia concorressero all'Elezione del Re anche ne' tempi susseguenti, si può conoscere da quello di Federigo I. Barbarossa. Ottone Vescovo di Frisinga, e nobile Storico, riferendo gli atti di esso Federigo suo Nipote Lib. II. Cap. I. de Gest. Frider. scrive così: *In Oppido Francofurti de tam immensa Transalpini Regni latitudine, universum (mirum dictu) Principum robur, non sine quibusdam ex Italia Baronibus, tamquam in unum corpus coadunari potuit. Ubi quum de Eligendo Primates consultarent: nam id juris Romani Imperii apex, videlicet non per sanguinis propaginem descendere, sed per Principum Electionem Reges creare, sibi tamquam ex singulari prærogativa &c.* Veggasi ancora ciò, che lasciò scritto Amando Segretario di esso Federigo nel Libro de' primi Atti d'esso Re, rapportato dal suddetto Geroldo. *Anno MCLII.* (dic'egli) *multi illustres Heroes ex Lombardia, Tuscia, Januensi, & aliis Italiæ dominus, ac major & potior pars Principum in Transalpino Regno, convenerunt in Urbe Francofurtensi.* Poscia aggiugne, che con voti concordi consentirono tutti nell' Elezione di Federigo suddetto. Il perchè con più riguardo potea scrivere Ermanno Conringio de Finib. Imperii Germ. Libro II. Cap. 19. §. 28. *Huc facit, quod Italia omnem pane potestatem Cæsaris aut Regis constituendi, adeoque ejus, qui &*

Ita-

Italis omnibus imperandi jus habeat, uni Germaniæ citra omnem controverſiam numquam non conceſſeris, ex quo ab Ottone fuit devicta. Così è oggidì, ma non così fu ne' vecchi Secoli. Eſſendo creſciuta in Italia la potenza delle Città, abbattuti i Veſcovi ed altri Potenti, non ſi pensò più a concorrere all'elezione del Re; ma quel che fu coſtituito in Germania, fu anche ricevuto da gl'Italiani. Così col tempo, per iſchivar le diſſenſioni di tanti Principi, fu rimeſſo a i ſette principali Principi della Germania il diritto di eleggere il Re d'eſſa Germania, e inſieme dell'Italia. Nè ſi dee ommettere, che concorrendo una volta i Veſcovi ed altri Principi alla Dieta di Pavia per quivi trattare de gli affari del Regno, ognun di eſſi poſſedeva ivi Caſa e Chieſa propria. L'Aulico Ticineſe nel ſuo Opuſcolo *de Laudib. Papiæ* circa l'Anno 1330. ſcriveva: *Temporibus Longobardorum, ſicut fertur, illic omnium partium illarum Epiſcopi congregabantur ad Synodum: unde & adhuc ſunt ibi Capellæ quamplures vocatæ multarum Civitatum Longobardiæ nominibus.* Fra l'altre Chieſe ivi era quella di *San Geminiano* Veſcovo e Patrono di Modena; e però s'intende, ch'eſſa dovea appartenere al Veſcovo di queſta Città.

Per conto della Dignità Imperiale, e del titolo d'Imperador de' Romani, chiara coſa ſi truova in tanti Secoli addietro, che apparteneva al ſolo Romano Pontefice di conferirlo; e ſiccome abbiam detto di ſopra, niun Re di Germania o d'Italia anticamente preſe il nome d'Imperadore, ſe non da che veniva non ſolamente approvato, ma anche coronato da i Papi. Non è già, che chiunque arrivava alla Corona del Regno d'Italia, non pretendeſſe di ricevere quella ancora dell'Imperio; ma ci fa vedere la Storia, che ſeppero vigoroſamente i Papi conſervare in ciò la propria autorità e diritto, di modo che ſi truovano Re d'Italia, che mai non furono Imperadori; ed altri, che dopo aver conſeguito queſto Regno dovettero aſpettar non poco a conſeguire l'altra più luminoſa Dignità, perchè non vi ſi arrivava, ſe non ſi guadagnava l'affetto e conſenſo del Pontefice Romano, a cui toccava il dare la Corona; e ſenza di queſta niuno ſi attribuiva il titolo d'Imperadore. Coll'andare degli Anni ſi ſon bene mutati i coſtumi e gli affari. Ancorchè foſſero diverſi una volta i titoli de i Regni Germanico ed Italico, pure dal primo miriamo aſſorbito il ſecondo. Tempi vi furono, ne' quali ſenza l'approvazione de' Papi

nè pure un eletto Re di Germania ſembrava ſicuramente alzato a quel Trono. Vennero altri tempi, e con più franchezza i Tedeſchi fecero queſto paſſo. S' introduſſe il chiamare Re de' Romani, anzi *Romanorum Rex & ſemper Auguſtus*, chi nè pure avea ottenuta la Corona Imperiale Romana; e finalmente Maſſimiliano Primo introduſſe il titolo di *Romanorum Imperator electus*, che dura tuttavia. Ha più di duecento anni, che niun de gl' Imperadori s' è voluto incomodare per prendere le Corone Longobardica e Romana, perſuaſi forſe, che queſto diſpendioſo onore coſti troppo caro ad eſſi, e a i Popoli, ed altro non frutti che frondi e foglie. Ben diverſo era il ſentimento de' vecchi tempi. L'ordine con cui ſi coronavano una volta i Re d'Italia, fu da me dato alla luce nel Tomo II. de' miei Anecdoti Latini. Similmente l'ordine adoperato nella Coronazione de gl' Imperadori, è ſtato da me pubblicato nella Diſſert. III. Antiquit. Ital.

De gli Ufizj della Corte de i Re antichi d' Italia, e de gl' Imperadori.

DISSERTAZIONE QUARTA.

Chi tratta delle Antichità Romane, e de gli Ufizj uſati nella Corte degli antichi Romani Imperadori, non mancano buone miniere d'Erudizione per la copia di Libri di que' remoti tempi, e per le tante Memorie in marmo, che reſtano di que' coſtumi. Tali delizie non pruova, chi paſſeggia per le troppo ſterili campagne dell' Erudizione de' Secoli barbarici dell'Italia: sì ſcarſi ſono i Libri Storici e i Poeti a noi rimaſti di que' tempi d'ignoranza, e reſtando poche Iſcrizioni d'allora. Contuttociò convien cercare quel lume, che ſi può, per conoſcere qual foſſe lo ſplendore delle Corti Regali ne' vecchi tempi. Queſto certamente non mancava, ed altri erano coloro, che ſervivano a dirittura la perſona de' Regnanti nella lor Corte; ed altri quei che ſi adoperavano per governare i Popoli, e la Milizia. Parleremo altrove partitamente de i Duchi, Marcheſi, Conti del Sacro Palazzo, Conti ordinarj, Vaſſi o Vaſſalli, ed altri ſimili pubblici Miniſtri o Servi del Principe. Mi riſtringo ora alla ſola Corte. In quella de i Re Longobardi

la

la prima figura, per quanto ſi può credere, la faceva il *Maggiordomo*, ſiccome colui, che preſedeva alla famiglia, e all' economia della Caſa del Re. Preſſo l' Ughelli nel Tomo I. dell' Italia ſacra, nel Catalogo de' Veſcovi di Arezzo, ſi legge un pubblico Giudizio di *Ambroſio*, *Illuſtris Majordomus* del Re Liutprando, tenuto nell' Anno Terzo di eſſo Re, correndo l' Indizione XIII. cioè nell'Anno DCCXV. Come ſmiſurata foſſe l'autorità de i Maggiordomi nella Corte de i Re di Francia della Schiatta Merovingica, più Storie ce l'inſegnano. Giunſe a tanto, che detronizò gli ſteſſi Re, ed uſurpò lo ſcettro Regale. La condizione de' Maggiordomi Longobardici, benchè riguardevole aſſaiſſimo, era ben diverſa dall'altra. Truovaſi nel Palazzo de i Re Longobardi lo *Stratore*, che oggidì chiamiamo Cavallerizzo, il cui miniſtero conſiſteva in aſſiſtere, allorchè il Re volea ſalire a cavallo, con tenergli la ſtaffa, o ajutarlo in altra maniera: giacchè non so, ſe l'uſo delle ſtaffe (certamente incognito a gli antichi Romani e Greci) ſi foſſe peranche introdotto fra i Longobardi. Non pochi de gl' Imperadori e Re de' Secoli ſuſſeguenti (tanta era la loro riverenza a San Pietro) non isdegnarono di tenere la ſtaffa a i Romani Pontefici, e la briglia nelle ſolenni funzioni. Talmente s'era ſtabilito queſt'atto di oſſequio verſo i Vicarj di Criſto, che avendo Federigo I. allorchè nell'Anno 1155. venne verſo Roma per prendere la Corona Imperiale, ricuſato di preſtarlo a Papa Adriano IV. non fu ammeſſo al bacio dello ſteſſo Papa, come s'ha dalle Memorie di Cencio Camerario, e da altre Storie, e s' imbrogliarono forte gli affari per queſta conteſa. Ma cotanto ſi adoperarono i più vecchi ed autorevoli de' Principi con allegare l' antica conſuetudine, che fu ſtabilito *quod Dominus Imperator pro Apoſtolorum Principis & Sedis Apoſtolicæ reverentia exhiberet Stratoris officium, & ſtreugam Domno Papæ teneret.* In lingua Longobardica o ſia Germanica lo Stratore era chiamato *Marpahis;* e che foſſe queſto un Ufizio ſplendido, ſi può dedurre da Paolo Diacono, il quale nel Lib. II. Cap. 9. ſcrive, eſſere ſtato Giſolfo Nipote del Re Alboino *Vir per omnia idoneus, qui eidem Strator erat, quem Lingua propria Marpahis appellant.* Nella Corte de' Principi di Benevento pare che vi foſſe più d'uno di queſti *Marpahis*, trovandoſene memoria nella Cronica del Monaſtero di Volturno, e nelle Carte degli Archive-

civeſcovi di Benevento, e nella Cronica di Santa Sofia Tom. VIII. dell' Italia Sacra.

TRUOVANSI ancora nella Corte de i Longobardi *Pincernæ*, e *Veſtiarii*, o *Veſtararii*. I primi ſon da noi chiamati Coppieri. Potrebbeſi conietturare, che coll'altro nome foſſe diſegnato chi oggidì porta il nome di *Guardarobiere*. Le parole nondimeno di Paolo Diacono Lib. V. Cap. 2. indicano colui, che porgea le veſti, ed ajutava il Principe a veſtirſi; e potrebbe eſſere l'ufizio di chi oggidì è appellato *Aiutante di Camera*, o *Cameriere*, o *Paggio da Cappa*. De' Coppieri di Corte s'ha memoria ne' Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano nella Parte II. del Tomo II. Rer. Ital. Son parole di quell' Autore le ſeguenti: *Quum Pincerna Imperatoris* (cioè di Lodovico II. Auguſto) *cum aureo poculo vinum dediſſet* (a Landolfo Veſcovo di Capoa) *is exiguum ſumſit, & ſtatim Pincernæ poculum reddere voluit. At Imperator adjecit: Veſtro famulo poculum reddite, ſitque vobis donatum.* Più Coppieri ſi contavano allora nella Corte. V'era il Capo o principale fra eſſi, nominato perciò *Pincerna primus*. In un Placito di Spoleti, tenuto nell' Anno 860. (come s'ha dalle Giunte da me pubblicate alla Cronica di Caſauria) fra i Cortigiani del ſuddetto Imperadore Lodovico II. s'incontra *Hechideus Comes & Pincerna primus*. Nel Palazzo de gli Auguſti Franchi, e de i Principi di Benevento noi oſſerviamo il grado riguardevole di *Comes Stabuli*, che noi diciamo *Conteſtabile*, cioè Prefetto alle Stalle o Scuderie del Principe. Stranamente fu poi trasferito in Francia queſto impiego a chi era Condottiere di Armata. Nelle ſuddette Giunte alla Cronica Caſaurienſe, e in Placito dell' Anno 860. tenuto dal ſopra enunziato Lodovico II. Auguſto, noi troviamo fra i Cortigiani *Adelbertum Comitem Stabuli*. E l'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni pag. 928. ſcrive, che Grimoaldo Storeſeyz Principe di Benevento diſſe ad uno di quei Cittadini: *Stabulum noſtrum pete, & qualem volueris equum exinde tolle. At ille ad Comitem Stabuli properavit &c.* Non è ben chiaro, qual foſſe l'Ufizio di *Referendario* nel Palazzo de i Re Longobardi. Abbiamo nella Cronica Farfenſe un Diploma di Aſtolfo Re ſcritto nell' Anno 756. *ex dicto Domni Regis per Theopertum illius Referendarium*. Cioè non ſappiamo, ſe coſtui foſſe *Segretario de' Memoriali*, o pure *Cancellie-*

re

re e Notaio Regio, a cui appartenesse lo scrivere i Diplomi e Privilegj.

Che si trovasse anche l'Ufizio di *Mariscalco* nella Corte degli Augusti e de i Re, sembra verisimile, se pure non fu lo stesso che quello di *Comes Stabuli*. Coloro, che ferravano i Cavalli non meno anticamente che oggidì erano appellati *Mariscalchi*, e da'Fiorentini *Maniscalchi*, e se ne truova memoria nelle Leggi Salica ed Alamannica. Ma che in grado sublime avessero i Re uno o più Mariscalchi, si può dedurre dalla Corte di Francia, dove anche questo nome passò in chi ora viene appellato *Maresciallo di Francia*. Rapporta il Goldasto Tom. I. Constit. Imper. un Diploma della spedizione di Carlo il Grosso Re verso Roma per prendere la Corona Imperiale, dove son queste parole: *Singuli vero Principes suos habeant officionarios speciales, Marscalcum, Dapiferum, Pincernam, & Kamerarium*. Onde abbia preso il Goldasto questo Documento, non apparisce. Sì corrotte son le Note Cronologiche, che si può dubitar d'impostura: del qual vizio anche da altri è stato accusato quel Collettore. Nell'*Anno DCCCXC.* in cui esso si dice scritto, nè pure era più vivo Carlo Grasso. E l'intitolarsi egli *Rex Francorum & Romanorum* non conviene al rito di que' tempi. Però il Freero, e il Du-Cange doveano camminar con più riguardo, allorchè presero per legittima questa Goldastina mercatanzia. Per altro de i *Dapiferi* portanti le vivande alla Mensa Regale, e Sopraintendenti ad essa, si fa menzione in un Diploma del Re Carlomanno, dove troviamo *Eginolfum Dapiferum nostrum*. Nella Legge Alamannica, e nelle memorie de gli antichi Re Franchi, vien rammentato l'Ufizio di Seniscalco, a cui si crede che spettasse la cura della Casa e Famiglia de'Cortigiani, quasi che egli fosse il *Maestro di Casa*. In un Diploma di Lodovico Pio Augusto dell'Anno 817. rapportato dal P. Martena Tom. I. Vet. Script. incontriamo *Adalbertum Seniscalcum nostrum*. E in un altro del Re Pippino suo Figlio è nominato *Erlaldus Genitoris nostri Seniscalcus*. E più d'uno di essi ne doveano avere i Re Franchi, giacchè presso Marcolfo Lib. I. Cap. 25. si dice sedere il Re in giudizio *cum Referendariis, Domesticis, Seniscalchis, Cubicularsis &c.* Per altro dottamente osservò il Bignon, che l'Ufizio del Siniscalco non era diverso dall'*Architriclinus* de gli antichi, e da i *Dapiferi*, e dal *Prefetto de' Cuochi*, appellato *Princeps Coquorum*.

Ne gli Annali de' Franchi pag. 16. Tom. II. del Du-Cheſne all' Anno 786. dove ſi parla della ribellion de' Brettoni: *Miſit Exercitum ſuum Rex partibus Britanniæ una cum Miſſo ſuo Audulfo Sineſcalco*. Tale ſpedizione è narrata da Eginardo ne gli Annali con queſte parole: *Miſſus illuc Regiæ Menſæ Præpoſitus Audulfus, perfidæ gentis contumaciam mira celeritate compreſſit*. Ne ſcrive anche Reginone con dire ſpedito l'eſercito *una cum Miſſo ſuo Odulpho Principe Cacorum*. Si ha da ſcrivere *Principe Coquorum*. E che non altro foſſe l'impiego del Semiſcalco, ſi ricava dalla Lingua Italiana, perchè queſta parola ſu mutata in *Seſcalchus*, e poſcia in Italia divenne *Scalco*, di cui ognun sa qual ſia il miniſtero, cioè di trinciare alla tavola del Principe, e di fare il ſaggio. Alla Corte de gli antichi Re Franchi non mancò il grado di *Silenziario*, preſo dai Greci, perchè tale ſu Santo Angilberto, poſcia Abbate Centulenſe. Forſe così venne chiamato chi era *Conſiglier Segreto* de' Monarchi, o ſtando alla porta del Conciſtoro imponeva ſilenzio a i Cortigiani.

Abbiam veduto nella Corte di Francia il *Principe*, o ſia il Soprintendente a i *Cuochi*. V'era eziandio il *Principe*, o vogliam dire il Prefetto ſopra i *Fornai*. Dell'uno e dell'altro s'ha menzione nel Lib. IV. del Poema di Ermoldo Nigello, che fiorì ſotto Lodovico Pio Auguſto.

Piſtorum Petrus hinc princeps, hinc Gunto Coquorum
Accelerant, menſas ordine more parant.

Eranvi parimente gli *Oſtiarj*. Per atteſtato dell' Aſtronomo nella Vita di eſſo Lodovico Pio, nell' Anno 822. quell' Auguſto mandò in Italia il Figlio Lottario, e con eſſo lui *Geruntium Oſtiarium*, il quale da Eginardo vien chiamato *Oſtiariorum Magiſter*. De gli Oſtiarj, ch'erano nella Corte di Pavia fa menzione il Re Ratchis nella ſua Legge Nona fra le Longobardiche. Se crediamo all' Ughelli, nel Palazzo de gli Auguſti ſi contavano anche i *Tronarj*; rapportando egli ne' Veſcovi di Arezzo un Diploma dato in Roma da Carlo Magno, dove ſi legge: *Notum ſit omnibus Epiſcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Guaſtaldis, ſeu reliquis Tronariis, & cunctis Fidelibus noſtris &c.* In vece di *Tronariis* ſi può ſoſpettare, che foſſe ivi ſcritto *Vicariis, Centenariis*, o altra ſimil parola uſata nel Formolario di allora; perciocchè de' *Tronarj* non s'incontra memoria altrove. Il Du-Cange, fidandoſi di queſto Documento,

inſe-

inserì nel suo Glossario i *Tronari* ; quando convien dubitare, anzi supporre, ch'esso Documento sia un' Impostura ; perchè Carlo Magno è ivi intitolato *Rex Francorum, & Romanorum, atque Langobardorum* ; e poi vi si legge *Signum Karuli Magni Imperatoris* ; ed anche *datum Trigesimo tertio & Trigesimo quarto Anno Imperii nostri* : che tutte sono enunziative ipropositate. Truovasi bensì nelle Corti di allora *Consiliarii*, oggidì Consiglieri, siccome ancora i *Vassi*, ondè è venuto il nome di *Vassalli*, de'quali tratteremo nel Cap. X. Nè solamente i Re teneano gran Corte, ma anche i Duchi ed altri Principi d' Italia. In quella de' Duchi o Principi Beneventani si contavano allora varj Ufizj, parte presi da i Latini, e parte da i Greci, come *Comitis Palatii*, *Protospatarii*, *Gastaldii*, *Topoteritii*, *Portarii*, *Thesaurarii*, *Referendarii*, *Actionarii*, *Vestiarii* o *Vestararii*, *Vicedomini*, *Pincernæ*, *Basilici*, *Candidati*, *Strategi*, ed altri. Racconta Liutprando nel Lib.II. Cap.10. della sua Storia, che Lodovico III. Imperadore circa l' Anno 900. *exiens Papia proficiscitur Lucam, ubi decenter miroque paratu ab Adelberto* (che era Duca e Marchese della Toscana) *suscipitur. Quumque Ludovicus in domo Adelberti tot militum elegantes adesse copias cerneret, tantam etiam dignitatem, totque impensas prospiceret, invidiæ zelo tactus suis clanculum infit: Hic Rex potius quam Marchio potevat appellari. In nullo quippe mihi est inferior, nisi solummodo nomine.*

Nelle memorie antiche s' incontrano ancora i *Gasindii*. Significava questo nome i *Cortigiani*, o vogliam dire gli Uomini della Famiglia de i Re, Duchi, Conti, ed altri Magnati de' vecchi Secoli. Ugon Grozio, e l'Eccardo nelle Annotazioni alla Legge Salica saggiamente avvisarono, tale essere il suo significato, e tuttavia in Germania *Gesinde* vuol dire lo stesso. Odasi una Legge del Re Liutprando intorno alle pene de gli omicidi. *De Gasindis vero nostris volumus, ut quicumque minimus sit, & in tali ordine occisus fuerit, pro eo quod nobis deservire videtur, CC. solidis fiat compositus. De majoribus secundum qualis fuerit.* Da questa Legge si comprende che i Gasindii erano *Uomini Liberi*, perchè ivi si parla dell'omicidio di persone Libere ; e che tanto i Cortigiani di alto grado, quanto i Famigli dell'infimo, erano distinti col suddetto titolo o nome. E però vegniam ad intendere la Legge VI. del Re Ratchis conceputa con queste parole : *Si Judex neglexerit judica-*

dicare, aut forsan attenderit ad Gasindium, vel ad Parentes, aut Amicum suum, aut præmium, & legem non judicaverit: tunc qui læsum se sensit, veniat ad Palatium &c. Il Bignon nelle Note a Marcolfo, ed anche il Voſſio ſembrano aver creduto, che i Gaſindj ſoſſero Servi, cioè Schiavi, fondandoſi in una Formola di quell'antico Scrittore, ſcritta così: *Si aliquis Servo suo Gasindio suo aliquid concedere voluerit.* Ma quel teſto è ſcorretto. Preſſo il Lindenbrogio, e nell' edizion del Baluzio ſi legge: *Si quis Servo suo, vel Gasindio suo &c.* il che fa conoſcere la differenza de' Servi da i Gaſindj. Più chiaramente ſi ſcorge, che anche i Cortigiani più coſpicui erano chiamati Gaſindj, da un Placito tenuto in Cremona da Berengario I. Re d'Italia nell'Anno 910. e conſervato nell'Archivio del Veſcovato di quella Città. Ivi ſi legge: *Dum Dominus Berengarius glorioſiſſimus Rex ab Regali Dignitate in Civitate Cremonæ advenisset, & domum Episcopii, & matris Cremonensis Ecclesiæ in caminata dormitorio ipsius domui, ubi ipse Princeps cum suis Gasindis, & Judicibus, ceterisque suis Fidelibus adesset &c.* E ciò a noi porge lume per intendere ciò, che Adriano I. Papa nell' Epiſt. 94. del Codice Carolino ſcriſſe a Carlo Magno intorno ad una iniquità da lui ſcoperta nel Regno d' Italia, con dire: *Pro hoc sæpius ammonuimus Gunfridum, & aliis Gasindis vestris Epistolas dirigentes Raginaldo & Raginbaldo, ut tam detestabile stuprum devitarent &c.* Così in uno Strumento da me veduto nell' Archivio dell' Arciveſcovato di Lucca ſpettante all' Anno 729. tre Gaſindj del Re Liutprando, dimoranti in Pavia, fondano preſſo a Lucca uno Spedale per li Poveri Pellegrini, e ſi veggono onorati col titolo di *Magnifici* aſſai raro in que' tempi: *Theupert, & Ratpert, & Godepert VV. MM. Gasindi Regis.*

DICHIAMO anche due parole de i *Delizioſi*, de' quali ſi truova alle volte menzione nelle memorie de' tempi barbarici. Forſe lo ſteſſo volea ſignificar queſto nome, che i *Delicati* de' Romani. Si diſputa fra gli Eruditi intorno all' eſſere di que' *Delicati*, ed alcuni li credono Fanciulli di poco buon nome tenuti in lor caſa da i Grandi. Sembra più veriſimile, che foſſero Fanciulli Spiritoſi, che per oneſto divertimento, o in qualità di Paggi, ſtavano al ſervigio de' gran Signori. Plutarco nella Vita di Marco Antonio parla di un *Sarmento Fanciullesco* (παίγνιον) *nella Corte di Ceſare, uno di quei, che i Romani*

mani chiamano Delicie. Nelle Iſcrizioni del Grutero e Fabretti ſi dà il titolo di *Delicati* a perſone non volgari. Nel Cap. XV. di Eſther ſi legge, che quella Regina *Aſſumſit duas famulas, & ſuper unam quidem innitebatur quaſi præ Deliciis*. Penano gl'Interpreti ad intendere queſto paſſo. Ma odaſi Santo Agoſtino nel Lib. de Gratia & Lib. Arb. Cap. 21. che parlando d'Eſther così ſcrive ſecondo la verſione de i Settanta: *Et inclinavit ſe ſuper caput Delicatæ ſuæ, quæ precedebat eam*. Forſe dalla voce παίγνιον o pure da παῖς nacque l'Italiana parola *Paggio*. Ne' tempi barbarici noi incontriamo nelle Corti de' Principi i *Delicioſi*, parola che a mio credere denota i favoriti o gl'intimi familiari de' Monarchi. Veggaſi la Legge IX. di Ratchis Re de' Longobardi, dove è propoſta la perdita della teſta: *Si quando pravi homines ſubmittant in Palatium ad noſtrum ſecretum diſcendum, ut per Delicioſos, aut per Oſtiarios, vel per alios homines captioſe aut abſconſe inveſtigare poſſint quicquid nos agimus*. Più manifeſtamente ſi comprende, chi foſſero i Delicioſi di allora dalla Lettera XVII. di Niccolò I. Papa, che ſcrive così: *Sanctiſſimos Epiſcopos Delicioſos noſtros pro eo veſtræ Caritati direximus*. Di queſta voce ſi ſervì anche Papa Giovanni VIII. nelle Lettere 72. 217. e 277. E però ebbe a dire Sigeberto nel Lib. de Script. Eccleſ. che Alcuino o ſia Albino Abbate celebre, *tanta familiaritate Imperatori Carolo acceptus fuit, ut appellaretur Imperatoris Delicioſus*. Anche nell'antica Legge de' Bavareſi troviamo de' Servi, che portarono queſto diſtintivo. *Sine ſigno numquam evadat, quamvis Delicioſus ſit apud Dominum ſuum*. In una parola *Delicioſus* e *Delicatus* non altro ſignificarono una volta che *Caro* e *Diletto* in ſenſo oneſto.

Ma che erano *Juniores Ducum & Comitum*, de' quali reſtano memorie in più Leggi Longobardiche? Carlo Magno in una Lettera a Pippino Re d'Italia ſuo Figlio, che ſi legge nella Par. II. del Tomo I. Rer. Ital. ſcrive d'avere inteſo, *Quod aliqui Duces, & eorum Juniores, Gaſtaldii, Vicarii, & Centenarii, ſeu reliqui Falconarii, Venatores &c. manſionatica & paravereda* (di queſti aggravj ſi parlerà nel Cap. de' Tributi) *accipiant non ſolum de liberis hominibus, ſed etiam de Eccleſiis Dei &c.* Il Du-Cange, che ne parla molto nel ſuo Gloſſario Latino, penſa, che ſotto queſto nome di *Juniori* veniſſero, *qui officio Judicum, ſeu pedaneorum, functi fuere*, o vogliam

dire

dire i Giudici d'ordine inferiore, ſottopoſti a i Giudici maggiori. Deduce egli queſto ſuo ſentimento da un Capitolare di Carlo Magno dell'Anno 802. Cap. 25. dove ſi legge ordinato: *Ut Comites & Centenarii omnes ad juſtitiam faciendam compellant. Et Juniores tales in miniſteriis ſuis habeant, in quibus ſecuri confidant, quia legem & juſtitiam fideliter obſervent, pauperes nequaquam opprimant.* Si figurò il Du-Cange, che *juſtitiam facere* quì ſignifichi il proferire ſentenze giuſte ne' Giudicj. Ma dopo *Centenarii* ſi dee mettere una virgola, e ſi dee leggere, che i Conti e i Centenarj, cioè i Giudici, *compellant omnes facere juſtitiam:* il che vuol dire sforzare ognuno a far cose giuſte, sì in se ſteſſo, che in riguardo al Proſſimo. Ed a queſto erano obbligati anche *Juniores Comitum*, cioè quei che componevano la Corte de' Conti e d'altri Potenti. Nella Legge VIII. di Pippino Re d'Italia leggiamo: *Si forſitan Francus aut Longobardus habens Beneficium, juſtitiam facere noluerit: ille Judex in cujus miniſterio fuerit, contradicat illi Beneficium &c.* Cioè: ſe qualche perſona, che gode Benefizj del Principe, non vorrà oſſervar le Leggi, e far quel ch'è giuſto verſo d'altri, il Giudice gli ſoſpenda il godimento del Benefizio. La fraſe di *Juſtitiam facere* vien dalle Divine Scritture. *Beati qui cuſtodiunt judicium, & faciunt juſtitiam in omni tempore*, Pſal. CV. 3. *Scio, quod præceperurus ſit filiis ſuis, & domui ſuæ poſt ſe, ut faciant judicium & juſtitiam*, Gen. XVIII. 19. Così in altri luoghi. Ora col nome di *Juniori* reputo io diſegnati gli Ufiziali e Familiari de i Duchi, Conti, e d'altri Giudici, che abuſandoſi della lor potenza ed impiego, commettcano delle inſolenze in danno del proſſimo con aggravare indebitamente il Popolo con eſigere ciò, che non ſi dovea, e col non voler emendare i torti fatti ad altrui. A queſto diſordine ſi cercò di provvedere con quelle Leggi, e colle ſeguenti. Cioè nella 121. Longobardica di Carlo M. abbiamo: *Audivimus, quod Juniores Comitum, vel aliqui Miniſtri Reipublicæ, ſive etiam nonnulli fortiores Vaſſi Comitum, aliquam redhibitionem* (oggidì contribuzione) *vel collectiones, quidam per paſtum, quidam etiam ſine paſto, quaſi deprecando, a Populo exigere ſoleant.* Riferiſce poi altri aggravj, e vuole, che tutti ſieno proibiti. Nella Legge 22. di Pippino Re d'Italia: *Stetit nobis de omnibus Libellariis, ut nullus Comes, vel Juniores eorum eos amplius diſtringant* (cioè aggravino) *nec inquietent &c.*

Scri-

Scrive Gregorio Turonenſe all' Anno 578. Libro V. Cap. 27. della Storia. *Chilpericus Rex de pauperibus & Junioribus Eccleſiæ bannos juſſit exigi, pro eo quod in exercitu non ambulaſſent*. Crede il Du-Cange con queſto nome indicati i Chierici giovani. Io li tengo per Secolari che ſervivano alla Chieſa. Non s'era peranche introdotto l'abuſo di forzar gli Eccleſiaſtici a militare. E ſi oſſervi la Legge X. Lib. X. Tit. 2. del Codice Teodoſiano, in cui *Clericis & Juvenibus præbetur immunitas, ut Eccleſiarum cœtus concurſu populorum frequententur*. Da i Chierici ſon diſtinti i Giovani, e che queſti foſſero Secolari, ſembrano indicarlo le ſeguenti parole: *Quod & conjugibus, & liberis eorum, & miniſteriis, & maribus pariter ac feminis indulgemus*. Ma ciò che deciſivamente ci fa intendere, quai foſſero i *Juniores* d' allora, è quanto vien preſcritto da Carlo M. nel ſuo Capitolare delle Ville Tom. I. pag. 339. del Baluzio. *Quando*, dic'egli, *catelli noſtri Judicibus commendadati fuerint, de ſuo eos nutriant, aut Junioribus ſuis, ideſt Majoribus, Decanis, vel Cellariis eos commendare faciant &c.* Non erano dunque i Juniori nè i Figli de' Giudici, nè i Giudici minori, come taluno ſi figurò.

Comparisconо ancora ne' monumenti barbarici gli *Scarioni*, e ne fa menzione la Legge XII. del Re Aſtolfo. Fu di opinione il Du-Cange, che foſſero così appellati gli *Oſtiarj*, perchè nella Vita di Carlo M. ſcritta dal Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. 20. è ſcritto di un certo Veſcovo: *Dixit ad Oſtiarium, vel Scarionem ſuum &c.* Ma quivi lo *Scarione* è diſtinto dal *Portinajo*. Aggiugne eſſo Du-Cange, che più ſovente ſon preſi gli Scarioni *pro Miniſtris Judicum, vel certe pro minoribus Judicibus*. Cita a queſto propoſito la Cronica del Moniſtero di Volturno, dove Carlo M. concede a que' Monaci, *ut liceat eis ſe defendere per Scariones ejusdem Monaſterii*; cioè preſtare il giuramento nelle liti per mezzo de i loro Scarioni, perchè in que' Secoli era vietato a gli Eccleſiaſtici il farlo. Ma quindi nulla ſi può dedurre per l' opinione ſuddetta. Strana coſa è poi, che Ugone Grozio, uomo inſigne, abbia ſcritto: *Obſcariones, Carcerum cuſtodes, iidemque Carnifices, qui & Scariones a Scaren ex Obſcaren, quod eſt abſcindere*. Ma a me ſembra, altro non eſſere ſtati gli *Scarioni*, ſe non i Soprintendenti a qualche *Scara* di Servi, o ſia *Schiera*, giacchè dal Germanico Scara è nato Schiera. Nella Cronica Volturnense noi

troviamo in proposito di Servi: *Decania de Cerqueto de Scariatu Gaudiosi*, ed altre simili. Ivi ancora si legge: *Quomodo iste Ursepertus in primis fuit Scario per Servo super alios Servos Sancti Vincentii*.

Con gran decoro anche ne gli antichi Secoli si trattavano i Romani Pontefici, e teneano bella Corte, come conveniva al cospicuo lor grado Ecclesiastico, e a quello ancora di Principi temporali. Chiunque scorrerà le memorie, che restano spettanti a quella sacra Corte, vi troverà gran copia e varietà di Ufizj, riguardanti l'uno e l'altro Ministero, come *Ostiarj* e *Delicioſi* poco fa da noi veduti, *Cubicularii*, *Mappularii*, *Addextratores*, *& Servientes nigri de familia Domini Papæ*; *Archidiaconus*, *Camerarius*, *Bibliothecarius*, *Superista*, *Clerici Cameræ*, *Archicancellarius*, *Protonotarius*, *Notarii*, *Cancellarii*, *Scriniarii*, *Chartularii*, (forse con due nomi si accennava il medesimo Ufizio) *Primicerius Notariorum*, *Primiscrinius*, *Secundicerius*, *Actionarii*, *Vicedominus* (lo stesso che *Oeconomus*) *Nomenclator*, *Sacellarius*, *Arcarius*, o sia *Thesaurarius*, *Capellani*, *Buticularius*, *Pincerna*, *Marescalcus*, *Panetarius*, *Dapiferi*, *Cursores*, *Judex Cameræ Domni Papæ*, *Familiares*, *Servientes*, *Campsores Domni Papæ*, *Scriptores Cameræ*, *Cantores*, la Scuola de' quali celebre fu anche ne gli antichi tempi, *Virgarii*, *Sellarii*, *Magistri militum*. Alla rinfusa, e come la memoria mi ha suggerito, ho accennato questi Ufizj, siccome da me osservati ne' vecchi Documenti; ma altri di più ne scoprirà, chi con più attenzione vi farà mente.

De i Duchi, e Principi antichi d'Italia.

DISSERTAZIONE QUINTA.

Dopo l'Imperiale e Regal Dignità, anche una volta sommamente riguardevole fu quella de i *Duci* o *Duchi*. Non v'ha dubbio, che questa, al pari di quella de gl'Imperadori, ebbe l'origine sua dalla Milizia: perchè tal nome si dava a i Generali di Armata. Anche sotto l'Imperio Romano noi troviamo i Duchi, e di molti fa menzione la Notizia dell'uno e dell'altro Imperio, illustrata da Guido Panciroli, e questi compariscono come Governatori di qualche Provincia, e

Co-

Comandanti dell'armi in que' Governi. Ma nel Codice Teodoſiano al Lib. VI. Tit. 26. merita d'eſſere conſiderata la Legge XIII. di Teodoſio juniore Auguſto data nell'Anno 407. dove ſon queſte parole. *Immunitatem tribuimus his, quos poſt emeritam in armis militiam, ad honorem Ducatus noſtræ Serenitatis provexit judicium.* Pare, che da queſta Legge, e da altre dello ſteſſo Codice, ſi poſſa dedurre, eſſere ſtato in uſo il decorare del titolo di *Duca* chi lungo tempo s'era eſercitato nella milizia, e che queſti tali paſſaſſero a goderſi in pace queſta Dignità nella Corte Imperatoria. San Fulgenzio nell'Omilia 56. ſcrive: *Ante carrucam Imperatoris præcedunt Metatores, Palatini, Protectores, Tribuni, Duces, & Comites.* Io nulla intorno a ciò determino, e mi riſtringo a dire, che in eſſo Codice un'altra Legge dell'Anno ſuddetto, cioè la LXVI. Lib. VIII. Tit. 6. ci fa vedere *Duces Provinciarum*, e che queſto uſo, e tal Dignità ſi continuò ſotto i Re Longobardi, Franchi, e Tedeſchi. Siccome accennai nelle Antichità Eſtenſi Cap. V. v'erano in que' tempi de' Duchi Minori, e de' Maggiori. Comandavano i primi ad una Città, gli altri ad una Provincia. Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 3. rammenta Minulfo *Ducem de Inſula Sancti Julii*; ci fa vedere alcuni *Duchi di Trento*; Zangrulfo *Ducem Veronenſem*; Gaidolfo *Duca di Bergamo*, il quale *in Civitate ſua Pergamo, rebellans contra Regem, ſe communivit*. Sotto il Re Liutprando ci compariſce *Guidoaldus Brixianus Dux*, e *Peredeus Vincentinus Dux*. Ribellatoſi anche al Re *Dux Ulfari apud Tarviſium*. Finalmente per teſtimonianza di eſſo Storico, *Romani, habentes in capite Agathonem Perſinorum Ducem, venerunt ut Bononiam comprehenderent*. Secondo le apparenze queſto Duca era ſtato poſto in Perugia da i Greci Auguſti per difenderla da i Longobardi. Notiſſima coſa è, che dopo d'eſſere ſtati uccisi Alboino, e Cleſo Regi, la Nazion Longobarda iſtituì trenta Duci, che governaſſero il Regno. Per dieci anni durò il loro governo. Ma conoſciuta la neceſſità di avere un Re, che manteneſſe l'unione fra tante teſte, fu nell'Anno 576. eletto Re Autari; ed allora fu, che *Duces omnes ſubſtantiarum ſuarum* (cioè de' loro proventi) *medietatem Regalibus uſibus tribuerunt, ut eſſe poſſet, unde Rex ipſe, ſive qui ei adhærerent, ejusque obſequiis per diverſa officia dediti, alerentur*. E però ſembra, che ſeguitaſſero tuttavia i Duchi a governare una ſola Città. S'io

non m'inganno, dall'abitazione e Palazzo di queſti Duchi, appellato allora *Corte*, provenne la denominazione di *Curtis Ducis*, che le antiche memorie ci fan vedere in alcune Città. Uno Strumento Veroneſe dell'Anno 921. rapportato dall'Ughelli nel Tom. V. dell'Italia ſacra, è mentovata *Caſa infra Civitatem Veronam prope Curtem Ducis*. In un altro della Città di Aſti dell'Anno 880. che ſi legge nel Tomo IV. d'eſſa Italia ſacra, leggiamo: *Dum reſideret Buderico Vicecomes in Niello* (s'ha da ſcrivere *Mallo*) *publico in Curte Ducatus Civitate Aſtenſe*. Anche in Lucca ſi truova *Curtis Ducis*, come ſi vedrà nel Cap. IX. de i Meſſi. Il perchè durando in Milano il nome di *Corduſo*, che io nelle Antich. Eſtenſi credei derivato da *Curia Ducis*, per aver creduto a Galvano Fiamma, il quale nel Manip. Flor. ſcrive: *ubi uſque hodie Curia Ducis, ſive vulgo Corduſium dicitur*; ora credo più toſto nato quel nome da *Curtis Ducis*. Anche il Palazzo del Re era appellato *Curtis Regis*, come coſta dalle antiche memorie. Che anche nella Francia i Duchi eſercitaſſero l'Ufizio di Giudici, e inſieme quello dell'armi, lo fa conoſcere Venanzio Fortunato, dove ſcrive di Lupo Duce:

Bella moves armis, jura quiete regis.
Fulcus utrisque bonis, hinc armis, Legibus illinc.

La menzione fatta di ſopra di Minulfo *Duca dell'Iſola di San Giulio*, ci conduce a ravviſare, che anticamente vi furono anche de i Duchi, che comandavano a Luoghi non inſigniti col nome di Città. Siccome apparirà dal Cap. 67. anche nel Secolo VIII. ſi truova un *Giovanni Duca*, il quale nell'Anno 772. vendè alcuni poderi ad Anſelberga, Badeſſa di Santa Giulia di Breſcia, come appariſce da uno Strumento eſiſtente nell'Archivio de' Monaci Benedettini di Reggio. Da chi fece l'Indice delle pergamene del celebre Moniſtero Nonantolano, ſituato nel territorio Modeneſe, egli è chiamato *Dux Perſiceti & Pontis Ducis*: non so per qual ragione. Certo è, che in Ravenna ſi contavano una volta varj perſonaggi, decorati col titolo di *Duca*. Nell'Archivio Eſtenſe ſi truova copia della Donazione fatta nell'Anno 896. da *Ingelarda Conteſſa, Figlia di Apaldo Conte del Palazzo* a Pietro Diacono della Chieſa di Ravenna. Fa eſſa menzione *quondam Martini glorioſo Duci, & ſoaviſſimi viri mei*; e parimente *quondam bonæ memoriæ Gregorio Socero meo*. Parla di beni poſti *in Faventino Territorio*

rio & Ducatu; e d'altri *in Territorio Livienſe Plebe Sancti Pauli Ducati Traverſariæ*; ovvero *in Comitatu Comiaclo*, *& in Territorio & Ducato ejus*. Si ſottoſcrivono *Natalis Dei pietate Dux*, *Petrus divino nutu Dux & Judex*. Girolamo Roſſi nella Storia di Ravenna fa menzione d'altri Duchi eſiſtenti in quella Città, e San Romualdo ſi sa, che fu Figlio di *Sergio Duca*. E che foſſe ereditario in quella Caſa il titolo di Duca, aſſai lo dimoſtra San Pier Damiano, eſſendo quel Santo Abbate da lui appellato *Ravennæ Civitatis oriundus ex illuſtriſſima Ducum ſtirpe progenitus*. La Villa di Traverſara quella era, onde prendevano il titolo ſuddetto que' perſonaggi; perciocchè da due pergamene del poco fa nominato Archivio Eſtenſe ſi ſcorge, che anche nell' Anno 1197. Traverſara riteneva il nome di *Ducato*, di cui era padrona la celebre Famiglia Ravegnana di Traverſara. Fra i ſuddetti Duchi minori ſono da annoverare quei della Città, e Territorio Romano, che s'incontrano preſſo Anaſtaſio Bibliotecario, e ne gli Strumenti de' Secoli VIII. IX. X. e XI. Ad uno d'eſſi del Monaſtero di Subbiaco ſcritto a' tempi di Papa Giovanni X. intervennero come teſtimonj *Leone*, *Romano*, *Silveſtro*, *Nicolao*, e *Boſone*, diſtinti ciaſcuno col titolo di *Duca*, e chiamati a quell'atto da *Sergio Duca*. Nella Cronica Farſenſe abbiamo un Placito dell' Anno 1015. dove Romano, Fratello di Papa Benedetto VIII. è intitolato *Romanus Conſul & Dux*, *& omnium Romanorum Senator*. In altri due Documenti della Badia di Subbiaco da me dati alla luce, e pertinenti agli Anni 952. e 956. ſi truovano nominati, *Gratianus in Dei nomine Conſul & Dux*, *Georgius Conſul & Dux*: titolo dato anche a Silveſtro, che ivi è teſtimonio.

Tralascio altri ſimili Duchi della Città e de' contorni di Roma, che s'incontrano nella Cronica Farſenſe, e in altri Documenti. Chi s'applicaſſe in Roma a conſultar tante Carte, che ivi naſcoſte ſi conſervano ne gli Archivi, ci potrebbe probabilmente iſtruire, ſe que' Duchi governaſſero qualche Città del Ducato Romano, o pure ſe eſercitaſſero ſolamente qualche Miniſtero di Spada o Toga. Non altro dirò io, ſe non che in uno Strumento dell' Anno 990. riferito nell'Opera Miſta. de Sacroſ. Sudario da Jacopo Grimaldi, compariſce *Guido vir nobilis*, *neptus Pontificis*, *& Dux Aricienſis*, cioè s' io mal non mi appongo della *Riccia*. Così nella Vita di San Nilo Calabreſe Tom. VI. Vet. Script. del P. Martene ſi truova *Gregorius*

Dux

Dux Dominus Tuſculani. Furono anche ſoliti gli Auguſti Greci di mettere nelle Città e Provincie Italiane, che s'erano ſalvate dal furore de' Longobardi, un Governatore con titolo di Duca. La Lettera I. del Lib. I. di San Gregorio Magno è ſcritta *Godiſcalco Duci Campaniæ*. La cinquanteſima ottava d'eſſo Libro è indirizzata *Arſicino* (o più toſto *Urſicino*) *Duci*, *Clero*, *& Plebi Ariminenſis Civitatis*; e la Decima del Lib. XIV. *Goduino Duci Neapolis*. Vedemmo anche preſſo Anaſtaſio Bibliotecario *Agatone Duca della Città di Perugia*; e da lui medeſimamente vien commemorato circa l'Anno 730. *Toto Dux Nepeſinæ Civitatis*, cioè di Nepi. Sicchè in Italia v'erano allora Duchi di Provincia, e Duchi di una ſola Città. Nella Francia in que' tempi pare che ſolamente ſi uſaſſero i Duchi Provinciali. E queſto ſia detto de' Duchi Minori.

VEGNIAMO a i Duchi Maggiori de' tempi Longobardici, l'autorità de' quali ſi ſtendeva ſopra un'intera Provincia. Di tali Duchi non più che due credo io che ſi contaſſero allora nel Regno d'Italia, cioè quei di Benevento e Spoleti. Perchè ſi trovavano que' paeſi circondati dalle Città e Fortezze de' Greci, che tuttavia ſignoreggiavano nel Littorale del Regno ora di Napoli, e nel Ducato Romano, e nell'Eſarcato di Ravenna, laonde quaſi continue erano le guerre fra' Greci e Longobardi: perciò a i Duchi di Benevento e Spoleti, tuttochè ſottopoſti alla Sovranità del Re della Longobardia, fu conceduta più ampia autorità e balìa, per potere reſiſtere a i nemici. E però que' due nobiliſſimi Ducati ſi ſoleano conferire a gli ſteſſi Parenti de i Re. Maggiore nondimeno dell'altro, e di più potenza fu il Beneventano. Ho io altre volte creduto, che coi due Ducati ſuddetti aveſſe origine ſul principio ancor quel del *Friuli*, a ciò indotto da Paolo Diacono, che ci dà la ſerie di que' Duchi continuata ſotto i Longobardi al pari di quei di Benevento e Spoleti. Ma fatti meglio i conti, ora tengo, che eſſi Duchi non altra ſignoria godeſſero, che quella del *Foro di Giulio*, Città che oggidì ſi chiama *Cividal di Friuli*, e delle Terre e Caſtella da eſſa dipendenti; e che niuna autorità a lui competeſſe su le Città di Trivigi, Padova, Vicenza ec. perchè a queſte comandava il loro proprio Duca. Solamente dappoichè Carlo M. conquiſtò il Regno d'Italia, fu da lui iſtituita la *Marca del Friuli*, e al Governatore di eſſa conferito il titolo di Duca e poi di Marcheſe. Abbracciava queſta Marca

le

le circonvicine Città, acciocchè colle loro forze unite poteſſe quel Principe reſiſtere a i Greci, Sclavi, ed Avari, confinanti al Friuli. Fu poi eſſa col tempo appellata anche *Marca di Trivigi*, e *Marca di Verona*, perchè in quelle Città fiſſarono i Marcheſi la loro reſidenza. Anzi per accreſcere la forza d'eſſi Marcheſi ſi coſtumò di ſottoporre ad eſſi anche il *Ducato della Carintia*. Come s'ha da gli Annali de' Franchi all'Anno 819. ſotto Lodovico Pio, *cum Baldricus Dux* (del Friuli) *in Carantanorum regionem, quæ ad ipſius curam pertinebat, fuiſſet ingreſſus*. Ho io pubblicato un Placito dell'Anno 1017. ricavato dal Regiſtro del nobiliſſimo Moniſtero di San Zacheria di Venezia, dove ſi legge: *Dum in Dei nomine in Comitatu Terviſanienſe, in Villa Axillo de ſubtus, per ejus data licentia, in judicio reſideret Domus Adelpeyro Dux iſtius Marchiæ Carentanorum &c.* S'ha da leggere *iſtius Marchiæ & Carentanorum*, eſſendo certo, che Adelberone governò l'una e l'altra Marca, o ſia Ducato. Berengario I. che ſu poſcia Re d'Italia, ed Imperador de' Romani, ſiccome ancora Eberardo ſuo Padre, ed Unroco ſuo Fratello, reſſero il Ducato del Friuli, ed uſarono il titolo di Duchi, ſiccome vedremo al Cap. 22. E queſto a noi baſti per ora del Ducato o ſia Marca del Friuli.

TORNIAMO ora al *Ducato* ﻟﻮﺑﺎﺭﺩﻭﺭﻭﻡ ſommamente riguardevole nel Regno d'Italia, talmente che nell'Anno 851. quel Duca era chiamato con titolo magnifico *glorioſus & ſummus Dux gentis Langobardorum in Spoletis*, come colta da un Placito rapportato dal P. Mabillone ne gli Annali Benedettini. Di eſſo Ducato hanno ampiamente trattato il Conte Bernardino Campelli nella Storia di Spoleti, e Pompeo Compagnoni nella Regia Picena. E' da oſſervare, che Carlomanno Re in un Privilegio conceduto a i Monaci di Caſauria, e riferito nella Parte II. del Tomo II. Rer. Italic. pag. 812. ed 817. nomina all'Anno 877. *ambos Spoletanos Ducatus*. E ciò perchè s'era diviſo quel Ducato nel di qua e nel di là dell'Apennino, e vi comandavano allora Guido e Lamberto amendue Duchi di Spoleti. Il di qua divenne poi *Ducato di Camerino*, e poſcia *Marca di Fermo*, e *Marca di Ancona*. Il Fiorentini nella Vita della Conteſſa Matilda giudicò, che queſta Principeſſa ſignoreggiaſſe il Ducato di Spoleti, e inſieme la Marca ſuddetta, ma ſenza poterne addurre pruova. Ho io tratta dal Regiſtro di Cencio Camerario e pubblicata una Bolla di Onorio III. Papa

dell'

dell' Anno 1221. che tratta della ricupera delle Terre e Caſtella di eſſa Conteſſa; da cui appariſce, aver ella poſſeduto Spoleti, Narni, Terni, Todi, Foligno, Perugia, Aſſiſi, Nocera, ed altre Città e Luoghi di quella Contrada, e della Marca di Ancona.

Più riguardevole del Ducato di Spoleti dicemmo eſſere ſtato il *Beneventano*, sì per la ſua grande eſtenſione, intorno alla quale è da vedere un Trattato dell' ingegnoſo Camillo Pellegrini; come per alcune altre particolari prerogative ſue. Certo è, che i Duchi di Benevento riconoſcevano per loro Signore il Re de' Longobardi. Ma da che Deſiderio ultimo Re di quella Nazione cadde inſieme col Regno ſotto la potenza di Carlo Magno, Arichis, o ſia Arigiſo Duca di Benevento, non credendoſi obbligato a ricevere per ſuo Sovrano, chi niuna ragione avea ſopra di lui, alzò la teſta, e preſe il titolo di Principe, cioè di Re ſenza uſare il nome di Re, come c' inſegna Erchemperto Storico di quelle parti. Ma non poteano le forze ſue competere con quelle di un Carlo Padrone della Francia, di gran parte della Germania, ed anche della Lombardia. Gli convenne dunque di accordarſi col Re novello, conſervando nondimeno i ſuoi diritti, legati da una lieve ſervitù. Grimoaldo ſuo Figlio non volle ſtare a' patti, e ne nacque gran guerra, a cui diede fine col renderſi ſolamente tributario al Re d' Italia, e promettere di pagargli annualmente ſette mila ſoldi d' oro. Non ſi può perciò negare, che quel Ducato continuaſſe ad eſſere porzione del Regno Italico; ed Eginardo nella Vita di Carlo Magno, e gli Editti di quel grande Imperadore, atteſtano, che anche i Principi di Benevento entravano fra le conquiſte de' Franchi. Riconobbero eſſi queſta medeſima Sovranità in Lodovico II. Auguſto; allorchè nell' Anno 851. egli partì il Ducato Beneventano fra due contendenti, cioè fra Radelchi, e Siconolfo. Per altro larga miſura di Signoria, e una quaſi indipendenza fu laſciata a que' Principi, affinchè non ſi gittaſſero in braccio a i Greci confinanti, ſiccome talvolta avvenne, allorchè non poterono di meno, o gli Auguſti di Occidente troppo vollero eſigere da eſſi. Soſtennero i medeſimi anche lungamente il decoro della Nazion Longobarda con intitolarſi *Gentis Langobardorum Principes*. Nella Cronica del Moniſtero di Volturno noi abbiamo un Diploma di *Landolfo* ed *Atenolfo Principi di Benevento*, i quali s' intitolano *Autypati*

puti & Patricii nomi ſignificanti due delle principali Dignità, che ſi conferivano da i Greci Imperadori a chi li riconoſceva per Sovrani. Nella ſteſſa maniera anche *Guaimario I. Principe di Salerno*, come coſta da un ſuo Diploma eſiſtente nell'Archivio del Moniſtero della Cava, e ſcritto nell'Anno 899. s'intitola *Waimarius Princeps & Imperialis Patritius*. Portava il titolo di *Patrizio*, e da chi conferitogli? Lo dic' egli colle ſeguenti parole: *Quia conceſſum eſt mihi a Sanctiſſimis & piiſſimis Imperatoribus Leone & Alexandro per berbum & firmiſſimum Preceptum Bulla aurea ſigillatum integram ſortem Beneventane Provincie, ſicut diviſum eſt inter Sichenolfum & Radelchiſum Principem, ut liceat. mic exinde facere quod voluero, ſicut Anteceſſores mei omnes Principes fecerunt*. Degne ſon di oſſervazione queſte pregnanti parole per intendere coſa ſoſſero una volta i Principi Patrizj. A riſerva del ſupremo Dominio, ch'eſſi riconoſcevano nell'Imperadore, godevano eſſi tutte le Regalie, con ritenere tutto l'eſercizio dell'autorità Principeſca, talmente che diveniva una ſpecie di Sovranità, ſottopoſta nondimeno alla maggiore de gli Auguſti: del che abbiamo anche oggidì tanti eſempli in Germania, ed anche in Italia. Il perchè gl' Imperadori di Occidente, e i Re d'Italia ne' loro Editti ordinariamente non vi comprendevano i Principati di Benevento e Salerno; e que' Principati paſſavano per ſucceſſione, e non per elezione, ne' Figli; ed uſo loro fu di nominare *Sacro Palazzo* la Corte loro ad imitazion' de i Monarchi, come appariſce da i loro Diplomi, anche da me dati alla luce. Stile ancora fu de i Veſcovi ed Abbati di farſi confermare da que' Principi i loro Beni, nella ſteſſa guiſa che nel reſto del Regno Italico gli altri ciò impetravano da i Re o da gli Auguſti ſignoreggianti. Ma da che prevalſero le forze de gl'Imperadori Germanici nel Regno chiamato oggidì di Napoli, noi troviamo, che gli Eccleſiaſtici anche da eſſi cercavano la conferma de i loro diritti e poderi: il che coſta da i Diplomi di Ottone II. ed Arrigo I. fra gli Auguſti, per tacere de gli altri. E queſto ſia detto de' Principati di *Benevento* e *Salerno*, dell'ultimo de' quali divilo ſi formò col tempo quello di *Capoa*, i cui Principi per lo più s'intitolavano *Conti*.

Celebre parimente ſu in quelle parti il *Ducato di Napoli*. Mai non riuſcì a i Re e Principi Longobardi, nè a gli Auguſti Franchi, nè a i primi Imperadori Tedeſchi di ſottomettere al-

loro dominio quella nobiliſſima ed antica Città. Era ivi eletto dal Popolo il ſuo Duca, dipendente per lo più dalla Sovranità de' Greci Auguſti. Truovanſi i Rettori di Napoli appellati anche *Magiſtri Militi*, o pure intitolati *Conſoli*; e talvolta s'univano in loro tutti queſti Titoli. Fin dopo il mille durò la Signoria de i Duchi di Napoli. I Normanni fecero poi mutare faccia al ſiſtema di quelle contrade. In oltre fu aſſai rinomato ne' vecchi tempi il *Ducato di Amalfi*, del quale ho io pubblicata una Cronichetta. La Mercatura e il Commerzio per mare renderono aſſai doviziolo quel Popolo. Anche *Sorrento* e *Gaeta* ebbero i loro Principi, chiamati *Duchi*; ma ſi videro talvolta forzati a cedere alla fortuna de' più potenti. Perciò nell'Anno 1051. come ſi ricava da un Diploma del Moniſtero della Cava, Guaimario IV. Principe di Salerno s'intitola ancora *Dux Amalphis & Surrenti*. Ma tutti que' Principati rimaſero in fine aſſorbiti dalle forze de' Normanni: del che parlano le Storie, ed alcune memorie da me date alla luce. Erano benſì coloro Duchi di una ſola Città, ma con autorità Principeſca la governavano, riconoſcendo ſolamente per loro Sovrani gl' Imperadori di Oriente.

Ci chiama ora il *Ducato della Toſcana*. Franceſco Maria Fiorentini, e Coſimo dalla Rena giudizioſi Scrittori furono di opinione, che al pari di Benevento e Spoleti anche la Toſcana diveniſſe Ducato ſotto i Re Longobardi. Non ſo io concorrere nel loro parere. Perchè Fredegario nella Cronica ci fa vedere nel Secolo VII. *Taſonem Ducem Provinciæ Tuſcanæ*, non ſi può inferire con certezza, che coſtui comandaſſe a tutta la Toſcana, potendo ſignificar quelle parole, ch'egli era uno de i Duchi della Provincia della Toſcana, e non già Governatore di tutta la Toſcana. Ci fan quegli Autori vedere in eſſa *Alloniſimo*, *Walperto*, *Oberto*, *Alberto*, e *Tachiperto*, che prima dell'Anno 800. erano fregiati col titolo Ducale, e poſcia *Allone*, *Wicherame*, *Bonifazio I.* e *Bonifazio II.* ſuo Figlio parimente chiamati Duchi in quelle contrade, con credere perciò, che tutta la Toſcana foſſe al loro governo ſottopoſta. Ma da che abbiam veduto, che anticamente v'erano Duchi non d'altro Governatori, che di una ſola Città, nulla ſi può conchiudere da quella enunziativa; e reſta veriſimile, che coloro reggeſſero la ſola Città di Lucca, perchè ſolamente negli Strumenti di quella Città ſi truova il loro nome. In uno ch'io ho riferito, preſo

ſo

ſo dall'inſigne Archivio dell'Arciveſcovo di Lucca, è fatta nell'Anno 713. menzione *Domni Walperti Ducs noſtro Civitatis noſtræ*. Non è coſtui chiamato Duca della Toſcana, ma bensì *Duca della noſtra Città*, cioè di Lucca. Nè giova il dire col Fiorentini, che Lucca era Capo della Toſcana, e chi dicea Duca di Lucca veniva a dire Duca di quella Provincia, ficcome ſi uſava per li Duchi di Benevento e Spoleti. Imperciocchè gli antichi chiamarono bensì la Provincia di Benevento e di Spoleti, ma non mai la Provincia di Lucca. Conietturò il Fiorentini ſuddetto, e tennero per certo Coſimo della Rena, e il Padre Pagi, che Deſiderio ultimo Re de' Longobardi, prima di giugnere nell'Anno 756. al Trono, foſſe *Duca della Toſcana*; ma ſenza addurre buone pruove. Secondo la Cronica del Dandolo, Deſiderio, *qui Dux Iſtriæ erat, auxilio Papæ factus eſt Rex Longobardorum*. Certamente ſe anche la Toſcana fu anticamente eretta in Ducato, non ſi sa intendere, perchè Paolo Diacono sì eſatto in riferire la ſerie de i Duchi di Benevento, Spoleti, e Friuli, nulla mai parlaſſe di quei della Toſcana, anch'eſſa sì riguardevole Provincia. Ma ſi aggiugne, che nella Lettera ſeſſanteſima del Codice Carolino ſcritta da Papa Adriano I. circa l'Anno 776. vien nominato *Reginaldo* (noi ora diciamo Rinaldo) *qui nunc in Cluſina Civitate Dux eſſe videtur*. Chiuſi, come ognun sa, è in Toſcana. E nella ſettanteſima quarta *Gundibrandus Dux Civitatis Florentinæ*. Adunque non uno, ma più Duchi avea la Toſcana nel Secolo VIII. Ma che nel ſuſſeguente foſſe formato di quella Provincia un Ducato, non ſe ne può dubitare. Forſe n'ebbe di tutta il Governo *Bonifazio II.* perchè nella ſpedizione da lui fatta contro i Corſari d'Affrica, narrata da gli Annali de i Franchi, ſembra aver comandato *Tuſciæ Comitibus*. E il vedere chiamati allora *Conti* gli altri Governatori di quella Provincia, e non più Duchi, porge anch'eſſo qualche indizio di mutazione in quelle parti ſeguita. Egli è poi certo, che gli Adalberti Primo e Secondo, da' quali ſecondo le conietture da me recate nella Par. I. delle Antich. Eſtenſi pare diſcenda la Sereniſſima Caſa d'Eſte, che poi ſi diramò nella Regale di Brunſuich, furono Duchi e Marcheſi di tutta la Toſcana, e così i lor Succeſſori. Truovaſi ne gli antichi Documenti da me accennati il ſuddetto Adalberto II. ora nominato *Conte*, perchè Governatore di Lucca, ed ora *Duca*, ora *Marcheſe*, perchè

Soprintendente alla Toscana tutta. Che Lucca fosse tenuta per Capo di quella Provincia, l'ho osservato in uno Strumento delle suddette Antichità Estensi. Ma Liutprando Storico nel Lib. III. Cap. 4. nomina *Pisam, quæ est Tusciæ Provinciæ Caput:* E ciò perchè i Duchi risiedevano ora in Lucca, ed ora in Pisa.

RESTA, che facciamo memoria anche del *Ducato di Venezia*, antichissimo al pari d'ogni altro in Italia, ma non del Regno d'Italia, perchè non mai sottoposto a questi Re, nè a gl'Imperadori Franchi e Germanici. Ciò apparisce da i Patti stabiliti fra essi Monarchi, e i Duchi, appellati ora Dogi di Venezia, come di sopra accennammo nel Cap. II. Andrea Dandolo, riferendo la Pace seguita fra Carlo M. Augusto, e l'Imperador de' Greci, con ragione scrisse: *Per hoc quippe Decretum Carolus approbans, quod cum Nicephoro actum fuerat, Novam Venetiam a se abdicavit, permittens Venetos amodo per totum Occidentale Imperium terras suas possidere, & illis immunitatibus gaudere, quibus sub Græcorum universali Imperio gaudere soliti erant.* Che poi qualche dipendenza, almeno di protezione, avessero i Dogi di Venezia da i Greci Augusti, troppo è verisimile; perchè trovandosi i Veneti in mezzo a due Potenze, cioè de' Greci dall'una parte, e de i Re Longobardi, e poi de gl'Imperadori Franchi dall'altra, tutte sempre vogliose d'ingoiare i vicini, o di ricuperare il perduto, non avrebbe potuto sostenersi un picciolo Popolo in una intiera Libertà. Allorchè nell'Anno 726. Ravenna fu occupata da i Longobardi, Gregorio II. Papa in una Lettera, rapportata dal Dandolo e dal Cardinale Baronio, comandò *Urso Duci Venetiarum* di accorrere con tutte le sue forze per levar di mano a i nemici quella Città. Non con altro titolo potè quel Pontefice inviare tal ordine, se non per balìa a lui data dal Greco Augusto per sostentare gli Stati dell'Imperio in Italia. Per qualche tempo cessò in Venezia il titolo di *Doge*, e il Rettore di quella Repubblica fu nominato *Magister Militum*, cioè Generale d'Armata, o Comandante dell'armi. Uno di questi fu Giuliano nell'Anno 740. di cui così scrive il Dandolo Lib. VII. Cap 7. della sua Cronica. *Hic ex munificentia Imperiali Hypatus, idest Consul Imperialis jam factus, hunc honorem promeruit obtinere.* Così Deusdedit dopo pochi Anni *Imperialis Hypati honore fungebatur*. Lo stesso è narrato di Maurizio, e d'altri Successori.

Altro

Altro Auguſto non v' era allora che il Greco, e il nome di *Hypatus* ſenza dubbio era da lui conferito. A queſto convien riferire ciò, che ha Franceſco Sanſovino nella Venezia illuſtrata, ſtampata in eſſa Città nel 1604. Racconta egli di aver avuto ſotto gli occhi l'Eſame de' teſtimonj, fatto per ordine dell' Imperador Carlo M. nell' Anno 804. da Izzone (forſe Azzone) Cadaloo, e Aione Conti, mandati in Iſtria a cagion delle eſtorſioni, delle quali era accuſato Giovanni Duca di quella Provincia. *Ab antiquo tempore* (diceano quegl' Iſtriani) *dum fuimus ſub poteſtate Græcorum Imperii* (erano eſſi paſſati ſotto il dominio di Carlo) *habuerunt parentes noſtri conſuetudinem habendi actus Tribunatus, Domeſticos, ſeu Vicarios, necnon Lociſervatores; & per ipſos honores ambulabant ad communionem, & ſedebant in conſeſſu unusquisque pro ſuo honore. Et qui volebat meliorem honorem habere de Tribuno, ambulabat ad IMPERIUM* (cioè all' Imperador de' Greci) *qui illum ordinabat HYPATUM. Tunc ille qui Imperialis erat Hypatus, in omni loco ſecundum illum, Magiſtratum Militum præcedebat.*

Da tali parole ſi può prendere lume per intendere, qual foſſe l'antico ſiſtema di Venezia. In fatti ſcrive il Dandolo nel Lib. VII. Cap. 23. *Nicephorus Orientale Imperium ſuſcepit Anno Dom. DCCCIII. Hic Nuntios Carolo miſit, & cum eo fœdus iniit. In hoc fœdere, ſeu decreto, nominatim firmatum eſt, quod Venetiæ Urbes, & maritimæ Dalmatiæ, quæ in Devotione Imperii illibatæ perſtiterunt, ab Imperio Occidentali nequaquam debeant moleſtari, invadi, vel minorari.* Sotto i Greci Auguſti era al certo la Dalmazia: adunque anche l'altre Città. E tuttochè Pippino Re d' Italia ne gli Anni 809. e 810. faceſſe un'invaſione colà, pure per atteſtato de gli Annali de' Franchi *Niciforo Venetiam reddidit;* non già la Provincia anticamente chiamata Venezia, perchè queſta reſtò ſempre all' Imperador di Occidente; ma bensì la Città. Per conſeguente, ſecondo il ſuddetto Dandolo, Niceta Patrizio, e Generale della Flotta de' Greci, *Venetias accedens, Obelerio Duci Spatarii titulum ea Imperiali largitione gratioſe conceſſit.* E il ſucceſſore Angelo Doge mandò a Coſtantinopoli uno de' ſuoi Figli, *qui ab Imperatore Leone honorem Hypati, ſeu Imperialis Conſulis, obtinuit.* Così nell' Anno 840. venuto a Venezia Teodoro Patrizio Greco, *Imperialis nomine Petrum Ducem Spatarium Imperii conſtituit, & Venetos requiſivit, ut contra Saracenos apparatum bellicum*

cum

cum mittere velociter procurarent. E nell'Anno 880. *Urſus Dux Venetorum per Aprocriſarios Baſilii Imperatoris Protoſpatarius effectus, magni ponderis campanas Imperatori delegavit*. Grande al certo in que' Secoli ancora fu l'autorità de i Dogi Veneti, ed una ſpezie di Autocrazia in eſſi, perchè formavano Patti co i Re d'Italia e con gl' Imperadori di Occidente; mantenevano Armata navale; facevano guerre a loro arbitrio; ebbero il nome di *Palazzo* e di *Camera:* indizj di Sovranità. Ed eſſendo poi calata la potenza de' Greci, più non ebbe Venezia dipendenza alcuna da quegli Auguſti. Anzi ſul fine del Secolo Decimo, per atteſtato di San Pier Damiano nella Vita di San Romoaldo al Cap. V. Pietro Orſeolo Doge di Venezia *Dalmatici Regni adeptus eſt Principatum*. In uno Strumento, da me dato alla luce, nell' Anno 1017. Ottone Orſeolo, parimente Doge, ſi vede intitolato *Dux Veneticorum ac Dalmaticorum*. E in un altro del 1074. s'incontra *Dominicus Sylvius per miſericordiam Dei Veneriæ & Dalmatiæ Dux*. Era egli Doge non per conceſſione di alcun Sovrano, ma per ſola grazia di Dio, e però Sovrano. E ciò fa a noi intendere, perchè trovandoſi Arrigo IV. fra gl'Imperadori nell'Anno 1116. in Venezia, e concedendo un Privilegio alle Monache di San Zacheria, quel Diploma ſi dice ſcritto *in Regno Veneciarum in Palatio Ducis*, come appariſce dal medeſimo pubblicato da me nella Parte I. Cap. 29. delle Antich. Eſtenſi. E ciò baſti dell'inclita Città di Venezia, il cui ſenno e valore per tanti Secoli ha ſaputo ſoſtenere la ſua Sovranità e Libertà: il che non ſi legge d'alcuna altra Città dell'Occidente e dell'Oriente.

De gli antichi Marcheſi d'Italia.

DISSERTAZIONE SESTA.

DA che è venuto a sì buon mercato il titolo di Marcheſe, ſpezialmente in Italia, Francia, e Spagna, che lo godono i privati Gentiluomini per piccioli Feudi di Terre e Caſtella, e talvolta anche ſenza Feudo alcuno: s'è perduta l'Idea de gli antichi Marcheſi d'Italia, i quali erano Principi grandi, e Governatori perpetui di qualche Provincia. *Marcha* o *Marchia* parola Tedeſca, ſignificava il confine di uno Stato.

Foris

Foris Marcham nemo mancipia vendat: ſi legge in un Capitolare di Carlo M. dell' Anno 779. preſſo il Baluzio. Però que' Duchi o Conti, che ſotto gl' Imperadori Franchi e Germanici erano deputati alla difeſa de' confini del Regno, ſi cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenſes*, *Marchiſi*. In un altro Capitolare d'eſſo Carlo M. Tom. I. pag. 529. viene ordinata la ricerca: *Quomodo Marcha noſtra ſit ordinata, & quæ per ſe fecerunt confinales noſtri &c.* Leggeſi di ſotto: *De illis hominibus non recipiendis a Marchionibus, qui Seniores ſuos fugiunt &c.* cioè de gli Schiavi, che fuggivano da i lor Signori. Anche Lodovico Pio Auguſto in un Editto dell' Anno 815. per gli Spagnuoli, parla *de ea portione Hiſpaniæ, quæ a noſtris Marchionibus in ſolitudinem redacta fuit.* Queſta forſe è la più antica memoria de' Marcheſi. Però non ho io difficultà a credere impoſtura un Diploma attribuito a Carlo Magno, che ſi legge nel Tomo I. dell'Italia ſacra dell'Ughelli fra i Veſcovi d'Aſcoli, dove comparisce *Vinigiſus Dux & Marchio*. Si dice ſcritto *Regnante Domino Carolo & Pippino filio ejus excellentiſſimis Regibus Francorum & Longobardorum, ſeu & Patritiis Romanorum in Chriſti nomine in Italia XXVI. & XVIII. &c. per Indict. VI.* cioè nell'Anno 798. Se vuol queſta Carta dire, che anche Pippino fu Re de' Franchi, ciò non cammina. E molto meno è da ammettere, che anche Pippino s' intitolaſſe *Patrizio de' Romani*. E' ſottoſcritto il Diploma da eſſi, cioè da Carlo e Pippino: il che non ſi praticava. Nè Carlo nell' Anno ſuddetto potea intitolarſi *Imperadore*. Contra lo ſtile ancora è il vederſi ivi ſottoſcritti eſſo Vinigiſo, e *Rodolanſus & Aſtolfus*, cioè due Paladini de' Romanzi. Quivi anche è notato *Annus ab Incarnatione DCCCLXXIV.* errore il più groſſo de gli altri, conoſciuto anche dall'Ughelli. Nè *l'Anno Ottavo* del Ducato di Vinigiſo va d'accordo coll'altre Note, eſſendo egli ſtato creato Duca nell'Anno 789.

Chiederà quì alcuno: che differenza paſſava una volta fra i *Duchi*, *Marcheſi*, e *Conti?* Già dicemmo quale fra i Duchi e Conti; ma in che conſiſteſſe quella fra i Duchi e Marcheſi, ſtante l'aver tanto gli uni che gli altri governata una Provincia, e il trovarſi la medeſima perſona col nome ora di *Duca*, ed ora di *Marcheſe*, ſiccome abbiamo oſſervato nel Cap. precedente: non è facile il ſoddisfare a sì fatta dimanda per mancanza di lumi. Sotto i Re Longobardi noi troviamo

nelle

nelle lor Leggi *Ducbi*, i quali ſembrano così appellati a cagion della Milizia; e *Giudici*, che amministravano la Giustizia in una Città. Questi ultimi furono poi chiamati *Conti* da i Franchi. I *Marcheſi* torno a dire, che presero questo nome dall'essere Prefetti de' confini di qualche Provincia. Pare, che gli stessi Romani usassero quest'Ufizio, ma non già questo nome, giacchè presso Lampridio nella Vita di Severo Alessandro Augusto abbiamo *Duces limitaneos*. E nella Vita di Aureliano compilata da Vopisco s' incontrano *Saturninus Scythici limitis Dux, & Trypho Orientalis limitis Dux*. Cassiodoro nel Secolo Sesto Lib. VII. Cap. 4. Variar. scrive: *Ducatum tibi credimus Rhætiarum, ut milites in pace regas, & cum eis fines noſtros ſolemni alacritate circumeas*. Imitarono i Franchi questo uso col deputare un corpo di Milizie, e un Comandante d'esse a i confini con facoltà di comandare ad un'intera Provincia per tutti i bisogni contro i confinanti nemici. Di quì nasceva il nome di *Marcheſe* a quel Comandante, fosse egli *Duca* o *Conte*. Ne gli Annali di Reginone all'Anno 799. si truova *Wido Comes, qui in Marca Britanniæ præſidebat*, cioè Conte che esercitava l'Ufizio di Marchese. Così ne gli Annali de' Franchi noi miriamo *Cadolaum Comitem, & Marchæ Forojulienſis Præfectum*. Poscia è scritto: *Cadolach Dux Forojulienſis febre correptus in ipſa Marchia deceſſit*. Nella Toscana que' Principi, tuttochè *Duchi*, si truovano sovente col solo nome di *Marcheſi*. Altri poi per l'Italia furono solamente *Marcheſi*, ne mai ebbero o usarono il titolo di *Duchi*. Si può conietturare, che Duchi que' soli fossero chiamati, che sotto di sè aveano più Conti, cioè più Città, quali certamente furono quei della Toscana, di Spoleti, e del Friuli. O pure che Duchi si nominassero que' soli, ch' erano decorati della *Corona Ducale*, come si legge di Bosone Cognato di Carlo Calvo Augusto, dichiarato Duca, e coronato in Pavia.

Fu, come dicemmo, istituita dopo l'Anno 800. da gl'Imperadori Franchi la Dignità de' Marchesi in varie parti d'Italia per custodirne i confini. Finchè durò la schiatta e Signoria de i discendenti da Carlo Magno, Marche non furono verso la Francia e Germania, perchè tutti questi Regni ubbidivano a quella Real prosapia. Ma da che la medesima venne meno, e l' Italia cominciò ad avere i suoi particolari Re, allora si cominciarono anche a formar varie Marche a i confini della

Fran-

Francia e della Germania. Da che nel Secolo X. cominciarono gl'Imperadori a dimorar fuori d'Italia, ed aveano da tenere in Milano o Pavia un Governatore, che comandaſſe a quella Città e alle circonvicine: ho io ſoſpettato nella P. I. Cap. VI. delle Antich. Eſtenſi, che il *Conte del Sacro Palazzo* eſercitaſſe l'Ufizio di Marcheſe in quelle parti, benchè non portaſſe tal nome, come anche ſi coſtuma in Germania, dove il Conte Palatino del Reno, uno de' primi Principi della Germania, non è nominato Marcheſe. Chiamavaſi allora *Litus Italicum* il paeſe oggidì ſottopoſto alla Repubblica di Genova. Non è improbabile, che nel Secolo X. quella parte coſtituiſſe una Marca. Nell'Archivio de' Canonici di Arezzo eſiſte un Privilegio di Ugo Re d'Italia dell'Anno 928. che ſi ſtende a tutti i Beni, *quæ eſſe videntur in territorium Balneenſis, ſeu in Comitatu Montefeltro, Bobio, Ceſena, atque Arimino, & etiam Caſtello Felicitatis, ſeu Aritio, vel per ceteras locas tam in omnibus finibus Romaniæ, quam in cunctis finibus Tuſſiæ ſive Italiæ, tam in omnibus finibus Spoletini, quam & circa Maris Littoribus eſt vel fuerit conquiſita*. Indizio di Provincia porta quì ſeco il *Litus Italicum*, al vederlo da per ſe, cioè ſeparato dalle Provincie della *Romagna*, *Toſcana*, *Italia* (nome denotante la Provincia di Milano) e *Spoleti*. Parimente nella ſpedizione di Lodovico II. Auguſto contra de' Saraceni, fatta nell' Anno 866. che ſi legge nel Tomo II. Rer. Italic. pag. 264. ſi truova diſtinta menzione del *Lido del Mare* dalle altre Provincie. E però dall' Anonimo Ravennate vien commendata *Provincia maritima Italorum, quæ dicitur Lunenſis, & quæ confinalis exiſtit de ſupraſcripta Provincia*, cioè dalla Città di Luni ſi ſtende ſino a i confini della Provenza. Ho io rapportato nella Par. I. Cap. 6. delle Antich. Eſtenſi la Carta, con cui Federigo I. Auguſto nell' Anno 1184. inveſtiſce Obizzo Marcheſe d'Eſte *de Marchia Genuæ & de Marchia Mediolani*, come era in uſo co i Maggiori di eſſo Marcheſe. Erano allora Città libere Milano e Genova: ciò non oſtante ſi confermava da gli Auguſti per titolo di onore a i Diſcendenti quel dominio, che aveano goduto i loro Antenati. Anche Verona era nell' Anno 1165. Città libera, nè ſuggetta a Conte alcuno; e pure lo ſteſſo Federigo confermò in quell'Anno *Comitatum Veronenſem, & omnia quæ ad Comitatum pertinent &c.* a Bonifazio Conte di San Bonifazio, figlio del Conte Malregolato, come

costa da autentico Privilegio da me veduto, confermato nel 1178. a *Sauro Conte di San Bonifazio*, e poscia da Lodovico II. Augusto a i personaggi di quella nobil Casa. Così i *Conti di Collalto* continuarono un pezzo ad essere investiti di Trevigi; e verisimilmente anche la nobil Famiglia Padovana de' *Conti* del Comitato di Padova, tuttochè queste Città godessero allora una piena Libertà.

ANDARONO poi di mano in mano nascendo delle nuove Marche, secondochè piaceva a gl' Imperadori, per esercitare la loro liberalità verso i Nobili cospicui, o per cogliere danaro da essi. La Marca del Monferrato non ben si prova, che fosse eretta nell'Anno 967. in favore di Aledramo Conte. Il Diploma recato da alcuni parla solamente di beni Allodiali. Questa poi fece gran figura in Italia. Nell'Anno 1014. si truova la Marca di *Savona*. E se vogliam credere a Galvano Fiamma nel Manip. Flor. dove racconta le vittorie de' Milanesi, nell' Anno 1167. *Ducatus Burgariæ*, *Marchionatus Martesanæ*, *Comitatus Scprii*, *& Comitatus Turigiæ & Parabiagi &c. facti sunt subjecti & servi perpetui Civitatis Mediolani*. Tristano Calco stimò, che Vicomercato fosse il Capo della Martesana. Ma noi incontriamo anche nel Secolo Nono e Decimo, e più nell' Undecimo, de i Marchesi, senza che si dica qual Marca desse loro questo titolo. Nell'Archivio de' Canonici di Reggio si conserva una Donazion di due Corti fatta nell'Anno 890. da Berengario I. Re d'Italia ad *Unroco*, il quale è chiamato *Consanguineus noster*, *filius quondam Supponis inclyti Marchionis*, *interventu Walfredi illustris Marchionis*. Questo Gualfredo sappiamo da gli Annali di Fulda, che fu Marchese del Friuli. Ma quel Suppone di qual Marca fu egli Governatore? Ne gli Annali Bertiniani all'Anno 822. si truova *Suppo senior Dux Spoleti*. Nipote di lui dovette essere l'altro *Suppone juniore* mentovato da Berengario; e questi ancora tengo io che fosse *Duca di Spoleti*. Ciò parrà difficile a credere, perchè regnando Lodovico II. Augusto per Marchesi di quella contrada appariscono solamente *Lamberto* e *Guido*. Ma per le pruove da me addotte vegniamo in chiaro, che Lamberto nell' Anno 871. perdè la grazia di esso Imperadore, e insieme quel Ducato, che in tal congiuntura fu dato a Suppone juniore. Le Carte a noi conservate nella Cronica Casaurience ci fan vedere dall' Anno suddetto 871. Duca di Spoleti questo Suppone fino all'

Anno

Anno 876. in cui o fu egli rapito dalla morte, o cacciato di là, essendo tornati in possesso di quel Ducato Lamberto e Guido. Altre memorie ricavate dalla Cronica Casaurienſe ci fanno vedere *Ildeberto e Berengario Conti*, che dall' Anno 844. almen fino all' 860. governavano la Marca di Camerino, o sia di Fermo. Così circa l'Anno 933. per attestato di Liutprando Storico si truova *Teobaldo* seniore *Camerinorum & Spoletanorum Marchio*. Essendo costui mancato di vita circa l'Anno 937. a lui succederono in quel governo *Anscario* poi *Sarlione*, e poscia *Uberto il Salico* Figlio di Ugo Re d'Italia. E' stato creduto, che ad esso Uberto immediatamente succedesse *Ugo* suo Figlio; ma certa cosa è, che nell' Anno 954. si truova *Teobaldo juniore* Duca di Spoleti e Marchese di Camerino, e che anche *Bonifazio* Padre di esso Teobaldo avea prima goduto l'uno e l'altro Governo. Poscia nella Cronica del Monistero di Volturno, ed anche nella Farfense, vien commemorato *Transmundus Dux & Marchio*, che probabilmente circa l'Anno 960. forse fino al 967. tenne quel Ducato e Marca. Ebbe egli per Successore *Pandolfo Capo di ferro*, di cui restano alcune memorie nella Cronica Casaurienſe. Ad *Ugo Duca* di Toscana, e Figlio di Uberto il Salico, fu poi dato anche il Ducato di Spoleti, e la Marca di Camerino; e dopo lui si truova nominato nella Cronica Farfense un *Giovanni Duca e Marchese*, il quale non sappiamo se prendesse questo titolo da que' Governi. Fuor di dubbio è bensì, che nell' Anno 1028. un altro *Ugo* appellato *Dux & Marchio* ne fu in possesso. Costui probabilmente ebbe per Padre *Bonifazio Marchese* di Legge Ripuaria, mentovato presso l' Ughelli nel Tomo 3. dell' Italia sacra ne' Vescovi di Firenze. Serviranno le notizie fin quì accennate per correggere o supplire le Storie di Spoleti e Camerino del Conte Campelli, e del Gigli.

S' INCONTRANO poscia nelle antiche memorie varj *Marchesi*, ma senza alcuna specificazione della loro Marca; e l'indovinar questa è troppo difficile. Nel Monistero Ambrosiano di Milano si conserva un'antichissima copia di un Diploma di Guido e Lamberto Imperadori dell' Anno 892. in cui essi donano la Corte Lemenne a *Corrado*, ch' essi intitolano *dilectum Patruum ac Patruelem nostrum illustrem Marchionem*, e ad *Ermengarda* sua Moglie. Di qual contrada fu egli Marchese? In un Capitolare di Carlo Calvo Augusto dell' Anno 877. è nominato un

Corrado Conte con altri illuſtri perſonaggi, cioè *Boſone*, *Bernardo*, e *Guido*, che probabilmente fu poi Imperadore. Forſe ivi ſi parla di queſto Corrado. Così preſſo Liutprando, e nella Cronica di Caſauria all'Anno 910. noi troviamo *Alberico Marcheſe*, che fu Padre di *Alberico Principe di Roma*, ma ſenza che ſi conoſca, in qual Marca egli comandaſſe. Erano ben traſcurati in queſto i Notai d'allora, nè penſavano di ſoddisfare alla curioſità de' Poſteri. In uno Strumento dell'Archivio Archiepiſcopale di Lucca dell'Anno 1081. ſi leggono queſte parole: *Hugo Comes filio bone memorie Rodulfi, qui fuit ſimiliter Comes, & Juletta jugales, filia b.m. Wilelmi, qui fuit Marchio.* Parimente in uno Strumento ſcritto in Bologna *Anno Primo Pontificatus Johannis Papæ, & Imperii Ottonis Quinto die V. Menſis Junii Indictione IX.* cioè nell'Anno 966. ſi legge che Pietro e Lamberto Fratelli, *filii Johannis, & nepoti bone memorie Petroni Ducis atque Marchionis.* Queſto Petronio Marcheſe chi mi dirà in qual Marca eſercitaſſe il ſuo dominio? Nella Parte I. delle Antichità Eſtenſi io moſtrai, che tutti gli Aſcendenti della Sereniſſima Caſa d'Eſte, ſia che proveniſſero da gli Adalberti Duchi e Marcheſi della Toſcana, come portano gravi conietture, o che ſcendeſſero da altro ſangue, uſavano ſempre il titolo di *Marcheſe*. Noi troviamo in una Carta dell'Archivio Archiepiſcopale di Piſa ſpettante all'Anno 1061. *Albertum Marchionem filium quondam Opitioni Marchionis*, del qual Obizzo io ho rapportato varie memorie in eſſe Antichità. Egli è ſolamente detto *de loco & Regno Langobardiæ*. Nel teſto vien chiamato *Alberto*, e nella ſottoſcrizione *Adalberto*: il che ci fa chiaramente comprendere, che *Alberto* e *Adalberto* erano lo ſteſſo nome. Ma non ſappiamo da che eſſi Marcheſi allora prendeſſero queſto titolo, cioè dal governo di qualche Marca, o pure da Privilegio de gl' Imperadori, che loro concedeſſe il continuare tal titolo ereditato da' Maggiori, giacchè ſolamente nel Secolo XII. cominciarono ad uſar quello di *Marcheſi d'Eſte*.

Dopo *Ugo Duca* di Toſcana, che dicemmo aver anche ſignoreggiato nel Ducato di Spoleti, e nella Marca di Camerino, come atteſta San Pier Damiano nell'Opuſcolo 57. credette il P. Pagi nella Crit. Baron. che nel dominio di eſſa Toſcana ſuccedeſſe nell' Anno 1002. Tedaldo Padre di Bonifazio Marcheſe, ed Avolo della celebre Conteſſa Matilda. Gli Scrittori

tori della Vita di eſſa Matilda anch'eglino ciò ſcriſſero con aggiugnere, che Tedaldo ſul fine della vita (la terminò egli circa l'Anno 1007.) dichiarò ſuo Succeſſore in eſſa Toſcana il Figlio Bonifazio, benchè inſieme confeſſino, che per qualche contratempo quivi dominarono altri Principi fin quaſi al 1037. in cui egli veramente ſi truova in poſſeſſo di quella Provincia. Ma ſecondo me ſogni ſon queſti. Non fu Signor della Toſcaſcana Tedaldo, e per conſeguente non potè laſciarla al Figlio. Certamente apparisce da più di un Documento, aver egli uſato il titolo di *Marcheſe*; e Donizone nella Vita di Matilda così ſcrive di lui:

- - - Poſt hæc præcepit, major ut eſſet
Natus dilectus Bonifacius atque modeſtus;
Cui juravere, Patre tunc vivente, fideles
Servi, prudentes Proceres, Comites pariterque.

Se a Bonifazio non ſolo i Nobili, ma anche i Conti giurarono ſedeltà: adunque ſuo Padre ed egli poſſederono una Marca, cioè un paeſe, dov'era più d'una Città, perchè ogni Città avea il ſuo Governatore appellato Conte. Ma queſto paeſe non può eſſere ſtato la Toſcana. Nella Storia del Moniſtero di Polirone noi abbiamo una donazione fatta nel 1004. dal ſuddetto Bonifazio, intitolato Marcheſe, e ſenza che il Padre gli preſti l'aſſenſo: dal che vegniamo in cognizione ch' egli era già emancipato. Un altro documento del medeſimo Anno 1004. ho io rapportato, dove ſimilmente ſi vede nominato un *Marcheſe* Bonifazio, ſenza che chiaramente ſi conoſca, ch' egli ſia il Padre di Matilda, o pure Bonifazio Marcheſe di Nazion Ripuaria, di cui parlammo di ſopra. Grande era ben la traſcuraggine di taluno di que' Notai. In queſta Carta è ſolamente appellato *Bonifacius glorioſus Marchio*; nè ſi accenna di qual Marca, nè di qual Nazione o Legge: il che ci avrebbe ſervito a diſtinguere queſti due Bonifazj. In un altro Strumento dell' Anno 1019. da me dato alla luce ſi legge: *Nos Bonifacius Marchio, Filius quondam Teotaldi itemque Marchio &c.* Ma egli era Marcheſe, nè per queſto la ſua Marca era la Toſcana in que' tempi. Franceſco Maria Fiorentini, e Coſimo dalla Rena ſtimarono, che il ſuddetto *Bonifazio Ripuario* Figlio di Alberto Marcheſe, e poſcia *Adalberto Marcheſe, Figlio di Oberto, e Nipote di Adalberto Marcheſe*, cioè uno degli Antenati de' Principi Eſtenſi, come dimoſtrai nelle Antich. Eſt.

ſignoreggiaſſero la Toſcana nell'Anno 1009. e 1011. Ma perchè ſi truovi in qualche paeſe un Contratto di un Marcheſe, non s'ha toſto da inferire, ch' egli foſſe Marcheſe di quella Provincia; perciocchè i Principi e Signori grandi poſſedeano de' Beni in varie parti d'Italia. Contuttociò vidi io preſſo il celebre Senator Buonaroti uno Strumento del 1037. dove compariva *Roſa inclita Comitiſſa, Filia Domni Adalberti Dux & Marchio, & quæ fuit relicta Domni Ubaldi Comitis bonæ memoriæ*. Non ſarebbe perciò inverisimile, che queſto *Adalberto Progenitor de gli Eſtenſi* aveſſe nell' Anno 1011. poſſeduto il Ducato di Toſcana, come diſcendente da i vecchi Adalberti Signori di eſſa Provincia, e che ne foſſe poi decaduto nell' Anno 1014. per la condanna pubblicata da Arrigo Primo tra gli Auguſti contro i Principi di eſſa Famiglia, che io rapportai nel Cap. 13. delle Antich. Eſtenſi.

QUEL ch' è certo, da un Placito tenuto in Arezzo nell' Anno 1016. a noi ſi preſenta un indubitato Signore della Toſcana, cioè *Ragnerius* (Rinieri diciamo oggidì) *Marchio & Dux Tuſcanus*. Di lui fa anche menzione San Pier Damiano. Ermanno Contratto nella Cronica ci fa ſoſpettare all'Anno 1027. che queſto Rinieri per eſſerſi oppoſto co i Lucchesi al Re Corrado, perdeſſe quel Ducato. Ebbe un Figlio, cioè *Uguccione*, che ſi truova fregiato col titolo di *Duca e Marcheſe*, ſiccome ancora con queſto vien contraſegnato *Rinieri juniore* Figlio di eſſo Uguccione. Han creduto gli Scrittori delle geſta della Conteſſa Matilda, che ſuo Padre *Bonifazio Marcheſe* nel 1037. cominci a comparire Duca e Marcheſe di Toſcana. Io con uno Strumento dell'Archivio Eſtenſe ho provato che nel 1034. tale egli era. Ora ſapendo noi, che dopo la morte di Tedaldo Marcheſe ſuo Padre non ſi ſminuì, ma crebbe la potenza di Bonifazio, e che eſſo Tedaldo, anche allorchè Ugo il Salico governava la Toſcana, portò il titolo di Marcheſe, non ſi può credere ch' eſſo prendeſſe queſto titolo dal governo e dominio di quella Provincia, ma bensì da altro paeſe, di cui medeſimamente *Alberto Azzo* ſuo Padre era ſtato Signore, perchè anch' egli ſi truova appellato *Marcheſe*. Probabile a me ſembra, che di Modena, Reggio, Parma, Mantova, e forſe di qualche altra Città ſi foſſe formata una Marca, di cui godeſſero gli Antenati della Conteſſa Matilda ſenza farli volare al dominio anche della Toſcana prima del tempo. A tal coniettura dà motivo

tivo uno Strumento dell'Anno 989. dove *Teodaldo Marchese e Conte del Comitato di Modena* manda i suoi Estimatori per una permuta di beni; siccome ancora un Placito dell'Anno 964. da me dato alla luce, dove nel territorio di Reggio o di Parma è rammentata *pars Marchiæ*. L'Imperadrice Adelaide Moglie di Ottone I. Augusto troppo obbligata ad Alberto Azzo Padre di Tedaldo per averla difesa contro la prepotenza del Re Berengario II. si può credere, che gli ottenesse il dominio delle suddette ed altre vicine Città col titolo di Marchese. Certamente in queste parti molto signoreggiarono Tedaldo Marchese suo Figlio, e Bonifazio Nipote, e in fine la Contessa Matilda. Truovasi adunque nell'Anno 1034. Signore della Toscana *Bonifazio* Padre della suddetta Contessa con titolo ora di *Marchese*, ed ora di *Duca*. Dopo la morte di esso Marchese Bonifazio ci assicurano le Storie, e i documenti, che *Beatrice* di lui Moglie assunse le redini della Toscana, e questa in un Placito dell'Anno 1072. pubblicato da me viene intitolata *Domna Beatrix Ductrix & Marchionissa Tusciæ*: caso ben raro, perchè non era in uso, che le Donne comandassero a' Popoli. Comunicò essa Beatrice questo titolo anche a *Gotifredo Duca* di Lorena, suo secondo Marito; e dopo la morte di essi ognun sa, con che vigore la *Contessa Matilda* signoreggiasse la Toscana oltre ad assaissimi altri paesi, e come divenne suo Consorte *Guelfo VI.* della nobilissima Casa Estense-Guelfa di Brunsuich, il quale perciò *Tusciæ Marchio* si truova nomato. Essendo mancata di vita la celebre suddetta Contessa, succedette nel dominio della Toscana *Rabodo* chiamato *Marchio Tusciæ* in un suo Diploma dell'Anno 117. da me pubblicato. In un altro documento del 1129. ci si presenta davanti *Conradus divina gratia Ravennatum Dux, & Tusciæ Præses ac Marchio*. E questo basti intorno alla Toscana, appellata da lì innanzi *Marca*.

Oltre alle Marche insigni, delle quali abbiam finora parlato, se ne introdussero a poco a poco dell' altre minori nel Monferrato, Piemonte, Milanese, Genovese, e Lunigiana. Anche verso Roma in uno Strumento dell' Anno 1012. comparisce *Johannes Marchio & Dux*, Figlio di Benedetto Conte, e Fratello di Crescenzio Conte. Ordinariamente le Mogli de' Marchesi si chiamavano *Contesse*, ma in quello Strumento è mentovato *Crescentius Comes cum sua Conjuge Hitta Illustrissi-*

ma

ma Ducatrice. Degno è ben di attenzione un Diploma dell'anno 1167. pubblicato da me, in cui Federigo I. Augusto concede l'Investitura della *Marca di Guido* ad *Enrico*, o sia *Arrigo Marchese*, e a' suoi Eredi maschi: dal che intendiamo, che già era introdotta la consuetudine, che nelle Marche, Ducati, ed altri Feudi Imperiali succedeano i Discendenti maschi, ed anche i trasversali; perciocchè ivi è anche investito *Ugolinus Marchio* Fratello di esso Arrigo. Oltre a ciò in quel Diploma son da avvertire fra i Testimonj *Marchio Wilelmus de Monteferrato*, *Marchio Manfredus de Wasto*, *Hugo magnus Marchio*, *Marchio Henricus Wercius*, *Albertus Marchio de Incisa*. Di questo Marchese Arrigo sopranominato *il Guercio* parleremo al Cap. 48. Alcuni di questi Marchesi appartenevano alle nobili Famiglie de' Marchesi di *Saluzzo*, *del Carretto*, *di Ceva*, *di Cravesana* ec. Famosa altresì nel Secolo XI. riuscì in Piemonte *Adelaide Marchesa di Susa*. Della *Marca di Fermo* parla Leone Ostiense nel Lib. 2. Cap. 6. della Cronica Casinense, e San Pier Damiano nella Vita di San Romualdo Cap. 30. Non altro sembra essere stata, che quella di *Camerino*, appellata anche dipoi *Marca di Ancona;* e ciò perchè i Marchesi risedevano ora in questa, ed ora in quella Città: cosa avvenuta anche alla Marca del Friuli. Portò la medesima Provincia anche il nome di *Marca di Guarnieri;* perciocchè due Tedeschi Guarnieri la possederono, e veggonsi due Strumenti, l'uno del 1119. e l'altro del 1164. ne' quali è fatta menzione di loro. Fu poi conceduta in Feudo essa Marca di Ancona da i Romani Pontefici sul principio del Secolo XIII. ad *Azzo VI.* Marchese di Este, ad *Aldrovandino* suo Fratello, e ad *Azzo VII.* Figlio del Sesto, come costa da varie Lettere di que' Papi, e da altri Atti da me prodotti nelle Antichità Estensi Par. I. e nelle Antichità Ital. Dissert. VI.

NELLA parte Orientale d'Italia, oggidì Regno di Napoli, non fu in uso ne' vecchi Secoli la Dignità e il nome de' Marchesi, Principi, Duchi, e Conti solamente s'intitolavano i gran Signori di quelle contrade, e restringevasi a pochissimi il numero de' primi, come abbiam veduto nel precedente Capitolo. Quel pezzo d'esso Regno, che restava in potere de' Greci Imperadori, era governato da un loro Ministro, appellato *Protospatario*, o *Stratego*, o *Catapano:* dal quale ultimo nome pretendono alcuni che sia venuto il nome Italiano di *Capitano;*

no: cosa che non sussiste, essendo più antico il nome di *Capitaneus*. Dopo la morte de gl' Imperadori della schiatta di Carlo Magno, avendo le guerre lacerata l'Italia, i Greci Augusti, che se la videro bella, stesero non poco le loro conquiste coll' impadronirsi nell' Anno 990. di Benevento stesso. Per attestato di Leone Ostiense Lib. I. Cap. 49. della Cronica Casin. Simbaticio, o Sabbaticio, Generale di quell' impresa, s' intitolava *Imperialis Protospatarius, & Stratego Macedoniæ, Thraciæ, Cephaloniæ, atque Langobardiæ*. Col nome di *Langobardia* disegnavano quel solo tratto di paese, ch' essi aveano ritolto a i Principi di Nazion Longobarda nel Regno suddetto. Abbiam un Privilegio dato nell' Anno 1000. al Monistero di Monte Casino dal Greco Ufiziale, il quale s' intitola *Gregorius Imperialis Protospatarius, & Katepanus Italiæ*. Lo stesso significava il nome d'*Italia*, che l'altro di Lombardia. All' incontro nella parte Occidentale dell' Italia con trinciamento de i dominj s' andarono formando delle Marche minori e minime, onde prendeano i Signori il titolo di Marchesi. Ne abbiamo accennati alcuni di sopra. Aggiungo ora i Marchesi d'*Ivrea*, di *Savona*, gli antichi Marchesi *Malaspina* e *Pelavicini*. Spezialmente fra gli altri si distinsero quei di *Monferrato*. Oggidì s'è con tanta prodigalità diffuso per Italia il titolo di *Marchese*, che non resta idea alcuna di quel che fossero i Marchesi de' vecchi Secoli.

De' Conti del sacro Palazzo.

DISSERTAZIONE SETTIMA.

Resta tuttavia in Germania in sommo onore e potenza il *Conte Palatino* del Reno, e questo titolo ne gli antichi Secoli denotò una delle più illustri Dignità, che fosse anche nel Regno d'Italia. Gl' Imperadori poi de' bassi tempi, spezialmente nel Secolo XV. e ne' seguenti, per far moneta prostituirono sì fattamente il nome di *Conte Palatino*, che lo troviamo ridotto ad un miserabil fumo comperato con pochi soldi da chi si diletta di carte pecore. Sembra, che l' origine de' *Conti del Palazzo*, o sia *del sacro Palazzo*, s'abbia a prendere da i Re Franchi, nella Corte de' quali fino dal Secolo VI.

fu queſta Dignità in uſo, e che di là poi paſſaſſe in Italia, allorchè Carlo Magno ſi fu impadronito di queſto Regno. Qual foſſe il riguardevole impiego di tal Miniſtero, cel dirà Hincmaro Arcivelcovo di Rems, Tract. de Ordin. & Offic. Palat. Cap. 21. *Comitis Palatii*, dic'egli, *inter cetera pæne innumerabilia, in hoc maxime ſolecitudo erat, ut omnes Legales Cauſſæ, quæ alibi ortæ propter æquitatis judicium Palatium aggrediebantur, juſte ac rationabiliter determinarent, ſeu perverſe judicata ad æquitatis tramitem traduceret.* Ampia per queſto era l'autorità di lui, perchè non ſolamente giudicava di tutte le cauſe del Regno, che per appellazione foſſero portate al Tribunale del Re, ma conoſceva anche tutte l'altre, che riguardavano i diritti del Re, e la quiete del Regno; nè alcuna cauſa era portata al Re, che prima non paſſaſſe per le ſue mani, a fin di oſſervare, ſe meritaſſe o non meritaſſe di dare occupazione alle orecchie e penſieri del Sovrano. S'odano queſt' altre parole d'Hincmaro. *De omnibus Sæcularibus cauſſis vel judiciis ſuſcipiendi curam inſtanter habebat, ttaut Sæculares prius Domnum Regem absque ejus conſultu inquietare neceſſe non haberent, quouſque ille prævideret, ſi neceſſitas eſſet, ut cauſſa ante Regem merito venire deberet. Si vero ſecreta eſſet cauſſa, quam prius congrueret Regi, quam cuiquam alteri dicere, eumdem dicendi locum eidem ipſi præpararet, introducto prius Rege, ut hoc juxta modum perſonæ vel honorabiliter, vel patienter, vel etiam miſericorditer ſuſciperet.* Grado altresì ſommamente coſpicuo era quello dell'*Arcicapellano* di Corte, che precedeva i Veſcovi ed Arcivelcovi. Anch'egli riferiva al Re le cauſe de gli Eccleſiaſtici. E mirate la ſavia condotta di que' Regnanti e tempi, che noi trattiamo da barbarici. Senza un ordine di eſſi Re non poteva il Conte del Palazzo terminar le cauſe de' Potenti, come s'ha dalla Legge 43. di Carlo M. fra le Longobardiche. *Nullus Comes Palatii noſtri Potentiorum cauſſas ſine noſtra juſſione finire præſumat.* La ragione di tal divieto era, acciocchè il Conte Palatino non ſi perdeſſe dietro alle cauſe de' Grandi, traſcurando intanto quelle de' Poveri, e de i meno Potenti, per le quali aveano maggior premura i buoni Principi. *Ne propter hoc Pauperum & minus Potentum juſtitiæ remaneant.* E ſecondo il Teſto della Biblioteca Eſtenſe: *Sed tantum Pauperum & minus Potentum ad juſtitias faciendas ſciant ſibi eſſe vacandum.* Veriſimilmente ancora fu preſcritto, che

nelle

nelle Cauſe de' Potenti non ſi veniſſe alla riſoluzione ſenza informarne prima il Principe, vegliante che non foſſe fatta ſoperchieria a chi litigava con loro.

E' ſtato creduto, che nella Corte de i Re Franchi non ſi trovaſſe ſe non un Conte del ſacro Palazzo. Ma tempi furono, ne' quali due ſe ne contarono. Nell'Epiſt. XI. di Eginardo ſotto Lodovico Pio ſono mentovati *Gebuinus & Ruodbertus Comites Palatii*, e d'eſſi è anche memoria ne gli Annali de' Franchi, regnante Lodovico Pio. Altri eſempli ha addotto di queſto il P. Mabillone contro il Conringio nel Lib. 2. Cap. 11. n. 14. de Re Diplom. Il biſogno de' Popoli, e le diviſioni de' Regni cagion furono d'introdurre più Conti del Palazzo. Ebbero il ſuo l'Aquitania e la Borgogna, ne' quali Regni ſi divise l'Imperio de' Franchi. Fu parimente in uſo queſta Dignità ne' Regni di Germania, Inghilterra, Polonia, ed Ungheria, e dapertutto tenuta fu in ſommo onore. Però anche al Regno d'Italia, da che padroni ne divennero i Re Franchi, dato fu il ſuo Conte Palatino, sì perchè per lo più quì dimorò il particolare ſuo Re, e sì per riſparmiar a queſti Popoli l'aggravio di portar le Cauſe al centro lontaniſſimo della Francia. E qual foſſe l'autorità di eſſo Conte, ſi riconoſce da queſto, che il Popolo di tutto il Regno poteva appellare a lui da i Duchi, Marcheſi, e Conti; e in qualunque parte del Regno, dov'egli ſi trovaſſe con facoltà ordinaria potea giudicar di tutte le cauſe. Grande fu, ſiccome vedremo, l'autorità de' Meſſi Regali; ma queſta era delegata e temporanea, e da eſſi ancora fu lecito l'appellare al Conte Palatino. Però inſigne Privilegio fu il conceduto da Carlo il Groſſo Re a Wibodo Veſcovo di Parma, come s'ha dall'Ughelli Tom. 2. Ital. Sac. *Habeat* (ivi ſi legge) *ipſius Eccleſiæ Epiſcopus licentiam diſtringendi, definiendi, vel deliberandi tamquam noſtri Comes Palatii, omnes res & familias tam omnium Clericorum, quamque omnium habitantium infra prædictam Civitatem Parmæ*. Così Ottone I. Auguſto nell'Anno 962. concedette ad Uberto Veſcovo della medeſima Città, *ut ſit noſter Miſſus, & habeat poteſtatem deliberandi &c. tamquam noſtri Comes Palatii*. Un ſimile Privilegio impetrarono i Veſcovi di Aſti, Lodi, ed altri. Paſſiamo ora ad inveſtigare, per quanto ſi potrà, la ſerie de i Conti Palatini d'Italia.

IN uno Strumento di Piſtoia ſpettante all'Anno 812. viene

enunziato un richiamo, lungo tempo prima fatto *tempore Domni Pippini Regis* (d'Italia) *ad Paulinum Patriarcham, Arnonem Archiepiſcopum, Fardulſum Abbatem, & Echerigum Comitem Palatii, vel reliquos loco eorum, qui tunc hic in Italia Miſſi fuerunt &c.* Ecco il primo Conte del Palazzo, ch'io abbia trovato in Italia, ſe pur egli eſercitava quì un tale Ufizio. Sotto lo ſteſſo Carlo M. la Cronica di Farfa ci fa vedere *Hebroardo Conte del Palazzo*, e in Placito tenuto nella Città di Spoleti nell' Anno 814. compariſce *Suppone Conte del Palazzo*, che precede *Guinigiſo* ed *Eccideo Ducbi*. Fors'egli lo ſteſſo è, che nell'Anno 822. fu da Lodovico Pio creato Duca di Spoleti. Siccome abbiamo da Eginardo negli Annali all'anno 823. eſſendoſi portato Lottario Figlio di eſſo Auguſto a viſitare il Padre, *quum Imperatori de Juſtitia in Italia a ſe partim facta, partim inchoata feciſſet indicium: miſſus eſt in Italiam Adalhardus Comes Palatii juſſumque eſt, ut Mauringum Brixiæ Comitem ſecum aſſumeret, & inchoatas juſtitias perficere curaret.* Non è chiaro, ſe Adalardo eſercitaſſe in Italia la Carica di Conte del Palazzo; ma è ben verſimile, che avendo Lodovico Pio ceduto al Figlio Lottario il governo del Regno d'Italia, il provvedeſſe anche di chi ſoſteneſſe quel grado. Fu poi nell' Anno ſeguente 824. per la morte di Suppone conferito a queſto Adalardo il Ducato di Spoleti, dominio di corta durata, perchè egli nell'Anno ſteſſo ceſsò di vivere quaggiù. Truovaſi poi in un Placito tenuto in Lucca, e da me riferito nella Cronica di Caſauria, che nell'Anno 840. *Maurino* era Conte del Palazzo. Altre memorie di lui ho io rapportato altrove, e lo reputo lo ſteſſo che *Mauringo* poco ſa da noi veduto Conte di Breſcia, il cui nome ſia alquanto ſcorretto negli Annali. Sotto Lodovico II. Auguſto abbiamo un Placito tenuto nell' anno 860. fra Jeſi e Camerino per ordine d'eſſo Imperadore, in cui *Hucpoldo Conte del Palazzo* fa la principal figura in giudicare. Ma molto prima di quell'Anno Hucpoldo ſoſteneva quell'illuſtre Carica; perciocchè in un altro Placito tenuto in Pavia nell'Anno 851. o pure 852. ch'io ho pubblicato, egli decide una lite, ed è intitolato *Hucpaldus Comes Sacri Palatii*. Come ho io altrove oſſervato, ſi truova anche *Arnaldus, & Arnoldus; Ermenoldus & Ermenaldus;* e così d'altri ſimili. In un Documento di Rodingo Veſcovo di Firenze, ſpettante al ſuddetto Anno 852. e rapportato dall'Ughelli nel Tomo III. dell'Italia

ſacra

ſacra vien coſtituita Badeſſa del Moniſtero di Santo Andrea *Berta Deo devota, filia Huepoldi* (leggo *Hucpoldi*) *Comitis Palatii*. V' era preſente, e ſottoſcriſſe quella Carta lo ſteſſo Hucpoldo. Nè vo' tacere un fatto riferito nel Compendio delle Croniche Caſinenſi, da me dato alla luce nella Par. I. del Tomo II. Rer. Ital. pag. 370. *Uxor Ludovici II. Imperatoris* (cioè Angilberga) *in Tucbaldum Palatii Comitem poſt Imperatoris diſceſſum oculos injecit*. Trovatolo reſiſtente alle ſue voglie, l'accusò al Marito Auguſto, che troppo credulo corſe a far levare di vita il miſero *Uepoldo*, perchè certo di lui ſi conta queſta favola. Ma *Andaberta* Moglie dell' eſtinto per comprovare l'innocenza di lui alla preſenza del medeſimo Auguſto *ſuper duodecim vomeres ignitos nudis pedibus illæſa deambulavit*. Perciò l'Imperadore a gli Eredi di eſſo Conte *Ducatum Liguriæ & Tuſciæ, & in perpetuum Comitatum Mutinenſem cum aliis octo Comitatibus conceſſit*. Favole tutte, ſapendoſi, che Angilberga fu Principeſſa di molta Pietà, e cara a Lodovico II. finchè egli viſſe. Una ſimile Storia o Favola vien raccontata da Gotifredo da Viterbo di *Maria Moglie di Ottone III.* tentatrice di un Conte di Modena (il che ha qualche relazione col Contado di Modena conceduto a gli Eredi di Hucpoldo) e fatto morire innocente: tanto erano proclivi i Letterati antichi a bere e ſpacciar delle Favole.

Da un Placito Lucchеſe dell' Anno 865. di cui farò menzione al Cap. X. appariſce, chi foſſe allora Conte del Sacro Palazzo, cioè un *Giovanni*, che in compagnia di Pietro Veſcovo di Arezzo preſedette a quel Giudizio. Nell' Anno poi 873. e nel ſeguente, da due Placiti vien commemorato *Heribaldus Comes ſacri Palatii*. Queſto medeſimo Perſonaggio nell' Anno avanti è intitolato *Vicecomes Palatii*: dal che e da altri Atti ancora, ſi ſcorge, che il Conte del Palazzo aveva un Vicario, appellato perciò *Vicecomes*, oggidì *Viſconte*. Nel Concilio tenuto in Pavia l'Anno 876. per l'elezione di Carlo Calvo, fra i Principi d'Italia ſi vede regiſtrato *Boderadus*, o pure *Badradus Comes Palatii*; e preſſo il Campi nella Storia Eccleſiaſtica di Piacenza in una Donazione dell' Anno 899. è menzionato *Everardus Comes filius bo. me: Boderadi, qui fuit Comitis Palatino*. Sospetto io, ch' ivi ſia ſcritto *Palatii*, perchè non era allora in uſo il *Comes Palatinus*. In fatti più di ſotto ſi fa menzione *animæ quondam bo. me: Boderadi Comiti Palatio*. Un bel

Pla-

Placito tenuto nell' 880. da eſſo Boderado nella Città di Pavia alla preſenza di *Carlo il Groſſo* Re, e di *Aicardo Veſcovo di Vicenza* non conoſciuto dall' Ughelli, ho io dato alla luce, dove troviamo memoria *Curtis Ducati* nella Città di Torino, perchè ivi una volta era la reſidenza di un Duca. Ma onde viene, che in un Diploma di eſſo Re Carlo del precedente anno 879. eſiſtente nell' Archivio de' Canonici di Reggio, *Pertoldus Illuſtris Comes Palatii* è nominato, quando e prima e dopo fu in poſſeſſo di quella Carica Boderado? Altro non so penſar io, ſe non che queſto Bertoldo foſſe Conte del Palazzo per gli Stati di Germania di Carlo il Groſſo, e venuto con lui in Italia; o pure che due in queſti tempi ſoſſero in Italia i Conti del ſacro Palazzo. Regnando poi Guido Imperadore, in un Privilegio da lui conceduto a Leodoino Veſcovo di Modena nell'Anno 891. ſi vide riferito *Maimfredus Comes ſacri Palatii*. Siccome ancora ſotto Lamberto Auguſto di lui Figlio all'Anno 897. in un Placito tenuto in Firenze compariſce *Amedeus Comes Palatii*. Due Diplomi di Lodovico III. Imperadore rapportati dal P. Celeſtino nella Storia di Bergomo ci fanno vedere *Sigefredo Conte del Palazzo*. Ho io pubblicato un bel Placito dell' Anno 903. tenuto davanti Berengario I. Re d' Italia, da cui ſi ſcorge, che *Irmengarda Monaca Figlia di Lodovico II. Auguſto* avea donato a Scamburgia Badeſſa del Moniſtero di San Siſto le Corti di *Guaſtalla* e *Luzzara* a lei laſciate da *Angelberga Imperadrice* ſua Madre. Preſiede a quell' Atto *Sigefredus Comes Palacii, & Comes ipſius Comitatus Placentini*. Fra' teſtimonj s' incontra ivi *Adelmanno Veſcovo di Concordia*, che l'Ughelli non conobbe.

Ho io parimente prodotto un Diploma del ſuddetto Berengario divenuto Imperadore, con cui nell' Anno 917. conferma a *Berta ſua Figlia*, Badeſſa nel Moniſtero Piacentino di San Siſto, il governo e i Beni di quel ſacro Luogo, avendo di ciò pregato *Oldericus illuſter Marchio, ſacrique Palatii noſtri Comes*. Di lui pure ſi trova menzione in un Diploma del 920. per la Chieſa di Monza nel Tomo IV. dell'Italia ſacra. Parimente Liutprando nel Lib. II. Cap. 15. della ſua Storia parla di queſto Olderico con dire, che *Suevorum ſanguine duxerat originem*, e che fu di poi ucciſo da gli Ungheri. Da che fu creato Ugo Re d'Italia, la Carica di Conte del Palazzo pervenne a Giſelberto, come appariſce da un Diploma di eſſo Re

dell'

dell'Anno 926. conceduto a Guido Veſcovo di Piacenza, e riferito dal Campi Tom. I. della Storia Eccleſ. di quella Città. Viene egli nominato dallo Storico Liutprando *Gilebertus prædives Comes & ſtrenuus*, e da lui ancora ſappiamo, che Gualberto potente Giudice di Pavia *Razam natam ſuam Gileberto Comiti Palatii ſociaverat*. V'ha qualche memoria, che a coſtui in quell'illuſtre Miniſtero ſuccedeſſe *Sarlione* di Nazion Borgognona, che divenne poi Duca di Spoleti per atteſtato del medeſimo Liutprando. Dopo lui il ſuddetto Re Ugo ſollevò al grado di Conte del ſacro Palazzo *Uberto Marcheſe* ſuo Figlio baſtardo, che già vedemmo anche Signore della Toſcana. Sotto Ottone il Grande Imperadore della ſuddetta Dignità fu inveſtito *Oberto Marcheſe* illuſtre Progenitore delle due Eſtenſi Linee, cioè della Reale di Brunſuich, e della Ducale di Modena, come con varj Documenti ho dimoſtrato nella Parte I. delle Antich. Eſtenſi. In un Diploma di eſſo Auguſto dato alla Chieſa d'Aſti nell'Anno 962. preſſo l'Ughelli Tom. IV. dell' Italia ſacra egli è chiamato *Obſertus ſacri Palatii Comes*. Ma ſi deve ivi ſcrivere *Obertus*. A me ſomministrò il Chiariſſimo P. Abbate D. Guido Grandi un bel Documento dell'Anno 975. tratto dall'Archivio Archiepiſcopale di Piſa. Aveva io ben provato nelle Antichità Eſtenſi, che *Oberto II. & Adalberto Marcheſi*, da' quali diſcende la ſuddetta Serenis. Caſa d'Eſte, avean avuto per Padre Oberto I. Marcheſe; ma non m'era riuſcito di trovar Documento comprovante, che queſto Oberto I. foſſe il Conte del ſacro Palazzo, Principe, che tanta figura fece a' tempi di Ottone I. Auguſto. Nello Strumento Piſano dell' Anno 975. *Adalbertus & Obertus germani Marchioni, filii b. m. Oberti Marchionis & Comitis Palatio* ricevono a livello una gran copia di Beni poſti in varie Ville del Territorio di Piſa, da Alberico Veſcovo Piſano. Beni tali poi ſotto nome di *Terra Obertenga* nel Secolo ſeguente ſi veggono confermati da Arrigo III. fra gli Auguſti a' ſuddetti Eſtenſi. Ecco dunque riſchiarato queſto punto. Per uno Strumento di Luca accennato dal Fiorentini nella Vita di Matilda, e da Coſimo dalla Rena nella Serie de' Duchi di Toſcana, Documento, ch'io poi diedi alla luce, ſappiamo che il ſuddetto Marcheſe Oberto I. ebbe per Padre un *Adalberto Marcheſe*, il quale certamente fiorì circa l'Anno di Criſto DCCCC. giacchè Oberto I. ſuo Figlio aſſai vecchio mancò di vita prima dell'Anno 975. come coſta dal

ſud-

ſuddetto Strumento Piſano. Adunque il Padre di eſſo Marcheſe Oberto I. potè eſſere *Adalberto II. Marcheſe di Toſcana* ſopranominato il Risco (il quale finì i ſuoi giorni nell'Anno 916. o 917.) del che altre gagliarde conietture io ho addotto nelle ſuddette Antichità Eſtenſi. Forſe un dì qualche altro Documento potrà meglio chiarire queſto punto.

Ci fa uno Strumento dell' Anno 979. conoſcere *Giſelberto Conte del Palazzo* a' tempi di Ottone II. Auguſto. Noi ſappiamo da Donizone, che Richilda, prima Moglie di Bonifazio Marcheſe Padre della Conteſſa Matilda, fu Figlia di un Giſelberto Principe.

Marchio Richildam prætaxatus Comitiſſam
Quæ Giſelberti de ſanguine Principis exit,
Duxit in uxorem.

Il Fiorentini, e il P. Bacchini ſtimarono, che queſto Giſelberto foſſe Conte di Lucemburgo. Ma in uno Strumento dell' Archivio Eſtenſe eſſa Richilda è chiamata *Filia bonæ memoriæ Giſelberti Comes Palatii;* e però Figlia di un Principe Italiano. Così *Lanfranco* Fratello della medeſima Richilda in un Documento dell' Anno 1017. ſi truova fregiato col titolo di *Conte del Palazzo*. Un inſigne Placito tenuto in Roma nell'Anno 983. da me dato alla luce, che belle notizie contiene di Perſonaggi di quel tempo, fa anche menzione di un *Sergio Conte del Palazzo*. Ma ſecondo le apparenze queſto fu un Magiſtrato della Corte Pontifizia. Anche in quella de i Principi di Benevento ſi truova un particolar Conte del Palazzo: del che ho io addotte le pruove. Ora fra i Conti del ſacro Palazzo d'Italia s'ha da annoverare *Ardoinus Comes Palacii*, da cui tenuto fu un Placito nel territorio di Breſcia l'Anno 996. Parimente all' Anno 1001. da un Diploma di Ottone III. Imperadore, e da un Placito, da me dati alla luce, ſi ricava, che allora godea la Carica di Conte del Palazzo un Ottone Nipote di Pietro Veſcovo di Como. E ch' egli continuaſſe ad eſſere tale anche nell' Anno 1017. ſi pruova con uno Strumento dell' Archivio de' Canonici di Modena, da lui ſottoſcritto. Più oltre non ſon io paſſato nella ricerca de' Conti del Palazzo. Miniſtri tali ordinariamente faceano la loro reſidenza in Pavia, dov' era il Palazzo de i Re d' Italia. Fors' anche reggevano quella Provincia coll'autorità, che altri Duchi o Marcheſi governavano il paeſe loro aſsegnato. Pietro Diacono nella Cronica Caſinenſe

ſe Lib. IV. Cap. 18. fa menzione di una Berta figlia *Compalatii Ticinenſis*: e però il Du-Cange introduſſe queſto vocabolo nel ſuo Gloſſario. Ma intendiamo, che quello Storico dovette ſcrivere *Filia Com. Palatii*, cioè *Comitis Palatii Ticinenſis*. Non ſi uſava già di aggiugnervi quel *Ticinenſis*. Ma perchè anche i Principi Beneventani, ſiccome teſtè accennammo, aveano il loro Conte del Palazzo, perciò ſtimò Pietro Diacono di dover identificare quello del Palazzo de i Re d'Italia.

Passiamo ora a conſiderar le umane vicende. Da che dopo il Mille cominciarono, ſiccome diremo a ſuo tempo, le Città di Lombardia, e d'altre parti d'Italia ad alzare il capo per mettersi in libertà; a poco a poco andò calando l'autorità de' Miniſtri Imperiali, e toccò appunto queſta diſavventura a i Conti del Palazzo. Riſedevano eſſi nel Palazzo Regale di Pavia. Furono cacciati di là da i Paveſi, e ſi ricoverarono a Lomello, Terra riguardevole, onde preſe il nome la Provincia ſommamente fertile di grani appellata *Lomellina*, che dovea eſſere di lor particolare dominio. Ma creſcendo ne' Paveſi l'animoſità e la voglia di ſlargare le fimbrie, occuparono quella Provincia, ſmantellarono la Terra, e coſtrinſero il Conte a dismettere il ſuo Miniſtero, e ſecondo l'uſo di allora a farſi Cittadino e ſuddito della loro Città. Odaſi Guntero, Poeta molto commendabile, che fiorì ne gli ultimi anni di Federigo I. Auguſto, e nel Lib. III. del ſuo Poema fa menzione del *Conte Palatino* già reſidente nella Terra di Lomello, con dire:

Aſpice, quam turpi Lunelli nobile Caſtrum,
Atque Palatini Sedem, fidosque penates
Verterat illa (Pavia) *dolo Comitem Civesque vocabat &c.*

S' ha da ſcrivere *Lumelli*. Qual foſſe la giurisdizione di eſſo Conte in addietro, s'ha da i ſeguenti verſi:

Et nunc iſte Comes, conſors & conſcius Aulæ
Ille potens Princeps, ſub quo Romana ſecuris
Italiæ punire reos de more vetuſto
Debuit, injuſtæ victrici cogitur Urbi
Ut modicus ſervire cliens, nulloque relicto
Jure ſibi, Dominæ metuit mandata ſuperbæ.

Aggiugniamo quì le parole di un nobiliſſimo Storico del Secolo XII. cioè di Ottone Veſcovo di Friſinga, da cui Guntero preſe buona parte del ſuo Capitale. Introduce egli nel Lib. 2. Cap. 18. de Geſt. Friderici I. Tortona, che ſi lagna delle ſo-

perchierie di Pavia con queſte parole: *Te ipſam non reſpicis, quæ Lucellum* (ſcrivi *Lumellum*) *Imperiale Oppidum magna & robuſta equitum manu ſtipatum, Palatini Comitis tui habitatione inclytum &c. ad ſolum uſque proſternere non timueris. Factus eſt ille INTER ITALIÆ PROCERES NOBILISSIMUS inquilinus tuus, qui debuit eſſe DOMINUS. Reddit tibi nunc veſtigal, cui tu Principis vicem gerenti veſtigal ſolvere ſolebas. Videat Princeps, & animadvertat qua honeſtate ſui, Imperiique honore ipſius lateri judicium de ITALIS laturus aſſideat.* Ci fanno parole tali intendere, che inſigne Carica foſſe una volta il Conte del Palazzo, Vicario in Italia de gl'Imperadori, e che dimorando nel Palazzo di Pavia ſtendea la ſua giuriſdizione ſopra tutte quelle parti dell'Italia, che dipendevano dall'Imperio. Ceſsò tal Dignità, e ſorſero in ſua vece Conti Palatini delle particolari Provincie. Nel Regno di Napoli ſotto i Principi Normanni furono in molto credito i *Conti di Lauretello*, i quali ſi truovano intitolati *Comites Palatii*. Anche la Toſcana ebbe il ſuo Conte Palatino nel Secolo XIII. Preſſo l'Ughelli nel Tomo III. dell'Italia ſacra ſi fa menzione *Aldrobandini de Soana, Dei providentia in Tuſcia Comitis Palatini*. Il ſuo titolo era queſto: *Ego Ildebrandinus Comes Dei gratia Palatinus filius quondam bo. me: Comitis Willelmi Tuſciæ Comitis Palatini*. Avolo ſuo probabilmente fu *Ildebrando Conte Palatino*, una conceſſione del quale, ſpettante all'Anno 1213. ho io rapportato. Reſta ancora un'Inveſtitura della Città di Groſſeto da Federigo II. Imperadore nell'Anno 1221. Parimente ebbero il titolo di Conti Palatini i potenti una volta *Conti Guidi*, e i *Conti Alberti di Prata*, e i *Conti Veneroſi*. Ho io rapportato, e rimeſſo all'altrui eſame un Diploma di Arrigo VI. Auguſto dell'Anno 1195. in cui inveſtisce *Veneroſium Filium Brandalixi Comitis Palatini de Veneroſis de Ripa Inſulæ Suzariæ & Bardinæ, & quartæ partis totius Civitatis Veronæ*. Strana cosa è il vedere inveſtito queſto Conte della quarta parte di Verona. Per altro non ſi può negare, che ne' vecchi tempi i Conti Veneroſi godeſſero il titolo di Conti Palatini, e almeno il Privilegio *faciendi filios legitimos, & filios adoptivos, & Judices ordinarios* (cioè Dottori di Legge) *& Notarios*. In una Carta dell'Anno 1290. ho io veduto, che Bartoloto de' Veneroſi *filius quondam Domini Petri Veneroſi Comitis Palatini de Ripa*, creò un Notajo. Queſto medeſimo titolo

ed

ed autorità conferirono poscia i susseguenti Imperadori ad assaissime persone; ed altrettanto fecero anche i Romani Pontefici, di maniera che oggidì come avvilito si truova in troppo bassa fortuna. Può recare meraviglia il vedere, ch' essi Augusti in crear tali Conti gl' intitolavano *Sacri Lateranensis Palatii Comites*, anzi *Sacri nostri Lateranensis Palatii*, *& Aulæ nostræ Romanæ Comites*. E Castruccio Duca di Lucca nell' Anno 1328. da Lodovico il Bavaro fu creato *Comes Palatii Lateranensis*. Niun diritto restava più a i Cesari in que' tempi sopra Roma, onde potessero far valere sì fatti Titoli. E ciò sia detto de gli antichi Conti del Palazzo, de' quali appena resta un' ombra ne' Conti Palatini de' nostri dì, quantunque alcuni di essi possano per un prosciutto concedere la Laurea Dottorale, e creare de i Notai, dove loro è permesso.

De i Conti e Visconti de' Secoli barbarici.

DISSERTAZIONE OTTAVA.

CHIUNQUE ha letto la Notizia dell'uno e l'altro Imperio, cioè dell' Occidentale ed Orientale, scritta nel Secolo Quinto, ed illustrata dal celebre Guido Panciroli; ovvero ha pratica del Codice Teodosiano, e dell altro di Giustiniano: non avrà bisogno di essere istruito da me, che mentre ancora fioriva il Romano Imperio, il titolo e la Dignità di *Conte* fu molto in uso tanto nella Corte de gli Augusti, che ne' governi delle Provincie. Perciò le Nazioni Barbare, allorchè occuparono l' Italia, la Francia, e la Spagna, trovarono già da gran tempo introdotto il nome de' *Conti*. Ma non apparisce, che sotto i Romani si appellassero Conti i Governatori di una Città. Da i Popoli Settentrionali, e massimamente da i Goti, divenuti padroni di questi paesi, sembra che avesse principio quest' uso, come osservò il Cluverio Lib. I. Cap. 48. Germ. antiqu. Cioè in Latino essi chiamavano *Comitem* il Presidente della Città, e nella loro Teutonica Lingua *Gravionem*, o *Graffionem:* nome, che s' incontra anche nelle antiche Leggi di que' Popoli. L'appellazione di *Comes* (oggidì Conte) si può credere derivata negli Ufiziali primarj *Compagni* del Re, o del Duce dell' esercito alla guerra; e perciocchè ad ogni Città si

dovette deputare un Ufizial militare col comando dell' armi, perciò il nome di *Comes* sotto i Re Franchi divenne proprio de' Governatori delle Città, a' quali s' aggiunse ancora il Governo civile, e la facoltà giudiciaria. Due in fatti erano allora gl' impieghi del Conte, cioè il comandare alla milizia; e il decidere le liti del Popolo, se erano portate da i minori Tribunali al suo. Quanto all' autorità Giudiciaria, essi l' esercitavano col tenere di tanto in tanto i *Malli*, cioè i pubblici Giudizj, e i Placiti per qualche lite particolare, coll' assistenza de gli *Scabini*, e de gli altri minori Giudici, col consiglio de' quali proferivano poi la sentenza, e non già unicamente come loro parea. E per questo venivano anche appellati *Giudici*. Cassiodorio nel Lib. VII. Variar. attesta, che al suo tempo ancora sotto i Goti, ufizio de' Conti era il giudicar le Cause. E Gregorio Turonense nella Vita di San Nicezio Cap. 8. Vit. Patr. così scrive: *Vidi ego Basilium Presbyterum missum ab eo ad Armentarium Comitem, qui Lugdunensem Urbem his diebus potestate Judiciaria gubernabat*. Narra egli similmente nel Lib. VI. Cap. 8. della Storia de' Franchi, qualmente circa l'Anno 560. avendo inteso Santo Eparchio, che si conduceva alla forca un Ladro o Assassino, tosto *misit Monachum suum ad deprecandum Judicem, ut scilicet culpabilis ille vitæ concederetur*. Pel gran rumore ed opposizion del Popolo, non fu permesso al Giudice il mutar sentenza. Si salvò poi come prodigiosamente quel malvivente. Allora Eparchio *Comitem arcessiri jubet, dicens: Cur hodie indutus hominem, pro cujus vita rogaveram, non laxasti?* Da queste parole intendiamo, lo stesso essere stato il Conte, che il *Giudice* supremo di una Città, e che molta era la di lui autorità, da che potea donar la vita a i condennati alla morte. Perciò nelle Leggi Ripuarie pubblicate dal Re Dagoberto circa l' Anno 630. si legge: *Si quis Judicem Fiscalem, quem Comitem vocant, interfecerit sexcentis solidis multetur*. E ne' Capitolari de i Re Franchi è ordinato, che *Comites Legem teneant*, sappiano le Leggi, secondo le quali s' ha da giudicare. Erano allora ben poche. E che *ament justitiam*, e sieno spediti in farla; e che ogni Mese *Placita peragant*, cioè pubblicamente Giudizio, avvertendo di aver a cuore sopra tutto gli affari de' Poveri, Pupilli, Orfani, e Vedove. V' era in oltre comandamento, che non si potessero tenere i Giudizj se non da i Giudici *digium*, cioè prima

ma del pranzo: perchè anche allora doveano eſſere in credito i frequenti bicchieri di vino, che poteano tramandar fumi alla teſta. Si può chiedere, perchè nelle Leggi Longobardiche niuna menzione mai ſi truovi de' Conti, benchè sì ſpeſſo vi ſi parli de' Miniſtri di Giuſtizia. Nè pur Paolo Diacono ſuol di lor far parola. Non era forſe in uſo il nome de' Conti preſſo i Longobardi, come preſſo i Franchi? Certamente ſoliti furono più toſto a valerſi del nome di *Giudice*, che di quello di *Conte*. Contuttociò non ſi può negare, che adoperaſſero l'uno e l'altro. Il Santo Pontefice Gregorio il Grande nel Lib. IV. Ind. 12. Epiſt. 47. ſcrivendo a Sabiniano ſuo Apocriſario alla Corte del Greco Auguſto, diſſe queſte celebri parole: *Si ego in morte Langobardorum me miſcere voluiſſem, hodie Langobardorum gens neque Reges, nec Duces, nec Comites haberet, atque eſſet in ſumma confuſione diverſa*. E dal ſuddetto Paolo Diacono nel Lib. III. Cap. 9. vien rammentato *Comes Langobardorum de Lagare, Ragilo nomine*. Oltre di che ne' Diplomi de i Re Longobardi, riferiti dall' Ughelli, Margarino, e Campi, ſi truova queſta Formola: *Præcipientes omnibus Ducibus, Comitibus, Gaſtaldiis, vel Actionariis noſtris &c.* O pure queſt' altra: *Ut nullus Dux, Comes, Gaſtaldius &c.* Quì il nome di Conte ſignifica lo ſteſſo che il Giudice in altri luoghi.

L'ALTRO Ufizio de' medeſimi Conti conſiſteva nel governo della Milizia sì in tempo di pace, che di guerra. Nell' Editto di Lodovico Pio Imperadore dell' Anno 815. preſſo il Baluzio ſi comanda, che gli Spagnuoli, *ſicut ceteri liberi homines* (perchè i Servi non erano ammeſſi a militare) *cum Comite ſuo in exercitum pergant*. In un Capitolare di Carlo M. dell' Anno 812. è ordinato, che i Conti andando all' Armata non laſcino alcuno eſente dalla milizia, alla riſerva di due o di quattro perſone. E per ciò s'intende, perchè Bonifazio II. probabilmente Duca di Toſcana nella ſpedizione, ch'egli fece nell' Anno 828. contro i Mori di Affrica, *aſſumto ſecum fratre Berethario, & aliis quibusdam Comitibus de Tuſcia &c. in Africam trajecit*. Così nella Legge Longobardica LVI. di Lottario I. Imperadore leggiamo queſte parole: *Poſtquam Comes & pagenſes de qualibet expeditione reverſi fuerunt, ex illa die per XL. noctes ſit bannum reſciſſum*. Dalla voce *Comes* ſignificante Governatore della Città, ſi formò poicia *Comitatus*, parola indicante tutto il Territorio con Terre, Caſtella, e Ville ſottopoſto al coman-

do

do e alla giurisdizione del Conte. Imperciocchè non già i Conti presero il nome loro da *Comitatus*, come alcuni hanno immaginato, ma bensì *Comitatus* è venuto da *Comes*. Egidio Menagio nelle Origini de la Lingua Italiana, cercando onde sia nata la voce *Contado*, così scrive: *Contado, Campagna intorno la Città, nella qual si contengono i Villaggi, e le Possessioni. Da Contractus sottintendendo Pagus, locus, o qualche coral cosa. Contractus, Contratus, Contradus* (onde *Contrada*) *Contrado, Contado*. Meraviglia è, che uomo di tanta Erudizione, e cotanto versato nell' Etimologie, non iscorgesse ciò, che facilmente ognun può scoprire. Siccome ho detto *Contado* si formò da *Comitatu, Comitato, Contato, Contado*, siccome da *Comite* uscì il *Comte* Franzese, e il *Conte* Italiano. Nella stessa guisa dal Latino *Computus* abbreviato venne *Computo, Comto, Conto*. Presso l'antico Marcolfo, pubblicato dal Baluzio Tom. II. Capitular. si legge al Lib. I. Cap. 8. la Formola *de Ducatu, Patriciatu, vel Comitatu;* cioè come si creava un Duca, un Patrizio, un Conte. Ed era bene illustre la Dignità e condizione de' Conti. Nella Par. I. Cap. V. delle Antich. Estensi ho io dimostrato, che anche i Conti entravano nel ruolo de' Principi. Hincmaro Arcivescovo di Rems nell'Opusc. *de Ordin. Palatii* Cap. 35. *Similiter* (così scrive) *Comites, vel hujusmodi Principes honorificabiliter a cetera multitudine primo mane segregabantur, quousque sive præsente, sive absente Rege, occurrerent &c.* Perciò intervenivano anch'essi co i Duchi, Marchesi, e Vescovi all'elezione del Re d'Italia.

Quello nondimeno, che rendeva più rilevante la Dignità de i Conti, era che quantunque non avessero in Feudo, come oggidì, qualche Città, ma solamente in Governo, dipendente dall'arbitrio del Principe: pure tal Governo soleva essere stabile, e durava tutta la vita loro. Chi una volta era Conte, non deponeva quel nobile impiego se non per salire a gradi maggiori. Anzi a poco a poco s' introdusse la consuetudine, che i Figli o per li meriti del Padre, o coll' ajuto della pecunia, succedevano nella Carica stessa. Se s'incontra alcuno di que' tempi, che cessasse di essere Conte, ciò si dee credere avvenuto per qualche suo demerito, come anche oggidì succede ne' Feudi e Vassalli. In uno Strumento di Ambrosio Vescovo di Lucca dell'Anno 845. si truova: *Manifestus sum ego Aganus olim Comes, filius quondam Gunterami*. Era stato, ma

non

non era più Conte. Franceſco Maria Fiorentini, e Coſimo dalla Rena giudicarono, che queſto *Agano Conte di Lucca* foſſe ancora *Marcheſe della Toſcana*, rapportando alcune memorie di lui dell' 838. ed 840. Ma ivi è ſolamente detto per *Aghanum Comitem ipſius Civitatis*, cioè di Lucca. Nè per eſſere uno Conte o ſia Governatore di Lucca, egli comandava a tutta la Toſcana. S'incontra all' Anno 857. *Hildeprandus Lucæ Comes;* e pure *Adalberto I. Marcheſe* reggeva la ſteſſa Toſcana. Per altro, come diſſi, ſoleva paſſar ne' Figli la ſteſſa Dignità. Fra gli Antenati della Conteſſa Matilda ſi truova in uno Strumento dell' Anno 967. riferito dal P. Bacchini nella Cronica di Polirone *Adalbertus qui & Atto gratia Dei Comes Mutinenſis &c.* In un Diploma di Ottone I. Auguſto dell' Anno 864. preſſo l' Ughelli nell' Append. del Tomo V. Ital. Sac. ſi legge conceduto quel Privilegio, *interventu & petitione Adelberti inclyti Comitis Regienſis ſive Motinenſis*. Ho io prodotto un Placito tenuto nel Caſtello di Carpi l'Anno 1001. da *Tedaldo ſuo Figlio*, il quale s' intitola *Teudaldus Marchio & Comes iſtius Regenſis Comitatus*. Verifimilmente era anche Conte di Modena, ma parla ſolo di Reggio, perchè fu quell' Atto nel territorio Reggiano. Se Bonifazio Marcheſe Padre della Conteſſa Matilda continuaſſe ad eſſere Conte di Reggio e di Modena, nol ſo dire. Verifimile è, che ciò ſuccedeſſe, e che anche la Figlia governaſſe queſte due Città.

E' ANCHE da avvertire, che gli ſteſſi Duchi e Marcheſi proccuravano il reggimento particolare di qualche Città, e perciò ſi truovano contraſegnati ancora col titolo di Conti. Praticavaſi lo ſteſſo anche in Francia. In uno Strumento dell'Anno 998. preſſo il Baluzio nelle Note a i Capitolari facc. 1259. ſi legge: *Ego in Dei nomine Guillelmus Comes Marchio, atque Dux*. Così *Adalberto I.* Marcheſe di Toſcana, ſiccome oſſervò il Fiorentini nella Vita di Matilda, ora è intitolato *Dux*, ora *Marchio*, ed ora *Comes* perchè Governatore di Lucca. Così il celebre Progenitore de' Principi di Brunſuich ed Eſtenſi *Alberto Azzo II.* in uno Strumento del 1050. è *Marcheſe*, ed inſieme *Comes Lunenſis Comitatus*. Parimente *Alberto Azzo I.* ſuo Padre ſi vede appellato *Marchio itemque Comes*. E da un Placito eſiſtente nel Moniſtero di San Salvatore di Pavia dell' Anno 1014. impariamo, che *Otto Comes Palatii* era nello ſteſſo tempo *Comes hujus Comitatus Ticinenſis*. Fu ancora in uſo, che le ſteſſe Mo-

gli

gli de' Duchi e Marchesi s'intitolassero *Contesse*. Ugo Re d' Italia in un Privilegio conceduto alle Monache di San Sisto di Piacenza nell' Anno 926. nomina *Ermengardam glorioſissimam Comitissam, Karissimamque Sororem nostram*. Fu questa Ermengarda Moglie di Adalberto Marchese d' Ivrea. Del pari *Berta* Madre di lei e del suddetto Re Ugo, e Moglie di Adalberto II. Marchese di Toscana, nel suo Epitaffio altro titolo non porta, che di Contessa, tuttochè Figlia di Lottario Re della Lorena.

Hoc tegitur tumulo Comitissæ corpus humatum
Inclyta progenies Berta benigna, pia &c.

Qualche esempio nondimeno si truova in contrario; *Adelaide insigne Marchesana di Susa* sempre s'intitolava *Contessa*. San Pier Damiano le dà il titolo di *Duchessa*. Anche *Beatrice* Madre della Contessa Matilda, perchè Duchessa di Toscana, per tale s' intitolava. Per lo più Matilda sua Figlia si chiamava *Comitissa;* pure talvolta si truova col nome di *Marchisia;* e in un Documento dell'Anno 1099. da me dato alla luce, si fa essa parlare così: *Ego Donna Matbilda Ducatrice &c.*

Passiamo ora a cercare, onde nascesse la decadenza de' Conti. Più di una cagione v'intervenne. La prima fu, che nascevano non di rado controversie fra i Vescovi, e i Conti Governatori delle Città e del suo Contado. Giudicarono perciò comoda cosa i sacri Pastori l'ottenere da i Re ed Imperadori anche il temporal Governo delle loro Città. Nè fu loro difficile. Abbisognavano i Re di Germania de' Vescovi per salire sul Trono d'Italia; ed anche eletti che erano, cercavano di tenerseli amici e fedeli. Ma quel che più importa, qualsivoglia Regnante professava gran devozione alla Regina Pecunia; e i Vescovi poteano, e sapeano spendere. Perciò fin prima del Mille ottennero alcuni Vescovi anche la Signoria temporale delle loro Città coll' esserne creati Conti. Di ciò ex professo parleremo al Cap. 71. Intanto servirà al presente argomento un Diploma di Rodolfo Re di Borgogna, che nell' Anno *996.* donò il *Comitato* di Tarantasia a quell'Arcivescovo Amizone. Altri Vescovi non impetrarono la giurisdizione di Conte sopra tutto il Contado, ma solamente nella Città e in tre o cinque miglia all'intorno. Ottone III. Imperadore nello stesso Anno *996.* concedette a Odelrico Vescovo di Cremona *Districtionem Civitatis infra & extra quinque Milliariorum spatia. Distringere* volea

dir

dir Gastigare, e di là nacque la parola *Distretto*, significante tutto quel Territorio di una Città, dove si stendeva la balìa e podestà del Conte. Fu confermato questo Privilegio nell'Anno 1031. da Corrado Primo fra gl'Imperadori ad Ubaldo Vescovo di Cremona. Un' altra cagione della depressione de' Conti delle Città, fu l'essersi a poco a poco introdotti i *Conti rurali*, che dominando in qualche Terra o Castello, ottenevano da gli Augusti il titolo e la giurisdizione di Conte in quel Luogo, senza rimaner più suggetti all' autorità del Conte, che governava la Città. Perciò anticamente si truovano nel Genovesato i *Conti di Lavagna;* e ne' tempi della gran Contessa Matilda s'incontrano in Toscana *Comes Guido Guerra*, *Albertus Comes de Prata*, ed altri simili. Così nel Distretto di Modena si contavano una volta *Comites Gommole*. In uno Strumento Lucchese dell' Anno 1098. un certo Rolando dona al Monistero di San Salvatore alcune terre *pro remedio animæ bo. me. Ughicionis magni Comitis, & Ciliæ Comitissæ uxoris suæ*. Questi ancora sembra essere stato uno de' Conti rurali. E all' Anno 1088. questo Uguccione è chiamato *Filius quondam Bulgarelli Comitis*. Troviamo ancora all' Anno 1106. *Hugonem Comitem filium quondam Uguicionis magni Comitis*. Ho io in oltre pubblicato un Documento dell'Anno 1091. esistente presso i Benedettini di Reggio, in cui comparisce *Hucbo Comes filius quondam Bosoni similiter Comitis de loco, qui dicitur Sabloneda:* picciola Città e Fortezza oggidì, i cui Signori godevano il titolo di Duchi. Parimente s'incontra *Alberto Conte di Sabbioneta* nelle memorie della Contessa Matilda, e in uno Strumento del 1098. son queste parole: *Albertus Comes, & Ubertus frater ejus, Comes quoque Walfredus & Berta uxor ejus, Matilda etiam Conjux bo. me: Ugonis Comitis*. Nè si dee tacere, che nel Bollario Casinense Tom. 2. Constitut. 122. questa Matilda s'intitola così. *Ego Matilda Comitissa, filia quondam Regibaldi Comitis de Comitatu Tarvisii, & Conjux Ueboni Comitis, quæ professa sum ego ipsa Matilda ex Natione mea Lege vivere Langobardorum, sed nunc pro ipso Viro meo Lege vivere Alamannorum*.

Campo qui s'apre per indagare, cosa s'abbia da intendere, allorchè nelle vecchie Carte s' incontra la formola *Comes de Comitatu*, restando incerto, se significhi il Conte o sia Governatore o Signore della Città, o pure un Conte, che possedes-

ſe uno o più Caſtella in quel Contado e Diſtretto. In uno Strumento dell'Anno 1061. ſi legge *Gerardo filius quondam Morando, qui fuit filius bo. me. Domni Gerardi Comitis de Comitatu Imolenſis*. Si oſſervi, che preſſo il P. Bacchini nella Storia del Moniſtero di Polirone è nominato *Ubertus filius quondam Arduini Comitis Parmenſis*, ne gli Anni 1090. e 1095. E pure in due Strumenti di Reggio da me pubblicati, e ſpettanti a gli Anni 1054. e 1062. ſi truova *Arduinus Comes de Comitatu Parmenſe*. E preſſo il Margarino Tom. 2. Conſtit. 119. del Bollario Caſinenſe, è mentovato *Ubertus Comes, filius quondam Arduini, nempe Comitis de Comitatu Parmenſi*, nell'Anno 1095. Adunque ſembra che tal Formola veramente ſignificaſſe chi era Conte della Città, ſe non che in que' tempi noi troviamo, che i Veſcovi di Parma ottennero da gli Auguſti *Parmenſem Comitatum tam infra Urbem, quam extra*, come coſta da i Documenti pubblicati dal Bordoni nel Teſ. della Chieſa di Parma. Incerto è parimente, ſe la Formola *de Comitatu* ſenza la giunta di *Comes* ſignificaſſe un Conte di eſſo Contado, o pure ſolamente il Luogo, dove quel Signore abitava. In uno Strumento del 1092. ſi vede *Adelaxe filia Ugoni Comes, & relicta quondam Widonis de Comitatu Parmenſis*. In un altro del 1111. *Berta Filia quondam Gerardi, & relicta quondam Walfredi de Comitatu Triviximo*, fa una donazione. Abbiam veduto poco fa nominato in uno Strumento del 1098. *Comes quoque Walfredus, & Berta uxor ejus*. Adunque parrebbe, che il medeſimo foſſe ſtato il dire *Comes Tarviſinus*, e *de Comitatu Tarviſino*. Due Strumenti pubblicò il Bacchini nella Storia di Polirone. Nel primo dell'Anno 1045. è menzionata *Gisla filia Arduini filium quondam Attonis de Comitatu Parmenſi*. Se quì ſi parla di Arduino mentovato di ſopra, egli era *Comes Parmenſis*, o pure *Comes de Comitatu Parmenſe*. Nel ſecondo ſpettante all'Anno 958. ſi legge *Atto filio quondam Attoni de Comitatu Parmenſe*, il quale confeſſa di avere ricevuto ſeſſanta lire di denari *ab Adalberto qui & Atto Conſobrino meo, filio quondam Sigefredi de Comitatu Lucenſi*. Queſto Adalberto Azzo è il Bisavolo della Conteſſa Matilda. Di Sigefredo ſuo Padre ecco ciò, che dice Donizone nel Libro I. Cap. 2. della Vita di Matilda.

Atto fuit primus Princeps, aſtutus ut hidrus,
Nobiliter vero fuit ortus de Sigefredo
Principe præclaro Lucenſi de Comitatu.

S'ha egli da dire, che Sigefredo foſſe Conte di Lucca, maſſimamente conſiderando, che Donizone l'intitola *Principe*, diſtinzione in que' tempi conveniente a i ſoli Veſcovi, Duchi, Marcheſi, e Conti? Io non oſo aſſerirlo, perchè in niuno degli Strumenti di Adalberto Azzo ſuo Figlio egli ha il titolo di Conte.

TORNIAMO ora a i Conti rurali. Queſti ſi truovano anche prima del Mille. Nella Cronica del Moniſtero del Volturno in uno Strumento dell'Anno 988. abbiamo *Landenolfo Conte del Caſtello di Lalinulo*. E in un Diploma di Ugo e Lottario Regi d'Italia del 945. ſi parla di beni poſſeduti *a Gropardo Komite de Caſtro Fouraneto*. Tanto a poco a poco andarono creſcendo sì fatti Conti, ſmembrando ora queſta, ed ora quell'altra Terra, Caſtello, e Villa dal Diſtretto delle Città, che queſte ſi riduſſero ad aver poco territorio; e i Conti Secolari, e poſcia i Veſcovi creati Conti per queſta ragione non iſtendevano molto lungi la loro giurisdizione. Svanirono finalmente i Conti delle Città, allorchè queſte ripigliarono la Libertà e divennero Repubbliche, ſiccome diremo al ſuo luogo. Oltre a i *Conti* furono anticamente in uſo i *Viceconti*, Dignità molto ſtimata. Se col nome di *Vicarj* nominati nelle antiche Leggi s'abbiano ad intendere i Viceconti, ſi può mettere in diſputa. Pare nondimeno che foſſe così; perciocchè dandoſi in turti quaſi i pubblici Uffizj un Vicario, di queſto abbiſognavano più de gli altri i Conti Governatori delle Città, ſiccome perſonaggi, che o per malattie, o per dover paſſare alla guerra, o perchè chiamati alla Corte, non poteano ſempre aſſiſtere al governo: laonde conveniva, che aveſſero un Luogotenente o ſia Vicario, appellato perciò *Vicecomes* o ſia *Viceconte*, nome che poi paſsò in quello di *Viſconte*. Menzione di queſti ſi truova fino ne' tempi di San Gregorio il Grande. Nell' Epiſt. 18. del Lib. 8. Ind. 1. ſcrivendo ad Agnello Veſcovo di Terracina, dice: *Scripſimus autem & Mauro Vicecomiti, ut Fraternitati veſtræ in hac re debeat adhibere ſolatia*. Nel Corpo delle Leggi Longobardiche al Lib. 2. Tit. 30. Legge 2. Carlo Magno ordina, che non ſi poſſano vendere Schiavi ſe non alla preſenza del Veſcovo ec. *De mancipiis, quæ venduntur, ut in præſentia Epiſcopi, vel Comitis ſint vendita, aut Archidiaconi, & Centenarii, aut Vicedomini, aut Vicejudicis, vel Vicecomitis*. Il Baluzio tralaſcia la voce *Vicecomitis*, e legge *Vicedomini*, *aut*

Judicis Comitis. Ma nel Mſto. Eſtenſe veramente ſi legge *Vicecomitis*. In un Capitolare di Carlo Calvo Re de' Franchi all' Anno 864. ſi legge: *Habeat unusquisque Comes, in cujus Comitatu Monetam* (la Zecca) *esse justimus, Vicecomitem suum, qui cum duobus &c.* Ed Agobardo nel Trattato dell' inſolenza de' Giudei, ſcrive: *Venientes Judæi dederunt mihi Indiculum ex nomine vestro, & alterum ei, qui Pagum Lugdunensem Vice Comitis regit*. La voce *Pagus* non ſignifica qualche Caſtello o Villa, ma bensì un Paeſe, e quì vuol dire tanto la Città, che il territorio di Lione. Molto più antica nondimeno ſi ſcorgerà la Carica de' Viceconti, quando veramente la Vita di San Mauro Abbate ſia fattura di Fauſto Monaco ſuo contemporaneo, che ſi legge ne gli Atti Benedettini del P. Mabillone, eſſendo ivi ſcritto: *Prædictus denique vir Florus, quum in omni Regno Theodeberti Regis summam obtineret potestatem, ac Vice Comitis in Andecavensi eo tempore fungeretur Pago*. Non so io dire, ſe più d'un Viceconte una volta aveſſero i Conti; certo è ſolamente, che con queſto nome s' intendeva il Luogotenente del Conte sì nella Città, che nel Territorio. Un belliſſimo Placito dell' Anno 880. eſiſtente nell' Archivio di San Zenone di Verona, ho io pubblicato, in cui ſi truova *Audakari Vicecomes Civitatis Veronensis in vice Walfrit Comitis*. Che Carlo il Groſſo Re non foſſe coronato Imperadore in Roma nel Natale del ſuddetto Anno 880. come ſtimò il P. Pagi ſi deduce da queſto Documento. Parimente in uno Strumento dell' Archivio Ambroſiano, forſe ſpettante all' Anno 870. ſi vede *Amalricus Vicecomes Civitatis Mediolanensis, Filius quondam Walderici, qui fuit Vicecomes ipsius Civitatis, per pampanum vitis, & cultellum, seo festugum nodatum &c.* parole indicanti, che coſtui era di Nazione Salica o ſia Franzeſe. Finalmente ho io pubblicato un Diploma dell' Archivio della Cattedrale di Reggio, in cui Lamberto Imperadore nell' Anno 895. dona una Corticella *Ingelberto nomine, scilicet Vicecomiti Parmensi*.

CHE apparteneſſe a i Conti l'eleggerſi il Viceconte, rettamente lo argomentò il Baluzio da una Epiſtola di Agobardo a Manfredi, dove parlando di Bertmondo Conte, o ſia Governatore di Lione, così ſcrive: *Qui bene satis habeat ordinatum de justitiis Comitatum suum: eo quod Virum Pro se constituerit ad hæc peragenda, qui non solum propter amorem & timorem*

rem Senioris ſui id ſtrenue gerat &c. Ed allorchè erano aſſenti i Conti, Uſizio era de' Viceconti l'aſſiſtere alle liti. Dal Du-Cange è fatta menzione di un Placito tenuto in Vienna del Delfinato nell'Anno 863. in cui ſono queſte parole: *Veniens Wifridus Eccleſiæ Sancti Mauricii Advocatus publice in Viennam Civitatem in præſentia Domni Ardoini ejusdem Eccleſiæ venerabilis Archiepiſcopi, & Erluini Vicecomitis Miſſi Illuſtris Boſonis &c.* Eſſendo nondimeno coſtui Meſſo, la ſua autorità fu in tal caſo delegata. E lembra, che da i Viceconti non ſi decideſſero ſe non le Cauſe lievi criminali, perciocchè nella Legge 69. di Carlo M. fra le Longobardiche viene ordinato, *Ut ante Vicarios nulla criminalis actio definatur, niſi tantum leviores cauſſæ, quæ facile poſſunt judicari.* Ma ſorſe ſotto nome di *Vicarj* venivano i Giudici Rurali. Varia fu poi la fortuna de' Viceconti. Coll'eſſere ceſſati in tante Città d'Italia i Conti Governatori delle medeſime, ceſſarono anche i Viceconti. Ma o ſia che i Conti Rurali aveſſero o deſtinaſſero de i loro Luogotenenti con titolo di Viceconti; o pure che gli antichi Viceconti poſſedeſſero qualche Caſtello o Villa di lor Patrimonio o Feudo: certo è, che da lì innanzi ancora durò il titolo de' *Viceconti*, appellati *Viſconti*. La metà *Viccomitatus de Valle Tellina* fu nell'Anno 1006. donato dal Santo Imperadore Arrigo ad Eberardo Veſcovo di Como. In Francia furono coſpicui i Viſconti *di Segur*, *di Albuſſon*, *di Comboin*, *della Torre*, oggidì *di Turena*, *di Ventadur* ec. perciocchè queſto Titolo, con qualche Feudo, paſſava ne' loro Figli e Diſcendenti.

QUANTO all'Italia, affatto è venuto meno l'Uſizio de' Viſconti; che una volta era molto coſpicuo. Donizone nel Lib. I. Cap. 13. della Vita di Matilda racconta, ſe pure è da credere, che venuto in Italia nell'Anno 1046. Arrigo II. tra gl'Imperadori, Alberto Viſconte, ſervo del Duca e Marcheſe Bonifazio, gli donò cento Cavalli, e ducento Aſtorri.

Tunc Comes Albertus Vice, dives maxime, Servus
Prædictique Ducis, habitator & ipſius Urbis,
Cornipedes centum &c. ſimul obtulit ultro.

Stupì a sì magnifico regalo l'Auguſto Principe, e diſſe:

Quis vir habet Servos, qualcs Bonifacius?

Dovea eſſere queſto Alberto Vaſſallo del Marcheſe Bonifazio, e per lui Governatore di Mantova. Anche in Italia paſſava in Eredità il titolo di Viſconte, attaccato a qualche Feudo. In

Pia-

Piacenza fu ſommamente riguardevole quella de' Viſconti, onde ſceſe il Beato Gregorio X. Papa, che terminò i ſuoi giorni in Arezzo nell'Anno 1276. Era quella Famiglia diverſa dall'altra inſigne de' Viſconti di Milano. O ſia che queſti Viſconti una volta foſſero Vicarj e Luogotenenti del Conte di Milano, o pure governaſſero con tal titolo qualche tratto di paeſe, di cui foſſe Conte l'Arcivescovo di Milano. Certo è, che Nobili di molto erano prima ancora del loro dominio in eſſa Città di Milano. Landolfo ſeniore Storico fa menzione di un *Eriprando Viſconte*; e Galvano Fiamma nel Manip. Flor. di un *Ottone Viſconte*. Giorgio Merula, Triſtano Calchi, Paolo Giovio, ed altri annoverarono queſti due perſonaggi fra gli Antenati de' Viſconti Milaneſi, ſe con fondamento, nol so dire. Chi grande diventa oggi, facilmente truova chi il fa tale anche ne' precedenti Secoli. Circa il 1263. ſotto l'Arcivescovo Ottone cominciò la potenza di quella Caſa, albero maeſtoſo, di cui in fine ſi ſeccarono le radici. Ottone Morena nella Storia di Lodi all'Anno 1155. di un *Ugo Viſconte*, che co i Milaneſi andò al ſoccorſo di Tortona; ma ſenza poter noi dire, qual foſſe la Famiglia ſua. Davaſi una volta il titolo di *Viſconte* a i Governatori di qualche Caſtello. In uno Strumento del 1198. *Petrontanus Vicecomes* governava un paeſe, di cui era Conte il Veſcovo di Viterbo. Solevano particolarmente i vecchi Marcheſi Eſtenſi chiamar *Viſconti* i Podeſtà o Governatori delle lor Terre e Caſtella. Perciò in una Donazione fatta da Azzo VII. Marcheſe d'Eſte nel 1235. ſi truova *Dominus Fulco Graſſus de Lendenaria Vicecomes illius Marchionis*. E in uno Strumento del 1252. *Dominus Ecelinus Vicecomes Domini Azonis Eſtenſis & Anconitani Marchionis* in Figheruolo.

FINALMENTE ſi vuol oſſervare, che nel governo delle Città erano una volta deſtinati i ſuoi proventi al Conte Governatore. Nella Legge Longobardica 127. di Carlo M. pare, che ſi laſci al Conte la terza parte delle condanne Criminali; ed è poi ciò eſpreſſo nella Legge ſeguente 128. *Heribannum* (cioè la pena di chi non andava all'Armata) *Comes exactare non præſumat: niſi Miſſus noſter prius Heribannum ad partem noſtram recipiat, & ei* (cioè al Conte) *ſuam tertiam partem exinde per juſſionem noſtram donet*. Sappiamo da Ottone Friſingenſe Lib. I. Cap. 31. de Geſt. Frider. che ſi praticava la ſteſſa regola in Ungheria, eſſendo diviſo quel Regno in ſettanta

ta Comitati; *& de omni juſtitia ad Fiſcum Regium duas lucri partes cedere, tertiam tantum Comiti remanere*. Era in oltre aſſegnato a i Conti, e Viceconti il godimento di alcuni poderi. Nell' Inveſtitura della Contea di Verona data da Federigo I. Auguſto a Bonifazio Conte di San Bonifazio, ſi legge, *cum ſuis juribus & proventibus*. E Corrado I. tra gli Auguſti nel creare Conte di Modena Ingone Veſcovo della ſteſſa Città, gli concede *omnia, quæ vocata ſunt Publica, Fiſcalia, Comitalia, aut Vicecomitalia*, come coſta dal ſuo Diploma dell' Anno 1038. da me dato alla luce. E queſto baſti de' Conti, il titolo de' quali ſi truova oggidì sì moltiplicato in tante Città d' Italia, che ognun ſel procaccia per far intendere, ch'egli è Nobile. Chi nondimeno lo gode con Feudo nobile unito, ritiene gran parte del pregio de gli antichi Conti.

De i Meſſi Regali, o ſia de' Giudici ſtraordinarj.

DISSERTAZIONE NONA.

NON baſtò a i Regnanti di que' Secoli, che noi chiamiamo barbarici, per mantenere la Giuſtizia fra i lor Popoli, l'avere i *Conti del Palazzo*, i Duci, Marcheſi, Conti, ed altri inferiori Giudici, deſtinati a queſto importante impiego. Non baſtò l'intervenire ſovente anche gli ſteſſi Re ed Imperadori (ſiccome moſtreremo al Cap. 31.) a i Placiti in compagnia di eſſi Giudici. Penſarono eſſi ancora a deputar Giudici ſtraordinarj, o preſi dalla Corte, o ſcelti nelle Provincie, i quali provveduti di un'ampia autorità ſcorreſſero per tutto il Regno per conoſcere, ſe era fatta Giuſtizia, o ſe alcuno ſi doleſſe di non averla ottenuta, e con facoltà di correggere tutti i difetti ed eccеſſi de gli ſteſſi Conti, e d'ogni altro Miniſtro della Giuſtizia. Si chiamavano queſti tali *Miſſi Regii*, *Miſſi diſcurrentes*, *Miſſi Dominici*, *Regii Legati*, per tacere altri nomi. Iſtitutore d'eſſi nella Francia ſembra eſſere ſtato l'inſigne Re ed Imperadore Carlo Magno, Principe di gran mente, e di buon cuore, che tanti altri Riti e nuove Leggi formò tutte commendabili ed utili a i Popoli ſuoi, e ch' egli introduceſſe queſt'uſo anche all' Italia. Veramente, ſiccome vedremo al Cap. 74. anche nell' Anno 715. regnante il Re Liutprando,

tenu-

tenuto fu un Placito, o ſia Giudizio in Toſcana, dove quattro Veſcovi *una cum Miſſo Excellentiſſimi Domni Liutprandi Regis, nomine Gumeriano Notario*, fu dibattuta una controverſia fra i Veſcovi di Arezzo e di Siena. Ma quel Meſſo non pare che abbia che fare con quelli, de' quali ſiam per parlare, perchè egli era delegato ſolamente per quella Cauſa, e non per tutte le Giuſtizie: laddove gl' inſtituti da Carlo M. aveano facoltà per ogni controverſia criminale e civile. Conoſceva quel ſaggio Monarca, a quanti incomodi, a quante male arti foſſe ſottopoſto il governo de' Popoli. Ancorchè mai non manchino Giudici dotti e timorati di Dio, pure ve n' ha ſempre alcuno di tempra diverſa, che non ſi fanno ſcrupolo di vendere la Giuſtizia, che ſon tratti fuori di ſtrada dalle predilezioni, dagli odj, e da altre paſſioni. Si mirano anche talvolta le Cauſe de' Poveri, delle Vedove, e de i Pupilli in malo ſtato, ed oppreſſi i men potenti da i più potenti. Forſe anche più s' incontrava queſto diſordine a' tempi di Carlo M. Il perchè determinò egli, che di tanto in tanto alcuni de' più ſavj e dabbene ſi portaſſero per le Provincie, a fin di cercare, ſe v' erano ſconcerti nella Giuſtizia, e colla lor prudenza ed autorità vi rimediaſſero. Qualche uſo di queſto ſalutevol rimedio talvolta ſi truova preſſo gli antichi Romani, e lo vediam tuttavia in certa guiſa oſſervato dalla prudentiſſima Repubblica di Venezia con gran vantaggio de' Sudditi ſuoi.

PORTAVANO dunque ſeco gli antichi Meſſi, o vogliam dire Giudici ſtraordinarj, un' autorità ſuperiore a quella de i Duchi, Marcheſi, e Conti; e perciocchè eſſendoſi ſul principio conceduto queſt' impiego a Vaſſi o ſia Cortigiani, che pativano il male della povertà, ſi trovò, che talora Medici tali attendevano più al guadagno proprio, che alla cura de' pubblici mali: il ſaggio Imperadore cominciò a valerſi per queſta funzione di perſonaggi maggiori di ogni eccezione, e non biſognoſi di ſucciare l'altrui ſangue. All' Anno 802. ne gli Annali Lambeciani ſi legge di eſſo Auguſto: *Recordatus miſericordiæ ſuæ de pauperibus, qui in Regno ſuo erant, & juſtitias ſuas pleniter habere non poterant, noluit de infra Palatio pauperiores Vaſſos ſuos transmittere ad juſtitias faciendum propter munera; ſed elegit in Regno ſuo Archiepiſcopos, & reliquos Epiſcopos, & Abbates, cum Ducibus & Comitibus, qui jam opus non habebant ſuper innocentes munera accipere; & ipſos miſit per univerſum*

Re-

Regnum ſuum, ut Eccleſiis, Viduis, & Orphanis, & pauperibus, & cuncto Populo juſtitiam facerent. L'autorità di eſſi era ordinariamente riſtretta ad una o pure a più Provincie, e queſta ſi appellava *Miſſaticum*. Colà giunti che erano, ſpiegavano le lor Patenti, ed invitavano chiunque ne aveſſe biſogno a ricorrere al loro Tribunale per ottener Giuſtizia, intitolandoſi *Miſſi ad ſingulorum hominum juſtitias faciendas & deliberandas*. In un Placito dell'Anno 1000. tenuto nel territorio di Lodi ſi vede, che Benzone Meſſo di Ottone III. Auguſto fa leggere prima la ſua Patente, che ſoleva chiamarſi *Tractoria*. E perciocchè Miniſtri tali non ſi fermavano ordinariamente nelle Città, ma ſcorrevano pel paeſe, tenendo Giudizio, dovunque occorreva, perciò furono appellati *Miſſi diſcurrentes*. Conſervaſi nel Moniſtero Ambroſiano un Placito tenuto in Milano nell'Anno 918. il cui principio è queſto: *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, Curte Ducati, in laubia ejusdem Curtis, in judicio reſideret Berengarius Nepus & Miſſus Domni & glorioſiſſimi Berengarii Sereniſſimi Imperatoris, Anso & Senior ejus, qui in Comitatu Mediolanenſe ab ipſo Imperatore eſſet conſtitutus tamquam Comes & Miſſus diſcurrens &c. eciam Epiſtola ſigillata ab anulo idem Domni Imperatoris hic in ipſo Judicio oſtenſa fuit & relecta, in qua continebatur, ut Berengarius Nepus idem Domni Imperatoris Miſſus eſſet conſtitutus &c.* Truovaſi quì *Curte Ducati*, nome che ſembra durar tuttavia nel Luogo appellato il *Corduſo* in mezzo alla Città di Milano, formato dall'abbreviato di *Cortis Ducis*. Quel Berengario che quì nomato viene Nipote di Berengario I. Auguſto, quel medeſimo è, che dopo Ugo e Lottario fu poi Re d'Italia. Adalberto Marcheſe d'Ivrea ſuo Padre avea, per atteſtato di Liutprando, in Moglie Gisla Figlia dell'Imperador ſuddetto. Non intervenne a quel Placito il Conte di Milano, forſe perchè malato o lontano, ma bensì vi fu preſente *Rotgerius Vicecomes ejusdem Mediolanenſis Civitatis*. Per altro, allorchè i Meſſi teneano Giudizio, anche i Conti o per onore o per neceſſità vi doveano aſſiſtere. In un Placito tenuto in Padova da i Meſſi di Arrigo IV. Re ſi truovano ancora *Domnus Oldericus Epiſcopus, & Albertus Comes hujus Civitatis Patavienſis*. Alle volte nè pure i Meſſi Regii poteano terminare una Cauſa, e queſta veniva portata all'Udienza dello ſteſſo Re od Imperadore, che non ſi efentava dall'udirla e deciderla: del che abbiamo la te-

ſtimonianza in un Diploma di Lottario I. Auguſto dell'anno 833. dove lo ſteſſo Auguſto dà la ſentenza in favore del Moniſtero Veroneſe di San Zenone contra Garardo Conte, non so ſe di Verona o di Mantova. Queſto Documento, in cui è fatta menzione di *Rataldo Veſcovo di Verona*, ſerve a correggere alcuni sbagli dell'Ughelli nella ſerie de' Veſcovi di quella Città. Era la lite per la *Selva Oſtiglia*, Terra oggidì del Mantovano, ma ſpettante allora al Contado di Verona. Parte di eſſa Selva apparteneva al Moniſtero Nonantolano, pervenuta ad eſſo per eredità *del Conte Anſelmo*, e que' Monaci pretendevano ingiuſtamente tolta loro quella porzione dal Conte di Verona. *Hucpoldus Comis ipſius Civitatis* egli è nominato. Ora ſi tenne un Placito nell'Anno 820. preſſo il Fiume Mincio, dove *Rataldus Epiſcopus Miſſo Domni Imperatoris ad ſingulorum hominum deliverandas intentiones*, fece la prima figura, e ſeco ſedevano *Andreas Epiſcopus Vicentinus* (ommeſſo dall'Ughelli nell'Italia ſacra) *& ipſe Hucpoldus Comis, Secodo Comis de Mantua &c.* Furono in quel litigio vincitori i Monaci Nonantolani.

Avvegnacchè tanta foſſe l'autorità de i Meſſi Regali, pure tenendo eſſi Giudizio fuori del Regio Palazzo, e in Caſa altrui, come ſovente accadeva, erano tenuti a chiedere licenza dal padrone della medeſima per poter quivi alzar tribunale; e queſta licenza ſi eſprimeva nella ſentenza, affinchè in avvenire non foſſe quell'edifizio tenuto per Luogo pubblico. Lo ſteſſo praticavano ancora i Marcheſi e Conti. Preſi dall'Archivio di San Salvatore di Pavia un Placito dell'Anno 945. il cui principio è tale: *Dum in Dei nomine, in Civitate Regio, infra clauſtra & domum Sancte Marie Mater Eccleſie, & Epiſcopio iſtius Regienſis, in Sala, que eſt in latere ipſius Eccleſie, & in Laubia* (Loggia) *que eſt ante Caminata Dormitorii ipſius Sale, in judicio reſideret Ildoinus Vaſſus Domni Aribaldi Epiſcopi ipſius Sedis, per data licentia, & Meſſus Domni Ugonis glorioſiſſimi Regis, ex ac cauſa ab eo conſtituus.* Così in un altro Placito Veroneſe dell'Anno 1023. leggiamo: *Dum in Dei nomine, Civitate Verona in domo Epiſcopii Sancte Sedis Veronenſis Eccleſie, in Laubia majore, que eſtat ſuper flumen Athesi, per data licentia Domni Johanni Epiſcopi ipſius Sancte Veronenſis Eccleſie, in judicio reſideret Domnus Tado Comes iſtius Comitatus Veronenſis ad juſtitias faciendas hac deliberandas &c.* Bilognava anche far tale dichiarazione, ancorchè ſi teneſſe il giu-

giudizio in Casa di private persone, siccome apparisce da un Documento dell'Archivio Ambrosiano spettante all'Anno 1035. dove abbiamo queste parole: *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, in mansione Petri Negotiatoris, filii quondam Johanni, per ejus data licentia, in judicio adesset Arialdus Judex & Missus Domni Chunradi Imperatoris ex ac causa ab eo constitutus &c.* Aveano poi i Messi Regii facoltà di sottodelegare altri Giudici per assistere a i Placiti, e decidere le controversie. Come costa da un altro Placito dell'Archivio medesimo tenuto nell'Anno 844. dove si legge: *Dum in Dei nomine per admonicionem Domni Angelberti Archiepiscopo & Misso Domni Imperatoris . . . cum residissemus nos Johannes Comis, Gunzo Vicedomino in claustra Sancti Ambrosii foris Civitate Mediolano &c.* Sceglievansi dunque, siccome dissi, a questo nobile impiego persone ricche e riguardevoli, nelle quali non cadesse sospetto di tradir la Giustizia, come Conti, Vescovi, ed Abbati: il che si truova confermato dalla Cronica Moissiacense presso il Du-Chesne. E a questi Messi erano obbligate le Provincie di somministrar cavalli ed alimenti secondo la tassa delle Leggi, una delle quali è attribuita a Lodovico Pio Augusto. *Conjectum* si appellava questa contribuzione, ed ognuno pagava a rata del suo avere. Ma non la poteano esigere i Messi, qualora esercitavano il suddetto Ufizio entro il suo Contado o Diocesi, *aut prope suum Beneficium consistebant;* e però solamente era loro dovuta, se giudicavano lungi di là, come apparisce dalla Legge LIV. fra le Longobardiche di Lodovico Pio. Tuttavia tale era l'utile, che ne proveniva a i Popoli, che lieve dovea lor parere l'aggravio.

Pertanto si procurava di commettere sì fatto Ministero a persone pie, dotte, ed incorrotte. Nell'Anno 858. i Vescovi congregati *in Carisiaco Palatio* così scrivevano al Re Lodovico nel Cap. 14. della loro Lettera: *Missos etiam tales per Regnum constituite, qui sciant, qualiter Comites & ceteri Ministri justitiam & judicium Populo faciant; qui sicut Comitibus præponuntur, ita scientia, justitia, ac veritate eis præmineant.* Sopra tutto poi s'incaricava a questi Giudici straordinarj e superiori a i Conti Giudici ordinarj, *ut Ecclesiarum Dei justitias, viduarum quoque, & orphanorum, sed & ceterorum hominum inquirerent & perficerent; & quicunque emendandum esset, emendare studerent, ut quantum melius possent; & quod emen-*

dare per ſe nequiviſſent, in præſentia Imperatoris adduci facerent. Son queſte parole di Frodoardo nel Libro 2. Cap. 18. della Storia di Rems, coerenti alle ulate da Lodovico II. Auguſto nel Capitolare di Pavia. Incumbenza loro eziandio fu il fare riſtorare i *Ponti pubblici*, come s' ha dalla Legge 36. di Lodovico Pio, e i *Palazzi Regali* per decente albergo degli Auguſti, ogni volta che occorreva il biſogno. Era parimente ordinato loro di deporre i cattivi *Scabini*, e i *Giudici* malvagi con ſoſtituirne de' buoni. Che ſe taluno ricuſava di eſeguire il determinato da loro per giuſtizia, in caſa di lui ſi fermavano, e dalle di lui facoltà prendevano il vitto. Saggiamente ancora ordinò Lodovico Pio nella Legge cinquanteſima delle Longobarde, *ut in illius Comitis miniſterio, qui bene juſtitias factas habet, Miſſi noſtri diutius non morentur; ſed ibi moras faciant, ubi juſtitias vel minus vel negligenter factas invenerint*. Similmente lor cura avea da eſſere, che non correſſe *Moneta falſa*; che ſi puniſſero i Ladri; che ſi provedeſſe alle nemicizie private; che ſi toglieſſero le *Gabelle ingiuſte*, e le *Conſuetudini inique* e i *Tributi* iſtituiti di nuovo, ed altri ſimili aggravj indebiti del Pubblico. E caſo che non poteſſero rimediarvi, lo riferiſſero all'Imperadore, come abbiamo dalla Legge 36. di Lodovico Pio Auguſto. Intorno a che ſpezialmente è da vedere il Poema di Ermoldo Nigello Scrittore di quei tempi, da me dato alla luce.

Nè ſolamente doveano i Meſſi emendare le corruttele de i Secolari, ma eziandio ſi ordinava loro di eſaminar la condotta de gli Eccleſiaſtici. Cioè ſe i Veſcovi ed Abbati eſercitavano a dovere il lor Miniſtero, e ſe aggravavano in qualche maniera il loro gregge; ſe alcuno de' Sacri Miniſtri dilapidaſſe i beni de gli Spedali, Monaſterj', e Chieſe, o iniquamente li concedeſſe a livello. Se i Canonici, ſpezialmente allora iſtituiti, oſſervaſſero eſattamente la loro Regola, e viveſſero ſotto il medeſimo tetto con buoni coſtumi e concordia fraterna. *Monaſteria Monachorum, & puellarum, & Senodochia circumeant. Si unde adminiſtrentur, debita obſequia habeant, & concorditer degant, inquirant. Quidquid inordinatum repererint, regulariter corrigant*. Così ordinò Lodovico II. Auguſto nell' Anno 855. come s' ha dal ſuo Capitolare da me pubblicato fra le Leggi Longobardiche. A queſto fine uſo fu de gli Auguſti Franceſi di deputar Veſcovi ed Abbati, come più proprj per

cono-

conoſcere ciò, che conveniva all'uno e l'altro Clero, e alle ſacre Vergini per correggere qualunque abuſo e diſordine. E perciò Pippino Re d'Italia nella Legge 21. Longobardica, dice di avere inviati per Meſſi *unum Monachum, & alium Cappellanum infra Regnum noſtrum, providendum vel inquirendum per Monaſteria Virorum ac Puellarum, quomodo eſt eorum habitatio, aut converſatio eorum, & quomodo quodque Monaſterium debeat habere unde vivere poſſit*. Era perciò ordinato, che anche il Vescovo della Città interveniſſe co i Meſſi per procurar la correzione e il bene del Clero e de i Moniſterj. Ed ecco quai belli e ſaggi regolamenti pel pubblico bene aveſſero gli antichi Regnanti. Comunemente ſi crede, che quei foſſero tempi pieni di barbarie e di mali umori; ed alcuni de' noſtri Legiſti chiamano aſinine le Leggi di allora. Potrà il Lettore con tali notizie giudicar meglio dello ſtato de' vecchi Secoli.

Nè vo' laſciar di dire, anche anticamente avere uſato alcuno de' Vescovi, Duchi, Marcheſi, e Conti (che queſti erano i Principi di allora) di fare la lor ſottoſcrizione in lettere majuſcole, per diſtinguerſi da gli altri inferiori. In un Placito Lucchese dell'Anno 1055. che ha queſto principio: *Dum in Dei nomine, in Palatio Domini Imperatoris, qui eſt prope Muris de Civitate Lucæ* (perchè, ſiccome ſi dirà a ſuo luogo, i Popoli non volevano Palazzo dell'Imperadore in Città) *in judicio reſedisſet Domnus Eberardus Epiſcopus, Miſſus Domni Imperatoris ad cauſas audiendas &c.* La ſua ſottoſcrizione è queſta, diverſa da quella d'altri: EGO EBERHARDUS EPS MISSUS IMPERATORIS SUBSCRIPSI. Nè ſolamente gran Signori venivano deſtinati per Meſſi, ma anche talvolta perſone di minor conto, benchè ſolamente per alcune determinate Cauſe. Nell'Archivio de' Canonici di Cremona vidi un Placito dell'Anno 975. con queſto principio: *Dum in Dei nomine, Civitate Papia in Curte propria Adami qui & Amizo Judex, per data licentia, in judicio reſideret Waltarius Judex & Miſſus Domni Imperatoris ad juſtitias faciendas ac deliberandas &c.* Altri ſimili eſempli ſi truovano. Allorchè poi tenevano i più riguardevoli Meſſi qualche Placito, o ſia pubblico Giudizio, erano tenuti i *Veſcovi* e *Conti*, purchè legittimamente non foſſero impediti, ad intervenirvi. Parimente a tenor delle Leggi vi aſſiſtevano i *Giudici* e gli *Scavini*, oltre a molti teſtimo-

nj per onorar que' Magnati. In un belliſſimo Giudizio o Placito dell' Anno 827. tenuto nella Città di Torino ſon da leggere queſte parole: *In Dei nomine. Notitia Judicati qualiter acta vel definita eſt cauſa, dum Boſo Comes, vel Miſſo Domni Imperatoris reſidiſſet infra Civitate Taurinenſis Curtis Ducati, in Placito publico, ad ſingulorum hominum Cauſſas audiendo vel deliberandum; ibidem cum eo aderant Claudius Epiſcopus Sanctæ Taurinenſis Eccleſiæ* (quel medeſimo, che ſi dichiarò contro le ſacre Immagini) *Ratpe.to Comes* (o ſia il Governatore di Torino) *Walferius &c. Judicibus Domni Imperatoris. Anſulfo, & Leo, Grauſo, Scavinis Boſoni Comitis. Jobanne &c. Scavinis Taurinenſis. Turengo &c. Vaſſis eidem Ratperto Comitis.* Ecco quanti intervenivano a que' Giudizj. tutto ben penſato, affinchè non entraſſe frode, non prevaleſſero le parzialità: giacchè ad ognuno era permeſſo di dire il ſuo ſentimento.

FINO a quanto duraſſe l'uſo de' Meſſi Regali ſe a me vien chieſto, dirò, parermi, che nel Secolo XI. cominciarono ad eſſere rari i Meſſi deputati alla correzione dell' intiere Provincie, ſuſſiſtendo nondimeno i delegati per Cauſe particolari. Sul principio ancora del Secolo XII. noi li troviamo, e a poco a poco calando, ſvanirono in fine a' tempi di Federigo I. Auguſto per le guerre inſorte fra lui e i Popoli della Lombardia. Nell' Anno 1038. ſi vede un Placito tenuto in Lucca da *Cadaloo Cancelliere Imperiale intus Curte Domni Bonifatii Marchio Dux, per data licentia Domni Imperatoris.* E non dice *per licenza del Marcheſe*, perchè in Lucca nello ſteſſo tempo dimorava Corrado I. Imperadore, e a lui come ſupremo Signore apparteneva l'alto dominio ſopra tutti i beni de' ſuoi Vaſſalli. Quel *Cadaloo* il medeſimo è, che nell' Anno 1061. divenuto Antipapa, ſi vide poi abbattuto. Così nell' Anno 1055. *Domnus Gunberius Cancellarius & Miſſus Domni Imperatoris*, tenne un Placito in Firenze; e fu un altro tenuto in Monſelice nell' Anno 1100. da *Guarnieri*, il quale è intitolato *Miſſus Domni Imperatoris, atque Delegatus ab ipſo Principe.* Da lì innanzi ſi cominciò ad udire il nome di *Vicarius Imperialis*, o pure *Imperialis Aulæ Comes*, ovvero *Legatus*. Nell' Anno 1163. *Domnus Garſendonius Dei gratia Sanctæ Mantuanenſis Eccleſiæ Epiſcopus, & Imperialis Aulæ Comes*, decide nella ſua Sala una lite fra l'Abbate di San Zenone di Verona, ed alcuni altri.

Così

Così nel medesimo Anno *in Palacio Mutinensi* fu decisa una lite *apud Domnum Hermannum Verdensem Episcopum, & Imperatoris Vicarium & Legatum*. Nella stessa Città di Modena nell' Anno 1167. *Domnus Girardus Rangonus Imperatorie Majestatis per Mutine Episcopatum & Comitatum Legatus, & Consules Mutine*, danno licenza al Massaro della Cattedrale di San Geminiano di cavar marmi tanto nella Città, che fuori per terminare il Duomo. Mutarono poi faccia gli affari, siccome andremo vedendo.

De i Ministri minori della Giustizia, cioè de' Giudici, Scabini, Sculdasci, Gastaldi, Decani, Silvani &c.

DISSERTAZIONE DECIMA.

GIA' s'è veduto, essere stati una volta i Conti, cioè i Governatori delle Città, anche Giudici ed Amministratori della Giustizia. Ma perciocchè tal Dignità si conferiva per lo più a i più colpicui Nobili, che poco solevano faticare nello studio delle Leggi, e in oltre doveano attendere alla Milizia: sorge tosto un sospetto, che postate quelle cause davanti a personaggi di sì corto sapere, patissero bene spesso de i deliquj. Ora a questo pericolo provvidero molto bene gli antichi Regnanti con ordinare, che avendo i Conti a decidere qualche Controversia, o dar sentenze criminali, nol potessero senza l'assistenza e il consiglio de i Jurisperiti, appellati allora *Giudici* minori, ed oggidì Dottori di Leggi. Presso i Tedeschi portavano il nome di *Graphiones* anch' essi; e presso i Salici di *Rachimburgii*, e *Tungini*. Hincmaro Arcivescovo di Rems nel Cap. X. de Ord. Palat. scrive: *Tales etiam Comites, & sub se Judices constituere debet, qui avaritiam oderint, & justitiam diligant*. La scienza di tali Giudici suppliva al bisogno de' Conti; e ad essi apparteneva l'esame del Gius e del fatto con quella sollicitudine, che presto una volta sbrigava le liti, e che a' nostri tempi cotanto si desidera. Si osservino i Placiti, e i Giudizj di allora. Non v'era Conte, Marchese, o Messo Regio, che decidesse una causa senza aver prima uduto il parere di questi Giudici assistenti, attestandolo poicia il Notaio con dire: *Rectum & secundum Legem supra memoratis Judici-*

bus

bus & Auditoribus paruit esse, & judicaverunt; e il Decreto si scriveva *ex jussione Comitis*, o pure *Marchionis*, ovvero *Judicum admonitione*. Oltre a tanti altri Placiti, ne abbiam quì due testimonj d'essa verità. Il primo tratto dall'Archivio Archiepiscopale di Lucca, ha queste parole: *Dum Domnus Berengarius Serenissimus Rex pro timore Dei, & statum omniumque Sanctarum Dei Ecclesiarum electorum, Populo hic Italicis Abitantibus, animeque sue mercedem justitiam adimplendam, dum partibus Romam iret; Cumque pervenisset infra Tuscia, foris hanc Urbem Luca, intus mansionem Ideberti, premisit suum Legatum Lex faciendum, ideſt Odelricus suoque Vassus & Missus constituus &c.* In fine il Notaio dice di avere scritta la sentenza *ex jussione supra scripto Misso, & amonitionem prædictorum Judicum*. Stimò il Cardinal Baronio, che Berengario I. fosse coronato Imperadore nell'Anno 915. Ma essendo egli tuttavia Re nel Novembre di esso Anno, come s'ha dal suddetto Documento, e sapendo noi dal Poeta Anonimo delle Lodi di esso Berengario, che la Corona Imperiale gli fu data solamente nel giorno santo di Pasqua, ne viene per conseguenza, che la Coronazione sua seguì nel dì 24. di Marzo dell'Anno 916. L'altra testimonianza s'ha da uno Strumento dell'Anno 1073. di cui tale è il principio: *Dum in Dei nomine extra muras Lucensis Civitatis, in Burgo qui vocatur Sancti Fridiani, in casa soleriata Pandolfi filius bo: me: Hugberi, per illius datam licentiam, in judicio resedisset Domna Mathilda Marchionissa hac Ducatrix, filia bo: me: Bonefatii Marchionis, una cum Flaiperto Judice, & Missus Domni Imperatoris ad causas audiendas ac deliberandas &c.* Nel fine il Notajo scrive: *ex jussione suprascripte Domne Mathilde, & predicti Flaiperti Judicis, & Missus Domni Imperatoris, seu Judicum amonitione, scripsi*. Notisi come cosa rara, che Flaiperto Giudice s'intitola *Messo* dell'Imperadore; e pure allora Arrigo IV. non era che Re; siccome ancora, che *Matilda* facea da Padrona, tuttochè fossero vivi tuttavia *Beatrice Ducbessa* sua Madre, e *Godefredo Duca* Marito di essa Matilda.

Essendo dunque cotanto necessarj al corso retto della Giustizia questi Giudici minori, o vogliam dire Giurisconsulti, e Dottori, abbiamo perciò molte Leggi Longobardiche, nelle quali si prescrive di scegliere a questo ministero persone di molto sapere nelle Leggi di allora, e timorate di Dio. Ecco le paro-

parole di Carlo M. nella Legge 22. *Judices*, *Advocati*, *Præpoſiti*, *Centenarii*, *Scabini*, *quales meliores inveniri poſſunt*, *& Deum timentes*, *conſtituantur ad ſua miniſteria exercenda*. Se mai traſcuraſſero i Principi o Miniſtri d' oggidì, allorchè ſi per diſpenſar le cariche della Giuſtizia, ſe concorra ne i Giuriſconſulti la Dote de' buoni coſtumi: non poco mancherebbero al loro dovere. Lodovico Pio nella Legge 56. così anch'egli parla: *De Judicibus autem*, *vel Centenariis*, *atque Tribunis*, *vel Vicariis*, *dignum eſſe cenſuimus*, *ut ſi mali fuerint reperti*, *de miniſterio ſuo abjciantur*. Abbiam veduto, che l'eſame di coſtoro era ſpezialmente raccomandato a i Meſſi Regali, che ſeco portavano la facoltà di rimuovere da gli Ufizj le perſone indegne. Nè minor premura in ciò fu quella di Lottario I. Auguſto, il quale ordinò, che per quanto ſi poteſſe foſſero aſſunti i Nobili a sì fatto miniſtero, per la perſuaſione, che queſti facciano conto dell'onore, più che le perſone vili. *De Judicibus*, dic' egli, *inquiratur*, *ſi Nobiles*, *& Sapientes*, *& Deum timentes*, *conſtituti ſint*, *& jurent*, *ut juxta eorum intelligentiam rectum judicent*; *& pro muneribus*, *vel humana gratia*, *juſtitiam non pervertant*, *nec differant*; *& quod judicaverint*, *ſua ſubſcriptione confirmare non diſſimulent*. *Ubi autem tales non ſunt*, *a Miſſis noſtris conſtituantur*, *& idem Sacramentum facere cogantur*. *Quod ſi viles perſonæ*, *& minus idoneæ ad hoc conſtitutæ ſunt ejiciantur*. Noi eſaltiamo i noſtri tempi, e con ragione; e pure Dio sa, che in qualche parte i barbarici da noi tanto ſprezzati, non ci ſuperaſſero in alcuni regolamenti pel pubblico bene. Trovavanſi allora alcuni, che giudicavano a capriccio, o ſia *jure cervellotico*, come pareva alle loro gran menti (come talvolta accade anche a' giorni noſtri), e però Lodovico II. Auguſto in una Legge da me data alla luce, fece queſta ordinazione: *De Judicio autem Judicis tam frequenter rememoramus*, *quia omnino conſuetudinem judicandi injuſte auferre volumus*. *Sed tantum ſecundum ſcripturam judicent*, *& nullatenus ſecundum arbitrium ſuum*: *Sed diſcant plenius Legem ſcriptam*. *De quo autem non eſt ſcriptum*, *hoc noſtrum conſilium habeatur in quibusdam*. Talvolta ancora gl' Imperadori di allora chiamavano alla loro udienza i Giudici, e con paterna ed imperioſa inſieme ammonizione loro ricordavano i doveri di sì importante Ufizio: Del che abbiamo un eſempio in Lottario I. il quale nella Legge 29. fatta in Roma intimò

a tutti que' Giudici di comparire davanti a lui per ben avvertirli *de miniſterio ſibi credito*. Negli Strumenti antichi di Roma, e di Ravenna s'incontrano *Judices Datiri*. Altro io non so per ora intendere con queſto nome, che i Giudici Delegati per qualche cauſa particolare. Nell'Anno 1217. Jacopa, già Moglie del Sig. Graziano Frangipane, *in præſentia Domini Petri Stephani Ciceronis, Datiri Judicis*, fa la remiſſione di un debito. E in un Placito, che *Dominus Oldaricus Subdiaconus, & Miſſus Domni Ottonis Imperatoris*, tenne in Imola nell'Anno 998. inſieme con *Erardo Conte*, riſederono ancora *Petrus Deo annuente Datirus, & Andreas Datirus*. Da queſto Atto appariſce chi foſſe allora il Padrone d'Imola.

Oltre a queſti Giudici, già dicemmo che internenivano ai Giudizj anche gli *Scabini*, o ſia gli *Scavini*, il nome de' quali dura tuttavia nella Germania, in Francia, e in altre contrade di Europa. Veſtigio alcuno ſotto i Re Longobardi non ne truovo in Italia, ma bensì ſotto il Re ed Imperadori Franchi, i quali veriſimilmente v'introduſſero il nome, ed ufizio d'eſſi. Che aveſſero facoltà di giudicare, ſi può dedurre da uno Strumento dell'Anno 816. accennato dal Bignon nelle Annotazioni a Marcolfo, dove nominati vengono *Judices, quos Scabinos vocant*. Parimente nella Legge Longobardica 45. di Carlo Magno, dove ſi tratta di quegli uomini, *qui propter eorum culpam ad mortem fuerint judicati, & poſtea vita eis conceſſa fuerit*: noi abbiamo queſte altre parole: *Sed in Teſtimonium non recipiantur, nec inter Scabinos ad Legem judicandum locum teneant*. L'Elordio della ſuſſeguente Legge 46. ha queſte parole: *Si alicui homini poſt judicium Scabinorum fuerit vita conceſſa &c.* Dal che appariſce, appoggiato anche a gli Scabini l'ufizio di giudicare, e che la lor balìa ſi ſtendeva fino a dar ſentenze di morte. Ma che divario paſſava fra i Giudici ſopra da noi deſcritti, e gli Scabini? Se crediamo ad uomini dottiſſimi, cioè al Bignon, Du-Cange, Eccardo, ed altri, gli Scabini furono *Aſſeſſores Comitum*, *Auditores Comitum*, e però non diverſi da i ſuddetti Giudici. Per teſtimonianza del Pitco nelle Annotazioni a i Capitolari ſi legge in un'antica Chioſa: *Ante Illuſtrem Virum Hildegarium Comitem, ſeu Judices, quos Scabinos vocant*. In oltre, ſecondo la Legge Longobardica CXVI. di Carlo Magno, niuno ſi dee chiamare al Placito, ſe non chi v'ha cauſa, *qui cauſam ſuam quærit, exceptis Scabinis ſeptem,*

qui

qui ad omnia Placita esse debent. Contuttociò a me sembra, che fra i Giudici e gli Scabini passasse della differenza, perch' essi diversificati comparisconо ne' Placiti già da noi mentovati, e che s'andranno vedendo. In uno dell' Anno 865. leggiamo: *Dum Domnus Hludowicus Serenissimus Augustus partibus Tusciæ Missi directi fuissemus nos Petrus venerabilis Episcopus Sanctæ Aretinæ Ecclesiæ, seu Joannes Sacri Palatii... & Angelarius, & Winigisum Comes, singulorum hominum justitias faciendas, & deliberandas; & cum veniissemus Civitatem Lucam, residente ego Petrus Episcopus in judicio in Domo ipsius Episcopi* (nè si dice *per data licenza*) *in Caminata una simul cum Geremia Episcopus ipsius Civitatis, residentibus nobiscum Ademarius, & Eriprandus Vassos Domni Imperatoris; Alpertus &c. Judicibus Sacri Palatii; Filoardus, & Teofredus Scavinis Lucensis &c.* Noi miriamo quì in primo luogo i *Giudici del Sacro Palazzo*, e poscia *li Scabini*. Però abbiam luogo di credere, che i primi erano eletti dal Re od Imperadore, e gli altri dal Popolo di qualsivoglia Città, come tuttavia si pratica oltra monti. In alcuni Placiti della Cronica del Volturno noi troviamo *Ansaricum Sclabum*, *Josephum Sclabum &c.* Tali persone non erano *Servi*, che da molti secoli presero il nome di *Sclavi*, o *Schiavi*, nome forse venuto da i Popoli *Slavi* condotti in ischiavitù. Notisi ora un altro insigne Placito dell' Anno 897. tratto dall' Archivio Archiepiscopale di Lucca. *Dum ad preclaram potestatem Domni Lamberti piissimi Imperatoris Missus directus fuisset in Finibus Tusciæ Amedeus Comes Palatii, & cum veniisset Civitate Florentia in Domum Episcopii ipsius Civitatis* (nè pur quì s' ode *per data licenza*) *in Atrio ante Basilica Sancti Johannis Baptiste, inivi resideret una simul cum Adelbertus Marchio, singulorum hominum Justitias faciendas, ac deliberandas, residentibus cum eis Helbingus Sanctæ Parmensis, Lupus Sanctæ Senensis, Hadelbertus Sanctæ Lunensis, Geosulfus ipsius Civitatis Venerabilibus Episcopus; Johannes, Erizen, Adelbertus, Judices Domni Imperatoris; Winechildus &c. Vassalli Suprascripto Adelberti Marchioni Teudisfrasem Comes ipsius Civitatis; Rotari & Petrus Scavinis ipsius Civitatis &c.* Nell' Italia Sacra dell' Ughelli il Vescovo di Parma d'allora è appellato *Elburgus* o *Helbringus*. In questo Documento ha il nome di *Helbingus*. Il Vescovo di Luni è da lui chiamato *Odelbertus*, quì è *Hedelbertus*. Quel di Firenze vien presso lui detto *Grasolfus*, e

quì *Geosulfus*. All' Anno 897. egli non riferisce *Lupo Vescovo di Siena* come quì. Fa bensì menzione di un *Lupo Vescovo di Siena* all' Anno 669. Probabilmente fuor di riga, essendo forse quel medesimo, ch'è mentovato quì. Ora noi abbiam potuto osservare in questo Placito *Rotari*, e *Pietro* Scavini della Città di Firenze, distinti da i *Giudici dell' Imperadore*: il che ci fa intendere, che gli Scavini furono un particolar Magistrato di qualsivoglia Città.

In fatti all' elezion d' essi si esigeva il consenso di tutto il Popolo. Abbiam quì in pronto la Legge 48. di Lottario I. Imperadore, dove son queste parole: *Ut Missi nostri, ubicumque malos Scabinos invenerint, ejiciant; & cum totius Populi consensu in eorum locum bonos eligant. Et cum electi fuerint, jurare faciant, ut scienter injuste judicare non habeant:* Quegli all' incontro, che si chiamavano *Judices Sacri Palatii*, dal solo Re od Imperadore riconoscevano la loro elezione ed autorità. Perciò s'intitolavano *Judices Domni Regis*, o *Domni Imperatoris*. Talvolta ancora si veggono appellati *Judices Palatini*. Stimò il Du-Cange, che i Palatini portassero questo nome, perchè assistevano a i Giudizj del Conte del Palazzo. Ma assistevano a i loro Giudizj anche i chiamati Giudici del Re o dell' Imperadore, che per conseguenza non erano differenti da i Palatini. Un Placito dell' Anno 941. ha queste parole: *Dum in Dei nomine Civitate Luca ad Curte Domni Hugoni Regis in Solario ipsius Curtis, ubi Domnus Hugo, & Lotharius filio ejus, gloriosissimis Regibus præessent, in capite laubie longane .... locus prope Ecclesiam Sancti Benedicti &c. in Judicio resideret Hubertus Marchio, & Comes Palatii &c. sedentibus cum eo Adelbertus Lunensis Sancte Dei Ecclesie Venerabilis Episcopus; Walpertus &c. Judices Domnorum Regum*. Ecco assistere al Placito i *Giudici Regali*, bench' esso fia tenuto dal Conte del Palazzo. Lo stesso si può osservare in tanti altri Giudizj. Truovansi ancora mentovati nelle antiche Carte *Judices Publici*. Il Bignon nelle Note a Marcolfo, li reputò *Giudici Secolari*, così chiamati per distinguerli da gli Ecclesiastici. Vera è la di lui sentenza, e non già quella del Du-Cange, a cui parve dato loro questo titolo, *quod constituerentur per conventionem publicam*, come ha una delle Leggi Alamanniche. Ma siccome diremo al Cap. 18. anticamente lo stesso fu *Judex Publicus*, e *Judex Regis*, ovvero *Imperatoris*. Quanto a gli *Scabini* Lottario I. Imperadore nella

la Legge 49. ordinò, che si dovessero eleggere, siccome *adjutores Comitum, qui meliores, & veraciores inveniri possunt*. Nella seguente Legge vien comandato, che sia inviato a rendere conto al Re del suo operato, *quicumque de Scabinis deprehensus fuerit propter munera, aut propter amicitiam injuste judicasse;* e che s'intimi a gli altri Scabini di guardarsi da sì iniquo guadagno. Volle ancora il medesimo Imperadore nella Legge 12. che i *Cancellieri*, o sia i Notai, per maggiore autenticità de' loro Atti li scrivano *ante Comitem, & Scabinos, & Vicarios ejus*. Che se taluno privo di Figli voleva dichiarar suo Erede un estraneo, secondo la Legge 94. di Carlo M. dovea esporre l'ultima sua Volontà *Coram Rege, vel Comite, vel Scabino, vel Missо publico;* e ciò per impedir le frodi, e i Testamenti falsi. Ho anche osservato più Contratti fra le persone private, a' quali intervenne qualche Scabino, quasichè esercitassero ancora quell'Ufizio, che oggidì esercitano i *Giudici di Autorità*, eletti dalla Comunità di Modena. Uno di tali Contratti nell'Archivio di San Zenone di Verona, a cui assiste *Lopo Scavinus Civitatis Brixianæ* ha queste Note: *Regnantes D. N. N.* (cioè *Domnis Nostris*) *Carolo, & Pippino Filio ejus, Viris excellentissimis Regibus Langobardorum in Italia, Anno eorum XXXIII. & XXV. die quinto decimo intrante Mense Januario Indict. XIV.* cioè nell'Anno 806. Il che è da osservare, perchè non si dà a Carlo M. se non il titolo di Re, quand'egli era allora Imperadore. Altri simili Strumenti con questa ommissione ho io veduto nell'Archivio de' Canonici di Modena, in Pistoia, e Milano.

Di sopra vedemmo, che *sette Scabini* aveano da intervenire ad ogni Placito. Anzi Lodovico Pio in uno de' suoi Capitolari di Francia ne volle *dodici*, purchè tanti ne trovasse il Conte nella Città: altrimenti s'avesse a supplire questo numero co' migliori del Contado. Ma o sia che Legge tale poco esattamente si osservasse, o che s'opponessero altre cagioni, troppo di rado s'incontrano *sette Scabini* in essi Placiti. Talvolta nè pur uno v'intervenne. Osservisi un Placito Lucchese dell'Anno 840. il cui principio è tale: *Dum in Dei nomine, Civitate Luca, in Curte que dicitur Regine, in judicio residerimus nos Rodingus Episcopus, & Maurinus Comes Palatii, Missi Domni Hlotharii perpetui Augusti, cum Agano Comite residentibus nobiscum Paulo, Martino Judicibus; & Prando, &c. Vassis Domni Impera-*

peratoris; Johanne & Adelberto Scavinis &c. Quì non abbiamo ſe non due Scavini; e quel Giovanni ſi ſottoſcrive così: *Ego Johannis Clericus Scavinus rui fui.* Notiſi, che queſto Scavino era *Chierico*. N'ho veduto altri eſempli. Un altro Placito Lucchese dell'Anno 872. comincia con queſte parole: *Dum Adalbertus Dux reſedisſet in judicio hic Civitate Luca, in caminata de Curte Ducalis una cum Ghiſelfri, & Johannes Scabinis ad ſingulorum &c.* Ma quello, che maggiormente dà a conoſcere, qual foſſe l'Autorità de gli Scavini, ſi è l'aver eglino avuto un Tribunale per decidere alcune ſpecie di Cauſe. Nella Legge 64. di Lottario I. Imperadore, ſi tratta de' *Cauſidici*, da noi ora chiamati Dottori di Legge, Avvocati o Procuratori, *qui nec ad judicium Scabinorum acquieſcere, nec blaſphemare volunt*, cioè appellare, come interpreta il Du-Cange. Parimente nella Legge 92. di Carlo M. ſi legge: *Si quis Cauſſam judicatam repetere in mallo præſumſerit, duodecim ictus a Scabinis, qui cauſſam ipſam prius judicaverint, accipiat.* Sicchè in prima iſtanza la lite era portata a gli Scabini, poicia a i *Malli* o ſia a i pubblici Giudizj tenuti dal Conte, o da i Meſſi Regj. Anzi poteano anche gli Scabini tener de' Placiti: il che ſempre più rilieva la loro Dignità. Due eſempli di ciò ho veduto. L'uno in un Placito Lucchese dell'Anno 847. *Dum nos* (è ivi ſcritto) *in Dei nomine Ardo, Adelperto, & Gherimundo Scabini adreſedentes in Iucbo hic Civitate Lucana, cum Viro venerabilis Ambroſis Epiſcopus dicte Civitatis, reſedentibus nobiſcum Herisprandus &c.* L'altro dell'Anno 856. eſiſtente nell'Archivio dell'inſigne Moniſtero di Santa Giulia di Breſcia, che comincia così: *Dum reſedisſet Giſulfus Scabinus de Vico Laceſes, per juſſionem Bernardi Comiti, ad Eccleſiam Sancti Marii in Vico Guſſilinge, ubi cum ipſo aderat Auſprand & Audibert Scavinis &c.* Altri eſempli ho io recato di Placiti tenuti da gli Scabini, e in queſta occaſione ho eſaminato le Epoche di Lottario I. Imperadore, e di Bernardo Re d'Italia, la cui Iſcrizion Sepolcrale, che in Milano ſi legge, patiſce non poche difficultà.

A GLI Scavini s'aggiungano ora gli *Sculdaſci*, de i quali ſpeſſo memoria ſi trova nelle Leggi Longobardiche, e negli Antichi Documenti. Così furono appellati i Giudici delle Terre, e Caſtella poſte nel Contado. Preſſo Paolo Diacono Lib. 6. cap. 24. de Geſt. Langobard. è mentovato *Rector loci*

loci illius, quem Sculdahis lingua propria dicunt. Truovasi ancora *Sculdabis*, *Sculdasz*, *Sculdabus*, *Sculteus* &c. Nelle antiche Chiose del Codice Estense lo Sculdascio vien chiamato *Pedaneus Judex*. Dissi, che tali Giudici erano Rurali, ed inferiori a i Giudici della Città, cioè a i Conti. Odasi ciò, che ha il Re Liutprando nella Legge VIII. del Lib. IV. *Si homines de sub uno Judice, de duobus tamen Sculdais, causſam habuerint, ille qui pulſat, vadat cum Miſſo ſeu Epiſtola de ſuo Sculdaſcio ad illum alium Sculdaen, ſub quo ipſe eſt, cum quo cauſſam habet*. Dalle stesse Leggi apparisce, che dagli Sculdasci si appellava al Conte: e nella Legge 7. Lib. 4. di esso Re Liutprando imposta la pena di dodici soldi a quegli Sculdasci, *qui juſtitiam intra quatuor dies facere neglexerint*. Sicchè tre erano i Tribunali, a' quali si portavano le liti. Prima a gli Scabini nella Città, o a gli Sculdasci nelle Ville. Da questi si appellava al Giudice, o sia Conte della Città. E finalmente al Sacro Palazzo, a cui presedeva il Conte del Palazzo; o pure a i Messi Regj. Raterio Vescovo di Verona nell'Opuscolo intitolato *Qualitatis conjectura*, così scrive: *Quæreremque quoque, ut quod Anteceſſores illius*, (cioè dell'Imperadore) *præceptis ſuis Eccleſiæ noſtræ contulerunt, vel firmaverunt, defendere nobis contra Comites, Vicecomites, Scoldaſcios dignaretur*. Il Chiarissimo P. Dachery, a cui dobbiamo l'edizion delle Opere di Raterio, stimò scorretta la voce *Scoldaſcios*, e che ivi s'avesse a leggere *Solderios*. Ma come ognun vede, bisogno non vi era di tal correzione. Appartenendo adunque anche agli Sculdasci il governo della Giustizia, Pippino Re d'Italia nella Legge 8. ordina, *ut Populus juſtitiam ſuſcipiat tam a Comitibus ſuis, quam etiam a Gaſtaldiis, ſeu Sculdaſciis, vel loci Præpoſitis*. Poscia aggiugne: *Et ſi Gaſtaldius, aut Sculdais vel loci Præpoſitus de qualibet Judiciaria, tam ad ſuos Pagenſes, quam ad alios, qui juſtitiam quæſierint, non fecerit, componat ſicut Lex ipſorum eſt*. Osservisi la parola *Judiciaria* significante il Territorio, dove s'estendeva l'Autorità del Giudice Rurale. In un Diploma del Monistero di Santa Maria dell'Organo spettante all'Anno 918. Berengario I. Imperadore dona *Pratum juris imperii noſtri pertinens de Comitatu Veronenſi, de Sculdaſcia videlicet, que Fluvium dicitur*. Così presso l'Ughelli nel Tom. V. ove si tratta de' Vescovi di Belluno, si trova *Sculdaſcia Belluni*.

SOTTO

Sotto gli Sculdaſci ſtavano i *Decani*, e i *Saltari*; il che ſi ricava dalla Legge 15. Lib. V. di Liutprando. *De Servo fugace, & advena homine, ſi in alia Judiciaria inventus fuerit, tunc Decanus, aut Saltarius, qui in loco ordinatus fuerit, comprehendere eum debeat, & ad Sculdaſcium ſuum perducat, & ipſe Sculdaſcius Judici ſuo conſignet.* Sicchè tale era l'Ordine. Primieramente il *Giudice* Rettore della Città, che i Franchi chiamarono Conte; poi gli *Sculdaſci* Giudici nelle Caſtella di quel Contado; e finalmente i *Decani*, e *Saltari* ſotto gli Sculdaſci. Per conto de i Saltari il loro nome può diſegnar l'ufizio d'eſſi; cioè ſul principio furono Cuſtodi de i Boſchi; poſcia la loro Autorità ſi ſteſe alla cuſtodia de i Confini della lor Giudiciaria. Nella Cronica Fontanellenſe al Cap. I. è commemorato *Teugiſlus Cuſtos Saltuum, Villarumque Regalium*. Così nel Modenele abbiamo i *Maſſari* delle Ville, che han qualche comando ſopra gli uomini delle medeſime. E preſſo i Ferrareſi, come appariſce da i loro Statuti, erano molto nominati una volta *Cavargellani Villarum*. Così pare, che i *Saltari* ne' vecchi tempi foſſero come *Guardacampagne*. Eranvi ſimilmente i *Silvani*, a' quali era commeſſa la cura, e cuſtodia delle Selve Regali. In un Decreto di Rachis Re de' Longobardi, eſiſtente nel Moniſterio inſigne di Bobbio, e appartenente all' Anno 747. compariſcono *Silvani noſtri Oto, Rachis, & Paſchaſius*. Succedono i *Decani*, e *Centenarii*, che eſercitavano qualche Giurisdizione, i primi ſopra dieci, e i ſecondi ſopra cento Famiglie, per quanto ſi può conietturare. Walafrido Strabone nel Trattato de Reb. Eccleſ. Cap. 31. così ſcrive: *Decuriones, vel Decani, qui ſub ipſis Vicariis* (delle Ville) *quædam minora judicia exercent, minoribus Presbyteris titulorum poſſunt comparari*, cioè a i Preti Rettori di qualche Chieſa non Battesimale. *Centenarii, qui & Centuriones, & Vicarii, qui per Pagos ſtatuti ſunt, Presbyteris Plebium* (oggidì Piovani) *qui Baptiſmales Eccleſias tenent, & minoribus Presbyteris præſunt, conferri queunt*. Dal che ſcorgiamo, che il Popolo delle Ville fu diviſo in Centene o Centurie di Famiglie, e che le Decene, o Decurie, o Decanie ſi formavano di dieci Famiglie. A quelle comandava un *Centenario*, a queſte un *Decano*. Tale è il ſentimento del Wendelino nelle Note alla Legge Salica, e di Gian Jacopo Chifflezio nel Gloſſario Salico. Lo Spelmanno, che ſtimò la *Centena* un paeſe compoſto di cento Ville,

le, non è da aſcoltare. Nella Vita di Sant' Ugo di Roano io trovo *in Pago Oſismenſi Centenam Alanctonenſem, & Centenam Sagienſem*. Un Pago abbracciava molte Caſtella e Ville. Fino ne' tempi di Cornelio Tacito, come s'ha dal ſuo Trattato de morib. German. ſi uſava in Germania queſta ſerie di Miniſtri. *Eliguntur*, dic' egli, *in iisdem conciliis & principes, qui jura per Pagos Vicosque reddunt. Centeni ſingulis ex Plebe Comites, conſilium ſimul, & auctoritas adſunt*. Queſto teſto forſe è guaſto. Nelle Leggi Alamanniche ſi legge: *Conventus autem fiat in omni Centena coram Comite, aut ſuo Miſſo, & coram Centenario ipſum Placitum fiat*. Veggaſi il Du-Cange. Clotario II. Re de' Franchi circa l'Anno 595. ſembra eſſere ſtato il primo, che divideſſe il territorio di una Città in Centene e Decanie. Nell' Archivio de' Canonici di Modena ſi conſerva un'autentica conceſſion di Livello, fatta nell' Anno 813. dal Veſcovo Deusdedit, dove ſi legge *Decania quondam Ruſticiani, Decania Gauſperti, Decania Lupuni, Decania Lumper &c.* V'ha tuttavia nel Diſtretto di Modena un certo luogo appellato la *Degagna*, come io penſo, da *Decania*. Probabilmente gli *Sculdaſci* di ſopra nominati non furono diverſi da i Centenarj. In uno Strumento Lucchese dell' Anno 746. Lucenio Prete confeſſa d' eſſere ſtato creato Rettore della Chieſa di San Pietro di Moſciano da Walprando Veſcovo *cum conſenſo Ratperti & Barbula Centinariis, vel de tota Plevem congregata me in ipſa Sancta Dei Eccleſia*. Perchè quella Pieve comprendeva non una ſola Villa, ma più, due dovevano eſſere i Centenarj, o ſia Giudici minori, in eſſa. Quel ch'è certo i Centenarj amminiſtravano la Giuſtizia, e tenevano de i Placiti; e però tanto più mi ſi fa veriſimile, che foſſero una ſteſſa coſa che gli Sculdaſci. Carlo M. nella Legge Longobardica 36. così parla: *Ut nullus homo in Placito Centenarii neque ad mortem, neque ad libertatem ſuam amittendam, aut res reddendas vel mancipia judicetur. Sed ea omnia in præſentia Comitum, vel Miſſorum noſtrorum, judicentur*. Ecco le Cauſe, che eccedevano la facoltà de' Centenarj. Nella Legge 41. di Lodovico Pio ſono accennati *Placita, quæ Centenarii tenent*. Nelle ſuſſeguenti Leggi ſi ordina, *ut Comites, Vicarii, & Centenarii de conſtitutione Legis ammoneantur, qua jubetur, ut propter juſtitiam pervertendam munera nullus accipiat*. Si parla quì de' *Conti*, ſi parla de' *Vicarj*, che probabilmente erano i *Viceconti*;

ri ; e de' *Centenarj*, ſenza dir parola de gli Sculdaſci. Sembra perciò, che queſti ultimi foſſero non differenti perſone, ed Ufizj.

VENGO a i *Gaſtaldi*, i quali anche ſi trovano chiamati *Caſtaldii*, e *Gaſtaldiones*. Al vedere le antiche Leggi, toſto ſi conoſce, qual foſſe l'impiego loro. Cioè furono Miniſtri, Procuratori, ed Economi delle Corti, poderi, ed altri effetti patrimoniali del Regnante. Liutprando Re nella Legge VI. del Lib. VI. così parla: *Si quis Gaſtaldius, aut Actor Regis* (nel Codice Oſtenſe è ſcritto *Actor publicus*, ſignificante lo ſteſſo) *Curtem Regiam habens ad gubernandum, & ex ipſa Curte alicui ſine juſſione Regis, caſam tributariam, vel terram, ſilvam, vel prata auſus fuerit donare &c. in duplum componat*. Anche il Re Rotari nella Legge 378. ci dà la medeſima nozione de' Gaſtaldi. E Lottario I. Auguſto nelle Legge 73. dice: *Concedimus Gaſtaldiis noſtris, Curtes noſtras providentibus &c.* Ecco l'Ufizio de' Gaſtaldi, e però non colpì nel ſegno il Voſſio nel Lib. 2. Cap. 8. de Vitus Sermonis, allorchè ſcriſſe: *Gaſtaldius fuerit, qui Regi vel Principi inſervit in curandis hoſpitibus. Ac hujusmodi propria eſt ſignificatio, ut idem fuerit ac Architriclinus, vel Occonomus, & in Palatio Occidentalis Imperatoris, jam ab Othonis Magni temporibus, Dapifer*. E' affatto ſenza fondamento un tale ſignificato, come coſta dal confronto delle Leggi. Dura tuttavia in alcuni Luoghi d'Italia il nome, ed Ufizio de' *Gaſtaldi* non già preſſo i Principi grandi, ma preſſo i Ricchi nobili, che ſi chiamano Gaſtaldi quei, che ora da i Modeneſi ſono appellati *Fattori*. In molte Leggi del Re Rotari ſi fa menzione *Curtis Regiæ* per denotare il Palazzo, e il Fiſco del Re. Ora nella Legge 222. del medeſimo Rotari è determinato, che qualora i Parenti non facciano vendetta di una Donna libera, che ſi mariti ad un Servo, *tunc liceat Gaſtaldio Regis, aut Actori, aut Sculdaſcio ipſam in Curtem Regis ducere, & intra penſiles conſtituere*. Sicchè i Gaſtaldi entravano ancora fra i Miniſtri Fiſcali. Tenevano inoltre Giuſtizia per le Cauſe Camerali: il che ſi può dedurre dalla Legge 8. di Pippino Re d'Italia, dove comanda, che ſia fatta Giuſtizia *tam a Comitibus ſuis, quam etiam a Gaſtaldiis, ou Sculdaſciis. Et ſi Gaſtaldius, vel Sculdaſcius non fecerit, multetur*. Abbiam veduto altrove, che i Conti erano obbligati a condurre il Popolo all' Armata, quando occorreva la

diſe-

difesa de' Confini, o qualche altra spedizion militare. Nè pur da quest'obbligo erano esenti gli Sculdasci e Saltari, come si ricava dalla Legge 29. Lib. 6. del Re Liutprando. Che anche i Gastaldi fossero tenuti alla milizia per condurvi, a mio credere, gli Uomini abitanti nelle Corti Regali, parmi di riconoscerlo nella Legge 24. del Re Rotari, che dice: *Si Gastaldius exercitalem suum contra rationem molestaverit, Dux eum soletur*. Lodovico II. Augusto nella Costituzione *promotionis exercitus*, comanda, *ut nullum ab expeditione aut Comes, aut Gastald, vel Ministri eorum excusatum habeant*. Avevano adunque i Gastaldi de i Ministri sotto di loro. Costa ancora da un Documento Bresciano dell' Anno 769. che le Regine avevano il loro Gastaldo. Similmente si osserva in un Placito Lucchese, tenuto da Adalberto I. Duca di Toscana nell' Anno 847. che i Gastaldi precedevano a gli Scavini. Ma nulla più ci può far intendere, qual fosse la Dignità, ed onorevolezza de' medesimi, quanto il vedere, che il Governo delle Città era loro talvolta raccomandato. Nel Cap. 74. delle Parrochie noi troveremo *Warnefrido Giudice di Siena*, il qual poi porta anche il titolo di *Gastaldius Senæ*. E nella Vita di Papa Zacheria presso Anastasio abbiamo *Ramingum Castaldium Tuscanensem*, cioè di Toscanella. Può essere, che ciascuna Città avesse il suo *Giudice*, o sia *Conte*, ed insieme il Gastaldo; ma specialmente nel Ducato, una volta vastissimo di Benevento, lo stesso fu l'essere Conte che Gastaldo. Racconta Paolo Diacono, che venuto in Italia *Alzecone Duca de' Bulgari* con assai Soldatesche, fu accolto da Grimoaldo Duca di Benevento, che gli diede *ad habitandum* alcuni Luoghi incolti intorno ad essa Città di Benevento, cioè *Sepianum, Bovianum, & Isernian, & alias cum suis Territoriis Civitates; ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de Duce Gastaldium vocari præcepit*. E nella Carta di divisione, fatta nell' Anno 851. fra i Principi di Benevento, e di Salerno, si veggono *integra Gastaldata, seu Ministeria, Tarantum, Latinianum, Cusentia, Lucania, Salernum, Capua &c.*

Potrebbesi credere, che anche gli Antichi *Vassi*, o *Vassalli* de i Re, ed Imperadori godessero qualche diritto ad amministrar la Giustizia; perciocchè nella Legge XVIII. di Carlo M. abbiamo queste parole: *Si Vassus noster justitiam non*

fecerit, tunc Comes, & Missus vester ad ipsius Casam sedeant, & de suo vivant, quousque justitiam faciat. Parleremo de i Vassi nel Capitolo seguente. In tanto è da dire, che quì il *Justitiam facere* altro non vuol dire, secondo lo stile delle Divine Scritture, che l'operar cose giuste, e non già l'amministrar Giustizia. Questo Ufizio, e tal prerogativa noi la scopriamo bensì in quei, che l'antichità chiamava *Loci Servatores*. Ma che impiego fu questo? Io non oso determinare, se fossero Ufiziali eletti da i Cittadini, o pure i Vicarj del Conte, o del Duca così appellati, perchè tenea il Luogo di lui, come Luogotenenti, o *Loco positi*, nome che non di rado s'incontra in que' tempi. Nella Legge Longobardica 88. di Carlo Magno è scritto: *Si quis furem vel latronem comprehenderit, & eum indemnem dimiserit, neque illum ad præsentiam Ducis aut Comitis, qui in loco præst, vel loci Servatoris, qui Missus Comitis est, adduxerit &c.* Essendo stato il *Conservatore del Luogo* Messo del Conte, o sia del Presidente della Città, pare che sotto questo nome venisse il Vicario del Conte o del Duca, a cui appartenesse la cura della Giustizia, allorchè i principali si trovavano assenti. Che anche i *Loci Servatores* giudicassero le liti del Popolo lo vedremo fra poco. E pure nella Cronica del Volturno all'Anno 948. in un Privilegio di Marino Duca di Napoli, essi compariscono distinti da i Vicarj. Pare anche verisimile, che non fossero diversi da i *Viceconsi*, perchè anch'essi tenevano de i Placiti. Ma sembra opporsi a tale opinione il non apparire, che vi fosse più di un Viceconte in una Città; laddove compariscono nella Città medesima più *Loci Servatores*. Quel ch'è certo, assai illustre fu la Dignità di questi Conservatori. Paolo Diacono nel Lib. 6. Cap. 3. scrive così: *Forojulianorum Ducatum post hæc Ado Frater Rodualdi:* (antecedentemente Duca) *Loci Servatoris nomine per annum, & Menses septem gubernabit.* Adunque per *Luogo Servatore* si dee credere significato, chi teneva le veci del Duca o del Conte; e probabil cosa può parere, che si scegliessero dal Re, o dal Conte questi Ufiziali dal Corpo de' Cittadini, affinchè se il Conte, e Viceconte avessero da andare alla Corte o all'Armata, essi *Luogo-Servatori* supplissero al bisogno del Governo, e della Giustizia. Nell'Archiepiscopale Archivio di Lucca esiste un Giudicato dell'Anno 786. con queste parole:

le : *Adſtante nos Jacobo Diacono , & Auſtriſonſo Loci Servatoribus in Domo Sanctæ Eccleſiæ ante venerabile Domnus Johanne Epiſcopo , ubi nobiscum aderant Sacerdores , & Aremannos hujus Lucane Civitatis , ideſt Auſtripertus Loci Servator , Rachiprandus Presbiter &c.* Da quell' Atto apparisce, che i due primi Luogo-Servatori erano *Diaconi* . Il terzo, cioè *Auſtriperto*, si può credere, che fosse Laico . Potrebbesi dubitare, che que' primi fossero Ufiziali del Vescovo, perchè ivi si trattava di una Causa Benificiale . Ma in altra Carta Lucchese dell' Anno 802. *Raſpertus Presbiter* , *Agiprandus* , *& Oſtroſonſo Diacono Loci Servatores* giudicano di un'altra Causa Beneficiale, ma con dire d' esser ivi *ad Singulorum hominum Cauſas audiendas & deliverandas :* il che fa intendere, che la loro Autorità si stendeva sopra tutto il Popolo . Lo stesso si osserva con la formola medesima in altro Placito tenuto nell' Anno 807. dal sopradetto *Auſtriſonſo Diacono Loci Servator* . Finalmente in un Placito parimente Lucchese dell' Anno 815. comparisconо *Taiſo , & Aipo Loci Servatores in judicio ad ſingulas Cauſas audiendum , & deliverandum* , i quali benchè Laici decidono una Lite tra l' Avvocato della Chiesa Cattedrale di San Martino , e un Suave uomo Secolare . Per conseguente sì fatti Ufiziali si prendevano non meno dal Clero, che dal Corpo de' Laici . Notisi ancora , che in una Lettera del Clero Romano presso Beda Libro 2. Cap. 19. della Storia Ecclesiastica , scritta nell' Anno 639. o pure 640. i primarj Preti di essa Chiesa Romana s' intitolavano , essendo vacante il Pontificato , *Servantes Locum Sanctæ Sedis Apoſtolicæ* . Perciò s' intende , che il dire *Loci Servatores* significava i Luogotenenti del Governo della Città .

De'

De' Beni Allodiali, de' Vassi, Vassalli, Benefizj, Feudi, Castellani &c.

DISSERTAZIONE UNDECIMA.

COME a' nostri tempi, così anche a quei de' Romani v' erano i Beni *Patrimoniali*, che il Padrone godeva come cose sue proprie, acquistate o per Eredità, o per compra, o per Donazione, o per altri titoli. Gli stessi Imperadori non ne erano privi, e deputavano al maneggio d' essi *Procuratores rei privatæ*, o sia *proprii Patrimonii*. Per altri Ministri si governavano i Beni *Fiscali*, o sia del Principato. Coltivavano i Romani le loro Terre, o per mezzo de' loro Servi, appellati perciò *Servi Glebæ*, o per Uomini *Liberi*. Molto ancora fu allora in uso la locazione de' Beni, per cui il Conduttore si obbligava a pagare ogni Anno la stabilita pensione. Il Salmasio a Solino, e il Du-Cange nel Glosario stimarono, che la voce Italiana *Fitto* prendesse origine dal promettere i Conduttori di pagare *Fixum Censum* dal verbo *Figo*. Ma i Secoli barbarici da *Figo* formarono il Supino *fictum*, e ne venne poi *Censo*, *Fitto*, o sia *dare ad Fictum Censum*. Così in fatti avvenne. Tuttavia la nostra Lingua dice *Confitto*, e *Trafitto* in vece di *Confixus*, *Transfixus*. In uno Strumento Ferrarese di Livello dell' Anno 1085. si legge: *Nihil aliud pro Fixa Pensione alico modo reputemus*. Così nella Par. I. Cap. 7. delle Antich. Estensi rapportai l' Investitura della Corte di Lusia data nell' Anno 1079. ad Ugo, e Folco Figli del Marchese Azzo II. Estense *ad Fictum Censum reddendum Ficti nomine usque ad Annos viginti & octo expletos*. Parimente antichissimo è l' uso delle Enfiteusi, o sia de' Livelli. Cerchiamo ora, qual cosa fossero gli Antichi *Benefizj*, *Feudi*, & *Allodj*, de' quali sì spesso si truova memoria nelle vecchie carte. V' ha non pochi dotti uomini, che prendono per una stessa cosa *Beneficium*, e *Feudum*, tirandone l' origine fin da i tempi de' Romani: e certamente con buone ragioni. Cioè cominciarono gl' Imperadori Romani (e forse anche prima dell' Imperio s' introdusse tal uso) a concedere a i loro Fedeli de i Poderi o devoluti al Fisco, o guadagnati in guerra. A questo costume pare che alludesse

deſſe Hygino nel Lib. de Limitib. dove ſcrive: *Si qua Beneficio conceſſa aut aſſignata Coloniæ fuerint in loco Beneficiorum adſcribemus*. Anche Dolabella, altro Autore *Gromatico* (e non *Gramatico*, come gli Stampatori delle mie Antiqu. Ital. han voluto fare di lor capriccio) ha queſte parole: *Quæris, ſi in Libro Beneficiorum regionis illius Beneficium alicui Auguſtus dederit*. Perciò nella Corte de gl' Imperadori ſi tenevano Libri maeſtri; dov' erano regiſtrati tutti i Benefizj, e a chi erano ſtati concceduti. Preſſo il Grutero pag. 1078. num. 1. Phedimo Liberto di Traiano è intitolato A COMMENT. (cioè Preſidente a i Commentarj) BENEFICIORVM. Lo ſteſſo Cicerone nell' Orazione *pro Archia* ſembra aver fatta menzione di queſti *Benefizj*. Son poi chiare le parole di Lampridio nella Vita di Aleſſandro Severo Auguſto. *Sola, quæ de hoſtibus capta ſunt, limitaneis Ducibus, & Militibus donavit, ita ut eorum iſta eſſent, ſi heredes illorum militarent*. Ecco una ſembianza de' noſtri Feudi, dati con tacito o paleſe patto di ſervire coll' armi al Signore del Feudo. Que' Beni erano donati, ma per goderne, finchè gli Eredi militaſſero. Tuttavia perchè que' Benefizj niuna giurisdizione ſeco portavano, come i Feudi nobili de' Secoli ſuſſeguenti, e non vi ſi ravviſano altre condizioni: non ci danno eſſi una vera idea di eſſi Feudi; e tanto più perchè ne' Codici di Teodoſio, e Giuſtiniano niuna menzione ſi truova di Beni, che aveſſero faccia di Feudi.

Sembra perciò meglio fondata l' opinione d' altri Eruditi, che traſſero da i Popoli della Germania l' origine de' Feudi, ſe non che forſe non è così grande l' antichità d' eſſi, come taluno ha penſato. Perciocchè ſi figurano portato in Italia queſt' uſo da i Longobardi; e pure nulla s' incontra nelle Leggi, e memorie di quella Nazione, onde s' argumentino uſati fra loro i Feudi. Altri con più ragione han giudicato, che i Franchi, gente Germanica, anche prima de' Longobardi introduceſſe nelle Gallie i Feudi. Per teſtimonianza di Aimoino Lib. 1. Cap. 14. il Re Clodoveo *Milidunum Caſtrum eidem Aurelianæ, cum totius Ducatu regionis, jure Beneficii conceſſit*. Anche il dottiſſimo Bignon nelle Annotazioni a Marcolfo, dovunque ſi fa menzione de' *Vaſſi* e de' *Benefizj Regali*, ivi truova i noſtri Feudi. Ho io qualche difficultà a concorrere in queſta opinione. Imperciocchè comunemente s' è creduto finquì, che i *Vaſſi* de' Franchi quei foſſero, che godevano qualche podere

jure

jure Beneficiario, cioè a titolo di Feudo: laddove a me sembra, che per essere *Vasso* non si esigesse il godimento di qualche Benefizio. Per quanto osservarono il Du-Cange, il Boxornio, e l'Eccardo, *Vassus* in linguaggio Cambrico significò *Famulus*, e *Minister:* di modo che parmi di vedere, che il nome di Vasso si dava a chiunque serviva nelle Corti Regie anche senza posseder Benefizj. Forse *Vassalli* (se pur non era affatto lo stesso che Vassi) si disse di quei, che servivano a Signori inferiori, e quantunque in un Capitolare dell' Anno 823. sotto Lodovico Pio sieno nominati *Vassi, & Vassalli Regis;* pure più frequentemente portavano il nome di Vassalli que' Nobili, che servivano a i Duchi, Marchesi, Conti, Vescovi, ed anche Abbati per lustro della lor Corte, e Famiglia. A questi tali per ragion della Carica, o pure dopo lungo servigio in ricompensa si concedeva il godimento di qualche podere con titolo di *Benefizio*. Aimoino è Autore de' Secoli bassi. Gli Antichi Annalisti de' Franchi parlano di *Meliduno* (oggidì *Melun*) dato da Clodoveo a quell' *Aureliano*, ma senza dire *Jure Beneficii*. E se v'ha chi scrive, che Childeberto Re diede de i *Feudi* al Monistero di San Germano de' Prati, non dee aver letto diligentemente i Diplomi, ne' quali si donava alle Chiese, e non già si concedeva in Feudo.

DIVENTAVA dunque allora *Vasso*, o *Vassallo*, chiunque si metteva, come oggi diciamo, al servigio di qualche Re o gran Signore, e questo si chiamava *Commendare se in Vassaticum*, ma senza che per questo si ottenesse immediatamente un Benefizio. Nel Privilegio conceduto da Lodovico Pio Augusto presso il Baluzio all'Anno 815. si legge: *Et si Benificium aliquod quisquam eorum ab eo, cui se commendaverit, fuerit consequutus &c.* Adunque molti erano creati *Vassi*, cioè s'erano messi al servigio de' Conti, o d'altri gran Signori, senza avere peranche conseguito alcun Benefizio. Ricavasi ancora da un Capitolare di Carlo M. dell'Anno 812. che *Vassi Dominici*, cioè Regii, aveano *Vassallos suos Casatos*, cioè al loro servigio delle persone Civili, ed onorate. Ne' Placiti finora addotti abbiam trovato *Vassi* de' Duchi, Marchesi, e Conti. Ne aveano anche i Vescovi. Nel Sinodo celebrato da Gaustino Vescovo di Padova nell' Anno 978. come costa da Documento da me dato alla luce, si truovano sottoscritti alcuni, che s'intitolano *Vassi ejusdem Domni Gaustini Episcopi*. Differenza dunque c'è

fra

fra i Vaſſi o Vaſſalli de' Secoli antichi, e quei de' poſteriori. Da alcuni Secoli in qua niuno è coſtituito *Vaſſallo*, ſe non a titolo e per cagione di qualche Feudo a lui conceduto; ma anticamente per eſſere tale altro non ſi ricercava ſe non l'eſſere ammeſſo al ſervigio del Re, Duca, Conte &c. Odaſi ciò che viene ſcritto dal Monaco di S. Gallo de Geſt. Caroli M. Lib. I. Cap. 22. dove ſi parla di un certo Velcovo: *Hic habuit unum Vaſſallum non ignobilem cæteris ſuorum, valde ſtrenuum, & induſtrium: cui tamen ille, ne dicam BENEFICIUM aliquod, ſed ne ullum quidem aliquando blandum ſermonem impendit*. Ecco che l'eſſere una volta *Vaſſo*, o *Vaſſallo*, altro non ſignificava, che l'eſſere al ſervigio di qualche Regnante o Signor Grande. Era ben poi vigoroſa la conſuetudine di conferire a queſti Cortigiani qualche *Benefizio* da godere, forſe ſolamente durante la ſua vita. E pel ſolo *Vaſſatico* o ſia ſervigio ſembra che ſi giuraſſe Fedeltà al Signore. Negli Annali de' Franchi all' Anno 757. Taſſilone Duca *Fidelitatem promiſit Regi Pippino, ſicut Vaſſus &c.* E all' Anno 787. *Contriſtatus Taſſilo venit per ſemetipſum, tradens ſe manibus Domni Regis Caroli in Vaſſaticum, & reddens Ducatum ſibi commiſſum a Domno Pippino Rege*. Perciò i Vaſſi erano appellati *Fideli*, e nel linguaggio delle Leggi Saliche, e Wiſigotiche *Leudes*, perchè giuravano Fedeltà al Signore. Nel Libro IV. Cap. V. di eſſe Leggi de' Wiſigoti ſi oſſervino queſte parole: *Quod ſi inter Leudes quicumque nec Regis Beneficiis aliquid conſequuti &c.*

Osserviamo ora i *Benefizj* uſati ſotto gli antichi Re, ed Imperadori. Giudicò il Du-Cange, che foſſero anche appellati *Honores*; nè mancano eſempli, che paiono proprj per tale ſentenza. Per lo più nondimeno tengo io, che col nome di *Onori* foſſero diſegnate le Dignità, e le Cariche onorevoli, come di Duca, Marcheſe, Conte &c. Nella Legge Longobardica 24. di Lodovico Pio abbiamo: *Si liber homo aut miniſterialis Comitis hoc fecerit, Honorem qualemcumque habuerit, ſive Beneficium amittat*. Quì ſi diſtingue l' *Onore dal Benefizio*. E Carlo M. nella Legge IX. parlando de' Giudici, e degli Avvocati, così dice: *Et qui hoc non fecerint, Beneficium, & Honorem perdant. Similiter & ſi Baſſi* (lo ſteſſo che *Vaſſi*) *hoc non adimpleverint Beneficium, & Honorem perdant. Et qui Beneficium noſtrum habuerit, bannum noſtrum ſolvat*. Aſcol-

tiamo ora il Bignon nelle Annotazioni a Marcolfo, là dove ſcrive: *Beneficii nomine ea prædia dicta, quæ pro ſervitio militari a Rege, ſive etiam ab aliis, concedebantur, quæ Feuda poſteritas dixit.* Porto io all'incontro primieramente opinione, che ſotto i Re Carolini la voce *Beneficium* abbracciava non ſolo i fondi dati a godere pel ſervigio militare, ma anche per l'onorevole ſervigio de' Cortigiani, ed altri Miniſtri del Palazzo, o della Giuſtizia. Secondariamente ſi concedevano queſti per lo più da goderſi ſolamente durante la vita de' Beneficiati. Si oſſerva tuttavia queſto rito ne' *Benefizj Eccleſiaſtici* goduti finchè vive il Beneficiato, e che non gli ſi poſſono levare, ſe non per ſuo delitto, e colpa. E quando ſia così ſi vengono a ravviſare diverſi da i Feudi. Nel Tom. I. Veter. Script. de' PP. Martene, e Durand abbiamo un Diploma di Lottario I. Auguſto dell'Anno 847. dov'egli concede ad un Ruggieri Laico, *Miniſteriali Matfridi illuſtris Comitis in Pago Riborienſe, in Comitatu Juliacenſi, Capellam juris noſtris &c. quatenus diebus vitæ ſuæ teneat.* Aggiugne ancora: *De jure noſtro in jus, & dominationem ipſius cunctis vitæ ſuæ diebus tranſfundimus.* Così nel Tomo III. dello Spicil. Dacheriano dell'ultima edizione, i Monaci di Vienna nel 1025. concedono alcune terre *Wagoni & uxori ejus Eldelæ quamdiu Eldelæ vixerit, ut ejus vir, & ipſa nomine Beneficii ſerviant Deo, Sancto Andreæ, & Monachis.* Nel Tomo medeſimo all' Anno 887. il Veſcovo di Vienna concede a Teuberto Conte la Villa Mantola *jure Beneficiario, ut quamdiu ipſe Comes, & Uxor ejus carne vixerint, eamdem Villam lege Beneficiaria uſuque fructuario teneant.* Oltre a ciò in que' tempi i Benefizj ſi confondevano colle *Precarie* o *Preſtarie*, oggidì *Livelli;* ſe non che queſti ſi concedevano per Anni 29. o fino alla terza generazione, o ad altri tempi, ed uopo era di rinovarli ad ogni quinto Anno, o più tardi: Laddove i Benefizj ſi concedeano per tutta la vita del Beneficiato, nè occorreva la rinovazione. Veggaſi Marcolfo nel Libro II. Formola V. cioè *Precaria de Villa*, fatta a Marito, e Moglie. Ivi ſi legge: *Ut ipſa Villa, dum advenimus, aut qui pari ſuo ex noſtris ſuppreſtis* (in vece di *Superſtes*) *fuerit dum advenit, nobis ad BENEFICIUM uſufructuario ordine excolendum tenere permiſiſtis.* Così nell'Appendice del Baluzio ad eſſo Marcolfo Cap. 28. ſi legge una *Preſtaria* con tali parole: *ut ipſas res ad præſitum Beneficium tibi præſtare deberemus.*

Quod

Quod ita & fecimus, ſic taliter ut tempore Vitæ tuæ ipſas res pro noſtro Beneficio habere debeas. Truovanſi altri ſimili eſempli.

AGGIUNGASI, che gli antichi *Beneſizj* ſi concedevano anche alle Donne: il che ſempre più fa intendere la differenza d'eſſi da i *Feudi*, i quali regolarmente ſi doveano concedere a gli Uomini pel ſervigio militare. Ne abbiam poco fa veduti due eſempli. Nelle Formole pubblicate dal Lindenbrogio Cap. 22. s'ha una *Precaria*, in cui una Donna uſa queſte parole: *Experii a vobis, ut ipſas res, quamdiu advivo, ſub uſu Beneficii veſtri tenere & uſuare debeam.* Maggiormente ancora tal differenza ſi riconoſce, perchè i Beneſizj di Beni di Chieſe conceduti a' Secolari, pagavano cenſo annuo, o le Decime, o le None: il che non s'accorda colla natura de' Feudi. Nelle Miſcellanee del Baluzio Tom. III. v'ha un Diploma di Lodovico Pio, che così parla: *Baro Vaſſallus noſter nobis innotuit, quod quamdam Villam ſitam in Pago Cenomanico, nomine Tridentem, de jure Cenomanicæ matris Eccleſiæ per noſtrum BENEFICIVM poſſideret, de qua per ſingulos Annos Nonas, & Decimas, & legitimos cenſus præfatæ Matris Eccleſiæ Rectoribus perſolveret.* Un altro ſimile Diploma di eſſo Auguſto ſi legge alla pag. 104. Poſcia alla pag. 158. ſi notifica, che il Re Pippino nell'Anno 752. aveva reſtituito alcune Ville alla Chieſa Cenomanenſe. Ma Vulfingo le chiede con dire: *Dum ego advivo, pro veſtro Beneficio mihi ipſa loca liceat tenere, & dominare. Et ſpondimus vobis annis ſingulis hibernaticam argento Libras una &c.* Tali memorie baſtanti dovrebbero parere per conchiudere, che i *Beneſizj* de gli Antichi furono per più d'un riguardo diverſi da i Feudi, che s'introduſſero ne' ſuſſeguenti Secoli. Conviene ora oſſervare, avere i Vaſſalli de i Re, ed Imperadori goduto più d'un Privilegio. Imperciocchè non era permeſſo al Conte, e a' pubblici Miniſtri di tirarli al loro Foro, e di gaſtigarli. Le Cauſe d'eſſi, e le lor perſone erano ſottopoſte ſolamente al Giudizio del Re, od Imperadore, ovvero del Conte del Palazzo. Anzi allorchè Carlo Magno nella Legge 43. comandò, *ut Comes Palatii noſtri Potentiorum cauſſas ſine noſtra juſſione finire non præſumat*, ſotto queſto nome ſi può conietturare, che foſſero compreſi anche i *Vaſſalli*. Ma eſſendo che alcuni di eſſi Potenti ſprezzavano talvolta le Scomuniche de' Vescovi, Lottario I. Auguſto nella Legge 15. ordinò, che unito il Con-

te col Veſcovo forzaſſe coſtoro all'ubbidienza: *Si autem Vaſſus noſter in hac culpa fuerit lapſus, ſicut ſupra a Comite diſtringatur. Quod ſi eum non audierit, nobis enuntietur antequam in vinculis mittatur.* Da tali parole ſi può ricavare, che non ſolamente nella Corte, ma anche per le Provincie, ebbero i Re, e gl' Imperadori de i Vaſſi o Vaſſalli. Perciò abbiam veduto intervenire a i Placiti per onore anche i *Vaſſi Regii*. Anzi erano queſti talvolta ſcelti per eſercitar l'ufizio di Meſſi Regali. Lodovico Pio nella Legge 54. ha queſte parole: *Vaſſi vero noſtri, & Miniſtri alii, qui Miſſi ſunt, ubicumque venerint conjectum accipiant:* cioè la contribuzione pel vitto loro. Ne ho io dato un eſempio con un Placito dell'Anno 857. ricavato dall' Archivio Archiepiſcopale di Lucca, il cui principio è queſto: *Dum ad poteſtate Domni Hludowvici perpetui Auguſti partibus Tuſciæ Miſſi directi fuiſſemus nos Johannes & Heribrandus Vaſſi Imperiales, ſingulorum hominum juſtitiam faciendam, cum veniſſemus Civitate Lucca, reſidentes nos in judicio Curte Ducale cum Hieremiam Epiſcopum, & Hildebrandum Comitem &c.* Queſto *Ildebrando* vien appellato *Conte*, cioè Governatore della Città di Lucca. Coſimo della Rena l'inſerì nel Catalogo de i Duchi di Toſcana; ma ſenza ragione. Era in que' tempi Duca, e Marcheſe di quella Provincia *Adalberto I.* Si vuol anche oſſervare, che dopo avere i Vaſſi giurata fedeltà a i lor Signori, non potevano *ſine commeatu*, cioè ſenza commiato, e licenza di eſſo Signore, paſſare al ſervigio d' altri. E intorno a ciò abbiamo la Legge 47. di Pippino Re d' Italia. Dubitò il Du-Cange, ſe *Vaſſi Comitum* ſi diſtingueſſero da gli altri appellati *Miſſi Dominici*. A me pare indubitato, che i primi foſſero i Famigliari nobili de i Conti, e gli altri del Re, od Imperadore. Che ſe alcun Vaſſallo de i Conti, Veſcovi, Abbati, e Badeſſe (che alcune di queſte ancora ebbero de' Vaſſalli) commetteva delitto contro il Re, perdeva il Benefizio. Similmente nell' Editto di Lodovico II. Imperadore per la ſpedizione di Benevento, viene ordinato, che ſe il Conte, o i Vaſſalli Regj non andranno all' Armata, e ſe gli Abbati, e le Badeſſe non vi manderanno i lor Uomini, *ipſi ſuos Honores perdant*, cioè le loro Dignità. *De Epiſcopis autem cujuscumque Baſſallus remanſerit, & Proprium, & Beneficium perdant.*

QUE-

QUESTE ultime parole ci ricordano la differenza, che paſſava tra i *Beni Allodiali*, e i Benefizj, Feudi, e Livelli. De' primi talmente era il Dominio preſſo chi li godeva, che poteva laſciarli per Eredità, donarli, venderli, permutarli a ſuo talento. De gli altri il poſſedente ne godeva il ſolo uſufrutto, reſtandone il diretto dominio preſſo il Padrone. Non parlo io de' Fideicommiſſi, perchè non truovo, che foſſero allora in uſo. In un Privilegio di Carlo il Groſſo Re d'Italia, tratto dall'Archivio de' Monaci Caſinenſi di S. Siſto di Piacenza, ſi vede ch' egli nell'Anno 880. conferma tutti i ſuoi Beni ad Angelberga Imperadrice, Vedova di Lodovico II. Auguſto, *ut habeat, retineat, atque dominetur, quædam videlicet, quoad vixerit, uſufruendo, & poteſtative ordinando* (ecco i *Benefizj*) *quædam vero perpetualiter poſſidendo, & cui voluerit dimittendo*. Hanno cercato il Bouchet, e i Sammartani di chi foſſe Figlia la ſuddetta Imperadrice Angelberga, e ci han dato de' ſogni. Il Campi nella Storia Eccleſiaſtica di Piacenza la fa Figliuola di Lodovico I. Re di Germania, perchè ſi truova appellata Sorella da Carlomanno, e Carlo il Groſſo Figli d'eſſo Re Lodovico, come coſta da' Diplomi da me rapportati. Ma da che ho io prodotto un Privilegio d'eſſo Lodovico I. dove Angelberga è da lui appellata *Dilecta ac Spiritalis Filia noſtra Engilperga*, denotante, eſſer ella ſtata Figlioccia, e non già Figlia di quel Re, niuno ſi queterà ſull'opinione del Campi. In un altro Diploma del medeſimo Carlo il Groſſo, già divenuto Imperadore, e ſpedito nell' Anno 887. quella Principeſſa è chiamata *dilectiſſima, & amantiſſima Soror noſtra Angilberga Imperatrix quondam Auguſta*. Ivi di nuovo le ſon confermati i ſuoi Beni: *eo videlicet ordine, quæ proprietario Jure illi corroborata ſunt, perpetualiter poſſideat, faciatque ex ipſis libere quidquid elegerit tam in Divinis cultibus, quam in humanis commoditatibus. Et quæ ei Jure Beneficiario collata ſunt, ſecundum ſuorum ſeriem Præceptorum, abſque alicujus refragatione, vel diminoratione poſſideat*. Trovando noi ſempre più, che gli antichi Benefizj ſi concedevano anche alle Donne, e ne durava il godimento ſolo durante la vita di chi gli aveva ricevuti: ſempre più vegniamo a ſcorgere il divario che paſſava fra eſſi, e i Feudi de' Secoli ſuſſeguenti. S'ha dunque da oſſervare, ſe nelle antiche Donazioni e conceſſioni ſi concedeva: *Proprietario Jure* ovvero *ad proprium*; perchè allora divenivano Allodiali que' Beni. Altre Formole denotavan lo ſteſſo. Ottone III. Auguſto nell'

nell' Anno 997. conferma con ſuo Diploma *Rogerio fideli noſtro, ſuisque ſucceſſoribus*, tutti i ſuoi Beni, annoverati un per uno, *ut faciant exinde quidquid eorum animus decreverit*. Ecco Beni Allodiali. E notiſi, che ivi ſi confermano *omnia Prædia ſive Caſtella cum Villis, & pertinentiis ſuis*. Imperciocchè anticamente anche le Corti, Terre, e Caſtella non di rado erano Allodi, e non Benefizj, nè Feudi. *Curtes* o *Cortes*, come ho anche provato nelle Antichità Eſtenſi, una volta ſignificavano un aggregato di poderi, che formava un' intera Villa con Chieſa, dove ſi amminiſtravano Sacramenti al Popolo. Sovente in eſſe Corti ſi trovava anche il Caſtello. Nel Tomo V. dell' Italia ſacra Carlomanno Re dona al Moniſtero di San Zenone di Verona *Curtem noſtram nomine Deſentianum juxta Ripam Lacus*, cioè di Garda. Più ſotto dice di concedere *Caſtrum cum Curte, & Plebe, Deſentianum nomine*. Così preſſo il Fiorentini nella Vita di Matilda, quella Principeſſa conferma alla Chieſa Piſana *Curtes cum Caſtrorum inibi habentes*. Il Sirmondo perſona di ſingolar giudizio ed erudizione, ſtimò che tutte *le Corti* foſſero *Allodi*. Io non oſerei ſottoſcrivere francamente una tal ſentenza. Certamente per l'ordinario fu così. In un Diploma di Lodovico II. Auguſto dell' Anno 861. vien detto, che *Rutcherus quondam fidelis Vaſſus & Miniſterialis noſter* avea donato alla Chieſa di Cremona *Curtem ſuæ proprietatis, nomine Ruberino*, acciocchè la teneſſe *jure proprietario pro Animæ ſuæ remedio*. Con altro Diploma dell' Anno 863. eſiſtente nell' Archivio de' Canonici di Reggio, lo ſteſſo Auguſto dona *Suppuni Strenuo Vaſſo, dilectoque Conſiliario noſtro, quasdam Cortes juris Regni noſtri, ſitas in Comitatu Parmenſe, in Gaſtaldatu Bismantino*, cioè Felina, e Malliaco, concedendole *ad proprietatem* tanto a lui, quanto a' ſuoi Eredi, e proeredi, *in perpetuum habendas, & poſſidendas*. E quì ſi oſſervi un' altra differenza, che paſſa fra i noſtri, e i vecchi tempi. Oggidì le Terre, e Caſtella poſſedute da i Nobili per lo più ſon Feudali, laddove anticamente moltiſſime d'eſſe erano Allodiali. E perciocchè ſecondo le Leggi Longobardiche tanto i Figli, che le Figlie legittime ſuccedevano egualmente al Padre, ne avvenne, che i Beni individui, come le Chieſe, Caſtella, Corti, Caſe, Selve ec. aveano più d'un Padrone; e creſceva la Diviſione ne' Figli de' Figli, in tal maniera che ſi truovano poderi, e Caſtella sì diviſi, che ne toccava ad uno la venteſima,

e ad

e ad un altro la trentesima parte. In uno Strumento del Monistero della Cava nell' Anno 1094. *Gisolfo figlio del fu Giovanni Conte* offerì a quel sacro Luogo *de duodecim partibus integras duas partes* de' suoi Beni. Altri esempli di Castella e Corti Allodiali ho io recato. Furono anche soliti gli antichi Re ed Imperadori di concedere in Allodio e Proprietà de' Beni prima dati in Benefizio, dichiarandoli da lì innanzi liberi da ogni legame. Berengario I. Augusto nell' Anno 920. concede *Fideli nostro Berfelo Curtem, quæ Breoni dicitur*, già posseduta da Teutelmo suo Padre con dire: *De nostro jure, & Dominio in ejus jus & Dominium omnino transfundimus, & delegamus*. Forse quella Corte era dianzi Beneficiaria o più tosto perchè era stata donata da Lottario Augusto a suo Padre, questo suo Figlio per maggior sicurezza ne procurò la conferma da Lodovico II. figlio di esso Lottario.

Vegniamo ora a i Feudi, de' quali han trattato i Legisti con più, e più volumi. S' è disputato non poco intorno all' origine di questa voce, tirandola alcuni da *Fœdere*, altri da *Fide* o *Fidelitate*, ed altri da voci Germaniche, o Danesi, con poscia determinare, che il Feudo sia *un Gius di usufruttare un podere altrui conceduto con questa Legge, che chi riceve tal Benefizio, sia obbligato alla milizia pel Signore, o a prestargli qualche altro servigio con buona fede*. V' ha chi ha creduto, che dal verbo *Infeduciare*, trovato nelle più antiche Carte, sia provenuto quello d' *Infeudare*, e così il nome di *Feudo*. Ho io con varie pruove dimostrato, che *Infiduciare* presso gli antichi altro non significò se non *impegnare*, o sia *dare in pegno*. Tuttocchè poi si sia mostrato, qual differenza passasse fra gli antichi Benefizj, e i chiamati veri Feudi, pure la frase *dare in Beneficium* si adoperò anche dipoi per significar l' *Infeudare*. Se prima del Mille si truovi la voce *Feudo*, nol so io dire. Certo è, che l' abbiamo nel Secolo XI. Landolfo Scnior Storico d' allora, parlando di Landolfo Arcivescovo di Milano circa l' Anno 1085. scrive: *Propinquis, quos in Carcanensi Oppido habebat, de Beati Ambrosii Archiepiscopatus bonis quadraginta millia modios terræ fructuum, ut illos omnes duceret vicinos, per Feudum dedit*. Così in uno Strumento, stipulato nell' Anno 1091. in San Celario territorio di Modena, Landolfo Vescovo di Ferrara conferma *nomine Feodi* a Nordilo da Castello vetere (oggidì Castelvetro) i Beni, ch' egli riconosceva dalla Chiesa di

Ferra-

Ferrara: *ita tamen ut ſerviat Domne Matilde diebus vite ſue, & poſt ejus deceſſum Epiſcopo, & ſui Succeſſores*. Chi ſi figura di trovare prima del Mille la parola *Feudo*, vegga di non valerſi di Documenti apocrifi. Il Goldaſto rapporta una Coſtituzione di Carlo il Groſſo dell' Anno 883. dove compariſce il Feudo. Altrove ho avvertito, quello eſſere un Diploma falſo. Nel Bollario Caſinenſe, e nel Tomo IV. dell' Italia ſacra ſi veggono Diplomi di Lottario I. e del ſuddetto Carlo il Groſſo Auguſto, dove l'Abbate di Bobbio è inveſtito del Comitato di quella Terra, oggidì Città, *jure honorabilis Feudi*, e dichiarato *Conſiliarius noſtræ Signaturæ*; ma cotali formole non ſon conformi a que' Secoli. Nè ſolamente ſi diedero poderi in Feudo; s'introduſſe ancora il concedere con queſto titolo le Caſtella, le Marche, e i Ducati. Così all' eſempio de i Re anche i Duchi, Marcheſi, Conti, Veſcovi, ed Abbati ſi procacciavano de' Vaſſalli col dare ad eſſi in Feudo Terre o Caſtella. *Homo* e *Miles alicujus* ſignificava lo ſteſſo che *Vaſſallus*, e come talun dice *Feuderario*. Corrado I. Imperadore in un ſuo Diploma dell' Anno 1033. conferma al Moniſtero di S. Pietro *in Cælo Aureo* di Pavia *omnes illas Cortes, quas quisque uſque modo Beneficiali ordine detinuit, & que Vaſſallorum dicebantur*. Erano poi tenuti i Vaſſalli non ſolamente a militare in favor del loro Signore, ma anche ad aſſiſtere ad eſſi per onore in certi tempi, o come ſogliam dire, far loro la Corte. Ne gli antichi Statuti MSti di Ferrara dell' Anno 1288. ſi legge: *Vaſſalli non teneantur facere Curiam Dominis ſuis in Paſcha, & Nativitate*. In molti Documenti della Conteſſa Matilda noi troviamo ſottoſcritti i ſuoi Nobili Vaſſalli, come Corrado da Gonzaga, quei da Bibianello, da Baiſo, e da Paiù Reggiani; da Nonantola, da Vignola, da Caſtel Vetere, da Gombola, da Savignano &c. *Modeneſi*. Ed allorchè Arrigo fra gl'Imperadori Quarto nel 1116. calò in Italia per impoſſeſſarſi dell' Eredità della celebre Conteſſa Matilda, tutti i Vaſſalli della medeſima corſero a fargli Corte, e queſti ſi truovano da lì innanzi appellati *Vaſſalli de Domo Comitiſſæ Matbildis*, come appariſce da un Diploma di Federigo I. Auguſto del 1178.

GRAN copia di Vaſſalli ebbero gli antichi Marcheſi d' Eſte; perciocchè, come s'ha dalla vecchia Cronica picciola di Ferrara *plurimam partem poſſeſſionum, quæ fuerat de patrimonio Marcheſellæ, cui* (nel Secolo XII.) *ſucceſſerant, jure Feudi in*

clu-

clientes ſuos diſtraxerunt. Però in certi tempi ſolevano eſſi tenere *Curiam Vaſſallorum*, cioè la Corte, dove compariva la gran folla de' loro Vaſſalli per riconoſcere da eſſi i Feudi, e preſtare occorrendo il giuramento di Fedeltà. Reſtano tuttavia gli antichi Regiſtri d'eſſi Feudi, e i giuramenti da loro preſtati *in plena Curia Vaſſallorum Marchionum Eſtenſium*. Chi principalmente cominciaſſe a dar regola a i Feudi de gli ultimi Secoli, fu Corrado I. Imperadore, il quale venuto in Italia a cagion della fiera diſſenſione, che bolliva fra i Nobili, e il Popolo di Milano, pubblicò nell' Anno 1037. una Legge, da me data alla luce, mentre egli aſſediava la ſteſſa Città di Milano. Anche nel 1136. ſi legge un Placito tenuto in Reggio da Reggenza, o ſia Richenza Imperadrice, dove è decila una lite di Feudo fra Ildebrando Abbate di Nonantola, ed alcuni preteſi Vaſſalli. Davaſi poi l'Inveſtitura de' Feudi con varj Simboli, cioè colla tradizione di un Baſtone, di una Coppa d' oro, di un ramo di albero, o altra ſimil coſa, che ſi metteva nelle mani del nuovo Vaſſallo. Il Du Cange nel Gloſſario alla voce *Inveſtitura* ne rapporta varj eſempli. Altri ne ho anch'io rapportato. Ma allorchè ſi trattava de' maggiori Feudi, ſi dava l'Inveſtitura *per Lanceam, & Confanonum*, come appariſce da quella, che Arrigo fra gl' Imperadori Quinto diede al Popolo di Cremona per la loro Città nell' Anno 1195. nella qual congiuntura il Vaſſallo preſtava il giuramento, che tuttavia ſi pratica di Fedeltà. Fu ancora in uſo, che i Vaſſalli dei Re, Duchi, Marcheſi, Veſcovi, Conti &c. aveſſero de' Vaſſalli minori, che perciò erano appellati *Valvaſſores*. I Vaſſi poi de i Re ed Imperadori, e i loro Feudi erano ſottopoſti ſolamente alla Regia, e Celarea Maeſtà, nè dipendevano dalla Città, o dal ſuo Governatore. Quand' eſſi non godevano il titolo di Duchi, Marcheſi, o Conti, per lo più erano intitolati *Capitanei*, della qual voce mutata in *Capitaneo*, ſi formò *Cattaneo*. Furono anche chiamati *Caſtellani*, perchè ſignoreggiavano qualche Caſtello. Nel Vocabolario della Cruſca *Caſtellano* è detto un *Abitante di Caſtello*. Ma le parole ivi addotte dal Boccaccio nella Novella VII. della 2. Giorn. non ſignifica queſto, ma benſì il Signore di un Caſtello. Sembra nondimeno, che ne gli Atti antichi del Comune di Modena ſi deſſe tal nome agli abitanti nelle Caſtella. Dall' Inveſtitura data da Federigo II. Au-

gusto a i Nobili della Garfagnana nell' Anno 1242. si vede, ch'eglino erano chiamati *Valvassores de Garfagnana*. Ma quello che specialmente merita osservazione, si è, che anticamente i gran Signori tanto Ecclesiastici, che Secolari aveano sotto di sè Vassalli Nobili, che pel servigio militare godevano qualche Castello, Corte, o Villa; ma, siccome già osservammo, tutti gli Ufizj della lor Corte solevano godere con titolo di Feudo qualche podere, o qualche determinata rendita assegnata a quell' Ufizio. Perciò i Fornai, i Fabri, i Portinari, i Marescalchi, i Cuochi, i Cantinieri, i Sartori, e gli altri della Famiglia de gli *Arcivescovi di Milano* (Principi una volta ricchissimi) tutti a proporzione del grado loro usufruttuavano qualche Feudo, come costa da una memoria da me data alla luce. Che un egual costume si osservasse nella Corte della rinomata *Contessa Matilda*, si può intendere dal suo Testamento riferito dal Padre Bacchini nella Storia del Monistero di Polirone. Ma sopra gli altri in questa magnificenza si distinsero una volta i Patriarchi di Aquileia, siccome Prelati, e Principi, che, dopo il Romano Pontefice, ebbero maggior potenza in Italia. Bell' Opuscolo ho io pubblicato, dove compariscono tre sorte di Feudi da loro conferiti, cioè *Retti* o *Legali*, di *Abitanza*, e *Ministeriali*. Fra gli ultimi, tutti spettanti alla Famiglia di esso Patriarca, si contano i Fornai, gli Scudellari, i Facchini, i Corrieri, i Sartori, i Muratori, i Lettighieri, i Conduttori de' Bagagli, i Falegnami, i Manganatori &c. Eranvi ancora i Ministeriali Nobili, come Confalonieri, Camerieri, Coppieri, Scalchi &c. Tali erano i costumi de' vecchi tempi.

De i Notai, o Notari.

DISSERTAZIONE DUODECIMA.

CHIUNQUE è alquanto infarinato dell' Erudizione antica, sa onde sia nato il nome di *Notaio*, o *Notarius*. Cioè da alcune Note, o Cifre, delle quali i Romani si servivano per iscrivere in poco i ragionamenti altrui. Una Cifra significava una parola, come anche oggidì si usa da i Letterati Cinesi. Autore di molte d'esse anticamente fu creduto Tirone Liberto di Cicerone. Altri poscia, e spezialmente Seneca (non si sa, se il Vecchio, o il Filosofo) ne accrebbero il numero fino a cinque mila. Chi teneva ben fitte in mente cotali Cifre, e ne facea professione, capace era di copiar velocemente, e ridurre in iscrittura un' Orazione, allorchè si recitava, e così gli Atti del Senato, e de' Concilj, le Dispute, ed altri simili ragionamenti. Trovansi stampate queste Note da Giano Grutero nel Tesoro delle sue Iscrizioni. Più di un Codice ho io veduto nella celebre Biblioteca Ambrosiana scritto con tali Cifre, e le ho trovate corrispondenti alle Gruteriane. *Notarii* perciò furono appellati costoro, e tanta era la loro prestezza, per attestato di Seneca nell' Epist. 90. *ut quamvis citata excipiatur Oratio, & celeritatem linguæ manus sequatur*. Coloro, che mettevano anticamente in iscritto i Testamenti, i Contratti, ed altri pubblici Atti, si chiamavano *Tabelliones*, *Tabularii*, *Scribæ*, *Actuarii*, *Longographi*, *Cancellarii*, *Chartularii* &c. Ma perciocchè i suddetti Notai raccoglievano, e registravano colle Note ciò, che in voce era profferito nel Senato, e in altre pubbliche Congregazioni sacre, e profane, e talvolta ancora le ultime volontà: perciò passò anche il titolo di *Notarius* in chiunque esercita l' ufizio di mettere in iscritto ogni determinazione spettante alla fede pubblica; e questo divenne poi familiare fra noi coll'andare de' tempi. Per altro il nome di *Scriba* sotto i Re Longobardi significava questo pubblico Ufizio; e sotto gli Imperadori Franchi si truova quello di *Cancellarius*, e insieme quello di *Notarius*. Nel Lib. IV. Legge 4. del Re Liutprando viene ordinato, che volendo una Donna vendere qualche suo Stabile, non possa farlo se non coll' in-

tervento di due, o tre Parenti ſuoi, e alla preſenza del Giudice, cioè del Governatore della Città, o del Preſidente di quel Luogo. *Scriba autem, qui Chartam ipſam ſcripſerit non aliter præſumat facere, niſi cum notitia Parentum, vel Judicis, & ſi aliter fecerit, ſit ipſa venditio vacua, & præfatus Scriba culpabilis, ſicut qui Chartam falſam ſcripſerit.* Queſto bel regolamento Longobardico tuttavia ſi oſſerva in Lombardia, ed altrove.

IN que' tempi ancora, e molto più che a i noſtri, ſaltavano talvolta fuori Strumenti battuti alla macchia; il perchè fu dal Re Rotari nella Legge 247. contra queſto delitto ſtatuita la pena del taglio della mano. *Si quis Chartam falſam ſcripſerit, aut quodlibet membranum, manus ejus incidatur.* In oltre per maggior ſicurezza della pubblica fede Lottario I. Auguſto nella Legge 12. determinò, che gli Strumenti s'aveſſero a ſcrivere davanti al Conte, cioè al Governatore, o pure alla preſenza de' ſuoi Vicarj, o degli Scabini. *Ut Cancellarii*, (cioè i Notai) *electi boni, & veraces, Chartas publicas conſcribant ante Comitem, & Scabinos, & Vicarios ejus.* Nè potendoſi queſto facilmente praticare ne' Teſtamenti, eſſo Imperadore nella Legge 13. ſuſſeguente, comandò, che dopo avere il Notaio ſcritta l'ultima volontà de i malati, *ſtatim Charta oſtendatur vel ante Comitem, Judices, vel Vicarios, aut in Plebe, ut veras agnoſcatur eſſe.* Ecco i lodevoli ripieghi di allora per preventire nel miglior modo poſſibile i tentativi de' Falſarj. Il creare i Notai, come oggidì, anche ne' vecchi Secoli apparteneva a i Re, ed Imperadori, o a chi era fatto partecipe de i diritti Regj. Fin ſotto i primi Imperadori Criſtiani, e ne' tempi ſuſſeguenti fu conceduto a i Veſcovi di avere il proprio Notaio, ed anche due, o tre: la qual prerogativa appreſſo ſi ſteſe anche a gli Abbati de' Moniſterj. Carlo M. in uno de' ſuoi Capitolari preſſo il Baluzio, così parla: *Ut unusquisque Epiſcopus, & Abba, & ſinguli Comites ſuum Notarium habeant.* Lo ſteſſo rito ſi oſſervò in Italia. E di quì intendiamo, che anche i Conti aveano facoltà di eleggerſi il proprio Notaio. Non dovettero al certo eſſere da meno i Duchi. Nella Par. I. delle Antich. Eſtenſ. io produſſi Strumenti ſcritti da Draſſolfo, Ubaldo, ed altri *Notarius Welphonis Ducis*, o pure *Marchionis Tuſciæ*. Nell'Archivio di San Zenone di Verona v'ha uno Strumento del 1178. ſcritto, mentre *Grimerio Viſcomte Placentino* era Po-

deſtà

deſtà di quella Città. Ivi ſi leggono queſte parole: *Ante ipſum* (Grimerium) *Domnus Gerardus Abbas Sancti Zenonis oſtendit Chartam quandam, in qua continebatur, Domnum Ratoldum quondam Venerabilem Epiſcopum Veronenſem, commutationis nomine accepiſſe ab Excellentiſſimo Pipino Lombardorum Rege, ex jure Regio, Curtem unam in finibus Veronenſis, que appellatur Manticus &c. Ego Fantolinus Notarius Domini Welfonis Dicis, & ab Imperatore Frederico confirmatus poſtea &c.* Strumenti parimente ho veduto de gli Anni 1165. 1169. e 1209. ſcritti da Notai *Palatini Comitis:* col qual nome credo io diſegnato il Conte di Lomello, che già vedemmo eſſere ſtato *Conte del Palazzo*. Un Documento Reggiano del 1256. è ſcritto a *Johanne Notario Domini Marchi Comitis de Lomello*. Solevano nondimeno anche i Veſcovi chiedere, ed ottenere da i Re, ed Imperadori queſto Privilegio. Ugo, e Lottario Regi d'Italia nell'Anno 942. in un loro Diploma concederono tale facoltà ad Aribaldo Veſcovo di Reggio, con dire: *Concedimus denique eidem Advocatos ſive Notarios, quantos aut quales Pontifices vel Miniſtri Eccleſiæ elegerint tam de ſuis, quamque de alienis liberis Hominibus, qui ejusdem Epiſcopi vel Canonicæ, ſeu omnium Clericorum ſuorum rerum utilitates exercere noſcuntur*. Di quì abbiamo, che alle ſole perſone Libere, e non già a i Servi, ſi conferiva queſto Ufizio; anzi in tanto onore fu eſſo ne' tempi ſuſſeguenti tenuto, che in alcune Contrade ſi eſercitava ſolamente da perſone Nobili. Nelle Antich. Eſtenſi ſi poſſono vedere *Judices Sacri Palatii*, i quali s'intitolano ancora *Notarii*. E in uno Strumento Lucchese dell'Anno 716. mi comparve davanti *Ultianus Notarius, & Miſſus Domni Regis*, (cioè Liutprando) eletto per conoſcere e riſolvere una controverſia.

A TALE Ufizio erano anche ammeſſi i Cherici, Suddiaconi, Diaconi, e Preti. Ad uno Strumento Lucchese dell'Anno 740. è ſottoſcritto: *Gaudentius quamvis indignus Presbyter ſcribere rogavi*. In un altro del 783. Giovanni Veſcovo di Lucca *Rachiprandum Presbiterum noſtrum ſcribere commonui*. Et in uno dell'Anno 893. ſi legge: *Ego Gumbertus Presbiter poſt traditam complevi, & dedi*. Per la ſteſſa ragione ſi truovano molti Diaconi, Suddiaconi, e Cherici eſercitare il Notariato. Carlo M. nondimeno nella Legge Longobardica 96. decretò, *Ut nullus Presbyter Chartam ſcribat, neque conductor exiſtat ſuis Senioribus*.

Le

Le antiche memorie ci fan vedere poco oſſervata queſta Legge, perchè s'incontrano dipoi molti Preti Notai, forſe a tale Uffizio eletti da i Veſcovi per gli affari delle Chieſe. Forſe Carlo M. altro non volle, ſe non vietare a i Preti il rogarſi de' Contratti de' Secolari. Oſſervifi nondimeno, che i più de' Diplomi di Lodovico Pio II. Imperadore furono ſcritti da *Giſelberto Prete, e Notaio*. In una Donazione fatta l'Anno 974. da Pietro Veſcovo di Volterra a i Canonici della ſua Chiela, ſi legge in fine. *Ego que ſuper Johannes Presbitero, & Kanonicus ſcripſi, & complevi feliciter*. Ma Innocenzo III. Papa, come coſta dall'Epiſtola 129. lib. 14. proibì *Presbyteris, Diacenis, & Subdiaconis* il Notariato, perchè proſtituivano l'onore dell' Ordine Eccleſiaſtico, ſervendo alla Curia Secolare, e troppo miſchiandoſi ne gli affari profani. Per altro il P. Tommaſini Part. I. Lib. 2. Cap. 106. de Eccleſ. Diſcipl. ſoſtiene non vietato a i ſemplici Cherici il Notariato: che che ne dicano i Canoniſti. Anzi nè pure a i Preti, qualora ſi tratti di coſe ſpettanti al Foro Epiſcopale, e di ciò ſi truovano eſempli recenti, e vivi in Italia. Chi poi conſidera i Rogiti de' Notai de' Secoli prima del Mille, non può non eſclamare al vedere, come foſſe da' medeſimi maltrattata la Lingua Latina: tanti ſono i lor Solecismi, e Barbarismi. Tal confuſione talvolta comparifce nel Linguaggio d'eſſi, che non ſi può capire qual ſia il ſentimento delle parole, e l'intenzione de' Contraenti. Contuttociò ſiccome noi ora abbiamo non pochi Libri, che trattano dell' Arte del Notariato, e ci danno li eſempli di qualſivoglia contratto, così non mancarono Formolarj a gli antichi Notai per facilitar loro queſt'Arte. Il più antico fra gli altri ce l'ha conſervato la Francia ne' Libri di *Marculfo* illuſtrati dal Bignon, e accreſciuti con altre Formole dal Sirmondo, Lindenbrogio, e Baluzio. Alcuno ſimile, e forſe più d'uno ne dovette avere anche l'Italia; ma queſti cederono la mano, e ſparirono, da che nel Secolo XIII. comparve alle Luce *Summa Artis Notariæ*, compoſta da *Rolandino* nell'Anno 1255. Il Du-Cange e l'Oudin confuſero queſto Autore con *Rolandino Padovano*, ſcrittore della Storia, che ſi legge anche nel Tomo VIII. della mia Raccolta Rer. Ital. Certo è, che Rolandino Autore d'eſſa Somma fu di Patria Bolognefe. Lo dà egli a conoicere in varie Formole di Strumenti. E nell'Edizion d'eſſa fatta in Torino nell'Anno 1523. ſi legge *Summa Domini Rolandini Paſſageri*.

ſagerii, per Dominum Petrum de Boateria ipſius Rolandini Concivem Bononienſem facili brevique Commento declarata. Confeſſa egli, che non mancarono ne' precedenti Secoli Formolarj dell'Arte del Notariato, ma che a' ſuoi tempi non erano adattabili al Foro, perchè eſſendoſi rinnovata l'antica Giuriſprudenza, avrebbero introdotto in eſſo troppe cautele e ſottigliezze. *Antiquis temporibus*, (così egli ſcriſſe nel Proemio) *ſuper Contractuum, & Inſtrumentorum formas, & Ordines fuerunt per quosdam prudentes viros, ignaros fori iſſius, ex conſcientiæ puritate, ſagacitatum ſubtilium modernorum, quædam Compilationes, & Summæ juxta tunc viventium mores & conſuetudines adinventæ &c.* In quegli ſteſſi antichi Formolarj il povero Priſciano ſi dovea trovar bene ſpeſſo ſtaffilato: il che apparisce da i Rogiti di allora, ne' quali ſpezialmente inciampavano i Notai, ſubito che la narrativa del Negozio li faceva dipartire dal Formolario ſteſſo. Però tale era alle volte l'ignoranza d'eſſi, che i Giudici, tuttochè nè pur eglino gran Dottori di Gramatica, erano coſtretti a dettar loro lo Strumento. In un Diploma di Grimaldo Duca di Benevento, conſervato a noi dalla Cronica del Volturno, ſi legge in fine: *Quam vero membranam conceſſionis dictavi Ego Wiſo Subdiaconus ex juſſione ſupradictæ Poteſtatis tibi Pergoaldo Notario ſcribendum*. Che ſe il Notaio dettava egli lo Strumento ad altra perſona, l'autenticava poi colla ſua ſottoſcrizione, come oggidì ſi pratica. Ne abbiamo l'eſempio in uno Strumento Breſciano dell'Anno 760.

TRUOVANSI poi tre ſorte di Strumenti de' vecchi Secoli. Sono i primi gli Autografi, o ſia gli Originali, o Protocoli, che il Notaio ſcriveva, e poi conſignava a i Contraenti. Nè è ben chiaro, ſe altra ſimile pergamena reſtaſſe in mano di lui, per ricavarne, occorrendo, altre Copie autentiche. Si riconoſcono queſti dalla varietà della mano de' Teſtimonj, che ſi ſottoſcrivevano. Certo è bensì, che due Copie ſe ne davano, cioè tanto all'uno che all'altro Contraente, quando ad amendue importava d'averle. Secondariamente abbiamo altre pergamene, dove comparisconо i Teſtimonj ſottoſcritti, ma ſenza diverſità di caratteri. Se il Notajo, che fece la prima Copia, ſi ſottoſcrive: ſegno è, aver egli ſomminiſtrato a chi occorreva quelle Copie autentiche ricavate dall'Originale. A riconoſcere poi, ſe copie tali vengano da quel medeſimo Notaio, conferiſce non poco la conoſcenza de' caratteri di ciaſcun

Se-

Secolo. La terza ſpecie di Strumenti conſiſte in Copie fatte da ſuſſeguenti Notai, e ricavate dal precedente Originale: nel che ſi dee ſtar bene attento per non eſſere ingannato. Solevano sì fatti Notai proteſtare d'avere ricavata quella Copia dall' Originale: del che abbiamo molti eſempli, ch' io tralaſcio. Ma non vo' tacere, che in una di tali Copie poſteriori ricavate dall' autentico Lucchese s' incontra *Wicheramus Comes* nell' Anno 810. Queſti ha il titolo di *Duca* in un altro Documento dell' Anno 800. accennato dal giudicioſo Fiorentini nelle memorie della Conteſſa Matilda. Amendue queſti Scrittori portarono opinione, che Wicheramo foſſe Duca di tutta la Toſcana. Ma a me fa difficultà il trovarſi in que' medeſimi tempi anche il Governator di Firenze con titolo di *Duca*. Per altro ne' barbarici Secoli non mancavano fabbricatori di Strumenti falſi. E caſo che foſſe meſſo in dubbio, che un d' eſſi tale foſſe, d'uopo era, che il Notaio produceſſe non ſolamente coloro, che furono Teſtimonj, ma ancora dodici perſone onorate, che atteſtaſſero con giuramento la fedeltà del Notaio, e la verità della Scrittura. Se non potea farlo, remiſſione non v'era: ſe gli tagliava la mano; e chi avea prodotta quella Carta, era condennato alla perdita della lite, e ad una pena pecuniaria. L'abbiamo da una Legge di Guido Imperadore. Poſcia da Ottone II. Auguſto con altra Legge, veramente affatto barbarica, che a colui il quale pretendeſſe falſo qualche Strumento foſſe permeſſo di provarlo *per pugnam*, cioè col Duello. Vedi, che ſtrana immaginazione s'era allora intraverſata ne' cervelli Settentrionali. Talvolta poi venivano prodotti Diplomi, o Strumenti *abſque die*, *& die Menſis*. Lodovico Pio Auguſto nella Legge 79. dichiarò, che niun vigore aveſſero, come eziandio era ſtatuito nelle Leggi Romane. Provvidero ancora gli antichi Imperadori alla ſoverchia ingordigia de' Notai con ſtabilire una taſſa delle mercedi loro dovute per gli Strumenti. Ecco ciò, che fu preſcritto da Lottario I. Auguſto nella Legge 69. cioè, che *pro uno Judicato aut Scripto* foſſe loro pagata *dimidia libra argenti de majoribus Scriptis; de minoribus infra dimidiam libram, quantum res aſſimilari poſſit, & Judicibus rectum videatur*. Conſiderando egli in oltre il biſogno de' Poverelli, aggiunſe: *De Orphanis autem, vel ceteris Pauperibus, qui exſolvere hoc non poſſunt, in providentia Comitis ſit, ut nequaquam inde aliquid accipiant*. Ne gli Statuti fatti dal Popolo

Mo-

Modeneſe nel 1327. ſi vede ordinato, che ogni Anno s' abbiano da eleggere alcuni Notai, obbligo de' quali foſſe il fare gratis gli Strumenti della povera gente; e che ſimilmente ſi ſcelgano due Giudici, che decidano le Cauſe de' Poveri ſenza emolumento veruno.

QUEI, che ora noi appelliamo *Notai*, ne' vecchi Atti pubblici di Roma ſi truovano ſovente chiamati *Scriniarii*, come appariſce dal Codice MSto. di Cencio Camerario, da cui traſcelti molti Strumenti ſono ſtati da me dati alla luce. In un d'eſſi dell'Anno 1159. per eſempio ſi legge: *Andreas Scriniarius Sanctæ Romanæ Eccleſiæ, & Sacri Lateranenſis Palatii complevi, & abſolvi*. In un altro del 1204. *Ego Johannes Leonis, Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Scriniarius, habens poteſtatem dandi tutorem & curatorem, emancipandi, & Decretum interponendi, & alimenta decernendi, complevi, & abſolvi*. Mi è più volte nato ſoſpetto, che gli *Scriniarj* foſſero diverſi da i *Notai* ordinarj, e che portaſſero queſto nome per eſſer ſtati *Archiviſti* della Chieſa Romana, benchè faceſſero ancora de i Rogiti. Tale in fatti fu il ſentimento del Du-Cange nel Gloſſario Latino; e certo ſembra, che vi foſſe della differenza, perchè in que' medeſimi tempi s' incontrano alcuni appellati non già *Scriniarii*, ma bensì *Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Notarii*. Nel Codice Teodoſiano chiara coſa è, che *Scriniarii* erano i Preſidenti a gli Archivi de' Magiſtrati; e di loro ſi parla ancora nel Codice di Giuſtiniano. Contuttociò ne' Secoli poſteriori, perchè anch' eſſi ſi rogavano de' pubblici Contratti, pare che non ſi differenziaſſero da i Notai de' noſtri tempi. In fatti la Gloſſa, o Chioſa al Cap. *ad Audientiam* Lib. 2. Decretal. *De præſcript.* così ſcrive: *Scriniarii appellantur Tabelliones, & eſt vulgare Romanorum*. Si può confermare tal notizia col trovarſi in que' medeſimi tempi, e Luoghi più d'uno, che s' intitola *Imperialis Aulæ Scriniarius*, perchè creato Notaio con Privilegio Imperiale; laddove gli *Scriniarj della Chieſa Romana* erano abilitati all' Ufizio del Notariato da Privilegio del Pontefice. Ad uno Strumento fatto in Anagni da Ottone *de Columna* nell' Anno 1232. ſi truova ſottoſcritto *Ego Ricardus Imperialis Aulæ Scriniarius de conſenſu partium ſcripſi, & complevi rogatus*. In uno Strumento ancora dell' Anno ſeguente, fatto in Roma, ſi legge: *Ego Romanus Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Scriniarius, & Scriba Senatus, & Forencium Juſtitiarius, rogatus*

ſcripſi, & complevi. Coſtui al ſicuro non potè eſſere Archiviſta della Chieſa Romana. Finalmente ho veduto uno Strumento ſcritto da Giovanni Mele nel 1221. che s'intitola *Scriniarius Anagniæ*. Perciò ſi deve credere baſtevolmente provato, che *Scriniario*, e *Notaio* era lo ſteſſo. E ciò poi chiaramente ſi deduce dalla maniera, con cui ſi creavano in Roma i Giudici, e i Scriniarii. Ce l'ha conſervata Cencio Camerario ne' ſuoi MSti, ed eccola:

Qualiter Judex, & Scriniarius a Romano Pontifice inſtituitur.

Quum præſentatur Domno Papæ ille, qui Judex eſt examinandus, examinatur prius a Cardinalibus, qualiter ſe in Legum Doctrina intelligat, & ſi legitime natus fuerit, & laudabiliter converſatus. Qui ſi idoneus repertus fuerit, hominium & fidelitatem ſecundùm conſuetudinem Romanorum Domno Papæ humiliter exhibet. Sed in ejus juramento hoc additur. Cauſas, quas judicandas ſuſcepero, poſt plenam cognitionem malitioſe non protraham, ſed ſecundum Leges, & bonos mores, ſicut melius cognovero, judicabo. Inſtrumentum quoque falſum, ſi in Placito ad manus meas fortè devenerit, niſi exinde periculum mihi immineat, cancellabo. *Tunc Pontifex Codicem Legis ejus manibus porrigens dicat:* Accipe Poteſtatem Judicandi ſecundum Leges, & bonos mores.

De Scriniario eodem modo fit, ſicut de Judice. Sed juramento ejus hoc additur: Chartas publicas niſi ex utriusque partis conſenſu non faciam. Et ſi forte ad manus meas Inſtrumentum falſum devenerit, niſi exinde mihi periculum immineat, cancellabo. *Tunc Pontifex dat ei Pennam cum Calamario, ſic dicens:* Accipe poteſtatem condendi Chartas publicas ſecundum Leges, & bonos mores.

NULLA ſi parla quì d'Archivi, ma ſolamente di far pubblici Rogiti, e Strumenti, cioè di eſercitare il mero Ufizio del Notariato. Di quì ancora s'intende, che gli Strumenti falſi non erano coſe foreſtiere in que' tempi. Trovanſi poi nel Secolo XIII. in Roma, e per gli Stati della Chieſa Romana gran copia di Notai, ciaſcuno de' quali s'intitola *Sacroſanctæ Eccleſiæ Romanæ auctoritate Notarius*. E tali Notai creati *Auctoritate Apoſtolica*, non ſolamente in Roma, e nello Stato Eccleſia-

cleſiaſtico, ma anche ne gli altri paeſi della Criſtianità Occidentale, *etiam in Francia, vel Anglia, ſeu Hiſpania*, facevano de gli Strumenti, come atteſta Gulielmo Durante chiamato lo Speculatore, Tit. *de fide Inſtrumentorum*: della qual verità reſtano molti eſempli. All' incontro ſi contavano anche più frequentemente i Notai creati con Autorità Imperiale, a' quali era permeſſo di rogarſi de gli Strumenti in Roma ſteſſa, e per tutta l'Italia, a riſerva di Venezia, e per qualche tempo ne' Regni di Napoli, e Sicilia. Erano coſtoro appellati *Sacri Palatii*, o pure *Sacri Imperii*. *Notarii*, o pure *Notarii Domni Imperatoris*, *Notarii Palatini*, *Regalis Curiæ Notarii*, *Imperialis Aulæ Scriniarii &c.* Ne ho io rapportato varie pruove, ſiccome ancora il regolamento fatto in Roma nell' Anno 1220. per la Cancellaria Pontificia, cioè per coloro, che ſcrivevano le Bolle, e i Brevi de' Pontefici.

De gli Uomini Liberi, ed Arimanni

DISSERTAZIONE DECIMATERZA.

FRA l'altre coſe, che diverſificano i tempi noſtri da i vecchi Secoli, forſe la principale è il vederſi oggidì Liberi tutti i Popoli dell' Italia, e tanti altri della Criſtianità Occidentale: laddove una volta fu di due ſorte la condizione de gli Uomini, cioè di *Liberi*, e di *Servi*. Queſto coſtume non ſolamente ſi oſſervò da i Goti, Longobardi, Franchi, e Germani, ma eziandio ne' più remoti Secoli da gli Ebrei, Greci, Romani, ed altri Popoli dell' Oriente. Chiunque legge alquanto gli antichi Libri di quelle Nazioni, toſto ſe ne avvede. E perciò importa molto il conoſcere, in che conſiſteſſe il divario, che paſſava fra queſti due ordini di perſone anche ne' tempi barbarici. Primieramente *Liberi* venivano appellati coloro, che a niuno erano ſottopoſti, ſecondo l'iſtituto delle Genti, fuorchè al Re, o all' Imperadore, o alla Repubblica; percioc-chè quanto a i Figliuoli, ch' erano ſotto la patria poteſtà, e alle Donne, che erano in *Mundio*, cioè ſotto la tutela o podeſtà del Marito, o del Sacro Palazzo, non laſciavano eſſi di godere la prerogativa di perſone Libere, ſembra nondimeno, che chi naſceva Libero, partecipaſſe in qualche guiſa della

Nobiltà, ſe non che le ricchezze veramente eſaltavano i Ricchi ſopra i Poveri, e le cariche pubbliche accreſcevano l'onore, e la Nobiltà di chi le eſercitava. Siccome al tempo de' Romani, così ancora ne' ſuſſeguenti Barbarici, ſi divideva il corpo de' Liberi in due Claſſi, cioè in *Ingenui* nati Liberi, e in *Liberti*, a' quali dopo la ſervitù era ſtata conceduta la Libertà dal loro Signore. Godevano i primi una ſpezie di Nobiltà innata; non così i ſecondi, che acquiſtavano bensì la Libertà, ma non già alcuna Nobiltà. I loro poſteri nondimeno, perduta la memoria della ſervitù, poteano conſeguire il pregio della Nobiltà. Vero è avere ſcritto Tegano de Geſt. Ludovici Pii Cap. 44. *Fecit se Liberum non Nobilem: quod impoſſibile eſt poſt Libertatem.* Ma queſto fu detto di Ebone Arcivescovo di Rems, il quale non già nato, ma fatto Libero, niuna ſorta di Nobiltà poteva attribuire a se ſteſſo. Ma queſto pregio non pare negato a i Diſcendenti de' Liberi. Nel Concilio di Aquisgrana dell' Anno 816. Cap. 119. vien riprovato il coſtume di promuovere a gli Ordini Eccleſiaſtici i *Servi*: il che nondimeno mai non ſi faceva, ſe non col concedere loro la Libertà; ed ivi è detto: *Nullus Prælatorum, ſeclusis Nobilibus, viles tantum in ſua Congregatione admittat perſonas.* Vili perſone ſon chiamati coloro, che erano ſtati Servi; ed opponendoſi queſti a i *Nobili*, parrebbe perciò, che gl' Ingenui, nati Liberi, foſſero in qualche maniera riputati Nobili. Per atteſtato nondimeno di Nitardo Storico nel Libro IV. tre Ordini d' uomini ſi trovavano fra i Saſſoni. *Gens Saxonum omnis in tribus Ordinibus diviſa conſiſtit. Sunt enim inter illos Edelingi; ſunt qui Friſingi; ſunt qui Laſſi eorum Lingua dicuntur. Latina vero Lingua hoc ſunt Nobiles, Ingenui, & Serviles.* Adunque non baſtava eſſere Ingenuo per pretendere la Nobiltà. Pure Camillo Pellegrini uomo dottiſſimo nella Prefazione alla Storia dell' Anonimo Salernitano portò opinione, che niun Longobardo foſſe in Italia, che non godeſſe della Nobiltà. *Vir Langobardus*, dic' egli, *idcoque Nobilis*. E tal ſuo detto ſpiega egli con dire: *Langobardi omnes ſordidis ab artibus ſemper abſtinuere, dum rebus poſiti ſunt proſperis, ac primæva in dignitate permanſere; nullusque in tota gente habebatur, qui Sublimis, & Illuſtris, hoc eſt Patritius, non cenſeretur.*

CONTUTTOCIO' ſi può dubitare, ſe ſopra ſodi fondamenti

poſi

poſi queſta ſentenza. Chi ha aſſicurato il Pellegrini, che a niun'Arte ſordida ſi applicaſſe alcuno de' Longobardi? V'erano Ancille, o ſia Serve Longobarde, come riſulta dalla Legge 194. di Rotari. Anche de' Longobardi vi ſaranno ſtati alcuni Servi, e queſti al certo erano eſcluſi dalla condizione de' Nobili. Però più ſicuro il credere, che anche fra Longobardi ſi trovaſſe il triplicato ordine de' *Nobili*, de gli *Ingenui*, e de' *Servi*. Noi vedremo, che anche molti de gl'Ingegnui Longobardi per la loro povertà coltivavano le Terre altrui. Odaſi poi Paolo Diacono Lib. V. Cap. 36. de Geſt. Longobard. che così ſcrive: *Brexiana Civitas magnam ſemper Nobilium Langobardorum multitudinem habuit*. Se ciaſcun Longobardo era aſcritto al ruolo de' *Nobili*, non occorreva, ch'egli aggiugneſſe *Nobilium*. L'aggiunſe egli per denotar quelli, che ne' ſuſſeguenti Secoli furono appellati *Milites*. E quì ſotto al Capit. XVIII. vedremo ſcritte Lettere *Clero*, *Nobilibus*, *& Plebi* delle Città. Adunque la *Plebe* era differenziata dall' Ordine de' Nobili, tuttocchè queſto foſſe compoſto da perſone Libere con eſcluſione de' Servi. Diſſi, che gli Uomini Liberi così furono appellati, perchè non ſottopoſti al dominio di alcuno, fuorchè al Politico del Principe. Ma quì ci viene incontro il Du-Cange alla voce *Liberi* nel Gloſſario Latino, con dire: *Liberi homines ſub patrocinio alicujus eſſe debebant, nec omnino ſui juris erant*: in pruova di ciò egli cita il Cap. 8. della diviſion dell' Imperio fatta da Carlo Magno, dove ſon queſte parole: *Præcipimus, ut quemlibet Liberum hominem, qui Dominum ſuum contra voluntatem ejus dimiſerit, & de uno Regno in aliud profectus fuerit, neque ipſe Rex ſuſcipiat, neque hominibus ſuis conſentiat, ut talem hominem recipiant &c. Hoc non ſolum de Liberis, ſed etiam de Servis fugitivis ſtatuimus obſervandum, ut nulla diſcordiis relinquatur occaſio*. Ma quì Carlo Magno altro non vuol ſignificare, ſe non che dopo aver egli diviſo l' Imperio ſuo in tre Regni, e aſſegnatane a i ſuoi tre Figli una parte per ciaſcuno, non dovea eſſere permeſſo a i ſudditi dell' uno il paſſare nel Dominio dell' altro *contra voluntatem Domini ſui*, cioè del proprio Re, e andare ad abitare altrove; perchè poteano quindi naſcere diſcordie tra i Fratelli. Anche il Re Rotari nella Legge 177. così decretò: *Libero homini liceat migrare quo voluerit, attamen intra Dominium Regni noſtri*. Queſto diritto del Sovrano non

toglie,

toglie, che l' Uomo Libero ſia *ſui juris*. Nè col ſuddetto Cap. 8. della Diviſion dell'Imperio s'ha da confondere il ſeguente Capitolo, dove ſi legge: *Unusquisque Liber homo poſt mortem Domini ſui licentiam habeat ſe commendandi intra hec tria Regna ad quemcumque voluerit. Similiter & ille, qui nondum alicui commendatus eſt*. Lo ſteſſo vien preſcritto nella Diviſion dell'Imperio fatta da Lodovico Pio, rapportata fra i Capitolari. Nè pur da queſto ſi può inferire, che niun Uomo Libero foſſe ſuis juris. *Commendare ſe* vuol dire metterſi al ſervigio d' alcun gran Signore, e divenir ſuo Vaſſo. Chi ciò facea, giurava fedeltà al Signore, e ſenza licenza di lui non potea paſſare all'altrui ſervigio. Mancato di vita il Signore, allora poteva egli imprendere il ſervigio d'altro Potente, purchè ciò ſeguiſſe in uno de i tre Regni. E chi de' Liberi non avea mai preſo ſervigio, potea farlo anche paſſando fuori d'uno d' eſſi Regni nell'altro. Non laſciavano per queſto i Vaſſi, e Cortigiani d'eſſere Liberi, tuttochè ſpontaneamente aveſſero eletto di ſervire a qualche Principe.

SOVENTE ſi truovano mentovati nelle vecchie Carte *Arimanni*, o pure *Herimanni*. Se talun chiede, qual ſorta d' Uomini foſſero coſtoro, il Bignon nelle Note a Marcolfo Lib. 2. Cap. 18. gli riſponderà: *Arimania hoc pro Familia uſurpatur. Sane eo nomine Servorum ſeu Colonorum ſpeciem ſignificari, manifeſtum eſt multis ex Inſtrumentis*. Ma che gli *Arimanni* foſſero Servi, o Coloni, poſſiamo negarlo, e fra poco apparirà, che quel dotto Scrittore non colſe nel punto. Si dee pertanto dire, che gli Arimanni furono perſone Libere, e che tal nome ſi dava a gl' Ingenui, che in Francia con altro nome ancora furono chiamati *Franchi*. Ridicola è l' origine di queſto nome preſſo chi la tira dal Greco *Arcs*, quaſi ſignifichi un Uomo Marziale o Militare. L' Eccardo la deduce da *Herbmænner*, *qui bona hereditaria poſſidet, & eſt Dominus minor*. Il Voſſio da *Heer & Mann*, quaſi ſia *Cliens Domini* per qualche podere a lui dato dal Signore a titolo di Benefizio. L' Aventino e il Goldaſto da *Here*, e *Mann*, *quaſi Vir exercituum*, *Homo militaris*. Niuna di queſte Etimologie è inverifimile, e tutte concorrono a farci conoſcere di onorevol condizione gli Arimanni. E giacchè è permeſſo il far quì da indovino, chieggo, perchè tal voce non poteſſe diſcendere da *Ebre*, che ſignifica *Onore*, e *Manu Uomo*, per ſignificare una perſona di grado ono-

revo-

revole. Tali certamente furono gli Arimanni, e non già confinati nella feccia del Popolo, cioè fra i Servi. Anzi godevano eſſi qualche prerogativa di Nobiltà, ed erano aſcritti alla Milizia, ed alcun d'eſſi fu Vaſſallo de i Re, o d'altri Potenti Signori. Primieramente nella Legge 2. di Rachis Re de' Longobardi è ordinato, *ne cujuscumque Servus Arimannam ducat Uxorem*. Ecco ciò che tanto prima avea preſcritto il Re Rotari nella Legge 222. con dire: *Si Servus Liberam mulierem aut puellam ausus fuerit ſibi conjugio ſociare, animæ ſuæ incurrat periculum*. Anche ſecondo le Leggi Romane delitto era, ſe un Servo aveſſe ſpoſata una Donna Libera. Il Re Liutprando nella Legge 6. del Lib. 4. temperò poi la ſeverità di quella di Rotari. Ecco dunque che *Arimanna Mulier* vuol ſignificare lo ſteſſo che *Libera*. Il che vien confermato dalle parole di un Diploma di Lodovico Pio, conceduto al Moniſtero di Verona, e rapportato dall'Ughelli nell'Italia ſacra; e tali ſono: *Etiam placuit noſtræ Serenitati de Famulis ejusdem Monaſterii definitiones facere, videlicet feminis Liberis, quas Itali Herimannas vocant, quæ ſe famulis ipſius Eccleſiæ, & Monaſterii copulaverint &c. ſecundùm prædeceſſorum ſtatuta Imperatorum &c. ſupradictum Sanctum Locum inviolabiliter poſſideat*. L'Editto di Liutprando portava, che la Femmina Libera ſpoſando un Servo, ſe i Parenti non ne faceano vendetta, diverrebbe Ancilla, cioè Serva del Palazzo. Quì ſi concede, che Donne tali maritandoſi con Servi di San Zenone, diventino Ancille di quel Moniſtero. Così preſſo il Campi nel Tomo I. della Storia Eccleſ. di Piacenza Lodovico II. Auguſto concede a quel Veſcovo Sofredo *Giſebergam nativitate Liberam, ſed pro conjunctione, qua ſe Iſembaldo Servo noſtro conjunxit, ad partem noſtram legaliter, & per judicium publicum poſt acquiſitam*. Altri ſimili eſempli ſi truovano nel Catalogo de' Veſcovi Beneventani Tom. 8. dell'Italia Sacra, e nella Cronica Farfenſe Part. II. del Tom. II. Rer. Ital. pag. 365. e 379.

Acciocchè nondimeno più chiaramente appariſca queſta verità, ſi oſſervi un bel Placito tenuto in Milano nell'Anno 901. da Sigefredo Conte del Palazzo, e Conte di Milano. Alcuni abitatori di Vico Rainerio ſon chiamati in Giudizio dal medeſimo Conte, pretendente, che i medeſimi ſoſſero *Aldii* o *Aldioni* (che gente foſſe queſta, lo moſtreremo al Cap. XV.) della Corte di Palazzuolo ſpettante al Conte di Milano. All'

incon-

incontro sostenevano quegli Uomini d'essere *Aimanni*, e non *Aldii*, e dicono: *Et nos ei dedimus responsum, quod de nostris Personis non Aldii, sed liberi homines esse deberemus, & parentibus nostri Liberi homines fuissent. Et nos in eadem Libertate de Libero patre, & Libera matre nati essemus.* Aggiungono di coltivare bensì alcune Terre di quella Corte, ma senza pregiudizio della loro Libertà: da che conosciamo, che non mancavano persone Libere, che lavoravano le Terre altrui. Adducono poscia varj Testimonj intorno allo stato loro; laonde vincono la lite. Una eziandio delle pruove da loro addotte in favore della Libertà, si è quella di possedere alcuni Stabili di loro ragione: il che non potea competere a chi fosse Servo. Anche nella Dieta di Pavia dell'Anno 855. *de Liberis hominibus qui super Alterius res residunt, constitutum est, ut secundùm Legem Patroni eorum eos ad Placitum adducant.* Perciò sempre più intendiamo, che non soli Servi, ma anche persone Libere erano lavoratori della Campagna. E ciò parimente si raccoglie da uno Strumento di *Walperto Vescovo di Modena*, il quale nell'Anno 869. dà a coltivare alcuni Campi ad un *Giovanni uomo Libero*, *ad laborandum, colendum, Canales ædificandum, vitis ponendum, pastenandum, propaginandum, & excolendum, fines ad defensandum, &c. & exinde annue temporibus redditum, atque tributum persolvere, idest grano grosso modio quarto, minuto autem modio quinto, lino manna quinta, vino medietatem, & in Domini Natale pullos duos, ovas decem, operas vero per Annos facere dies quatuor manualis cum Domnica annona; inter curte, & Orto faciendum festaria quatuor &c. & in omnibus suprascriptis rebus, & Tegia palliaticia meliorentur, & non pejorentur &c.* Questo *Walperto* Vescovo di Modena non fu conosciuto dal Sillingardi, nè dall'Ughelli: e si osservi quì la voce *Tegia* significante il Fenile. I nostri Notai ora dicono *Teges Tegetis*, parola, che punto non significa quello, che intendono di dire. Il nostro Modenese *Tegia*, o sia *Teggia*, viene dalla Lingua Latina. *Attegia Tegulitia* si legge in una Iscrizion del Grutero. E Giuvenale rammenta nella Satira 14. *Maurorum attegias*, cioè i Tugurj, e le Capanne. Il Du-Cange alla voce *Tegia* scrive: *Fides coopertura. Papias MS. & editus.* O l'edizion del Du-Cange, o i Codici di Papia, son guasti in questo luogo, e si deve scrivere *Fœni coopertum*, il Fenile. Notisi ancora *Lino manna quin-*

quinta. Noi uſiamo oggidì *Manella*, ed è lo ſteſſo che il *Manipulus* de' Latini. L'antico Interprete di Giuvenale ſpiega *Manipulas* con dire *Mannas Fœni*. In molti antichiſſimi Affitti di queſto Paeſe prima del Mille ſi parla ſempre di *Lino* ſeminato, ed anche ne gli Statuti del Popolo di Modena dell' Anno 1327. è ordinato *de ſeminando quolibet Anno unam minam Lini per quemlibet habentem unum par boum ſeu Vaccarum a Serra de Ligorzano inferius*. Ma oggidì ſi attende ſolamente a ſeminar *Canape*, forſe perchè rende più frutto, o eſige men fatica. S'è anche veduta la maniera d'allora in affittar Terreni, e che non meno allora, che a' noſtri tempi erano in uſo tanto il grano, o ſia Frumento groſſo, che il minuto. Altre Carte abbiamo, dalle quali coſta, che v' erano Contadini lavoratori *Liberi*. E preſſo l' Ughelli ſi truovano *Maſſarii*, & *Coloni Liberi*. Nè ſi dee tralaſciare la Legge 62. di Lodovico Pio Auguſto, che tratta *de Liberis hominibus, qui proprium non habent*. E la Legge 66. parla *de oppreſſione pauperum Liberorum, ut non fiant a potentioribus per aliquod malum ingenium contra juſtitiam oppreſſi*. Coloro eziandio, che nelle vecchie Carte nomati ſono *Reſidentes*, furono Contadini Liberi lavoranti le Terre altrui, come coſta da uno Strumento dall' Anno 777. fatto da Peredeo Veſcovo di Siena.

Sappiamo poi, che gli *Arimanni* erano obbligati alla Milizia, quando occorreva il biſogno: il che forſe non piaceva a molti, ma era onorevole per tutti; perciocchè nè ſotto i Romani, nè regnando in Italia i Longobardi, e Franchi, ſi permetteva di militare a i Servi. Nella Legge 4. di Guido Imperadore abbiamo: *Si ex præcepto Imperiali Comes loci ad defenſionem patriæ ſuæ Herimannos boſtiliter properare monuerat*. E tutta la Gente *Libera* dovea prendere l'armi, nè reſtava alcun d'eſſi a caſa, fuorchè pochi per ſervigio del Conte, Sculdaſcio, o Saltaro, come s'ha dalla Legge 29. Lib. V. del Re Liutprando; dalla quale anche impariamo, eſſervi ſtati uomini Liberi, *qui nec Caſas, nec terras habent*, e pure non andavano eſenti dalla Milizia. Veggaſi ancora la Legge 71. di Lottario I. Auguſto. Reſta dunque conchiuſo, non altro eſſere ſtati gli *Arimanni*, che la Gente Libera diſtinta da i Servi. Conviene ora cercare, qual coſa foſſe l'*Arimannia*, di cui troviamo menzione nelle memorie dopo il Mille. In un eſame di Teſtimonj fatto nel 1182. in favore del Veſcovo di Ferrara ſi

legge: *de Glazano interrogatus dicit, quia partim eſt Arrimannia, & partim Empheteuſis. Pro Arrimannia debent recipere Comitem bis in anno, & unaquaque vice dare duos paſtos. Et ibi debet tenere Placitum generale tribus diebus. Et ſi Arrimannus diſtulerit venire ad Placitum, debet ſolvere pro banno centum & octo Blancos*. V'erano adunque Ville, i cui campi parte erano poſſeduti da gli Abitanti con titolo di *Arimannia*, e parte a titolo di *Livello*. Queſti pagavano cenſo al diretto Padrone; quelli con peſo più nobile doveano ſervirlo alla Milizia, ed aſſiſtere per onore a lui, o a' Miniſtri ſuoi, quando tenevano Placiti, o vogliam dire pubblici Giudizj. Forſe queſti tali ne' ſuddetti tempi erano Vaſſalli. Anzi potrebbe talun penſare, che non tutte le perſone Libere paſſaſſero ſotto nome d' *Arimanni*, ma quelle ſolamente, che abitavano in Terre del Principe obbligate al ſervigio militare, e ad altri peſi. Guido Imperadore nella Legge 3. ſtabilì, che il Miniſtro Regio *ab Arimannis ſuis nihil per vim exigat, præter quod conſtitutum legibus eſt; ſed neque per fortiam in manſionem Herimanni applicet, aut Placitum teneat*. Perciò allorchè gl'Imperadori concederono ad alcuno le Regalie, furono ſoliti di menzionare l'*Arimannia*. Nella Part. I. Cap. 8. delle Antich. Eſtenſi Arrigo fra i Re di Germania Quarto nell'Anno 1077. confermò ad Ugo, e Folco Principi Eſtenſi *Rhodigium in Comitatu Gavelli &c. Comitatum, & Arimanniam;* ed altre molte Terre, Caſtella, e Corti, *& omnes Arimannias, quæ ad iſtas Curtes pertinent*. In un Privilegio dato nel 1133. a i Cittadini Mantovani Lottario II. Auguſto conferma ad eſſi *Arimanniam cum rebus communibus ad Mantuanam Civitatem pertinentibus ex utraque parte fluminis Mincii, & Tartari*. A i medeſimi Mantovani con altro Diploma Federigo I. Auguſto nel 1159. *Privilegia, Cunctos Arimanos in Civitate Mantuæ, ſive in Caſtro, quod dicitur Portus, ſive in Villis, quæ nominantur Sanctus Georgius, Cepada, Formigoſa, ſeu in Comitatu Mantuano habitantes &c.* Era in que' tempi Mantova Repubblica governata da gli Arimanni, cioè dalla gente Libera, eſſendoſi dopo la morte della Conteſſa Matilda quel Popolo meſſo in Libertà. In uno Strumento del Moniſtero di Polirone ſtipulato nel 1126. quella Comunità litigava co i Monaci. Sono ivi nominati prima i Conſoli della Città, poſcia gli Arimanni, col qual nome ſembrano diſegnati i Nobili, preſſo i quali era allora il Governo.

TOR-

TORNIAMO all'*Arimannia*. Baldo, l'Alvarotto, il Cuiacio, il Gotofredo, ed altri Interpreti delle Leggi, ci dicono delle inezie in volendo interpretarla, trovata nelle Leggi Feudali. Federigo I. nel Lib. 2. Tit. 56. fra le Regalie annovera *Armandiam, vias publicas &c.* Sognarono essi disegnata con questa voce l'*Armata publica, o il Ius di fabricar Arms, o la Gabella, che si ricava da gli Armenti &c.* Ma s'ingannarono perchè questa voce è scorretta, e vi si dee scrivere *Arimanniam*, o *Herimanniam*. Contavasi in fatti fra le Regalie l'Arimannia. Lo stesso Federigo I. nell'Anno 1177. a petizione de Marchesi Estensi confermò tutti i Beni al Monistero delle Carceri d'Este *in bannis fodris, Placitis, Districtis, Arimanniis & cum omni honore*. L'Arimannia dunque significava il Ius di esigere il servigio, o altro provento da gli uomini Liberi. L'Ughelli ne' Vescovi di Verona della prima Edizione rapporta alcuni Atti di una Controversia vertente fra il Vescovo Norandino, e il Comune di Porto *super Jurisdictione, honore, districtu, & adulturo, quod vulgo Plebania nuncupatur, & Erimaria, & fodro Portus &c.* Ognun vede che ivi sarà stato *Erimannia*. Scorretto è ancora quel che seguita. E molto più un Diploma di Ottone il Grande dell'Anno 967. da lui similmente rapportato, dove si legge *Castellum quod vocatur Romanianum, cum Liberis hominibus, qui vulgo Heremitani dicuntur &c.* La Carta senza fallo avrà *Herimanni*. Tralascio gli altri errori, e solamente osservo, che in vece di *Adulturo* ne gli Atti suddetti s'ha da scrivere *Adulterio*, cioè il Ius di punire gli adulteri, che in molti Luoghi apparteneva al Foro de' Vescovi: il che si praticava anche in Francia, ma da che calò la potenza de' Vescovi, restò in potere del Foro secolare. Dissi, che gli Arimanni erano obbligati non al solo servigio militare, come pensò il Du-Cange, ma anche ad altri servigi in tempo di pace. Vien rapportata dall'Ughelli ne' Vescovi di Parma una Carta della Contessa Matilda dell'Anno 1114. dove il Vescovo promette, *quod nostris Arimannis de Monticulo nullos alios usus, vel factiones dominicas requisierit, nisi quos ejus Antecessores &c. solummodo in pace, & non in guerra, habuerant*. Adunque anche in tempo di pace doveano gli Arimanni prestare qualche servigio, come di dare ospizio a i Ministri del Principe. In un Giudicato della medesima Contessa spettante all'Anno 1108. Dodone Vescovo di Modena si la-

mentò, perchè *Miniſteriales Comitis oſpitabantur injuſte homines Curtis Roche Sancte Marie de Caſtello*. Interrogati quegli Uomini, riſpoſero di non eſſere tenuti ad alcuna Albergheria, e Fazione, ſe non ad eſſa Rocca. *Et ſi quis illorum aliquid de Arimannis haberet, aut de Arimannis reſpondere deberet, ſecundum quod eſſet, aut ipſam Arimanniam dimitteret*. Di quì lembra rilultare, che le *Arimannie* foſſero poderi dati dal Fiſco diretto padrone ad uomini Liberi: ma con qual titolo, ſe di Feudo o d'uſo, con obbligo di qualche ſervigio, nol ſo dire. Se erano Feudi, perchè mai non ſono chiamati Vaſſalli? Il nome di *Arimannia* non l'ho trovato ſe non nelle Carte ſcritte dopo il Mille, benchè quello de gli *Arimanni* ſia antichiſſimo. E forſe fu un diritto de' Conti ſopra quei, che godevano que' terreni, nè queſto ſi ſtendeva a tutti gli altri Liberi del Popolo. Arrigo fra i Re Germanici il Quarto in un ſuo Diploma del 1070. concede a Gregorio Vetcovo di Vercelli, e ſuo Cancelliere *Caſale cum Arimannia, & cum ſervitio quod pertinet ad Comitatum; Odalingo cum omnibus Arimannis, & quod pertinet ad Comitatum*; e così altri Luoghi colla medeſima eſpreſſione. Lo ſteſſo Re nel 1084. concede al Moniſtero di San Zenone di Verona *Liberos homines, quos vulgo Arimannos vocant, habitantes in Caſtello Sancti Viti, & in ejus Territorio; nec non & Herimannos* (pare che ſi faccia differenza fra Arimanni, ed Herimanni) *habitantes in Vico Sancti Zenonis cum omni debito, diſtrictu, actione, atque Placito*. Che poi gli Uomini Liberi foſſero tenuti a qualche pagamento, lo raccolgo da un Privilegio di Berengario I. Re concedente al predetto Moniſtero *Corticellam in Laceſe cum omnibus pertinentiis ſuis, & redditu Liberorum hominum*. Haſſi anche da oſſervare, che Carlo M. in un ſuo Diploma dell' Anno 808. pubblicato dal Campi nella Storia Eccleſ. di Piacenza, concede a Giuliano Vetcovo di quella Città *omnem Judiciariam, vel omne teloneum de Curte Guſiano, tam de Arimannis, quam de aliis Liberis hominibus per memoratas fines omnia, quæ a Publico* (cioè dal Fiſco) *exigebantur*. Vegniamo quì a conoſcere, che non tutti gli Uomini Liberi erano *Arimanni*, e che tal nome dovea convenire ad una ſpecie di perſone obbligate a qualche determinato ſervigio per cagion de' poderi da loro goduti, o coltivati, ovvero per altro titolo.

SEMBRA poi, che ſi poſſa intendere in che conſiſteſſe l'*Ari-*

man-

mannia, offervando uno Strumento Veroneſe ſcritto circa l'Anno 1154. dove ſon queſte parole: *Duos item ruſticos Arimannos de Monte Auro pro accepta pecunia alienavit; triginta item, & ſeptem ruſticos &c. Alii omnes pro accepta pecunia nec vadimonium de bando, nec fodrum, nec albergarias, nec collectam Epiſcopatus debent amplius facere.* Ecco quai peſi aveſſero gli Arimanni, e di quì appariſce, che ve n' erano de i Ruſtici, e poveri. Ugone Grozio cercando l'origine della voce *Arimanni*, la deduce da *Henman*, e poi ſoggiugne: *Arimannus miles gregalis, qui publicum munus non habet; poſtea pro pauper jumpta vox. Hinc jus Armandiæ in Feudis.* E il Du-Cange pretele, ch' eſſi Arimanni foſſero *ipſarum Villarum incolæ prorſus diverſi a Servis.* Ma che anche nella Claſſe de' Nobili, e Ricchi ſi contaſſero de gli Arimanni; ſi può riconoſcere da un Placito tenuto in Lucca nell' Anno 785. da Giovanni Veſcovo di quella Città, al quale intervennero per onore *Sacerdotes*, vel *Aremanni*, nominati ivi uno per uno. E in una Bolla dell' Anno 819. con cui Pietro Veſcovo di Lucca concede la Chieſa di San Donato ad Andriperto Prete, e gli proteſta di far ciò *una cum conſenſu Sacerdotum, & Aremannos hujus Lucane Civitatis.* Si ſcorge quì, che gli Arimanni allora godevano diſtinzione d' onore, e ſembrano eſſere ſtati Nobili Secolari. Se Vaſſalli del Veſcovo, noi ſo dire. In queſta oſcura materia per le memorie finquì accennate, credo io almeno di poter francamente conchiudere, eſſere affatto inſuſſiſtente ciò che ſcriſſe Monſignor Fontanini nella ſua Operetta delle Maſnade, con dire, eſſere ſtati gli Arimanni *Servorum genus, ſed pluris quam ceteræ Servorum ſpecies æſtimatum, immo ſupra vulgarem conditionem ſervilem.*

De

De i Servi, e Liberti Antichi

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA.

CIO' che foſſero i Servi antichi, uſati una volta da gli Ebrei, Greci, e Romani, anzi da tutte ancora le barbare Nazioni, ben lo ſanno gli Eruditi, ma non già chi nulla ſtudia i coſtumi de' vecchi Secoli. Reſta tuttavia fra noi il nome di *Servo*, e *Servitore*; ma gran divario paſſa fra i Servi d'allora, e quei di oggidì. Un Servo de gli Antichi ſignificava perſona ſottopoſta al comando, e dominio d'un Padrone preſſo a poco come ſono i cavalli, e buoi; e in fatti ſi vendevano i Servi in que' tempi, come ſi uſava anche de' Giumenti. E queſto vuol dire, che col nome di Servo s'intendeva allora, chi da noi viene ora appellato *Schiavo*, ſe non che gli Schiavi de' tempi noſtri, che ſi truovano in alcune Piazze marittime, portano catena: dal qual peſo erano eſenti i Servi, o vogliam dire gli Schiavi de gli antichi tempi. Quando, e come s'introduceſſe in Europa il nome di *Schiavo* in vece di *Servo*, è tuttavia ignoto. Motivo abbiam di credere, che gran copia di Schiavoni, appellati anticamente *Sclavi*, o perchè fatta prigioniera di guerra perdeſſe, o perchè ſpinta da qualche diſgrazia fuori del ſuo paeſe vendeſſe la ſua libertà, di modo che lo ſteſſo divenne il dire Schiavo, che Servo. Sanno i Legiſti, e l'altra gente dotta, che i Servi nulla poſſedeano di proprio, nulla guadagnavano per sè: tutto era de' lor Padroni, che ſolamente permettevano loro qualche ritaglio de' guadagni, e de' frutti della loro induſtria, chiamato *Peculio*. Che non poteano far Teſtamento; che i lor Figli, e Diſcendenti reſtavano anch' eſſi involti nella Servitù, e ſuggetti come il Padre al medeſimo Signore; che non erano per la lor viltà, e per altri riguardi, ammeſſi alla milizia, e ſimili altre notizie, ch' io tralaſcio. Ora da che l'Italia ſi trovò trinciata nel Secolo ſpezialmente ſuddetto in tante Città Libere, Principi, e Signoretti, che l'uno non dipendeva dall' altro, troppa facilità provavano i Servi per ſottrarſi colla fuga a i Padroni; troppo difficile era a queſti il ricuperarli. Si aggiunſe ancora il biſogno di gente per le tante guerre di que' tempi; e chi era

aſcrit-

aſcritto alla milizia conſeguiva la Libertà. Finalmente s' ha contezza, che ne' tempi di Roma Libera, e ſotto gl'Imperadori, ſi contavano Padroni, ciaſcun de' quali avea in ſuo Dominio non dirò più centinaia, ma più migliaia di Servi. Chi più ne poſſedeva, ſi riputava più ricco, come chi oggidì ha maggior copia di cavalli, di pecore, e buoi. Fruttava tutta quella povera gente al ſuo Signore.

MA quali erano le Arti, e gli Ufizj de' Servi? Lorenzo Pignoria, uomo di gran grido fra i Letterati, ne compoſe un Trattato appoſta col titolo *de Servis*, *& eorum apud veteres Miniſteriis*. Quivi ci fa egli vedere un lungo, ed erudito Catalogo, di quanti impeghi una volta foſſero capaci i Servi, cominciando da i più baſſi, e ſalendo a tant'altri, che noi oggidì riputiamo molto coſpicui. Chi nondimeno attentamente leggerà quel Libro avrà occaſione di maravigliarſi, come quel dotto uomo sì ſtranamente confondeſſe le cose. Sapeva egli (e chi nol sa de i Letterati?) la differenza, che paſſa fra i *Servi*, e i *Liberti*; e pure in eſſa ſua opera non badò ad attribuire a i Servi non pochi Ufizj, ch' erano proprj de' Liberti; e dopo aver moſtrata compaſſionevole la condizion de i Servi, li ſolleva poſcia ad una invidiabile, per la qualità de gli onorevoli lor miniſteri. Ora quì convien oſſervare un uſo de gli antichi Romani ben diverſo da quei de' noſtri tempi. Sono i Servi, o Servitori d' oggidì gente Libera, che ſpontaneamente preſta ſervigio ad altrui; che può ritirarſene, e può eſſere cacciata, godendo tutti i Popoli d' Italia, e le minime perſone al pari de' grandi il privilegio della Libertà. Ma Roma antica ſi divideva in due Popolazioni, l'una di Servi, o vogliam dire Schiavi, privi della Libertà, il numero de' quali era prodigioſo in quella Regina delle Città; e l'altra di gente Libera diviſa in molte Tribù, che comprendeva immenſa copia di Artiſti, Mercatanti, ed altri anche poveri, anche ruſtici uomini, a i quali tutti competeva il nome di Cittadini Romani, ed aveano anch'eſſi una volta la lor parte nel governo della Repubblica. Sommamente ſi ſtimava anche da i Poveri la Libertà, e Cittadinanza Romana per li privilegj, ed utili, che ſeco portava. E non è già, che foſſe disdetto ad eſſa Povera gente il paſſare al ſervigio de' beneſtanti, e de' grandi; ma volendo ciò fare, perdeva la Libertà, e ceſſava d' eſſere Cittadino Romano, perchè erano incompatibili colla ſervitù que' due pregj: di modo

che

che propriamente i Ricchi non erano ſerviti da gente Ingenua, e Libera, ma ſolamente da Servi, e, ſiccome diremo, anche da i Liberti, i quali erano una ſpecie di perſone fra i Servi, e gl'Ingenui nati da Padre Libero.

NOTISSIMA coſa è, che i Servi colla Manomiſſione acquiſtavano la Libertà, o comperandola con cedere il lor Peculio a i Padroni, o conſeguendola pel merito d'aver ben ſervito per un tempo diſcreto, o per le raccomandazioni de gli Amici, o pel Teſtamento de' lor Padroni, o per altre cagioni, ed occorrenze. Allora prendevano il nome di *Liberti*, diventavano gente Libera, e Cittadini Romani, poteano far Teſtamento, eſſere aggregati alle Tribù, e godevano altri vantaggi. Chi prima li teneva in ſuo dominio, e ſi chiamava *Dominus*, o pure *Herus*, da lì innanzi in riguardo a quei Liberti veniva appellato *Patronus*, voce da noi mutata in Padrone, divenendo egli come *Padre*, e non più *Signore* del Liberto. Riteneva perciò il Patrone ſopra quel Liberto il Giuspatronato, cioè non dominio, ma diritto di ſuccedergli *ab inteſtato*, ſe mancavano Figli; e ſe il Liberto aveſſe peccato d'ingratitudine verſo chi gli aveva compartita la Libertà, tornava per gaſtigo ad eſſere Servo come prima, per tacere altre coſe. Parimente altro coſtume fu de' Romani, che bene ſpeſſo i Liberti continuavano a ſervire nelle Caſe de' loro Patroni, o perchè tornava loro il conto, o perchè non conſeguivano un'intera Libertà, e ſi obbligavano per patto a qualche impiego nella Famiglia d'eſſo Patrono. E queſti impieghi non erano più i baſſi e vili de' Servi, ma bensì decoroſi, quali convenivano a chi godeva il pregio della Cittadinanza Romana: di maniera che ſiccome oggidì la Famiglia de' gran Signori ſi divide in Servitù baſſa, come Palafrenieri, Cuochi, Carrozzieri, Cantinieri, e ſimili: e ne gli uomini di Cappa nera, come Braccieri, Segretarj, Coppieri, ed altri: così gli Ufizj baſſi anticamente appartenevano a i Servi, e gli onorevoli a i Liberti. E tanto più queſto ſi praticava, perchè i Liberti in certa maniera entravano nella Famiglia propria de' lor Patroni. Imponevaſi dal Signore un ſolo nome al Servo. Qualora poi coſtui veniva manomeſſo, acquiſtava il Prenome, e Nome del medeſimo Signore, come ſarebbe il dire a' noſtri tempi, che gli era conferito il Nome, e Cognome di chi prima il ſignoreggiava. Bella Iſcrizione ſi legge nella mia Raccolta pag. MDXXXVI. num. 6.

num. 6. posta ad un Fanciullo appellato Festo, che caduto in un pozzo perdè la vita, QVI SI VIXISSET, DOMINI IAM NOMINA FERRET. Se il Signore fosse stato per esempio *Marco Labirio Ferace*, il Fanciullo manomesso si sarebbe da lì innanzi nominato *Marco Labirio, Liberto di Marco, Festo*, ritenendo il nome del tempo servile cioè *Festo*, nell'ultimo luogo. Talmente era considerabile questo essere aggregato alla Famiglia, che Patroni assaissimi solevano far comune il proprio Sepolcro a i loro Liberti, e Liberte, come costa da i Marmi antichi: Privilegio di cui non erano partecipi i Servi. Molta industria perciò usavano allora essi miseri Servi per abilitarsi in qualche professione a misura del loro talento. I Servi stessi faceano imparar Lettere a i lor Figli, e di questo si prendeano cura anche i lor Padroni. Con ciò si meritavano essi di uscire dalla vile lor greggia, e condizione, per servire come Liberti in Uffizj di onore, e di lucro.

Noi non sappiamo se con patti, e con quai patti una volta si manomettessero que' Servi, che poi continuavano come Liberti a servire in Casa de' loro Patroni, con essere alzati a più onorati impieghi. Sappiamo bensì dal Tit. *de Operis Libertorum*, e dall'altro *de bonis Libertorum* ne' Digesti, che moltissimi acquistavano la Libertà con obbligarsi di fare a i Patroni de i Regali, o delle Fatture, se erano Artefici, *Operas, vel Donum*. Questo si praticava verisimilmente da i soli Mercatanti, ed altri Signori dati all'interesse, ma non già dalle Nobili Case. Per conto di queste, le antiche Iscrizioni ci fanno vedere, che moltissimi furono coloro, che anche dopo la conseguita Libertà seguitavano a convivere, e servire in quelle medesime Case, non più come Servi, ma come Liberti, perchè probabilmente tornava il conto a gli uni, e a gli altri. I Patroni si servivano di Persone loro confidenti, e già innestate nella propria Famiglia; e i Liberti cresciuti di onore, e di guadagno poteano accumulare robba per sè, e per li Figli. Non ho io potuto scoprire se i Romani tenessero Servi Mercenarj come oggidì. O di veri Servi, o di Liberti allora si servivano. Ciò posto, maraviglia è, che il Pignoria in trattando de gli Ufizj de' Servi antichi, imbrogliasse tanto le carte, senza distinguere i Servi da i Liberti, e con attribuir molti impieghi a i primi, che pure erano riserbati a gli ultimi. E più da stupire è, citarsi da lui Marmi, che parlano di Liber-

ti, e pure ſono preſi da eſſo, come ſe parlaſſero di Servi. Sulle prime viene egli abbaſſando la nobil profeſſione de' Medici alla vil condizione de' Servi. E con quale autorità? Colle parole di Paolo Oroſio, che nel Lib. VII. Cap. 3. così ſcrive: *Adeo dira Romanos fames ſequuta eſt, ut Cæſar Laniſtarum familias, omnesque Peregrinos, Servorum quoque maximas copias, exceptis Medicis, & Præceptoribus, trudi Urbe præcepit.* Ma queſta eccezione ſi dee riferire all'*omnes Peregrinos*, a tutti i Foreſtieri, e non già a i Servi, de' quali tuttavia dovette reſtare gran copia nelle Caſe de' Nobili. Aggiugne il Pignoria la ſeguente Iſcrizione:

CHRESTAE CONSERVAE ET CONIVGI
CELADVS ANTINOVS DRVSI
MEDICVS CHIRVRG.

Non *Antinous*, ma bensì *Antoniæ* cioè della Moglie del Principe *Druſo*, s'ha ivi da ſcrivere. Ora queſto *Celado* fu Liberto, e non Servo della Caſa Auguſta, come appariſce da Giuſeppe Ebreo Lib. 23. Cap. 14. e da un' Iſcrizione rapportata dal Boiſſardo, e dal Grutero pag. MXXXIV. 1. che fu poſta

OCTAVIAE P. F. CATVLLIAE
CELADI DIVI AVGVSTI L.
VXORI

Riferiſce il medeſimo Pignoria un'altra Iſcrizione di TI. LYRIVS (probabilmente il Marmo avrà TI. IVLIVS) TI. AVG. L. SER. CELADIANVS. Coſtui era ſtato prima *Servo di Celado*, e gli fu data la libertà da Tiberio Auguſto. Ancor queſto fa conoſcere Celado Liberto, perchè i Servi non poteano aver de i Servi. Nè dia faſtidio, che *Celado*, e *Chreſta* ſua Moglie portano un ſolo nome, come uſavano i Servi; perchè troppi eſempli ſi truovano di Liberti, che ne' tempi de' primi Ceſari ſi ſervivano del ſolo lor nome Servile, con cui comunemente erano chiamati nelle pubbliche Iſcrizioni, come coſta dalla Claſſe XII. e XXI. della mia Raccolta. Quel sì, che può parere ſtrano, ſi è, che *Chreſta* Moglie di *Celado* Medico vien detta *Conſerva*, il che ci fa vedere non men lui, che la Moglie Servi. Ma è da oſſervare, che ne' tempi d'eſſi primi

mi Imperadori, que' Liberti che ſervivano nella Caſa, e Famiglia Auguſta, erano anche appellati Servi, o ciò faceſſero per adulazione, o pure perchè ſervendo a chi era Signore di tutti, riſpetto a sì fatti Padroni, tenevano ſeſteſſi per Servi. Comunque ciò foſſe, certo è, che que' medeſimi portanti il nome di Servo, non laſciavano d' aver già conſeguita la Libertà, e d' eſſere Liberti. Per tralaſciar altri eſempi, nella mia Raccolta alla pag. DCCCXCII. ſi legge:

DAPHNVS
CAESARIS N
SER. DISP. FISCI
CASTRENSIS
VERNIS SVIS F.

Se queſto Dafno avea de' Servi (*Verna* ſignifica Servo nato in Caſa del Signore) adunque era Liberto di condizione; e contuttociò viene appellato *Servo del noſtro Ceſare*. Dovea anche avere il Prenome, e Nome della Famiglia dell' Imperadore, che l'avea manomeſſo, benchè non uſi che il ſolo nome a lui dato nella Servitù. Sicchè per conto de' *Medici* non ſuſſiſte, che i medeſimi foſſero della feccia del Popolo, cioè Servi; e l'onorata lor condizione ſi può ricavare da varie altre memorie dell' Antichità. A me ſolo baſterà di dire, avere l'antico Giuriſconſulto Juliano nella *l. Patronus ff. de Operis Libertorum*, ſcritto così: *Plerumque Medici, Servos ejusdem Artis Libertos producunt, quorum operis perpetuo uti non aliter poſſunt, quam ut eos locent &c.* Se i Medici tenevano de i Servi, adunque tali non erano eſſi. E ſe inſegnavano a i proprj Servi l'Arte loro, conveniva poi conceder ad eſſi la Libertà, affinchè la poteſſero eſercitare.

ANDANDO innanzi, noi troviamo, che il Pignoria attribuiſce a i Servi i più onorati, e principali impieghi della Caſa, e Famiglia Auguſta, quando è aſſai noto, che queſti non ſi concedevano ſe non a i Liberti, i quali, come coſta dalla Vita di alcuni de' primi Imperadori, o corti di mente, e depravati da i vizj, divenivano gli Arbitri della Corte, ed erano riveriti, e temuti quaſi al pari del Principe dal Popolo, e dalla Nobiltà Romana. Pallante, Narciſo, Epaphrodito, ſono celebri per queſto nella Storia Romana. Quali dunque oggidì

ſono tanti onorati Cortigiani, che ſervono alla lor Camera, Anticamera, Menſa, e ad altre funzioni di confidenza preſſo i Principi, e le Principeſſe, tali erano allora i Liberti. Sapeva pur anche leggere il Pignoria, e intendere le antiche Iſcrizioni, anzi le recava in pruova delle ſue oſſervazioni; ma quelle ſteſſe parlano di Liberti, e non già di Servi. Era nella Corte Imperatoria l'Ufizio di chi invitava i Senatori, ed altri Nobili a i Conviti del Principe. Ecco l'Iſcrizione riferita da lui ſteſſo.

AGATHOPVS
AVGG. LIB.
INVITATOR

Coſtui è chiamato *Liberto de gli Auguſti*, ed era a lui appoggiato quel onorevole impiego. Godevano anche varj Cortigiani un Ufizio di ſomma confidenza, cioè quello di far il ſaggio alla Menſa de gli Auguſti, ed aveano un *Procuratore* ſopra di loro. Di coſtoro parla il ſeguente Marmo rapportato dal medeſimo Pignoria.

TI. CLAVDIO. AVG. LIB.
ZOSIMO PROCVRAT
PRAEGVSTATORVM

Ognun vede, che ancor quì ci compariſce davanti un Liberto. V'era chi avea cura de' Vaſi d'oro, che ſervivano per la Menſa de gli Auguſti, ſiccome fa vedere eſſo Pignoria con queſt' altra Iſcrizione:

GAMVS AVG. L. PRAEP. AVRI
ESCARI. FECIT SIBI ET.
FLAVIAE TYCHE CONIVGI.

Chi non vede, che tale incumbenza nella Corte dell'Imperadore apparteneva ad un Liberto, e non già ad un vile Servo? Ed ancorchè foſſe ſtato manomeſſo, pure, ſiccome fu di ſopra avvertito, uſa il ſolo nome Serviſe: il che ripeto, affinchè trovandoſi ſimili Nomi ſoli nelle antiche Memorie de' primi Auguſti, non ſi corra toſto a ſpacciarli per Servi. E che queſto *Gamo* non foſſe Servo, ma Liberto, ſi può anche raccoglie-

cogliere dalla Moglie, che è *Flavia Nice*. Coſtei dovea eſſere ſtata dianzi Serva di Veſpaſiano Auguſto, o di uno de i ſuoi Figliuoli. Nel ricevere il dono della Libertà, fu inſerita nella Famiglia *Flavia* propria di eſſi Auguſti. E notiſi, che a diſtinguere i Liberti da i Servi, giova l'oſſervare le Mogli; perciocchè era vietato a i Servi lo ſpoſar Donne Libere, nel ruolo delle quali erano parimente compreſe le Liberte.

Se vogliam credere al Pignoria, nella Corte Imperiale vi era un Maeſtro de' Servi, e lo pruova colla ſeguente Iſcrizione.

TI. CLAVDIO. AVG. LIB.
HERMETI
M. PVERORVM DOM. AVGVST.

Ne aggiugne un' altra

FLAVI STEPHANI
PAEDAG. PVEROR.
IMP. TITI
CAESARIS.

Ma queſti Maeſtri, o Governatori non erano già Servi, ma bensì Liberti, come chiaramente ivi ſi legge. Oltre di che parlandoſi de' *Fanciulli* della Corte Imperatoria, s'ha con tal nome ad intendere i Paggi del Principe. Nella mia Raccolta pag. DCCCLXXXIV. 4. ſi truova un Publio Aelio Epaphrodito Liberto di Auguſto *Magiſter Jatroliptæ Puerorum eminentium Cæſaris noſtri*. Certamente un Pedagogo, che conduceſſe a ſpaſſo gl' innumerabili Servi della Corte Auguſta, non è da immaginare. E que' Paggi, ficcome adoperati al ſervigio immediato de gli Auguſti, ſi dee credere, che foſſero Liberti, e non Servi. Secondo il Pignoria entravano anche nel ruolo de' Servi i *Bibliotecarj* della Corte Auguſta. Si truovano, dic'egli, ne' Marmi antichi C. IVLIVS C. L. PHRONIMVS A. BIBLIOTHECA. GRAECA. C. IVLIVS. FALYX. A. BIBLIOTHECA GRAECA. PALAT. TI. CLAVDIVS. AVG. L. HYMENAEVS. MEDICVS. A. BIBLIOTHECIS. L. VIBIVS AVG. SER. PAMPHILVS. SCRIBA. LIB. ET. A. BIBLIOTHECA. LATINA. APOLLINIS. Ma i Prenomi, e Nomi di queſti Bibliotecarj, cioè l'eſſere aſcritti alla Famiglia *Giulia*, e *Claudia*, li

fa

ſa conoſcere per Liberti, e non mai per ſemplici, e vili Servi. Quello ſteſſo *Lucio Vibio Panfilo*, benchè appellato *Servo di Auguſto*, non laſciava d'eſſere Liberto, come ne fan fede i ſuoi Nomi.

Di queſto paſſo va il Pignoria proſeguendo il Catalogo de gli Ufizj, e Miniſterj de gli Antichi Servi, confondendo inſieme quei ch'erano proprj d'eſſi con gli altri, che competevano a i ſoli Liberti. Ma i Liberti, e maſſimamente quei della Corte Imperiale, calcavano poſti di grande onore, non ſolamente in eſſa Corte, ma anche nelle Provincie, come apparisce da tutti i Raccoglitori de gli antichi Marmi. E ſebbene alcuni di eſſi ſi truovano chiamati *Servi* de gli Auguſti, abbaſtanza ſi conoſce, che per qualche ragione particolare portavano queſto nome, e non già perchè foſſero della vil condizione de' Servi volgari. Forſe anche pochi erano i Liberti appellati Servi, all'oſſervare, che per la maggior parte gli altri ſi nominano ſolamente *Liberti de gli Auguſti*, e non già Servi. E ſe il Pignoria deſiderava, che ci foſſe alcuno, che prendeſſe poi a trattare de' *Miniſterj de' Liberti*, com'egli avea fatto di quei de' *Servi*, dovea procedere con eſattezza maggiore, e non entrare nella giurisdizion de' Liberti ſteſſi. Ma non più de' tempi Romani.

VEGNIAMO a i Secoli barbarici dell' Italia. Siccome già accennai, l'uſo de' Servi era familiare antichiſſimamente tanto in Occidente, che in Oriente. Gli ſteſſi Popoli Settentrionali, conquiſtatori dell'Italia, non ebbero biſogno d'impararlo quì. Lo praticavano molto prima anch'eſſi; e però qua venuti continuarono lo ſteſſo coſtume. Erano i Servi, o perſone preſe in guerra, forzate a ſervire il Popolo vincitore, e di queſti tali principalmente ſi formava la gran turba d'eſſi al tempo de' Romani. Altri per qualche delitto, o a cagion de' debiti incorrevano nella ſchiavitù, ed altri in fine per cagione della povertà vendevano la loro Libertà, e quella ancora de' Figli. Veramente Diocleziano, e Maſſimiano Auguſti vietarono il far de i Servi ſolamente a cagion de' debiti contratti, come coſta dalla *l. ob æs alienum*. Cod. Juſtin. *ut actiones*. Ma ſotto i Re Longobardi, e Franchi, nè più nè meno furono ſuggetti i debitori impotenti a pagare i debiti colla perdita della Libertà. Fra le Formole antiche, da me date alla luce per illuſtrare la Legge I. di Lottario I. Auguſto, ſi legge: *Pro Martino meo Servo*,

qui

qui mihi fuit traditus per crimen, vel per debitum. E nella Legge 87. del medeſimo Lottario ſono inentovati *Liberi homines, qui propter aliquod crimen, aut debitum, in ſervitio alterius ſe ſubdunt*. Quanto a i misfatti, ho prodotto io un Diploma di Guaimario I. Principe di Salerno, con cui egli nell' Anno 889. dona alla Chieſa di San Maſſimo *Servum Sacri noſtri Palatii Lupum filium Ragimperti cum uxore ſua, & filiis, filiabus, nugris, ac neporibus ſuis, cum omnibus rebus ſubſtantiæ illorum &c.* Il delitto da lui contratto era queſto: *Pro quo ipſe Lupus cum Saracenis ambulavit, & pactuces fuit, quando ipſe ſtorus* (cioè l'Armata navale d' eſſi Infedeli) *ſuper hanc ipſam Civitatem reſedit*. Aveano i ſuddetti Imperadori Diocleziano, e Maſſimiano proibito il vendere i Figliuoli colla *l. Liberos*. Cod. Juſtin. *de Patribus, qui Filios &c.* Ma Coſtantino Magno con altra Legge rimiſe in uſo queſto crudele mercato, e ſembra ch' eſſo duraſſe fino al buono Imperadore Lodovico, che lo levò colla Legge V. fra le ſue. *Ut chartulæ*, dic' egli, *obligationis de ſingulis hominibus factæ, qui ſe aut uxores eorum, aut Filios, vel Filias in ſervitio tradiderint, ubi inventæ fuerint, frangantur; & ſint liberi, ſicut primitus fuerint*. Lottario I. ſuo ſucceſſore nella Legge I. non confermò affatto quell' Editto, perciocchè dice: *Liber homo ſe ipſum ad ſervitium implicare pro aliquibus cauſis finitur;* ma per conto della Moglie, e de' Figli proibiſce, ed annulla la vendita d' eſſi. Tuttavia tempi calamitoſi talvolta avvenivano, e maſſimamente occorrendo careſtie, che la povera gente, per non potere di meno, ſi vendeva a i ricchi. Gaufrido Alalaterra nel Libro I. Cap. 27. della Storia Normanica, deſcrivendo la lagrimevol fame, che nell' Anno 1058. affliſſe la Calabria, ſcrive, che i Padri *ſuos Liberos ex ingenuitate procreatos vili pretio in ſervitutem venumdabant*.

Allorchè i Romani, ed altri Popoli della Terra giacevano nelle tenebre della Gentilità, tale autorità, e balìa godevano ſopra i loro Servi, che non ſolamente era permeſſo di batterli, ma impunemente poteano anche levar loro la vita ſecondo il lor capriccio. Ho veduto un Giurisconſulto, che ſi sforza di giuſtificare sì barbaro coſtume, contrario a i dettami della ſteſſa Natura. Tenevano coloro come beſtie i loro Schiavi; e tuttochè li ſtimaſſero più de' buoi, e delle pecore, perchè ne ricavavano maggior ſervigio, pure un egual diritto di vita, e

di

di morte era loro conceduto ſopra eſſi Servi, che ſopra il bue, e il cavallo. Miſe poi freno Antonino Pio Auguſto a queſto eccеſſivo poter de' Padroni, come s'ha da Caio nella *l.* 1. *ff. de his, qui ſui, vel alieni juris ſunt*, dove ſon queſte parole: *Hoc tempore nullis hominibus, qui ſub Imperio Romano ſunt, licet ſupra modum, & ſine cauſſa Legibus cognita in Servos ſuos ſævire. Nam ex Conſtitutione Divi Antonini, qui ſine cauſſa Servum ſuum occiderit, non minus puniri jubetur, quam qui alienum Servum occiderit*. Più efficacemente ancora a queſta crudeltà rimediò il primo Imperadore Criſtiano, cioè Coſtantino M. il quale in una Legge riferita nel Lib. IX. Tit. 12. del Codice Teodoſiano dichiarò reo di omicidio chiunque volontariamente uccideſſe un ſuo Servo. Fra le Leggi de gli Atenieſi rapportate da Samuele Petit nel ſuo Comment. v' ha queſta: *Servis jus eſto Dominos iniquos adigere, ut ſe vendant humanioribus*. Anche nelle Leggi Romane del Codice di Giuſtiniano, e ſpezialmente alla *l. Si Dominus ff. de his qui ſui &c.* il Padron crudele viene obbligato a vendere il Servo. Contuttociò ſi sa, che i Greci più che i Romani eſercitavano maggiore umanità verſo i loro Schiavi: il che non è di molto onore a i Romani antichi. Succederono ad eſſi nel dominio d'Italia le Nazioni moſſe dal più freddo Settentrione. Erano gente barbara, non ſi può negare; pure per quel che riguarda i Servi, erano eſſi trattati con più umanità da i Padroni. *Verberare Servum, ac vinculis, & opere* (forſe *compede*) *coercere, rarum. Occidere ſolent, non diſciplina, & ſeveritate, ſed impetu, & ira ut inimicum, niſi quod impune*. Così ſcriveva Tacito de' Germani del ſuo tempo. Ma da che la Religion Criſtiana venne ad ammanſar gli uomini, e a predicare la Divina Legge della Carità, più manſuetudine ſi cominciò ad eſercitar verſo i Servi. In più Concilj ſi truova decretato, *Excommunicationi, vel pœnitentiæ biennii eſſe ſubjiciendum, qui Servum proprium ſine conſcientia Judicis occiderit*. Nè era permeſſo, ſe un Servo ſi riſugiava nella Chieſa, l'eſtraerlo ſubito per forza, come ordinò il Re Liutprando nel Lib. VI. Legge 90. In tal caſo o i Preti, o i Miniſtri della Giuſtizia s'interponevano per ottener perdono e pace al miſero preſſo il Padrone. E ſe uno Schiavo, o ſia Servo ſe ne fuggiſſe, *& eum Dominus ſequutus invitaſſet in pace, ut redderetur in gratia, & poſtea Dominus pro ipſa culpa in eum vindictam dediſſet*: era condennato alla pena di venti ſoldi d'oro.

PER

PER altro come al tempo de' Romani, così a quello de i barbari, ſi vendevano i Servi, e le Serve a guiſa de' buoi, e de' cavalli; e nella ſteſſa guiſa che il venditore del Cavallo lo mantiene non difettoſo per certi mali, altrettanto facevano i venditori de gli Uomini. Cioè diceano di conſegnargli quel Servo *non fugitivum*, *non ladronum* (cioè non ſuggetto al mal caduco) *nec ullum vitium in ſe habentem*, *ſive mente*, *& corpore ſanum*. Secondo la Legge 16. e 72. di Carlo M. fu preſcritto, *ne mancipia venderentur*, *niſi in preſentia Epiſcopi*, *vel Comitis*, *aut Archidiaconi*, *& Centenarii*, *aut Vicecomitis &c. aut ante bene nota teſtimonia*. Saggio Editto, primieramente affinchè non ſi vendeſſero Servi a perſone ſtraniere, perchè v'era divieto il condurli fuori del Regno; ſecondariamente acciocchè niuno poteſſe vendere il Servo proprio, reo di qualche misfatto per non pagare la pena, a cui erano tenuti i Padroni per li Servi. E finalmente per impedire, che alcuno vendeſſe il Servo altrui. Ne gli antichi tempi de' Greci, e Romani, allorchè ſi vendeva un Servo, o Serva, con pubblico Strumento il Compratore ſe ne aſſicurava l'acquiſto. Altrettanto ſi praticò ſotto i Longobardi e Franchi dominanti in Italia. Ho io pubblicato uno di sì fatti Rogiti, ſcritto più di mille anni ſono, cioè nell'Anno 736. Vigeſimo Quarto del Regno di Liutprando. Ivi *Mancipio nomine Scholaſtica*, *& ipſo Mancipio Urſio ſibi conjuge*, ſono venduti *auri ſolidos numero duos*, *& ſemiſſe*; e il venditore cede il *Mundio*, cioè il potere a lui competente ſopra que' Servi. Che ſe gli Eccleſiaſtici aveano da far qualche permuta, vendita, o compra di Servi, conveniva adoperar le medeſime cautele, che ſi uſavano per gli Stabili, affinchè appariſſe, che maggiore utilità provveniva alla Chieſa da quel Contratto. Da uno Strumento Lucchese dell'Anno 975. appariſce, che volendo Adalongo Veſcovo di Lucca fare un cambio di Servi con Anſualdo Prete, inviò i ſuoi Meſſi a ben eſaminare quella faccenda; e queſti rapportarono, *qualiter melioraſa commutatione dedi ad pars ſuprafcripta Eccleſie*. Notiſſimo è poi, che non fu vietato a i Servi il prendere Moglie di egual condizione. Similmente ſi sa, che i Padroni poteano ſpoſare una Serva; ma ſi richiedeva, che innanzi la dichiaraſſero Libera. Rotari nella Legge 223. concede tal facoltà alla perſona Libera, con dir poſcia *tamen debeat eam Liberam thingare* (cioè manometterla) *& Legitimam facere per garinthix*.

Tunc intelligatur esse Libera, & Legitima Uxor; & Filii, qui ex ea nati fuerint, legitime heredes Patri efficiuntur. Altrettanto veniva prescritto dalle Leggi Romane. Volendo poi prender per Moglie una Serva altrui, dovea comperarla dal Padrone d'essa. Era all'incontro proposta la pena della Vita ad un Servo, che avesse ardito di spolare una Donna Libera; e per conto della femmina, era permesso a' suoi Parenti di ucciderla, o di venderla fuori della Provincia; e nol facendo essi, quella restava Serva del Fisco, cioè del Re. Crudele probabilmente parrà sì fatta Legge a taluno. Ma si dee osservare, che vilissima era la condizion de' Servi, e stando eglino al servigio nelle Case delle Donne Nobili, o d'altre persone Libere, ciascuna delle quali per questo titolo participava alquanto della Nobiltà: se non avesse il terrore, e la pena delle Leggi tenuto in dovere l'uno, e l'altro sesso, facilmente sarebbe avvenuto, che le pazze Donne si lasciassero condurre a maritarsi co' Servi: il che sarebbe ridondato in sommo disonore delle nobili Famiglie. E i Longobardi forse più dell'altre Nazioni faceano gran capitale dell'Onore, e della Nobiltà. Benchè a dir vero, anche i Romani con pene severissime vietarono somiglianti maritaggi, come si può vedere nel Lib. IV. Tit. 9. Cod. Theod. *ad Senatusconsultum Claudianum*, e nel Lib. IX. Tit. 9. *de Mulieribus*. E Paolo Giurisconsulto nel Lib. 2. Sent. 21. scrive, che tal Donna maritata ad un Servo perdeva la sua Libertà, e diveniva Serva anch' essa del Padrone del Servo. Abbiamo lo stesso da Tacito Lib. 12. Annal. Dissi lecito ad un Padrone il prendere in Moglie una sua Serva, con manometterla prima. Aggiungo ora, che Matrimonj tali fatti da Uomini Nobili eran allora, come anche oggidì, malveduti, e biasimati non poco da i Romani, e dagli stessi Barbari, per la premura di ognuno, *ne insignium Familiarum clara Nobilitas indigni consortis fœditate vilescerent*, come dice Antemio Augusto nella Novella Prima. Tuttavia abbiam troppi esempli di tali Nozze nelle Iscrizioni Romane, dove s'incontrano Donne, chiamate *Liberte*, e insieme Mogli de' loro Padroni. Di rado ancora dovea succedere, che i Parenti uccidessero le loro Donne Libere, che si accasassero con Servi; perciocchè si veggono molte d'esse, che divenivano Serve del Palazzo, ed erano poi donate a i Monisteri. Grimoaldo Principe di Benevento, come scrive Leone Ostiense nel Lib. 1. Cap. 18. *præcepto suo firmavit*

omnes

omnes Feminas Liberas, quæ Servis hujus Monaſterii fuerant copulatæ. E in un Diploma di Landolfo, e Atenolfo Principi di Benevento preſſo l'Ughelli Tom. VIII. Ital. Sac. ne' Veſcovi di Benevento, ſono donate al Moniſtero di San Salvatore due Femmine Libere, che s' erano maritate con due Servi. Alle volte ancora i Padroni per motivo di Carità Criſtiana permettevano, che i Figli di tali Matrimonj reſtaſſero Liberi: del che ſi faceva Carta pubblica, che ſi può vedere preſſo Marcolfo Lib. 2. Cap. 9. Nè ſi dee tacere, avere ſcritto Andrea Dandolo nella ſua Cronica, che ſollecitato Carlo M. dal Patriarca di Geruſalemme di liberar da i Saraceni la ſanta Città, pubblicò un Editto, ordinando, che tutti prendeſſero l'armi in Italia; *& qui cum non ſequeretur, cum quatuor libris nummorum fieret Servus*. Aggiugne, che ſi formò un potente Eſercito, con cui Carlo tolſe Geruſalemme a gl' Infedeli. Tutte favole: niuna ſpedizione fu fatta allora per andare in Paleſtina. Non colla forza, ma con amichevol trattato ottenne quel Monarca i Luoghi Santi.

PARIMENTE è paleſe, che i Figli nati da i Servi, al pari del Padre reſtavano anch' eſſi privi della Libertà, e ſotto il dominio del Signore, non differenti anche per queſto conto da i cavalli, e dalle vacche. Perciò anche ne' Secoli barbarici fra le ricchezze ſi contava l' abbondare di Servi, come di mercatanzia, che fruttava, eſſendo che i Padroni ſi valevano di eſſi per coltivar le campagne, e per altre arti, e ſervigi. Quanta gran copia ne aveſſe il Moniſtero di Farfa, ſi può leggere nella Cronica di quel ſacro Luogo da me data alla luce; e ſimilmente nella Cronica del Moniſtero di Volturno ſi truova il Catalogo di que' Servi, ſiccome ancora un Placito dell' Anno 872. in cui dopo aver conteſo alcuni d'eſſere perſone Libere, finalmente ſi danno vinti con queſte parole: *Vere de noſtra Libertate minime probare poſſumus, quia Patres noſtri, & Matres noſtræ Servi & Ancillæ fuerunt de præfato Monaſterio*. Talvolta in fatti ſuccedeva, che ſi metteva in diſputa davanti a i Giudici, ſe le perſone foſſero di condizion ſervile o Libera. Anche nel 1080. in un Placito tenuto da Coſtantino Veſcovo di Arezzo, un certo Giovanni, *proferens ſe Liberum hominem eſſe, nulloque jugo Servitutis innexum*, mancando poſcia nelle pruove, e convinto da i Teſtimonj in contrario, *profeſſus eſt ſe famulum eſſe jam dicti Monaſterii, ac inſuper*

junctis manibus se ipsum in manus jam dicti Guidonis Abbatis ad famulatum tradidit. Presso i Monaci Benedettini della stessa Città di Arezzo in alcune pergamene vidi una curiosa fatica de' vecchi Secoli, cioè la Genealogia di molti Servi di quel Monistero, dove erano annoverati i lor Padri, Avoli, Bisavoli &c. i loro Figli, Discendenti, e Collaterali, il loro avere, le fughe, le traslazioni con istudio non minore di quel che adoperino i Nobili per tessere le loro Genealogie. E ciò fatto, perchè intervenendo talvolta le liti suddette, necessaria cosa era il provare, che i maggiori erano Servi: il che provato, si conchiudeva, che anche i Figli erano sottoposti a quel giogo, qualora concludentemente non provassero di avere conseguita la Libertà. Vegganſi le Croniche di Monte Casino, Farfa, e Volturno, e si troverà, che se a que' Monisteri erano donate Corti, e poderi, regolarmente si esprimeva, che quel dono comprendeva anche i Servi. E Leone Ostiense nel Lib. I. Cap. 19. della Cronica Casinense scrive, che da un Daniele Tarentino furono dati in dono alcuni Servi circa l' Anno 817. i Discendenti de' quali tuttavia erano Servi del Monistero di Monte Casino circa l'Anno 1100. *Unde* (così egli scrive) *nonnulli nostrum nunc usquequaque putant, de prædictis ejusdem Daniel Servis eos, quos hodieque habemus, Famulos propagatos.*

In quali Arti, ed impieghi si esercitassero i Servi al tempo de' Romani, l'abbiamo già avvertito di sopra. Sotto i Longobardi, e Franchi gran copia eziandio v'era di Servi, ma non apparisce, che gli adoperassero in tanti mestieri. I Padroni ne tenevano in Casa gli occorrenti al loro servigio appellati *Servi Ministeriales*, e regolarmente impiegavano gli altri alla coltura de' loro poderi. Siccome fu osservato di sopra, eranvi anche de gli uomini Liberi, che si guadagnavano il pane colle rustiche fatiche; tuttavia maggiore senza paragone fu il numero de' Servi, e questi applicati all' Agricoltura, con quelle leggi, che piacevano a i Padroni; giacchè tutto quanto guadagnava quella povera gente, era d'essi Padroni, detratto il necessario alimento. Anche regnando i Romani, non mancavano contadini persone Libere, che coltivavano i terreni, come si raccoglie da Columella; forse anche allora più furono i Servi agricoltori. Ma niuna delle Nazioni trattò sì aspramente i suoi Servi, che non lasciasse loro qualche ritaglio del guadagno, da essi fatto nell' Arti, nella mercatura, e in lavorar le cam-

campagne. Queſta porzione ſi chiamava da' Romani *Peculium*, ed anche *Peculiare*, voce poi uſata da' Longobardi, e Franchi, e probabilmente originata dall'avere il Padrone cominciato a permettere, che i Servi ruſtici teneſſero qualche pecora per conto, e guadagno loro; e poi ſtela a ſignificare altri guadagni. Ciò ſi uſava per incitar quella gente a divenire induſtriosa. Godevano i Servi l'uſo, ed uſufrutto del loro Peculio, ma non già un pieno dominio; imperciocchè non poteano venderlo, nè laſciarlo ad altri ſenza licenza del Padrone: il che viene ordinato da alcune Leggi de' Codici Teodoſiano, e Giuſtinianeo. Nè avendo i Servi facoltà di far Teſtamento, per conſeguente il Padrone ereditava quanto eſſi aveano adunato: il qual rigore nondimeno non ſi ſoleva eſercitare, ogni qual volta mancava il Servo di vita con laſciare de' Figli, perchè a queſti ſi permetteva di goder la roba del Padre. Si sa, che molti di coſtoro, anche a' tempi de' Romani, cotanto s'induſtriavano col proprio Peculio, che divenivano facoltoſi, in maniera da potere col pagamento redimere la propria Libertà. *Bene peculiati*, & *Peculioſi* furono dimandati coſtoro; e lo ſteſſo ſi praticò a' tempi de' Longobardi, Franchi, e Tedeſchi in Italia. Vedeſi una Donazione fatta nell'Anno 1095. da *Alberto Servo di Alberto Conte* a Pacifico Abbate di S. Proſpero di Reggio di una pezza di Terra, *ipſo namque Domino meo mihi conſentiente, & hic ſuptus confirmante*.

Per tanto chiunque metteva i Servi a lavorare qualche ſua Corte, Maſſa, o podere, poteva riſcuoterne tutte le rendite, con provveder ſolamente quegli uomini di vitto, e veſtito, e laſciar loro il Peculio. Solevano altri Padroni più indulgenti taſſare quanto di grano, e d'altri frutti dovea pagarſi a lui dal Servo Agricoltore. Se ve n'era di più, tornava in utile e vantaggio d'eſſo Servo; e buon per chi aveva più induſtria, perchè in tal guiſa accreſceva il ſuo Capitale. Somiglianti patti anche oggidì ſi praticano ſecondo i diverſi Paeſi d'Italia, ſe non che ora tutti i Contadini Italiani ſon gente Libera. Nè pure ne' Secoli di mezzo era permeſſo di aggravare più di quel che portavano i patti, e la conſuetudine, i Servi lavoratori delle Terre. Nella Legge X. di Lodovico Pio ſono rammentati *Servi Beneficiarii*. Più ſovente ancora s'incontrano *Caſati*, creduti dal Du-Cange, *qui intra caſam, hoc eſt in ruralibus poſſeſſionibus ſerviebant*. Ma che vi foſſero de' Caſati Liberi ſi può

può provare. Parimente s' incontrano *Servi Maſſarii* deſtinati alla coltura di qualche *Maſſa*, come ſignificante l'unione di molti poderi. Che nondimeno vi foſſero *Maſſari* Liberi non mancano Documenti, che lo pruovano. Nelle Leggi Longobardiche abbiamo *Servum Ruſticanum, qui ſub Maſſario eſt*. Queſto Maſſaro, come anche oggidì, preſedeva alla cura di qualche Maſſa, e comandava a i Servi, ma egli ſembra eſſere ſtato perſona Libera. Truovanſi ancora *Fiſcales*, o *Fiſcalini*, che ſervivano al Fiſco, cioè al Re. Nella Storia della Traslazione di San Germano Veſcovo di Parigi circa l' Anno 790. ſi legge: *In hoc Pago Pariſiaco ipſi Fiſcalini veſtri ob fortitudinem Celſitudinis veſtræ valde ſunt inſolentes, & temerarii, & multa mala contra hunc locum perpetrant*. Pensò il Padre Mabillone diſegnati con queſto nome *Procuratores Fiſcorum*. A me ſembra più probabile, che foſſero Servi, o più toſto *Aldii* del Re, de' quali ſi parlerà al Cap. ſeguente. Vengono anche menzionati *Servi Eccleſiaſtici*, cioè coloro, che appartenevano alle Chieſe.

Siccome accennammo, in vigore delle Leggi del Re Rotari, non era lecito ad alcun Servo *ſine permiſſu Domini ſui neque terram, neque quamcumque rem vendere*. Contuttociò *Servus Maſſarius licentiam habebat de Peculio ſuo, ideſt bovem, vaccam, Caballum &c. in ſocio dare*. Noi tuttavia dimandiamo *dare a ſocida*, cioè conſegnare pecore, vacche, e buoi, ad altri con titolo di Società, per partirne poſcia con lui il frutto, e guadagno. In una piacevol Canzone, attribuita da alcuni al Petrarca, ſi legge:

Ma dar le Capre a Socio, è pur il meglio.

Il Sillingardi nel Catalogo de' Veſcovi di Modena rapporta un Diploma di Lodovico Pio Auguſto, dato a Deusdedit Veſcovo, e copiato poi dall' Ughelli, in cui è confermata la Donazione *quam Cunibertus Rex fecit ad Eccleſiam Sancti Geminiani de Villa Purcili* (nell' Originale v'è *Puziolo*) *ſive tributum, ſubſidiales, atque Angarias, quas Servi ejusdem Sancti Geminiani ad ipſum Caſalem laborandum & excolendum habuerunt*. Di qua preſe il Du-Cange, ed inneſtò nel ſuo Gloſſario la voce *Subſidiales*. Ma nell' Originale è ſcritto *ſuccidiales*, parola bene ſcura, non ſapendo io dire, ſe mai ſignificaſſe le rendite de gli Armenti dati a ſocida; o pure ſe tratta foſſe da *succi-*

dendo

dendo, o ſia dal *Roncare* le Selve, cioè dal coltivare terreni prima incolti; o s' abbia altro ſenſo. Diſſi, che ſi davano a lavorar le Terre a i Servi con varj patti. Nell' Anno 905. nata quiſtione, ſe moltiſſimi uomini della Corte Lemonta preſſo il Lago di Como foſſero Servi del Moniſtero di Santo Ambroſio di Milano, Andrea Arciveſcovo di Milano tenne nella Villa di Belano, come *Miſſus Domni Imperatoris* (il che è ſegno, ſiccome dirò appreſſo, che tuttavia regnava in Italia *Lodovico III. Auguſto*) un Placito. Quivi proteſtano quegli uomini, *quia nos veraciter de noſtris perſonis Servi ſimus ejusdem Curtis Lemontas, & Monaſterii Sancti Ambroſii, eo quod Genitores, & Genitrices noſtri &c. Servi fuerunt, & nos ſumus &c.* Poſcia aggiungono gli oneri loro impoſti, cioè *Colligere debemus olivas de Olivetas Curtis ipſius, & premere, & exinde oleum, & traere illuc Monaſterium Sancti Ambroſii. Atque ei redere debemus annue a parte ejusdem Monaſterii argentum denarios bonos Solidos ſeptuaginta. Et per Lacum Comenſem Abbatem ejusdem Monaſterii, vel ſui Miſſi, navigare debemus; atque ei pro omni anno reddere debemus ferrum Libras centum, & Pullos triginta, atque Ovas trescentum.* Se poi avveniva, che il Padrone voleſſe col tempo, e contro i patti, accreſcere gli aggravj a i Servi, coſtoro reclamavano a i Giudici. Truovaſi un altro Placito, tenuto nell' Anno 906. ſeguente dallo ſteſſo Arciveſcovo di Milano, dove non so ſe i Servi ſuddetti ſi lamentano, *quod ex parte Gadulfi, qui jam dicto Monaſterio præerat, maximam paterentur Superimpoſitam.* In che conſiſteſſe queſta giunta di aggravj, lo ſpiegano, dicendo: *Supra id quod debet, Cenſum a nobis, atque Nævigium exquirit. Animalia noſtra Prepoſitus ejus Pedelbertus injuſte auſert; & olivas contra conſuetudinem colligere, & premere ſive calcarium facere precipit; ad Clepiatis quoque volentes nolentesque ire, & vites illic amputare contra conſuetudinem jubet. Et quod pejus eſt, multotiens nos grana flagellare, & Capillos noſtros auſert, ſicut in preſenti cernitis, precipit.* E perciocchè l' Abbate inſiſteva, che coſtoro da gl' Imperadori erano ſtati donati al Moniſtero per *Servi*, e poter egli perciò comandar loro ciò che voleva: riſpondevano eſſi, che ſotto gl' Imperadori altra obbligazione non aveano i loro Padri, ed eſſi, ſe non la ſeguente: *Nos annue ſoliti ſumus ſolvere, niſi tantum denariarum Libras III. cum ſolidos X. Frumentum ſextaria XII. Caſeum Libras XXX. Pullos pares XXX.*

Ovas

Ovas CCC. insuper olivas ejusdem Curtis Lemonse cum Regali dispendio colligere, & premere. Esaminati i testimonj, fu data la sentenza in favore de' Servi, e quì si dee osservare, essere stati di due sorte i Servi. I primi erano forzati, cioè presi in guerra, o condennati come rei, o venduti &c. A costoro potea il Padrone comandare a suo capriccio. Gli altri erano spontanei, cioè si facevano Servi per coltivare i Campi, ma con certi patti, a' quali dovea stare anche il Padrone. Però la vinsero i Servi di quella Corte.

Dicemmo, che correndo l'Anno 905. vien fatta nel primo Placito menzione dell'Imperadore, e per conseguente di Lodovico III. Imperadore, il quale vien anche espressamente nominato nelle Note Cronologiche. Ora tal notizia si oppone a quanto hanno scritto il Sigonio, il Pagi, il Leibnizio, ed altri Storici, secondo i quali esso Lodovico Augusto nell'Anno 902. fu sorpreso, ed acciecato da Berengario Re, ed obbligato a ritornarsene in Provenza. Ho io in fatti veduto Diplomi dati in Pavia dallo stesso Imperadore ne' primi Mesi dell'Anno 902. e ne ho prodotto uno di Berengario dato nella medesima Città in quell'Anno *XVI. Kal. Augusti*: segno, che Lodovico avea ceduto il campo. In molte tenebre veramente si truova la Storia di que' tempi, e noi non abbiamo se non Liutprando, che tratti di que' fatti, e senza assegnare gli Anni. Tuttavia sembra a me assai probabile, che Lodovico III. Augusto nel 902. fosse cacciato fuor d'Italia per la prima volta, e che ritornato a ripigliarne il Dominio coll'abbattere Berengario, ne stesse in possesso fino all' Anno 905. in cui poscia perdè gli occhi e il Regno. Accenna il Rossi nella Storia di Ravenna uno Strumento stipulato in quella Città. *Sergii Pontificis Anno Secundo, Hludovici Cæsaris Quarto, Indictione Octava, Idibus Julii*. Appartiene tal Documento all'Anno 905. e si dee scrivere *Anno Quinto* di Lodovico. Nè serve il dirsi dal Pagi, che nell'Esarcato tuttavia era onorato il nome di quell' Imperadore, benchè atterrato; perciocchè quella Provincia dipendeva allora dal Re d'Italia, e si truovano Diplomi dati in Ravenna dal Re Berengario. Aggiungasi, rapportato dal Campi uno Strumento dell'Elezione di Guido Vescovo di Piacenza, scritto *Anno ab Incarn. Dom. nostri Jesu Christi DCCCCIIII. Indict. Octava, imperante Domno Hludovico Serenissimo Imperatore*. Non v'ha il Mese. Forse ivi fu scritto *Anno DCCCCIIIII.*

Ho

Ho io prodotto in oltre un Diploma di Donazione fatta da eſſo Lodovico Auguſto alle Monache della Poſterla di Pavia, le cui Note ſon queſte: *Datum Pridie Nonas Junias, Anno Incarnationis Dominicæ DCCCCV. Indict. VIII. Anno V. Imperante Domno Hludovico glorioſiſſimo Imperatore in Italia. Actum Ticinenſis.* Un altro ſimile, cioè colle ſteſſe Note, ſi conſerva nell' Archivio delle ſuddette Religioſe, parimente da me dato alla luce. Tali notizie ci conducono a credere, che ſolamente nell' Anno 905. reſtaſſe privo de gli occhi, e del Regno. Aggiungaſi, che la disgrazia d'eſſo Lodovico vien riferita dall' Annaliſta Saſſone, pubblicato dall' Eccardo, all'Anno ſteſſo 905. Reginone nella Cronica ne parla all' Anno 904. ma ſi può credere, che ne' ſuoi buoni teſti ſia ſcritto 905. perchè l' Annaliſta ſuddetto copiò Reginone, ed anche la Cronica Reichersbergenſe, mette quel fatto all' Anno 905. Tralaſcio altre memorie, ed oſſervazioni intorno a que' tempi di tanti imbrogli per la Lombardia.

Passiamo ora a cercare, che s'abbia ad intendere colla voce *Condumæ*, o *Condomæ*, la quale non rade volte s' incontra nelle antiche Carte. Il Du-Cange nel Gloſſario Latino alla voce *Condamina*, fu di parere, ch' eſſa ſignificaſſe un' unione o Maſſa di poderi. Vien da lui citato il Gramatico Papia, che ſcrive: *Conduma, Domus cum Curia, & ceteris neceſſariis.* La Cerda in Adverſ. Sac. Cap. 42. num. 10. laſciò ſcritto: *Conduma locus eſt laxationi corporis aſſignatus, dictus a dumetis.* E i Fratelli Magri nell' Hierolex. giudicarono, eſſere *Prædium dumis repletum.* Ve' quanti ſogni! Non altro fu una Condama, ſe non una Famiglia, o ſia Caſata di Servi abitanti nella medeſima Caſa, e coltivatori di una Poſſeſſione. Citano quegli Eruditi San Gregorio Magno, il quale così ſcrive nell' Epiſtola XX. Lib. XI. (dianzi Lib. IX. Epiſt. XIV.) *Experientiæ tuæ nos præcipiſſe recolimus, ut quia Reverendiſſimus Frater, & Coepiſcopus noſter Calumnioſus neceſſitatem ſe de ſolatiis aſſeruit ſuſtinere, unam illi de jure Eccleſiæ deputare Condumam debuiſſes.* I Padri Benedettini nelle Annotazioni ſcrivono: *Conduma eſt Maſſa ſeu prædium Eccleſiæ. In dote Oratorii ſeu Eccleſiæ Monaſterii ponitur Conduma ſupra Lib. X. Epiſt. XVIII. infra Lib. XII. Epiſt. XI. Condumam Eccleſiæ Remenſis, cui nomen Tudiniacus, memorat Hincmarus in Vita Beati Remigii.* Nè pur eſſi colpirono nel ſegno. Seguita il Pontefice a dire:

Sed quia Conduma ipſa vinculam partem juris ejusdem Eccleſiæ noſtræ tenere dicitur, & ipſam ſibi pariter vinculam petit debere locari &c. Quel *tenere* vuol dir qui *lavorare*, e ſi parla di una Famiglia ſervile, e non già che la Maſſa abbracci una Vignola. Lo ſteſſo San Gregorio nell' Epiſtola XI. Lib. XII. mette per dote di un Oratorio *Fundos campulos cum Conduma una, boves domitos parium unum*. Ecco ch' egli diſtingue le Terre dalla Conduma, e vuol dire un podere con Famiglia di Servi lavoratori. Ma quello, che mette in chiaro ciò che foſſero le *Condome*, ſi è la Cronica del Monaſtero del Volturno da me poſta in luce. Ivi all' Anno 778. Arichis Duca di Benevento dona a quel Sacro Luogo *Condomas, id eſt Barciolus cum germanos ſuos, ſimul & nepotes, cum uxores, noras, filios, & filias. Nec non & Condomas nomine Ronciolus tam ſimul cum ſuos germanos &c.* E Liutprando Duca anch'egli di Benevento nell'Anno 747. fa menzione di un *Condoma nomine Dodone cum uxore, filios, & filias ſuos &c. & Condoma nomine Candolus &c.* Altre teſtimonianze ſimili eſiſtono in eſſa Cronica, che non occorre riferire. E poteano avvederſi di queſta verità i PP. Benedettini leggendo il Teſtamento di Berticranno Veſcovo del Maine, riferito dal P. Mabillone ne gli Analetti, e dal P. Papebrochio al dì 6. di Giugno. Leggeſi quivi: *Ut ſingulos Condomas* (nota che *Condoma* era di genere maſcolino) *de unaquaque Villa, qui nitidiores eſſe noſcuntur, & nos vel Baſilicæ Sanctæ fideliter deſerviunt, volumus, &c. ut integro relaxentur a Servitio &c. Et Ingenuitas ſtatus illorum ſub defenſione ipſius Abbatis debeat perpetualiter perdurare*. Quì ſi tratta di manomettere le Condome, con liberarle dalla Servitù. Probabilmente con queſto nome erano diſegnati i *Servi Caſati*, de' quali è fatta menzione ne' Capitolari di Carlo Magno.

Si vuol ora oſſervare, che un bel comodo, e guadagno era una volta l'uſo de' Servi, o ſia de gli Schiavi. I Famigli de' noſtri tempi, che ſogliamo nominar Servi, per eſſere gente Libera, tutto quel che guadagnano, lo ſan ſuo, e lo trasmettono a i loro Figli; e ſe ne viene lor talento, abbandonano un Padrone, e paſſano al ſervigio di un altro. Se i Padroni vogliono trattarli colle bruſche, eglino ne cercano uno più paziente e diſcreto; e ſtrapazzano talvolta il ſervigio, appunto perchè godono la Libertà. Non così era ne' vecchi tempi. Tutto quello, che acquiſtava un Servo, ſiccome di ſopra accennammo, era

del

del Padrone. Se metteva al Mondo de' Figli, non ne poteva egli diſporre, perchè il Padrone era anche d'eſſi Signore. Non veniva a lui permeſſo, ſe era deputato a qualche meſtiere, l'abbandonarlo; ſe aſſegnato a qualche podere per coltivarlo, il dipartirſene per ſervire ad altro Padrone. Se era difettoſo, ſi potea vendere. Mancando al ſuo Ufizio, o commettendo qualche cattiva azione, e fuggendo, poteva il Padrone gaſtigarlo. Perciò ordinariamente col maggior poſſibile ſtudio proccuravano i Servi di rendere un buon ſervigio a chi ne era Signore, e maſſimamente per la ſperanza di eſſer ricompenſati col dono della Libertà. Tutti rifleſſi, che potrebbero far deſiderare oggidì, che ſi rinovaſſe l'uſo de gli antichi Servi. Ma non andava eſente da molte penſioni, e faſtidj il coſtume d'allora. Imperciocchè biſognava comperare i Servi, e a caro prezzo, e queſto ſi perdeva, mancando eſſi di vita, o contraendo mala ſanità, o fuggendo. Se commettevano qualche capital delitto toccava al Padrone di farne la penitenza, cioè di pagar la pena impoſta a quel misfatto. Allorchè coſtoro fuggivano, gran briga era il cercarli, e ridurli, ed occorrevano molte ſpeſe, e liti. Talvolta ancora biſognava litigare davanti a i Giudici, ſe coloro negavano d'eſſere Servi. Oltre a ciò ſeguivano Matrimonj fra i Servi di diverſi Padroni: il che era uno non lieve imbroglio, perchè non ſi potevano ſciogliere, e conveniva ciò non oſtante, che ſeguitaſſero a ſervire i loro Padroni. Queſti, ed altri incomodi, ch'io tralaſcio, quei furono in fine, che fecero decadere l'uſo de' Servi. Principalmente nondimeno contribuirono a ciò le mutazioni ſeguite in Italia dopo il 1100. per eſſerſi tante Città erette in Repubbliche, e per le tante guerre ſuſcitate fra loro. Allorchè fiorì l'Imperio Romano, e il Regno Longobardico, e Franco, ſe un Servo fuggiva da una in altra Città, non riuſciva tanto difficile il ricuperarlo, perchè v'erano più Leggi ordinanti, che niuno ricoveraſſe, occultaſſe, o tragliettaſſe i Servi fuggitivi. Ma da che l'Italia ſi partì in tanti Dominj, e guerra bene ſpeſſo bolliva, più non fu facile il tenere in freno i Servi, e le fuggivano il ricuperarli. Si aggiunſe il biſogno della guerra. Sotto i Romani furono eſcluſi dalla Milizia i Servi, sì perchè riguardati come gente vilifſima, e sì ancora per timore, che avvezzati all'armi non faceſſero ſedizioni, e ſi rivoltaſſero contro i Padroni, e contro la ſteſſa Repubblica. Solamente a' tempi di

Annibale pel gran biſogno ſi arrolarono i Servi, ma con dichiararli prima perſone Libere. Altrettanto ſi praticò ſotto i Longobardi, e Franchi. Ma eſſendo divenute sì frequenti le guerre in Italia fra le ſteſſe Città nel Secolo Dodiceſimo, troppo ſi ſarebbe ſcarſeggiato di Soldati, ove non ſi foſſe permeſſo a i Servi di militare. Però andò in diſuſo l'antico rigore, e fu loro conceduta la Libertà, affinchè prendeſſero l'armi per la Patria, e per difendere i confini. Avea Giuſtiniano nell' Autent. *Quicquid* Novella 81. Codic. de Emancip. ordinato, *ut ſi quis Servus, ſciente Domino, mereatur militiam, repente in ipſam rapiatur ingenuitatem*. Nella Storia Miſcella di Bologna da me pubblicata nel Tomo XVIII. Rer. Ital. ſi legge all' Anno 1256. *Furono liberati i Ruſtici del Contado di Bologna, ch' erano Fedeli* (cioè probabilmente Servi di Maſnada, come dirò appreſſo) *di cento uomini della Città, e furono comperati per danari dal Popolo di Bologna, e fu ſtatuito, e bandito alla pena del Capo, che niuno ardiſca di riputarſi per Fedele. Così il Comune di Bologna comperò ogni Servo, e ogni Serva del Contado, e diedero della perſona da quattordici anni in su lire dieci, e da quattordici anni in giù lire otto*. Cominciò dunque in Italia nel Secolo XII. e XIII. a diventare rara la condizion de' Servi, e ſvanì affatto nel XIV. Sul fine di quel Secolo viſſe il Vergerio, di cui ſono le ſeguenti parole nella Vita di Ubertino da Carrara: *Longetus erat hereditarius Servus, & ſemper una nutritus; nam uſque ad ea tempora propagandorum Servorum mos in Italia manſerat, qui nunc prorſus abolevit*.

Ho riſervato fin quì di parlare di que' Servi, che dopo il Secolo X. i noſtri Maggiori furono ſoliti di chiamare *Homines de Maſnada*. In una Inveſtitura data da i Canonici di Piſa l'Anno 1135. ſi legge: *Et ſimiliter juravit, quod homines, & mulieres de Maſnada de prædicto Scanello non habent vendere, nec donare, neque alienare, neque aliquo modo dirigere ad damnitate prædictæ Eccleſiæ*. A prima viſta parrà, che quì ſi tratti di veri Servi, al vedere vietato il *venderli*, *donarli*, ed *alienarli*: il che ſi ſuppone ſi potrebbe fare ſenza quel Divieto, e conviene a i veri Servi. In oltre nel Teſtamento di Tancredi Marcheſe da me riferito nella P. I. Cap. 33. delle Antich. Eſtenſi, leggiamo: *Univerſa Maſnata mea libera ſit, jure patronatus penitus remiſſo, Peculiis uniuſcujusque ſibi conceſſis*. Segno di

Ser-

Servi è la menzione del Peculio. Ma non s'ha quì da precipitar la ſentenza, e maſſimamente conſiderando quel *Jure Patronatus penitus remiſſo*, perchè queſto non s'accorda colla condizione de' veri Servi. Noi ſappiamo, che anche a' tempi de' Romani vi furono de' Coloni in gran copia affatto Servi; altri erano Liberi; ed altri Liberti, ma ſuggetti per alcuni patti a i loro Patroni: intorno a che è da vedere Jacopo Gotifredo al Libro V. Tit. 9. del Cod. Teodoſ. de *fugitivis Colonis*. E quì ſi ponga mente ad uno Strumento Luccheſe dell'Anno 768. dove due Uomini proteſtano, *quia nos, & parentes noſtri bone memorie Walperto Duci, & filiis ejus, ſeu vias facere ſolemus, & ſervitium per conditionem, traendo cum nave tam granum quam & ſalem*. Poſcia ſoggiungono: *Nunc vero tradimus, & confirmamus omnes res noſtras in Domo Sancte Lucenſis Eccleſie; & ab hac die omni in tempore tam mobilia quam immobilia, omnes res noſtras tam de jure parentorum noſtrorum, quamque & de adquiſiti noſtro in integrum confirmamus in poteſtate Eccleſie Sancti Martini, & nullum tempore ex re a nobis poſſeſſa abeamus licentiam ſubtraendi de dominio ipſius Eccleſie*. Promettono in fine a Perideo Veſcovo di far tutto quanto faceano in ſervigio di Walperto Duca; *ſic tamen ſalva Juſtitia noſtra, quia ſic fuit antea conſuetudo*. Ecco perſone, che paiono per un conto Servi, e per un altro no, ſtante l'aver eſſi de' Mobili, e Stabili di lor ragione, e il ſottoporre bensì i loro beni alla Chieſa, ma non già le loro perſone. Sicchè la lor condizione viene ad eſſere un miſto di Servitù, e Libertà, e ſembra ſimile a quella de gli *Uomini di Maſnada*. Monſignor Fontanini in una ſua Operetta *delle Maſnade* credette originata la voce *Maſnata* da *Mas* ſignificante *Manſum*, o ſia un podere, e da *Nata*, ſicchè voleſſe dire gente *nata ne i Manſi*. Il Du-Cange all'incontro crede formata la voce *Maſnada* da *Manſata*, per additar perſone obbligate a qualche Manlo, o ſia a coltivar qualche podere. Reca in pruova di ciò le parole di Guglielmo Durando appellato lo Speculatore Lib. IV. particul. 3. de Feudis. *Manſata eſt, quando Dominus dat alicui Manſum cum diverſis poſſeſſionibus, & propter hoc ille facit ſe Hominem Domini, & ad certum Servitium tenetur. Et talis homo dicitur de Manſata, quia eſt Homo ratione poſſeſſionum. Perſona tamen ejus Libera eſt ſecundum conſuetudinem Regni Franciæ, ſi dimiſſa Manſata*

alio ſe transferat. At Itali ſecundum quosdam vocant homines de Manſata quaſi de Familia, & illi quaſi pro Servis habentur. Fu di parere il Fontanini, che paſſaſſe gran differenza fra gli uomini di Maſnada deſcritti dallo Speculatore, e quei che furono in uſo nel Friuli; perchè queſti ultimi ſecondo lui erano di condizione veramente Servile. In pruova di che egli produce uno Strumento del 1369. o pure 1368. in cui *Nobilis vir Antonius Gallus de Civitate Auſtria manumiſit Dominam Sophiam filiam Tiſanti de Premanaco, ejus Ancillam propriam, ſive Mulierem de Maſnata cum omnibus filiis, peculio, bonis &c.* Certamente il chiamare *Ancilla* quella Donna, l'aver ella *Peculio*, e l'eſſere *manomeſſa*, ſon tutti indizj di vera Servitù. E pure che tali aſſolutamente non foſſero, ma bensì *quaſi Servi*, come dice lo Speculatore, aſſai lo dimoſtra il titolo di *Domina*, che in que' tempi lontani dall'adulazione de' noſtri ſignificava una perſona, non della vil condizione de' Servi, ma bensì o nobile, o molto civile. Lo ſteſſo Fontanini rapporta un altro Strumento, dove Ricciardo Conte di Prata mette in Libertà *Sapientem Virum Dominum Marinum Jurisconſultum*.

NEL rivedere io le antiche pergamene dell'Archivio Eſtenſe, ho avuto ſotto gli occhi gran copia di Strumenti, da' quali appariſce, che non ſolamente nel Friuli, ma anche nel Ferrarese, e Poleſine di Rovigo erano familiari le Maſnade, e che moltiſſimi venivano chiamati, *homines de Maxinata*, o pure de *Mazinata*. Queſti tali ſi riconoſcono come Vaſſalli della Caſa d'Eſte, ricevendo Feudi, cioè Terreni, da eſſa *ad uſum Regni*, e giurando fedeltà al pari de gli altri Nobili Vaſſalli. Poſſederono coſtoro gran copia di Beni, non ſolo Feudali, ma anche Allodiali, e venivano diſtinti col titolo di *Domini*, e *Dominæ*. Eccone un eſempio: Nell'Anno 1286. Ferrarino Notaio come Proccuratore di Pietro Figlio *Dominæ Venetiæ*, confeſsò, *dictum Petrum eſſe Vaſſallum, & hominem de Maxinata Domini Obizonis Marchionis Eſtenſis, & habere ab eo in Feudum ad uſum Regni res infraſcriptas &c.* e quì annovera molti Stabili. Nell'Anno medeſimo *Dominus Sicherius de Frata, & Dominus Zeoeſius &c. fuerunt confeſſi, ſe eſſe Vaſſallos, & Homines de Maxinata dicti Domini Marchionis, & habere ab eo in Feudum res infraſcriptas*. Una gran copia di Beni vien quivi regiſtrata, intitolati *Juriſdictiones, Segnoriæ, & Veſcontariæ &c.*

in quibus Terris habent Jurisdictionem cognoscendi, & determinandi quæstiones Civiles, & Criminales, & jus colligendi datium ad catenam Fratæ; & jus portus Latigæ, & Domus Salvaticæ; & jurisdictionem super homines Arquoadæ, Corneti, & Gregnani, quia faciebant homines dictarum Villarum ire cum eis ad pluvigum (cioè alle Funzioni pubbliche) *& in exercitum quociens opus erat, maxime de mandato Domini Marchionis.* Si noti quell'andare *in exercitum*, che è la principale obbligazione di questi Vassalli, che pure vengono appellati *homines de Maxinata*. Vedesi poi in uno Strumento del 1252. che Bonifazio Padre de' due suddetti Vassalli presta il giuramento di Fedeltà col principale obbligo di prendere l'armi ad ogni cenno del Marchese, giurando *contra omnem hominem*, eccettuando *anteriores homines, si quos habet*. Ecco dunque, che costoro erano Nobili Vassalli, nè quì si truova alcun vestigio di vile servil condizione. E pure in un altro Strumento del 1262. Pietro figlio del medesimo Bonifazio, comparendo alla Corte, dove *Dominus Azo, Dei, & Apostolica gratia Estensis, & Ancontanus Marchio fecerat congregari omnes Vassallos, & Maxinatas Civitatis Ferrariæ*, si protesta *suum Hominem de Maxinata*, ed è investito *de suo justo, & recto Feudo &c. Et dictus Petrus Homo de Maxinata, sicut Servus Domino, juravit Fidelitatem dicto Domino Marchioni, cujus Homo de Maxinata est*. Si soggiugne dipoi: *Hoc intellecto expresse, quod vivente ipso Domino, dictus Dominus Marchio habeat, & habere debeat merum, & plenum Dominium dicti sui Hominis, ita quod ipse possit facere, & disponere de dicto suo Homine ad suæ beneplacitum voluntatis.*

ORA noi troviamo una strana disparità fra gli antichi Servi, e i Servi di Masnada. Vilissima era la condizion de' primi; nulla possedevano, che non fosse del loro Signore; nè erano ammessi alla Milizia. Ma i secondi erano annoverati fra i Vassalli; godevano Feudi *ad usum Regni;* prestavano il giuramento come i più nobili Vassalli; poteano militare, anzi erano a ciò tenuti ad ogni ordine del loro Signore. E che persone Nobili, e potenti si contassero fra loro, l'abbiamo osservato. Questa mutazion di costumi non altronde credo io nata, se non perchè dopo il Mille cangiò non poco di faccia l'Italia. Sorsero innumerabili Signori e Signorotti, sì Ecclesiastici che Secolari, ciascun de' quali era indipendente, e solamente

mente riconoſceva per ſuo Sovrano l'Imperadore. Anche ſotto i Longobardi furono in uſo le nemicizie, e guerre private, appellate *Faide*. Ma crebbero queſte a diſmiſura dopo il Mille fra tanti Signori l'uno all'altro confinanti. Lo ſteſſo avvenne in Francia: del che una bella Diſſertazione laſciò il Du-Cange nella Storia del Re San Lodovico. Pertanto i gran Signori di allora o per voglia di far guerra, o per neceſſità di difeſa, e tanto Eccleſiaſtici, che Secolari, ſi ſtudiarono di farſi de' Vaſſalli, con dar loro Caſtella o poderi in Feudo, ufizio, ed obbligo de' quali era di prendere l'armi, e farle prendere a' loro uomini, in ſervigio del diretto Padrone. Steſero anche queſta Liberalità alla gente baſſa, concedendole qualche terreno da godere: il che cagione era, che niuno fuggiſſe per non perdere quel bene; ed obbligo d'ognuno era di accorrere coll'armi, ovunque il Signore comandaſſe. Chiamaſi *Maſnada* queſta unione di perſone dipendenti da eſſo Signore, e prendevano perciò il titolo di *Servi*. Di qua venne il nome di *Maſnadieri*, perchè formando Eſercito ſapevano far anche il meſtiere di ſaccheggiare al pari de gli altri Soldati. Tale era il legame, con cui ſi obbligavano, e ſottomettevano al volere del Signore, che in certa maniera uguagliava quello de i Servi antichi, tuttochè foſſero riputati per nobili, e civili perſone, e certamente non contraeſſero macchia alcuna per quella Servitù, come non la contraggono i Vaſſalli con obbligarſi al ſervigio de' Padroni. E in fatti ſe voleano ricuperare la Libertà, ci voleva un Atto ſimile alla Manomeſſione: del che s'è recato di ſopra eſempio. Nelle Giunte alla Cronica de' Cortuſi Lib. IX. Cap. V. della Città di Trivigi, è ſcritto: *Quæ poſt excidium illorum de Romano, omnes illorum Maſnatas & Servos emancipavit, & Libertati, & ingenuitati condonavit*. Vedi quì diſtinte le Maſnade da i Servi, quantunque ſi uſaſſe la Manomeſſione tanto per quelle, che per queſti. Abbiamo oſſervato una tal balìa del Signore ſopra gli uomini di Maſnada, che potea diſporne come a lui piaceva, e ſembrava queſto un Diritto di Dominio, come ſopra i veri Servi. E pure abbiamo oſſervato, che Tancredi Marcheſe ordinò, che *Univerſa Maſnata mea Libera ſit Jure Patronatus penitus remiſſo. Dominus* ſi appellava chi tenea al ſuo ſervigio Servi. Se queſti conſeguivano la Libertà, lui poſcia appellavano *Patrono*, come oſſervammo di ſopra. Dal che con-

viene

viene inferire, che gli uomini di Maſnada foſſero ſimili a i Liberti.

Nè ſolamente nel Friuli, e Ferrareſe furono in uſo le Maſnade, ma n' ebbero anche varj Principi e Signori sì Eccleſiaſtici che Secolari. Il Cardinale Baronio rapporta all'Anno 1188. un Diploma del Senato Romano, dove ſi legge: *Res eis ablatas per Maſnadam Romani Pontificis & Forifactores*, cioè Malandrini. Vedemmo di ſopra nel Piſano *Homines de Maſnada*, che aveano ſervito alla Conteſſa Matilda. E nel Regiſtro antico della Repubblica di Modena abbiamo il Giuramento preſtato alla Città da alcuni Nobili del Frignano, dove ſon queſte parole: *Et hoc de Boatia* (era un tributo per ogni paio di buoi) *obſervabo, niſi fuero Caſtellanus, vel Rocbexanus, vel Miles, aut Homo de Macinata*. Odaſi anche Rolandino nel Lib. 1. Cap. 2. che ſcrive di Cecilia Moglie di Eccelino il Monaco: *Per Paduanum diſtrictum magnas Maſnadas, Vaſſallos multos, & amplas poſſeſſiones babebat*. E in una Bolla di Gregorio IX. Papa del 1231. preſſo l'Ughelli ne' Veſcovi d'Anagni abbiamo: *Si contigerit eos exercitum, vel Maſnadam facere ultra Urbem*: dove è diſtinto il *fare eſercito*, cioè allorchè tutti i Cittadini davano di piglio all'armi, e il *fare Maſnada*, perchè vi concorrevano i ſoli uomini di Maſnada. Preſſo Giovanni Villani la milizia a cavallo è chiamata *Cavalleria*, e i Pedoni *la Maſnada*. Fin dopo l'Anno 1300. ſi truova memoria delle Maſnade. S'incontrano poi ne gli Antichi Documenti *Mancipes*, *Tributarii*, *Manſionarii*, *Alloderii*, *Adſcripticii*, *Servi glebæ*. Non è facile il ben diſtinguere tutte le qualità, e differenze di tali perſone, cioè ſe foſſero Liberi, o Servi, o Liberti, e con quali obbligazioni eſſi ſerviſſero. Ne ho parlato qualche poco nelle Antich. Ital. Quì non occorre dirne di più. Finirò colla menzione della Formola, con cui un certo Leone nell'Anno 1018. ſi dà per Servo a Giorgio Suddiacono Ferrareſe. *Preſencialiter*, dic'egli, *atque corporaliter meam perſonam trado tibi, ad ſerviendum tibi omnibus diebus vitæ meæ, tantum pro precio denariorum ſolidos treginta &c. propterea placet mihi a preſenti die, & bora bona & ſincera mea voluntate deſervire, & obſequiare, ſive ſupplicare tibi jam dicto Georgio omnibus diebus vitæ meæ, cum vera fide & humilitate &c. ad qualemcumque laborem vel obſequium nocturnum vel diurnum mihi imperaveris &c. Mihi facere debeas omnibus diebus vitæ meæ*

veſtire, & calciare, nutrire, & paſcere, & gubernare; & per ſingulos annos finitos duodecim denarios debeas mihi &c. Nec fugam me arripere preſumo per ullam occaſionem vel ingenium. Quod ſi forte latenter & furtive cum veſtris rebus furatis de veſtro Servicio exire niſus fuero, aut fugam in quamlibet Terra ... partes arripere preſumpſero: liceat tibi Georgio Subdiacono, Domino, benefactori meo, vel per tuum Miſſum me inquirere, & perſecutare, & me ubicumque invenieritis fugitivu latronem apprehendere, & diſciplinare, & me in veſtrum Servicium revocare ad ſerviendum tibi omnibus diebus vite mee &c.

Delle Manumiſſioni de' Servi, e de' Liberti, Aldii, & Aldiane.

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA.

RESTA ora da dire qualche altra coſa de' Liberti, de' quali abbiam favellato non poco nel Cap. precedente. Non era cotanto infelice una volta la condizione de' Servi, che non reſtaſſe loro la ſperanza di conſeguire o riacquiſtare la Libertà. Anzi la dolce immagine di queſto premio ſtava ſempre davanti a' loro occhi, e perciò nulla tralaſciavano di pazienza, fedeltà, e premura in ben ſervire i Padroni, affinchè un dì ſi moveſſero a ricompenſar le loro fatiche con liberarli dall'obbrobrioſo titolo, e giogo della Servitù: In fatti, o ſia che i Padroni abbondaſſero di umanità, o pure che i Servi con quante arti poteſſero ſi guadagnaſſero la loro grazia ed affetto, ſovente avveniva, che que' miſeri reſtavano nelle lor brame conſolati. E ciò ſi effettuava colla *Manumiſſione*, per cui venivano dichiarati Liberi, e non più *Servi*, ma *Liberti* erano appellati da lì innanzi. Ciò che praticaſſero i Greci, i Romani, ed altri Popoli in queſto propoſito, non occorre che io 'lo ricordi. Ne han trattato uomini dottiſſimi, e celebri Giuriſconſulti. Avendo i Longobardi, e Franchi trovato quest' uſo in Italia, lo continuarono con qualche differenza nondimeno, ſiccome andremo accennando. Non v'era anticamente Signor Secolare, Veſcovo, Abbate, Capitolo di Canonici, e Monaſtero, che non aveſſe al ſuo ſervigio molti Servi. Molto frequentemente ſolevano i Secolari manometterli. Non così le Chieſe,

ſe, e i Monisteri, non per altra cagione a mio credere, ſe non perchè la Manumiſſione è una ſpezie di Alienazione, ed era da i Canoni proibito l'alienare i Beni delle Chiese. Vedi il Can. *Abbati*, Diſt. 54. e Cap. *Epiſcopi, & de rebus Eccleſ. non alienandis*. Nella Cronica del Monistero Beneventano presso l'Ughelli, s'incontrano alcuni richiamati alla Servitù, perchè l'Abbate senza permissione del Principe avea loro donata la Libertà. Usanza familiare fu, che se i Figli de' Servi imparavano alquanto di Lettere, facilmente venivano promossi a gli Ordini Ecclesiastici. Ma perchè, siccome abbiamo dal Concilio Calcedonense Can. IV. *cum ſaſtigio Sacerdotii non bene componitur ſervilis vilitas*, necessaria cosa fu, che i Signori li manomettessero prima, ed anzi rinonziassero al Giuspatronato, che competeva ad ogni manomettente sopra i suoi Liberti. Che se taluno senza saputa e licenza del Padrone veniva ammesso alla milizia Ecclesiastica, era dalle Leggi forzato a tornare alla Servitù. Perciò fra le ſpecie dell' Irregolarità fu poi essa Servitù annoverata. Nel Decreto e nelle Decretali molto se ne parla. Si sosteneva nondimeno la lor promozione, quando si provava la scienza del Padrone, e ch'egli non avesse contradetto. Praticavasi lo stesso anche presso i Greci, come dimostrò il Papadopoli Prænot. Myſtag. Reſp. 2. Sect. 5. La prima ſpecie adunque, per così dire, di Manumiſſione fu l'entrare nel Chericato, benchè ordinariamente precedesse la vera Manumiſſione secondo le Leggi, di cui diedi io una Formola nel Tomo II. de' miei Anecdoti. Per questa via gran copia di Servi passava una volta a i ſacri Miniſteri; e vi consentivano con facilità i Vescovi, i Monaci, e gli stessi Laici, perchè avendo Chiese, od Oratorj di loro Giuspatronato, stimavano meglio di consegnarli a persone loro ben affette, ed obbligate, che a gente estranea. Andò tanto innanzi la folla de' Servi promossi al Clero, che Carlo M. in una delle Leggi Longobardiche da me date alla luce, ordinò, che *de propriis Servis, vel Ancillis non amplius tondeantur* (in vece di *tondeantur*) *vel velentur, niſi ſecundum menſuram, ut & ibi ſatisfiat, & Villæ non ſint deſolatæ*. Significa il *tondere* il Chericato; e il *velare* riguarda le Serve, che si faceano Monache. Di qui ancora s'intende, di che persone fossero principalmente allora composte le Ville. In oltre esso Augusto nella Legge 138. ordinò: *Ut Servum alterius nemo ſolicitet ad Clericalem vel Monachalem aſcendere*

Ordinem ſine licentia, & voluntate Domini ſui. E molto prima il Re Liutprando Lib. V. Cap. 24. pubblicò queſto Editto: *Si quis Servum alienum ſine voluntate Domini ſui clericaverit, componat Domino ſuo pro illicita præſumptione Solidos XX. & ipſe Servus revertatur ad proprium Dominum; & ipſe Dominus ejus habeat eum, ſicut voluerit.* Anche Lodovico Pio parla di ciò nella Legge 30. e da' ſuoi Capitolari ſi ſcorge, che v'erano lamenti a cagion de' Servi *qui paſſim ad gradus Eccleſiaſticos indiſcrete promovebantur.*

In altre guiſe ancora ſi liberavano i Servi dal dominio degli Eccleſiaſtici. Trovavanſi talvolta pur troppo Veſcovi, ed Abbati di guaſta coſcienza, che nulla curando, o paventando le minaccie de' Canoni, e l'ira di Dio, ad altro non attendevano, che ad impoverir le Chieſe, e i Moniſterj profondendo gli Stabuli, gli ornamenti delle Chieſe, e le Famiglie de' Servi, per arricchirne i lor Parenti, ed Amici. Nella Cronica di Farfa ſe ne veggono parecchi eſempli. E in quella del Moniſtero di Volturno ſi vede, che quegli Abbati concedevano i lor Servi in Livello a i Laici. Accadeva eziandio, che i Servi delle Chieſe ſi accaſavano con donne Libere; e benchè i Figli, che ne naſcevano, foſſero anch' eſſi regolarmente Servi, pure in qualche Luogo godevano il privilegio della Libertà, e ſe l'attribuivano con pretendere di non eſſere ſtati Servi, da che aveano preſa per Moglie una Donna Libera. Tal notizia riſulta da un Diploma di Arrigo V. appellato anche VI. conceduto nel 1194. al Moniſtero di San Salvatore ad Leones di Breſcia, il quale era ſtato fondato dal Re Deſiderio. Il P. Mabillone ſtimò diſtrutto quel ſacro Luogo a' tempi di Corrado II. Imperadore; ma dal privilegio ſuddetto coſta, che i ſuoi Abbati continuarono lungo tempo ancora dipoi. Ivi ſta ſcritto: *De Servis vero, & Ancillis ipſi loco a ſuo conditore in ſervitium Monachorum Deo ſervientium inibi traditis, qui ſuos filios, vel filias occaſione alienandi eos, vel eorum filios a ſervitio, Liberis conjugio tradunt, aut e contra ſuſcipiunt: conſtituimus, ut ſive de paterna, ſeu de materna generatione deſcendunt, nullatenus a famulatu diſcedant, ſed in perpetua Servitute permaneant, & in ſuorum parentum, Servorum ſcilicet, conditione permaneant.*

Vengo a i Riti delle Manumiſſioni, che furono diverſi da quei de' Romani. La prima ſpecie di quelle viene eſpreſſa dal

Re

Re Rotari nella Legge 225. e ſi chiamava *Manumiſſio per quartam manum*, così detta, perchè volendo un Padrone concedere la Libertà ad un Servo, il dava in mano ad un Uomo Libero; e queſti ad un altro; e così a quattro diverſe perſone. L'ultima conduceva il Servo in luogo, dov'erano quattro vie, e in preſenza di teſtimonj gli diceva, che da lì innanzi era Libero, potendo andare per qualunque delle vie ſuddette, che a lui piaceſſe. Ecco le parole della Legge: *Qui fulfreal* (cioè Libero) *& a ſe extraneum, ideſt Amund* (cioè ſciolto dal ſuo potere) *facere voluerit, ſic debet facere. Tradat eum prius in manus alterius hominis Liberi, & per garantix* (dicendo: Ve ne fo un dono) *ipſum confirmet; & ille ſecundus tradat eum in manu tertii hominis eodem modo; & tertius tradat eum in quarti. Et ipſe quartus ducat eum in quadrubio, & thingat eum in guadia* (cioè gli faccia dono della Libertà, conſtituendoſi malevadore di quell'Atto) *Et giſiles* (cioè i teſtimonj) *ibi ſint; & ſic dicat: De quatuor viis, ubi volueris ambulare, liberam habeas poteſtatem. Si ſic factum fuerit, tunc erit Amund, & ei manebit certa Libertas.* In queſta maniera il Servo era detto *Miſſus a manu*, cioè licenziato dal potere del Padrone. L'altra ſpecie di Manumiſſione conſiſteva nell'Autorità del Re, a cui veniva preſentato il Servo, acciocchè gli donaſſe la Libertà. Appellavaſi queſta *Manumiſſio per impans*, cioè *in voto Regis;* nè altro occorreva, ſe non che il Re diceſſe in preſenza di teſtimonj: Coſtui è Libero. Ciò s'ha dalla ſuddetta Legge. La Legge Salica, o ſia Franzeſe, e la Ripuaria, aggiugnevano un particolar Rito a queſta Manumiſſione; perchè il Re ſcuoteva dalla mano del Servo una moneta d'oro, o d'argento, o di rame: quaſichè il Servo pagaſſe il ſuo riſcatto. I Servi pagavano per l'ordinario qualche coſa al loro Padrone nell'Atto di ricevere la Libertà, forſe per quella ragione, che ſecondo l'uſo de' Longobardi *Donationes ſine Launigild, aut ſine commutationibus*, cioè ſenza qualche ricompenſa, non erano legittime. Di tal Rito ſon da vedere il Bignon, il Du-Cange, e il Baluzio. Nell'Archivio de' Canonici di Arezzo eſiſte la Manumiſſione d'un ſuo Servo fatta per Privilegio da Lottario I. Imperadore nell'Anno 844. Le ſue parole ſon queſte: *Servum noſtrum Adalbiddum nomine, manu propria excutientes e manu ejus denarium ſecundum Legem Salicam, Liberum fecimus, & ab omni ju-*

go

go Servitutis absolvimus. Sì fatti Liberti si chiamavano *Homines denarales*, come costa dalla Legge XIII. di Pippino Re d' Italia. Un altro simile esempio di Manumissione fatta dal medesimo Augusto d' una Serva, vien rapportata nel Tomo I. Veter. Scriptor. dal P. Martene. E che anche in Italia fosse portato da i Re Franchi, e si praticasse questo Rito, si prova con un Diploma di Berengario I. Re d' Italia dell' Anno 912. esistente presso i Monaci Olivetani di Santa Maria all' Organo di Verona, dove così egli parla: *Servum nostrum, nomine Aregisum, cum Uxore sua Adelinda, & Filio suo Adelardo, & Filia ejus nomine Ingeza ab omni Servitutis Ingamine liberasse, & Ingenuos dimisisse, & a manibus eorum secundum Regiam consuetudinem publicæ monetæ denarium excussisse, eisque per quatuor angulos Orbis liberam facultatem eundi, ac redeundi concessisse, quatenus potestative & libere incedant quocumque voluerint, tamquam Miles publicus, Civisque Romanus*. Gli dona ancora *omnem substantiam, & supellectilem suam mobilem, & immobilem*. La formola di poter andare a suo piacimento, veniva da i Romani, scrivendo Plauto in Menœchm.

Liber esto, atque abito, quo voles.

Fu preso ancora da gli Antichi il dichiarare *Cittadino Romano* il Liberto, costando ciò dalle Manumissioni de' tempi Romani, e da una Legge di Costantino Magno. In una Formola pubblicata dal Sirmondo è detto, che il Manumesso *sirus alii Cives Romani vitam ducat ingenuam*.

Fu parimente in gran credito, massimamente ne' Secoli posteriori, la Manumissione fatta in Chiesa davanti al Vescovo, Sacerdoti, e Popolo, sì per maggiore pubblicità e sicurezza, come per gloria della Carità Cristiana. Imperciocchè quasi sempre i Signori concedevano a i Servi questa grazia *pro remedio* o sia *pro mercede animæ suæ*. Era condotto il Servo *circa Altare*, o pure *ante sacri Altaris cornu*, tenendo una candela in mano, e quivi era dichiarato Libero con chiare parole dal Padrone. Da Roma Cristiana discese quest' uso, come s'ha da due Leggi del Codice di Giustiniano Tit. *de his, qui in Ecclesia manumiss.* Notò Jacopo Gotofredo, che anche i Gentili usarono di dar la Libertà a i loro Servi ne' Templi, e ne' Comizj del Popolo. E che nell' Affrica si usasse questo Rito, lo attesta Santo Agostino nel Serm. XXXI. dell' Edizione Benedettina con

dite.

dire: *Servum tuum manumittendum manducis in Ecclesiam. Fit silentium. Libellus tuus recitatur, aut fit desiderii tui prosecutio.* Più sotto impariamo da lui, che si stracciava lo Strumento, con cui fu comperato il Servo, e se ne formava un nuovo della data Libertà, colla sottoscrizione de' testimonj. Coloro, che ne' Capitolari si veggono chiamati *Chartularii*, e *Chartulari*, crede il Du-Cange, che fossero Servi manumessi *per Chartam*, cioè collo Strumento. Sebbene niun Servo a mio credere fosse manumesso senza che se ne formasse un Atto pubblico per sicurezza di lui. E questi *Cartulari* si truovano poi ne' Privilegj de i Re, ed Imperadori insieme co i Servi, Coloni, e Livellarj. Truovansi ancora i *Commendati* nelle antiche Carte; ma non furono Servi, nè manumessi, perchè gente Libera, che si metteva al servigio altrui. In una Formola del Sirmondo leggiamo queste parole dette di un Libero, ed Ingenuo: *Minime habens, unde se pascere vel vestire debeat, ideo petii pietati vestre, ut me in vestrum Mundiburdum* (patrocinio, o protezione) *tradere vel commendare deberem. Eo videlicet modo, ut me tam de victu, quam & de vestimento, juxta quod vobis servire, & prometere potuero, adjuvare, vel consolare debeas; & dum ego in caput adnixero, Ingenuili ordine tibi servitium vel obsequium impendere debeam. Et me de vestra potestate, vel Mundiburdo, tempore vitæ meæ potestatem non habeam subtrahendi, nisi sub vestra potestate vel defensione diebus vitæ meæ debeam permanere.* Di qua s'intende, che anche i *Commendati*, ancorchè *ingenuili ordine*, cioè con ritenere il pregio d' essere Liberi, entravano al servigio altrui, e non ne poteano uscire senza licenza del Signore. Furono anche appellati *Commendiri*, e *Commendatarii*, il che dà luce ad una Legge di Carlo Magno, cioè alla Centesima fra le Longobardiche, dove dice: *Ceteri vero homines Liberi qui vel Commendationem, vel Beneficium Ecclesiasticum habent, sicut reliqui homines justitiam faciant.* E perciò troviamo costoro, benchè Liberi, a cagione dell'obbligo suddetto annoverati colle persone, sulle quali aveano autorità i Padroni: Ugo Re d'Italia nell' Anno 926. conferma al Monistero Veronese di San Zenone tutti i suoi Beni *cum Familiis, & Servis utriusque Sexus, Mancipiis, Colonis, Libellariis, Cartulis, Commendatis &c.* E che i Commendati non fossero di condizion Servile si raccoglie ancora da un Placito dell' Anno 854. esistente nella Cronica del Volturno, dove al-

cuni

cuni Uomini litigando co' Monaci dicono: *Nos & parentes nostri semper Liberi fuimus; nam nos per defensionis causam fuimus Liberi homines Commendati in ipso Monasterio, non pro Servi*. Il Rito suddetto della Manumissione davanti all'Altare si truova fra gli Alamanni, Franchi, Wisigoti, e Ripuarj. Un esempio dell'Italia comparisce in un barbaro Strumento del 1056, in cui *Willa Conteſſa, già Moglie d'Ugo Duca, e Marchese* trovandosi in Bologna, concede la Libertà a Clerıza sua Serva, con dire: *mano misto te Benzo Presbiter da Plebem Sancti Adriani, ut vadas tecum in Ecclesia Sancti Bartholomei Apostoli, traad te tribus vicibus circa Altare ipsius Ecclesie cum cereo apprehensum in manibus suis. Deinde exite, & ambulate in via quadrubio, ubi quatuor vie se dividuntur, & date eam licentiam*. Disse poscia il Prete: *Ecce quatuor vie: ite, & ambulate in quacunque partem tibi placuerit tam tu supradicta Clerıza, quam osque tui heredes &c. Abeatis vias apertas portas Paradisi, portas Civitatis, portas Castellis in placitis, & in conventis locis ambulare, & stare, & Wadia pro te dare &c.* Di Ugo Duca e Marchese poco fa nominato, feci menzione nel Cap. VI. de' Marchesi. Forse figlio fu di Bonifazio Marchese di Nazione Ripuaria, e memorie di lui si truovano nella Cronica del Monistero di Calauria. Altri esempli di Manumissioni ho io recato, che non importa rammentare, bastando il già detto.

DA quanto s'è finquì veduto possiam conoscere, che ne' tempi Cristiani, cioè regnando la Religione maestra della Carità, non dovea essere molto infelice la condizione de' Servi, perchè loro era permesso d'industriarsi, e di accrescere il Capitale del Peculio, purchè ben servissero nel medesimo tempo a' Padroni. Giugnevano alcuni a mettere insieme tanto danaro, che potevansi ricattare dalla Servitù. Rolandino Bolognese nella Somma dell'Arte Notariale, composta circa l'Anno 1255. ci presenta una Formola, in cui un Padrone manumettendo un Servo co' Figli, concede loro *totum eorum peculium a rationibus Domini separatum*. E ciò fa, *pro pretio centum librarum Bononiensium: quod pretium dictus Dominus confessus fuit, & contentus, se ab ipso Antonio dante, & solvente &c. habuisse, & recepisse*. Aggiungasi ora, che pio, e frequente costume fu, che i Padroni prima di morire lasciassero a i loro Servi la Libertà. Costantino M. quegli fu, che introdusse questa maniera di Manumissione, concedendola a i Chierici; e passò poi una

sì pia

sì pia Liberalità anche a i Laici. Tuttavia dalla Legge 3. del Re Astolfo si ricava, che succeduta la morte del Testatore, per eseguire la di lui volontà, si manumettevano attualmente i Servi nella Chiesa. Perchè poi sembrava andare all' eccesso questa generosità de' Padroni, Pippino Re d'Italia nella Legge 34. mette il caso, che avendo il Padre una Figlia, lasci nell'ultima sua volontà a tutti i suoi Servi la Libertà. *Et quia*, soggiugne, *contra legem esse videtur*, *instituimus*, *ut ipsa filia in tertiam portionem de præfatis rebus iterum introire possit*. Cioè vuole, che un terzo di quegli Uomini continui ad essere Servo di quella Figlia. Nè si dee credere, che seguita la Manumissione, passassero sempre i Servi ad una piena, e totale Libertà; perciocchè, come fu di sopra accennato, i Patroni ritenevano qualche diritto sopra de' medesimi, appellato Giuspatronato. E poi per lo più si faceva loro questa grazia, ma con varj patti ed obbligazioni o di qualche servigio personale, o di pagare qualche censo ogni anno. Che se il Testatore volea Libero da ogni legame il Servo, era d'uopo, che specificasse questa sua intenzione con chiare parole. Nell' Appendice a Marcolfo Cap. 48. si legge *Redemptionale*, cioè la Manumissione, che il Padrone per danari concede al Servo con dire: *Ut taliter sias ingenus*, *tamquam si ab ingenuis parentibus fuisses procreatus vel natus*, *cum omni Peculiare tuo*; *& nec mihi*, *nec ulli Heredum meorum nullum impendas Servitium*, *nec Hominium*, *nec Libertaticum*, *nec ullum Obsequium*, *nec Patronaticum &c.* Ecco varj nomi esprimenti gli obblighi, che sovente s'imponevano a i Liberti, o competevano al Padrone sopra di loro. Notissimo è poscia, che se i Liberti divenivano ingrati a chi avea usata con loro tanta generosità e benefizio, dalle Leggi, che si truovano ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, erano condennati a perdere la Libertà, e tornavano ad essere Servi, nè più poteano far Testamento. Ma che in questa pena incorressero i Liberti ingrati sotto i Re Longobardi e Franchi, non l'ho trovato. Siccome non veggo, che allora si facesse caso della qualità di sangue Libertino, come si usò al tempo de' Romani, i quali riputavano ben inferiore a gl'Ingenui chi discendeva da Genitori Liberti, e ci volea del tempo a purgar quella macchia. Tuttavia presso l' Ughelli nel Tomo IV. dove tratta de' Vescovi di Vercelli, si legge un Decreto di Leone Vescovo di quella Città, fatto sul fine del Secolo X. *præsentia*

Judicum, Civium affluentia residente & Militum, appositis Evangeliis, & Libris Legum, Chartis contra Legem factis (si quæ erant) legaliter incisis, nobiliter acclamante Populo, furono di nuovo rimessi in Servitù tutti coloro, che essendo già Servi della Chiesa di Vercelli, per negligenza o vizio de' precedenti Vescovi *a jugo Servitutis in Libertatis Nobilitatem* (notisi questa parola) *transierant, & ipsam Ecclesiam in derisu, & despectu habebant*. Confessa il Vescovo, *ab ejusmodi Libertis, quod aliquibus divitiis inflari essent, inquinari Nobiles*. Certamente si può credere, che anche allora abborrissero i Nobili di mischiare il loro sangue con de' Liberti, come oggidì ancora sogliono astenersi da' maritaggi con chi poco fa o per fortuna, o per industria è uscito del fango. Presso Marculfo Lib. 2. Capit. 33. un Padrone dona ad un suo Servo la Libertà, *ea conditione ut dum advixero, mihi deservias; post obitum vero meum si mihi superstes fueris sis Ingenuus &c. peculiare concesso, quod habes, aut elaborare poteris*. A questa maniera d'impegnare per tempo la Libertà a i Servi, ebbe riguardo Astolfo Re de' Longobardi nella Legge 2. *Si quis Langobardus*, dic'egli, *pertinentes suos* (così ancora si appellavano i Servi) *thingare voluerit* (cioè manomettere) *in quartam manum dandos, & chartulam ipsis fecerit, & sibi reservaverit servitium ipsorum, dum advixerit; & decreverit, ut post obitum ejus Liberi sint, stabile debeat permanere secundum textum Chartæ, quam ei fecit, &c.* Finalmente si dee aggiugnere, che se il Liberto era pienamente manomesso con avere il Padrone rinunziato al Giuspatronato, allora potea testare, e far ciò che gli piacea della sua roba. Ma durando il Giuspatronato, e non avendo Figli, la sua roba tornava al Patrono.

Convien ora parlare de gli *Aldii*, & *Aldiane*, de' quali sì sovente si truova memoria nelle Leggi Longobardiche, e nelle vecchie Carte d'Italia, ma non già presso i Franchi, ed altre Nazioni. Furono dunque gli *Aldii*, detti anche *Aldiones*, una sorta d'uomini fra i Servi, e Liberti. Non erano Servi, perchè manomessi; nè veri Liberti, perchè tuttavia obbligati a servire il Padrone e i suoi Eredi. Il Du-Cange nel Glossario citando le Chiose del Lindembrogio, riconosce l'Aldio *statu Liberum, & Libertum cum impositione operum*. Poscia come dimentico di questo, soggiugne, che gli Aldii erano *ex genere Servorum, tametsi peculiaris & propria fuit Servorum species,*

ab

ab aliis nimirum Servis diviſa. In pruova di ciò egli cita la Legge 84. Longobardica di Carlo M. dove ſon queſte parole: *Aldiones, vel Aldianæ ea Lege vivant in Italia in Servitute Dominorum ſuorum, qua Fiſcalini, vel Lidi vivunt in Francia*. Egli parimente chiama i *Lidi Servos glabæ*. Del medeſimo parere fu il Baluzio nelle Note ad un Capitolare di Carlo Magno dell' Anno 793. dicendo *de Mancipiis, ideſt Aldiis*. All' incontro tengo io per fermo, non doverſi annoverar gli Aldii fra' Servi, ma sì bene fra i Liberti, privi nondimeno di una totale Libertà. *In Servitute Dominorum ſuorum* altro a mio credere non vuol dire, che l'obbligo loro impoſto di ſervire a i Padroni, ma ſenza l'obbrobrioſo titolo di Servi. Primieramente ne gli antichi Diplomi quaſi ſempre noi troviamo diſtinti gli Aldii da i Servi in quella Formola: *Cum Servis, & Ancillis, Aldiis, & Aldianis*: il che indica la differente lor condizione. Secondariamente il Re Rotari nella Legge 227. ci fa ſapere, che chi vuole far divenire *Aldio* un ſuo Servo, dee manometterlo, ma che *non illi det quatuor vias*, perchè ceſſava ben d'eſſere Servo, ma non acquiſtava una piena Libertà, rimanendo tuttavia con legami di obbligazione verſo il Patrono, nè potea ſenza licenza paſſare al ſervigio altrui. E il Re Liutprando nella Legge V. Lib. IV. inſegna, che per manometterе un Servo, la funzione s'avea da celebrare al ſacro Altare. Ma per fare d'un Servo un Aldio, tal funzione non s'avea da eſeguire in Chieſa. *Nam qui Aldium facere voluerit*, dovrà manometterlo, ma *non eum ducat in Eccleſia: niſi alio modo faciat, qualiter voluerit, ſive per Chartam, ſive qualiter ei placuerit*. Quello nondimeno che mette in chiaro la ſentenza mia, è la Legge 218. di Rotari, parlante in queſti termini: *Si Aldia aut Libera in Caſa aliena ad maritum intraverit, Libertatem ſuam amittat*. Adunque la Libertà, benchè non piena, era un pregio degli *Aldii*, nè s'han da riporre fra i Servi.

TORNIAMO ora alla Legge di Carlo M. aſſomigliante gli *Aldii* Italiani a i *Fiſcalini*, e *Lidi di Francia*. Giovan-Gerardo Voſſio Lib. 2. de Vitiis Serm. decretò, eſſere ſtati i Liddi, o Liti coloro, *qui ingenuitatem ſuam pretio mancipaſſent*. Non è da aſcoltare, ſiccome nè pure il Du-Cange su queſto punto. Poteano veramente eſſi allegare per tale opinione ciò che

ſi legge nella Vita di San Meinwerco Veſcovo di Paderbona pubblicata dal Leibnizio, da i Bollandiſti, e da altri, dove è ſcritto: *Duram antiquæ Servitutis Litonum juſtitiam per novam paternæ pietatis relevavit gratiam, conſtituens, a Villicis adminiculari eis in cibi, potusque neceſſariis (quod antea non fiebat) tempore meſſis*. E pure queſto medeſimo paſſo pruova, che i Liti non erano Servi. Se tali foſſero ſtati, non ſolamente al tempo della meſſe, ma per tutto l'Anno avrebbono dovuto i Padroni ſomminiſtrar loro il vitto. Odaſi ora un Capitolare di Carlo Magno dell'Anno 789. dove ſi comanda, che ad ogni Chieſa debbano i Parrochiani donare *Curtem, & duos manſos. Et inter centum & viginti Nobiles, & Ingenuos, ſimiliter & Litos* (ciaſcuno a rata del ſuo avere) *Servum, & Ancillam eidem Eccleſiæ tribuant*. In oltre al Cap. 15. comanda, *ut omnes Decimam partem ſubſtantiæ, & laboris ſui Eccleſiis, & Sacerdotibus donent, tam Nobiles, quam Ingenui, ſimiliter & Liti; juxta quod Deus unicuique dederit Chriſtiano, partem Deo reddant*. Adunque anche i Liti doveano poſſedere Stabili, e far ſuoi i frutti delle loro fatiche: il che non competeva a i Servi. In un altro Capitolare dell'Anno 797. è ordinato, *ut ubicumque Franci ſecundum Legem Solidos XII. ſolvere debent, ibi Nobiliores Saxones Solidos XII. Ingenui V. Liti IV. componant*. Ecco i Liti obbligati a pagar le pene come l'altre perſone Libere. Per li Servi, ſe faceano delitti, il Padrone pagava la pena. Per la ſteſſa ragione dobbiam credere, che i *Fiſcalini* non foſſero diverſi da i Liti, ed Aldii. E ricavaſi ancora da un Capitolare di Carlo Magno dell'Anno 805. in cui è permeſſo a gli uomini *Ingenui* di prendere in moglie Donne *Fiſcaline*, ſiccome ancora *feminis Liberis homines Fiſcalinos ſibi ſociare conjugio*. Ma anche ſecondo i Franchi ſi gaſtigava la Donna Libera, che ſpoſava un Servo, nè Uomo Ingenuo potea accaſarſi con Serva altrui. Conviene perciò conchiudere, che gli *Aldii* per mezzo della Manumiſſione erano uſciti dalla vil condizione de i Servi, ma con patto di dover coltivare qualche terra del manumittente, o pure di pagargli cenſo, o di far altro loro ſervigio. Una ſpecie di Liberti vi furono, che non godevano un'intiera Libertà, continuando a vivere con ſuggezione, e dipendenza dal Patrono. Per ricuperare affatto la Libertà v'era d'uopo un altro

tro Atto pubblico, con cui foſſe dichiarato totalmente Libero. Queſto ſtato di totale Libertà era diſegnato da i Longobardi colla parola *Fulfreal*. Dura eſſa preſſo gl' Ingleſi, che chiamano *Fulfree*, chi è *pienamente Libero*. Pertanto anticamente tre ſtati di Perſone ſi contavano lavoratori di campagna, cioè *Liberi*, *Aldii*, e *Servi*. I *Liberi* erano ſimili a i Contadini de' noſtri tempi. La condizion de' *Servi* l' abbiamo già oſſervata. Participavano gli *Aldii* dell' uno, e dell' altro ſtato. Queſte tre ſorte d' uomini ſono chiaramente diſtinte in un bel Decreto di Carlo il Groſſo Auguſto, eſiſtente nell' Archivio de' Canonici di Arezzo, ſpettante all' Anno 883. o pure 882. dov'egli deteſta la prepotenza de' Conti, ed altri Giudici Secolari, i quali faceano *diſtrictiones in Liberos Manarios, ſuper Eccleſiaſticas res reſidentes, & Servos, & Aldiones faciunt, tributa ab eis exigunt &c.*

PRETENDEANO nell' Anno 844. alcuni lavoratori d' eſſere affatto Liberi; ma convinti, finalmente con pubblico Strumento del Moniſtero Ambroſiano confeſſarono d' eſſere ſtati laſciati per Teſtamento da un Totone; *& poſtea nos ingenioſe, & ſuaſione de malis hominibus ſubtrahere quæſivimus, ſed nullatenus potuimus, eo quod certius Aldiones ejusdem Monaſterii Sancti Ambroſii eſſe debemus &c. ſub poteſtatem, & defenſionem, adque tuicionis prefati Monaſterii*. Non erano gli Aldii *ſub dominio*, ma ſolamente *ſub tuitione* de' loro Patroni. Però il Voſſio ſuddetto ebbe ragion di ſcrivere, che *Aldius videtur, qui antea Servus, ſic Libertatem conſequutus, ut interim veteri Domino foret obnoxius*. E così intendiamo, che voglia dire Leone Oſtienſe Lib. 1. Cap. 14. della Cron. Caſin. dove ſcrive: *Servos autem ſuos, & Ancillas omnes Libertate donavit, ſub ditione tamen, & tutela Monaſterii hujus, ita ut per ſingulos ſingulas operas annualiter ubi noſtri Ordinarii præciperent, exercerent*. Cioè di Servi ch' erano, divennero Aldii. Nè ſecondo la Legge 100. di Lottario I. Imperadore era lecito *novam conditionem Aldioni imponere*, cioè alcun aggravio oltre a' patti primieri. Truovanſi poi *Partiarii Coloni*, ne' Digeſti alla L. *ſi merces*. Tit. *Locati*, così appellati, perchè davano al Padrone la metà delle rendite de' poderi da loro coltivati. Ne fa menzione anche Reginone Lib. I. Cap. 43. de Eccleſ. Diſcipl. e ne' Capitolari preſſo il Baluzio ſi legge: *Qui tale beneficium habent, & ad medietatem laborant*.

Son

Son coſtoro chiamati in varie antiche Carte *Medietarii* accennate dal Du-Cange, e non so come quel grand'uomo li ſtima *Servi*, *qui duobus Dominis obnoxii erant*, allegando in pruova di ciò le ſeguenti parole d'uno Strumento: *Conceſſit Deo, & Sancto Johanni Baptiſtæ Cavillam, quæ erat ſua Villana, ut eſſet Medietaria Sancti Johannis ipſa, & filii ſui in ſempiternum, & totum Servitium, quod ſolebat perſolvere Comiti, de cetero perſolveret Sancto Johanni*. Ma quì ſi tratta non di una Serva, ma di una Aldiana; ed eſſa è chiamata *Medietaria*, non perchè ſerviſſe a due Padroni, ma perchè lavorava a metà la Terra di San Giovanni. In queſte parti dura il nome di Mezzadro, ſignificante Contadino lavoratore di Campagna, che rende al Padrone la metà del grano, e de i frutti. Finalmente s'ha da oſſervare, che molte furono le cagioni, per le quali era conceduta la Libertà a i Servi, e la piena Libertà a gli Aldii; e ſe così non ſi foſſe fatto, ſarebbe tanto creſciuta la lor popolazione, che avrebbero fatta paura al reſto del Popolo Libero. Cioè il lungo ſervigio, la fedeltà, l'abilità, con cui ſi comperava quella povera gente l'affetto de' Padroni, faceva o preſto o tardi ſciogliere le loro catene. I Re Franchi ſolevano donare la Libertà a i proprj Servi *pro natvitate filii*, o per altre occaſioni di allegrezza. Lo atteſta Marcolfo nel Lib. 2. Cap. 52. ma era la Pietà e Carità de i Criſtiani, che più ſovente li moveva a recar queſto benefizio a i Servi, e maſſimamente ne' Teſtamenti ne' quali ognun provvede all'anima ſua. Di ſimili ultime volontà ne gli antichi Secoli ne ho io accennato più d'una. E ciò baſti intorno a i Liberti de' tempi barbarici.

De'

De' Preſtatori ad Uſura Giudei,
Compagnie di Soldati, Maſnadieri, Lebbroſi, &c.
de' vecchi tempi.

DISSERTAZIONE DECIMASESTA.

VERISIMILMENTE tempo non c'è ſtato, da che è in uſo l'umano commerzio col danaro, in cui non ſi ſia preſtato eſſo danaro, e che da eſſo non abbiano cercato gli uomini di ricavar frutto, chiamato *Uſura*. L'innata cupidigia de' mortali non ebbe gran biſogno di Maeſtri per imparare a far traffico del danaro. Queſta mercatanzia da alcuni Popoli ſi vide approvata, da altri avuta in abbominazione. L'antichiſſimo Legislatore Mosè la proibì fra i Giudei, ma permiſe di farla con chi era d'altra ſchiatta, e Nazione. Platone, Ariſtotele, Plutarco, ed altri Antichi, han diſapprovata, e condennata l'Uſura. Ma preſſo gli Atenieſi fu eſſa lecita, e molto uſata, come pruova Samuele Petito nel Lib. V. Cap. 4. delle *Leggi Attiche*. Preſſo i Romani ſi truova ſempre in uſo, anzi bene ſpeſſo all'eccesſo, cagione poi di ſedizioni e rivolte nel Popolo. Compariſce nelle Iſcrizioni Romane, e in altre memorie il nome di *Argentarius*, che ſignificava non ſolamente gli Orefici, ed Argentieri de' tempi noſtri, ma eziandio i preſtatori di danaro. *Argentarie menſe exercitores* ſono chiamati nella Legge 4. *ff. de Edendo*. Abbiamo il loro nome in altre Leggi, e nella Novella 131. di Giuſtiniano è detto, *Argentarios mutuam pecuniam dare*. Il Reineſio credette, che gli *Argentarii* foſſero ſolamente fabbricatori di vaſi d'argento. S'ingannò ancora il Gutherio Lib. 3. Cap. 22. de Offic. Dom. Aug. allorchè trovando nella L. 27. Cod. *de pignorib. Argenti diſtractores*, pensò che foſſero Artefici, che riduceſſero l'Argento in lamine, e fili ſottili. Ma ivi ſi parla di Preſtatori di moneta. E che eſſi Argentarii foſſero Negozianti, e non lavoratori di vaſi d'argento, ſi raccoglie dalla Legge unica Cod. *ne Negotiatores*, fra' quali ſi veggono anche regiſtrati gli *Argentarii*. Ora queſti Preſtatori di danaro, che col tempo furono chiamati in Italia *Campſores*, ed oggidì *Banchieri*, e in Francia *Changeurs*, davano danaro ad uſura. Egli è poi notiſſimo, che il Divino

noſtro

noſtro Legislatore nel Vangelo preſcriſſe, non ſi ricavaſſe frutto dal Mutuo, affinchè i Fedeli ſi avvezzaſſero ad eſercitare la Carità, sì ſplendida, ed importante Virtù della ſanta noſtra Religione. Ma perciocchè l'umano commerzio ſenza un eſorbitante incomodo non può ſuſſiſtere, qualora non ſi preſti danaro, e la gente avida del guadagno non ne preſterebbe, ſe non ne ricavaſſe qualche vantaggio: ſi ſono ſtudiati i Criſtiani di domeſticare l'odioſo nome di *Fœnus*, e di *Uſura*, e di *Mutuum* con altri titoli per potere cavar frutto dal danaro, conſegnato ad altri affinchè ſe ne vaglia o per Mercatura, o per Cambio, o per altri ſuoi biſogni, ſpezialmente valendoſi della ragione del *Lucro ceſſante*, e del *Danno emergente*. Perciò non mancarono mai *Fœneratores* appreſſo gli antichi Criſtiani, ma parte permeſſi, e parte riprovati; e correva il nome di *Uſura* tanto in buon ſenſo, che in cattivo. Cioè v'erano Preſtatori troppo ingordi e inumani, che all'eccesſo eſigevano frutto dal danaro, e contra di queſti noi troviamo che ſi ſcaldano i Santi Padri, cioè Ambroſio, Agoſtino, il Griſoſtomo, ed altri. Ma che vi foſſero *Argentarii*, *Nummularii*, e ſimil ſorta di gente per tutte le Città Romane, poſcia chiamati *Preſtatori*, *Cambiatori*, *Banchieri*, e queſti una volta permeſſi, aſſai ſi raccoglie dal Codice di Giuſtiniano, e da gli antichi Libri. Anzi era allora decretato, qual frutto del danaro poteſſe pretenderſi, e non più. Coſtantino il Grande nell'Anno 325. come s'ha dal Codice Teodoſiano Lib. 2. Tit. 33. l. 1. *de Uſur.* dopo aver vietato l'eſigere frutto dal grano preſtato, ſoggiugne poi: *Nam pro pecunia ultra Centeſimas Creditor vetatur accipere*. Nella ſuſſeguente Legge pubblicata da gli Imperadori Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio nell'Anno 386. fu parimente decretato nella ſeguente forma: *Quicumque ultra Centeſimam Jure permiſſam, aliquid ſub occaſione neceſſitatis eruerit, quadrupli pœnæ obligatione conſtrictus, ſine ceſſatione, ſine requie protinus ablata redhibebit*. La *Centeſima Uſura* in que' tempi permeſſa, conſiſteva nel pagamento di Uno per Cento il Meſe, o ſia di un Dodici per Cento l'Anno: peſo, che ragionevolmente parrà ben greve a i tempi noſtri, ne' quali con moderazione ſon trattati i debitori. Giuſtiniano Auguſto dipoi nella Legge 26. Cod. *de Uſuris* regolò in altra maniera il commerzio, comandando, che alle *perſone illuſtri* foſſe permeſſo l'eſigere *ultra tertiam partem Centeſimæ, Uſurarum nomine in quocumque Contractu vili*

vel

vel maximo. Cioè il terzo d'Uno per Cento il Meſe. A' Mercatanti permiſe *uſque ad beſſem Centeſimæ Uſurarum nomine, in quocunique Contractu ſuam Stipulationem moderari:* cioè l'Otto per Cento l'Anno. A coloro, che preſtavano grano, o altre ſpecie, *uſque ad Centeſimam tantummodo liceat ſtipulari:* cioè il Dodici per Cento l'Anno. Ordinò finalmente, che gli altri uomini poteſſero pretendere *dimidiam tantummodo Centeſimæ Uſurarum:* cioè il Sei per Cento l'Anno. Il Concilio I. di Nicea vietò a i Cherici qualſivoglia Uſura; ma non parlò de' Laici. Ora queſto argomento delle Uſure, e di ciò che ſia lecito, ed illecito ne' Contratti del danaro, ne' due proſſimi paſſati Secoli è ſtato ventilato con diverſi pareri, e poco fa ancora ha dato motivo a nuove Liti, a nuovi Libri su queſta ſcabroſa materia, con aver anche il Santiſſimo Regnante Pontefice Benedetto XIV. pubblicata una Decretale, a cui dee ricorrere il Lettore. Ora l'aſſunto mio non è di entrare in sì fatte conteſe, e ſolamente prendo a trattare de' *Preſtatori*, chiamati *Uſurai*, che dopo il Secolo X. o XI. ſi acquiſtarono un obbrobrioſo & odioſo nome per l'Europa, non ſapendo noi bene come paſſaſſe il commerzio ne' cinque Secoli precedenti.

Da che dopo il 1100. buona parte delle Città d'Italia, e maſſimamente nella Lombardia, Toſcana, e Genovelato cominciarono ad alzare la teſta, e ad ergerſi in Repubbliche, ſi diedero i Cittadini ad aumentare non ſolamente la Potenza della lor Patria, ma anche le ſoſtanze proprie. Però s' introduſſero molte Arti ſommamente utili, gran commerzio per mare ſi fece, gran mercatura per terra. I Veneziani, i Genoveſi, i Piſani ſopra gli altri ſi diſtinſero in queſto; e chiunque maggiore induſtria, e ſagacità di mente vantava, non perdeva il tempo a procacciarſi ogni poſſibil guadagno. A niuno certamente la cedono i Toſcani, e principalmente i Fiorentini, in acutezza d'ingegno, e in ſopportar le fatiche utili; il perchè queſta gente per voglia di arricchire, non contenta di guadagnare in Caſa coll'Arti, cominciò anche a paſſar fuori d'Italia a mercantare. Un bel negozio parve loro quello di preſtar danaro ad uſura, e queſto a poco a poco diventò il principale, e più guſtoſo loro impiego, perchè fruttava aſſaiſſimo. Nè forſe m'ingannerò in credendo, che maſſimamente all'eſorbitante lucro, che poi colava nella Città di Firenze, ſi dee attribuire l'eſſere giunto quel Popolo a tal potenza nel Seco-

lo XII. e XIII. che cominciò, e seguitò sempre più a dar Legge, ed imporre il giogo alle altre circonvicine Città. Tornando colà carichi d'oro i Cittadini, fabbricavano suntuosi Palagi, aumentavano l'Arti, e dal buon regolamento di queste procedeva poi l'aumento del Popolo, e la necessità di slargare la Città, e la forza del danaro per fare, o sostenere le guerre. Quelle Compagnie, che da Giovanni Villani son dette de gli *Scali*, de' *Peruzzi*, *Acciaiuoli*, *Bardi*, *Ammanati* &c. tutte sotto nome di Banchieri spezialmente si applicavano al traffico del danaro, cioè all'Usura. Attesta il medesimo Villani, ch'esse Compagnie fallirono, perche avendo prestato ad Odoardo III. Re d'Inghilterra un'immensa quantità d'oro, nè potendo egli soddisfare a cagion delle sue guerre, toccò a i Prestatori andare colle gambe all'aria. Ma finita una Compagnia, ne saltava su un'altra; laonde il Conte Tegrimo, come s'ha dal medesimo Storico Lib. 7. Cap. 139. udendo il Conte di Poppi, che si gloriava delle sue ricchezze, e di aver nella sua Armeria le Balestre grosse de' Fiorentini, ingegnosamente gli rispose: *Parmene bene, se non ch'io intendo, che i Fiorentini sono grandi Prestatori ad usura.*

Al vedere gli altri Popoli, che fruttuosa mercatura fosse quella del prestare, a questa si rivolsero anch'essi, spargendosi principalmente per la Francia ed Inghilterra, dove correa più danaro. Varie merci portavano colà, ma il traffico primario consisteva nel guadagno usurario. Ogerio Alfieri nella Cronica d'Asti Tom. XI. Rer. Ital. così scrive: *Anno Dom. MCCXXVI. Cives Astenses cœperunt præstare, & facere Usuras in Francia, & ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt.* Anche Benvenuto da Imola nel Commento MSto di Dante asserisce, che gli Artigiani anche al suo tempo erano i più ricchi di Lombardia. Colà ancora concorsero da altre parti d'Italia a rodere chi abbisognava di danaro, accolti favorevolmente col nome di Mercatanti, ma venuti per asmugnere affatto le borse altrui. E perciocchè fra essi faceano la prima figura gli *Astigiani*, *Milanesi*, *Piacentini* ec. e i *Fiorentini*, *Sanesi*, *Lucchesi* ec. perciò tanto in Francia che in Inghilterra si chiamavano *Mercatores Lombardi*, e *Tusci*, o pure *Tuscani*. Di costoro poi si serviva anche la Corte di Roma per ritirare da que' Paesi le rendite sue. Nel Codice di Cencio Camerario si vede una Lettera di Papa Gregorio IX. nell'Anno 1233. con

cui

cui quieta *Angelerium Solaſicum quendam Campſorem noſtrum, & ejus Socios Mercatores Senenſes de omnibus rationibus, quas in Anglia, Francia, & Curia Romana, vel etiam alibi, noſtro vel Eccleſiæ Romanæ nomine receperunt.* Rapporta il Du-Cange a queſto propoſito nel Gloſſario Latino un pezzo di Convenzione ſtabilita nel 1278. dal Re di Francia *cum Fulcone Cive Placentino, Capitaneo Univerſitatis Mercatorum Lombardorum, & Tuſcanorum* (ecco come queſte ſanguiſughe s'univano inſieme) *habente etiam poteſtatem, & ſpeciale mandatum a Conſulibus Mercatorum Romanorum, Januæ, Venetiarum, Placentiæ, Lucæ, Bononiæ, Piſtorii, Aſtenſium, Albæ, Florentiæ, Senarum, & Mediolani, tractandi cum Domino Rege Franciæ ſuper tranſlatione facienda ad Civitatem Nemauſenſem &c.* laddove prima que' Mercatanti aveano poſta la loro ſtanza in Monpelieri. Rapporta eſſo Du-Cange alla voce *Longobardi* i Privilegj loro conceduti dal Re. Poſcia vien dicendo *Mercatores Italicos propter fœnerationem uſurariam famoſos* furono chiamati *Caorcini* dalla Città di *Cahors* in Francia. Ma s'ingaſina. Non i ſoli Italiani eſercitavano queſto brutto meſtiere. Lo ſteſſo, e forſe peggio, facevano anche i Franzeſi, e maſſimamente quei di Cahors; ed eglino perciò, e non gl' Italiani, furono appellati *Caorcini*. Similmente han preſo abbaglio preſſo di lui coloro, che ſi figurarono derivato dalla Nobil Caſa de' Corſini Fiorentini quel Sopranome, quaſichè *Corſino* ſi foſſe mutato in *Caorſino*. Certo è, che anche i Corſini al pari dell'altre Nobili Famiglie di Firenze atteſero alla Mercatura, e ſi sa, che nell'Anno 1342. fecero Banco fallito. Ma perchè mai da eſſi ſoli, e non da tanti altri Fiorentini, anche più ricchi, e rinomati avrebbero tratto queſto nome per diſegnare tutti i Mercatanti Preſtatori della Toſcana e Lombardia, anzi di tutta l'Italia, e Francia? La verità ſi è, che *Caorcini* furono chiamati i Cittadini Mercatanti di Cahors, perchè quivi più che altrove ſi preſtava a uſura, e l'abbiamo da Dante, il quale nel Canto XI. dell'Inferno, inveendo contro li Uſurai, fra l'altre coſe, ſcrive:

E però lo minor giron ſuggella
Del ſegno ſuo e Sodoma, e Caorſa.

Cahors da gl' Italiani era nomata *Caorſa*. Odi-Benvenuto da Imola nel Commento MSto di eſſo Poema, che circa l'An-

no 1380. così ſcriveva: *Caorſa. Ideſt Uſurarios. Caturgium enim Civitas in Gallia, in qua quaſi omnes ſunt Fœneratores.* E dice, che *ſono*, perchè durava quella peſte anche a' ſuoi dì. Lo ſteſſo Du-Cange rapporta un Editto di Carlo II. Re di Napoli, Conte di Provenza, e d'Angiò, con cui nell'Anno 1289. cacciò *Caurcinos Uſurarios* da tutto il ſuo Dominio. E Filippo Re di Francia nel 1220. in un ſuo Privilegio fa conoſcere, che anche i Cittadini di Caen in Normandia attendevano a queſta infame mercatanzia, con dire: *Conceſſimus Burgenſibus noſtris de Cadomo, reſidentibus in Villa Cadomi, quod nec eos, nec uxores, nec heredes eorum capiemus ad occaſionem de Uſura in morte eorum.* Però non i ſoli Italiani profittavano del bisogno, o della balordaggine altrui.

NON è per queſto, che non conoſceſſe la gente, quanto diſcordaſſe dalla Legge di Dio, e di qual pregiudizio foſſe al Pubblico, e a i privati un' Arte tale. Erano dapertutto in abbominazione gli Uſurai, e contra di eſſi più volte i Principi del Secolo, non che quei della Chieſa, diedero di piglio a i fulmini. Nell' Anno 1106. Odoardo piiſſimo Re d' Inghilterra, come s'ha dalle ſue Leggi, *Uſurarios defendit*, (cioè vietò) *ne remanerent in Regno*. Matteo Pariſio nella Storia d'Inghilterra all' Anno 1235. così ſcrive: *Invaluit autem his diebus adeo Caurſiorum* (cioè de gli Uſurai Franzeſi) *peſtis abominanda, ut vix eſſet aliquis in tota Anglia, qui retibus illorum jam non illaquearetur. Etiam ipſe Rex debito inæſtimabili eis tenebatur obligatus.* Poſcia riferiſce, in qual forma coſtoro coſtringeſſero i debitori al pagamento delle uſure; e che il Veſcovo di Londra li ſcomunicò; ma avendo eſſi impetrata la protezione della Corte di Roma, non ſolamente ſi burlarono del ſuo Editto, ma il citarono ancora, *ſuper tali injuria Mercatoribus Papalibus irrogata reſponſurum*. Scrive in oltre lo ſteſſo Storico all' Anno 1240. che Arrigo III. Re d' Inghilterra *Caurſinus, præcipue Senonenſibus* (adunque erano Franzeſi quegli Uſurai) *terram ſuam interdixit. Ipſi autem moleſte ferentes, & dolentes, ſales ſe paſcuas amiſſuros, data pecunia, quæ nimis ſolet impios juſtificare, adhuc pro magna parte latuerunt.* Furono eſſi di nuovo banditi, ed appreſſo richiamati, perchè anche i Re profittavano del loro bottino. Particolarmente allorchè a i Monarchi veniva il biſogno di pecunia, ſaltava fuori un bando contro gli Uſurai, acciocchè coſtoro s'induceſſero con una conſide-

rabil

rabil offerta e contribuzione a placare il loro sdegno. In lor favore ancora si moveva la Corte di Roma, non già perchè approvasse le loro Usure, ma perchè, siccome dicemmo, per via d'essi riceveva le rimesse del danaro a lei proveniente da tutta la Cristianità d'Occidente. Altrettanto avvenne in Francia. Sotto Filippo Figlio del Santo Re Lodovico, fu pubblicato un Proclama, che intimava a gli Usurai *Lombardi*, e *Caorsini* di uscire del Regno, con proibir loro di far da lì innanzi commerzio usurario in quelle contrade, permettendo nondimeno *Mercatoribus Lombardis*, *& Caorsinis* di quivi fare la Mercatura approvata dalle Leggi. Parimente Carlo II. Re di Napoli, e Conte di Provenza cacciò da i suoi Dominj di Francia *Lombardos*, *Caturcinos*, *aliasque personas alienigenas Usuras publice exercentes*. Ma non mancavano maniere a quella pestifera gente di rendere vani quegli Editti, di modo che sempre erano odiati e riprovati, e pur sempre sussistevano addosso a' Popoli, una volta da loro afferrati coll'unghie.

Molto più si affaticarono in que' tempi i Romani Pontefici per atterrare un sì ingiusto, e pernicioso abuso. Nel Concilio Generale III. Lateranense del *1179*. Alessandro III. Papa, e i Padri nel Can. XXV. così parlarono: *Quia in omnibus fere locis crimen Usurarum ita inolevit, ut multis aliis negotiis prætermissis, quasi licite Usuras exerceant &c. Ideo constituimus, ut Usurarii manifesti nec ad Communionem admittantur Altaris, nec Christianam, si in hoc peccato decesserint, accipiant sepulturam*. Fu confermato questo Decreto nel Concilio Generale II. di Lione l'Anno 1274. e poscia in altri Concilj, che non occorre rammentare. E di quì s'intende, perchè il Boccaccio rappresenti in tanto affanno i Fiorentini amici di Ser Ciappelletto da Prato, il più infame tra gli Usurai in Borgogna, perchè il vedevano sul termine della vita, temendo una gran commozione di quel Popolo, se si sapea la sua morte. Ma per qualunque divieto e pena sì della Chiesa, che de i Principi Secolari contra di questi divoratori delle sostanze altrui, non cessò la razza loro, e noi li troviamo anche nel Secolo XIV. vigorosi, tanto in Francia, che in Italia. Nell'Anno 1256. fu ricuperata Padova dalle mani del crudel Tiranno Eccelino. Per attestato di Rolandino Storico Lib. IX. Cap. I. quasi mano de' Cittadini vi fu in quella congiuntura ucciso. *Sed Tuscus quidam nomine Johannis de Scania, quam volens tueri pecuniam, quam ad pignora*

mu-

mutuabat, defendendo pecuniam eſt occiſus. Nell' Anno 1306. non mancavano nel Contado, e nella Città di Modena di queſti avvoltoi Toſcani, che preſtavano anche al Pubblico ſteſſo. Ne gli Atti di queſto Popolo nel dì 6. di Giugno fu preſo partito, *ut mittatur pro Tuſcanis forenſibus, & rogentur, quod mutuare debeant Communi Mutinæ quingentas libras Mutinenſes. Quod ſi facere noluerint, compellantur per Dominum Capitaneum ipſam quantitatem pecuniæ mutuare &c.* Più altre ſomme furono richieſte a coloro nel medeſimo Anno; e ſono ivi rammentati *omnes Tuſcani mutuatores, qui morantur in Civitate Mutinæ*. Dal che ſi vede, che particolarmente i Toſcani erano accaniti dietro a queſto abbominevol guadagno. Anche il Veſcovo di Silva Alvaro Pelagio Scrittore del Secolo XIV. nel ſuo Trattato *de Planctu Eccleſiæ* Lib. II. Cap. 7. così ſcriveva: *Familiares, Secretarii, negotiorum geſtores præcipui aliquorum Prælatorum Eccleſiæ, Mercatores ſunt, maxime Florentini, & Senenſes, & alii de Tuſcia, & de aliis Provinciis. Et de pecuniis Eccleſiarum Fœnus continue aliqui exercentes, & Prælatis quibusdam de certa parte reſpondentes nomine partis, vel mercantiæ, vel ſocietatis &c.* E che continuaſſero in varie Città a vederſi pubblici Preſtatori. Certamente in Siena, come coſta dalle Croniche di eſſa Città da me date alla luce, nel 1339. quel Popolo fece il ſeguente Statuto: *Che neſſuna perſona in Siena, o nel Contado poteſſe preſtare a Uſura per neſſun modo, ſe prima non ſi faceſſe ſcrivere nel Libro detto Uſuraio di Biſcberna, a ciò deputato.*

CHI brama di conoſcere, fin dove arrivaſſe la rapacità di quella gente, oda le ſeguenti notizie. Chi preſtava ad uſura, facea il preſtito ſolamente per ſei Meſi, e chi riceveva il danaro, contribuiva un *Dono* all'*Uſuraio;* cioè pagava toſto il frutto de' ſei Meſi, e queſto poi accreſceva il Capitale del Credito. Terminati i ſei Meſi, ſe il Debitore non ſoddisfaceva, allora *pro damno, & intereſſe* ſecondo i patti era tenuto a pagare *quatuor denarios pro qualibet libra ſingulis menſibus*, o pure (e forſe fu lo ſteſſo) *quatuor Imperiales pro qualibet libra groſſa ſingulis menſibus: qui ſolidi non computentur in ſorte*. Eccone un eſempio: Adi V. di Aprile dell'Anno 1264. Jacopo Faſanini Bolognese, abitante in Modena, preſe a frutto *lire XX. e denari ſei* moneta di Modena, da reſtituirſi dopo ſei meſi, *computato Dono in bis in ſorte ſecundum formam Statuti Com-*

munis

munis Mutinæ. Avendo egli mancato al pagamento nel tempo prescritto, fu portato l'affare a' Giudici, i quali *Anno MCCLXX. die Mercurii XI. exeunte Madio*, decisero, ch'egli dovesse pagare lire XLIV. moneta di Modena, cioè XX. lire e sei denari per la sorte; *& XXIV. libras Mutin. pro legitimis accessionibus dictæ sortis, dampno, & interesse ipsius ad rationem IV. denariorum pro qualibet libra, secundum formam Statuti Communis Mutinæ; & XII. libras pro expensis factis dicta occasione &c.* S'io so far bene il conto, venti lire e soldi sei per Anni sei, e giorni 16. renderono di Usura lire XXIV. e però una somma di lire Cento, rendeva ogni Anno il frutto di lire XX. e questo veniva accordato dallo Statuto. E pure di peggio si praticava in Inghilterra da quegli *Usurai*. Racconta Matteo Paris all'Anno 1235. che se il Debitore al determinato tempo non restituiva il danaro, veniva obbligato a pagare d' Usura *per singulos Menses duos, pro singulis decem Marcis unam Marcam pro recompensatione damnorum: quæ damna & expensas ipsi Mercatores ex hoc possent incurrere: ita quod damna, & expensæ, & fors cum effectu peti possint, & expensæ unius Mercatoris cum uno equo & serviente, ubicumque fuerit Mercator, usque ad plenam solutionem omnium prædictorum*. Di più non occorre per conoscere, che sanguisughe fossero quelle, e pure anch'ivi lo permettevano le Leggi. Negli Statuti di Verona dell' An. 1228. al Cap. 26. fu decretato. *Ut de Usuris futuri temporis fiat ratio usque ad quantitatem XII. librarum & dimidiæ pro Centenario. Et Creditores dare teneantur dilationem unius Anni Debitoribus solventibus Usuras illius Anni futuri &c. Et si ultra dictam quantitatem XII. librarum, & dimidiæ Creditores sub aliquo modo seu ingenio acceperint, id totum in sortem computetur.* Cessato poscia il bisogno, noi troviamo, che non si soffriva sì detestabil abuso, e si faceano altri Statuti, come accadde in Modena nell'Anno 1327. in cui fu formato il seguente: *Omnia præcepta & instrumenta facta a duodecim Annis citra de dando aliquam quantitatem alicui ex aliqua causa: intelligatur tantum quartam partem ipsius quantitatis esse veram Sortem, si Creditor tempore dicti præcepti, & instrumenti erat Usurarius, si probabitur contra ipsum per quatuor testes Cives, & habitatores Mutinæ fide dignos, qui dixerint testificando per publicam vocem, & famam, ipsum talem fuisse Usurarium &c.*

FINALMENTE con tante pene e maledizioni fecero guerra

i Sacri Concilj, i Re, i Principi a queſta ſorta di Ladri, che ſe non li levarono affatto, almeno ne ſminuirono il numero, e certamente ceſsò la loro pubblicità. Perciò nè pur oggi manca la loro razza; ma ſegretamente, e ſotto finti titoli, coſtoro eſercitano il loro meſtiere per paura di perdere tutto. Poichè quanto alle Leggi divine, gli Avari le ſtirano come vogliono, le interpretano, ed ammolliſcono in guiſa tale, che le credono in fine non contrarie alla loro ingordigia. Che ſe noi ci maravigliamo del perverſo regolamento de' Secoli andati: che diremo de' noſtri, ne' quali in qualche paeſe ſi permette a i Giudei di preſtare pubblicamente ad uſura ſopra pegni, con ricavarne troppo elorbitante frutto? Ed appunto in alcuni Luoghi d'Italia ſon ſucceduti gli Ebrei a i vecchi trafficanti Uſurai di danaro. Di queſta Nazione non diſpiacerà a i Lettori, ch' io dia quì qualche notizia appartenente a' Secoli barbarici. Anticamente ancora i Giudei, ſiccome gente induſtriosa, erano ſparſi per gran parte delle Provincie Orientali, e in Roma ſteſſa Pagana. Crebbe maggiormente la lor diſperſione dopo la rovina della Santa Città, di maniera che non nel ſolo Oriente, ma anche in Occidente, ſi trovava dapertutto qualche almen picciola Colonia del Popolo circonciſo. Ebbe perciò a ſcrivere Rutilio Numaziano, Poeta del Secolo Quinto, nel ſuo Itinerario:

Latius exciſæ peſtis contagia ſerpunt,
Victoresque ſuos Natio victa premit.

Leggonſi ne' Codici di Teodoſio e di Giuſtiniano molte Leggi concernenti queſta Nazione. Che buon numero d'eſſi abitaſſe in Bologna a' tempi di Santo Ambroſio, lo ſcrive egli nel Lib. de exhort. Virgin. Che anche Milano, ed altre non poche Città d'Italia ne ricoveraſſero non pochi, l'abbiamo dal medeſimo Santo Veſcovo nell'Epiſt. XL. a Teodoſio Auguſto. Sappiamo, che nel Secolo VII. la Spagna, la Sardegna, e la Gallia ne nutriva una gran copia, e tutti applicati alla Mercatura. Per atteſtato del Monaco di San Gallo, Lib. I. Cap. 18. de Geſt. Caroli M. molta domeſtichezza aveva con quell' inſigne Monarca un Giudeo, *qui Terram repromiſſionis ſæpius adire, & inde ad Ciſmarinas Provincias multa pretioſa, & incognita ſolitus erat adferre.* Anzi ſotto Lodovico Pio Auguſto in Lione, dove gran copia d'eſſi abitava, divennero coſtoro sì temerarj

per

per gli appoggi, che avevano alla Corte, che Agobardo Vescovo di quella Città fu obbligato a scrivere, ed inviare allo stesso Imperadore un'Operetta intitolata *de insolentia Judæorum*. Contra de' medesimi anche Amolone Vescovo, successore d'esso Agobardo, impugnò la penna, e pubblicò un altro Trattato. Quanto essi fossero in Francia intenti al traffico, apparisce da un Capitolare del Re Carlo Calvo, presso il Sirmondo e Baluzio, intitolato *de Negotiatoribus*, dove i Giudei son tassati a pagare il Dieci per cento, *& Negotiatores Christiani Undecimam*. Quivi tuttavia soggiornavano essi nel 1290. nel qual tempo, come scrive Giovanni Villani nel Lib. VII. Capit. 142. della sua Storia, anch' essi in Parigi prestavano ad usura. Parimente nell' Inghilterra, e Germania abbondava la gente Ebraica, ed allorchè i Crocesegnati diedero principio alle Crociate, in passando per essa Germania, usarono mille violenze contro quella Nazione. E in Francia nella sollevazione de i Pastorelli l' Anno 1320. ne fu fatto un detestabil macello.

Quanto all'Italia, anche dopo la venuta de' Barbari, abbondarono dapertutto i Giudei. Cassiodoro, allorchè regnava Teoderico, fa menzione di quelli, che abitavano in Milano, Genova, ed altri Luoghi, a' quali esso Re confermò i Privilegj. Leggasi l'Epistola 37. del Lib. V. In Sicilia fin da gli antichi tempi erano costoro bene stabiliti, nè si mossero punto di là, allorchè i Saraceni fecero per circa due Secoli i Padroni in quell'Isola. Moltissimi se ne contavano in Napoli, Terracina, e Luni a' tempi di Gregorio VII. Papa. Antichissima, e non lieve Colonia d'essi si è mantenuta fino a' dì nostri in Roma; e ne parla anche il suddetto Cassiodoro. Allorchè Arrigo V. Re de' Romani nell' Anno 1111. entrò in Roma, *ante Portam a Judæis, in Porta a Græcis cantando exceptus fuit*, come scrive Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 37. della Cronica Casinense; e gli stessi Giudei nell' Anno 1165. tornando a Roma Papa Alessandro III. *cum Signiferis, Scriniariis, Judicibus, Clero &c. de more Legem suam deferentes in brachiis*, gli andarono incontro. Non dubito io, che altre molte Città dessero ricetto ad essi Ebrei. In uno Strumento d'Ingone Vescovo di Modena nell' Anno 1025. veggo rammentata *Decimam illam, quam tenuit Ardingus Judæus in Salicero*. Nello stesso Secolo XI. passando per Lucca San Simeone Romito, come ab-

biamo dalla ſua Vita, *plures Judæorum tunc convenerunt, &c. & exhortante illos Chriſti viro Simeone in Chriſtum Dei Filium crediderunt.* E nell'Anno 1282. allorchè Pietro Re di Aragona fece la ſua entrata in Meſſina, gli andarono incontro *Synagogæ Judæorum Legem apevientes*, come racconta Bartolomeo da Neocaſtro nel Cap. 53. della ſua Storia. In Ferrara nell'Anno 1275. erano talmente protetti da quel Pubblico, che fu confermato un Decreto loro favorevole di tal forza, *ut pro abſolutione, liberatione, & immunitate factis Judæis Ferrariæ &c. de hoc Poteſtas Ferrariæ qui eſt vel erit &c. non poſſint abſolvi per Dominum Papam, ſeu per Dominum Obizonem Marchionem Eſtenſem, nec per aliquam aliam perſonam.* E chi dubitaſſe, ſe gli Ebrei d'allora preſtaſſero danari ſopra pegni, legga Leone Oſtienſe nel Lib. 2. Cap. 43. della ſua Cronica, dove fra gli altri Doni laſciati da Arrigo Santo Imperadore al Moniſtero di Monte Caſino, annovera anche il ſeguente. *Recollegit præterea a Judæis veſtem unam de Altario Sancti Benedicti, quæ quondam fuerat Caroli Regis, quam iidem Judæi retinebant in pignore pro quingentis aureis.* E nella Vita di San Nilo Calabrele ſtampata dal P. Martene, ſi narra, che *Hebræus rediens a negotiatione* fu uccilo. Preſo l'uccilore, *traditur Judæis, ut pro interfecto homine crucifigatur.* San Nilo gli ſalvò la vita. Se una volta i Giudei portaſſero qualche diſtintivo eſteriore da i Criſtiani, nol ſo dire. Solamente ho oſſervato, che nell'Anno 1221. per teſtimonianza di Riccardo da S. Germano, Federigo II. Imperadore decretò *contra Judæos, ut in differentia veſtium, & geſtorum a Chriſtianis diſcernantur.* E nel Sinodo di Ravenna del 1311. fu determinato per li Giudei *certum ſignum, ut a Chriſtianis poſſint diſcerni; nec recipiantur alicubi ultra menſem ad habitandum, niſi in locis, in quibus habuerint Synagogam.* Or da queſta, or da quella Città fu la Nazion Giudaica ne' tempi addietro cacciata; e la Storia di Bologna ci aſſicura, che non pochi d'eſſi una volta ivi abitavano; ma poi convenne loro partirſene. Strepitoſo avvenimento in Europa fu quello dell'Anno 1492. in cui per ordine di Ferdinando il Cattolico Re, e della Regina Iſabella furono cacciati, e banditi tutti gli Ebrei da i loro Regni. Per atteſtato del Mariana Lib. 26. de Reb. Hiſpan. *Centum & ſeptuaginta familiarum Millia* ſe n'andarono; *quidam ad octingenta millia capita receſſiſſe ajunt.* Partiti di Spagna, *Africam, Italiam,*

liam, & Orientis oras tenuerunt, ad quas copiarum Hiſpaniæ magnam partem, aurum, argentum, gemmas, veſtemque pretioſam detulere. Con quanta inumanità foſſe trattata quell' infelice gente, ſi può intendere da una delle Operette di Triſtano Caracciolo, da me data alla luce. Gran ſalaſſo di popolazione per la Spagna fu queſta cacciata de gli Ebrei, e la ſuſſeguente de' Mori. Se ne riſente tuttavia quel Regno. Dall' eſempio della Spagna moſſo Emmanuele Re di Portogallo, anch' egli ſcaricò dal peſo de i Giudei i ſuoi Dominj nell' Anno 1496.

Ora una sì ſterminata moltitudine di queſta Nazione, portando ſeco quel più che poterono d'oro, e di arredi prezioſi, venne a ſtabilirſi in varie parti d'Italia, trovando buon accoglimento preſſo chi ebbe caro di participare de' lor teſori, e promettendo gran guadagno a i Principi, preſſo i quali fiſſaſſero il piede. Se ne ridondi utilità a i paeſi, laſcerò che altri l'eſamini e decida. Certamente dove poſſono, ingordamente riſcuotono le Uſure, e fanno i Banchieri. E un bel ſervigio fecero a queſta Nazione le pene, e maledizioni fulminate dalla Chieſa Cattolica contro gli Uſurai; perchè non potendo i Criſtiani preſtare, il mercato delle Uſure per la maggior parte andò a cadere in mano de' Giudei, che non paventano le Scomuniche. Nel Concilio Generale di Lione Quarto, celebrato l' Anno 1215. il Canone 68. ha le ſeguenti parole: *Quanto amplius Chriſtiana Religio ab exactione compeſcitur Uſurarum, tanto gravius ſuper his Judæorum perfidia inoleſcit, ita quod brevi tempore Chriſtianorum exhauriunt facultates.* Però fu ordinato, che ſi poteſſe ritogliere a coſtoro ciò, che aveano eſatto di Uſure, e comandato a i Principi, *ut a tanto gravamine Judæos ſtudeant cohibere.* Non ſe ne cavò gran frutto. Lor meſtiere fu ancora, ed è di fare i Pubblicani, cioè i Conduttori de' Pubblici Dazj e Gabelle: del che ne abbiamo anche un eſempio nel Secolo IX. Amolone Arcivescovo di Lione nel Cap. 42. contro i Giudei ſcriſſe: *Quidam ipſorum, qui in nonnullis Civitatibus inlicite conſtituuntur, ſolent in remotioribus locis Chriſtianos pauperes & ignaros pro eodem teloneo acriter conſtringere, deinde ut Chriſtum negent perſuadere.* Miriamo ancora a' dì noſtri, che queſta gente ſi caccia per le Caſe de' Criſtiani per mezzani de i lor negozj. Anche anticamente ciò ſuccedea. Al ſervigio di Chilperico Re di Francia nell' Anno 581. ſtava

Judæus Priſcus nomine, qui ei ad ſpecies coemendas familiaris erat, come atteſta Gregorio Turonenſe Lib. IV. Cap. 5. Hiſt. Franc. Nè ſi vuol ommettere, che il Luogo, conceduto a i Giudei per loro abitazione nelle Città, da noi ora appellato *Ghetto*, anticamente ſi chiamava *Judæa*, *Judaica*, *Judearia*, &c. Di qua è nato il nome di *Giudecca* conſervato fin quì in Venezia, come anche in Ferrara, dove ha il nome di *Zuecca*. Di queſti nomi s'ha riſcontro in un Diploma di Ruggieri Duca di Puglia, Figlio di Roberto Guiſcardo Duca, il quale nell'Anno 1090. dona all'Arciveſcovo di Salerno *totam Judæam hujus noſtræ Salernitanæ Civitatis cum omnibus Judæis, qui in hac eadem modo habitantes ſunt, & fuerint &c.* con tutte le rendite, che ſi cavavano da quella gente. La Giudeca di Venezia ſi truova nominata in un Diploma di Vitale Faletro Doge di Venezia e Dalmazia nell'Anno 1090.

RICHIEDE un'altra ſorta di Uomini di aver qualche luogo in queſte mie carte; e ſono le *Compagnie de' Soldati*, *Ladri*, ed *Aſſaſſini*, che nel Secolo XIV. fieramente infeſtarono l'Italia. *Compagne* erano queſte chiamate da gli Scrittori Fiorentini. Allorchè qualche Principe e Città per cagion della Pace caſſava i ſuoi Soldati, coſtoro trovandoſi ſenza paga cominciarono a ſcegliere un Capo, e a formare una Società con alcune leggi. La maniera di ſoſtentarſi per loro, conſiſteva in paſſare or qua, or là, mettendo in contribuzione tutto il paeſe. Seco menavano quante Donne rapivano, che loro piaceſſero; e prendendo gli Uomini, gli obbligavano al pagamento, ſe volevano ricuperare la Libertà. Fermandoſi in qualche Terra, o Caſtello, vi portavano la rovina. Tremavano le ſteſſe Città all'avvicinamento di sì barbariche ſchiere: gente tutta come diſperata, vogliosa di prede, e priva affatto di coſcienza. Per ſalvarſi dalla violenza, e ferocia loro, altro ripiego ordinariamente non v'era, che di ſpedir Deputati per eſibire gran ſomma di danari, affinchè ſi levaſſero dal Contado, e paſſaſſero in altro paeſe a far lo ſteſſo giuoco, ſiccome nemici di ognuno. A molte e molte migliaja di fanti, e cavalli aſcendeva per lo più la Società di queſta armata e ſcapeſtrata gente; e colà traeva la feccia di tutti i banditi e malviventi, per avidità della preda, e per l'impunità d'ogni ſcelleratezza, oltre alla gran quantità di meretrici, famigli ed

altre

altre vili perſone. Onde aveſſero principio queſte nefande Società, lo ſcriſſe Odorico Rinaldi ne gli Annali Eccleſ. all' Anno 1353. col chiamare: *Monrealem* (Cavaliere di Rodi) *primum Socialium turmarum, quæ poſtea Italiam univerſam & Gallias diutiſſime afflixerunt, infeliciſſimum Ductorem*. Ma egli s'ingannò, degno per altro di ſcuſa, perchè ſeguitò Giovanni Villani, il quale nel Lib. 3. Cap. 89. ſpacciò queſta aſſerzione. Io tralaſcio quella Società di Soldati maſnadieri compoſta d' Italiani e Catalani, che per atteſtato del medeſimo Villani nel 1302. ſommamente affliſſe la Grecia; ſiccome un' altra, che nel 1322. diede il guaſto al Contado di Siena, e *faceaſi chiamare la Compagna*, come ha lo ſteſſo Villani. E dico, che fatta pace nell'Anno 1339. fra i Veneziani e gli Scaligeri, *Lodriſio Viſconte* formò un Eſercito de' Soldati, ſpecialmente Tedeſchi, licenziati da Maſtino dalla Scala, e con queſti portò la guerra ad Azzo Viſconte Signor di Milano. *Et hæc fuit prima Societas in Italia*, come ſi legge nelle Giunte alla Storia de' Cortuſi Lib. IX. Cap. 181. Soggiugne quell' Autore: *Proh Italiæ dolor & infamia! Sanctum autem nomen Societatis a proditoribus, raptoribus, adulteris, & furibus hodie occupatur. Non erubeſcunt tam ſacrum nomen antiquis venerabile proſtituere?* Il fatto di Lodriſio inſegnò poſcia ad altri a formar diſi diaboliche maſnade. *Guarnieri Duca* (non so ſe di ſolo nome) venuto da gran tempo dalla Germania, allorchè i Fiorentini, e Piſani nel 1342. congedarono le loro Soldateſche, ne raunò quante potè, mettendo inſieme un formidabil Eſercito nell'Anno 1342. come s'ha dalle Croniche dell'Anonimo di Piſtoia, Galvano Fiamma Storico di que' tempi nel Manipul. Flor. così ne parla all'Anno 1341. *Congregati ſunt viri ſcelerati, & peſtiferi ex partibus Alammanniæ, Italiæ, Tuſciæ, qui dicti ſunt Societas. Et fuerunt homines ſine jugo, abſque Rege, abſque lege viventes de rapinis, nulli parcentes ætati. Hi fuerunt viri inſtabiles, dolli ab omne ſcelus, Crudates, & Caſtra obſidentes.* Anche nella Cronica di Modena Tom. XI. Rer. Italic. all' Anno 1342. ſi legge: *Magna Societas Germanorum facta eſt trium millium, & quingentorum equitum, & plurium; ac mille puerorum, meretricumque, & inutilium aliorum caſtra ſequentium*. Nella Cronica Eſtenſe, e in quella di Bologna ſe ne parla, e ſecondo queſt' ultima, i primi Caporali d' eſſa furono *Ettore da Panico* e *Mazzarollo da Cuzano*, e poſcia il *Duca Guarnieri*. Andò poi imiſura-

ſuratamente creſcendo queſta deteſtabile Armata, di maniera che ſi chiamò *la Gran Compagnia*, che immenſi travagli, e danni recò a' Saneſi, Perugini, Arretini, Rimineſi, Ceſenati, Modeneſi, Reggiani, Mantovani, ed altri Popoli.

A costoro ſuccederono altre non meno numeroſe e ſcellerate maſnade, Condottieri delle quali furono il ſuddetto *Monreale* nato in Francia, e poſcia il *Conte Lando*, il *Conte Lucio*, *Anichino*, ed altri, tutti di Nazione Tedeſca. Anche dalla Bretagna minore calò in Italia al ſoldo del Papa una ſimile Compagnia, che laſciò in Ceſena, ed altri Luoghi memorie d'inudita crudeltà. Dalla gran Bretagna in oltre venne un'altra Società a piombare in Italia ſotto *Giovanni Aucud* celebre Capitano, ma più rinomato per le tante veſſazioni, ch' egli recò a non poche contrade Italiane. Ci mancava l'Ungheria, che inviaſſe anch' ella migliaia di manigoldi a divorar queſti paeſi. Vennero parimente di là di tali aſſaſſini, che gareggiarono co' precedenti nelle eſtorſioni, ne' tradimenti, e in ogni ſorta d' iniquità. Quel Secolo in ſomma fu de' più infelici, che abbia mai ſofferto l'infelice Italia. Però Benvenuto da Imola Scrittore d'allora ebbe verſo il fine di quel Secolo ad eſclamare: *Prah dolor! in hæc tempora infelicitas mea me deduxit, ut viderem hodie miſeram Italiam plenam Barbaris, & Socialibus omnium rationum. Hæc enim ſunt Anglici, Alemanni furioſi, Hungari immundi. Qui omnes currunt in perniciem Italiæ, non tam viribus, quam fraudibus, & proditionibus, Provincias vaſtando, & Urbes nobiliſſimas ſpoliando.* E perciocchè gli eſempli del Male più facilmente ſvegliano imitatori, che quei del Bene, non ſi fermò queſta peſte in Italia, ma paſsò anche in Francia. Ivi dunque ſi formò nel 1357. una terribil Società di malnadieri di diverſe nazioni, che un mondo di mali inferì a que' Popoli, e arditamente penetrò fino in Iſpagna. Odaſi Tommaſo Walſingamo, che così ne parla a quell' Anno nella ſua Storia. *Sub his diebus ſurrexit in Francia illa famoſa Societas, quæ Gens ſine Capite vocabatur. Quæ primo parva, poſtea magna aggreſſa, magnam Franciæ partem occupans, expulſis vel ſubactis locorum Dominis, ſubjugavit; eranteque non tantum de una gente vel natione, ſed de pluribus nationibus congregati.* Favole ancora divennero preſſo i Franzeſi la *Società bianca*, e la *Società della Fortuna*, ſiccome in Italia la *Società della Stella*, la *Società bianca*, la *Società di San Gior-*

gio

gio ec. Chi ha creduto, che i *Cotterelli*, appellati anche *Brabanzoni*, e *Ruptuarii* da gli Scrittori, cioè Contadini attruppati, i quali nel Secolo XII. e nel XIII. un' incredibile inquietudine, e danno recarono in Francia, Fiandra, ed altri circonvicini paesi, fervissero di esempio alle Compagnie de' masnadieri fin quì accennate d'Italia. Non hanno ben osservata la notabil differenza, che passò fra que' sediziosi Villani, e i feroci soldati, onde le Provincie nostre rimasero sì malconcie. Ma questo nel Secolo medesimo, in cui ebbe origine, anche terminò. Le Leghe delle Città, e de' Principi, o pur l'oro applicato a que' ladroni, misero fine al loro non mai sazio furore. Non mancano i suoi guai all' Italia oggidì; ma certo abbiam da rendere grazie alla Divina Clemenza, che non conosciamo, nè proviamo certi mali, che cagionarono tante lagrime ne' Secoli barbarici.

Tale è anche da dire un altro di diversa specie, ma assai familiare una volta. Parlo della *Lebbra*, morbo il più deforme, e schifoso de gli altri, da cui, se vogliam credere ad Archigene Medico antichissimo, si poteva esentare, chiunque non avea difficultà a farsi Eunuco. La sede propria di questo male sembra essere stata l' Egitto, la Palestina, la Soria, ed altre Provincie d' Oriente, o perchè l'aria, o l'acqua, o gli alimenti lo producano; o pure perchè introdotto in un paese lo nudrisca la negligenza e poca cautela de' Popoli, attaccandosi e propagandosi col contatto come la Rogna, e la Peste. Credesi, che regnando Teodosio Magno Augusto, fiorisse Marcello Empirico. Questi nel Cap. 19. della sua Opera scrive: *Elephantiasis morbus est Ægyptiorum populis notus, nec tamen in vulgus extremum, sed etiam in Reges ipsos frequenter irrepsit.* Non v' ha persona alquanto infarinata delle Lettere, che non sappia, che fino ne' tempi di Mosè, ed allorchè il Signor nostro Gesù Cristo soggiornò visibile in Terra, moltissimi fra' Giudei erano sformati da questo morbo. A' tempi di Gregorio Turonense era esso frequente in Palestina; perciocchè descrivendo egli il Fiume Giordano nel Cap. 17. de Gloria Martyr. accenna un sito, ubi *Leprosi mundantur*. E de' Lebbrosi scrive più sotto: *De publico, dum ibi commorati fuerint, victum accipiunt: Sanati autem ad propria discedunt*. Allorchè i Cristiani Occidentali sul fine del Secolo XI. tolsero a i Saraceni la Santa Città di Gerusalemme, trovarono assai viva in quelle parti que-

sta

ſta infermità, e ne fu preſo dipoi anche uno de i Re Criſtiani di Geruſalemme. Che ne' vecchi Secoli anche l'Italia, la Germania, la Francia, e l'Inghilterra non ſoſſero prive di Lebbroſi, non occorre provarlo. Baſta leggere le Vite de' Santi raccolte da i PP. della Compagnia di Gesù in Anverſa, dove ſe ne incontrano eſempli in ogni paeſe, e quaſi in ogni tempo. Coſtume perciò era de' Fedeli, sì per motivo di Carità, che per buon politico Governo, di formare Spedali per quella infelice gente, affinchè viveſſe affatto ſeparata da i ſani. Per tacer altri, in Germania Santo Otmaro Abbate, e in Francia Niccolò Abbate di Corbeia, fabbricarono ſomiglianti edifizj. *Xenodochium Leproſorum* ſi truova menzionato dal ſuddetto Gregorio Turonenſe Cap. 86. de Gloria Confeſſor. In Italia forſe Città non ci fu, dove non eſiſteſſe qualche Luogo deſtinato al ricovero de' Lebbroſi, ch' erano mantenuti con limoſine dal Pubblico. Di quì ebbe origine il nome de' *Lazzaretti*, così appellati da S. Lazzaro Protettore di quegl' infelici; perchè quei Spedali furono prima inſtituiti per li Lebbroſi, e poſcia ſervirono a gli Appeſtati. In Modena fuori della Porta di Bologna tuttavia ſi vede lo Spedale di San Lazzaro. Ne gli Statuti di queſta Città dell' Anno 1327. ſi legge: *Hoſpitalis Sancti Lazari ſit ſub poteſtate Communis Mutinæ &c. & ſi aliqua perſona de Diſtrictu Mutinæ efficeretur Leproſa, & propter paupertatem non poſſet habere pecuniam &c. Commune illius Plebatus, de quo eſſet illa perſona recipienda, debeat ſolvere &c.* Talmente in Napoli invalſe il nome dello Spedale di San Lazzaro, che anche gli ſteſſi Lebbroſi ne riportarono il titolo di *Lazzari*. Ed è ben vecchia queſta denominazione per denotare la feccia del Popolo, e de' Poveri. Pietro Suddiacono Napoletano nella Vita di Santo Atanaſio Veſcovo di quella Città, fra' l'altre lodi, che dà alla Città di Napoli, vi mette anche la ſeguente: *Et juxta præceptum Dominicum prædictæ Urbis accolæ postus Lazaros quæritant, & exhibent largius, quibus indigent, quam inopes affluentum inquirant opes.* Eſigeva poi la cura della pubblica Sanità e pulizia, che non poteſſero i Lebbroſi abitare, ed entrare nelle Città, affinchè non infettaſſero i ſani. E ciò fu anche determinato nella Legge 176. da Rotari Re de' Longobardi; e però i Papi permiſero, ch' eglino aveſſero il proprio Parroco. Che ſe abbiſognando di pane erano forzati a mendicare, non s'accoſtavano ad alcun ſano, ma con

un

un certo legno, che facea rumore, rappresentavano da lungi la loro necessità. Presso l'Autore del Mamotrecto è menzionato *Instrumentum ligneum cum duabus vel tribus tabellis, quas concutit Leprosus quærendo panem*. E perciocchè il rimedio allora usato per guarir questo male, era il bagnarsi ne' Fiumi, in un Privilegio dato da i Re d'Italia Berengario II. & Adalberto nell' Anno 952. al Monistero di Santa Maria d'Asti, non mentovato dal P. Mabillone, noi troviamo *Rivum Leprosorum*.

Motivo di meraviglia è il sapere, che in Francia nell'Anno 1321. si scoprì una congiura (almen fu così o creduto o divolgato) de' Lebbrosi co' Giudei di avvelenare i Pozzi, e le Fontane per ispargere la morte o la Lebbra fra i Cristiani. Ciò è raccontato da Bernardo di Guidone nella Vita di Papa Giovanni XXII. Altri ancora ne fanno menzione; e però molti ne furono bruciati, e gli altri chiusi *in Leprosariis*. Onde venisse questa sorta di Contagio, e si mantenesse in Europa, se a me fosse chiesto, proporrei questa congettura. Cioè ne' vecchi Secoli o per visitare il Santo Sepolcro di Cristo, o per esercizio di mercatura, e per tirarne gli Aromati, sovente i Cristiani Europei passavano in Soria, nell'Egitto, e a Gerusalemme, e non avendo assai riguardo portavano a casa la Lebbra, che agevolmente poi si comunicava ad altri. Essendo da quasi tre Secoli in qua troppo sminuito quel commerzio, e cessato quel pellegrinaggio, è anche svanita in Occidente la Lebbra, talmente che oggi rarissimi sono gli afflitti da questo malore. Dalle Contrade Orientali ne' Secoli addietro, siccome accennai nel mio Trattato della Peste, era portata in Europa la vera Pestilenza, che tanta strage facea de' viventi. Anche oggidì non verrà altronde, che dall'Imperio Turchesco; ma non metterà mai piede fra noi, se si useran le precauzioni e diligenze, che son prescritte da i saggi Tribunali, massimamente ne' Porti di Mare. Diverso una volta dalla Lebbra fu il *Fuoco Sacro*, male, che per tanti Secoli si provò nell'Italia, e in altre Occidentali Provincie. Molta è ben la sua antichità, da che ne fanno menzione Lucrezio, Vergilio, e Seneca il Tragedo. Per sollievo di chi n'era attaccato, in Vienna del Delfinato fu eretto uno Spedale sotto il nome di Santo Antonio Abbate nel Secolo XII. e quivi ebbe origine l'Ordine de' Frati di Santo Antonio: instituto, che si propagò poi per la Francia, Italia, ed altri paesi, dove si trovavano persone colpite da questo male,

giacchè ad esse caritativamente servivano que' Religiosi. Vedesi tuttavia in Milano, in Bologna, in Modena, e altrove la Chiesa di Santo Antonio Abbate, destinata ad essi Frati ed Infermi. E dura anche a' dì nostri non già questo morbo, ma il nome d'esso morbo; e chi vuol augurare ad altrui un male terribile, gli desidera *il Fuoco di Santo Antonio*. Ascoltisi ora Sigeberto, che nella sua Cronica all'Anno 1089. così scrive: *Annus pestilens, maxime in Occidentali parte Lotharingiæ, ubi multi Sacro Igne interiora consumente computrescentes, exesis membris instar Carbonum nigrescentibus, aut miserabiliter moriuntur, aut manibus & pedibus putrefactis truncati, miseriori vitæ reservantur; multi vero nervorum contractione distorti tormentantur*. In Francia, che specialmente ne fu afflitta nel Secolo XII. si chiamavano *Ardenti*, perchè si sentivano come presi da un fuoco scorrente per le loro membra. Nella Vita di Santa Dimpna Vergine appresso i Bollandisti si legge: *Habet Ignis ille apud Archiatros plura nomina: Dicitur quippe Ignis Sacer, Ignis Persicus, & Ignis Infernalis. Et est qui Estiber dicitur Græco vocabulo:* cioè *Tizzone*. E che fosse diverso il male di San Lazzaro dal morbo di Santo Antonio, lo fa conoscere la Storia Miscella Bolognese da me data alla luce, mentre nota puniti da Dio coloro, che tante iniquità commisero nel sacco di Piacenza l'Anno 1447. con dire: *Ad alcuni Soldati venne il male di Santo Antonio, ad alcuni il male di San Lazzaro*. Fra tanti benefizj, che la somma Bontà di Dio ha compartito a' nostri tempi, si dee ben aggiugnere quello ancora d'aver fatto cessare affatto questi due orribili e sporchi malori: poichè qualche caso raro a nulla monta. Vero è, che a quelli n'è succeduto un altro, cioè il morbo Gallico, ma questo è più mite, e non vi mancano rimedj; e quel che è più, sel guadagna solamente, chi scapestrato si dà in preda a i Vizj.

Del Fiſco e della Camera de i Re, Veſcovi, Duchi, e Marcheſi del Regno d'Italia.

DISSERTAZIONE DECIMASETTIMA.

DA che cominciarono ſopra la Terra ad eſſerci de i Re, ſaltò fuori anche il *Fiſco*, ed è ſempre durato dipoi: Al tempo de gli Imperadori antichi Romani ſi chiamava *Saccus*, cioè Borſa, o Teſoreria del Principe, per diſtinguerlo dall' altro della Repubblica appellato *Ærarium*. *Saccus* in queſto ſenſo ſi truova adoperato da Santo Agoſtino, e da altri. Ebbero non meno il loro Fiſco i Re Longobardi, Franchi, e Tedeſchi in Italia; e colavano colà i tributi, sì per mantenere la Corte, come per la diſeſa del Regno, e per altre occorrenti guerre. Sotto i Longobardi ſpeſſo è fatta menzione *Curtis Regia*: con queſto nome diſegnavano il Fiſco. Nella Legge 157. di Rotari s' ha: *Si insentio fuerit contra Curtem Regis*. Nella 158. *Curtis Regia ipſas duas uncias ſuſcipiat*. Nella 185. *componat pro culpa in Curte Regis Solidos centum*. Lo ſteſſo ſignificava la voce *Palatium*, e di queſta ſovente ſi ſervirono gl'Imperadori Franzeſi. In un Privilegio conceduto nell' Anno 839. alle Monache della Poſterla di Pavia da Lottario I. Imperadore è intimata a i trasgreſſori la pena di ſeſſanta Libbre d' oro ottimo, da applicarſi *medietatem Palatio noſtro, & medietatem parti ejusdem Monaſterii*. Lo ſteſſo abbiamo in varj Diplomi di Carlo il Groſſo, di Guido e Lamberto, e di altri Auguſti. Del pari uſavano eſſi la parola *Fiſcus*, e maſſimamente nelle Donazioni fatte a i Monaſterj, ed altri Luoghi ſacri colla ſeguente Formola, che ſi legge in un Diploma di Lodovico II. Imperadore, con cui nell' Anno 854. conferma a Dodone Veſcovo di Novara tutti i ſuoi beni e diritti. *Et quidquid de præfatæ Eccleſiæ rebus jus Fiſci exigere poterat &c. in integrum præfatæ concedimus Eccleſiæ*. Senza di queſto Privilegio allora i Beni delle Chieſe avrebbono pagato tributo al Fiſco. Perciò di tal Formola, & Indulto abbondano tanto in Italia, che in Francia, e Germania i Privilegj conceduti alle Chieſe. Finalmente anche ne' vecchi Secoli per ſignificare il Fiſco fu adoperata la voce *Camera*. Vien riferito da Eginardo

il Teſtamento di Carlo Magno, in cui quel piiſſimo Monarca ordinò, che le Chieſe, e i Poveri ſi compartiſſero *theſauros ſuos, & pecuniam, quæ in illa die in Camera ejus inventa eſt. Et omnem ſubſtantiam, atque ſupellectilem ſuam, quæ in auro, & argento, gemmisque, & ornatu Regio in Camera ejus inveniri poterat*. Il Du-Cange nel Gloſſario Latino ſcrive, uſata quì la parola *Camera pro Fiſco Imperiali*. Quì a me ſembra eſſa oſcura, perchè vi ſi parla della Guardaroba, della Cantina, e dell' altre officine del Palazzo. Certamente non ho io finora trovato Diploma autentico di eſſo Carlo Magno, e di Lodovico Pio, in cui compartica la *Camera* per ſignificare il *Fiſco*. Diſſi autentico, perchè nel Tomo II. del Bollario Caſinenſe, e nella Cronica del Volturno, alcun ſe ne legge, della cui ſincerità ſi può dubitare, ſiccome ho dimoſtrato altrove, nè quì importa di rammentare. Per tanto credo io più probabile, che non prima di Lodovico II. Imperadore ſi cominciaſſe ad uſare la parola *Camera* in vece di *Fiſco*. In un Privilegio di queſto Auguſto, col quale nell' Anno 874. concede ad Angilberga Imperadrice ſua Conſorte la facoltà di diſporre di tutti i ſuoi Beni, ſi vede preſcritta la pena di Cento Libbre d' oro puro a i traſgreſſori da pagarſi *medietatem Imperiali Camaræ, & medietatem ſuprataxatæ Angilbergæ*. Così ancora in altri Diplomi del medeſimo Auguſto. E in quei di Berengario I. parimente Imperadore leggiamo *medietatem Cameræ Palatii noſtri*, ſiccome frequentemente ne i Privilegj conceduti da i Re, ed Imperadori, che ſuccederono.

ANDIAMO ora a vedere, ſe oltre a queſti Monarchi godeſſero altri una volta il diritto del Fiſco, o per dir meglio della *Camera*, perchè queſta parola ſembra avere avuto un ſignificato più largo. Certamente dappoichè i Re, e gl'Imperadori donarono e traſportarono ne' Veſcovi ed Abbati tanta copia di Regalie, non è da maravigliarſi, ſe anch' eſſi giunſero ad avere la propria Camera, a cui ſi pagaſſero i Cenſi, i Tributi, e le condanne, dovute prima al Fiſco Regale. E primieramente da che i Romani Pontefici ottennero da Pippino, e da Carlo Magno il dominio non ſolamente dell'Eſarcato, ma anche di Roma, e del ſuo Ducato, non è da dubitare, che cominciaſſero ad aver la Camera, o ſia il Fiſco per li paeſi ſuggetti. Non ho io trovato finquì menzione di queſto nel-

le

le antiche memorie, perchè troppa ſtrage ne ha fatto il tempo. Forſe *Veſtiarium* fu il nome ſignificante una volta la Camera Pontificia; perciocchè Adriano I. in una Bolla data nell' Anno 772. a i Monaci di Farfa, e rapportata nella Cronica di quel Moniſtero, ordina, che in avvenire *Priores Veſtiarii Sanctæ Romanæ Eccleſiæ* ſiano Giudici nelle Cauſe del Moniſtero Farfenſe. *Miccio* (ivi ſi legge) *Prior Veſtiarii, vel omnes, qui pro tempore poſt ejus deceſſum Priores Veſtiarii extiterint, licentiam habeant poteſtative diſtringendi tam Eccleſiaſticam perſonam, quamque ex militia exiſtentem, vel etiam famulum Eccleſiæ &c.* Ecco quanta autorità aveſſero una volta queſti Priori. Ne' Secoli ſuſſeguenti l' Archidiacono della Santa Chieſa Romana ſi oſſerva Preſidente della Camera Pontificia. Nata una controverſia fra eſſo Moniſtero di Farfa, e quello di Mica Aurea a' tempi di Aleſſandro II. Papa, *Dominus Hildebrandus Venerabilis Archidiaconus*, l'aſcoltò, e deciſe. *Actores & Actionarii* erano una volta appellati quei, che ora ſon detti *Chierici di Camera*. E perciocchè abbiam detto, che il nome di *Palatium* ne' vecchi tempi ſignificava il Fiſco, di queſto ſi ſervirono ancora i Sommi Pontefici. In una Bolla di Papa Benedetto VIII. rapportata nella Cronica Farfenſe ſi legge: *Inſuper & compoſiturum ſe ſcias auri optimi Libras Centum, medietatem in Sacroſancto Lateranenſi Palatio, & medietatem in ſupraſcripto Monaſterio.* Altra Bolla del medeſimo Papa, ſpettante all' Anno 1017. ha eſpreſſa menzione della Camera Pontificia. *Qui facere hoc præſumſerit &c. ſciat ſe compoſiturum centum Aureos Mancoſos, medietatem Cameræ noſtræ, & medietatem &c.* Per altro abbondano le Carte, nelle quali i Romani Pontefici anticamente intimavano non già pene pecuniarie, ma bensì la Scomunica contro a i trasgreſſori de' loro Decreti, Donazioni, e Privilegj. Fu di parere Onofrio Panvinio, ſiccome accennammo, che ſino a' tempi di Papa Gregorio VII. l' Archidiacono della Santa Romana Chieſa preſedeſſe a quella Camera; e che da lì innanzi foſſe iſtituito l' Ufizio di *Camerario*, chiamato oggidì *Camerlengo*, il quale dura tuttavia. Truovaſi in uno Strumento dell' Anno 1159. *Dominus Boſo Venerabilis Cardinalis Diaconus Sanctorum Coſmæ & Damiani Domini Papæ Camerarius.*

Che anche alcuni Veſcovi ed Abbati una volta aveſſero la lor Ca-

Camera, pare che si possa provare colle antiche memorie. Parlo di quelli, che aveano ottenuto il Comitato delle Città, ed altre Regalie, in vigor delle quali poteano esigere tributi, ed altri pubblici diritti. Rechiamone un esempio. Presso l'Ughelli, e Bordoni Corrado I. Augusto nell'Anno 1027. concedette al Vescovo di Parma *omne jus publicum, & teloneum, atque districtum ejusdem Urbis, ac deinde totum Parmensem Comitatum*. E in uno Strumento del 1032. di Jacopo Vescovo di Fiesole, rapportato dal medesimo Ughelli (se pure non v'ha errore) noi leggiamo: *Si quis autem hujus nostræ Ordinationis violator exiterit, sciat se compositurum auri optimi Libras Centum Imperatoriæ Cameræ, & Nostræ*. Per tali notizie par bene, che certi Vescovi godessero il diritto della Camera, dove si portassero le rendite, dianzi dovute al Conte, o pure al Donatore. Se anche i Duchi, Marchesi, e Conti avessero tal prerogativa, non apparisce chiaro. Narra bensì Paolo Diacono Lib. III. Cap. 26. che fu eletto Autari Re de' Longobardi, a i cui tempi *ob restaurationem Regni Duces, qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem Regalibus usibus tribuunt, unde Rex ipse, sive qui ei adhærerent, ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur*. Ciò avvenne, perchè senza Re era stato il Regno per dieci Anni, *& unusquisque Ducum suam Civitatem obtineret*, come Principe. E senza fallo allora ogni Duca esigeva i tributi della sua Città. Ma non sappiamo, come passasse la faccenda da lì innanzi. Tuttavia nel Bollario Casin. Tom. II. num. 8. comparisce un Diploma di Desiderio Re de' Longobardi, in cui egli dona al Monistero Bresciano di Santa Giulia *Insulam, quæ Ciconaria dicitur, pertinentem ad Curtem nostram, & ad Curtem Ducalem*. Tanto in quella Città, che in Milano, Torino, Verona, ed altri Luoghi, si trovava il Palazzo, o sia *Curtis Ducis*, come abbiam già osservato altrove. Tuttavia non abbiamo per questo sufficiente luce finora. Quel che è certo, non mancò il diritto della Camera, o sia del Fisco, a i Principi di Benevento, i quali, se si eccettua il titolo di Re, godevano l'autorità de i Re, ma non il nome. Altrettanto fecero dipoi anche i Principi di Salerno, e i Conti di Capoa, che signoreggiavano una parte smembrata del vasto Ducato di Benevento. Abbiam di sopra osservato, ch'essi applicavano le pene *nostro Palatio*; e questa formola si truova anche in un Diploma di Roberto Principe di Capoa nell'An. 1109.

QUAN-

QUANTO a i Duchi, e Marcheſi della Toſcana, prima d'ora Franceſco Maria Fiorentini oſſervò nel Lib. III. della Vita di Matilda, ch'eſſi avevano la lor particolar Camera e Fiſco, recandone in pruova una Carta di Adalberto Marcheſe, dove ſon le ſeguenti parole: *Si quis hæc non obſervaverit, ſciat ſe excommunicatum, & inſuper componere Auri obtimi Biſanteos mille, medietatem Cameræ noſtræ, & medietatem &c.* Con altri Documenti ho io confermata queſta verità. In un Placito di Uberto Marcheſe di Toſcana, e Conte del Palazzo nell' Anno 941. egli decide una Controverſia in favore del Veſcovo di Luni, con apporre in fine la pena. *Qui hoc fecerit, prædictos duo mille Mancoſos auri ſe agnoſcat eſſe compoſiturus, medietatem parti Camaræ noſtræ, & medietatem ipſius Epiſcopio.* Parimente Bonifazio Marcheſe di Toſcana, Padre della Conteſſa Matilda, in un ſuo Diploma, con cui l'Anno 1048. conferma i Beni al Moniſtero di San Bartolomeo di Piſtoja, dice: *Si quis &c. ſiad ſe compoſiturum Auri optimi Libras centum, medietatem Kamaræ noſtræ, & medietatem præfato Monaſterio.* Un ſomigliante parlare ſi truova in un altro Diploma di Gotifredo Duca e Marcheſe di Toſcana, e della Ducheſſa Beatrice ſua Moglie, e poſcia ne gli altri Atti della Conteſſa Matilda, di Corrado Duca e Marcheſe, e di Rampretto Marcheſe, che ſignoreggiarono in Toſcana. Appariſce eziandio, che non mancò a i Duchi di Spoleti la Camera. Veggaſi una Carta di Guarnieri Duca del 1106. nella Cronica Farfenſe. Quello che non ſi sa ben intendere, ſi è, che qualora i Duchi e Marcheſi di Toſcana tenevano de' Placiti, e decidevano liti, allora imponevano la pena pecuniaria da pagarſi, non alla ſua, ma alla *Camera dell' Imperadore*. Un Placito tenuto in Lucca nel 1058. dal ſuddetto Duca Gotifredo, ci fa veder queſte parole: *Qui vero fecerit, predicta duo millia Mancuſos aureos compoſituros ſe agnoſcat, medietatem pars Camare Domni Imperatoris, & medietatem predicto Anſelmo*. In un altro ſuo Placito del 1059. *Qui vero contra hoc facere preſumpſerit, componat duo millia Mancuſos optimi auri, medietatem Camere Regis &c.* Similmente la Conteſſa Matilda in un ſuo Placito del 1105. così parla: *Si quis vero fecerit, predicto duo millia Biſanteos aureos* (ſegno, che i Biſanti d'oro non doveano eſſere diverſi da i Mancuſi d'oro) *compoſituro ſe cognoſcat pars Camara Domini Regis, & jam dicta Domine Matilde, & medietate &c.* Quì troviamo in uno iteſſo tem-

tempo la *Camera del Re*, e quella di *Matilda* come Ducheſſa. Cioè a mio credere perchè i tributi, le gabelle, le condanne, ed altre rendite del Principato appartenevano al Sovrano diretto, ſia Re o Imperadore. Ma gli ſteſſi Sovrani ne aſſegnavano la ſua parte al Marchese o Duca, Preſidente di tutta la Provincia, e al Conte Governatore della Città, affinchè con ciò manteneſſero la loro famiglia e dignità. Ma perchè ne' Diplomi ſopr' accennati le pene s' aveſſero a pagare alla *Camera del Marcheſe*, e ne i Placiti alla *Camera del Re*: laſcerò, ch' altri lo ſpieghi. E tanto più perchè queſto rito non era ſtabile. Nelle Antich. Eſtenſ. Part. I. Cap. 19. pubblicai un Placito tenuto nell' Anno 1045. in Rapallo da *Alberto*, ed *Alberto Azzo Marcheſi*, da' quali diſcende la Sereniſſima Caſa d' Eſte. Ivi miſero que' Marcheſi il bando con queſte parole: *Qui vero feceris* (in vece di *contrafeceris*) *centum Libras argenti ſe compoſiturus agnoſcat, medietatem eorum Marchiones, & medietatem eidem Abbati.*

Truovasi ancora un altro nodo. Cioè talvolta i Duchi o Marcheſi, ſe erano devoluti al Fiſco Regio i Beni altrui, ne diſponevano a loro arbitrio, come di coſa propria, e li donavano alle Chieſe. Nella Cronica Farfenſe ſi può oſſervare, che avendo una Alerona Monaca ſpolato un certo Rabennone, *ſecundum Legem omnis ſubſtantia ipſius ad Publicum devoluta eſt*. Suſſeguentemente per aver eſſo Rabennone ucciſo un uomo, *medietas omnis illius ſubſtantiæ ad Publicum devoluta eſt*. Poſcia Hildeprando Duca di Spoleti nell' Anno 787. donò, *omnem prædictam illorum ſubſtantiam, qualiter ſecundum Legem juſte & rationabiliter ad Publicum devoluta eſt*, al Monaſtero di Farfa *pro mercede Domnorum noſtrorum Regum, & noſtra*, cioè per bene dell'anima de i Re, e della propria. Erami nato ſoſpetto, che la voce *Publicum* (lo ſteſſo è che *Pars Publica*) ſignificaſſe la Camera propria de i Duchi e Marcheſi, che certamente erano *Miniſtri Reipublicæ*. Ma dopo aver io conchiuſo, come ſi vedrà nel Capitolo ſeguente, che voce tale indica il Re, o ſia il *Regno* o l'*Imperio*, cioè la Camera del Re od Imperadore, mi ſon fermato dubbioſo. Tuttavia in qualche luogo pare, che veramente eſſa riguardi i Miniſtri del Pubblico. Nella Legge 2. di Guido Imperadore abbiamo: *Quicumque a proprio Comite, vel a publica parte, ſederit ab eis, qui Rempublicam agunt, ammonitus fuerit &c.* Pubblicò in oltre

il

il Campi nella Storia Eccleſiaſt. di Piacenza un Diploma di Lodovico II. Auguſto, ove ſi eſpone, avere l'Imperadrice Angilberga ſua Moglie fatto *quasdam cum Parte Publica de rebus ſuis Commutationes, quas ſibi petit noſtra auctoritate ſtabiliri*. In altri Diplomi poi ſovente s'incontra queſta Formola: *Omni noſtra, noſtrorumque Succeſſorum, & Publicæ partis contradictione remota*. E in un Diploma di Ugo e Lottario Regi evvi queſt'altra: *Et quidquid exinde Fiſcus noſter, vel Pars publica ſperare potuerit &c.* Adunque ſembra, che il Regio *Fiſco* diverſa coſa ſoſſe dalla *Parte Pubblica*. Il che ſia detto per maniera di dubitare; perciocchè nel Capitolo ſeguente *ex profeſſo* ſi tratterà queſto argomento. Intanto è da ſtupire, come Hildeprando Duca di Spoleti poteſſe così liberamente donar que' Beni devoluti al Regio Fiſco, quando veramente la parola *Publicum* denoti eſſo Fiſco, ſe pure non vogliamo conietturare, che quel Duca aveſſe ottenuta dal Re la facoltà di donarli; o pure che coſtume vi foſſe di donare a i Luoghi pii i Beni confiſcati per qualche delitto, dichiarando di farlo a titolo di Limoſina del Re: *pro mercede Dominorum Regum*. In due Placiti, l'uno tenuto da Beatrice Ducheſſa di Toſcana, e da Matilda ſua Figlia nel 1075. e l'altro da eſſa Conteſſa Matilda nel 1107. noi abbiamo, che la pena s'ha da pagare *medietatem Pars Publice*. Giacchè abbiam veduto in altri Placiti dovuta la pena *Cameræ Regis*, o *Imperatoris*. Che quì *Pars publica* ſignifichi lo ſteſſo, par ben probabile; ma non è certo.

Aggiungasi ora, traſparire da qualche notizia, che anche i *Conti*, cioè i Governatori delle Città, aveſſero una ſpezie di Camera. Nella Legge 34. di Lodovico Pio Auguſto è comandato, che i pertinaci in non pagare le Decime ſieno chiamati in Giudizio, *uti ibi ſecundum Legem ad Comitem, vel ad Partem Publicam componant:* cioè paghino la pena. Quì certamente veggiamo diſtinta la Parte del *Conte* dalla *Parte Pubblica*. Siccome oſſervammo al Cap. VIII. la terza parte delle Condanne perveniente al Fiſco, apparteneva a i Conti; di modo che parea, che il Fiſco foſſe del Re od Imperadore, ma in certa maniera anche del Conte. Nulla ho detto di ſopra de i *Dogi di Venezia*. Si vuol ora ricordare, eſſere fuor di dubbio, ch' eſſi anche ne' vecchi Secoli godevano il

diritto della Camera e del Fiſco. Son perite molte antiche memorie di queſta Inclita Repubblica. Tuttavia abbiamo nel Tomo V. dell' Ughelli Ital. Sac. un Decreto di Tribuno Doge di Venezia, ſpettante all' Anno 982. dove è determinata la pena pagabile *Cameræ noſtri Palatii*. Del pari in un Privilegio conceduto nell' Anno 1116. da Ordelaſo Faletro ſi legge, che il trasgreſſore pagherà per pena *omnia quæ poſſidet Fiſco Ducali, & Regali*. Come coſa diſtinta è detto quì il *Fiſco Regale*, perchè già quella Repubblica avea conquiſtata la Dalmazia e Croazia, che portavano la denominazione di Regno. Erano poi molti i Miniſtri del Fiſco, depurati a raccogliere i tributi, e gli altri proventi della Camera Regia, o Imperiale, che ſi chiamavano *Actionarii*, *Exactores tributorum*, *Exactores Reipublicæ*, o pure *Exactores rerum publicarum*, *Actores Fiſci Regii*, *Actores Patrimonii Regii*, ovvero *Curtis Regiæ*, i quali ultimi, ſiccome anche ſotto i primi Imperadori, attendevano ſolamente a i Beni Patrimoniali del Principe, e ne riſcuotevano le Rendite. Alla Regia Camera pare, che foſſero Preſidenti i *Gaſtaldi*, de' quali s'è trattato nel Cap. X. Nè mancavano *Advocati Curtis Regis*, cioè Avvocati Fiſcali, che naſcendo controverſie, ſoſtenevano i diritti della Camera Regia. In un Placito tenuto nell' Anno 806. da Guillerado Veſcovo di Piſtoia, da uno Scabino, e da un Vaſſo *Domni Regis*, ſi diſputava il poſſeſſo di una Chieſa fra la Corte del Re, e il Moniſtero di San Bartolomeo di quella Città. Giſilari figlio del fu Giſone, *qui Cauſam Curtis Domni Regis perage-bat*, produſſe le ragioni aſſiſtenti al Fiſco; ma fu giudicato contra di lui.

Della

Della Repubblica, e parte Pubblica, e de' ſuoi Miniſtri; e ſe le Città d' Italia aveſſero anticamente Comunità, come oggidì.

DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA.

VENGA ora meco il Lettore per ricercare, ſe ne' vecchi Secoli le Città d'Italia conſervaſſero qualche forma di Repubblica, oggidì chiamata *Comunità* o *Comune*, ancorchè foſſero governate da i Magiſtrati de i Re ed Imperadori. Noi appelliamo *Comunità* il corpo de' Cittadini, che ha Ufiziali e rendite proprie. Allorchè moltiſſime Città Italiane godevano la libertà, ſolamente ſuggette all' alto dominio de gli Imperadori, uſavano il nome di *Comune* e *Comunità*; e quantunque poi ſi deſſero a i Principi, continuò nondimeno in eſſe il nome, il corpo, il poſſeſſo di Beni, e Gabelle; e tuttavia per eſempio dura la *Comunità di Modena, Reggio &c.* Ordinariamente i Nobili ſon quei, che regolano il Comune a nome di tutto il Popolo, colla giunta di alcuni Giuriſconſulti, che col loro ſapere dieno peſo alle lor determinazioni. Evidente coſa è, che anticamente le Città d'Italia non ſolamente erano ſuddite de' Romani Imperadori, ma venivano anche governate da i loro Magiſtrati, Proconſoli, Pretori, Preſidenti &c. Contuttociò anche allora conſervavano una ſpecie di Repubblica, varia bensì, eſſendo alcune Municipj, altre Colonie, ed altre Collegate, e perciò ancora diverſificate ne' Privilegj. Ognun sa, che la Dignità e Podeſtà de gl' Imperadori non impediva, che Roma riteneſſe il ſuo Senato, i ſuoi Ufiziali, le ſue rendite, e Gabelle. Altrettanto ſuccedeva nelle Città ſubordinate, perchè ciaſcuna avea il ſuo Senato, i Duumviri, gli Edili, i Queſtori, Cenſori, Curatori, *Præfecti jure dicundo*, ed altri Ufiziali, e ritenevano anche il titolo di Repubblica, impiegando poi le loro entrate nel ristoramento delle mura, ponti, Terme, Teatri, Acquedotti, Templi, ed altri pubblici Edificj. Sotto i medeſimi Auguſti Criſtiani durò queſta polizia, ſe non che v'intervenne talvolta qualche mutazione. Abbiamo nel Lib. X. Tit. 3. del Codice Teodoſiano la Legge I. data nell' Anno 362. in cui Giuliano Auguſto comanda, *poſſeſſiones publicas*

blicas Civitatibus reſtitui. Anche Ammiano Marcellino nel Libro 25. Cap. 4. della Storia ſcrive, da eſſo Giuliano *Vectigalia Civitatibus reſtituta cum fundis:* le quali parole indicano, che le Città godeſſero rendite, per eſempio, di Porti, Ponti, e ſimili altre Gabelle, o d'antico loro diritto, o aſſegnate dal Principe, affinchè poteſſero ſoddisfare al biſogno delle pubbliche Fabbriche. Per teſtimonianza di Lampridio, anche Aleſſandro Severo Auguſto, nella ſteſſa forma fu liberale verſo le Città. Veggaſi ancora Capitolino nella Vita di Gordiano. Leggiamo in oltre nel ſuddetto Codice Teodoſiano la Legge II. del Tit. predetto, in cui Valentiniano Imperadore nell'Anno 372. *Curialibus omnibus conducendorum Reipublicæ prædiorum ac ſaltuum inhibet facultatem*. Nella ſeguente Legge V. Arcadio ed Onorio Auguſti nell'Anno 400. comandano, *ut ædificia, horti, atque areæ ædium publicarum, & ea Reipublicæ loca, quæ aut includuntur mœnibus Civitatum, aut pomœriis ſunt connexa*, dati legittimamente in affitto ad uno, non ſi poſſano torre loro per darli ad altri. Anche nella Legge 18. Lib. XV. Tit. I. ſi tratta di riſare l'opere pubbliche, e a ciò vengono ſollecitati i Governatori delle Provincie. *Quod ſi Civitatis ejus Respublica tantum in tertia penſionis parte non habeat, quantum cœptæ fabricæ poſcat impendium, ex aliarum Civitatum Reipublicæ canone præſumant*. E nella Legge 32. ſi veggono eſpreſſi *reditus fundorum juris Reipubblicæ*. Altre ſimili Leggi nel Codice di Giuſtiniano ſi truovano; e ne' Digeſti il tit. 8. Lib. L. tratta *de adminiſtratione rerum ad Civitates pertinentium*. Veggaſi il Sigonio, il Gotofredo, il Campiani, ed altri, che di ciò hanno ſcritto. Preſſo il Grutero pag. 164. n. 1. ſi truova un Decreto di Veſpaſiano Auguſto, che ſcrive fra l'altre coſe ai Decurioni della Città di Savora: VECTIGALIA, QUAE A D. AVGVSTO ACCEPISSE (la voſtra Città) DICITVR, CVSTODIO &c.

Impadronito che ſi fu d'Italia Teoderico Re de' Goti, poco mutò de' riti e coſtumi del Governo de' Popoli, ſiccome Principe di gran mente, ed allevato in Coſtantinopoli, ben conoſcendo con quanta prudenza aveſſero i Romani regolate le pubbliche coſe. Ma non così fecero i Longobardi, allorchè calavano in Italia. Gente ignorante, e fiera guaſtò queſt' ordine, e v'introduſſe la maniera del Governo, ch' eſſi portarono ſeco. Deputarono dunque al pubblico Miniſtero *Duchi*, e *Giudici* appellati poſcia *Conti*, *Viceconti*, *Gaſtaldi*, *Sculdaſci*, *Azionari*, e ſi-

e ſimili altri Ufizj; e queſta forma del pubblico con poca mutazione fu poi conſervata, dopo la caduta de i Re Longobardi, da gl' Imperadori Franchi, e Germani. Quelli Ufizj li conferiva il Re od Imperadore; e però chi gli godeva era appellato Miniſtro del Re o dell'Imperadore. Ora dunque s'ha da cercare, ſe in que' barbarici tempi ſi truovi veſtigio alcuno di quella, che oggidì chiamiamo *Comunità*, ed anticamente era detta *Respublica*. Non può negarſi, nelle memorie di que' Secoli noi ſovente veggiamo fatta menzione della *Repubblica*, de' *Miniſtri della Repubblica*, della *Parte Pubblica*, de' *Giudici Pubblici*. Per eſempio, in un Diploma di Berengario I. Re d'Italia nell' Anno 899. ſi legge: *Ut nullus Judiciariæ poteſtatis Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdaſcius, Locopoſitus, aut quilibet Reipublicæ Procurator &c.* In un altro Diploma d'eſſo Berengario dell' Anno 892. v' ha *ut nullus Dux, Comes, vel Miniſter Reipublicæ* &c. Che vuol dire Procuratore, e Miniſtro della Repubblica? Preoccupò queſta mia dimanda Monſig. Fontanini nella ſua Storia del Dominio della Santa Sede ſopra Parma, e Piacenza; perciocchè nel §. 12. Part. 27. cita un Diploma di Carlo Magno pubblicato dal Campi nella Storia Eccleſ. di Piacenza, dove ſon queſte parole: *Ut nullus Dux, Gaſtaldius, vel Actionarius, nec quilibet ex Miniſtris Reipublicæ de jam dicto Judiciario aliquid ſumere audeat*. Pensò quel Prelato, che col nome di *Repubblica* foſſe quì diſegnato il *Ducato di Roma*, e l'*Eſarcato di Ravenna* uniti inſieme; e che non altro foſſero i *Miniſtri della Repubblica*, ſe non i *Miniſtri della Sede Apoſtolica*. Cita egli in oltre un Diploma del ſuddetto Auguſto, rapportato nella Cronica del Volturno, dove ſono nominati *Reipublicæ Exactores*. E in uno di Lodovico II. Imperadore *Reipublicæ Miniſtri*; e una Bolla di Stefano VI. Papa dell'Anno 891. *Reipublicæ Exactores*. Secondo lui nel ſenſo ſuddetto s'ha da intendere il nome di *Repubblica*. Adduce ancora una Lettera di Romano Eſarco a Childeberto II. Re de' Franchi, dove dice, che Dio avea tolto a i Longobardi *Altino*, *Modena*, *Mantova*, *Piacenza*, e rimeſſe in Dominio *Sanctæ Romanæ Reipublicæ*. Finalmente Gregorio II. Papa con ſua Lettera ſcritta ad Orio Doge di Venezia gli fa ſapere di prendere l'armi per ricuperare Ravenna preſa da' Longobardi per ritornarla *ad priſtinum ſtatum Sanctæ Reipublicæ*. E S. Gregorio Magno Papa ſi lamenta de' *Reipublicæ Judicibus*.

MA ecco quanto ſia facile l'accomodar le coſe a i noſtri deſiderj. Certo è da ſtupire, come un perſonaggio di tanta erudizione giugneſſe a ſpacciar tali coſe, che non poſſono venire ſe non da chi quaſi diſſi vuole appoſta eſſere cieco. Primieramente ad evidenza ſi pruova, che *Modena*, *Piacenza*, *Parma*, *Reggio*, *Mantova*, ed *Altino* non furono mai donate da alcun Re od Imperadore a San Pietro. Baſta leggere il Teſtamento di Carlo M. e poi tante memorie, che fan conoſcere quelle Città del Regno d'Italia. Veggaſi di ſopra il Cap. II. Que' medeſimi Diplomi, ch'egli cita di Carlo M. e di Lodovico II. Auguſti compruovano quella verità. Carlo M. concede al Veſcovo di Piacenza *omnem Judiciariam, vel omnem Teloneum de Curte Gli-ſſiano*; Lodovico II. gli dona *partem muri Publici, & Viæ publicæ*, e gli conferma *Mercata & reliqua, quæ a reliquis Anteceſſoribus noſtris* (Imperadori) *collata ſunt jam ſæpe dictæ Eccleſiæ*. Ma riſponde Monſig. Fontanini, tali coſe faceano quegli Auguſti *tamquam Advocati Romanæ Eccleſiæ*. Nè bada, ch'egli ci rappreſenta que' piiſſimi Imperadori, non già come Avvocati della Santa Romana Chieſa, ma come ſacrileghi uſurpatori de i Beni, e diritti della medeſima, ſe colà ſi foſſe ſteſo il dominio della ſteſſa. Da quando in qua ſarebbe ſtato lecito ad Avvocati di donare la roba altrui, e maſſimamente ſenza una menoma parola di farlo col titolo di Avvocati, e donando chiaramente in vigore della lor propria autorità? Però da que' Documenti non ſi può ricavare, che il nome di *Repubblica* importi il Dominio della Chieſa Romana. E molto meno dal Privilegio dato al Moniſtero di Volturno, ſapendoſi, che quella Badia era ſituata nel Ducato Beneventano, cioè in Luogo ſottopoſto a i Duchi o Principi di quelle contrade, e alla Sovranità del Re d'Italia, e che la Sede Apoſtolica non v'ebbe diritto temporale, ſe non dopo la venuta e conquiſta de' Normanni.

MA che dunque volea dire il nome di *Repubblica* in que' tempi? Significava il Principato, il Regno, l'Imperio, e il Fiſco, de i Re d'Italia, o de gl'Imperadori. Nè altro era *Romana Reſpublica*, che il dominio de' Romani Imperadori; non altro *Miniſtri Exactores*, o pure *Procuratores Reſpublicæ*, ſe non i Miniſtri pubblici del Principe, ſotto Re o Imperadore, e non già il Ducato Romano, nè l'Eſarcato. Gli ſteſſi paſſi, che Monſignor Fontanini recò per accreditare il ſuo ſogno, lo diſtruggono,

no, purchè ſi aggiunga ciò, ch'egli credette ben di tacere. Gregorio II. Papa eſorta Orſo Doge di Venezia ad uſcire in mare contra de i Longobardi, *ut ad priſtinum ſtatum Sanctæ Reipublicæ in Imperiali ſervitio Dominorum filiorumque noſtrorum Leonis, & Conſtantini magnorum Imperatorum ipſa revocetur Ravennatium Civitas, ut zelo, & amore fidei noſtræ in ſtatu Reipublicæ & Imperiali ſervitio firme perſiſtere, Domino cooperante valeamus.* Quì veggiamo, che *Respublica* è uſato in vece del Romano Imperio. Et è da ſtupire, che il ſuddetto Scrittore voglia tirar qua alcuni paſſi di San Gregorio il Grande, dove ſi ſerve della Parola *Republica*, quaſichè queſta foſſe riſtretta al Ducato Romano e all' Eſarcato. Viene eſſa ſpiegata da altri ſuoi detti. Nella Epiſtola XI. Lib. V. parla della Pace da lui trattata co' Longobardi. *Ariulphus*, dic'egli, *toto corde venire ad Rempublicam paratus fuit &c. Piſſimo Domino ſuggero, ut de utilitate Reipublicæ, & cauſa ereptionis Italiæ, non quibuslibet artes præbeat &c. Ante Conſtantinum Pagani in Republica Principes fuere &c. Pacem cum Longobardis in Tuſcia poſitis ſine ullo Reipublicæ diſpendio feceram.* Nel Lib. VI. Epiſt. 16. allo ſteſſo Imperadore: *Deus hoſtibus devictis hoſtibus, pacata vos imperare faciat Reipublicæ.* Epiſt. 25. a Maſſimo uſurpatore della Chieſa di Salona: *Quod vero indicas, Sereniſſimos Dominos, ut illic debeat eſſe cognitio, præcepiſſe. nos quidem nullas eorum hac de re, niſi ut ad nos venire debeas, juſſiones accepimus. Sed etſi forſitan pro Reipublicæ ſuæ utilitate, quæ Divina ſibi largitione conceſſa eſt, multa cogitantibus, eorum eſt juſſio per obreptionem elicita.* Così nel Lib. V. Epiſt. 41. parlando della Corſica, *Exactionum gravamine oppreſſa*, dice: *Unde fit, ut derelicta pia Republica poſſeſſores ejuſdem Inſulæ ad nefandiſſimam Langobardorum gentem cogantur effugere.* Nel Lib. I. Epiſt. 75. loda Gennadio Eſarco, dell' Affrica, perchè faccia guerra, *non deſiderio fundendi ſanguinis, ſed dilatandæ cauſſa Reipublicæ, in qua Deum coli conſpicimus.* Nel Lib. V. Epiſt. 30. a Maurizio Auguſto: *Deus longa vobis & quieta tempora tribuat, & pietatis veſtræ ſobolem diu in Romana Republica florere concedat.* Finalmente ſcrive a i Milaneſi nel Lib. XI. Epiſt. 4. *Unde poſſunt alimenta Sancto Ambroſio ſervientibus Clericis miniſtrari, nihil in hoſtium locis, ſed in Sicilia, & in aliis Reipublicæ partibus conſiſtit.* Tralaſcio altri paſſi, baſtando queſti per intendere, che il nome di *Repubblica* ſigni-

ſignificava l'Imperio Romano. Nel ſenſo medeſimo la preſe Caſſiodoro nel Lib. 4. Epiſt. 6. ed altrove; ſiccome ancora Paolo Diacono Lib. 4. Cap. 37. de Geſtis Langob. con dire: *Rempubliçam Romanam Eraclius ſuſcepit regendam.*

RECANO tali oſſervazioni luce a ciò, che ſcriſſe Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Stefano II. Papa, dove racconta, che l'Eſarcato di Ravenna non era ſtato occupato da Aſtolfo Re de' Longobardi, ed eſſerſi proccurato, *ut Reipublicæ loca, diabolico ab eo uſurpata ingenio, proprio reſtitueret Domino*; e che eſſo Papa avea raccomandato a Pippino Re di Francia *cauſſam Beati Petri, & Reipublicæ Romanorum redderet jure*. Ecco diſtinta la Chieſa Romana dall'Imperio Romano. E chiaramente ſpiega altrove eſſo Anaſtaſio nella Vita di Papa Zacheria cola egli intendeſſe di dire nominando la *Repubblica*. Imperocchè ſcrive, che Coſtantino Auguſto donò *duas Maſſas, quæ Nymphas & Normas appellantur, juris exiſtentes Reipublicæ, eidem Sanctiſſimo Papæ, Sanctæque Romanæ Eccleſiæ jure perpetuo poſſidendas*. Se quelle Maſſe appartenevano alla *Repubblica*, ed eſſe furono donate dall'Imperadore al Papa, adunque ſotto nome di *Repubblica* veniva il Romano Imperio. Per la ſteſſa ragione anche Gregorio Turonenſe Lib. 2. Hiſt. ſcriſſe, che Gelismere Re de' Vandali in Affrica fu ſuperato *a Republica*. Laonde con ragione ebbe a dire il Valeſio nelle Annot. al Lib. 16. Cap. 12. di Ammiano Marcellino: *Imperium Romanorum Ammiano aliisque Hiſtoricis ſæpe Rempublicam abſolute nuncupari*. E il ſopradetto Anaſtaſio nella Vita di Vigilio Papa diſſe di Belisario: *Veniens in fines Africæ ſub dolo pacis interfecit Gundarum Regem Guandalorum, & redacta eſt Africa ſub Rempublicam*. Queſte ſon coſe chiare; laonde mi diſpenſo dal riferire altri paſſi di Mario Aventicenſe, di Giovanni Abbate Biclarenſe, di Procopio, e d'altri teſtimonj, che concordemente aſſeriſcono queſta verità. Tale dunque eſſendo ſtato l'uſo di adoperar la voce *Res publica* per denotare l'Imperio, e il Regno: non è da maravigliarſi, ſe Carlo Magno, e i ſuoi Succeſſori, trovato in Italia queſto modo di parlare, lo ritennero, ed uſarono, e non ſolo quì, ma anche ne gli altri Regni loro. Ed eſſendo che troppo ſpeſſo s'incontra nelle memorie d'allora la voce *Publicus*, come *publici Judices, Palatia publica, Miniſtri Reipublicæ*, ed altre ſimili maniere di dire, gioverà il ricercarne il vero ſenſo, per poter intendere i Documenti

menti di quei Secoli. Il ſuddetto Carlo Auguſto nella Legge Longobardica 121. dice d'avere intelo, *quod Juniores Comitum, vel aliqui Miniſtri Reipublicæ, aliquam redhibitionem, quaſi deprecando, a Populo exigere ſoleant*. In un ſuo Capitolare ſcrive *omnibus Ducibus, Comitibus, Caſtaldiis, ſeu cunctis Reipublicæ per Provinciam Italiæ a noſtra manſuetudine prepoſitis*. Queſte ſon Leggi fatte pel Regno d'Italia, e che ſan toccare con mano, che non conveniva ad un perſonaggio erudito lo ſpacciare, che altro col nome di *Repubblica* non ſi voleva diſegnare, che il Ducato Romano, e l'Eſarcato.

ERANO dunque allora i *Miniſtri della Repubblica* quei, che altrove ſon chiamati *Miniſtri Regis*, cioè i Miniſtri del Principato. Ecco la Legge Longobardica 34. di Lodovico Pio Imperadore, il quale comanda, che le Decime *a Miniſtris Reipublicæ exigantur*. Più ſotto: *Negligentes, a Miniſtris Reipublicæ diſtricti, ſingulis ſex Solidos Eccleſiæ componant*. Aggiugne in fine, che le coſtoro ſi oſtineranno in negarle, *a Miniſtris Regis in cuſtodiam mittantur*. Ci ſono altre Leggi Longobardiche, dove ſon rammentati *Miniſtri, & Actores Reipublicæ*; e van d'accordo con eſſe tanti Diplomi de gli antichi Imperadori, dati fuori dell'Eſarcato, e del Ducato Romano; come anche il Concilio II. di Aquisgrana tenuto nell'Anno 836. ed alcuni Capitolari di Carlo Calvo, ne' quali tutti s'incontrano i *Miniſtri della Repubblica*, cioè i Miniſtri del Principe, ſia Re od Imperadore. Talmente è certa queſta ſpiegazione, che anche i Principi di Benevento e di Salerno ſe ne ſervivano ne' loro Dominj. In un ſuo Diploma dell'Anno 959. Giſolfo I. Principe di Salerno parla *de Aquario antiquo* (cioè di un Canale) *noſtræ Reipublicæ pertinente*, ch'egli concede ad una Chieſa. In un Capitolare di Sicardo Principe di Benevento è ordinato, che niuna Gabella *a parte Reipublicæ imponatur*. E preſſo l'Ughelli ne' Veſcovi di Benevento, Pandolfo e Landolfo Principi Beneventani in un loro Diploma uſano queſte parole: *Abſque ullius Comitis, Gaſtaldei, ſeu Judicum Reipublicæ inquietudine*. Chiaramente poi ſi ſcorge la forza della parola *Respublica* in un Diploma di Arrigo il Santo Re d'Italia nell'Anno 1007. in cui prende ſotto la ſua protezione Landolfo Veſcovo di Cremona colla pena a i Contraventori di pagare Cento Libbre di argento puro, *medietatem noſtræ Reipublicæ & medietatem &c.* E Guaimario IV. Principe

di Salerno in un Diploma del 1035. dichiara, che il Monistero di Santa Trinità, è *de Dominio & defensione nostra, nostraque Respublicæ*. Notizie tutte, che dissipavano affatto il sogno fabbricato sulla parola *Respublica*, apposta per sostenere altri sogni.

Truovansi poi ne gli antichi Diplomi *Reipublicæ Exactores*. Il Du-Cange nel Glossario crede significati con ciò i *Publicani* vili esattori delle rendite del Principe. E non si può dubitare, che son compresi sotto questa voce. A me nondimeno sembra verisimile, ch'essa abbracciasse anche tutti i Ministri del Fisco, e Patrimonio Regale, cioè *Actores*, *Agentes*, *Actionarios*, *Procuratores Reipublicæ*, ed altri simili Ufizj Fiscali. Ma quello, che non sì tosto alle volte s'intende, si è la menzione *Partis publicæ*, sembrando, che questa sia cosa distinta dal Fisco Regio. In un Privilegio dell'Anno 978. in cui Ottone II. Augusto conferma i suoi Beni al Vescovato di Cremona, si legge: *Ut nullus publicæ, aut Regiæ Partis Procurator &c.* Se secondo noi la *Parte Pubblica* significa il Fisco Regio, perchè si mette quì la distinzione *Publicæ, aut Regiæ Partis Procurator?* Ma per sola maggior dichiarazione tengo io per aggiunta la parola *Regiæ*. In fatti nello stesso Documento si legge: *pertinentem ad nostram Publicam partem*. E più sotto: *Quidquid ad Publicam partem pertinens, Imperiali largitate ejusdem Ecclesiæ est contraditum Pontificio*. Donavano gl'Imperadori i Beni suoi, e non li altrui. Finalmente viene ivi determinato, *nemo Comes, Vicecomes, Sculdascio, Gastaldius, Decanus, Publicæ, & Imperialis, aut Regiæ partis*, tenga Placiti in que' Beni. Con tre diverse parole viene significata la medesima cosa. Osservisi la Legge 24. del Re Liutprando Lib. VI. Trattasi quivi *de possessione, quam aliquis de Publico habet*. Che vuol dire questo *Pubblico?* Non altro che il Fisco del Re. Imperocchè a confermar quel possesso dee giurare il possessore, *aut de se, aut de patre, aut de avo, quod ipsa res per Principem data fuisset*. E più di sotto: *Si aliquid de Servo, aut Aldione Regis comparaverit &c. relaxet ipsam in Publico*, cioè al Fisco Regio. Presso l'Ughelli ne' Vescovi di Parma Rodolfo Re d'Italia nell'Anno 924. dona al Vescovo di quella Città *quamdam Curtem juris Regni nostri*, cioè Sabbioneta, *quæ semper nostræ Regiæ, & Publicæ parti pertinuit, & de nostra potestate & Dominio in ejus potestatem & Dominium omnino*

nino transfundimus. Ecco dunque chiaramente espresso, che *Pars Publica*, era appellato il Fisco de i Re ed Imperadori; e tanto più perchè in varj Diplomi di Carlo Magno s'incontra *Nullus Judex Publicus Fisci nostri &c.* Tralascio altri Documenti, tutti coerenti a questo significato, perchè di più non occorre.

PARIMENTE s' incontra ne gli antichi Documenti *Judiciaria Potestas*. In uno Strumento dell' Anno 774. il quale ha dato ansa a me di cercare il principio dell' Epoca Longobardica di Carlo Magno, si legge: *Ut nullus quislibet ex Judiciaria Potestate &c. inquietare, aut calumniam generare præsumat*. Abbraccia questa parola tanto i Conti, che tutti gli altri Ministri della Giustizia. Non ho in tanto ritrovato finquì monumento alcuno, onde si possa inferire, che ne' Secoli barbarici le Città d'Italia godessero il privilegio, usato ne' tempi di Roma Dominante, cioè di far Corpo, Comunità, o Comune, e di eleggere Magistrati. Contuttociò non lascio io di sospettare, che nelle medesime i Cittadini avessero qualche forma di sì fatto rito. E i motivi son questi. Comanda Lottario I. Augusto nella Legge 48. che i Messi Regj depongano gli Scabini cattivi, *& cum totius Populi consensu in eorum loco bonos eligant*. Adunque all' elezion de gli Scabini concorreva il consenso del *Popolo*, ed essendo eglino stati un Magistrato particolare del medesimo Popolo, sembra pure, che questo ritenesse qualche specie di autorità. E come potea il Popolo eleggerli, se non v'era qualche Ordine, Collegio, od Università, dove presedessero Magistrati, che regolassero questa faccenda? Apparteneva anche al Popolo il rifacimento *viarum*, *portuum*, *& pontium*, e talvolta del *Palazzo Regio*, come apparisce dalla Legge 41. del medesimo Lottario. Sotto la Signoria de' Romani lo stesso peso era addossato alle Città, le quali per questo possedevano Stabili e gabelle. Sembra ben giusto l'opinare, che usanza tale continuasse anche sotto i Re Longobardi, e sotto gl' Imperadori Franchi. Aggiungasi, che da' primi tempi della Chiesa fino al Secolo XIII. anche il Popolo concorreva col Clero all' elezione de' Vescovi. Abbondano le memorie comprovanti, quella essere stata elezion Canonica del Vescovo, che con voti concordi si facea dal *Clero*, e dalla *Plebe*, cioè dal Popolo. E San Gregorio M. nell' Epist. 58. (era una volta la 56.) scrisse: *Arsicino Duci* (cioè al Governatore del-

la Città) *Clero*, *Ordini*, *& Plebi Civitatis Ariminenſis*, affinchè eleggeſſero per loro Veſcovo il più degno. Nel Lib. 2. Epiſt. 6. nel medeſimo ſenſo ſcriſſe *Clero*, *Nobilibus*, *Ordini*, *& Plebi conſiſtentibus Neapoli*, come ancora altrove *Clero*, *Ordini*, *& Plebi conſiſtenti Crotonæ*, *Panormi*, *Nepæ*, *Æſii*, *Terracinæ* &c. Queſta era la formola uſuale della Cancelleria Apoſtolica. Pare che i nomi *Ordinis & Plebis* coſtituiſſero due come Corpi e Collegj della Cittadinanza, l'uno de' *Nobili*, appellati poſcia *Milites*, e l'altro del Popolo inferiore. Notano i Padri Benedettini, che il titolo della ſuddetta Epiſtola VI. ne' MSti ha ſolamente *Clero*, *Nobilibus*, *& Plebi*, *conſiſtentibus Neapoli*; e però quel *Nobilibus* ſembra lo ſteſſo che *Ordini*. Tuttavia ſarà lecito ad altri l'intendere colla voce *Ordo* i Magiſtrati ed il Senato (ſe pur v'era) delle Città. Queſta parola ſotto i Romani ſignificava i *Decurioni* e il *Senato*. Per altro col ſolo nome di *Populus*, ſovente ſi truovano compreſi tanto i Nobili, che la Plebe. Veggaſi la Lettera 32. di San Gregorio Magno, e il Concilio Romano ſotto Niccolò I. Papa, in cui fu decretato, che l'Arciveſcovo di Ravenna non conſecraſſe *Epiſcopos per Æmiliam*, *niſi poſt Electionem Ducis*, *Cleri*, *& Populi*.

Niuna difficultà ho io a credere, che nelle Città poco fa mentovate, ſiccome tuttavia ubbidienti all'Imperio ne' tempi del Santo Pontefice Gregorio, nè occupate da i Longobardi, duraſſe quella forma di Comunità, o ſpezie di Repubblica, che dicemmo uſata ne' precedenti Secoli. Spezialmente in Roma *Senatus Populusque Romanus* concorreva col Clero all'Elezione del Romano Pontefice. Ma delle Città ſottopoſte a' ſuddetti Longobardi che è da dire? Noi troviamo, che San Gregorio ſcrive l'Epiſtola IV. del Lib. XI. *Populo*, *Presbyteris*, *Diaconis*, *& Clero Mediolanenſi*, compiagnendo la morte dell'Arciveſcovo Conſtanzo, ed un'altra a i medeſimi collo ſteſſo titolo. Se non v'era allora nelle Città figura alcuna di Comunità e di Ordine, ſotto qualche Magiſtrato: chi del Popolo avrebbe ricevuto e letto le Lettere Pontificie, e date le riſpoſte? Anche Giovanni VIII. Papa nell'Epiſtola IV. ſcriſſe *Clero*, *Ordini*, *& Plebi Valvenſis Eccleſiæ*. Queſta Città era allora ſotto il Dominio de i Principi Longobardi. Ed eſſo Pontefice nell'Epiſt. 260. ſcritta ad Anſperto Arciveſcovo di Milano, parla di ordinare il Veſcovo d'Aſti *poſt electionem Cleri*, *& expetionem*

nem Populi. E nell' antico MSto Pontificale Romano ſi legge *Epiſtola Populi, & Cleri ad Dominum Apoſtolicum, qua petunt conſecrationem Electi*. E in un riguardevole Strumento di concordia fra il Veſcovo di Aliſe, e Landone Longobardo, ſpettante all' Anno 1020. ſi legge: avere *Alſanus Archiepiſcopus* ſcritta una Lettera *Clero, Ordini, & Plebi conſiſtenti in Aliſis*. Potrebbono queſte poche notizie inſinuare, che anche ne' Secoli prima del Mille anche il Popolo formaſſe un Corpo, non privo di qualche regolamento e Magiſtrato. Preſſo il Campi nel Tomo I. della Storia Eccleſ. di Piacenza noi troviamo il Decreto *Cleri & Populi Placentini* dell' elezione di Guido Veſcovo, in cui per ordine ſi ſottoſcrivono i *Preti*, *Diaconi*, *Suddiaconi*, ed *Acoliti*, e finalmente ventiſei *e Populo*. Forſe queſti furono i Caporioni, e Rettori d'eſſo Popolo. E Giovanni Veſcovo di Modena facendo una Donazione nell' Anno 998. al Moniſtero di S. Pietro da lui fondato, ſi eſprime di far queſto *cum Conſenſu & notitia omnium ejusdem Sanctæ Mutinenſis Eccleſiæ Canonicorum, ejusdemque Civitatis Militum ac Populorum*. Queſto intervenire e conſentire non ſolo il *Clero*, ma anche i *Militi*, cioè i Nobili, e il Popolo a i gravi affari della Città, non è lieve indizio, che anche allora il Popolo godeſſe qualche autorità, e riteneſſe alcuna forma di Comune. Così noi vedremo nel Capitolo XLV. che il Popolo di Modena godeva *Bona Communalia* nell' Anno 1014. Noi ora ſiamo allo ſcuro de gli antichi affari particolari delle Città prima del Mille, perchè ſon periti tutti gli Archivj vecchi delle medeſime. Ma il poco, che reſta, dà molti indizj, che anche allora la Cittadinanza ſi poteſſe raunare, aveſſe Ordine, e Magiſtrati, e poſſedeſſe Beni ſtabili in Comune. Ne' Veſcovi di Cremona l'Ughelli rapporta una Lettera ſcritta nell' Anno 1048. *cunctо Populo Cremonenſi*. In fatti, vivente ancora Corrado I. Auguſto, anzi ſotto Arrigo I. Imperadore ſul principio del Secolo XI. quel Popolo avea cacciato Landolfo Veſcovo di quella Città, perchè creato Conte, cioè Governatore della medeſima, con troppa ſuperbia eſercitava quel miniſtero. De i Cremoneſi così parla il ſuddetto Corrado I. Imperadore in un Diploma, pubblicato dal medeſimo Ughelli: *Civitatem veterem a fundamentis obruerant, & aliam majorem contra Imperialis honoris ſtatum ædificarant, ut ipſi Auguſto reſiſterent*. Anche il Popolo di Milano (ſiccome noi vedremo al Cap. XLV.) ſi rivoltò

voltò ne gli ſteſſi tempi contra del loro Arciveſcovo Eriberto. Nè voglio tacere, leggerſi nelle memorie della Baſilica Ambroſiana del Puricelli un Diploma di Carlo il Groſſo, preteſo dell' Anno 881. dove ſon queſte parole: *Nullus ſcilicet Epiſcopus, Archiepiſcopus, Dux, Marchio, vel Communitas, aliquam moleſtiam ei Monaſterio inferat*. Se foſſe legittimo queſto Documento, noi avremmo anche nel Secolo IX. ciò, che finquì abbiam cercato. Ma in que' tempi non ſi ſoleva uſar queſto nome; e veriſimilmente in vece di *Communitas*, ivi s'ha da leggere *Comes*? Oltre di che in eſſo Diploma s' incontrano ſegnali di merce illegittima, perchè vi s' intima la *Scomunica:* il che è contra dell' uſo; e vi comparilce *Signum Anſprandi Cancellarii, & Guidonis Epiſcopi, & Boſonis* in una ſola riga. Sottoſcrivono ancora altri Veſcovi, e *Riſus Cardinalis, & Petrus Vicecomes:* tutte coſe nulla conformi a i Riti dell' Imperiale Cancellaria. Nè gli Scrittori Paveſi conobbero in que' tempi un *Guido Veſcovo di Pavia*. Tralaſcio altri ſimili nei. Merita anche menzione la Formola VII. preſſo Marcolfo Scrittore del Secolo Settimo, conceputa con queſti termini: *Domno illo Regi Commune illius*, cioè *Civitatis*. Domanda ivi il Popolo un Succeſſore del Veſcovo defunto. Ma ivi queſta parola altro non ſignifica, ſe non *Ordo*, *& Plebs Civitatis*, come ſi coſtumava da tanti altri; e ſi può anche dubitare, che il teſto di Marcolfo non ſia ivi aſſai corretto. Ma quando così abbia ſcritto quell' antico Autore, ſi viene a ſcorgere più di quel che pareva antico il nome di *Comune*, o *Comunità* delle Città; e queſto poi porterebbe ſeco qualche autorità del Popolo nel Governo Civile. Quanto poi s' è finora oſſervato, s' ha da unire con quello che diremo al Cap. XLV. della forma di Repubblica preſa dalle Città d' Italia.

De'

De' Tributi, delle Gabelle, e di altri oneri pubblici de' Secoli barbarici.

DISSERTAZIONE DECIMANONA.

CErchiamo ora, di che ſi nutriſſe una volta il Regio Fiſco. Niuno de' Principi ebbe mai bisogno di Maeſtri o di Libri per imparare a raccogliere danaro, tributi, o ſuſſidj dal Popolo, per ſoſtenere la propria Dignità, e per le neceſſità della guerra, e per altre pubbliche occorrenze. Queſto è un meſtier facile per chiunque ha Popoli ſudditi, ubbidienti, ed avvezzi a portar il giogo. Però anche ne' tempi de' Longobardi, Franchi, e Germani ſignoreggianti in Italia, furono in uſo i Tributi, che ſi pagavano dal Popolo, o in danaro contante, o in naturali. Sembra ancora, che vi ſoſſero *Dazj*, o *Gabelle*, che ſi riſcuotevano per introduzion delle merci, e d'altre coſe venali o alle porte, o a i porti, o nelle vie, ne' ponti, e paſſi de' Fiumi, che ſi chiamavano *Portoria*. In oltre non lieve era il provento, che ſi ricavava dalle frequenti *Condanne* e pene pecuniarie. Aggiungaſi, che non mancavano *Cenſi* e *Fondi*, ſpettanti al pubblico o privato Erario de i Re, come Corti, Selve, Saline, Miniere, Laghi, e Fiumi fecondi per la peſcagione. Finalmente v'erano altri *Oneri pubblici*, che nulla fruttavano alla borſa del Principe, ma coſtavano molto danaro ed incomodo al Popolo. Quali foſſero le Gabelle, e i Tributi ſotto gli antichi Romani, ſi può vedere in un Libro di queſto argomento già pubblicato dal Chiariſs. Pietro Burmanno. Quanto alla *Capitazione*, o ſia *Teſtatico*, o Cenſo perſonale, da pagarſi da ogni uomo, fu queſta talvolta in uſo preſſo i Romani. Non è ignoto queſto peſante Tributo preſſo qualche Nazione nè pure a' dì noſtri. La ſola Plebe una volta lo pagava. Ma che al ſuo tempo vi foſſero obbligati anche i Nobili, pare che ſi poſſa ricavare da Apollinare Sidonio. Se poi ne' Secoli ſuſſeguenti l'Italia ſottopoſta a i Barbari lo pagaſſe, mancano a me lumi per aſſerirlo o negarlo. Non ne parlano le Leggi Longobardiche, e reſtano troppo poche memorie di que' tempi per chiarire varj punti del Governo di allora. Sappiamo bensì, che i Greci Auguſti praticarono talora fra tanti altri inſoffribili aggra-

aggravj anche il Teſtatico. Anaſtaſio nella Vita di Papa Vitaliano, ſcrive di Coſtantino o ſia Coſtante Auguſto all'Anno 668. *Habitavit in Civitate Syracuſana, & talem afflictionem poſuit in Populo, ſeu habitatoribus Calabriæ, Siciliæ, Africæ, Sardiniæ, per Diagrapha, ſeu Capita, atque nauticationes per annos plurimos, quales a Sæculo non fuerunt.* Truovaſi nel Libro IV. Epiſt. 217. di Bonifazio VIII. Papa *Teſtagium* praticato in Cipri, ed è lo ſteſſo, che la Capitazione.

NE' pure ſo io francamente dire, ſe ſotto i Re Longobardi, ed Imperadori Franchi ſi pagaſſe Tributo per le terre in Italia. Abbiamo bensì la Legge 31. di Lodovico Pio Auguſto con queſte parole: *Quicumque Tributariam terram, unde Tributum ad partem noſtram exire ſolebat, vel ad Eccleſiam, vel cuilibet alteri tradiderit: is qui eam ſuſcepit, Tributum, quod inde ſolebat ſolvere, omnimodis ad partem noſtram ſolvat: niſi forte talem firmitatem habeat de parte noſtra, per quam ipſum Tributum ſibi perdonatum poſſit oſtendere.* Ma quì la Terra *Tributaria*, altro non vuol dire, che *Terra Cenſualis*, di cui ſi parla nella ſuſſeguente Legge, cioè quella, che ſi donava o concedeva a Livello ad alcuno con obbligo di pagare l'annuo Cenſo. Di queſta conſuetudine abbiamo varj eſempli preſſo gli antichi. Nella Legge Salica Tit. 83. de Homicid. Ingenuor. Cap. 8. leggiamo: *Si quis Romanum Tributarium occiderit, mille octingentis Denariis culpabilis judicetur.* Di qua inferì il Pitheo nel Gloſſario della Legge Salica, che i *Romani* ſoli erano *Tributarj* in Francia; *nec enim Franci ingenui pendebant Tributum.* In pruova di ciò adduce un paſſo di Gregorio Turonenſe, il quale nel Lib. VII. Cap. 15. della Storia Franzeſe ſcrive: *Ipſe multos de Francis, qui tempore Childeberti Regis Senioris Ingenui fuerant, publico Tributo ſubegit.* Di tal parere fu anche il Du-Cange. Ma non è ben chiaro, ſe i ſoli *Romani*, cioè i diſcendenti da coloro, che prima della venuta de' Franchi abitavano nelle Gallie, pagaſſero Tributo, da cui foſſero eſenti tutti i Franchi Ingenui, cioè nati Liberi. Il dire *Romanus Tributarius*, verisimil coſa è, che ſignifichi uomo profeſſante la Legge Romana, e poſſidente qualche podere, obbligato a pagar Cenſo, o ſia Tributo al Padrone. Queſti tali erano chiamati anche *Beneficiarii*, nè s'hanno da confondere co i Romani Ingenui e Liberi, poſſeſſori di Beni proprj. Si oſſervi ivi un'altra Legge. Per l'uccisione di un *Romano Tributa-*

rio

rio la pena è taſſata *quadraginta quinque Solidis*. Si vero *Romanus homo poſſeſſor*, *hoc eſt qui res proprias poſſidet* (cioè Nobile ed Ingenuo) ucciderà alcuno, *Solidis cenſum culpabilis judicetur*. Due ſorte adunque v'erano di Romani, nè è da inferire, che tutti i Romani foſſero *Tributarii*, ma sì bene che alcuni o molti di eſſi poſſedevano *Terre Tributarie*, cioè ſuggette a pagar Cenſo, nè proprie di loro. In un Placito tenuto in Cremona nell'Anno 910. da Gauſone Vaſſo e Meſſo del Re Berengario I. Lando Veſcovo di quella Città ſi lamenta, perchè l'Avvocato *Curtis Domni Regis Auce*, *que dicitur Magiore*, *querit nobis Cenſum Solidorum ſeptem*, *& dimidio pro Silvis*, *& Terris a parte ipſius Curtis &c.* che era ſtata donata al ſuo Veſcovato. Ivi dunque ſi tratta di Terra Tributaria. Alcuni errori dell'Ughelli ne' Veſcovi di Cremona ſi poſſono correggere coll'ajuto di queſto Placito.

TRUOVASI poi nelle vecchie Carte menzione *Glandatici*, *Herbatici*, *Eſcatici &c.* cioè di un Cenſo, e non di un Tributo, che ſi pagava pel godimento della facoltà di poter paſcere i Porci nelle Selve del Fiſco chiamate Pubbliche. Nel Capitolare di Sicardo Principe di Benevento, rapportato da Camillo Pellegrini, il Cap. XXIX. è intitolato: *Ut non tollatur a Terziatoribus Excuſaticum & Porcos*. Penſano alcuni, che quivi s'abbia a leggere *Excuſſaticum*, altri *Excluſaticum*: conietture inſuſſiſtenti. Vi ſi dee riporre *Eſcaticum* forſe *ob Porcos*. Perciocchè ſi uſava *Eſca* anticamente per ſignificar la Ghianda, o ſia il cibo de' Porci. In uno Strumento della Cronica del Volturno, ſpettante all'Anno 972. ſi legge: *Qui vero porcos habuerint*, *ex eis dent Eſcaticum de undecim porcos unum*. Da queſto Cenſo per poter paſcere i maiali ne' boſchi Regj furono eſentati i Monaci di Farfa da Lodovico Pio Auguſto, come s'ha dalla Cronica di quel Moniſtero, dicendo lo Storico: *Omnia animalia hujus Monaſterii in finibus Ducatus Spoletani per paſcua Publica omni tempore pabulare debeant vel nutriri ſine Datico*, *Herbatico*, *Eſcatico*, *vel Glandatico*. Così da un Diploma di Ottone il Grande in favore di que' Monaci, è conceduto il *jus pabulandi ſine omni Datione* (ora Dazio) *Caſtaldatico* (regalo, che eſigevano i Gaſtaldi Regj) *Eſcatico*, *Erbatico*, *Glandatico*: nomi diverſi per ſignificar lo ſteſſo.

PARIMENTE abbiamo un Privilegio conceduto nell'Anno 998. ad Antonino Veſcovo di Piſtoia da Ottone III. Imperadore,

in cui è ordinato, che niuno *ſupra Terram ejuſdem Eccleſiæ reſidentibus Fodrum, aut Toloncum, vel Ripaticum, vel Alpaticum tollere præſumat*. La voce *Alpaticum* probabilmente ſignificò il Cenſo, che ſi pagava alla Regia Camera per poter paſcolare le pecore nell' Alpi. Terratico anche appellato il Cenſo, che ſi pagava da' Villani coltivanti le terre altrui, con dare per eſempio tante ſtaia di grano, miglio, orzo ec. Alle volte nondimeno ſi ſcorge eſſere ſtato in qualche Luogo una ſorta di pubblico Tributo. Come atteſta Falcone Beneventano all' Anno 1137. Ruggieri Conte di Ariano promiſe di non eſigere in avvenire da i Beneventani *de cunctis eorum hereditatibus fidantias, angarias, Terraticum, olivas, vinum, ſalutes, nec ullam Dationem ſcilicet de Vineis, terris aſpris, ſilvis, caſtanetis, & Eccleſiis. Et liberam facultatem tribuit in hereditatibus Beneventanorum venandi, aucupandi &c.* Mira quante maniere aveva coſtui di pelare i ſudditi ſuoi. Sotto i Re Longobardi e Franchi non appariſce, che i Popoli riſentiſſero tanta quantità di aggravj. Se vi foſſero ſtati, ne i Privilegj da loro conceduti, ne apparirebbe qualche veſtigio. Ma perciocchè il Mondo va inclinando al peggio, andarono creſcendo anche in Italia i pubblici peſi. Cita il ſuddetto Falcone un Privilegio conceduto nel 1137. dal Re Ruggieri al Popolo di Benevento, con rilaſciare ad eſſi *Fidantias, videlicet denariorum reditus* (forſe aggravio impoſto ſopra i Danari dati ad uſura) *Salutes, angarias, Terraticum, Herbaticum, Carnaticum, Kalendaticum, vinum, olivas, relevium &c.* Così nell' Anno 1029. Corrado I. Auguſto, come s' ha dal Tomo V. dell' Italia ſacra, conferma al Veſcovo di Emora, oggidì *Città nuova, Villam Sancti Laurentii cum Placitis, & Diſtrictibus, Collectis, & Angariis, Foro, Suffragio, Herbatico, Eſcatico, omnibusque publicis fructuationibus* (s' ha probabilmente da leggere *functionibus*) *& pertinentiis*. In un Privilegio di Federigo I. Auguſto ſi vede, che gli *Arimanni* o ſia *Milites*, cioè i Nobili, pagavano la *quarta* delle loro Terre. Il *Plateatico*, che ſi truova in alcuni Documenti era un Tributo pagabile da chi volea vendere in Piazza, ancorchè tal voce foſſe poi trasferita ad altre ſpecie di Tributi. Odaſi quali aggravj aveſſero quei della Terra di Ninfa, oggidì *Santa Ninfa*, lungi da Roma alquante miglia, circa l'Anno 1108. come s'ha dal Codice MSto di Cencio Camerario. Cioè doveano eſſi fare *Hoſtem & Parlamentum, cum*

Cu-

Curia præceperit. Servitium, quod assueti sunt facere, & Placitum, & Bannum faciant Beato Petro & Papæ. Quartam, quam reddere debent, deinceps reddant ad mensuram Romani modii; & si Minister præcipit, conducant eam usque Tiberiam, vel Cisternam. Glandaticum solvant in festo Sancti Martini: Bradones bonos bonos in festo S. Thomæ. De carico uniuscujusque Sandali solvant denarios sex. Fidantiam in unoquoque anno. In mense Madio Libras triginta de Papia bonorum. Platiaticum, quod extranei debent solvere Curiæ, solvatur. Foderum, quod debuerant Domno Papæ uno die, dent duobus &c. Meglio ancora s'intenderà ciò, che fosse il *Plateatico* da una Donazione fatta nell' Anno 1058. da Gisolfo II. Principe di Salerno ad Alfano I. Arcivescovo di quella Città. Gli concede di poter tenere *in ipsa Platea plancas, & secus eas ponere faciatis, & habere quantas volueritis, & in ea ligamina rigere, & habere, & super eas edificia qualiter volueritis &c. & Carnes, & alia mercimonia in eis mercimoniare, & vendere, & emere &c. neque Portaticum, seu Plateaticum in hac nostra Civitate & foris per totum nostrum Principatum Salerni homines vestri dent. Sed omne Tributum, & Censum, & Servitium, Portaticum, & Plateaticum, & Pensionem, quod per annum pars ipsius nostri Sagri Palatii illi, qui in eis, ut dictum est, mercimoniaverint, & vendiderint, & emerint, facere & persolvere debuerint, sibi suisque Successoribus faciant, & persolvant.* Così nell'Anno 1080. *Domnus Marinus Sebastus Dux Amalphitanorum concessit Sergio &c. totum Plateaticum de omnibus piscibus, & septem loca pro construendis Planchis juxta locum, ubi Carnes, & pisces venduntur in Amalfia, &c.*

Veggonsi ancora nominate ne' vecchi Documenti *Forfaturæ*, che più usualmente furono *Forisfacturæ*, cioè le pene pecuniarie, che si pagavano per li delitti criminali al Fisco. Siccome ancora *Scadentiæ peregrinorum & extraneorum*. Il Du-Cange interpreta la voce *Excadentia*, così: *Bona caduca, quæ in Fiscum cadunt, seu ex commisso, seu alia quavis ratione*. Quanto a me credo, significar quella voce le Eredità de' Pellegrini, e Forestieri, che mancavano di vita senza far Testamento, e senza Eredi chiamati dalla Legge, le quali erano prese dal Fisco. Nella Cronica del Monistero Beneventano presso l'Ughelli Tom. VIII. si truovano varj esempli di Beni occupati dal Fisco, perchè i possessori forestieri non aveano con

atto legittimo nominato Erede alcuno. Si fa ben peggio in alcuni paesi oggidì, ne' quali i Forestieri non sono ammessi alle Eredità, benchè Agnati o Cognati, e benchè chiamati ne' Testamenti; e tutto sel divora il Fisco. In Sutri nell'An. 1220. fu ordinato, che non valesse l'ultima disposizione de' Pellegrini, se non v'interveniva il Prete col Gastaldo della Curia, o pure con due Vassalli della Chiesa Romana. Ma sopra modo crudel consuetudine e barbara Legge era ne' passati Secoli quella, che il Fisco occupava i beni di coloro, che aveano fatto naufragio. *Lagan* o *Laganum* si appellava questa iniquissima usanza, alla qual voce è da vedere il Du-Cange, che eruditamente fa vedere, questa essere stata in uso anche presso i Greci e Romani antichi, e familiare presso quasi tutte l'altre Nazioni. Ne truovo anch'io esempj in Italia, ancorchè quì si procedesse con minor rigore che altrove. In una Donazione della Città di Gaudia, fatta nell' Anno 1045. al Monistero di Tremiti da Tesselpardo Conte di Larino, si leggono le seguenti parole: *Et si naufragium patiatur quælibet navis in ipso mare, quantum pertinet in nostræ offertionis, obligo me ego Tasselgardus, ut nullam exinde tollam, sed suæ sit potestati, suisque successoribus, liberos eos dimittere absque omni læsione.* Ne gli antichi Annali di Genova da me dati alla luce nel Tomo VI. Rer. Ital. all'Anno 1270. circa dieci mila Genovesi con potente Flotta andarono in ajuto del Santo Re di Francia Lodovico all'impresa di Tunesi. Nel ritorno furono da fiera tempesta spinte in Sicilia, e fracassate le loro Navi, e gran copia d'uomini vi perì. *Porro Rex Carolus* (Fratello del Santo Re, e Compagno in quella spedizione) *naufragio afflictis afflictionem accumulans extorsit ab omnibus quidquid ex dicto naufragio extitit recuperatum, post triduum dicens, quod ex Regis Guillelmi Constitutione, & longa consuetudine hoc debebat suis servitiis applicari; defensiones Januensium allegantium conventionem cum ipso initam, per quam sani, & naufragi in personis & rebus, & secure in solo Regno haberi debebant, penitus non admittens.* Dimenticò ben questo Re d'essere Cristiano, e peggio che i Turchi operò contra de' Genovesi Collegati. Così inumana consuetudine talmente fu detestata dipoi da i Sommi Pontefici, e da' Concilj, che fulminata da più Scomuniche, e posta nel ruolo de i delitti condennati nella Bolla *Cœnæ Domini*, finalmente è cessata ne' paesi Cattolici.

MA ritornando alle Rendite, che una volta giuſtamente ricavavano i Principi, noi troviamo in uno Strumento del 1198. che il Popolo di Rieti *promiſit de cetero reddere Domino Pape & Eccleſie Romane medietatem de Placitis, & Bannis, & Forisfactis, & de Sanguine, & de Plaza, & Scorto, & Paſſagio, & Ponte Reatine Civitatis*. Col nome di *Paſſaggio* non so ſe foſſe denotato il tranſito delle merci, o pur qualche Gabella impoſta per le ſpedizioni de' Criſtiani in Terra Santa. E' ivi anche parlato *de Plaza*: lo credo *Plateaticum*, di cui s'è parlato di ſopra. Vegniamo ora a quei, che anticamente erano chiamati *Vectigalia*, *Portoria*, e in altre guiſe, che oggidì portano il nome di *Pedaggi*, *Gabelle*, *Dazj*, ec. Furono anche anticamente di varie ſpecie, e pare che *Teloneum* foſſe voce generale, che ſignificaſſe il *Vectigalia* de' Latini, e le *Gabelle* fra noi. La voce *Pedagium*, uſata da gli antichi, ſignificava il Tributo, che ſi pagava da i Paſſaggieri a qualche Ponte, Fiume, o Via pubblica; ma propriamente *Pontaticum* a i Ponti, *Portaticum* alle Porte ſi appellava. Truovaſi *Pedaticum*, ed è lo ſteſſo che *Pedagio*. Nella Vita di San Gregorio VII. Papa preſſo il Cardinale di Aragona è ſcritto di Cencio Romano: *Hic ſupra Pontem Sancti Petri conſtruxerat excelſam Turrim, & a tranſeuntibus de novo Pedaticum exigebat*. In un Diploma di Ottone II. Auguſto dell' Anno 983. in favore del Moniſtero del Volturno, leggiamo: *Neque Placiaticum* (per la Piazza) *Portaticum* (per le Porte) *Pontaticum* (per li Ponti) *Caſaticum* (per le Caſe) *quisquam homo, aut publicæ rei exactor tollere aut exigere præſumant*. Strani nomi ſon quelli, che ſi truovano ne i Diplomi de i Re, ed Auguſti Franchi dati in Francia, come *Rotaticum*, *Pulveraticum*, *Ceſpitaticum*, *Ecluſaticum*, *Nautaticum*, *Roliaticum*, *Modiaticum*, *Viaticum*, *Salutaticum*, *Tranaticum*, *Cœnaticum*, *Foraticum*, *Mutaticum*, *Laudaticum*, ed altri ſimili aggravj, ch'io tralaſcio, perchè non li truovo nelle Memorie d'Italia, la quale veriſimilmente era meglio trattata, che la Francia, da que' Monarchi, ed anche da i precedenti Re Longobardi. S'incontra bensì *Paſcuarium*, Dazio da pagarſi al Fiſco, ma queſto non ſembra diverſo da *Eſcaticum*, o pure *Herbaticum* da noi già veduti. Eravi ancora *Agrarium* tributo o Cenſo impoſto a i Paſtori, che menavano al paſcolo le lor Pecore per i poderi Regali. Con ſuo Decreto Carlomanno Re de' Franchi, Fratello

di

di Carlo Magno nell' Anno 768. o 769. ordina a i Miniſtri Regj di non far pagare Gabella o Dazio alcuno a gli Uomini del Moniſtero della Novaleſa. *Nullo*, dice, *Teloneo, nec Pontatico, ſive Portatico, aut quod in Saumas* (le ſome) *vel in dorſa comportare videntur, requirere nec exactare non faciatis; nec de eorum ovibus pro Paſcuis diſcurrentibus Pontatico, nec Agrario non exactetis &c.*

Per le Barche o Navi ſi pagava *Ripaticum*, *Paliſſatura*, *Tranſitura*, o ſia *Traſtura*, *Portonaticum*. Vi ſono altri nomi, probabilmente ſignificanti lo ſteſſo, come *Navium ligatura*. Tali Gabelle ſi pagavano da i Nocchieri, e padroni di Barche in certi Luoghi, per dove paſſavano, o dove ſi fermavano con legar eſſe Barche a i pali. In un Diploma di Berengario I. Re d'Italia, dato in favore di Rigoldo Veſcovo di Ceneda, non già nell' Anno 996. come ha l'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia Sacra, ma bensì nel 906. vediamo donato *Portum in fluvio Liquentia, & de ambabus partibus ripæ per quindecim pedes paliſ fixarum* (leggi *Paliſſituram*) *Ripaticum, Teloneum &c.* Del *Ripatico* s'ha menzione in un altro Privilegio, conceduto da Carlo M. a i Monaci di Santa Maria all' Organo di Verona, rapportato poco correttamente dal prefato Ughelli, dove ſon queſte parole: *Neque Navalia Telonia, quæ Ripaticos vocant, atque terreſtria, neque in tranſitibus Portarum, vel Pontis Urbis Veronæ &c. perſolvere cogantur*. Conſervaſi nel Veſcovato di Cremona l'inſigne Regiſtro di tutti i Privilegj di quella Chieſa, raccolti nel 1220. da Sicardo celebre Veſcovo della ſteſſa Città. Da eſſo traſſi io la taſſa di quello, che doveano pagare in varj ſiti i Comacchieſi nel condurre il loro Sale per li Fiumi della Lombardia. Il Decreto fu fatto dal Re Liutprando nell' Anno 715. o pure 730. e queſto venne confermato da Carlo Magno nell' Anno 787. Cioè doveano pagare *Ripaticum Porto Mantuano, Campo Marcio, Porto Brixiano, Porto qui vocatur Cremona, Porto Parmiſano, Porto qui dicitur Addua, Porto qui dicitur Lambro, & Placentia*. A tutti queſti ſiti, appellati Porti, pagavano i Comacchieſi il Dazio ivi preſcritto, e di queſto Decreto è fatta menzione in un Diploma di Lodovico II. Auguſto dell' Anno 850. preſſo l'Ughelli, e in altri da me rapportati, da' quali riſulta, che i Veſcovi di Cremona erano Padroni di quel Porto. Viene anche menzionata nelle antiche Carte *Curatura*, cioè una Gabella, che ſi ricava-

va da i Mercati. In un Diploma di Berengario I. conceduto a Giovanni Veſcovo di Cremona, e pubblicato dal ſuddetto Ughelli, è ſcritto *curatam publiciter exigere*; ma s'ha da ſcrivere *Curaturam publicster exigere*. Più ſotto ivi ſi legge *quidquid Cremuræ, telonei, aut porratici*; ma vi ſarà ſtato *quidquid Curaturæ*. Nelle Memorie della Baſilica Ambroſiana illuſtrate dal Puricelli, abbiamo alla pag. 519. *Colonen. quod vulgo Turadia dicitur, ſive Portenaticum*. Ma probabilmente ſi dee ivi riporre *Teloneum, quod Curadia*, o più toſto *Curatura dicitur*. Non so dire, ſe *Portenaticum* la Gabella de' Porti, o delle Porte, il qual ultimo era chiamato *Porraticum*. Di queſta *Curatura* non so ſe diverſa dal *Teloneo* e *Ripatico*, è parlato in un Placito Cremoneſe dell' Anno 998. da Ceſſone Meſſo di Ottone III. Imperadore. *Habemus*, dice ivi Odelrico Veſcovo di quella Città, *& desinemus a parte ipſius Epiſcopi proprietatem fluvio Padi da caput fluvio Addua uſque ad Vulpariolo, ſeu Ripa juxta ipſo fluvio, non longe ad iſtam Civitatem Cremonæ, ubi in ipſa Ripa antiquo Mercato eſſe videtur cum Teloneo, & Curatura, ſeu Ripaticum: de ipſa Ripa, tam de navis, & omnibus aliis negotiis &c.* Nell' Archivio Eſtenſe abbiamo la Concordia ſtabilita nell' Anno 1228. fra il Comune di Ferrara, e molte Città d'Italia, intorno al *Ripatico* da pagarſi nel Po da i Mercatanti foreſtieri. Ivi ſono diverſamente taſſati *Francigenæ, Theotonici, Januenſes, Piſani, Placentini, Mediolanenſes, Cremonenſes, Parmenſes, Bergamaſchi, Regienſes, Brixienſes, Veronenſes, Bononienſes, Imolenſes, Faventini, Ariminenſes, tota Tuſcana, tota Marchia Ancone, tota Apulia, Veneti, Romani*. Per queſto *Ripatico* era ſtata controverſia fra i Modeneſi, e Ferrareſi, e fu compoſta nell' Anno 1179. dove i primi furono eſentati a *Teloneo & Ripatico Bondeni*, ed obbligati andando a Ferrara di pagare *tres Imperiales Communi Ferrariæ*.

A raccogliere i Tributi, Dazj, e Gabelle erano deſtinati *Teloneari*, così chiamati nelle vecchie Memorie. Per vegliare a queſto Ufizio furono deputati *Affionarii*. Gran rendita dovea eſſere quella delle pene pecuniarie, cioè *Multæ*, o *Mulctæ*, che *Fredæ* ſono anche appellate nelle antiche Leggi, ſiccome *Leudis*, o *Leudum* fu detta la compoſizione preſcritta per gli Omicidj. Imperciocchè s'ha da oſſervare (e ſe ne ſtupirà più d'uno) quanto ſieno diverſi i coſtumi e le Leggi de' noſtri tempi

da

da quelli de' Secoli barbarici. Allora pochi misfatti erano capitali, cioè puniti colla morte. A riserva de i commessi contro il Re, o contro la Repubblica, che si chiamano delitti di lesa Maestà, se i Servi uccidevano il Padrone, o la Moglie il Marito: era permesso il *comporre* ogni altra iniquità, cioè riscattarsi e liberarsi con pagare la somma di danaro tassata dalle Leggi, di maniera che chi uccideva un Prete, pagando DC. soldi; e chi ammazzava un Vescovo, sborsando DCCCC. soldi al Fisco, se n' andava cantando, assoluto da ogni altro aggravio, come s'ha dalla Legge Longobardica 101. di Carlo M. e da altre di Lodovico Pio. Perciò l' uccisore d' una persona Nobile, della Moglie innocente, d' uno Sculdascio, ed Uffiziale ec. e parimente un Incendiario, un Ladro, un Assassino da strada, erano ammessi alla composizione, e il Fisco occupava tutti i Beni di chi non pagava. Nè questa usanza era propria de' soli Longobardi. Quasi tutti ancora gli altri Popoli Settentrionali praticavano lo stesso. Vedi le Leggi Salica, Ripuaria, Bavarica &c. Anzi anche ne' Secoli posteriori si veggono prescritte pene molto lievi al Furto, ed Omicidio. In una Bolla di Papa Gregorio IX. dell' Anno 1230. indirizzata a gli Uomini di Castello Serrone, si leggono le seguenti parole: *Si aliquis committit Omicidium, vel facit alicujus membri incisionem, debet solvere Curiæ XX. solidos Provenienses. Et ille qui est specialis Dominus ejus, debet facere inde justitiam & vindictam. De sanguine vero debet solvere Curiæ X. solidos. Item si aliquis committit Furtum intra Castrum de die, debet solvere Curiæ V. solidos; si de nocte X. solidos. Item si quis furatur uvas vel consimilia, debet solvere Curiæ XII. denarios*. Essendo state così leggieri una volta le pene, e cotanto inferocite e turbolenti i Costumi de gli uomini, si può ben conietturare, che frequenti fossero i delitti, con ingrassarsi poi delle spoglie de' rei il Regio Fisco, e massimamente se si trattava di ribellione. Con suo Diploma Arrigo I. tra gl'Imperadori nell' Anno 1016. donò a Richilda Contessa *medietatem Curtis Trecentulæ, cum medietate Castelli, & Capellæ, & Campi Ducis &c. sicut a Berengario, & Hugone filiis Sigefredi Comitis, nostro Imperio rebellantibus hactenus visa sunt possideri*. Questa Richilda fu poi Moglie di Bonifazio Duca, e Marchese di Toscana. Così nell' Anno 960. Berengario II. Re d'Italia donò a Willa Regina sua Moglie *Corteque Ubiani*, con dire di voler noto ad

ognu-

ognuno, *hunc Rogum, cujus hæc hereditas legaliter visa fuit, in nostri fidelitatem omnino decidisse, quodque statum Regni nostri, nostrasque Personas, tractando penitus consensit in nihilum redigere, nostrisque se copulavit inimicis &c.* Oltre a ciò pervenivano al Fisco Regale molte Eredità per mancanza di Eredi. Nella Legge 158. del Re Rotari è decretato, che se alcuno muore lasciando solamente Figlie legittime, e Figli bastardi, i *Parenti prossimi*, cioè gli Agnati, prenderebbero due once del di lui asse. *Et si Parentes non fuerint, Curtis Regia ipsas duas uncias suscipiat.* Che se uno moriva *sine heredibus, res ipsius ad Curtem Regis* scadevano: il che va inteso, purchè egli non avesse testato. Gli Eredi legittimi si computavano *usque ad septimum geniculum*, o sia grado. Dura anche oggidì in molti Luoghi questo costume o più duro, o più mite secondo gli Statuti. Guaimario I. Principe di Salerno (come costa da un suo Diploma dell'Anno 886.) donò alla Chiesa di San Massimo fondata da Guaiferio Principe suo Padre in Salerno, *integras res Benenati & Ademarii &c. eo quod sine heredibus mortui sunt, & Sacri nostri Palatii pertinent.* E di quì s'intende, come sì sovente gli antichi Re ed Imperadori donassero alle Chiese tanti poderi e Corti, come costa da i loro Diplomi, i quali quasi soli si sono salvati dalle ingiurie del tempo, e però tuttavia esistenti ne gli Archivj Sacri. Col nome poi di *Corte* significavano gli antichi l'unione di molti poderi, anzi un Castello, di modo che molte Terre e Castella de' nostri tempi erano allora appellate Corti. Ancorchè questa verità si ricavi da tanti Documenti da me dati alla luce, e maggiormente comparisca nel Cap. XI. dove s'è trattato de gli Allodj: pure ne vo' recar quì un esempio. Rodolfo Re d'Italia nell'Anno 924. *Prid. Idus Novembr.* confermò al Regio Monistero di San Sisto di Piacenza *quasdam Curtes, Wardastallam videlicet, Luzariam, Lectora Paludana, Villulæ, Piguniarias.* Oggidì Guastalla è Città, e *Luzzara*, e *Pigognaga* Terre di riguardo.

Vengo ora a certi aggravj del Pubblico, appellati *Onera publica, Angariæ, Perangariæ, Factiones publicæ*, e simili cosciuti, e praticati anche ne' Secoli barbarici. Primieramente di gran peso dovette essere quello di tutte le Persone Libere atte all'armi, forzate a concorrere all'Armata, e a militare, qualor veniva voglia o bisogno a i Regnanti di far guerra. Sic-

come vedremo al Cap. XXVI. *della Milizia*, pochi erano esentati dal prendere l'armi, e dall'andare in campagna, con grave discapito de' loro interessi. Per chi non andava era determinata la pena, appellata *Heribannum*. La Legge 23. di Carlo Magno ordina a i Messi Regj di *omodo exactare fideliter Heribannum absque ullarum personarum gratia, vel blanditia, seu terrore*. E che tal pena fosse ben dura, si riconosce, perchè si pagava a proporzione delle facoltà d' ognuno. Chi aveva sei Libre *in auro, & argento, bruneis*, (cioè armi) *ferramento, pannis, caballis, bobus, vaccis, aut peculiis*, dovea pagar tre Libre, con aggiugnere nondimeno, *ita ut uxores aut infantes non fiant expoliati pro hac re de eorum vestimentis*. Da tale aggravio è da credere, che molti cercassero o comperassero l'esenzione. Avea l'Imperadrice Ermingarda, Moglie di Lottario I. Augusto, fondato il Monistero di San Salvatore in Alina. Ottenne essa dall'Augusto Consorte nell' Anno 848. a i due Avvocati, a i due Cancellieri, & *duodecim Liberis hominibus* d'esso Monistero *omnem exercitalem expeditionem, seu publicarum rerum functionem, quatinus deinceps immunes exercitali expeditione &c.* Aggiungasi ora *Heribergum*, onde è nata la voce Italiana *Albergo*, cioè l'obbligo di dare ospizio a tutti i Ministri Regj e della Giustizia, o pure a i soldati, quando lo richiedeva l'occasione. Aggravio pur troppo conosciuto anche a' dì nostri. *Albergaria* si chiamava una volta. Chi ricusava l'Albergo, cadeva in pena, cioè dovea pagare l'*Heribannum*. Nella Legge Longobardica 128. di Carlo M. viene, *ut nec pro Waita &c. nec pro Heriberga, nec pro alio banno, Heribannum Comes exactare præsumat, nisi Missus noster prius ad partem nostram Heribannum recipiat*. Erano chiamate *Paratica* e *Parata*, *Mansionatica & Mansiones*, o pure *Evectio*, le spese, che si faceano per ricevere il Re, e i suoi Messi, ed altri Ministri. La prima parola indica l'ordine inviato di preparar l'alloggio; e l'altra l'Alloggio stesso intitolato *Mansio*. Fu anche in uso nel significato medesimo *Hospitatio*. Presso i Romani (giacchè antichissimo è quest' uso) si chiamava *Metatum*, e *Stativa*. Allorchè venivano i Messi Regj, per fare giustizia nelle Città o nel Contado, uno dava loro l' alloggio; gli altri Cittadini, o pure abitatori di un Luogo, facevano *Conjectum*, cioè una *Collecta*, tassando ciascuno per la sua rata a proporzion delle facoltà, a fin di pagar quelle spese. Intorno

a que-

a queſto abbiamo la Legge 54. di Lodovico Pio Auguſto, dove è detto, che ogni qual volta i Meſſi, ſieno Veſcovi, Abbati, o Conti, *infra ſuam Judiciariam vel terminum fuerint, nihil de aliorum Conjectu accipiant. Poſtquam vero inde longe receſſerint* (cioè fuori di quel Diſtretto o Dioceſi) *tunc accipiant, ſecundum quod in ſua Tractoria continetur. Vaſſi vero noſtri, & Miniſtri alii, qui Miſſi ſunt, ubicumque venerint, inde Conjectum accipiant*. Quella, che quì è chiamata *Tractoria*, oggidì ha il nome di *Patente*. Anche preſſo i Romani ſi truova uſata in queſto ſignificato *Tractoria*. In eſſa era preſcritto tutto quel che ſi doveva contribuire a i Meſſi. Non diſpiacerà a i Lettori di leggere la Formola di tali *Trattorie*, eſibita a noi da Marcolfo nel Lib. I. che ſembra più toſto convenire a' tempi Carolini, che a i Merovingici. Eccola. *Ille Rex* (*N.N.*) *omnibus agentibus. Dum & nos in Dei nomine Apoſtolico viro illo* (*N. N.*) *nec non & Inluſtre viro illo* (*N. N.*) perchè ſi ſolevano inviare due Meſſi, l'uno Eccleſiaſtico, e l'altro Secolare) *partibus Legationis cauſa direximus: ideo jubemus, ut locis convenientibus, eisdem a vobis Evectio ſimul & humanitas miniſtretur. Hoc eſt Veredos ſive Paraveredos tantos; Pane nitida modios tantos; Vino modios tantos; Cerviſa &c. lardo &c. Carne, Porcos, porcellos, vervices, agnellos, ancas, faſianos, pullos, ova, oleo, garo, melle, aceto, cymino, pipere, coſto, gariofile, ſpico, cinamo, granomaſtice, dactilas, piſtacias, amandolas, Cereos librales, caſeo, ſalis, olera, legumina; ligna Carra tanta; faculas tantas; itemque victum ad caballos eorum, fœno Carra tanta, ſuffuro modios tantos. Hæc omnia diebus ſingulis tam ad ambulandum, quam ad nos in Dei nomine revertendo, unuiſquiſque veſtrum per loca conſuetudinaria eisdem miniſtrare, & adimplere procuretis: qualiter nec moram habeant, nec injuriam perferant, ſi gratiam noſtram optatis habere.*

Non ſi figuri alcuno, che tutte queſte ſpecie ſi contribuiſſero a i Meſſi. Marcolfo le annovera tutte; ma i Re ne determinavano quel che era conveniente al loro biſogno e Dignità. Diſſi io bene, che tale ſpedizione di Miniſtri ſtraordinarj tornava in vantaggio de' Popoli per l'amminiſtrazion della Giuſtizia; ma riuſciva ben loro peſante a cagion delle ſpeſe; e però non mancava, chi talvolta ricalcitrava di pagare e ſomminiſtrar quanto era preſcritto. Fu perciò obbligato Lodovico Pio a far la ſeguente Legge 24. fra le ſue: *Si quis Literas noſtras*

ſtras deſpexerit, ideſt Tractorias, quas propter Miſſos noſtros recipiendos dirigimus, aut Honorem, quem habes (cioè il Benefizio o Miniſtero) *amittas; aut in eo loco, ubi prædictos Miſſos recipere debuit, tamdiu ſedeat, & de ſuis rebus Legatos illuc venientes ſuſcipiat, quouſque animum noſtrum ſatisfactum habeat.* Ma i Veſcovi ed Abbati, che ſapevano il lor conto, non traſcuravano mezzi per eſſere eſentati dal peſo ſuddetto, cioè a *Manſionibus & Paratis.* In un Privilegio conceduto da Lodovico II. Imperadore a Rovigo Veſcovo di Padova nell' Anno 855. è fatto comando, che niuno *aut freda exigenda, aut Manſiones, vel Paratas faciendas &c. exigere.* Queſto Diploma ſerve a correggere qualche errore preſo dall' Ughelli nella ſerie de' Veſcovi Padovani. Così in un Diploma di Ugo e Lottario Regi d'Italia nell'Anno 931. dato in favore delle Sacre Vergini della Poſterla di Pavia, ſi legge vietato a i pubblici Miniſtri d'inquietare quel Moniſtero, *vel loca ad cauſas audiendas, freda exigenda, aut tributa, aut Manſionaticum faciendum, vel Paratas faciendas &c.* E la Conteſſa Matilda, come appariſce da un ſuo Strumento, nell'Anno 1107. concedette a Dodone Veſcovo di Modena, che *neque per ſe, neque per aliquem ab ea miſſum, Albergarias inferret* a gli abitanti nella Corte di Maſſa. Poco ſa è ſtata fatta menzione de' *Veredi* e *Paraveredi*. Ancor queſto fu uno de' pubblici aggravj. Cioè erano tenuti gli uomini delle Provincie ſomminiſtrar cavalli tanto da cavalcare, che da ſoma per condurre le bagaglie, allorchè il Re, e la ſua Corte, e i Meſſi Regj, o Conti, od altri pubblici Miniſtri paſſavano per paeſe. Lodovico II. Auguſto ne gli ordini dati a i Meſſi, vuole che s'informino: *Ubi quum iter diſtaverit, Dominus Imperator recipi debeat per ſingula Miniſteria. Ubi ab eo directi Legati. Unde eis amminiſtrentur obſequia* (cioè le ſpeſe). *Unde Paraveredæ.* Di queſto aggravio ſpeſſo ſi parla ne' Capitolari de i Re Franchi. Nell' Anno 835. *omnes Presbyteri & Parochi Cremonenſis, tam de Plebibus,* (cioè i Parrochi Piovani) *quamque & de Oraculis,* (cioè de gli Oratorj, e delle Chieſe non Battefimali) fecero ricorſo a Lottario I. Imperadore, lamentandoſi, *quod Paraſreda, & Carra ad noſtram Cameram deportandam injuſte dediſſent.* Fu ventilata la lor querela, ed eſſo Imperadore dichiarò, ch'eſſi non erano tenuti a quell'aggravio; aggravio, diſſi, praticato anche ſotto gli antichi Imperadori, e in maniera ben più aſpra. Chiamavaſi allora

lora *Curſus Vehicularius*, e da altri fu appellato *Fiſcalis*, o pure *Publicus*, cioè erano diſpoſti ad ogni determinato ſito di alquante miglia Cavalli e Carrette, per portare con diligenza le Lettere del Principe, e condurre ſollecitamente i Miniſtri ed Uomini della Corte. Aurelio Vittore così parla di Traiano: *Noſtrendis ociùs, quæ e Repubblica gerebantur, admota media publici curſus*. Di queſta Angaria è fatta più volte menzione ne' Codici di Teodoſio e Giuſtiniano, ed era lo ſteſſo, che la *Poſta* oggidì, ſe non che toccava allora al paeſe di ſomminiſtrare e mantenere i Cavalli e le Carrette. Alcuni buoni Imperadori, ne sgravarono il Pubblico, appoggiandone la cura al Fiſco. Sotto i Re Goti, Longobardi, e Franchi durò queſt'uſo, e alle ſpeſe de' Sudditi. Non era permeſſo ne gli antichi tempi, come oggidì ſi pratica, alle perſone private di ſervirſi della diligenza *Vehicularis curſus*, o ſia della Poſta, ſe non per ſingolare Privilegio, e conceſſione del Principe. V'ha una Legge di Onorio Auguſto con queſte parole: *Ne quis ſibi deinceps Curſum publicum privatus uſurpet, niſi quum aut a nobis evocatur, aut a Clementiæ noſtræ veneratione diſcedit*. Nè quì ſi fermava l'Angheria. Conveniva anche tener Barche pronte, chiamate *Dromones*, e *Naves curſoriæ*, delle quali fa menzione Apollinare Sidonio nell' Epiſt. V. a fin di condurre per Fiumi e Laghi i Corrieri, Cortigiani, e Magiſtrati Regj. Ulpiano nella *l. Fidecommiſſum ff. de Judiciis* chiama queſti *inexcuſabilia onera*. E nelle Formole del Lindenbrogio Cap. 12. è conceduta ad un Veſcovo l'eſenzione a *Navali, vel Carrali Evectione*: legno, che anche ne' Secoli barbarici il Pubblico ne era gravato.

Un altro aggravio era allora *Fodrum*, o *Foderum*, cioè l'obbligo di alimentare i Soldati, e fin lo ſteſſo Imperadore, e tutta la ſua Corte in paſſando pel Paeſe. Nella Vita del buon Imperadore Lodovico Pio ſi legge: *Inhibuit a plebeiis ulterius annonas militares, quas vulgo Foderum vocant, dari*. Abbracciava il Fodro anche Foraggio e Biada per li cavalli. Nella celebre Pace di Coſtanza, nell'Anno 1183. ſtabilita fra l'Imperadore Federigo I. e le Città della Lombardia, egli dice: *Nobis intrantibus in Lombardiam, Fodrum conſuetum, & Regale qui ſolent & debent, præſtabunt*. Non indarno è ivi detto *qui ſolent & debent*, perchè non pochi v'erano, che ſe n'erano procacciata l'eſenzione co i mezzi ſoliti nel Mondo, con incomodo grave de i non privilegiati. E a pagare il Fodro erano

tenu-

tenuti non meno gli Eccleſiaſtici, che i Secolari. Abbiamo da Raderico Lib. 2. Cap. 30. de Geſt. Frid. eſſerſi fra l'altre ſue doglianze lamentato Adriano IV. Papa del ſuddetto Imperadore, perchè pretendeva il Fodro anche da i Beni proprj del medeſimo Papa. *De Dominicalibus Apoſtolici Fodrum non eſſe colligendum, niſi tempore ſuſcipiendæ Coronæ.* Strano è bene che non ſi concedeſſe ad un Romano Pontefice quell' eſenzione, che era accordata a tanti Veſcovi ed Abbati. Nel 1014. Arrigo I. fra gli Auguſti donò al Moniſtero Veroneſe di Santa Maria all'Organo *omne Fodrum, & Placitum, reddibicionem, angariam, ſeu quamcumque publicam functionem, quam famuli ejus hactenus noſtræ Reipublicæ perſolvere viſi ſunt.* E Federigo II. Imperadore nell' Anno 1223. privilegiando il Moniſtero di Santa Maria nel Porto di Ravenna, diſſe: *Ipſa Eccleſia cum ſuis Obedientiis ab omni infeſtatione ſeu moleſtia immunis exiſtens, nec Civitati, nec alicui Poteſtati Collectas, Fodrum, Albergariam perſolvat &c.* Così in un aggiuſtamento ſeguito l'Anno 1190. fra i Legati di Arrigo VI. Re de' Romani, e Gerardo Veſcovo di Padova, fu conchiuſo: *Neque de terris, quæ in Domnicatu Epiſcopatus erant, Fodrum præſtare debeat &c.* Pare eziandio, che i Veſcovi eſentati raccoglieſſero poi eſſo *Fodro* da i Sudditi, e ſe l'appropriaſſero. Eſiſte un Privilegio conceduto nell'Anno 1031. da Corrado I. Auguſto ad Ubaldo Veſcovo di Cremona, dove ſon queſte parole: *Alias conſuetudines, quas ſui Anteceſſores ad illam poteſtatem pertinentes, & Angarias quondam habuerunt, & Fotrum de ipſa Civitate, quod ad noſtrum ſervitium colligi uſus fuit, & porcos Arimannorum, & Albergarias &c. exigant.* Era poi taſſato quanto ogni Città e Caſtello dovea pagare per eſſo Fodro. Arrigo IV. Re di Germania ed Italia nel 1079. confermando tutti i Beni e Privilegj al Veſcovo di Padova, fra l'altre coſe annovera ancor queſta: *Inſuper ſeptem Libras monetæ Venetiarum, quas in noſtro adventu in Regnum Italicum Sacenſes una cauſa, quia Epiſcopus Paduæ eſt Comes Sacenſis, & Præcepto Patris noſtri dicunt ſe nobis debere.*

NIUN tempo c'è ſtato eſente da aggravj, e pare che queſti andando innanzi ſempre più creſceſſero. Ogni età conobbe le *Angarie*, e *Perangarie*, ſiccome ancora le *Collette*, chiamate ancora *Collata*, e in un Editto di Teoderico Re de i Goti *Collationes*, che oggidì portano il nome di *Colte*. Antico è

pari-

parimente il nome di *Dazio*, truovandoſi nelle vecchie Carte *Data*, *Datia*, *Dadea*, e *Dationes*. Anzi v'erano tributi ed aggravj, de' quali troviamo il nome ſenza ſapere ciò, che ſignificaſſero. In un Diploma di Adelgiſo Re de' Longobardi dell' Anno 773. (ſe pure è Documento ſicuro) rapportato nel Bollario Caſinenſe Tom. 2. Conſtit. 20. ſi legge : *Concedimus per ipſa Monaſteria omnes Scufias publicas, & Angarias, atque Operas, & Dationes, vel Collectas, ſeu Telonea, & Siliquatico de ſingulas Mercaturas & Portoras &c.* Che razza di aggravio foſſero le *Scufie*, non ho chi me lo inſegni. Abbiamo anche un Diploma di Arrigo II. fra gl'Imperadori, con cui nell' Anno 1055. conferma i lor Beni a i Canonici di Cremona, *cum diſtrictu, cum porcis & vervecibus, cum Operibus, & omnibus Scuffiis*. Oſſervisi poi quali Regalie e tributi pretendeſſe Federigo I. Imperadore dal Popolo di Crema per l'Iſola di Fulcherio nell' Anno 1188. *In his locis* (così ha il Decreto conſervato nell' Archivio della Città di Cremona) *habuit & tenuit Dominus Imperator per ſuos medietatem totius Vini* (veggaſi che eſorbitante Tributo) *& de terris Militum quartum; de ceteris vero tertium; & plenam jurisdictionem, honorem plenum, & diſtrictum : ſcilicet Fodrum, Banna, Erbaticum, Eſcaticum, Tenſas, Malgas, Caſcias, Piſcationes, Venationes, Silvas omnes &c.* Non ſaprei dire, coſa foſſero le *Malghe*. Per conto delle *Tenſe* pare lo ſteſſo che le *Taſſe*. Nella Storia Veneta del Sanuto ſono mentovate le *Tanſe de' Notai*, *le Tanſe de' Giudici*. Ma in uno Strumento del Comune di Modena dell' Anno 1281. ſi legge : *Commune Finalis Mutinenſis debeat dare pro eorum* (cioè de' Mercatanti Luccheſi) *ſecuritate Tanſam a Finali uſque Bondenum cum hominibus armatis*. Quì ſembra una *Scorta*. Preſſo l'Ughelli ne' Veſcovi Salernitani ſi truova *Audientia* per una ſpecie di tributo. E ne' Veſcovi di Canne *ſine calzeo* (forſe *calcario*) *& affidatura, & omni jure tributario*. Non ſo dire, ſe ſignificaſſe tributo pel diritto di far calce. Ne' Veſcovi di Caſerta è parlato *de Calcariis terrarum*. E nel Capitolare di Sicardo Principe di Benevento è comandato, *Ut nulla nova conſuetudo imponatur, excepta antiqua, hoc eſt Reſponſaticum, & Angarias, & Calcarias*. In uno Strumento di Verona dell' Anno 1140. dato alla luce dal Campagnola, ſta ſcritto : *Commune de Soavo remiſit omnia ſervicia, ſcilicet Plobegum, & Deciam, & Waitas*. Il nome di *Waita* ſignifica il fare *la Sentinella*

nella o ſia *la Guardia*. Il Ferrari nelle Orig. Ital. credette, che la voce *Aguato* veniſſe dal Latino *Accubitatus;* e il Menagio deriva la parola *Guatare* dal Latino barbaro *cattare*, ed *Aguato* da *Guatare*. All'incontro il Ferrari tira *Guatare* da *Videre*, *Viſitare*. Tutti ſogni. Chiara coſa è, che *Aguato* viene dal Tedeſco *Waita*, che noi, ſecondo l'uſo di mutare il W in GV diciamo *Guaita*. *Stare ad Guaitam* diſſero i vecchi; e in Italiano ſtare a *Guato*. E di qua venne *Aguato*, e *Guatare*. I Franceſi dicono *Guet*, *eſtre au Guet*. Per la voce Veroneſe *Plobegum* è da vedere, ſe mai ſignificaſſe l'Aratro, che i noſtri Contadini tuttavia chiamano *Piod*, o *Pioen*. *Pflug* dicono i Tedeſchi; o pure *Plough*, o *Plow*, altri di que' Popoli. Roberto Guiſcardo Duca di Puglia nell'Anno 1059. promiſe di pagare alla Chieſa Romana *pro unoquoque jugo boum penſionem duodecim denariorum Papienſis monetæ*. Cerchino altri di meglio indovinare.

TRALASCIO altre rendite Feudali, che i Marcheſi d'Eſte nell'Anno 1198. ricavavano dall'Iſola d'Ariano, e l'altre, che nel 1196. appartenevano a i Duchi di Toſcana nel Caſtello di Preceno. Diſſi parere, che ſotto i Re Longobardi e Franchi non foſſe in uſo tanta copia e diverſità di aggravj; ma nè pure mancavano allora Ufiziali del Principe, che introducevano delle cattive uſanze in pregiudizio de' Popoli, e ſpezialmente tali angherie inferivano a i Servi ed Aldioni non ſolo de' Secolari, ma anche de gli Eccleſiaſtici, che diſperati abbandonavano le Campagne fuggendoſene altrove. Riferito queſto diſordine all'inſigne e piiſſimo Auguſto Carlo Magno, cagion fu, ch'egli pubblicaſſe la Legge 121. fra le Longobardiche. *Audivimus*, dic'egli, *quod Juniores* (quei della Famiglia) *Comitum*, *vel aliqui Miniſtri Reipublicæ*, *ſive etiam nonnulli fortiores Vaſſi Comitum*, *aliquam redhibitionem* (Contribuzione) *vel Collectionem* (oggidì Colta) *quidam per paſtum*, *quidam etiam ſine paſto*, *quaſi deprecando*, *a Populo exigere ſolcant*. *Similiter quoque opera*, *Collectiones frugum*, *arare*, *ſeminare*, *runcare*, *carrucare*, *vel cetera his ſimilia a Populo per easdem*, *vel alias machinationes exigere conſueverunt*, *non tantum ab Eccleſiaſticis*, *ſed a reliquo Populo exigebant*. Ordina pertanto, che ſieno levati sì fatti abuſi. *Quia*, ſoggiugne egli, *in quibusdam locis in tantum inde Populus oppreſſus eſt*, *ut multi ferre non valentes*, *per fugam a Dominis*, *vel a Patronis ſuis lapſi ſunt*, *&*

terræ

terræ ipſæ in ſolitudinem redactæ ſunt. Leggeſi ancora una Lettera da eſſo Auguſto ſcritta al Re d'Italia Pippino ſuo Figliuolo, incaricandogli di provvedere a queſte ed altre concuſſioni fatte al Popolo da i pubblici Miniſtri. Non dovette finire queſta ſuperchieria e cupidigia, perchè abbiamo la Legge 32. di Lodovico II. Imperadore, dove anch'egli proibiſce cotali Angherie. Parimente Guido Imperadore nell'Anno 922. nella Legge 3. le condennò, volendo, che gli *Arimanni*, cioè le Perſone Libere non paghino, *præter quod conſtitutum Legibus eſt*. *Inconſuetæ occaſiones* ſono appellati queſti aggravj in un Diploma di Corrado II. fra gl' Imperadori dell' Anno 1027. dato in favore delle Monache di San Salvatore di Lucca. *Tolte* e *mali uſus* ſi truovano alle volte appellati ſimili aggravj; e in un ſuo Diploma del Secolo IX. Berengario I. Re d'Italia vietò, che niuno poteſſe eſigere dal Moniſtero Treviſano de' Santi Pietro e Teoneſto, ſuggetto al Veroneſe di San Zenone, *Urnas*, *atque Mutas*, *vel ullas Collectas*. Del Dazio delle *Urne* è da vedere il Du-Cange. Le *Mute* nella Diocesi di Salisburgo ſignificavano la miſura delle coſe liquide.

Ne' Secoli più baſſi, allorchè le Città preſero forma di Repubblica, ſottomettendo al loro Dominio le varie Terre e Caſtella, che dianzi non ubbidivano, il coſtume era, che obbligavano que' Popoli a pagare la *Bozzia*, cioè un tanto per ogni paio di Buoi. *Rugadicum* è appellato queſto Tributo in uno Strumento della Città di Tortona dell'Anno 1183. riferito dall' Ughelli con queſte parole: *Rugadicum* (credo più toſto *Bugadicum*, o *Bucadicum*) *eſt duo ſolidi de unoquoque pari Boum*. Della ſuddetta *Bozzia* è fatta menzione in uno Strumento dell' Anno 1173. in cui gli uomini della Badia di Fraſſinoro ſulle montagne ſi ſottopongono al Comune di Modena, promettendo *omni Anno dare Bozziam Mutinæ ſex Denarios Lucanos pro unoquoque pari Boum*. Dopo il Mille ancora s'introduſſero varj ſtraordinarj aggravj, a' quali ſpezialmente erano ſottopoſti i Vaſſalli, chiamati *Auxilia*, *Dona gratuita*, e *Mutua*, cioè Preſtanze di danaro, che mai più non ſi reſtituiva. Venendo adunque occaſion di guerre, o maritandoſi il Principe, o accaſando egli le Figlie, o dovendoſi conferire a lui, ovvero a i Figli il cingolo della Milizia, appellata Cavalleria; o fortificar la Città o qualche Caſtello: Si eſigevano *Auxilia* da tutto il Popolo, ma più ſovente da i Vaſſalli. Da i *Curtuſi* ſono menzionati *Mu-*

tua, *& Datie*, che affliggevano il Popolo di Padova; e Matteo Villani fa menzione delle varie *Preſtanze* impoſte a i Fiorentini. Nella Par. I. delle Antich. Eſt. ho io ricordato, che il celebre Roberto Guiſcardo Duca di Puglia e Calabria, maritando nell' Anno 1076. una ſua Figlia ad Ugo Figlio di Azzo II. Marcheſe, cioè del Progenitore della Caſa d'Eſte, mandò *Regali*, o ſia Doni a tutti i ſuoi Baroni;

- - Læti quibus & vir & uxor abire
Donati valeant: nec enim prius Imperiales
Altera cum Proles thalamos Michaelis adiſſet,
Quodlibet Auxilium dederant....

Così ſcrive Guglielmo Pugliese nel ſuo Poema. Che ſe due o tre volte ſi pagava dal Popolo qualche Aiuto o in danari, o in naturali, ſotto nome di *Conſuetudine* ſeguitava poi queſto peſo. Da tali Conſuetudini, che non aveano mai fine, niuna Città probabilmente andò eſente, e ſe ne troverà anche a i dì noſtri. Nè tali nomi e peſi furono ignoti agli antichi. Nella Legge 2. Cod. de Offic. Præf. Præt. Afr. ſi truova *Notitia Conſuetudinum, quas in Sacro Iaterculo & in Prætorio pro tempore Dux præbere debet*. Nè fu eſente una volta da sì fatte Conſuetudini la Repubblica Eccleſiaſtica. Eccone un eſempio in un Diploma di Lodovico II. Auguſto dell' Anno 873. rapportato dal Puricelli ne' Monum. della Baſil. Ambroſ. Quivi ſi legge: *Nullus Pontifex ullas Præſtationes, vel annuas Donationes, ſeu quaslibet Angarias, & ſuperimpoſitas Exactiones, contra morem Canonicum, ſive Regularem Conſtitutionem ſuperimponere aut exigere audeat*. Per tali avanie ſcreditatiſſimo fu nel Secolo ſteſſo IX. Giovanni Arcivescovo di Ravenna, citato perciò al Concilio Romano, tenuto nell' Anno IV. di Papa Niccolò, e XI. del ſuddetto Imperadore. Diceano i querelanti, *eumdem Archiepiſcopum per binos annos ſemel Epiſcopia noſtra circuire, & tamdiu per ſingula reſidere, quouſque ipſa &c. cum ſuis hominibus conſumat, & non antea inde recedere, quam ab Epiſcopo loci illius ad Archiepiſcopum, & familiares ejus, quæ non debentur, dona non modica tribuantur. Inſuper omni anno (quod in toto mundo minime invenitur) colonico more, berbices, & oblatas, vinum, & pullos, & Ova Archiepiſcopo, & ad ſuum Archipresbyterum ſimiliter, & ad Archidiaconum, & ad Vicedominum, & ad Arcarium, & ad Majorem cubiculi, & ad Cartularium,*

Iarium, & ad Scriniarium, & ad Defensores, & ad Cubicularium, & ad Majorem Domus, tribus pro omnibus his supradictis omne annualiter sine intermissione ad unumquemque redditum, sicut Tributarii facere. Era anche questo Arcivescovo un pallone di superbia, e cozzò col Sommo Pontefice, ma in fine egli ne restò scornato. Queste inique usanze si chiamavano ancora *Occasiones*, e tal voce s'incontra nelle antiche Memorie. Basterà quì la Legge 37. di Lodovico Pio Imperadore, dove s'ha: *De injustis Occasionibus, & Consuetudinibus noviter institutis, sicut Tributa sunt, & Tolonea in media via, ubi nec aqua, nec palus, nec pons, nec aliquid tale fuerit, unde juste Census exigi possit, ut auferantur &c.* E questo sia detto de i Tributi, ed Aggravj de' Secoli barbarici, non pretendendo io per questo d'averli mentovati tutti; perciocchè questo è un campo molto fecondo, e la disgrazia porta, che introdotto un nuovo Dazio o Gabella, ha la fortuna di conseguire il privilegio dell' immortalità. Niuno forse ci è de' Popoli, che sentendo i proprj pesi, non se ne lagni, ma senza conoscere quelli ancora d'altri paesi, che talvolta sono molto più grevi. Finirò con dire, udirsi da noi con orrore i nomi de' Goti, Unni, e Longobardi: oh genti nefandissime, gridava una volta chi non era loro Suddito. Ma odasi Salviano Lib. V. de Gubern. Dei, dove scrive, essere stati sì esorbitanti al suo tempo gli aggravj de' Popoli del Romano Imperio, che ne stavano senza paragone meglio i Barbari, e i Romani divenuti loro Sudditi non si curavano di mutar Padrone. *Franci hoc scelus nesciunt. Chunni ab his scelcribus immunes sunt. Nihil horum est apud Wandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hoc inter Gothos Barbari tolerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illis Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum.*

De gli Atti delle Donne.

DISSERTAZIONE VENTESIMA.

LAmenterebbonsi le Donne, ove nulla diceſſi di loro, nè faceſſi punto conoſcere i riti del loro ſeſſo ne' Secoli barbarici. Primieramente ſi vuole avvertire, che le Fanciulle a' tempi de' Longobardi nudrivano il crine, nè lo toſavano. Nelle Leggi del Re Liutprando noi troviamo ſovente *Filias in capillo in caſa relictas*. E per atteſtato di Paolo Diacono Lib. V. Cap. 37. De Geſt. Langobard. il Re Cuniberto, avendo inteſo lodare *Theodotem puellam elegantis corpore, & flavis prolixisque capillis pæne uſque ad pedes decoratam*, toſto ſe ne invaghì. Le quali parole ſembrano indicare, che le Vergini allora andaſſero col crine ſciolto ſulle ſpalle, ma veriſimilmente con qualche naſtro legate nel calare dal capo. In Milano e Bologna, e fors' anche altrove i Fanciulli e le Fanciulle ſi chiamano *Toſi*, *Toſe*, *Toſane*, *Toſoni*, e *Toſette*: il che quantunque paia dire il contrario di quello che praticarono i Longobardi, pure il Ferrari nel Tratt. dell' Orig. della Lingua noſtra giudicò, che *Intonſi* ed *Intonſe* de' Longobardi ſi ſia convertito in queſte altre voci. Che le non ſi toſavano le Fanciulle, ſembra che ſe ne poſſa inferire, che quando poi paſſavano a Marito, allora ſi tagliaſſero, o, per dir meglio, ſi accorciaſſero la chioma. Il Du-Cange nel Gloſſario fu d' altro parere alla parola *Capilli*, ſcrivendo: *Promiſſos crines innuptæ ferebant, nec eos in nodos retorquebant, quod nuptarum erat apud Langobardos*. Ma quando non ſi rechino teſtimonianze di tal uſo, non ſiam tenuti a ſeguitar sì fatta opinione; perciocchè non ſi diſtinguevano le Zitelle dalle Maritate, perchè le prime portaſſero il crine ſciolto, e l' altre aggruppato; ma perchè quelle erano *in capillo*, e per conſeguente l'altre doveano andare in qualche maniera toſate. Preſſo gli antichi Franchi, ſiccome atteſta Gregorio Turonenſe Lib. III. Cap. 18. della Storia, i maſchi portavano *cæſariem inciſam*, e i primi Re la laſciavano cader giù dalle ſpalle, ma i Re Carolini al pari del Popolo adoperavano un' oneſta toſatura de' capelli; & è da credere, che le Donne d'Ita-

d' Italia, da che vennero a comandar quì i Franchi, ſi accomodaſſero a i lor coſtumi, ed uſaſſero treccie e ricci per ornamento del capo.

Uso ancora fu delle Fanciulle il portar *Camicciuole* ſtrette alla vita. Paolo Diacono nel compendio di Feſto, ſcriſſe: *Supperus veſtimentum puellarum lineum, quod & Subucula, id eſt Camiſia dicitur.* Vien deriſo Paolo da Giuſeppe Scaligero con queſte parole: *Camiſiam uſurpat Paullus verbum ſuæ ætatis, ac ſuorum elegantia dignum.* Troppo è da dire precipitoſa queſta ſentenza. Vittore Vitenſe nel Libro I. de Perſecut. Vandalor. tanto prima, cioè nell' Anno 487. conobbe *Camiſias & Femoralia.* Anzi abbiamo da San Girolamo, che a' ſuoi tempi era uſatiſſima queſta voce, ſcrivendo egli nell' Epiſt. a Fabiola: *Volo pro legentis facilitate abuti ſermone vulgato. Solent militantes habere lineas* (cioè veſti di tela bianca) *quas Camiſias vocant, ſicaptas membris, & adſtrictas corporibus, ut expediti ſint vel ad curſum, vel ad prælia.* Perciò quella voce una volta ſignificava non la *Camicia* de i noſtri tempi, ma sì bene una *Camiccinola.* E veggaſi, che l' *Alba* veſtimento ſacro, da noi appellato oggidì *Camice*, da San Gregorio Magno Lib. VI. Epiſt. 27. e da Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Benedetto III. fu chiamata *Camiſium* e *Camiſia.* I Greci per ſignificare quella, che oggidì *Camicia* ſi appella, e ſi uſa portare ſotto tutte le veſti, dicevano *Hypocamiſum*, cioè *Sottocamicia:* parola anche adoperata dal ſuddetto Anaſtaſio nella Vita di San Giovanni Limoſiniere.

Quanto a gli *Sponſali*, coſtume una volta fu, almeno nel Secolo Nono, che volendo un uomo obbligar la ſua fede di prendere per Moglie una femmina, le metteva l' anello in dito: il che oggi ſi ſerba per la benedizione del Matrimonio. E quando ſi celebrava davanti il Sacerdote eſſo Matrimonio, ſi ſtendeva un Velo benedetto tanto ſopra l' uomo, che ſopra la donna in ſegno di verecondia, e della pudicizia, che aveano da conſervare. Per chi paſſava alle ſeconde Nozze non ſi uſava più queſto Velo. Ci vien queſto Rito inſegnato da Papa Niccolò I. nelle Riposte a i Conſulti de i Bulgari Capitolo terzo, dove interrogato, qual conſuetudine ſi aveſſe da oſſervare nelle Nozze, così egli riſponde:

Noſtra-

Noſtrates tam mares quam feminæ nullam ligaturam **auream** *aut argenteam, aut ex quolibet metallo compoſitam, quando Nuptialia fœdera contrahunt, in capitibus deferunt. Sed poſt Sponſalia, quæ futurarum ſunt Nuptiarum promiſſa fœdera, quæque conſenſu eorum, qui hæc contrahunt, & eorum, in quorum poteſtate ſunt, celebrantur, & poſtquam arbis Sponſam ſibi Sponſus per digitum fidei a ſe Annulo inſignitum deſpondet, dotemque utrique placitam Sponſus ei, cum ſcripto pactum hoc continente, coram tirutatis ab utraque parte tradiderit &c. ambo ad Nuptialia fœdera perducuntur. Et primum quidem in Eccleſia Domini cum oblationibus, quas offerre Deo debent per Sacerdotis manum, ſtatuuntur; ſicque demum Benedictionem, & Velamen cæleſte ſuſcipiunt. Veruntamen Velamen illud non ſuſcipit, qui ad ſecundas Nuptias migrat. Poſt hæc autem de Eccleſia egreſſi Coronas in Capite geſtant, quæ ſemper in Eccleſia ipſa ſolitæ ſunt reſervari &c.* Antichiſſimo era il Rito di dar l'Anello ne gli Sponſali, e queſto vien chiamato *Anulus pronubus* da Tertulliano nel Lib. *de Cultu femin.* Anche gli antichi Romani uſavano di dare allora l'Anello. Così da Santo Ambroſio nel Libro *de Virginitate* Cap. XV. è mentovato *Flammeum nuptiale nuptarum*, cioè quel Velo, di cui parla Papa Niccolò. Lo ſteſſo Santo Arcivescovo nell'Epiſt. XIX. dice: *Quum ipſum Conjugium Velamine Sacerdotali, & Benedictione ſanctificari oporteat &c.* Quattro uomini tenevano gli angoli di eſſo Velo, chiamato anche *Pallium*, ſopra le teſte de' nuovi conjugati. In oltre per mano de' Sacerdoti ſi mettevano in Capo ad eſſi le Corone, e ſolevan queſte eſſere rilevate a guiſa di torre, e compoſte di fiori. Queſto Rito, come oſſerva il Paſcalio Lib. 2. Cap. 16. *de Coronis*, lo preſero i Criſtiani da i Greci e Romani, e come innocente lo ritennero. Nella funzione ancora del Matrimonio allora ſi coſtumò, come oggidì, che l'uomo e la donna ſi davano la man deſtra per ſegno del poſſeſſo, che l'uno prendeva dell'altro, e della fedeltà e concordia, che avea da eſſere fra loro. Fanno di ciò fede Tertulliano, e San Gregorio Nazianzeno. Erano poi amendue avviſati di aſtenerſi per quel giorno e nella notte ſeguente da ogni commerzio carnale per riverenza al Sacramento. Anzi v'erano di quelli, che per due o tre giorni ſe ne aſtenevano: il che duro parrebbe a gli uomini carnali de' noſtri tempi. Allorchè le nuove maritate erano condotte alla caſa del Marito, con tri-

pudio

pudio e pompa maggiore che oggidì si facea questo passaggio. Nella Legge VI. di Astolfo Re de' Longobardi son le seguenti parole: *Pervenit ad nos, quod dum quidam homines ad suscipiendam Sponsam cujusdam Sponsi cum Paranympha & Trostingis ambularent, perversi homines aquam sordidam & stercora super ipsam jactassent &c.* A questo delitto s'impone ivi una grave pena; perciocchè pare, che i Longobardi osservassero il costume anche oggidì osservato in Inghilterra, cioè di fare una Legge nuova, qualora qualche misfatto si commetteva, per cui dianzi non fosse stata determinata la pena. Quei, che *Trostingi* son detti in essa Legge, dal Gramatico Papia son chiamati *Joculatores, qui saltare noverunt*. Di costorò tornerà occasion di parlare nel Cap. XXIX. *degli Spettacoli*.

Con che pompa i Re e Principi solennizzassero le loro Nozze facile sarebbe il dimostrarlo. Qualche cosa ne diremo nello stesso Cap. 29. Anche i privati con suntuosità corrispondenti alle loro forze, e alla lor Dignità faceano risplendere quella funzione. Nel Secolo XIV. e nel seguente uso fu in Lombardia, che ne gli Sponsali o nel Matrimonio de' Nobili un eloquente Oratore, alla presenza de' Parenti e Cittadini amici, recitava l'Epitalamio, cioè un'Orazione in lode de gli Sposi, e delle lor Case illustri. Grande sfarzo era allora nelle vesti, e ne gli addobbi delle Case, e ne' convitti per molti giorni. Il bello era, che i Parenti non andavano esenti da una contribuzione; cioè costume era, che tutti regalassero lo Sposo o la Sposa; e questi regali nelle Nozze massimamente de' Principi e gran Signori erano magnifici. Ne tratteremo meglio nel Capit. 29. Quì solamente si vuole avvertire, che *exenia Nuptialia* furono in uso anche a' tempi del Re Rotari, e ne restava padrone il Marito, tuttochè fossero fatti alla Sposa. Così abbiamo nella Legge 184. di quel Re Longobardo. *Si quando pater filiam, aut frater sororem suam alii ad uxorem tradiderit, & aliquis ex Annuis accepto Exenio ipsi Mulieri aliquid dederit, ut ipsius sit potestate quo mundium de ea fecit*. Ma allora si dovea camminar con molta moderazione. Perchè dovette andare all'eccesso questa dispendiosa usanza, fu poi essa proibita dallo Statuto di Milano Part. II. Cap. 455. colle seguenti parole: *Quum Mulier fuerit Sponsa, vel Matrimonio copulata, nullus, excepto Marito vel Sponso, debeat eidem munus nec munera offerre in publico nec occulto sub pœna &c.* Che dote secondo

condo le Leggi Romane ſi doveſſe dare alle Donne, s' ha da dimandare a' noſtri Giurisconſulti, e vedere i ſuſſeguenti Statuti delle Città. Per quel che riguarda i Longobardi, colle Leggi de' quali fin verſo il 1200. ſi governò la maggior parte d' Italia, non era determinato quanta aveſſe da eſſere la Dote. I Padri alle Figlie, i Fratelli alle Sorelle facevano un Dono o Regalo, chiamato *Phaderphium*, quaſichè in eſſo conſiſteſſe l'*Eredità* paterna: che così ſuona quella parola. E qualunque foſſe queſto Regalo, ſerviva per le Figlie di lor porzione nell' Eredità del Padre. Odaſi la Legge 181. del Re Rotari. *Si quando pater filiam ſuam, aut frater ſororem ſuam legitimam alii maritum dederit, in hoc ſit ſibi contenta de patris aut fratris ſubſtantia, quantum ei pater aut frater in die traditionis nuptiarum dederit, & amplius non requirat.* Anticamente le Doti delle Figlie non aſcendevano a molto, come anche oggidì ſi pratica in Germania. In Italia i facitori de gli Statuti più compaſſione regolarmente ebbero in queſto propoſito al ſeſſo femmineo; ed oggidì non poche ſon le Caſe, che riſentono grave incomodo dal dovere sborſar tanto di Dote per accaſare le lor Figlie: dal che naſce poi un altro diſordine, cioè che per allegerirſi da queſto peſo, le conſegnano a i Moniſterj, e voglia Dio, che ſempre con vera vocazione delle medeſime Fanciulle.

All'incontro coſtava allora non poco a gli Uomini il prendere Moglie; imperciocchè biſognava in certa maniera, che le compraſſero: il che per teſtimonianza di Tucidide nella Storia, e di Ariſtotele nella Politica, praticavano una volta anche i Greci. Parimente Tacito nell'Opuſc. de Germ. morib. ſcrive: *Dotem non uxor marito, ſed maritus uxori offert.* In fatti ſulle prime doveva il Marito pagare *Metam*, o *Methium*, o *Mephium* (così varia ſi truova ne gli antichi MSti) e quèſto per ottenere, e far ſua la Donna. Oltre a ciò ſoleva coſtituire ad eſſa il *Morgincap*, o ſia *Morgingab*, o pure *Morgangebe*, come ſta parimente ſcritto ne' vecchi Libri. Dell'una e dell'altra Donazione è fatta menzione nella Legge 49. Lib. VI. del Re Liutprando. *Nulli ſit licentia Conjugi ſuæ de rebus ſuis dare amplius per qualecunque ingenium, niſi quod ei in die vororum in Mephio & Morgincas dederit.* Spieghiamo l'una e l'altra voce. Riflettendo anche i Longobardi, qual ſia l'ordinaria debolezza del ſeſſo femminile non meno del corpo, che della mente, e come

come lieve la ſua ſperienza nelle coſe del Mondo, e a quanti inganni ſia eſpoſta la credulità delle Donne: determinarono, che niuna vi foſſe delle medeſime, che non iſteſſe ſotto la tutela, protezione, e podeſtà, per così dire, di qualche Uomo: di maniera che nulli erano tutti i contratti loro, che riguardaſſero alcuna alienazione di coſe. Queſta tutela ſi chiamava *Mundium* dalla voce Saſſonica *Mund;* e quell'Uomo, a cui apparteneva la difeſa e patrocinio della Femmina, ſi appellava *Mundualdus*. V'erano *Mundualdi* naturali, cioè il Padre riſpetto alle Figlie, o il Fratello per conto delle Sorelle, e in mancanza di eſſi gli Agnati. Talvolta ancora i Figli maſchi erano Mundualdi della Madre. Altri poi furono coſtituiti Mundualdi dalle Leggi. Tale ſempre era il Marito di ſua Moglie. Che ſe mancava ogni Parente, a cui appartenеſſe queſta difeſa e balìa, *Curtis Regia*, cioè il Fiſco, o ſia il Re, aſſumeva queſto peſo o diritto. Ecco come parli la Legge 205. del Re Rotari. *Nulli*, dic'egli, *Mulieri liberæ ſub Regni noſtri ditione, Lege Langobardorum viventi, liceat in ſuæ poteſtatis arbitrio, ideſt ſine Mundio vivere, niſi ſemper ſub poteſtate virorum, aut certe Regis* (altri Codici hanno *aut poteſtate Curtis Regis*) *debeat permanere. Nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus ſine voluntate ipſius, in cujus Mundio fuerit, habeat poteſtatem donandi aut alienandi*. Di queſta conſuetudine Longobarda ne durano ancora le veſtigia ne gli Statuti di alcune Città d'Italia, e particolarmente nel Regno di Napoli, dove più lungamente che altrove furono oſſervate le Leggi Longobardiche. Giovanni Villani nelle Giunte alla ſua Storia da me date alla luce Lib. 2. Cap. 9. così ſcriſſe: *E feciono la Legge, che ancora ſi chiama Longobarda; e tengono ancora e' Pugliеſi, e gli altri Italiani in quella parte, dove danno Monualdo, overo il volgare Monovaldo alle Donne, quando s' obbligano in alcun contratto; e fu buona e giuſta Legge*. Allorchè dunque ſi maritava una Donna, non ne ſeguiva, che il Marito acquiſtaſſe il *Mundio* o tutela della medeſima; ma neceſſario era, che lo comperaſſe, per così dire, dal Padre, Fratello, o altro Parente d'eſſa, mediante il prezzo, che ſi accordava fra loro. Queſto prezzo ſi appellava *Mera*, *Mephium*, *Methium* nelle Leggi d'eſſi Longobardi, voce che i Chioſatori interpretano con chiamarla *donationem Sponſalitiam vel Nuptialem*. La ſtimo io più toſto *Spoſalizia*, perchè ſecondo la

Legge 178. e ſeguente del Re Rotari, nel giorno, che ſi celebravano gli Sponſali, ſi ſoleva anche coſtituire, e per lo più pagare la *Meta*. Veramente era chiamata Donazione: pure non disdice il diria una ſpecie di Compera; perchè, ſiccome hanno oſſervato il Martinio e il Voſſio, la voce *Meta* o *Methum* è formata dal Saſſonico *Meden* ſignificante *mercede conducere*. Che ſe moriva il Marito, ſeguitava la Donna ad eſſere ſotto il *Mundio*, o ſia ſotto la podeſtà di chi era Erede di eſſo Marito. Che s'ella voleva paſſare alle ſeconde Nozze, ſe il nuovo Marito intendeva di acquiſtare il Mundio di eſſa, come s'ha dalla Legge 182. del Re Rotari, *de ſuis propriis rebus medium pretii, quantum fuerit dictum, quando eam primus Maritus ſponſavit, pro ipſa Meta, dare debeat ei, qui heres proximus mariti prioris eſſe inveniebatur.*

Si maraviglierà taluno all'udire, che i Mariti doveano pagare per conſeguir la tutela e podeſtà ſopra le Mogli. Ma ceſſerà la meraviglia in riflettendo, eſſere anche oggidì familiare in molti Luoghi la Donazione *propter nuptias*, che fanno gli Uomini alle Donne. Aggiungaſi, che preſſo gli antichiſſimi Popoli in uſo fu, che i Mariti coſtituiſſero la Dote alle Mogli, o almen loro faceſſero un dono conveniente al loro ſtato, come ſi ricava dai Libri dell'antico Teſtamento, e da gli Scrittori profani Omero, Diodoro, ed altri, che non occorre ricordare. Queſto Rito ſi oſſerva tuttavia fra i Turchi. Perciò ſembrava, che il Marito per una forma di compera acquiſtaſſe la Moglie. Vero è nondimeno, che vantaggio ne potea provvenire al Marito. Mancando di vita le Mogli ſenza Figli, i Mariti ſecondo le Leggi ne erano Eredi. Veggaſi la Legge 2. Lib. VIII. del Re Liutprando; e in una Longobardica di Arrigo I. tra gli Auguſti fu parimente deciſo, che *uxori ſine filiis amborum decedenti* il Marito ſuccedeſſe nella piena eredità. Anche i Fratelli ſe godevano il Mundio delle Sorelle ne guadagnavano la loro porzione. Che ſe per avventura alcuno uccideva, o offendeva, o calunniava, o faceva giurare una Donna, la pena impoſta al Reo, ſi pagava a coloro, *ad quos Mundium de ea pertinebat*. Tralaſcio altri vantaggj. Ma uno merita d'eſſere riferito. Cioè, ſe una Fanciulla o Vedova Libera, promeſſa con gli Sponſali ad alcuno, ſpontaneamente bensì, ma *ſine voluntate patris, vel fratris, vel ejus, ad quem Mundium pertinebat*, contraeva Matrimonio con altro Uomo,

libe-

libero: allora il Marito, che l'avea presa, era condennato dalle Leggi a pagare venti Soldi d'oro a chi teneva il Mundio della Donna, e questo *pro anagrip*, cioè per la sua insolenza; e venti altri Soldi *propter Faidam*, affinchè i Parenti non nudrissero nemicizia contro di lui, e non ne facessero vendetta. Ciò costa da alcune Leggi de i Re Rotari e Liutprando. Era delitto anche il prendere in Moglie una Figlia altrui senza consentimento del Padre, o de' Fratelli, o de gli Agnati, tuttochè essa non avesse contratti gli Sponsali con altra persona; e il Marito era sottoposto alla pena suddetta. Ma secondo la Legge 182. di Rotari era permesso alle Vedove il prendere a loro arbitrio un altro Consorte, purchè Libero. E perciocchè non mancavano uomini, che ubbriacati dalla passione, o sedotti dalle carezze delle femmine, cadevano in eccessi, costituendo smoderate Mete alle medesime: vi provvide il Re Liutprando colla seguente Legge 35. del Lib. VI. *Si quis*, dic'egli, *Conjugi suæ Metam dare voluerit, ita nobis justum esse comparuit, ut qui est Judex* (cioè Conte, o del numero de' Magnati) *dare debeat, si voluerit, Solidos CCCC. amplius non. Et reliqui Nobiles homines dare debeant Solidos CCC. amplius non. Et si quiscunque alter homo minus dare voluerit, det quomodo convenerit*. Non ha bisogno di spiegazione una tal Legge.

E PURE questo non era anticamente creduto bastante per le Donne. Si aggiunse il *Morgincap* mentovato di sopra, che la maggior parte de' Mariti donava alle nuove Mogli. Questa parola Tedesca significa *Dono della mattina*. Cioè a poco a poco s'introdusse l'usanza, che dopo la prima notte della loro unione, o per ricompensa delle fatiche tollerate dalle Giovinette, o per premio di averle trovate vergini, i Mariti facessero loro un altro dono, consistente non già in una gioia, in una veste, o altro simile ornamento, ma bensì in obbligare ad esse una parte de' proprj beni. E che questo donativo, chiamato *Morgincap* fosse diverso dalla precedente *Meta*, chiaramente si raccoglie dalla Legge V. del Re Astolfo. Ancor quì giudicò bene il Re Liutprando di mettere freno alla pazzia de gli uomini. Cioè nella Legge I. Lib. II. ordinò, che tal Dono fosse confermato da pubblico Strumento con aggiugnere: *Tamen ipsum Morgincap volumus, ut non sit amplius, nisi quarta pars de ejus substantia, qui ipsum Morgincap dederit*. Il dar meno era a tutti permesso. Per quanto si può immaginare,

queſta ſperanza di raccogliere un conſiderabile Morgincap, dovea eſſere in que' tempi un poſſente motivo di conſervare con geloſia la loro virginità, acciocchè ſe il Marito ſi foſſe avveduto, che non l'aveano ben cuſtodita, negaſſe loro il Dono della mattina. Perciocchè queſto non ſi dava, come dicemmo, ſe non dopo la prima notte del commerzio maritale. Che anche tra i Franchi, ſiccome Nazione Germanica, foſſe in uſo il *Morgincap*, l'oſſervò il Gallaude nel Trattato *de Franco-Alodio*, e il Baluzio nelle Note a i Capitolari. Celebre è a queſto propoſito un paſſo di Gregorio Turonenſe, il quale riferendo i patti ſtabiliti nell'Anno 588. fra Childeberto e Guntranno Regi, così ſcrive: *De Civitatibus vero, hoc eſt Burdigala, Lemovica &c. quas Galeſuindam germanam Domnæ Brunechildis tam in Dote, quam in Morgengiba, hoc eſt matutinali dono* (queſto forſe è una giunta) *in Franciam venientem certum eſt adquiſiſſe &c.* Abbiamo Strumenti rapportati dal Baluzio, dove i Mariti donano *quartam portionem* de' loro beni *dilectæ Conjugi ſuæ;* e quivi chiaramente è detto, che ſi ſoleva coſtituire il Morgincap *alia die poſt noctem nuptialem, qui eſt dies votorum noſtrorum*. Diſſi permeſſo a gli Uomini di donare alle Mogli la *quarta parte* delle loro ſoſtanze (il che oggidì parrebbe una pazzia) e non più; ma v'erano perſone sì perdute nell'amore femmineo, che al diſpetto delle Leggi donavano loro anche la *terza parte*. Ne reſta una pruova in uno Strumento dell'Anno 873. da me aggiunto alla Cronica del Moniſtero di Caſaurea, in cui è conſegnato a que' Monaci, *quidquid eidem Gundi uxori quondam Juſtonis pertinebat a parte viri ſui, videlicet Tertiam portionem de omnibus rebus ſuprascriptis, quæ ei in die votorum Vir ſuus dederat*. Oggidì nel Regno di Napoli, ſecondo le Leggi della Prammatica, ſe intende una Donna dopo la morte di godere il Lucro dotale, appellato *Antefatto*, dee tagliarſi i capelli, e metterli ſopra il cataletto del Defunto. Di tal coſtume non ho trovato ſegno preſſo gli antichi. Ma perciocchè non di rado accadeva, che gli Uomini promettevano il *Morgincap*, e poi non attendevano la parola: le Donne più caute cominciarono ad eſigere, che prima di ſtrignere l'indiſſolubile nodo eſſi le aſſicuraſſero di queſta donazione. Di ciò ho veduto più eſempli nell'Archivio de' Canonici di Modena, ma ſolamente uno ne citerò dell'Anno 1185. cioè uno Strumento di Matrimonio, in cui lo Spo-

ſo

ſo dice: *Manifeſta cauſa eſt mihi, quoniam die illo, quando te ſponſavi, promiſeram tibi dare juſtitiam tuam ſecundum Legem meam in Morgincap, id eſt quartam portionem omnium rerum mobilium & immobilium, quas nunc habeo, aut in antea habuero. Nunc autem, ſi Chriſto auxiliante, te mihi in Conjugio ſociavero, ſupraſcriptam quartam, &c. tuæ dilectioni do, cedo, confero, & per præſentem Cartam Morgincap in te habendum confirmo, ut facias exinde a præſenti die tu, & heredes tui, aut cui vos dederitis, quicquid volueritis ex mea pleniſſima largitate.* Si oſſervi, come il Morgincap, che fu una volta dono arbitrario e gratuito, era divenuto di obbligo, interpretando io così *juſtitiam ſecundum Legem;* e che tal donazione era non riſtretta alla vita delle Mogli, ma piena ed aſſoluta. Sicchè coſtava ben caro il procacciarſi una compagnia ne i tempi antichi, e molti ſi rideranno della goffaggine di allora. Tuttavia ſi vuol ricordare, che prima de i Longobardi, a tenore dell'Authent. *Præterea*, C. *Unde vir & uxor*, ſi doveva alla Moglie non dotata la Quarta ne' beni del Marito ricco. Son quì da udire i Giuriſconſulti, che ſecondo l'uſo loro amplificano o limitano quella Legge. Non lieve divario ancora paſſa fra gli antichi tempi e i noſtri; perchè allora il Morgincap ſi conſervava per lo più in caſa del Marito, cioè qualora eſſa premoriva, o laſciava de' Figli: ma oggidì non rade volte la Dote ſi conſuma nell'ecceſſivo luſſo, e ne reſta poſcia il debito. Niun Secolo è eſente da qualche pazzia.

Oltre al *Morgincap* ſolevano i Franchi, ed anche gli ſteſſi Re ed Imperadori, coſtituire la Dote alle loro Spoſe, che veniva ad eſſere la *Meta* o *Mezio* de' Longobardi. Ho io dato alla luce lo Strumento, in cui Lodovico II. Auguſto nell' Anno 850. coſtituiſce in dote ad Angilberga ſua Spoſa *Curtem juris noſtri, quæ dicitur Campomiliacio, quæ ſita eſt in Comitatu Murinenſi, & Curtem, quæ dicitur Curtis Nova, quæ eſt in territorio Regenſi.* Affinchè i Mariti non ſi laſciaſſero avviluppare dall' arti donneſche, il Re Liutprando nella Legge 49. Lib. VI. ordinò, che non foſſe lecito il donare ad eſſe, *niſi quod eis in die votorum in Mephio & Morgincap dederint.* Forſe altre Leggi aveano i Franchi. Certo è almeno, che le Regine ed Imperadrici, perchè ſi credevano non legate dalle ordinarie Leggi, non ceſſavano di carpir nuovi doni da' lor

Con-

Conſorti. Sopra l' altre fu eccellente in queſto meſtiere la poco fa nominata Angilberga Imperadrice. Più Documenti ho io pubblicato di Donazioni a lei fatte dall' Auguſto ſuo Conſorte Lodovico II. Ne citerò quì una ſola. Nell' Anno 870. come colta da un ſuo Diploma, le donò *Sextum Cortem noſtram in Comitatu Cremonenſi, ſed & Cortem noſtram Leocarni in Comitatu Stationenſi* (cioè nel Contado d' Anghiera ſul Lago Maggiore, che abbracciava Locarno) *ſimulque Atticianum Cortem noſtram in Comitatu Dianenſi*. Non meno moſtroſſi liberale verſo Teotberga Regina ſua Conſorte Lottario Re di Lorena, Fratello del ſuddetto Auguſto Lodovico II. Principe famoſo nella Storia Eccleſiaſtica per le ſue pazzie in favore di altra Donna. Imperciocchè, ſiccome appariſce da un ſuo Diploma eſiſtente in San Siſto di Piacenza, nell' Anno 867. le diede *in Pago Gracianapolitano Bellinſua, in Mauriacenſe, Januenſi, Lauſonenſi, Anauſenſi, Scudenſi, nec non & in Pago Lugdunenſe Villas, quorum ſunt hæc vocabula: Cavurgum, Lemningum, Novelicum, Mariacum, Aquis, Ariacum, Sugenadum, Primiacum, & Montem Sancti Martini, Anerſiacum, Belmontem, Talgurium, Ducziadum, Marlindum, Virilgum, Durerium, Toducium, Columnam, Heltingum, Montiniacum, & quidquid ex ipſis rebus in Groſona ſitæ ſunt, quatenus eas perenni jure ad proprium pertineat*. Tali notizie ſerviranno anche a far conoſcere, fin dove ſi ſtendeſſero gli Stati d'eſſo Re Lottario, da che partì col Fratello Imperadore l' Eredità di Carlo Re di Provenza, lor comune Fratello. Parimente Berengario I. Imperadore nell' Anno 920. con ſuo Diploma donò *Curtem noſtræ proprietatis de Prato Plano finibus Placentinis* all' Auguſta Anna ſua Conſorte.

DICEMMO, che ſenza aſſenſo o licenza del ſuo Mundualdo nulla poteano le Donne vendere o alienare. Ma ritrovandoſi talvolta de' Mundualdi, che dimentichi del loro uſizio, e prevalendoſi della debolezza del ſeſſo femminile, in danno loro convertivano la propria autorità il Re Liutprando ordinò, che volendo una Femmina, anche col conſenſo del Marito ſuo Mundualdo, vendere alcuno de' beni ſuoi, doveſſero intervenire al Contratto anche due o tre Parenti del ſuo ſangue, acciocchè oſſervaſſero, ſe da qualche frode, inganno, o violenza foſſe tratta ad alienare il ſuo. Queſto rito ſi oſſerva tuttavia in Modena, ove poſſano reſtar lese le Donne. In una Donazione

di

di molti ſtabili fatta nell' Anno 1017. da *Bonifazio Marcheſe* Figlio del fu *Tedaldo* parimente Marcheſe, e da *Richilda* ſua Moglie, Figlia del già Conte del Palazzo *Giſelberto* al Regio Moniſtero di Nonantola ſul Modeneſe, eſſa Richilda proteſta di far ciò *una cum noticia de propinquioribus parentibus meis, quorum nomina eorum Lanfrancus & Maginfredus germanis meis.* Queſto Lanfranco era anch' egli Conte del Palazzo, e ſuo Fratello Conte di qualche Luogo. Negli Stati eziandio della Chieſa Romana ſi vede, che le Donne maritate non poteano donare nè pure alle Chieſe ſenza il conſenſo del Marito. Vedeſi fatta nell' Anno 967. all' antichiſſimo Moniſtero di Subiaco una donazione da *Roſa Nobile Donna, conſentiente mihi Benedicto Manſionarium viro meo.* Ma rimaſte Vedove poteano ſenza tal ſolennità donare. Allo ſteſſo Moniſtero nell' Anno 1052. *Domna Imilia nobiliſſima Comitiſſa, quæ olim Domnus Donadeus Conjugem fuit, habitatrice in Paleſtrina*, fece una donazione di molti Beni, e ciò ſenza l' aſſiſtenza di alcun de' Parenti.

Già' s' è oſſervato nel Cap. XV. che maritandoſi una Donna Libera con un Servo, era permeſſo a' ſuoi Parenti di darle quel gaſtigo, che più loro piaceva. Non facendolo eſſi, la medeſima diveniva Serva del Re, ed era poſta nel, per così dire, Serraglio Regio a filare, e non già a diloneſti impieghi. Io non vuò quì laſciar di dire qual foſſe la pena ſtatuita dalla Legge Ripuaria Tit. 59. §. 18. a queſto delitto. *Si ingenua Ripuaria Servum Ripuarium ſecuta fuerit, & Parentes ejus hoc contradicere voluerint, offeratur ei a Rege, ſeu a Comite, Spatha & Conucola* (onde viene *Conocchia*, o ſia Rocca in Italiano). *Quod ſi Spatham acceperit, Servum interficiat. Si autem Conuculam, in ſervitio perſeveret.* Era ben dura la condizion della Spada; ma s' intende di trafiggere un uomo già imprigionato e legato. Quali poi foſſero i coſtumi, le virtù, e i vizj delle Donne in que' tempi, non poſſiam ben conoſcerli. Probabilmente poco diverſi furono da quei d' adeſſo. V' erano Donne pie, prudenti, caſte; non ne mancavano delle ſcellerate ed impudiche. La Libidine anche allora faceva le ſue parti, e non erano coſe rare gli adulterj. Se l' Adultero e l' Adultera ſi trovavano convinti, erano condennati alla Servitù, e il Fiſco Regio ne diveniva padrone. A i Conti, cioè a i Governatori apparteneva l' incumbenza di cercare e punire queſti delitti.

Che

Che anche alcuni Veſcovi una volta conoſceſſero tali cauſe, l'abbiamo accennato nel Cap. 13. Colta una Donna, che conſentiſſe a toccamenti impudici, era permeſſo al Marito *in eam vindictam dare, ſive in diſciplina, ſive in venditione* (cioè potea venderla per Serva) *veruntamen non occidatur, nec ei ſcematio corporis fiat*. Se l'impudico non potea pagare la pena, era conſegnato al Marito anch'egli *in diſciplina, vel venditione*. Così il Re Liutprando; poichè prima ſecondo le Leggi del Re Rotari, era lecito al Marito di uccidere la Moglie e l'Adultero colti in quel misfatto: la qual Legge dura tuttavia in Modena ed altri Luoghi. Si ſcatenarono poi i vizj nel Secolo X. ed allora la diſoneſtà fu ſenza briglia. Fino i Preti per queſto vizio divennero diffamati, e nel ſeguente Secolo gran difficultà ſi provò a diſtorli dalle Concubine, ch' eſſi diceano di tenere per Mogli, dicendo, che non dovea negarſi loro ciò che ſi concedeva a i Greci. Ma nè pure allora mancarono Donne e Principeſſe di gran Pietà, Prudenza, e illibatezza di vita. Celebri ſpezialmente ſi renderono *Matilda Conteſſa* Ducheſſa di Toſcana, e Signora d'altre Città, e *Adelaſia*, o ſia *Adelaide Marcheſana di Suſa;* avendo anche amendue dati ſegni di molto valore. Nè ſi dee tacere, che in que' tempi due ſorte di Matrimonio furono in uſo, cioè il Solenne fatto con pubblico Rogito, e benedetto dal Sacerdote; e l'altro Clandeſtino, cioè fatto in ſegreto, e ſenza teſtimonj; e contuttociò ancor queſto era permeſſo o tollerato. Fu poi abolito nel ſacro Concilio di Trento. Mancato di vita il primo Marito, poteano le Vedove paſſare ad un Secondo; nè ciò fu mai vietato dalla Chieſa Latina. Abborrivano all'incontro i Greci la Bigamia, e penitenziavano chi due volte ſi maritava: onde poi nacque l'Impedimento della Irregolarità per chi voleva atcendere a gli Ordini Sacri. Però in que' tempi più rare che oggidì erano le ſeconde Nozze. Ne parleremo di nuovo al Cap. 33.

Dello

Dello ſtato dell' Italia, dell' abbondanza d'abitatori, della coltura delle campagne, mutazione delle Città, felicità e infelicità de' Secoli barbarici.

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA.

FUori dell' iſtituto mio ſarebbe il ricercare, come abbondaſſe di Popoli l'Italia, allorchè fioriva la Repubblica e l'Imperio Romano. S'ha da fare queſta ricerca per li tempi, ne' quali ſtettero le noſtre contrade ſottopoſte alle Nazioni Settentrionali, per formarne un paragone co' tempi preſenti. Allorchè i Longobardi calarono in Italia, trovarono indebolito non poco queſto feliciſſimo paeſe per disgrazie freſcamente patite. Nell' Anno 565. tal guaſto avea fatto in queſte Provincie la Peſte, che aſſaiſſime migliaia di perſone erano perite, e vedevanſi Città e Ville ridotte all' infelicità de i deſerti. Appena tre anni dopo tanta calamità erano paſſati, che quella ferociſſima Nazione piombò addoſſo a i poveri Italiani, alle miſerie de' quali s' era anche aggiunto una terribil Careſtia. Paolo Diacono Lib. 2. Cap. 26. de Geſt. Langob. è quegli che parla: *Non erat tunc virtus Romanis* (cioè a i Sudditi del Romano Imperio) *ut reſiſtere poſſent: quia & peſtilentia, quæ ſub Narſete facta eſt, plurimos in Liguria & Venetia exſtinxerat; & poſt annum, quem diximus fuiſſe ubertatis, fames nimia ingruens univerſam Italiam devaſtabat*. Poco ſtette a creſcere il flagello; imperciocchè Cleſo Secondo Re de' Longobardi, uomo crudele, *multos Romanorum viros potentes, alios gladio exſtinxit, alios ab Italia exturbavit*. Peggio avvenne ſotto i Duchi nel tempo che governavano il Regno, ſcrivendo il ſuddetto Storico, che *ſpoliatis Eccleſiis, Sacerdotibus interfectis, Civitatibus ſubrutis, Populisque, qui non more ſegetum excreverant, extinctis* (*exceptis his regionibus, quas Albuin ceperat*) *Italia ex magna parte capta, & a Langobardis ſubjugata eſt*. Fra tante diſavventure patite da que' Popoli, che ricuſavano di ricevere per padrona quella beſtial gente, ſi può credere, che l'Italia cangiaſſe faccia, con reſtar deſolate moltiſſime Città, e ridotta incolta non poca parte delle campagne. Ad accreſcere i mali concorſero nell' Anno 590. le guerre mo-

ſe da due parti contro i Longobardi, cioè da i Franchi, e da i Greci, che riempierono di ſtragi e d'incendj il paeſe, e ricuperarono Modena, Mantova, ed Altino. Da lì a non molto ſcaricarono eſſi Longobardi il loro furore ſopra le Città tuttavia ubbidienti all' Imperio Romano, o ſia de' Greci. Padova preſa fu data alle fiamme, e d'ordine del Re Agilulfo ſpianata. Cremona, Breſcello, ed altri Luoghi provarono lo ſteſſo barbarico trattamento. Reſtavano in potere de gli Auguſti il Ducato Romano, l'Eſarcato di Ravenna, Napoli con altre Città marittime, ma non v'era anno che non foſſero i loro territorj infeſtati da gl'inquieti Longobardi. La ſteſſa Regina delle Città Roma, finchè durò il Regno di coſtoro, per gl'infiniti diſaſtri che patì, a poco a poco andò ſcadendo dall'antica ſua dignità e bellezza. Fa dell'infelice ſuo ſtato menzione un Epigramma del Secolo VII. o pure VIII. ch'io ho dato alla luce. In eſſo è diſegnata la retrograda fortuna di quella Città, con quel verſo, che anche era ſtato citato da Apollinare Sidonio nel Lib. IX. Epiſt. 14. cioè

Roma, tibi ſubito motibus ibit amor,

il quale riletto al roveſcio dice lo ſteſſo, e dovette una volta parere qualche maraviglioſa coſa.

DA queſto poco ſi può comprendere, in che deplorabile ſtato ſi trovaſſe una parte d'Italia, prima che i Franchi ſe ne impadroniſſero. L'altra nondimeno, che ubbidiva a i Longobardi, non avea di che lagnarſi della propria fortuna. S'ammansò a poco a poco quella fiera gente, ſi accomodò a i coſtumi civili dell'Italia; e i Popoli godendo nel cuore del Regno la pace, non conoſcevano altra guerra ſe non quella, che ſi faceva fuori de' confini contra de' ſuoi nemici. Buona giuſtizia era fatta, ſi potea portar l'oro in palma viaggiando; e per conſeguente tornò la popolazione nelle Città e Ville, e la fertilità nelle coltivate campagne. Depoſero i Longobardi gli errori d'Ario, s'imparentarono co i Romani, cioè con gli antichi abitatori d'Italia; e laddove ne' primi tempi di queſto nuovo Regno eſſi Romani, per atteſtato di Paolo Diacono, doveano *tertiam partem ſuarum frugum Langobardis perſolvere*, nel progreſſo de' tempi tolta fu queſta diverſità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un Popolo ſolo, la ſteſſa miſura di tributi fu impoſta ad ognuno. Sotto i Re ed Imperadori

radori Franchi miglior fortuna e quiete lunga ſi godè in Italia, laonde ſi può credere, che maggiormente allora creſceſſe quì la copia de gli abitatori, eſſendo queſto un frutto ordinario della Pace. Ma appena colla morte di Carlo il Groſſo Imperadore ceſsò di ſignoreggiare in Italia la Schiatta di Carlo Magno, che la diſcordia inſorta fra i pretendenti a queſto Regno, cioè fra Guido e Berengario, tutto lo ſconvolſe e riempiè di guai, con facilitar anche alla barbarica Nazione de gli Ungheri la via per venire a ſaccheggiar buona parte d'Italia per anni parecchi. Sino ad Ottone il Grande, primo fra gl' Imperadori Tedeſchi, durò queſta malattia nelle contrade Italiane. Ora quand'anche ſupponeſſimo, che prima del Mille foſſe ben popolata l'Italia, tuttavia è da dire, che il preſente ſuo ſtato è ſenza paragone troppo ſuperiore a quello d'allora. Non può eſſere in primo luogo, che que' tempi abbondaſſero di tante famiglie contadineſche, come oggidì, perchè non ſolamente ne' monti, ma anche nel piano, troppo frequenti erano le Selve. Per ſignificare una Selva, i Longobardi ſovente ſi ſervirono della voce *Gajum*, *Gazium*, *Gagium*, *Waldum*, e *Gualdum*, che viene dal Germanico *Wald*, denotante un Boſco. Nel Tomo VIII. dell' Italia ſacra dell' Ughelli, ove ſi parla de' Veſcovi Beneventani, Arichis Principe dona al Moniſtero di Santa Sofia nell'Anno 774. *Eccleſiam Sancti Petri, quæ ædificata eſt in Galo .... Eccleſiam Sancti Abundi, quæ ſita eſt in Galo &c. & ex ipſo Galo circa ipſam Eccleſiam largiti ſumus in Monaſterio Sanctæ Sophiæ territorium longitudine milliaria duo, latitudine unum &c.* Son quivi altri ſimili paſſi; ma dapertutto ſembra che foſſe ſcritto *Gajo*. In un Diploma di Carlo M. dato alla Chieſa di Reggio, e prodotto dall' Ughelli, vien mentovato *Gajum noſtrum, quod in Luciaria conjacet, & nunc noviter excolitur*. Per diſegnare una Selva, parimente ſi ſervirono gli antichi della voce *Foreſta*, che molti derivano dalla Lingua Germanica, ſiccome ancora dalla voce *Boſco*, indubitatamente d' origine Tedeſca, e che perciò paſsò anche nella Franzeſe. Sembra medeſimamente, che uſaſſero *Brolium*, o *Broilum* per una Selva cinta di muro per tenervi Fiere e animali da caccia, oggidì *Parco*. Ne' Capitolari di Carlo M. all' Anno 800. abbiamo *Lucos noſtros, quos Brogilos vulgus vocat*. Ma appreſſo i Milaneſi *Brolium* fu adoperato per ſignificare un Giardino, o pure un luogo cinto di mura

o ſiepe, e piantato di pomi e d'altri Alberi fruttiferi. *Brollo* lo chiamano i Modeneſi. Nell'Italia ſacra Tom. IV. uno Strumento di Adalberto Veſcovo di Bergamo dell'Anno 915. s'incontra *Caſa cum Brolio uno tenente, cum muro circumdato, ſeu arboribus*. San Girolamo nel Cap. III. d'Ezechiele interpreta *vivarium*, o *concluſum locum* quello, che ivi è *Peribolon*, da cui pretendono alcuni nato il noſtro *Broglio*. Ottavio Ferrari fu di parere, che il Luogo, in cui ſi raunano i Nobili Veneti per trattare della diſtribuzion delle cariche pubbliche, foſſe chiamato *Broglio*, perchè foſſe un recinto con alberi. Ma non ſi conſà con queſto il *far Broglio*: però vedi quì ſotto il Cap. XXXIII. alla parola *Imbrogliare*. Sogliono anche i Napoletani e Romani chiamar *Macchia* una Selva minore. Il Menagio da *Dumus* deriva *Macchia*: è coſa da ridere. Viene da *Macula*. Nella Cronica del Volturno all'Anno 988. ſi legge *uſque ad Macula Johannis Atiſſani*. Probabilmente con metaforico nome chiamarono gli antichi *Macchie* ne' campi quei ceſpugli e ſpineti, che ſaltano su qua e là, ove non ſon coltivati. *Macchie* e *Macchioni* ſono appellati da i Modeneſi; e i Napoletani dovettero traſportar queſto nome ad una Selva di non molta eſtenſione. V'erano una volta paeſi piantati di determinati Alberi, i nomi de' quali durano tuttavia, come *Cerreto*, *Laureto*, *Rovereto*, *Saliceto*, *Albereto*, *Perſiceto*, *Fraſſineto* &c.

ORA anticamente abbondava l'Italia di Selve e Boſchi, ed anche ſmiſurati, che col tempo ſi andarono riducendo alla coltura: il che ſenza dubbio è avvenuto alla Germania, dove più non ſi mira quella eſorbitante copia di Selve, delle quali parlano gli antichi. Vegganſi le vecchie Carte Italiane, vi ſi troveranno innumerabili Selve, delle quali non rimane veſtigio. Aſtolfo Re de' Longobardi circa l'Anno 752. come appariſce da un ſuo Diploma, donò a Lopecino Veſcovo di Modena *Curtem noſtram, quæ dicitur Zena, territorio Mutinenſi, Sylva jugis numero quingentis, coherentes ibi a tribus partibus Gajo noſtro, qus pertinere videtur de ipſa Curte Zena, de quarta vero parte percurrente fluvio, qui nominatur Scultenna*. Dura tuttavia nel Territorio di Bologna la Villa di Gazzo, o Gaggio, formato del *Gajo* o Boſco Regio, che era in quelle parti, da che fu eſſo ridotto a coltura. Apparteneva queſta una volta al diſtretto di Modena, e ſi vede un Decreto di queſto Popo-

lo

lo dell'Anno 1255. *ut fodiantur Dogaria Sancti Cæsarei, Zenæ, Panarii, Gazi, Panzani, Nonantulæ*. Ivi ancora fu ſtabilito di far l'Eſtimo delle terre *de Sancto Ambroſio, de Villa Ronchi, Gazio, Panzano, Zena, Sancto Cæſario, Bazano, Caſtro Creſcente, Ravarino, Nonantula &c.* Il Boſco chiamato oggidì di Nonantola, non so ſe foſſe parte della Selva, o del Gajo mentovati nel Diploma ſuddetto. Quante altre Selve aveſſe l'inſigne Moniſtero Nonantolano, lo vedremo più abbaſſo. Che ſomiglianti Selve una volta ſi trovaſſero alle rive de i Fiumi, l'oſſervò anche ne'ſuoi tempi Apollinare Sidonio nell' Epiſt. V. Lib. I. dove ſcrive d'aver mirato *ulvoſum Lambrum, Cæruleum Addnam, velocem Athesim, pigrum Mincium, &c. quorum ripæ torique paſſim quernis acernisque Nemoribus veſtiebantur*. Que' Boſchi ora indarno ſi cercano. Nè ſolamente gran copia v'era di Selve, abbondavano anche le Paludi circa i Fiumi del Regno Longobardico, e maſſimamente dove il Po e l'Adige mettono in Mare. Ora noi troviamo belle e feconde campagne in que' ſiti, da che ſi cominciò dapertutto con argini a tenere in briglia i Fiumi. Ma ſe poteſſimo avere una mappa de gli antichi Secoli, ſcorgerebbeſi una gran differenza fra il paeſe di allora, e quello di oggidì. Nè ſolamente fu queſta una diſavventura de' tempi barbari. Anche regnando i Romani, l'Emilia, la Flaminia, e la Venezia erano occupate da Paludi, Laghi, e Boſchi in gran quantità. Per teſtimonianza di Vitruvio Libro I. Capit. 4. reſtava oppreſſo da molte *Paludi* tutto quel tratto di paeſe, che è tra Altino, Aquileja, e Ravenna. Sappiamo anche da Strabone Lib. V. che *omnis Regio hæc majorem partem Paludibus abundat*. Avanti aveva egli detto, parlando di Breſcia, Mantova, Reggio, e Como: *Hæc Urbes longe ſupra Paludes jacent*. E di molte Città della Venezia egli ſcriſſe: *quarum aliæ inſularum more cinguntur aquis, aliæ alluuntur mari aliqua ex parte, quæ in Mediterraneis ſupra Paludes ſunt*. Atteſta anche Erodiano, *ſtagna & Paludes inter Altinum & Ravennam enavigata fuiſſe*. Pertanto quel fertile paeſe, che forma oggidì il territorio di Ferrara, altri abitatori non avea ne' vecchi Secoli, che peſci e rane, e non peranche era nata quella nobil Città. Come ſteſſe Ravenna, ce lo dirà Apollinare Sidonio, che vi paſsò L. I. Epiſt. 8. ad Candidianum. *Te municipalium ranarum loquax turba circumſilit. In qua Palude*

lude indefinenter rerum omnium lege perverſa, muri cadunt atque ſtant, turres fluunt, naves ſedent, ægri deambulant, Medici jacent &c. Tu vide qualis ſit Civitas, quæ facilius territorium potuit habere, quam terram. Cioè ſtende ben lungi il ſuo territorio e diſtretto, ma ha poche terre arabili. Bologna parimente e Modena gravi incomodi pativano dalle acque ſtagnanti. Fino da' tempi della Romana Repubblica fra queſte due Città, e nella Via Emilia, s'incontravano Boſchi e Paludi, che riſtrignevano molto il paſſaggio. Veggaſi ciò, che ſcrive Galba a Cicerone fra le ſue Famil. Lib. X. e Appiano Lib. 3. Bellor. Civil. Di peggior condizione ancora fu Modena ne' Secoli ſuſſeguenti. Truovaſi ella bensì ne' tempi delle guerre civili di Roma appellata da eſſo Appiano *Urbs felicisſima*, da Cicerone *firmisſima & ſplendidisſima Populi Romani Colonia*, e per la ſua ricchezza da Pomponio Mela aſſomigliata *Patavio & Bononiæ*. Ma sì ella, che non poche altre Città nel Secolo IV. ſoggiacquero ad orrende calamità.

Odasi Santo Ambroſio, che circa l'Anno 388. così ſcriſſe nell'Epiſt. 39. a Fauſtino. *De Bononienſi veniens Urbe, a tergo Claternam, ipſam Bononiam, Mutinam, Regium derelinquebas; in dextera erat Brixillum; a fronte occurrebat Placentia &c. Te igitur ſemirutarum Urbium cadavera, terrarumque jub eodem conſpectu expoſita funera non te admonent &c.* Ecco in che miſerabile ſtato ſi trovaſſero allora queſte Città, non ſappiamo ſe per le guerre di Coſtantino il Grande, o per le recenti di Maſſimo Tiranno. Che Modena non riſorgeſſe da lì innanzi, cagione ne fu la lunga izza, cominciata fra i Longobardi, e i Greci padroni dell'Eſarcato. Era queſta Città da quella parte il confine del Regno Longobardico, e però ſottopoſta alle continue incurſioni e moleſtie de' nemici. Allora i Fiumi e torrenti ſenza freno alcuno ſcorrevano per le campagne, con giugnere ad alzare il terreno ſopra l'antico ſuolo di Modena parecchie braccia. E o ſia per queſta deſolazione, o perchè il Re Liutprando fondò all'Occidente di eſſa Modena ſulla Via Emilia (appellata Claudia nelle vecchie Carte) *Città nuova*: la maggior parte del Popolo paſsò ad abitare in eſſa Città nuova. Così lagrimevole era tuttavia l'aſpetto di Modena nel Secolo X. come s'ha dallo Scrittore della Vita di S. Geminiano Veſcovo, che fiorì in que' tempi, laddove cerca, perchè foſſe cotanto decaduta queſta Città *olim inclyta inter Æmiliæ Urbes,*

bes, locuples, & fertiliſſima, edificiis murorum & turrium propugnaculis admiranda &c. E riſponde: *Quod comprobatur eſſe veriſſimum, ut aſſidue cernitur, ſupradictæ Urbis ſolum nimia aquarum inſolentia enormiter occupatum, rivis circumfluentibus, & ſtagnis ex paludibus excreſcentibus, incolis quoque aufugientibus noſcitur eſſe deſertum. Unde uſque HODIE multimoda lapidum monſtratur congeries, ſaxa quoque ingentia præcelſis quondam ædificiis aptiſſima, aquarum crebra, ut diximus, inundatione ſubmerſa.* Che la ſteſſa Città nuova non foſſe efente da Paludi, ſi ſcorgerà da un Diploma di Carlo Magno in favore del Veſcovo di Reggio, che accennerò al Cap. XXXV. dove ſi truovano enunziate *Paludes Civitatis Novæ.* Così in uno Strumento eſiſtente nell'Archivio de' Canonici di Modena dell' Anno 1129. ſi legge: *Domnus Dodo gratia Dei Epiſcopus Mutinenſis concedit emphyteutico jure res illas territoriis, & vineatis, & Boſcalivas, & Paludoſas juris Eccleſiæ Sancti Geminiani in loco Albareto &c.* E Giovanni Veſcovo parimente di Modena, come s'ha dal Sillingardi e dall'Ughelli, nell'Anno 998. dona a i Monaci di San Pietro *Molendinum unum ſupra Civitatem Mutinam in loco qui dicitur Carolinus, cum decem jugeribus de terra inter Paludes & Silvas.* Aggiungaſi un Diploma di Corrado I. Re de' Romani dell'Anno 1026. in cui concede a Warino Veſcovo *Civitatem Mutinam a tribus miliaribus in circuitu &c. videlicet, Paludes, Sylvas, Aquas &c.* Ma a poco a poco l'induſtria degli uomini rendè abitabili e coltivabili quelle campagne; e però nell'antichiſſimo Statuto MSto di Modena Libro II. Cap. 56. leggiamo: *Ut quicumque habet terram juxta Stratam Claudiam inter Sanctum Leonardum & Cittanovam ad minus octo bibulcarum, ibi debeat facere unam domum, quæ valeat ad minus ſex Libras Mutinenſes, & eam habitare, vel habitari facere.* Di che valore foſſe allora la Libra Modeneſe, ſi può alquanto conietturare da tali parole.

Se non foſſero perite aſſaiſſime antiche memorie della Città di Bologna, apparirebbe, che anche il baſſo paeſe della medeſima ne' vecchi tempi reſtava deformato da varie Paludi fra eſſa e il Po. Rapporta il Ghirardacci Lib. II. della Storia Bologneſe una Bolla di Papa Gregorio VII. confermante nell'Anno 1073. a Lamberto Veſcovo di Bologna *Portum, qui cognominatur Galliana* (oggidì Gaiana) *cum Ripatico & teloneo, & Paludibus, & Piſcariis, & Silvis &c. Monaſterium Sancti Anaſtaſii*

ſteſii fundatum in fundo Petriculo cum Portu, & telonio, & Ripatico, cum Silvis & venationibus, cum Paludibus &c. Curtem Milonis cum Portu & Ripatico, cum Silvis, & cum Paludibus & piſcationibus &c. Da queſto poco ſi può immaginare il reſto. Che altre Paludi e Valli peſcareccie s'incontraſſero all' Occidente di Bologna, ce ne aſſicura un Privilegio dato nell' Anno 899. da Berengario I. Re d'Italia al Moniſterio Nonantolano del Modeneſe, in cui compariſce gran copia di Paludi e Selve tanto ſul Bolognese, che ne i Diſtretti d'altre Città. Ivi dunque è mentovata *Silva ex Curte noſtra, que dicitur Gena &c. a quarta vero parte Silvas & Paludes una cum Baſilica Sanctæ Martini &c. Silva Comitis. Silva de Lupoleto, ſeu Silva Murianenſe. Et Paludes Grumulenſes. Silva una in Gayo Lameſe.* In oltre gli conferma *Mediatatem de Piſcariis noſtris in territorio Mantuano in loco Sarmata & Bondeno. Atque alias Piſcarias in finibus noſtris Regiſianis & Flexianis. Tam Silvas, quam paſcua, & limites, & Paludes, unde qualeſcunque piſcationes fiunt, exeuntes vel intrantes a Trepontio in joſum uſque in Foſſam latam, & Gambarionem. Cunctas Foſſas & Paludes, que fiunt de fluvio Bondeno &c. & Lacum de Fulgino ponentem caput in Bondeno. Lacum ſaxum. Lacum de Vulpino. Lacum de Duracino Bucineto. Nec non Virginiana cum omnibus locis ac foſſis, & quibuscunque Piſcariis &c.* Ci ſan tali notizie comprendere, quanta foſſe una volta l'eſtenſion delle Paludi e Selve nel Bolognese, Modeneſe, Reggiano, Mantovano &c. In tali ſiti, remoti dal commerzio de' mortali furono piantati una volta i principali Moniſteri, come il Caſinenſe, Farſenſe, Subbiacenſe, Volturnenſe, Bobienſe, Pompoſiano, Novalicienſe &c. con aver poi que' Monaci, e i loro uomini ridotte a coltura quelle Selve e Paludi. Altrettanto avvenne all' inſigne Moniſtero di San Benedetto di Polirone nel di qua del Mantovano. Fu eſſo fondato in un' Iſola tra il Po e il Larione, dov' erano *Silvæ & Buſcalia juges* (cioè Jugeri) *ſexaginta*. Adalberto Azzo Bilavolo della Conteſſa Matilda gli proccurò poſcia *Caſtrum cum area terræ arabilis modia quadraginta. Silvis & Buſcalibus modia mille ſexaginta*, con aver dato in cambio al Propoſto di S. Michele di Reggio fra gli altri beni vicini ad eſſa Città *Silvas & Buſcalias modia mille triginta*. E Tedaldo Marcheſe fa menzione *de Palude de Salix, & Palude de Salicero*, con donargli *Paludem unam ex integro, que vocatur Rotunda cum*

Piſca-

Piſcatoribus &c. E la Conteſſa Matilda nell' Anno 1115. gli conferma *terras cum Paludibus & Piſcationibus & Silvis poſitis in Curte Quiſtelli*. Contavanſi anche nel baſſo Parmigiano Laghi e Paludi, come appariſce da un Diploma di Arnolfo Re di Germania dell' Anno 894. in cui conferma a Wibodo Veſcovo di Parma i ſuoi Beni, dove ſi vede enunziata *Corticella una cum Silva & prato uno tenente, quæ eſt capite uno in Syſteriore, alio in Lacu qui dicitur Majore, Peciæ duæ de Silvis, quarum una eſt poſita in Inſula, quæ dicitur Satta cum terris, Paludibus, atque Piſcariis, cui cohæret ex uno latere Budrio, ex alio latere Silva Sancti Petri, &c. Altera Pecia de Silva eſt ſita in Gajo de Soranca &c. & Foſſa Guittaldi uſque ad Lacum Sancti Secundi uſque in Silvam de Stagno.*

Di più non aggiungo. Chiunque ſcorrerà gli antichi Documenti dell'altre Città di Lombardia, dapertutto ritroverà ſomiglianti eſempli o di Boſchi, o di Paludi. Una bella deſcrizione delle Paludi Adriache già ci diede il Conte Silveſtri Nobile di Rovigo. Ma non è perciò da credere, che tanti ſiti foſſero affatto ſprovveduti di abitatori. Molti erano i Fiumi, che ſcendendo dalle montagne andavano a deporre l'acque torbide in quelle Paludi, e ſolevano ivi formar delle Iſole, e de' piccioli colli. Ciò fatto, non mancavano peſcatori e Villani, che correvano a piantar colà delle capanne, o per peſcare, o per arar la terra, ſe n'era capace. Rara coſa compariva allora il veder ſimili caſuccie coperte di tegole, da noi chiamate *Coppi*. Il Du-Cange avendo trovato nella Storia del Ghirardacci all' Anno 1356. *cupatam domum*, ſtimò quella eſſere una caſa *in modum cupæ ſeu cupellæ tectam*. Ma altro non vuol dire ſe non una caſa coperta di Coppi. Nelle Iſole ed eſcreſcenze ſuddette que' tugurj ſi coprivano con canne paluſtri, o con paglia, da noi chiamata *Paviera* dall' antico *Papyrus*, come anche oggidì ſi oſſerva nel Ferrareſe, e nelle Valli del Bologneſe. Anzi ne' Secoli barbarici non mancavano in ſiti civili cale coperte di paglia. Perciò avendo i Milaneſi nel Secolo XII. tumultuariamente riſabbricata la diſtrutta loro Città, non vi ſi videro allora ſe non tetti di paglia. Ed allorchè in onore di Aleſſandro III. Papa ſi edificò la Città di Aleſſandria, perchè le caſe erano di terra meſchiata colla paglia, o più toſto coperte di paglia, riportò il nome di *Aleſſandria della Paglia.*

Altrettanto avvenne a *Nizza della Paglia* nel Marchesato di Monferrato. Ebbero anche in uso i Secoli barbarici di coprire i lor tetti con delle *Scindule*, cioè con assicelle di legno, l'una appoggiata all'altra, e conficcate con chiodi. Lo stesso Re Rotari così scrisse nella Legge 287. *Si quis de casa erecta lignum quodlibet, aut Scandulam* (o ha *Scindulam*) *furatus fuerit, componat solidos sex*. Si serve tuttavia la Lingua Germanica della voce *Schindel* in questo senso. E Plinio attesta, che Roma per alcuni Secoli ebbe nella stessa guisa le sue case coperte. Che gran tempo durasse una tale usanza, lo raccolgo da uno Strumento dell' Anno 1201. riferito dal Puricelli ne' Monum. Basil. Ambros. Trattasi ivi di certa *Lobia* (che ora diciamo *Loggia*) *de Scandolis cooperta, & postea fuit cooperta de Palea, quæ combusta fuit ab igne desuper Ecclesiam veniente*, siccome posta *juxta murum Ecclesiæ beati Ambrosii*. Vedi come tuttavia fossero rozzi i costumi di que' tempi. Non so attribuire ad altro che a questo tanti incendj, che spezialmente ne i Secoli XI. e XII. distrussero quasi le intiere Città, fra le quali nominerò solamente Milano, Piacenza, Bologna, Brescia, e Modena, per tacere di tant'altre. Appena si attaccava il fuoco, che questo mattamente si stendeva pel resto della Città. In una Cronica di Padova da me data alla luce si legge: *Anno MCLXXIV. incendium ortum fuit in Padua, per quod combustæ fuerunt* 2614. *domus, quæ tunc erant ligneæ fragiles, & non Cuppis, sed Paleis & Scandolis contectæ*. Nella Vita di Santo Antegiso Abbate di Fontanella nel Tomo V. Luglio de' Bollandisti si legge: *Porticum de novo fecit, & eam cooperiens, Scindulas ejus ferreis clavis affixit*. Truovansi ancora ne' vecchi tempi case di paglia. In uno Strumento dell' Anno 968. Guido Vescovo di Modena concede a livello *Dominico qui & Franco, camperas pecias tres cum una Casa Pallaricia &c.* Così nel Tomo II. del Bollario Casinense Constit. X. Cunimondo Longobardo nell'Anno 765. dona *Casam domocultilem, & omnes sectoras infra ipsam terminationem Scandolicias vel Pallearicias*. Anche il Turrigio Par. 2. de Crypt. Vatic. riferisce uno Strumento del 1030. in cui *Leo Datibus Judex* affitta *Gregorio, qui vocatur de Grzj, medietatem integram de domo solarata Scandalicia*, con questa condizione, *ut si Domnum Imperatorem in istam Civitatem extram, & in ipsam domum stare non potueris, aut ipsam domum fregerint, tam per Imperatorem, quamque*

que etiam infra iſto conſituro anni de ipſam domum lignamentum fortiorem fregerint, omnia conciare, & de ipſo perditum reſtaurare promitto. Un buon nome doveano aver laſciato in Roma tre anni prima i Tedeſchi, allorchè Corrado I. paſsò colà a prendere la Corona. Oſſerva la voce *Conciare Italiana*. Viene non da *Concinnare*, come pensò il Ferrari, ma bensì da *Como*, *Comtus*, *Comtiare* come ſcriſſe il Menagio. In Germania anticamente coprivano i tetti con canne, ſecondo l'aſſerzione di Plinio Lib. XVI. Cap. 36. E Plauto nel Rudente fa conoſcere, che anche in Italia ſe ne vedevano eſempli. Perciò non è da ſtupire ſe così frequenti e dilatati foſſero una volta gl' incendj in Italia. Galvano Fiamma nel Cap. 156. Manip. Flor. dopo aver narrato il terribil fuoco di Milano del 1105. ſoggiugne: *Eſt ſciendum, quod Civitas Mediolani propter multas deſtructiones non erat intersus muratis domibus ædificata, ſed ex cratibus & Paleis quamplurimum compoſita. Unde ſi ignis in una domo ſuccendebatur, tota Civitas comburebatur. Unde fuit ſtatutum, quod ſtante vento, nullus in domo ignem ſuccenderet*. Creda chi vuole tanto abbaſſamento di quella nobiliſſima Città. Quanto a me ſon d'avviſo, che vi abbondaſſero le caſe fabbricate di calce e di mattoni; ma perchè molte erano coperte di Scindule, o vogliam dire aſſicelle, ovvero di paglia, perciò facilmente il fuoco ſi comunicava dall' una all' altra. Per provvedere a tal diſordine, e proccurare il maggior decoro alle Città, comandarono poſcia i Saggi, che non ſi poteſſero più coprire di paglia. Lo Statuto MSto di Ferrara dell' Anno 1288. Rub. 223. Lib. II. ha queſte parole: *Ad officium prædictorum* (cioè de gli Eſtimatori) *pertineat, ne domus aliqua Paleata, ſive de Storiis cooperta ſit in Civitate Ferrariæ a terraleis infra. Sed omnes cooperiantur de Copis. Qui contra fecerit, puniatur in XX. Solidis Ferrarienſibus, & teneatur tollere cooperiorium de Palea vel de Storiis*. Vedemmo di ſopra la voce *Lobia* tuttavia uſata da' Milaneſi. *Loggia* dicono i Toſcani. Il Ferrari, e il Monoſini traſſero Loggia dal Greco *Logejon*. Il Menagio dubitò ſe veniſſe da *Locus*: il che non ha garbo. Credo io, che venga da qualche antichiſſima parola de i Popoli Settentrionali, perchè eſſa s' incontra nelle vecchie memorie dell' Italia, Francia, e Germania. Anche oggidì i Tedeſchi appellano *Laube* ciò che in Milano è *Lobia*, e Loggia in Firenze.

Si ſtendevano ne gli antichi Secoli, ſiccome dicemmo, le Paludi e Valli peſcareccie da Ravenna fino ad Altino. Ma come oggidì Venezia, e l'Iſole adiacenti, e Comacchio ſono attorniate dall'acque, e pure abitate: così nè pure allora le Paludi impedivano lo abitare in *Ravenna*, *Spina* Città, *Butrio* diverſo a mio credere dal Bologneſe, e in altre Città e Caſtella, delle quali ora niun veſtigio rimane. Perciocchè appena per le torbide de' Fiumi reſtava ſecca qualche eminenza nelle Paludi, che vi ſi miravano piantate capanne dalla gente vicina. Queſte eminenze erano chiamate *Dorſi* o *Doſſi*, e il perchè ſe n'intende; o pure *Poleſini*, ovvero *Correggi*, benchè ſi truovi anche *Corrigia* in femminino. Da una parola Greca traſſe Gaſparo Sardi *Poleſine*. Il Menagio la derivò da *Peninſula*; ma nè i Poleſini ſon Peniſole, e l'una parola non ſi conſà coll' altra. In un Diploma di Lodovico II. Auguſto dell' Anno 871. rapportato dall'Ughelli nell' Append. al Tomo V. è confermata al Veſcovo di Reggio *Inſula Suzaria inter Padum & Zaram cum fundis &c. qui ab hominibus Pagi ipſius Pullicini nominantur*. Niuna coerenza ha *Pullicinus* con *Peninſula*. In un altro Diploma di Lodovico III. poſcia Imperadore dell' Anno 900. ſi legge *cum aliis Inſulis, quæ vulgo Pullicini vocantur*. Adunque i Poleſini erano Iſole, e non Peniſole. L'Ughelli corrottamente leſſe ivi *Pulcini*. Era a mio credere appellato Poleſine quel tratto di Palude, che reſtava in ſecco, grande o piccolo che foſſe. Nello Statuto MStò di Ferrara dell' Anno 1288. il Podeſtà così giura: *Et dabo operam, quod Polcini diviſi aggerentur, ita quod per ipſos aggeres quilibet eques vel pedes poſſit libere ire*. Erano probabilmente appellati *Corrigium* o *Corrigia*, que' Luoghi, dove reſtavano diſſeccate ſtriſce di Terra, ſomiglianti alle correggie di cuoio. Oggidì *Cuora* in que' paeſi è nominata la terra paludoſa, che comincia a produrre cannette, e indurandoſi a poco a poco ſi rende atta a ricevere capanne. Credo preſa tal voce da' Greci, che per tanto tempo ſignoreggiarono in Ravenna, chiamando eſſi *Chora* ciò che a noi è Suolo, Campo, Terreno. Molte di queſte Cuore o Core unite inſieme forſe diedero il nome a *Correggio*. Sebbene potè queſta voce venire da gli antichi Latini. Fra i vecchi Scrittori *Rei agrariæ* Innocenzo ſcrive così: *Vallis de fundo ſuprafcripto eſt. Etiam montem in medio uſque in jugalem Corrigiam permittit*. Quì ſembra ſtriſcia del giogo, ſchiena o ſerra della Montagna.

Così

Così nelle Paludi s'alzavano ſtriſcie e ſchiene di terra. E ben molti di tali Correggi ſi truovano nelle memorie dell'antica baſſa Lombardia. Pellegrino Priſciano ne' ſuoi MSti cita una ſentenza data nel 1180. da Garſendonio Veſcovo di Mantova in una lite *de piſcationibus, canalibus, & Lacis in Curte Sermitis a Secla ſupra adſtantibus &c. & in hoc ſunt diverſa nomina, ſcilicet Lacus Taurus, Corrigium Gamineta, Corrigium Trebatis, Corrigium de Languſculo, Et Secla dividit unum Corrigium ab alio. Et flumen Arconinæ, & Lacus Taurus dividit alia Corrigia*. Così in una Donazione fatta nell'Anno 999. dalla Santa Imperadrice Adelaide, Avola di Ottone III. Auguſto al Moniſtero di San Salvatore di Pavia, troviamo *Doſſum Fraxanaria, Corrigia in Tengola, Corrigia Boniverti*. Altri Correggi ſi truovano nel Teſtamento di Almerico Marcheſe dell'Anno 948. Ci conducono poi tali notizie a comprendere, che la Città di Correggio, da cui preſe il cognome la celebre Caſa de' Signori di Correggio, oggidì ſottopoſta al dominio della Sereniſſima Caſa d'Eſte, dovette ſorgere ne gli antichi tempi dalle Paludi, che erano in quelle parti. S'incontra eziandio nelle vecchie memorie la parola *Mezzano*, con cui erano diſegnate alcune Ville, particolarmente ſituate in vicinanza del Po ne' Diſtretti di Parma, Lodi, ed altri Luoghi. Furono una volta Iſole formate da eſſo Po, e così denominate, perchè in mezzo all'acque. Ora ſon Ville nel continente. Ottone Morena nell'antica Storia Rer. Laudenſ. ſcrive: *Placentini reduxerunt naves uſque ad ripam Padi, quæ eſt verſus Placentiam. Sed Laudenſes in quodam Mezano, qui Inſula dicitur, prælium cum Placentinis incipientes &c.* Fino a' tempi di Federigo I. Imperadore ſcorgiamo eſſere ſtato il territorio di Ferrara pieno di Paludi. Radevico de geſt. Frid. I. all'Anno 1158. racconta per coſa mirabile, che l'armi di eſſo Federigo Auguſto foſſero giunte a quella Città. *Ea res*, dic'egli, *incredibilis viſa eſt, eo quod Ferraria, Pado ibidem inſtagnante, & Paludes impermeabiles faciente, munimento locorum fidens, omnem vicinam ſuam intrepida & ſuperba rideret*. Grande obbligo ha quella Città a' Principi Eſtenſi per avere ridotto in sì buono ſtato le campagne in quelle parti.

TANTE Paludi per le torbide de gli sfrenati Fiumi alzandoſi e ſeccandoſi, giunſero poi a renderſi arabili, ma con reſtare in molti Luoghi per moltiſſime braccia coperto l'antichiſſimo pia-

no

no e ſuolo delle Città. Ciò ſpezialmente ſi oſſerva in Modena, le cui antiche rovine ſi oſſervano ſeppellite ben profondamente a' noſtri dì. Scrive Strabone nel Lib. V. della Geografia. *Lanam mollem & omnium longe optimam producunt loca circa Mutinam & Scutanam* (leggi *Sculcennam*) *flumen*. Molto certamente è in pregio anche oggidì la lana Modeneſe; ma non ſembra corriſpondente all'elogio di Strabone, forſe perchè mutata con tante alluvioni la faccia del terreno, e la bontà de i paſcoli. Eſſendo pertanto ſtata ne' vecchi tempi maſſimamente la Lombardia occupata da tante Selve e Paludi, ne vien per conſeguenza, che di gran lunga foſſe minore allora il numero de gli abitatori, che oggidì. Ma da che tornò la Pace in queſte contrade, e crebbe la cupidigia e induſtria delle perſone, applicoſſi la gente ad arginare gli sregolati Fiumi, a ſeccar le Paludi, a sradicare i Boſchi. In uno Strumento della Conteſſa Matilda dell'Anno 1112. preſſo il Bacchini Storia di Polirone leggiamo *Terram quamdam, quæ nunc extirpatur, ex parte ſtirparam, ex parte cum Silva, quæ eſt poſita in Curia Maſſæ infra Comitatum Ferrariæ in fundo, quod dicitur Margarino; a ſecundo capite Palus, quæ dicitur Albolini; ab altero latere Runchus de Johanne Anaſtaſii*. Nel Veroneſe una gran Selva occupava il territorio di Nogara. In un Breve di Papa Innocenzo II. ſcritto a quel Popolo circa l'Anno 1136. ſi legge: *Perlatum eſt ad aures noſtras, quod Nogarienſem Silvam, quam Comitiſſa Matildis a Monaſterio Nonantulano ſub annuali penſione tenuit &c. extirpaveritis, eamque veſtris uſibus excolatis &c.* Chiamavanſi *Ronchi* e *Roncona* dall'antica parola Latina *Runcare*, i luoghi che dopo sradicate le Selve ſi riducevano a coltura. In uno Strumento Ferrareſe del 1113. abbiamo: *Terram autem illam, quam roncabo, frui debeo per annos tres; poſtea reddam Terraticum*. Ecco la ricompenſa di chi ſchiantava i Boſchi per farne de' campi più utili. In altro Strumento da me prodotto nella Par. I. delle Antich. Eſtenſi è fatta menzione de *Samplis & Amplis*. Ho ſtentato un pezzo a trovarne il ſignificato. Ora dico, eſſere ſtati la medeſima cosa *Xampla*, e i *Ronchi*. In tale ſenſo, come notò il Du-Cange ſi truova *Terra exemplata*, *Exemplatio*, ed *Exemplum*, che è lo ſteſſo con *Xamplum*. Forſe vengono tali voci corrotte dal Latino *Exampliare;* e di là non inverisimilmente è nata la parola *Scempio*. Erano appellati *Novales* i campi ridotti capaci dell' aratro.

Da

Da queſto Roncare, o ſia da queſto abbattimento di Selve, ſon poi venuti i nomi di Ville, portanti il nome di *Roncaglia*. Due ne ha il Contado di Modena. Ne hanno altre Città della Lombardia, ſiccome ancora con altri nomi di *Roncovetere*, *Ronchi*, *Roncaglio*, *Ronca*. Celebratiſſima fu ſopra l'altre la Roncaglia de' Piacentini preſſo al Po, Luogo vaſtiſſimo, e ſenza alberi, dove anticamente ſi tenea una mirabil Corte di Principi e Baroni d'Italia, maſſimamente allorchè per la prima volta venivano gl'Imperadori Tedeſchi a prender le Corone del Regno d'Italia, e dell'Imperio. Arnolfo Storico Milaneſe all'Anno 1047. nomina *Prata Ronchaliæ*, dove Arrigo II. fra gli Auguſti tenne una ſplendida Dieta.

Quello che conferì non poco ad accreſcere le popolazioni in Italia, fu l'eſorbitante liberalità de i Re verſo le Chieſe, e verſo i Vaſſalli, col concedere loro non ſolamente le Ville e Caſtella, ma anche le Regalie, con reſtare perciò ſmunti quaſi affatto i Diſtretti e Contadi delle Città; di modo che quel paeſe, che una volta ubbidiva ad una ſola Città, e al ſuo Conte, venne a dividerſi in molti, per così dire, *Regoli*. Ognun poſcia di queſti formava delle Caſtella, tirandoſi quanti abitatori poteva per nobilitare ed accreſcere il ſuo dominio. Ma da che dopo il Secolo XI. le Città d'Italia alzato il capo ſi miſero in libertà, attesero ancora a ſoggiogare tutti queſti Signori o Signorotti, obbligandoli a tener caſa nella ſteſſa Città, e a diventarne Cittadini. Così andarono da lì innanzi creſcendo le Città, e a riſerva di poche, furono tutte forzate ad accreſcere il giro delle loro mura. In Napoli, Milano, Firenze, Pavia, Verona, Cremona, Padova, Bologna, Ferrara, e in altre Città non v'ha informato delle coſe della Patria ſua, che non moſtri l'accreſcimento delle mura ivi fatto, e quante Chieſe una volta erano fuori della Città, ed oggidì ſon compreſe nel ſuo recinto. Mirando noi poſcia lo ſtato preſente d'Italia, troveremo, che eccettuate alcune poche Città, le quali o non ſon calate, o ſon creſciute in Popolo, e in fabbriche, perchè quivi abita il Principe, e a riſerva ancor di Livorno, l'altre tutte notabilmente ſminuita moſtrano la lor popolazione. Ne è cagione l'eſſere paſſate in altri paeſi quell'Arti, ſpezialmente della Seta e Lana, onde cotanto profittavano una volta gl'Italiani; perchè la potenza in mare, e il commerzio in Levante e all'Indie Orientali, ſi è ridotto in altre Nazioni; e perchè

chè da gran tempo non poca parte dell'Italia è ſtata ſottopoſta a' Regnanti, che hanno la lor ſede Oltramonti. Potrebbeſi nondimeno opporre all'aver noi detto, che le contrade Italiane prima del Mille cedeſſero di molto alla popolazione de' noſtri tempi, ciò che ha l'Anonimo Ravennate; perciocchè ſecondo lui, *quidam Philoſophi Italiam amplius quam ſeptingenſas Civitates habuiſſe dixerunt*. Egli ſteſſo molte ne annovera, delle quali non reſta veſtigio, anzi nè pur ſi truova menzione preſſo gli antichi. Ma quell'Anonimo, creduto dal P. Beretti Guido Prete di Ravenna mentovato dal Biondo e dal Galateo, ci ha data una Geografia troppo difettoſa e confuſa, miſchiando inſieme lo ſtato felice de' tempi Romani con lo ſcaduto de' Secoli barbarici; e dando nome di Città a' Luoghi, ch' erano ſemplici Caſtella o Ville; e tralaſciando poi varie Città, che dopo la declinazione del Romano Imperio fecero buona figura. Per eſempio, dopo Piacenza ſono da lui annoverate *Julia Chryſopolis*, *quæ eſt Parma; Becillum*, cioè *Brixellum*, certo antichiſſima Città al tempo de' Romani, ma che atterrata ſotto i Longobardi, da tanti Secoli nulla ritiene dell'antico ſplendore. Seguita *Tanetum*, che fu ſolamente un Borgo ne' Secoli antichi; e quand'anche aveſſe goduto la prerogativa di Città, tutto ſvanì, nè di lui s'incontra più alcuna memoria. Succede *Lepidum Regium*, *Mutina*, *Forum Gallorum*. Ma queſto Foro fu ſolamente conoſciuto da i Romani, e non già da i Longobardi e Franchi. Dopo Bologna preſſo l'Anonimo ſuccede *Claterna*, che da tanti Secoli ha perduto ogni nome. Tralaſcio altri Luoghi. All'incontro niuna menzione fa egli di *Città Nuova* del Modeneſe, che a' tempi di Carlo Magno era in fiore; e nè pure di *Aſolo*, nobil Terra o Città, mentovata in un Capitolare di Lottario I. Auguſto da me dato alla luce. Equì mi ſia lecito di far oſſervare una particolarità, che ſi legge in una Bolla di Guiberto Arciveſcovo di Ravenna, ed Antipapa ſotto nome di Clemente III. con cui nell'Anno 1092. conferma ai Canonici della Chieſa di Reggio i loro Beni. Scrive egli così: *Et Decimam in Civitate, quæ vocatur Regium &c. Et omnes res, quæ ſunt in circuitu Civitatis, quæ vocatur Emilia*. Ecco due Città, ſenza apparire, ſe foſſero disgiunte o unite. Per me le credo congiunte, cioè l'antica appellata *Reggio*, e la nuova chiamata *Emilia;* ſiccome in Modena ſi vede la Città Ercolea, che è un accreſcimento della vecchia Città fatto da Ercole

cole II. Duca di Ferrara; e ſiccome anticamente la Città Leonina ſu aggiunta a Roma. In una Donazione fatta nell'Anno 946. da Adelardo Veſcovo di Reggio ſi legge *pecia una de terra arativa in Civitate Vetere*. Ed Eribaldo Veſcovo ſuo Predeceſſore in un altro Strumento del 943. nomina *Eccleſiam Beati Thomæ Apoſtoli, quæ ſita eſt Regio Civitate vetere*. Queſta *Città vecchia* ne chiama una nuova, cioè una parte aggiunta da i Reggiani all'antica loro Città.

Ma troppe ſon le coſe, che per mancanza di memorie, reſtano tenebroſe nell'antichità. Non ſolamente i Luoghi per le guerre, per gl'incendj, per le inondazioni, e per altre umane vicende, cangiarono aſpetto, ma fin mutarono i nomi. Me ne ſomminiſtra eſempj Modena poſta fra due non ignobili Fiumi, chiamati da Romani *Scultenna* e *Gabellus*, ma non conoſciuti dall' Anonimo Ravennate. Ma *Scultenna* ritiene bensì nelle montagne l'antico ſuo nome, ma giunto al piano, da più Secoli ha il nome di *Panaro*. Altrettanto è avvenuto a *Gabellus*, chiamato oggidì *Secchia*. Onde mai queſta mutazione di nome? Ho io pubblicata una bella Iſcrizione, eſiſtente una volta a San Fauſtino di Rubiera, poco lungi da Secchia, da cui appariſce, che nell'Anno 259. Valeriano Auguſto e i ſuoi Figli PONTEM SECVL. VI IGNIS CONSVMPT. INDVLG. SVA RESTITVI CVRAVERUNT. Sicchè fino allora dovea quel Fiume nominarſi *Secula* poi *Secla*, e finalmente *Secchia*. Come poi in sì poco tempo dopo Plinio ſi cangiaſſe quel nome, chi mel sa dire? Per altro ne' vecchi tempi, per teſtimonianza di Pellegrino Priſciano, correva Secchia fra *Burana* e la Villa di *Gavello*, e dura tuttavia nel Mirandoleſe un Gavello Villa. O queſta diede, o preſe il nome da *Gabellus*. Abbiam fatta menzione di *Città Nuova* fabbricata da i Modeneſi quattro miglia lungi dalla loro Città all'Occidente ſulla Via Emilia, chiamata Claudia nelle vecchie Carte. Di eſſa oggidì dura tuttavia il nome e la ſola Parrochiale in quello ſteſſo ſito: il rimanente è ſotterra. Mi ſia lecito l'illuſtrar quì il Teſtamento di Carlo Magno, in cui ſi leggono le ſeguenti parole: *Per Padum fluvium termino currente uſque ad fines Regienſium, & Civitatem Novam, atque Mutinam uſque ad terminos Sancti Petri*. Che Liutprando foſſe il primo fondatore di quel Luogo, non ce ne laſcia dubitare un Marmo tuttavia eſiſtente nella Parrochiale ſuddetta colla ſeguente Iſcrizione in Lettere Romane.

HAEC XPS FVNDAMINA POSVIT FVNDATORE
REGE FELICISSIMO LIVTPRAND PER... VMCEB...
HIC VBI INSIDIAE PRIVS PARABANTVR
FACTA EST SECVRITAS VT PAX SERVETVR
SIC VIRTVS ALTISSIMI FECIT LONCIBARD.
TEMPORE TRANQVILLO ET FLORENTISS.
OMNES VT VNANIMES... PLE.... IS PRINC....

Circa l'anno 716. fu posta questa Iscrizione. Ho io co' miei occhi veduto ed esaminato quel Marmo, e letto ivi *Loncibard.* Veramente ne gli autentici Diplomi di Carlo Magno, e de' suoi Discendenti si truova scritto *Langobardorum*, e in un Marmo tuttavia conservato in Ravenna si legge... OL. REGI. FRANCOR. ET LANGVBARDOR. HAC PATRICIO RO... Ma che anche si scrivesse *Longobardorum* basta bene a provarlo l'Iscrizione di Città Nuova; e però trovandosi Monumenti, ne' quali sia scritto, non s'ha subito a gridare, che v'ha qualche frode od impostura.

Come poi crescesse in breve la popolazione in quella *Città Nuova*, concorrendovi ad abitare il Popolo Modenese, cel fanno intendere le Memorie susseguenti. Fra quelle del Regal Monistero di Nonantola sul Modenese si conservava *Privilegium Clementissimi Karoli Imperatoris* (cioè del Magno) *in Anselmo Abbate confirmans quamdam sententiam, quæ lata fuit inter ipsum Abbatem, & inter Raynaldum Castaldionem Civitatis Novæ, & Populum ejusdem Civitatis, & Populum Sorbariensem, Albaretum, & Colegarianı, de Insula & Silva, quæ esse videtur inter Panario & Fossa, quæ dicitur Munda*. Sicchè quel Luogo era già divenato Città, e vi soggiornava il Gastaldo Regio, Ufizio, che, siccome abbiam vedato nel Cap. X. era uguale a quello de' Conti. Il Campi nella Storia della Chiesa Piacentina riferisce un Decreto del Re Bertarido per una controversia di confini fra *Dalgibertum Gastaldum Placentinæ Urbis, & Imonem Gastaldum Parmensis*. Che ivi ancora dimorasse un Conte, cioè un Regio Governatore, lo deduco da uno Strumento di Rataldo Vescovo di Verona nell' Anno 813. perchè vi è sottoscritto *Riempertus Comes Civitatis Novæ*. Non era peranche nata in Istria Città Nuova dalle rovine d'Emona, e però quel Conte dovea appartenere a Città Nuova del Modenese. Abbiamo anche pruove, che quel Luogo fosse murato. In

uno

uno Strumento dell' Archivio de' Canonici di Modena dell'Anno 855. dove ſon queſte parole: *Placuit atque convenit inter Domnus Jonas Dei gratia Epiſcopus Sancte Eccleſie Motinenſis, nec non & ex alia parte inter Garbuino de Curolo* (oggidì Corlo) *livero homine, ut in Dei nomine ego qui ſupra Garboino, vel meis heredis laborare & excolere debeam rem juris ſacre Sancti Apoſtoli, que eſt conſtructa & edificata intra Muras Civitatis Nova*. Aggiungaſi un altro Documento del medeſimo Archivio, ſpettante all' Anno 911. Quivi Gotifredo Veſcovo di Modena concede a livello alcune terre, *poſitas infra Caſtrum noſtrum, quod eſt edificatum prope Muras Civitatis Nova*. In altro Strumento dell' Anno 914. ſi legge una Donazione fatta al medeſimo *Gotefredo Epiſcopo de peciola una de terra, que rajacet longo muro de Caſtello, quod eſt edificatum prope Muras Civitatis Nove*. Sicchè non ſolamente Città Nuova era guernita di mura, ma s'era anche fabbricato un Caſtello o Fortezza in ſua vicinanza. E nota *longo muro de Caſtello*, come fraſe della Lingua Italiana, cioè *lungo il muro del Caſtello*. Truovaſi ancora un frammento di Diploma con cui Lottario I. Auguſto nell' Anno 827. o pure 842. fa una Donazione di molti beni al Monaſtero Nonantolano, dove ſi legge *in noſtro territorio Emilianenſi, vel ad partem Motinenſem infra confines Civitatis Geminiana*. Chiama egli l'Emilia *Territorio noſtro*, non so ſe la Provincia, o pure il diſtretto di Reggio. Chiama anche Città Geminiana la ſteſſa Città nuova; e lo ſteſſo appariſce da un Diploma dell'Imperador Lodovico Pio ſuo Padre, pubblicato dal Sillingardi e dall'Ughelli. Più ſotto è mentovata *Civitas Geminiana, que vocatur Flexiana*. Da San Geminiano Veſcovo preſe Città Nuova quella denominazione; ma perchè foſſe anche appellata *Flexiana* non l'ho potuto finora comprendere. Vedemmo di ſopra in un Diploma del Re Berengario I. dell' Anno 899. fatta menzione *de finibus noſtris Regiſianis & Flexianis*.

QUANTO ancora il tempo abbia alterati e cangiati i confini de gli antichi Contadi, poſſo comprovarlo colle vecchie Memorie di Modena. Fra i pochi Documenti, che reſtano nel già ricchiſſimo, ed ora ſaccheggiato Monaſtero di Nonantola, ſi conſerva una Donazione fatta nell' Anno 776. a quel ſacro Luogo e a Santo Anſelmo Abbate ſuo Fondatore da Giovanni Duca Figlio di Orſo Duca, e da Orſa ſua Sorella Monaca.

Leggesi quivi: *Domino sancto & venerabili Monasterio Sanctorum Apostolorum, & Christi Confessoris Silvestri situ Nonantula, Pago Persiceta, Territorio Motinensi, & .... tegente vir beatiss. simus Anselmus Abbas praesse videtur*. Questo *Giovanni Duca* verisimilmente fu uno de gli Ascendenti de i Duchi di Ravenna, che sovente si truovano ne i Monumenti de' Secoli susseguenti. Osservisi quì, che l'insigne Monistero di San Silvestro si dice *situm Nonantula, Pago Persiceto, territorio Motinense*. Cioè il Monistero era situato nel Pago di Persiceto, e questo Pago era nel territorio, cioè nel Contado e distretto di Modena. Allorchè s'incontra nelle antiche Carte la parola *Pagus*, inavvertentemente alcuni credono, ch' essa significhi qualche Villa o Castello. Significa un tratto di paese, che abbraccia molte Ville, Castella, e Terre. Presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza abbiamo un Diploma di Lodovico Pio, che rammenta *Monasterium Gravacum, in Pago Placentino constructum*, cioè nel Distretto di Piacenza. L'Ughelli ne' Vescovi di Verona rapporta un Privilegio di Lodovico II. Augusto, dove troviamo *res positas in Pago Veronensi, in Pago Tarvisino*. Potrebbesi provare la forza di questa voce con passi di Cesare, Plinio, Tacito, ed altri. Potrà il Lettore consultare sopra ciò, il Freero, il Salmasio, il Vossio, il Bignon, il Du-Cange, ed altri Eruditi. Anche in un Diploma di Lodovico Pio dell'Anno 814. esistente nell'Archivio Nonantulano, si vede confermata da esso Augusto una permuta fatta fra Pietro Abbate di Nonantola, e Ridolfo Rettore del Monistero, *quod est constructum intra muros Civitatis Brixiae in honore Domini Salvatoris nostri Jesu Christi, quod vulgo appellatur Monasterium novum*, parole, che s'hanno da intendere del nobilissimo Monistero delle Monache di Santa Giulia, Economo del quale dovea essere quel Ridolfo. Ora questi diede al Monistero di Nonantola *Villam nuncupantem Redudum, quae dicitur super nomen Corticella, in Pago Persicera*. Chiamasi tuttavia *Reddù* questa Villa, ornata di Chiesa Parrochiale, e sottoposta al Duca di Modena come Padrone della Terra di Nonantola. L'ampiezza ancora del tratto della Persiceta si ricava da Leone Ostiense Lib. I. Cap. 54. della Cron. Casin. dove così è scritto di Giovanni Abbate: *Hic fecit libellum Adelberto filio Rainerii de Rastello* (oggidì si chiama *Rastellino* Villa sottoposta alla Diocesi Nonantolana) *de aliquot*

Cur-

Curtibus hujus Monaſterii in Comitatu Mutinenſi, fundo qui dicitur Perſiceta. Anche Pietro Diacono nel Libro IV. Capit. 18. della medeſima ſua Cronica, atteſta, che alla Badia Caſinenſe era ſottopoſto *Monaſterium Sancti Benedicti, Territorio Mutinenſi intra fines fluvii Fuſculi, & limitis Malmentiaci*. Oggidì ancora ſi mira la nobil Terra appellata *San Giovanni in Perſiceto*, poſta nel Contado di Bologna. Come s'ha dall'Ughelli, Federigo II. Imperadore confermò al Veſcovo di Bologna *Caſtrum Sancti Johannis in Perſiceto*. Sicchè intendiamo, che una volta il *Perſiceto*, o ſia la *Perſiceta* era parte del Contado di Modena, e per conſeguente almeno il Fiume Samoggia divideva eſſo Contado da quello di Bologna, con reſtar anche a i Modeneſi Bazzano; e queſto Perſiceto abbracciava Nonantola colle ſue Ville, la Corte di Zena, San Ceſario, Panzano, Caſtello San Giovanni, ed altre Ville e Caſtella, che la potenza de i Bolognеſi a poco a poco ſottraſſe non ſolo al Contado, ma anche alla ſteſſa Dioceſi di Modena. Però una volta erano ben compartiti i confini fra queſte due Città, che oggidì ſono cotanto ſproporzionati. Allorchè i Longobardi tolſero la Città di Modena a i Greci Signori dell'Eſarcato, non ebbero tutto il ſuo territorio. Ma poſcia per teſtimonianza di Paolo Diacono Libro VI. Cap. 49. de Geſt. Langobard. il Re Liutprando tolſe loro *Caſtra Æmiliæ Foronianum* (ſi dee leggere *Feronianum*) *& Monte Bellium*, *Buxeta*, *& Perſiceta*. Quì *Feronianum* è oggidì appellato il *Frignano* o *Fregnano*, picciola Provincia del Ducato di Modena nelle montagne, che comprende Seſtola capo di eſſa Provincia, la groſſa Terra di Fanano, con aſſai altre Caſtella e Ville. I Friniati Liguri, mentovati da Livio, ſon più toſto da cercar ivi, che dove immaginò il Cluverio. *Mons Bellius*, chiamato oggidì *Monte Veglio*, o ſia *Monte Vio*, fu per alcun tempo ſottopoſto alla giurisdizione di Modena. Di *Buxetum* ſi è perduto il nome, non potendoſi quì intendere *Buſſeto* poſto fra Parma e Piacenza. Anaſtaſio nella Vita di Gregorio II. Papa ſcrive: *Langobardis Æmiliæ Caſtra, Feronianus, Montebelli, Verablum cum ſuis oppidis, Buxo, & Perſiceta, Pentapolis quoque, & Auximana Civitas ſe tradiderunt*. Troppa parte del Perſiceto oggidì ubbidiſce a Bologna.

E que-

E queſto ſia degli antichi confini di Modena. Ma forſe niuna Città ſi moſtrerà, nel cui diſtretto o anticamente, o ne' tempi delle guerre de' Guelfi e Ghibellini, non ſieno accaduti cangiamenti ora in bene ed ora in male. Nella Par. I. delle Antich. Eſt. Cap. VIII. feci vedere, che al Contado di Breſcia appartenevano una volta *Caſale Majus*, *Vidriana*, *Pomponeſcum*, *& Suzaria*. Di ciò parleremo ancora al ſeguente Capitolo XXII. facendo conoſcere, che quella Città comandava ad altre Terre oggidì ſottopoſte a Cremona. Quì mi ſia permeſſo di far menzione di una Donazione fatta nell'Anno 883. da Carlo il Groſſo Imperadore ad un Giovanni Gaſtaldo di una Maſſarizia *in loco Fontine*, *Comitatu Brixienſi*, *Parochia Cremonenſi*: dal che ſcorgiamo che il Diſtretto di Breſcia ſi ſtendeva nella Dioceſi di Cremona. Così *Felina* e *Mallianus*, come vedemmo nel Cap. VI. erano Corti o Caſtella di Parma, e oggidì appartengono a Reggio. Una volta ancora il Contado di Reggio ſi ſtendeva ſino ai confini del Ferrareſe. Da gran tempo non è così. Comandava anche a *Wardiſtallum*, oggidì Guaſtalla, alzata all'onore di Città e Ducato; ma queſta ne fu ſmembrata. In un Diploma di Lodovico III. Re d'Italia nell'Anno 901. noi troviamo confermata al Moniſtero di San Siſto di Piacenza *Curtem juris Regni noſtri*, *que dicitur Wardiſtalle*, *conſiſtentem in Comitatu Regiſiano non longe a fluvio Pado*. Quivi è nominato *Adalmano Veſcovo di Concordia* non conoſciuto dall'Ughelli. Così in un Diploma di Lottario I. Imperadore, rapportato da eſſo Ughelli ne' Veſcovi di Como noi miriamo *Vallem Tellinam in Ducatu Mediolanenſi*. Forſe era ſcritto *in Comitatu Mediolanenſi*, come appariſce da altro Documento, che accennerò nel ſeguente Capitolo. Si maraviglierà taluno all'oſſervare tanta eſtenſione una volta del Contado di Milano; ma ceſſerà lo ſtupore, allorchè vedrà nel Cap. LXX. rammentato uno Strumento dell'Anno 880. da cui riſulta, che la Città di Como era allora ſottopoſta *Comiti Mediolanenſi*. O per qualche delitto doveano i Comaſchi avere perduta la lor prerogativa, o qualche Imperadore dovea avere accreſciuto l'onore dell'inſigne Città di Milano colla giunta di quel Contado. Per altro anticamente v'erano Terre groſſe governate dal ſuo Conte, e dipendenti ſolamente dal Re o Imperadore. Ma da che Milano ſi ereſſe in Repubblica, ſuggettò alcuni di que' Contadi: laonde Galvano Fiamma nel Ma-

nip.

nip. Flor. ebbe a ſcrivere ampliata nel 1167. la potenza de i Milaneſi colle ſeguenti parole: *Ducatus Burgariæ, Marchionatus Marteſanæ, Comitatus Septi, & Comitatus Turigiæ, & Parabiagi, & Comitatus Lauci, qui omnes quaſi domeſtici inimici Terram iſtam ſemper invaſerant, facti ſunt ſubjecti & ſervi perpetui Civitatis Mediolani &c. Civitas Angleriæ, & Civitas Brianziæ in noſtra Oppida rediguntur.* Alcuni di queſti Contadi nacquero ſolamente dopo il Mille; altri erano più antichi. Nel Teſtamento di Angilberga Imperadrice dell' Anno 877. pubblicato dal Campi nella Storia della Chieſa Placent. ſi truovano *Curtes in Comitatu Burgarenſe: id ſunt Brunago & Trecate.* Perchè il Fiamma chiamaſſe *Ducato di Burgaria* quello che era *Comitato* non ne ſo dir la ragione. La menzione di *Trecate* ſarebbe da vedere, ſe indicaſſe, che il *Contado di Burgaria* lo ſteſſo foſſe che quel di *Vigevano* de' noſtri tempi. Ottone I. Auguſto, come s'ha da un ſuo Diploma del 969. riferito dall' Ughelli ne' Veſcovi di Parma, conferma tutto ciò, che Ingone nobil uomo poſſiede *in Comitatibus Bulgarienſi, Laumellenſi, Plombienſi, Mediolanenſi &c.* Fa menzione di *Plombia* anche l'Anonimo Ravennate, e il ſuo Contado era confinante con quello di Novara. Nell' Anno 1028. Corrado I. Auguſto concede o conferma a Pietro Veſcovo di Novara *Comitatum de Plumbia, & alium de Oxula.* Sicchè anche *Domodoſſola* avea allora il ſuo particolar Contado, che ſi truova confermato nel 1014. al medeſimo Veſcovo da Arrigo Primo fra gl' Imperadori, nominandolo *quemdam Comitatulum, qui in Valle Auſula juxta ipſius Epiſcopatus Parochiam adjacere dignoſcitur.*

VEDIAMO ancora nominato in un Diploma di Lodovico III. Auguſto dato al Veſcovo d' Aſti nell' Anno 901. *Comitatum Bredolenſem inter Tanagrum & Sturiam.* Antichiſſimo poi fu *Comitatus Seprienſis* mentovato di ſopra. In uno Strumento dell' Anno 844. accennato già al Cap. IX. ſi truova *Johannes Comes Seprienſis.* Più antica è la memoria di eſſo in uno Strumento del 804. conſervato nell' inſigne Archivio de' Monaci di Santo Ambroſio di Milano, dove ſi parla di un Oratorio di *San Zenone Confeſſore, quod fondato eſſe videtur in loco Campellione prope Riba* (del Lago di Lugano) *finibus Civitatis Sebrienſis.* Ecco che *Seprio* ſi contava allora fra le Città. Ne reſtano ora appena le veſtigia, dove è *Caſtel Seprio* non lungi

gi dalla groſſa Terra di Gallarate. Leggeſi in un altro Strumento del medeſimo Archivio all' Anno 857. *Conſtat, me Angelbertus de Vico Canobio finibus Sebrienſis*. Nobile Terra è oggidì Canobio alla riva del Lago Maggiore, ſottopoſta alla nobil Caſa Borromea. Nè alla dignità per particolar Contado del Seprio nuoce punto il trovarſi in altro Documento dell' Anno 865. mentovata una Corte *in loco & fundo Balerne, ubi dicitur Oblino, Judiciaria Sebrienſe*. Vedremo anche nel Cap. ſeguente *Valtelinam Judiciariam Mediolananſem*. Ma ſecondo le Leggi del Re Liutprando *Judiciaria* ſignifica il Diſtretto di qualche Città. Poco fa Galvano Fiamma nominò *Anghiera*, nobil Terra poſſeduta da i ſuddetti Conti Borromei nel Lago Maggiore. Anticamente era eſſa nominata *Stationa*, e non già *Scationa*, come ha l'Anonimo Ravennate, e ſi ſtendeva la ſua giurisdizione alla maggior parte de' Luoghi ſituati alle rive di eſſo lunghiſſimo Lago. Nel ſopra accennato Teſtamento d'Angilberga Auguſta ſono poſte *in Comitatu Stationenſe Curtes Cabroy & Maſinum*, nel cui ultimo Luogo uſcì alla luce Matteo Magno Viſconte. Così in uno Strumento dell' Anno 808. comparisce *Draco filius quondam Rodelmundo*, il quale accenna, *quæ poſſidere videor in territorio Civitatis Sebrienſe &c. ſeu & in finibus Stazonenſis, locus Locarne*. Adunque la nobil Terra di Locarno apparteneva al Contado d'Anghiera, ſenza ſaperſi intendere, come poi *Canobio* foſſe del Contado di Seprio. Preſſo il Puricelli in un Privilegio dell' Anno 894. dato dal Re Berengario I. a i Canonici della Baſilica Ambroſiana troviamo nominato *Manſum illud, quod eſt in Cornalede pertinens ex Comitatu Frazonienſi*. Io truovo *Cornalè* alla ſiniſtra della Terra di Pizzighittone; e però ſarebbe da vedere, ſe quel che oggidì è territorio della Città di Crema, foſſe allora il Contado Frazonienſe. Coſtume in fatti fu di que' Secoli di compartire in tal guiſa i territorj, che i Luoghi frapoſti fra le Città, e troppo diſtanti da eſſe, aveſſero il loro Conte, o ſia Governatore per maggior comodo degli abitanti. Però motivo abbiamo di ſoſpettare, che *Caſtello Arquato* poſto fra Piacenza e Parma, godeſſe allora il Privilegio del proprio Contado. In una Donazione, fatta nell' Anno 833. da Aliberto Prete al Moniſtero Nonantulano, ſono enunziati beni *finibus Caſtro Arquenſis, vel finibus Placentina, vel in finibus Regenſis, loco Arcete*. Due teſtimonj dicono d'eſſere *finibus Brixiane*. Colla parola *finibus*

lem-

ſembrano diſegnati i diverſi Contadi. In uno Strumento da me rapportato nella Par. I. Cap. 14. Antiqu. Eſt. ſpettante all'Anno 1012. ſi truova *Lanfrancus Comes hujus Comitatu Aucienſe*. Credo d'averne trovato il ſito. Cioè così era denominato il tratto di paeſe, che è fra il baſſo Parmegiano e Piacentino, oggidì appellato lo *Stato Pallavicino*. Ora ne è capo Buſſeto; anticamente dovea eſſere *Auce*, di cui non truovo ora veſtigio. Forſe dalle ſue rovine crebbe *Borgo San Donnino*, oggidì Città Epiſcopale. Si figurò il P. Beretti nella ſua Diſſert. Chorograph. d'aver trovata menzione di queſto Borgo in un Placito tenuto in Parma l'Anno 830. e dato in luce dal Campi Piacentino. Quivi ſi tratta una lite fra *Grimoaldum Avocatum da pars Monaſterii Sancti Florentii in Florenzola, & Urſonem Presbyterum ram de beneficium ... da pars ... Sancti Domnini*. Ma s'ha da leggere *Eccleſie*, o *Oratorii*, o *Monaſterii*, o *Plebis*, o altra ſimil parola, e non già *Burgi*. Di ſotto v'ha *qui ad pars Sancti Domnini res ſuas pro animam ſuam dedit*. Adunque vi ſi parla d'una Chieſa. Odaſi ora ciò, che è ſcritto in un Diploma di Lodovico Re di Germania dell'Anno 876. in cui concede ad Hirmingarda ſua Nipote *Lemin Curtem in Comitatu Pergama, & Curtem Majorem in Placentino Comitatu, & in Aucia*. Vedeſi tuttavia la Terra di *Corte Maggiore* nel paeſe già ſpettante a i Marcheſi Pallavicini. In un Placito dell'Anno 910. tenuto in Cremona ſi truova *Advocatus Curtis Domni Regis Auce, quæ dicitur Majore*.

Del pari la bella Terra di *Garda* ſul Lago Benaco, il quale da eſſa oggidì è chiamato *Lago di Garda*, pare che godeſſe ne gli antichi Secoli il decoro di un particolar Contado. Un Diploma di Berengario I. Re d'Italia dell'Anno 893. in favore del Moniſtero di San Zenone di Verona, parla *de Corte noſtra Meleto ſitas in Garda*, e più ſotto *jugera octo ſita in finibus Garda*. In uno Strumento da me rapportato nel Cap. XIV. Garda è diſtinta col nome di Città, ed ogni Città avea il ſuo Conte e Contado. Così *Comitatus Monteſilicanus*, oggidì *Monſelice*, nobil Terra del Padovano ſi truova in uno Strumento dell'Anno 928. e ne' Diplomi di Arrigo I. e Corrado I. preſſo l'Ughelli ne' Veſcovi di Verona. Altri ſimili Contadi ritroverà chi maneggia le antiche pergamene. Ma ſpezialmente vo' io quì ricordare una Donazione, di cui tornerà occaſion di favella-

vellare nel Cap. LXVII. ſcritta prima dell' Anno 800. Ivi è nominato *Comitatus Lucardus*, nome ſtrano. Ma che queſto foſſe in Toſcana fra Arezzo, Firenze, Siena, Volterra, e Piſa, ſi raccoglie dal trovarſi ivi tuttavia il Caſtello *Lucardo*, e dall' annoverare fra i Luoghi di quel Contado *Petroniaco*, *Monte Bonici*, *Monte Domenichi*, *San Donato*, *Santa Maria*, *Meleto*, *San Pietro &c.* Anguſto era una volta il Contado di Siena, come vederemo al Cap. LXXIV. e però non è da ſtupire, ſe fra eſſa e Firenze ſi trovaſſe il Contado *Lucardo*. Dall' Anonimo Ravennate fra le Città della Toſcana viene annoverata *Lugaria*. Forſe ivi è da leggere *Lucarda*. Avvertimmo di ſopra, che nelle Montagne il *Fregnano* è una picciola Provincia del Ducato di Modena. Veriſimilmente anch' eſſo una volta ebbe il ſuo proprio Conte e Contado. Paolo Diacono nel Lib. II. Cap. 18. trattando delle Alpi Apennine dice che ivi ſono *Civitates Feronianus*, *Montepellium &c.* Ivi ſi parla del *Fregnano*. Nell' Anno 767. come coſta da uno Strumento di donazione fatta ad Anſelperga Badeſſa di Santa Giulia di Breſcia, ſono ſpecificati Beni poſti *in loco ubi nuncupatur Rio Torto*, *Terreturio Feronianenſi*. In un' altra Donazione fatta l'Anno 1034. ad Ingone Veſcovo di Modena troviamo nominato *Comitatum Ferengnienſe*. Così in uno Strumento del 1036. s' incontra *Ubertus filius bo: me: Daiberti de Comitatu Feroniano*, e nell' Anno 1017. *Albizo filius Daiberti de Comitatu Feroniano*. Lungo ſtudio poi richiederebbe il volere raccogliere tutte le Città dell'Italia tanto de' tempi Romani, che de' Secoli barbarici, le quali o hanno perduto affatto il nome, o ſon decadute aſſaiſſimo, o hanno cangiato ſito. Per eſempio *Antemnæ* fu Città non ignobile de i Latini non molto lungi dalla fonte dell' Aniene, oggidì Teverone. Ne parlano Varrone, Feſto, Servio, Livio, Silio, ed altri rammentati dal Cluverio e Cellario. Tuttavia porta il nome di *Città di Antina*, ma ridotta a troppo baſſa condizione. E' nominata ne' vecchi Documenti la Città di *Bobio*, non quella, che giace ſopra Piacenza alle rive della Trebbia, ma un' altra dello Stato Eccleſiaſtico ornata una volta di Cattedra Veſcovile. Nell' aſſegnare il ſito di queſta Città ſi ſono ingannati Leandro Alberti, il Cluverio, Carlo da San Paolo, il Fontanini ed altri. L' Ughelli nel Tomo 2. dell'Italia Sacra ci vorrebbe perſuadere, che *Sarſina* e

Bobio

Bobio foſſero la ſteſſa coſa. Ma non badò egli, che nel 1232. v'era tuttavia la *Dioceſi di Bobio*, e che molto prima di quel tempo ſi truova *Saſſenatenſis Epiſcopus*, come coſta da i Documenti prodotti dal medeſimo Ughelli. E in un Diploma di Corrado I. Auguſto del 1028. ſono alla Chieſa di Sarſina confermati tutti i beni, che ad eſſa appartengono *in territorio Saſſenatenſi &c. & infra Comitatum Bobienſem, in territorio Ferentano, in Cæſenati Comitatu &c.* Chi è pratico de' molti Luoghi enunziati in uno Strumento dell' Anno 1232. da me dato alla luce, potrà forſe individuare dove precisamente foſſe la Dioceſi Bobiense; perciocchè ivi ſi legge: *Vel mihi pertinet in Diœceſi Caſtellana, Ferentana, & Bobienſi; ſcilicet Caſtrum Alſari, & ejus Curtem, Caſtrum Corneti &c.* Se Bobio era in confine di Sarſina, potrebbe eſſere ſtato aggiunto al Veſcovato della medeſima Sarſina. Ma di ciò finora non ſi ſon vedute pruove concludenti. Incontraſi anche memoria della Città *Anſedona* nelle vecchie Carte, e ſi pretende, che dalle rovine ſue ſorgeſſe la riguardevol Terra di Orbitelli. L'Ughelli ne' Veſcovi di Oſtia, e il Margarino nel Tomo II. Conſtit. 25. rapportano un Diploma di Leone III. Papa, e di Carlo Magno, per cui amendue donano *Monaſterio Sancti Anaſtaſii, quod eſt poſitum ad Aquam Salviam* (entro Roma) *integram Civitatem, quæ ab omnibus vocatur Anſidonia*. E il Turrigio Par. 2. de Crypt. Vatic. ne rapporta de' pezzi, ch'egli dice ſcritti nella parete di eſſo Moniſtero. Ma quel Diploma non ci vuol molto a riconoſcerlo per un' impoſtura. Di una miracoloſa vittoria, che ivi ſi dice riportata, niuno de gli antichi Storici ha mai fatta menzione. Nè mai fu coſtume, che il Papa e l' Imperadore con unione di autorità e di ſottoſcrizione faceſſero ſimili donazioni. Carlo M. è ivi appellato *magnificus & præſens Rex*, e poi ſi ſottoſcrive con dire: *Ego Carolus Imperator Auguſtus*. Sottoſcritto anche ſi mira *Hugo Dux Luxovienſis*, ovvero *Lugdunenſis*: cole tutte contrarie al Rituale di que' tempi, ſiccome anche la pena da pagarſi *Romano Imperio*. Tralaicio l'Anno dell'Era volgare ivi appoſto, ed altre oſſervazioni concludenti, quello eſſere un Documento falſo. E' anche da vedere la Cronica Volturnenſe, nella cui figura VI. compariſce *Urbs Anſedona*, e appreſſo *Monaſterium Sancti Petri*: il che può far dubitare, che nel Regno di Napoli foſſe quella Città; e tanto più

perchè Falcone Beneventano all'Anno 1133. ſcrive, che il Re Ruggieri dopo Matera occupò *Civitatem aliam nomine Anſam*. Di più non ſoggiungo con replicare, che lunga navigazione intraprenderebbe, chiunque voleſſe trattare di tutte le antiche Città o annientate, o ridotte in baſſiſſimo ſtato.

Delle Leggi dell'Italia ne' Secoli barbarici, e dell'origine de gli Statuti.

DISSERTAZIONE VENTESIMASECONDA.

ALL'Erudizione de' Secoli, ne' quali giacque l'Italia ſotto il dominio de' Barbari, appartiene anche la conoſcenza delle Leggi allora uſate; e tuttochè nella Prefazione alle Leggi Longobardiche nella Parte II. del Tomo I. Rer. Italic. io abbia trattato queſto argomento: pure a me conviene l'iſtruirne quì i Lettori. Allorchè i Goti ſotto il Re Teodorico s'impadronirono d'Italia, trovarono quì in voga e dominanti le *Leggi Romane*, particolarmente compreſe nel Codice Teodoſiano, oltre a non poche Opere de gli antichi Giuriſconſulti. Teodorico Principe di gran ſenno nulla volle cangiare di queſte Leggi, anzi alle medeſime ſi ſottomiſero i Goti ſteſſi. Riuſcì poſcia a Giuſtiniano I. Auguſto di ricuperar queſte contrade, e a lui dobbiamo l'inſigne Corpo delle Leggi Romane, che anche oggidì regola i noſtri Tribunali. Durò poco il trionfo di queſte Leggi, perchè da lì a non molto ſopravennero in Italia i Longobardi, i quali o ſia per l'odio, che portavano a i Greci perpetui loro nemici, e per l'amore, che profeſſavano a i riti e alle conſuetudini della lor Nazione, giudicarono meglio di mettere in iſcritto le Leggi ed uſanze proprie, che di regolarſi colle Greco-Romane. Vero è, che permiſero agli antichi abitatori d'Italia di ſeguitar, ſe voleano, le Leggi di Giuſtiniano; nè queſto fu loro mai vietato. Rotari Re di eſſi Longobardi prima formò una Raccolta di Leggi, con darle il titolo di *Editto*, e a queſta di mano in mano ſecondo le occorrenze i Re ſucceſſori ne andarono aggiugnendo dell'altre; ed avendo fatto altrettanto i Re ed Imperadori

Fran-

Franchi e Tedeſchi, venne in fine a formarſi il corpo intero delle Leggi Longobardiche, colle quali per più Secoli s'è governata la maggior parte d'Italia. Ma da che Carlo Magno unì queſto Regno alla vaſta potenza ſua, che allora ſi ſtendeva per tutta la Francia, e per tutta quaſi la Germania, famiglie intere di quegli altri paeſi o per intereſſe, o per biſogno, o per impiego vennero a fiſſare il piede in Italia. Avvezzi queſti Oltramontani alle Leggi del loro paeſe, ottennero poi licenza di potere con eſſe regolarſi, e vivere anche in mezzo a gl'Italiani. V'erano Salici, Ripuarii, Bavareſi, ed Alamanni; vennero perciò in Italia le Leggi di tutte queſte Nazioni, e biſognò, che i Giudici ed Avvocati foſſero bene informati di cadauna di eſſe, perchè ſecondo il tenore della Legge, che ognuno profeſſava, dovea eſſere giudicato. Nè vi credeſte già, che i Dottori di allora aveſſero a faticar molto, e a logorar la loro ſanità, per imparar le tante Leggi di Giuſtiniano. Rariſſimi, a mio credere, in que' Secoli erano i volumi delle Pandette, o ſia de i Digeſti, e il Codice di eſſo Giuſtiniano coll' Iſtituta, e colle Novelle. Gran ſomma di danaro ſarebbe coſtato queſto Arſenale di Leggi Romane, perchè non ſi trovavano in que' tempi Libri ſe non iſcritti a penna, e nelle pergamene. Verſimilmente poche erano le Città, che poſſedeſſero un Volume ſolo, non che tutti i Volumi del Gius Giuſtinianeo. Ma come giudicar le cauſe de i Romani ſenza aver tutta quella gran Raccolta? Uſarono in que' Secoli i Giudici e i Legiſti un breve breviſſimo compendio delle ſterminate Leggi Romane, con aver ſcelto ſolamente quel poco, che baſtava a riſolvere le più uſuali controverſie di Giuſtizia: giacchè allora non aveano luogo ne' Tribunali tante ſottigliezze, e cautele d' oggidì, nè ſi uſavano gli eterni Fideicommiſſi, Primogeniture, e Maggioraſchi; e però a pochi punti ſi vede ridotto allora ne i Manuſcritti la Giuriſprudenza Romana. Il reſto dipendeva dal ſenno e dall' Equità de i Giudici, e un gran bene ſi godeva allora, cioè quello di sbrigar preſto le liti, ſenza vederle incamminate all' eternità.

Ora noi abbiamo Letterati, che han dato al pubblico belle edizioni delle ſuddette diverſe Leggi, praticate in que' tempi in Italia. Mi ſon io ſtudiato di darne una ben elatta e

più

più copiosa delle Leggi Longobardiche nella suddetta Par. II. del Tomo I. Rer. Ital. mercè di due antichi Codici MSti, l'uno della Biblioteca Estense, e l'altro dell'Archivio de' Canonici di Modena. Quest'ultimo abbracciava le suddette Leggi in compendio, e il tempo, in cui fu fatta quella Raccolta ed unione, si può raccogliere da i versi, che servono di Prefazione, da me rapportati altrove. I primi son questi:

Hunc Heros Librum Legum conscribere fecit
Eurardus prudens, prudentibus omnia vexit.
Quisquis amat cunctas Legum cognoscere causas &c.

Aveva io conietturato, che quell'*Eroe* chiamato *Eurardo* fosse *Everardo*, o sia *Eberardo*, Duca o Marchese del Friuli, padre di Berengario I. cioè di chi fu suo successore in quel Ducato, poscia Re, e finalmente Imperador de' Romani. Ho poi trovato, con che assodar sì fatta coniettura. Rapporta Auberto Mireo nel Cod. Donat. piar. Cap. 15. il Testamento fatto da esso Everardo Conte e Duca, non già, com'egli si figurò, nell'Anno 837. ma bensì nell'Anno 867. in cui quel Principe così parla: *Volumus, ut Unroch* (era questi il suo Primogenito) *habeat Librum de Lege Francorum, & Ripuariorum, & Langobardorum, & Alamannorum, & Bavariorum*. Ecco qual conto egli facesse di quella Raccolta di Leggi, e con che buon fondamento a lui si debba attribuire. S'intende ancora, che i Libri MSti erano gioie in que' tempi. E che essa Raccolta fosse fatta a' suoi giorni, apparisce da' seguenti versi del Codice Modenese suddetto.

Quam pulchras poteris, si velis, forte videre
Effigies, Lector, Francorum schema per ævum.
En Carolus cum Pippino quam fulget in vultu
En Hludowicus Cæsar, quamque Hlotarius Heros.
Ipsorum quantum & Leges per cuncta tonantes.

Nell'originale, lasciato ad Unroco, vi doveano essere i Ritratti di que' quattro Re d'Italia ben formati e miniati, che non sono, o sconciature sono nell'antichissima copia, conservata in Modena. Da ciò s'intende compilata quella Raccolta a' tempi di Lottario I. Imperadore, quando appunto fiorì il suddetto *Everardo*. Dissi, che questi fu *Duca o Marchese del Friuli*. Per provar ciò, il Valesio nelle Annotazioni al Panegirico di Berengario, e il P. Beretti nella Dissert. Chorograph. han recato

cato delle conietture. Aggiugnerò io, che *Everardo* vien chiamato Marcheſe nel Lib. IV. Hiſt. Remenſ. E il P. Dachery nel Tomo II. dello Spicilegio dell' ultima edizione rapporta queſti verſi in onore di lui.

Regibus immenſis Eurardus Ciſonienſis
Creditur æqualis, ut ait Liber Hiſtorialis,
Qui de nobilium deſcendens ſtirpe Virorum,
Dicitur Italiæ quondam tenuiſſe Ducatum.

Abbiamo dunque Everardo, chiamato *Ciſonienſe*, perchè fondatore di quel Monaſtero, *Marcheſe* e *Duca* in Italia. E Frodoardo nel Lib. 3. Cap. 26. regiſtrando le Lettere ſcritte da Hincmaro Arciveſcovo di Rems, una ne dà inviata *Viro Illuſtriſſimo Eberardo ex Principibus Lotharii*, parole che ſi debbono intendere del Padre di Berengario, Principe in Italia, perchè quì ſoggiornava allora Lottario Auguſto. Può comprenderſi ancora, che Everardo abitaſſe in Italia, e che il ſuo Ducato foſſe quello del Friuli, dal vedere fatto il ſuo Teſtamento nell' Anno 867. *In Comitatu Tarviſiano in Corte noſtra Muſieſtro*. Aggiungaſi, che prima dell' Anno 848. Goteſcalco famoſo Monaco per le ſue controverſie intorno alla Predeſtinazione, tornando da Roma in Francia, cominciò a ſeminar la ſua dottrina per le Città della Venezia: del che avvertito Rabano Mauro Arciveſcovo di Magonza da Notingo Veſcovo, non già Veroneſe, ma Breſciano, mandò una ſua Operetta ad eſſo Veſcovo, rapportata dall' Ughelli ne' Veſcovi di Chiuſi, con Lettera indirizzata *ad Heberardum Ducem*. Che s'egli altrove, come anche nel ſuo Teſtamento ſi truova appellato *Comes*: queſto era un uſo di que' tempi, ne' quali chi era Duca o Marcheſe, governava anche qualche Città con titolo di Conte. Venga ora avanti Alberico Monaco de i tre Fonti, il quale nella ſua Cronica all' Anno 854. ſcrive così: *Hoc Anno Comes Everhardus cognomento Radulfus, Dux Forojulii a Lothario conſtitutus, Corpus Calliſti Papæ ab Epiſcopo Brixiæ Notingo impetravit, & in prædio ſuo apud Tizonium* (ſcrivi *Ciſonium*) *Tornacenſis Diœceſis attulit*. Dovrebbero baſtar tali notizie per aſſicurarci, che il governo del Friuli fu una volta appoggiato a queſto Everardo Duca; ma per compimento s'oda ciò, che laſciò ſcritto Andrea Prete Italiano di que' tempi in una Cronichetta, data alla luce da Giovanni Burcardo Menchenio.

Ecco

Ecco le ſue parole: *Multam fatigationem Langobardi & oppreſſionem a Sclavorum gente ſuſtinuerunt, uſque dum Imperator* (cioè Lottario I.) *Forojulianorum Eberhardum Principem conſtituit. Quo defuncto, Unroch filius ejus in Principatum ſucceſſit.* Sicchè ſino all'Anno 867. Everardo tenne il Ducato del Friuli; ebbe per ſucceſſore Unroco figlio maggiore, e mancato queſto di vita, fu conferito il governo medeſimo a Berengario, poſcia Re ed Imperadore, di cui non increſcerà a i Lettori di aver imparato a meglio conoſcere il Padre, Principe di grande affare nel Secolo IX. e a cui dobbiamo la Raccolta delle Leggi ſuddette.

IL Rito di formare e pubblicar le Leggi ne' vecchi tempi, non fu già lo ſteſſo, che oggidì ſi oſſerva dalla maggior parte de i Regnanti. Imperciocchè allora non dipendevano dal ſolo arbitrio e provvidenza del Principe e del ſuo Conciſtoro le Leggi, che doveano obbligar tutto il Regno; ma vi ſi richiedeva il *Conſilio* e *Conſentimento* de gli Ordini e de' Primati del Regno. Perciò forſe ogni anno ſolevano i Re d'Italia raunare la Dieta generale del Regno, per lo più in Pavia, e nel primo giorno di Marzo. Colà ſolevano concorrere i Grandi del Regno, cioè i *Ducbi*, e i *Giudici*, riconoſciuti poi col titolo di *Conti* da gli Auguſti Franchi, e i principali Uſiziali della milizia. Principalmente poi ſotto eſſi Franchi, e ſotto gl'Imperadori Tedeſchi, v'intervenivano i Veſcovi, ſiccome Principi, che godevano molte Regalie del Regno. In quelle Diete ſi dibattevano tutte le Leggi, che venivano propoſte da pubblicarſi, e ſi cercava l'approvazion d'ognuno. Vedi le Prefazioni alle Leggi Longobardiche. Nel fine dell' Editto pubblicato dal Re Rotari ſi legge: *Leges patrum noſtrorum, quæ ſcriptæ non erant, literis tradidimus, partemque earum Conſilio, parique Conſenſu Primatum, Judicum, cunctique felicisſimi Exercitus noſtri, augentes conſtituimus.* Anche il Re Grimoaldo nel Proemio alle ſue Leggi, confeſſa di averle ſtabilite *per ſuggeſtionem Judicum, omniumque Conſenſum.* Nè diverſamente operò il Re Liutprando, il quale nel Lib. I. delle ſue Leggi confeſſa di averle approvate *una cum omnibus Judicibus de Auſtriæ & Neuſtriæ partibus, & de Tuſciæ finibus, cum reliquis Fidelibus meis Langobardis, & cuncto Populo aſſiſtente.* Lo ſteſſo Rito ſi vede praticato da Ratchis ed Aſtolfo ſuoi Succeſſori. Quelle Leggi eziandio, che Carlo M. preſcriſſe da oſſervarſi nel Regno d'Italia,

lia, ſiccome egli atteſta nella Preſazione, vennero ſtabilite, *congregatis in unum Epiſcopis, Abbatibus, viris Illuſtribus.* Ad imitazione di lui anche Pippino Re d'Italia ſuo Figlio formò varie Leggi, *quum adeſſent nobiscum ſinguli Epiſcopi, Abbates, & Comites, ſeu reliqui Fideles noſtri Franci & Langobardi.* Benchè ſieno perite le Preſazioni delle Leggi di Lodovico Pio, Lottario I. Lodovico II. e Guido Imperadori: tuttavia è da credere, che procedeſſero colla ſteſſa regola di governo, oſſervata anche da Ottone II. Auguſto, il quale nella Dieta di Verona dell'Anno 983. fece alcuni pochi Decreti, *omnibus Italiæ Proceribus convenientibus & conſentientibus.* Così Arrigo II. Auguſto trovandoſi *Turegi in univerſali Conventu Langobardorum* dice d'avere formata una Legge, *Epiſcoporum, Marchionum, Comitum, aliorumque multorum noſtrorum Fidelium Conſenſu & auctoritate probatam.* Altrettanto praticò Lottario II. Imperadore, e poſcia Federigo I. Auguſto nelle Diete tenute in Roncaglia, con eſſere intervenuto il Conſiglio ed Aſſenſo de' Magnati alle loro Leggi. Nè differente era in que' tempi il Rito di pubblicar nuove Leggi ne i Regni di Francia, Alemagna, e preſſo altri Popoli, come ſi raccoglie dalle antiche memorie, e lo Schiltero, ed altri Scrittori del Gius pubblico Germanico hanno dimoſtrato. Qual potere, e quai limiti abbiano gl'Imperadori d'oggidì in far nuove Leggi, non l'ha da chiedere a me il Lettore, ma dee dimandarlo a tanti Erudi-ti Tedeſchi, i quali ampiamente han trattato de' pubblici loro affari.

Ora due ſorte di Leggi furono in Italia, allorchè quì ſignoreggiarono gl' Imperadori Franchi, cioè le Particolari di ogni Nazione, che riguardavano le Succeſſioni, i Contratti, le pene de' delitti, e ſimili altri punti, che come aveano creduto il meglio, i Legislatori aveano ſtabilito. L'altre erano Leggi Generali, alle quali indifferentemente ſi trovavano ſottopoſti tutti gli abitatori del Regno d'Italia. Veggaſi la Legge Nona di Pippino Re d'Italia, dove ſono le ſeguenti parole: *De ceteris vero cauſſis Communi Lege vivamus, quam Domnus Karolus excellentiſſimus Rex Francorum atque Langobardorum in Edicto adjunxit.* Ecco come i Capitolari aggiunti da Carlo M. all'Editto, cioè alla Legge Longobardica, s'aveano da oſſervare da tutte le Nazioni allora dimoranti in Italia. Delle Leggi Particolari parla nella medeſima Legge lo ſteſſo

Pippino con dire: *Si latrocinia, vel furta, aut præda inventa fuerint, emendentur juxta ut ejus Lex eſt, cui malum ipſum perpetratum fuerit.* Sicchè le Pene de i delitti ſi pagavano non ſecondo la taſſa della Legge profeſſata dal delinquente, ma ſecondo quella di chi avea ricevuto il danno o l'offeſa. Quanto alle Succeſſioni ſi noti la Legge 46. del medeſimo Re Pippino. *Sicut conſuetudo noſtra eſt*, dic' egli, *Romanus vel Langobardus ſi evenerit quod cauſſam inter ſe habeant, obſervamus, ut Romanus Succeſſionem eorum juxta ſuam Legem habeat. Similiter & omnes ſcriptiones juxta Legem ſuam faciant. Et alii homines ad alios ſimiliter. Et quando componunt* (cioè vogliono pagar la pena in danaro) *juxta Legem ipſius, cui malum fecerint componant. Et Langobardus illi ſimiliter convenit componere.* Perchè Pippino ſolamente quì parli de' Longobardi e Romani, cioè de i diſcendenti da gli antichi abitatori d'Italia, a' quali era permeſſo di ſeguitar la Legge Romana: forſe ciò avvenne, perchè queſti erano i due principali Popoli del Regno Italico. Poichè per altro anche altre Nazioni ſotto quel Re vennero ad abitare in Italia; e lo confeſſa egli nella Legge 28. dove così parla: *De diverſis generationibus hominum, que in Italia commanent, volumus, ut ubicunque culpa contigerit, unde fayda (nemicitia) creſcere poterit, pro ſatisfactione hominis illius, quem culpaverint, ſecundum Legem ipſius, cui negligentiam commiſerint, emendent.* Adunque acciocchè appariſſe, a quale delle varie Leggi ciaſcuna perſona allora aderiſſe, per regolare ſecondo queſta i contratti, i giudizj, le eredità, ed altri pubblici atti, nè foſſe in poter della gente l'ingannare il Proſſimo colla mutazion della Legge, era tenuto ciaſcuno a pubblicamente profeſſare in ogni occaſione la Legge ſua propria. Non ho potuto finora ſcorgere, ſe al tempo de' Longobardi regnanti alcuno profeſſaſſe la ſua Legge propria: giacchè oltre alla Nazione ſteſſa Longobardica v'era l'altra copioſiſſima de i chiamati Romani. Sembra convenevole o neceſſario, che così ſi praticaſſe anche allora. Ma s'è ridotto a poco il capitale delle Carte allora ſcritte. Nelle vedute da me non ho oſſervato queſto Rito; ma probabilmente ſi potrebbe trovare. Solamente oſſervo riferita dal P. Mabillone nell'Append. al Tomo 2. de gli Annali Bened. una copia d'antico Strumento, in cui *Manigundis veſte Monialium induta, quæ viſa ſum vivens Lege Langobardorum*, fonda il Moniſtero di Cairate,

in

in Comitatu Septiensi. Ma ho io qualche ſoſpetto dell'autenticità di quel Documento, appunto per queſta eſpreſſione della Legge; e poi per le Note Cronologiche, cioè: *Regnante Domno noſtro Liutprando & Heldeprando noſtris excellentiſſimis Regibus, Anno eorum Vigeſimo tertio, Menſe Julii, Indictione Quinta*. V'ha de gli errori; non andavano d'accordo inſieme gli anni del Regno di Liutprando ed Hildeprando; nè l'*Indizione V.* conviene all'Anno 23. del Re Liutprando. Aggiungaſi, che Manegonde dona a quel Moniſtero, *quacunque infra ipſum Regnum Italicum habere viſa ſum*. S'io mal non m'appongo, ſi truova bensì ne' Secoli ſuſſeguenti menzione del *Regno Italico*, ma non già regnando i Longobardi.

Egli è ben fuor di dubbio, che ſotto gl'Imperadori Franchi la pubblica profeſſione della Legge propria fu non ſolamente in uſo, ma di obbligazione. Lottario I. Auguſto nell'Anno 824. trovandoſi in Roma pubblicò la ſeguente Legge: *Volumus, ut cunctus Populus Romanus interrogetur, quali Lege vult vivere, ut tali, quali profeſſi fuerint vivere velle, vivant. Quod ſi offenſionem contra eamdem Legem fecerint, eidem Legi quam profitebuntur, ſubjacebunt*. Con qual diligenza foſſe oſſervata queſta Legge a' tempi dello ſteſſo Lottario I. Imperadore, nol ſo ben dire, ſe non che ho oſſervato in molti Strumenti di quella età, che nulla ſi dice della Legge de' contraenti. Penſo io, che ſi ſoddisfaceſſe a queſta obbligazione con eſprimere almeno la Nazione, perchè indicata queſta, s'intendeva toſto anche la Legge da eſſi profeſſata. Per eſempio, in uno Strumento Lucchese dell'Anno 855. ſi legge: *Manifeſtu ſum ego Baldericho homo Franciſcho, filio bo. me. Alderichi, quia convenit mihi una tecum Hieremias, gratia Dei hujus Sancte Lucane Eccleſie humilis Epiſcopus &c.* Fanno una permuta di beni, e a viſitare i poderi furono inviati alcuni *da parte Adalberti Comis*, cioè *Comitis*. Era queſti Adalberto I. Marcheſe o Duca di Toſcana, Conte di Lucca. Ho io pubblicato uno Strumento eſiſtente nell'Archivio della Comunità di Cremona, ſpettante all'Anno 864. da cui coſta, che Gualberto Veſcovo di Modena, Meſſo di Lodovico II. Imperadore, mette in poſſeſſo della *Corte di Wardeſtalla*, oggidì *Guaſtalla* Città, l'Imperadrice Angelberga. Profeſſano ivi alcuni de' teſtimonj, qual foſſe la loro Nazione, cioè *Amicho ex genere Francorum*, *Tueperto ex genere Francorum*, *Fulcherius ex ge-*

nere Alamanorum &c. Presbiteri ex genere Francorum &c. Inglerius ex genere Alamanorum. Tal Documento fu a me ben caro, perchè mi diede a conoscere *Gualberto Vescovo di Modena*, non avvertito dal per altro diligentissimo Sillingardi nel Catalogo de' Vescovi di Modena, e molto meno dall' Ughelli copiatore del Sillingardi. Ad Ernido Vescovo di questa Città dovette succedere il suddetto Gualberto circa l' Anno 864. All' attenzione nondimeno d'esso Sillingardi scappò una pergamena, tuttavia esistente nell' Archivio insigne de' Canonici di Modena, e scritta *Anno XXVI. Ludovici Magni Imperatoris*, cioè nell' Anno 869. in cui *Gualpertus Episcopus Mutinensis* concede a livello ad un certo Giovanni terre poste in Collegara. Successore di Gualberto fu *Leodoino*, chiamato dall' Ughelli *Leodoindo*, di cui abbiamo uno Strumento dell' Anno 876. dove son le seguenti parole: *Placuit atque convenit inter Domnus Leudoinus gratia Dei Mutinensis Episcopus, nec non sed etiam & inter Adelburga Dei Ancilla, qui fuit Conjux Auterami Comite ex genere Francorum*. Probabilmente fu questo Auteramo Conte di Modena. Altri Documenti ho io veduto, ne i quali i testimonj esprimono la propria Nazione, intitolandosi *ex genere Allamannorum*, ovvero *ex genere Francorum*. Forse in Roma più accuratamente che altrove fu eseguita la Legge di sopra accennata di Lottario I. Augusto, fatta apposta pel Popolo Romano. Nella Cronica di Casauria in uno Strumento dell' Anno 868. si sottoscrivono così i testimonj. *Ego Gregorius filius Leonis de Civitate Roma, Legem vivens Romanam &c. Signum manus Johannis Ducis de Civitate Roma, Legem vivens Romanam &c. Teubaldus Legem vivens Romanam subscripsi. Signum manus Landerici ex genere Romanorum*. Questo è il più antico Strumento, in cui abbia trovato io espressa menzione della Legge professata. In un' altra Carta della medesima Cronica all' Anno 871. s' incontra *Sisenandus ex genere Francorum*. Nulla dice costui della Legge, ma dopo avere identificata la sua Nazione, s' intendeva tosto, qual fosse la sua Legge; e così ho osservato, che si praticò in molti Documenti del Secolo susseguente. Nell' Archivio del Monistero Nonantolano si vede una Donazione, che fa a Liutefredo Abbate *Warti Vassus Domni Imperatoris, Legibus vivens Allamannorum*.

Coloro ch' erano di Nazione *Salica*, o sia *Franzese*, ovvero

vero Alamannica, ſi riconoſcono per tali da i Riti, che uſava la loro Nazione nelle Donazioni e vendite. Imperciocchè in ſegno del conſegnato dominio e poſſeſſione, levando di terra *feſtucum nodatum*, *Waſonem terræ*, o *ramum arboris*, o *pergamenam*, o *calamum cum atramentario*, o *cultellum*, &c. lo porgevano al compratore o donatario. In uno Strumento Ferrareſe di non ſo qual Anno, ſi legge: *Petrus Vaſſo & Miſſo Domni Bulgaru Comes de Comiato Cumiaclenſis apprehendit guazone de terra, & miſit in manibus Romaldelli, dicens: Ecce trado ad per inveſtituram a te per te, ad permanendum in te, & in veſtris heredibus & proveadibus in perpetuum.* Come coſta da uno Strumento dell' Anno 911. Anſelmo Conte di Verona donò all' inſigne Moniſtero di Nonantola alcuni beni poſti *in loco & fundo, qui vocatur Caſtro de Nogaria*. Egli s' intitola *Anſelmus gratia Dei Comes Comitatu Veronenſe, & filius bo. me: Waldorienſis Francorum genere.* A tenore adunque de i Riti della ſua Nazione dice poi: *Et quia ego ipſe ſupraſcriptus Anſelmus Comes huic membrana inſimul cum calamo, ſeo & atramentario, & pinna, & Waſone terre, ramo pomis, ſiſtucum notatum, atque & cultellum, & Wantos, totum inſimul juſta Legem meam Francorum de terra levavi, & Martino Notario tradidi &c.* Ho anche pubblicato il Diploma di Berengario I. Re d'Italia, che nel medeſimo Anno confermò la Donazione ſuddetta a i Monaci Nonantolani. Quello ch' è più degno di oſſervazione, non ſolamente ne i Contratti, ma anche ne' Teſtamenti, ſolevano i Franchi praticare il poco fa mentovato Rito, ciò apparendo dall' ultima volontà dello ſteſſo Anſelmo Conte, eſpreſſa con pubblico Rogito nel precedente Anno 910. La profeſſion poſcia della Legge, e particolarmente della Nazione, ſerve non poco a trovar l' origine, e la diſcendenza delle antiche Nobili Famiglie. A me non poco ha giovato tale oſſervazione in teſſere con ſicuri Documenti la Genealogia della Sereniſſima Caſa d'Eſte nelle mie Antichità Eſtenſi, e della Real Caſa di Brunsvich procedente dalla medeſima. Così Gerardo Maurizio, *de Reb. geſt. Eccelini*, ſcrive della Famiglia di Honara, o ſia da Romano, da cui uſcirono quattro Eccellini, famoſi nella Marca di Verona, Trivigi, e Padova: *Quidam Dominus Eccellinus fuit pater cujuſdam Domini Alberici. Qui Albericus fuit pater Domini Eccelini* (ſopranominato il Balbo,

o ſia

o ſia lo Scilinguato) *& hic Eccelinus pater fuit alterius Domini Eccelini* (ſopranominato il Monaco) *patris præſentium Dominorum Eccelini* (crudeliſſimo Tiranno di Padova e Verona) *& Alberici* (Tiranno di Trivigi) *fratrum de Romano*. Il primo Alberico in uno Strumento eſiſtente nel Moniſtero di San Benedetto di Mantova, e ſcritto nell'Anno 1125. profeſſa d'eſſere di Nazione e Legge Salica. Adunque veniva quella Famiglia o dalla Germania inferiore, o dalla Francia. Coſtume ordinario ancora fu, che ne'contratti ſi chiamavano, ſe era poſſibile, teſtimonj della ſteſſa Nazione, di cui erano i contraenti. Nell' inſigne Moniſtero delle Monache di San Zacheria di Venezia ſi conſerva una Donazione fatta nell'Anno 906. da Adelardo Veſcovo di Verona *Dilectiſſimo atque amantiſſimo michi ſemper Ingelfredus ex gente Alamannorum, qui habitaturus in fine Forijulianenſe &c.* Fra' teſtimonj ſi contano i ſeguenti: *Sinibaldus ex Almannorum genere filius bo. me. Tobaldo de Saltus. Ingoni filio ex Almannorum .... Milo ex genere Francorum. Alteckeno filius Dominico ex Comitatu Ceneza*, cioè di Ceneda. Queſto *Milone* di Nazione Franzeſe potrebbe eſſere ſtato quello ſteſſo valentuomo, che per relazione di Liutprando Storico Lib. II. Cap. 20. vendicò la morte di Berengario I. Auguſto. Forſe ancora da lui diſceſe *Milo Marchio* (probabilmente della Marca Veroneſe) *filius bonæ recordationis Manfredi, qui Lege Salica vivere viſus fuit*, come ſi legge nel ſuo Teſtamento dell'Anno 955. dato alla luce dall'Ughelli nella ſerie de i Veſcovi di Verona. Et è da ſapere, che il ſopramentovato *Ingelfredo* dovea cotanto godere della grazia del ſuddetto Berengario Re, poſcia Imperadore, che da lui fu creato Conte della ſua diletta Città Verona. Nell'Archivio delle Monache di San Zacheria di Venezia ſi legge il ſuo Teſtamento, fatto nell'Anno 914. dov'egli così s'intitola: *Ego quidem in Dei omnipotentis nomine Ingelfredus gratia Dei Comes Comitatu Veronenſe, & filius bo. me. Grimaldo ex Alemannorum genere &c.* Ritornando poi alla Donazione di Adelardo Veſcovo dell'Anno 906. coll' appoggio ſuo ſi dee raddrizzare la Cronologia de' Veſcovi di Verona preſſo l'Ughelli. Se crediamo a lui, *Adelardo* circa l'Anno 891. ceſsò di vivere, ed ebbe per Succeſſore *Adelberto*, a cui tenne dietro *Notberio II.* Ma dallo Strumento ſuddetto noi abbiamo, che il Veſcovo Adelardo era tuttavia vivente nell' Anno 906. e però, finchè non ſi adducano buone pruove, quell'

Adal-

Adalberto s'ha da caſſare dal Catalogo de i Veſcovi di Verona, e credere, che ad Adelardo ſuccedeſſe *Notberio*. Queſti s'ha più toſto da appellare *Notecberio*, o *Notcberio;* e veriſimilmente fu non già il Secondo, ma l'unico fra quei Veſcovi; perciocchè il Primo ſi mette dall' Ughelli all'Anno 856. ma ſenza addurne pruova alcuna. Di queſto Notecherio nel ſuddetto Archivio di San Zacheria vidi uno Strumento dell' Anno 928. colle ſeguenti parole: *Ego in Dei omnipotentis nomine Notekerius Epiſcopus Sancte Veronenſis Eccleſie, e filius bone pie recordationis Adelmari ex Longobardorum genere, do trado atque offero pro remedio anime mee, vel bo. me. Ingelfredo Comes in ſupradicto Monaſterio &c.*

Dissi, che ne' Contratti ſi praticava di prendere teſtimonj della medeſima Nazione. Uberto Marcheſe di Toſcana, come apparisce da un ſuo Strumento dell' Anno 925. fece ad un Teudimondo la vendita di molte Caſe e Campi con dire: *Secundo Legem meam atramentario, pinna, & pergamena de terra levavi, & Arnifridi Notario ad ſcribendum tradidi, per Waſone terre, & fiſtucum nodatum, ſeo ramum arboribus, adque per culſellum & Wantonem, ſeu andilanc; & ſic per hanc Cartula juſta Legem meam Saliga vindo &c.* I teſtimonj ſon queſti: *Signum manus Atenulfi, & Bernardi, atque Gu.... Lege viventem Saliga teſtis, & pretio dante viderunt, Signum manuum Saligi, Ingelberti, ſeo Ingbelelmi Legem viventes Saliga teſtis &c.* Convien dire due parole anche della Legge *Ripuaria*, profeſſata una volta da i Popoli abitanti al baſſo Reno. Troppo rara menzione di eſſa ſi truova nelle Carte d' Italia. Tuttavia nel Cap. VI. fu da noi mentovato *Bonifacius Marchio filius Alberti Comitis, qui profeſſus eſt Legem vivere Ribuariorum*, di cui s'ha memoria in uno Strumento dell' Anno 1009. Fu di parere il Cardinal Baronio, che queſto Bonifazio dopo la morte di Ugo il Grande diveniſſe Marcheſe di Toſcana, anzi il credette di lui Fratello: il che non può ſuſſiſtere, perchè Ugo Duca e Marcheſe fu di Nazione Salica, e queſto Bonifazio di Nazione Ripuaria. Ma cerchiamo, chi foſſe il Padre di eſſo Bonifazio, cioè *Alberto Conte*. Ho io pubblicata una Donazione fatta nell' Anno 981. da *Adelberto Conte* (lo ſteſſo è che *Alberto*) e da *Bertilla Conteſſa* ſua Moglie al Moniſtero de' Santi Bartolomeo e Savino ſul Bolognese. Fanno eſſi quella Donazione *pro Domna Gualdrada, que fuit glorioſa Comitiſ-*

mitiſſa, & pro Domno Theobaldo, qui fuit Dux & Marchio, genitore & genitrice meis; ſicque pro animabus & Bonifacii. & Walfredi, & Adelberti filiorum noſtrorum &c. con proteſtar poſcia di far queſto *ſecundum noſtram Legem Ribuariam*. Da un tal Documento ſi viene ad illuſtrare ciò, che ſcrive Liutprando Storico nel Lib. IV. e V. dove ci dà a conoſcere *Theobaldum Camerinorum & Spoletinorum Marchionem & Ducem*, atteſtandolo anche *affinitate conjunctum Hugoni Italiæ Regi*, e chiamandolo in altro luogo *Nepotem* del medeſimo. Scorgiamo ora, ch'eſſo *Teobaldo* fu Padre di *Adelberto Conte*, e che ſua Moglie *Gualdrada Conteſſa*, forſe nata da Bonifazio, chiamato *Marchio & Comes potentiſſimus* da Liutprando Lib. III. Cap. 18. il quale prima del ſuddetto Teobaldo fu Duca di Spoleti, e Marcheſe di Camerino, ed ebbe per Moglie *Gualdradam Sororem Rodulfi Burgundionum Regis*. Che *Bonifazio* Figlio del ſuddetto Adelberto Conte ſia lo ſteſſo, che poi nell'Anno 1009. ſi truova intitolato *Marcheſe vivente ſecondo la Legge Ripuaria*, non ſe ne può dubitare. Ma perciocchè fu permeſſo a gl' Italiani di ſeguitar la Legge, che più loro gradiva, non ſi credette baſtante col tempo d'enunziare la propria Nazione, per determinar la Legge, che ſi ſeguitava, e parve neceſſario l'aggiugnere alla *Nazione* anche la *Legge*, o pure il dichiarar la ſola Legge. In uno Strumento dell' Anno 867. eſiſtente nell' Archivio inſigne del Moniſtero Ambroſiano de' Monaci Ciſtercienſi, ſi legge: *Qualiter preſentia bonorum hominum Francos & Langobardos &c. tradedit Giſulfus Miniſterialis Domni Imperatoris, qui profitebatur Salica vivere Lege, per cultellum &c. in manus Petri quondam Paulici, ſeu Ercembaldi, Vaſallo ſuo &c. rebus mobilibus & immobilibus tam in Valtelina Judiciaria Mediolanenſis, & in Caſale Judiciaria Planuenſe, vel ubi ubi &c.* Oſſervinſi ancor quì, che la Valtellina, ſiccome dicemmo nel Cap. precedente, era allora *Judiciaria Mediolanenſis*, cioè ſottopoſta al Conte di Milano. Dove foſſe la *Judiciaria Planuenſis*, laſcerò che altri me lo dica. Così in uno Strumento conſervato nell' Archivio Eſtenſe, e ſcritto *Regnante Berengario Rex Auguſtus ic in Italia Indictione Setima*, cioè nell' Anno 919. ſi truova *Lupo filio Gauzolino de Civitate, que vocatur Verona, vivente Lege Longobardorum*. Ma ne' tempi poſteriori, e maſſimamente nel Secolo XI. per lo più ſi ſoleva eſprimere tanto la *Nazione*, che la *Legge*, come per eſempio: *Ego Adelbertus*

filius

filius &c. qui profeſſus ſum ex Natione mea Lege vivere Langobardorum: del che molti eſempli ho io recato nella Par. I. delle Antich. Eſtenſi.

Per altro la ſola profeſſion della Legge non era una volta ſicuro indizio della Nazione. Imperciocchè coſtume fu, che gli Eccleſiaſtici sì Secolari che Monaci, di qualunque Nazione foſſero, profeſſaſſero la *Legge Romana*. Truovaſi ciò decretato da Lodovico Pio Auguſto nella Legge Longobardica LV. colle ſeguenti parole: *Ut omnis Ordo Eccleſiarum ſecundum Legem Romanam vivat; & ſic inquirantur & defendantur res Eccleſiaſtice*. Perciò ſi truovano nelle vecchie Carte Preti, i quali dichiarano d'eſſere di Nazione *Longobarda* o *Franceſca*, ma nello ſteſſo tempo proteſtano di vivere *propter honorem Sacerdotii Romana Lege*. Si può credere conceduto ciò con titolo di privilegio a gli Eccleſiaſtici, e non già impoſto per obbligazione, da che noi talora c'incontriamo in Veſcovi e Sacerdoti profeſſanti Legge diverſa dalla Romana. Nella Storia della Chieſa Piacentina del Campi all'Anno 932. ſi truova *Andreas umilis Sanctæ Derthonenſis Eccleſiæ Epiſcopus & filius bo. me. Ariprandi de loco Racle, Lege vivens Langobardorum*, che fa il ſuo Teſtamento. Anche Azzo, o ſia Attone Veſcovo di Bergamo nel 1072. come s'ha dall'Ughelli, proteſta *ex Nazione ſua Lege vivere Langobardorum*. Ho io data alla luce la Fondazione del Moniſtero di San Lorenzo ne' borghi di Cremona, fatta nell'Anno 990. da Odelrico Veſcovo di quella Città, dov'egli s'intitola *Ego Odelricus Epiſcopus Sanctæ Cremonenſis Eccleſiæ, filius bo. me. Nantelmi Comitis ex genere Francorum*. Ch'egli ancora ſi regolaſſe colla Legge Salica, ſi comprende dal far egli la Donazione de' beni *per cultellum, feſtucam nodatam &c.* Parlerò nel Cap. LVI. di Rorio Veſcovo di Padova: anch'egli ſi regolava colla *Legge Salica*. Sotto gli occhi ho avuto uno Strumento dell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena ſpettante all'Anno 1007. dove fanno una permuta Guido Veſcovo di Pavia, *nec non & Johannes Presbiter, filius quondam Andree qui profeſſus ex Nacione ſua Legem vivere Langobardorum*. Preſſo il Campi ſuddetto in un Documento dell'Anno 949. ſi truova *Adelprandus Diaconus de ordine Sanctæ Placentine Eccleſiæ, qui profiteor me ex Natione mea Lege vivere Longobardorum*. E in uno Strumento del 988. è nominato *Sigulfus Epiſcopus Sanctæ Placentine Eccleſiæ, qui profeſſo ſum ex Natione mea*

Lege vivere Salica. Così l'insigne Monistero di Farsa, come costa dalla sua Cronica, sostenne sempre di voler essere governato *Capitulis Langobardorum Legis*, e non già Romana. Oltre a ciò è da osservare, che i Liberti erano tenuti a seguitar la Legge de' loro Patroni, essendo così prescritto dalla Legge 229. del Re Rotari. Il Sigonio, il Chiffletio, il Fiorentini, ed altri aveano già notato, che per un Decreto del Re Liutprando le Donne doveano professar la Legge del Marito: del che più esempli ne ho anch' io recato nelle Antich. Estensi. Tuttavia sia a me permesso di maggiormente confermare quest' uso. Beatrice Moglie di Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, e Madre della celebre Contessa Matilda, non trasse già il suo sangue da i Longobardi, perchè Figlia di Federigo Duca di Lorena, ed essa certamente essendo Vedova professava la Legge Salica. Ma vivente il Marito Bonifazio, Principe di Nazion Longobardica, si vede in uno Strumento del 1041. chiamata *Ego Beatrice Cometissa, filia quondam Frederici, & Conjus Bonefacii Marchio, que professa sum Lege vivere Langobardorum*. In una Donazione fatta da Rambaldo Conte di Trevigi dell'Anno 1081. si legge: *Nos Rambaldus Comes, filius Rambaldi Comitis de Civitate Tarvisii, & Magthilda filia Burgundi Marchionis, conjugales, qui professum sum ego quidem Rambaldus Comes ex Natione mea Lege vivere Longobardorum; & ego Magthilda ex Natione mea Lege videre videor Salica, sed nunc pro Viro meo Lege vivere videor Langobardorum*. Nell' Archivio de' Monaci Benedettini di Reggio uno Strumento del 1091. ci fa vedere una Figlia d' esso Conte Rambaldo così intitolata: *Ego Matilda Comitissa, filia quondam Regibaldi Comitis de Comitatu Tervisi, & Conjus Uchoni Comitis, qui professa sum ego ipsa Matilda ex Nacione mea Lege vivere Langobardorum, set nunc pro ipso Viro meo Lege vivere Alamanorum*. Aggiungasi una permuta di beni, che fecero nel 1034. con Rodolfo Abbate di Nonantola *Adelbertus Comes, filius quondam Uberti, qui fuit item Comes, & Suphia jugalibus, filia Pachleurandi, qui fuit similiter Comes, que profitebatur se ipsa Suphia ex Natione sua Lege servire Langobardorum, sed nunc per eundem Viro meo Legem vivere videtur Salicha*. Questa cosa fa essa Sofia *una cum notitia Domni Widoni item hujus Comitatu Plumbiense*. Del Contado di *Plumbia* s'è parlato nell'antecedente Capitolo.

ALLOR-

ALLORCHE' per la morte del Marito reſtavano libere le Donne, era loro permeſſo di ripigliar la propria Legge in vigore della Legge 14. di Lottario I. Auguſto, dove è ordinato: *Ut mulieres Romanæ, quæ viros habuerunt Langobardos, eis defunctis, a Lege Viri ſui ſint abſolutæ, & ad ſuam revertantur Legem. Et hoc ſtatuimus, ut ſimilis modo ſervetur in ceterarum Natione feminarum.* Ne addurrò un eſempio. In una Donazione fatta al Moniſtero di San Proſpero (oggidì San Pietro) di Reggio l'Anno 1111. ſi legge: *Nos Berta filia quondam Gerardi, & relicta quondam Walfredi de Comitatu Trivixino, & Albertus filius ejusdem Walfredi, & meus, quæ ſupradicta Berte: qui profeſſi ſumus ego quæ ſupra Berta ex Natione mea Lege vivere Salica; & ego ipſe Albertus Lege vivere Langobardorum.* Il Figlio Alberto fa conoſcere, che il Padre viveva ſecondo la Legge Longobardica; e pure la Vedova ſua Madre profeſſa la Salica. Ma o che non erano oſſervate le Leggi, o la conſuetudine derogava ad eſſe; perciocchè ſi truovano Donne, che anche vivente il Conſorte, pure non ſeguitavano la ſua Legge. Nell'Archivio de'Canonici di Cremona eſiſte uno Strumento del 1066. in cui compariſcono queſte parole: *Conſtat nos Garibaldus, & Bado, ſeu Ribaldus, germanis filiis quondam item Ribaldi, qui fuit Vicecomes de Comitatu Bergomenſe &c. & Berta Conjux jam dicti Ribaldi &c. qui profeſſi ſumus omnes Lege vivere Langobardorum; & ego ipſa Berta profeſſa ſum ex Natione mea Lege vivere Allamanorum.* Le parole che ſeguitano, fanno conoſcere, che *Grumello*, benchè diſtante ſolamente otto miglia da Cremona, apparteneva allora al Contado di Bergamo. Lo ſteſſo era di *Juvenalta* (*Genevolta* oggidì) avendo io veduto uno Strumento dell'Anno 999. il cui principio è queſto: *Dum in Dei nomine Comitatu Pergomenſe, Caſtro que dicitur Juvenalta, per data licentia Odelrici Epiſcopi Epiſcopio Sancte Cremonenſis Eccleſie, in judicio reſideret Ceſſo Dei gratia Diaconus & Miſſus Domni Ottoni Imperatoris &c.* Che altre Donne, benchè maritate, non ſeguiſſero la Legge del Marito, l'ho io oſſervato nelle pergamene dell'Archivio de'Canonici di Modena. Una di eſſe dell'Anno 1003. ha le ſeguenti parole: *Nos quidem in Dei nomine Petrus filius quondam item Petroni, qui profeſſus ſum Lege vivere Romana.* Nè vo' laſciar di dire, che ne'Contratti anticamente fatti in Mo-

dena per lo più le perſone profeſſano Legge Romana. Tutto il contrario ſi oſſerva in molte altre Città. Seguita il teſto di quella Carta. *Et Rozza jugalibus, filia Everardi, qui fuerunt habitatores in Pago Perſiceta, qui profeſſa ſum ego Rozza Legem vivere Longobardorum &c.* Ecco il Marito di Legge *Romana*, e la Moglie della *Longobardica*. In un' altra pergamena dell' Archivio Eſtenſe, ſcritta l' Anno 1019. ſi legge: *Nos Gezo filio q. Johannis, & Teuza jugalibus, filia q. Aliprandi, qui profeſſus ſum ego ipſe Gezo ex Natione mea Lege vivere Romana, & ego ipſa Teuza profeſſa ſum ex Natione mea Lege vivere Langobardorum*. Gran varietà anche ſi truova ne gli Atti pubblici della celebre Conteſſa Matilda. In uno Strumento eſſa proteſta *ex Natione mea Lege vivere Langobardorum*. In parecchi altri Strumenti, forſe per uniformarſi alla Madre, dice di vivere *Lege Salica*. E tali Strumenti tutti ſcritti dopo la morte di Gotifredo Duca ſuo primo Marito, ch' era di Salica Nazione. Quel ch'è più ſtrano, in una Donazione da lei fatta nell' Anno 1080. al Moniſtero di San Proſpero (ora San Pietro) di Reggio, eſſa è intitolata così: *Ego quidem in Dei nomine Matelda Comitiſſa, filia quondam Bonefacii Marchio, quæ profeſſa ſum ex Natione mea Lege vivere Salicha*. Certo è, che Matilda diſcendeva da Progenitori Longobardi; e pure quì eſſa ſi fa di Nazione Salica. Ma noi non ſappiamo tutti i Riti dell' Antichità, come già oſſervai nella Parte I. Cap. 23. delle Antich. Eſt. e forſe fu allora lecito il poter mutare come la *Legge*, così la *Nazione*, con adottar quella della Madre. Ne diedi io quivi un eſempio.

In qual tempo cominciaſſe a ceſſare la profeſſion della Legge e Nazione, lo riconoſcerà chi prende a maneggiar le vecchie pergamene. Si dismiſe a poco a poco queſt' uſo nel Secolo XIII. non per altro a mio credere, ſe non perchè le Leggi Romane, che tornarono nel precedente Secolo a trionfare in Italia, occuparono le Scuole e il Foro. Ne ho io nondimeno trovato un eſempio anche nell' Anno 1212. in uno Strumento di vendita di Caſtello Gualtieri, che fecero *Maladobatus Prandorum, & Prandus ejus filius, profitentes ſe Lege Lumbarda vivere*, ad Obizzo Veſcovo di Parma. Prendendo poi ſempre maggior piede in Italia la preminenza e lo ſtudio delle *Leggi Romane*, a poco a poco le *Longobarde*, ſenza che lo-

ro

ro foſſe intimato l'eſilio, andarono da se ſteſſe in diſuſo, cedendo il luogo alle più degne. Cominciarono nello ſteſſo tempo a ſaltar fuori gli Statuti, cioè le Leggi Municipali delle Città, e in tanta abbondanza, che poſſono formare una Selva; perciocchè come ſi vede nel dominio della Sereniſs. Caſa d'Eſte, non ſolamente le Città, ma anche le Terre e Caſtella ſeparate dal loro diſtretto, vollero i particolari loro Statuti: uſanza praticata anche in altri paeſi d'Italia, Germania, e Francia: il che non è lieve incomodo a gli ſtudioſi della Giuriſprudenza. A mio credere s'ha principalmente da mettere l'introduzione di eſſi Statuti dopo la Pace di Coſtanza dell'Anno 1183. ſtabilita fra l'Imperador Federigo I. e le Città della Società de' Lombardi. Anche prima, non ſi può negare, v'erano Conſuetudini, che teneano forza di Legge, anche per decreto di Carlo M. come coſta dalla Legge 148. del medeſimo Auguſto, da me trovata nel Codice Eſtenſe colle ſeguenti parole: *Ut longa Conſuetudo, quæ utilitatem publicam non impedit, pro Lege ſervetur*. In oltre appena le Città Italiane col metterſi in Libertà, ed eleggere i loro Conſoli ed altri Magiſtrati, non poterono eſentarſi dal formare nuovi regolamenti e decreti, riguardanti le novità di queſto governo. Il P. Abbate Grandi nella ſua Epiſt. *de Pandectis* citò alcune Leggi o Decreti fatti dalla Repubblica Piſana ne gli Anni 1146. e 1156. Tuttavia non ſi giunſe a formare un Corpo di tali particolari Leggi della Città, ſe non dopo la ſuddetta Pace di Coſtanza; perchè avendo eſſe ottenuta la Libertà, e le Regalie, allora godendo tutte della Pace attеſero a concertar la maniera di governarſi per l'avvenire. Sì fatte Leggi ſi appellarono *Statuti*, che ſul principio erano pochi di numero, ma di mano in mano andarono creſcendo, ſiccome eſigeva o la neceſſità o l'utilità del Pubblico. Che prima dell'Anno 1208. foſſe formato un Corpo de gli Statuti di Ferrara, l'ho io provato nella Par. I. Cap. 39. delle Antich. Eſt. perciocchè nel Decreto dell'elezione in Signore di Ferrara di Azzo VI. Marcheſe d'Eſte ſeguita in quell'Anno, ſi legge: *Adjicientes, quod de Anno in Annum hoc Statutum firmetur, & cætera ſupradicta, & ſcribantur in Corpore Statutorum &c. & ſcribi facere in volumine Statutorum Communis Civitatis Ferrariæ*. Non fu men pigro il Popolo di Modena a formare il Libro de i ſuoi Statuti prima dell'Anno 1213. Nell'Archivio

vio d'essa Città si conserva la Concordia seguita in esso Anno fra questo Comune, e Salinguerra dominante allora in Ferrara, per distruggere il Castello *del Ponte del Duca*. Quivi è detto: *item debet promittere Commune Mutinæ, quod faciet ponere in Statuto Civitatis, quod si aliqua partium Ferrariæ, Marchio, vel Sallinguerra &c.*

Ne' primi tempi niente altro contenevano gli Statuti delle Città e de i Luoghi, le non Decreti della maniera, con cui i Podestà e gli altri Ufiziali doveano governare la Repubblica. Di rado nel resto si allontanavano dalle Leggi Romane, o Longobarde, osservate da i loro Antenati. Ma nel progresso del tempo si cominciarono a riformar varie Leggi di Giustiniano o de' Longobardi, regolando con altro ordine le Successioni, i Contratti, le pene de i delitti, ed altri affari civili e criminali, secondochè ciascuna delle Città giudicò più spediente alla positura del proprio governo. Presso i Veneti il primo a raccogliere gli Statuti antichi, e a dar loro buon ordine fu Jacopo Tiepolo Doge nell' Anno 1242. del che fa fede nella sua Cronica Andrea Dandolo con dire: *Reperiens enim Statuta ab eo & Prædecessoribus edita tantæ confusioni submissa, ut in eorum observatione Judices frequentissime vacillarent: pro eorum reformatione elegit viros doctos, qui antiqua corrigentes, & nova statuentes, Duci in uno volumine redacta obtulerunt &c.* Nello stesso Secolo forse niuna Città mancò di fare altrettanto. Veggasi il volume de gli Statuti della Città di Verona, formato nell'Anno 1228. dato alla luce dall'amico mio Bartolomeo Campagnola Arciprete di Santa Cecilia in quella Città. Anch' io reputai utile all' Erudizione de' Secoli barbarici il pubblicare nella Dissert. L. *de Civit. Ital. Libert.* gli antichi Statuti della Città di Pistoia. Nè si dee tralasciare, che i nostri Maggiori, prima che tornassero a signoreggiare per tutta Italia le Leggi Romane, si sbrigavano le liti con facilità e prestezza, perchè senza tante Citazioni, Proteste, Eccezioni, Istanze, Contradittorj, ed altre eterne filaterie del Foro. Ma appena la Romana Giurisprudenza mise il piede nelle Scuole, e s'impadronì di tutti i Tribunali d'Italia, si spalancarono le porte a mille sofisticherie ed arti per tirare in lungo la Giustizia, e per difficultare talvolta la cognizione del Giusto, più tosto che per ajutarla. Me ne sono avveduto in leg-

gere

gere una Proteſta fatta l'Anno 1190. da Aicha nobil Donna della Caſa di Camino in una ſua lite contra di Obizzo Primo Marcheſe d' Eſte, dove il ſuo Procuratore *Proteſtatur, denunciat, & dicit, non conſentiendo, prædictam Dominam Aycham & Dominum Tiſolinum, nec conſirendo, heredes eſſe prædictorum Dominorum Alberti & Darie, ſalvis omnibus aliis Juribus, Exceptionibus communibus, & defenſionibus Dominis Aychæ, & Tiſolino prædictis.* Credo io poi di avere abbaſtanza provato nella Prefazione alle Leggi Longobardiche, non ſuſſiſtere l' opinion di coloro, che hanno ſcritto approvate le Leggi Romane, e abrogate le Longobardiche da un Decreto di Lottario I. Auguſto dell' Anno 1136. che niuno ha mai veduto. Aggiungo ora di aver veduto più d' uno Strumento ſcritto ſul principio del Secolo XIII. cioè tanto tempo dopo l' Imperio di eſſo Lottario, in cui ſi fa profeſſione delle Leggi Longobardiche. E Federigo II. Imperadore nel Libro I. Cap. 59. delle Coſtituzioni della Sicilia ſcrive: *Secundum conſuetudines approbatas, ac demum ſecundum jura Communia, Langobarda videlicet & Romana.* Adunque anche dopo l'Anno 1200. erano tuttavia in vigore le Leggi Longobardiche. E in due Diplomi di Ottone IV. Auguſto dell' Anno 1212. da me rapportati nella Parte I. Cap. 40. delle Antich. Eſtenſi v' ha queſte parole: *Nulla Lege Romana, vel Lombarda, ſeu Conſuetudine, vel Statuto gentis cujuslibet obviare valente.* Però in quella maniera che ceſſarono in Italia le Leggi Saliche, Ripuarie e Bavareſi, e i Capitolari de gl' Imperadori Franchi, anche la Longobarda andò in diſuſo, facendo i Popoli a gara per reggerſi colle Romane.

De i Coſtumi de gl' Italiani, dappoichè cadde in potere de' Barbari l' Italia.

DISSERTAZIONE VENTESIMATERZA.

ANcorchè anticamente i Greci e i Romani denotaſſero col nome di *Barbari* tutte l'altre Nazioni, quaſichè la Civiltà foſſe un pregio della ſola Roma e della Grecia, di cui non participaſſero gli altri Popoli: nondimeno più ſpeſſo, e più precisamente ſi conferiva queſta denominazione a quelle genti, che ne' coſtumi comparivano rozze, incolte, e talvolta dimentiche dell'Umanità, e che o per abito, o per inclinazione profeſſavano la ferocia. La maniera bensì del veſtire, e la foggia diverſa delle veſti può diſtinguere una Nazione dall'altra. Ma queſta diſſomiglianza eſteriore non è quella, che porti eſſenzial differenza fra i Popoli, perchè ſotto la diverſità de' veſtimenti ſi può racchiudere un'eguale pulizia di Coſtumi. Ciò, che fa veramente Barbaro, e ruſtico l'un Popolo, civile ed elegante un altro, conſiſte ne i Coſtumi, e ne gli abiti dell'animo, che tuttavia miriamo diverſi, e varj nelle tante popolazioni della Terra, e che rendono gli uomini degni di biaſimo o di lode. Non parlo quì di tanti Barbari, che varie volte infeſtarono il Romano Imperio, e nel Secolo V. giunſero anche a ſaccheggiar due volte la Regina delle Città Roma, giacchè coloro non fiſſarono quì il piede. Parlo di *Odoacre* Condottiere de' Turcilingi ed Eruli, che nell'Anno 476. veramente alzò il ſuo trono ſopra i Popoli d'Italia; e di *Teoderico* Re de' Goti, che nell' Anno 493. dopo aver tolto di vita eſſo *Odoacre*, fece ſuo, e piantò veramente il Regno d'Italia. Furono abbattuti i Goti da Giuſtiniano I. Auguſto; ma nell'Anno 568. eccoti i *Longobardi* impadronirſi della maggior parte d'Italia con durare il dominio loro fino all'Anno 774. in cui i *Franchi* ſotto Carlo Magno cominciarono ad eſercitar quì la loro Signoria. Finalmente nell'Anno 962. cadde in mano de' *Germani*, o vogliam dire Tedeſchi, l'Imperio Romano, e in eſſi tuttavia ſi conſerva. Allorchè una Nazione arriva a ſoggiogarne un' altra, e quivi ſi mette ad abitare, come accadde in Italia a gli Eruli, Goti, e Longobardi, ed avvenne a i Viſigoti, e poſcia a i Mori

in

in Iſpagna; a i Franchi, e Borgognoni nelle Gallie; e a i Saſſoni e Normanni nella Bretagna maggiore, accade alle volte, che il Popolo vittoriolo introduce i ſuoi coſtumi nel vinto paeſe, uniformandoſi ordinariamente la gente a i coſtumi del Regnante. Ma altresì avviene, che trovando i vincitori un' aria migliore di Coſtumi nel Popolo ſoggiogato, depoſta la fierezza e rozzezza, impari da eſſo il vivere manſueto e civile.

Gran Flagello de gl' infelici Italiani fu il breve Regno di Odoacre, avendo egli condotto ſeco quaſi dall' ultimo Settentrione, e dal Mare Baltico tante razze d' uomini, nel volto e nel cuore de' quali non ſi trovava che aſprezza e crudeltà. Se più lungo tempo durava il loro dominio, forſe l'Italia ſi trasformava in una Norvegia, o Ruſſia antica. Ma ſopravenne il Re Teodorico, che co' ſuoi Oſtrogoti tolſe loro lo Scettro di mano, e quì piantò il Regno de' Goti. All'udir noi ora il nome di Goti, benchè ſiam tanto lontani da i loro tempi, ci par di vedere Popoli più feroci de gli antichi Turchi, venuti a calpeſtare i poveri Italiani. Vediamo Caratteri delle ſtampe aſſai groſſolani, li chiamiamo Gotici; miriamo Baſiliche di rozza e ſproporzionata architettura, gridiam toſto, che è fattura Gotica. Tutte immaginazioni vane. Non uguaglierò io certamente i Goti a gli antichi Romani: contuttociò ſi può dire, che Teodorico Re de' Goti, e d' Italia ſuperò ben moltiſſimi de' Romani Imperadori nella gloria, nella fortezza, nel buon governo, e nella civiltà de' Coſtumi. Non portò egli quì la Barbarie, ſe n' era gran tempo prima ſpogliato. Al dire di Ennodio nel di lui Panegirico, e d' altri Scrittori, *eum educaverat in gremio civilitatis Græcia*. Anche Pietro il Grande Imperador della Ruſſia, venuto alle Corti più nobili e gentili dell' Europa, depoſe ivi tutta la nativa ruſticità, e ſeco portò la civiltà per farne parte anche al ſuo vaſtiſſimo Imperio. Ora l'Italia in Teodorico ricevette non un fiero Tiranno, ma un giuſtiſſimo Re, e quantunque non foſſe privo di vizj, pure abbondò di tante virtù, che il ſuo nome pieno di gloria, e la ſua potenza ſi ſteſe fino a gli ultimi confini delle Spagne. Si sa, ch' egli nella manſuetudine, nella magnificenza, nella Giuſtizia e liberalità ripoſe il più bel pregio della ſua Corona; e che le Lettere, e l'Arti ſotto di lui fiorirono; nè mutazione alcuna fu fatta del Governo, e de' Magiſtrati Romani. Gli ſteſſi Goti non s' erano allora ſtaccati dalla Tartaria, nè da

qualche altro orrido Cielo, ma converſando co i Greci, avea molto prima conoſciuto, quanto ſia da anteporre la civiltà e pulizia alle barbariche uſanze. Odaſi Giordano Storico Cap. V. *de Reb. Getic. Nec defuerunt, qui eos ſapientiam erudirent. Unde & pæne omnibus Barbaris Gothi ſapientiores ſemper extiterunt, Græcisque pæne conſimiles, ut refert Dio.* Però da maravigliarſi non è, ſecondo l'Anonimo Valeſiano, ſe Teoderico *non Italicam tantummodo, ſed & vicinas oblectavit gentes, ut ſe illi ſub fœdus darent, ſibi eum Regem ſperantes. Negotiantes vero de diverſis Provinciis ad ipſum concurrebant. Tantæ enim Diſciplinæ fuit, ut ſi quis voluit in agro ſuo argentum vel aurum dimittere, ac ſi intra muros Civitatis eſſet, ita exiſtimaretur. Et hoc per totam Italiam augurium habebat, ut nulli Civitati portas faceret, nec in Civitate portæ claudebantur: quis quod opus habebat, faciebat, qua hora vellet, ac ſi in die.* Molto di più ſcrive Ennodio, molto più Caſſiodoro de i meriti di Teoderico; e maſſimamente è da vedere l'Orazione, che Procopio mette in bocca agli Ambaſciatori Goti ſpediti a Beliſario nel Lib. II. Cap. 6. *de Bello Gothico*. Il perchè nè pure in que' tempi ſi dee credere decaduta l'Italia dall'antica ſua Dignità, ancorchè dianzi non poco ſminuita, nè ch'ella precipitaſſe in un lagrimevole ſtato di depreſſione. Non furono nè cacciati, nè trucidati i Popoli d'Italia da i Goti. Quel ſolo, che patirono conſiſtè per teſtimonianza d'Ennodio e di Procopio nell'avere Teoderico aſſegnata a i ſuoi Soldati una parte de' Campi de gl'Italiani gravezza già impoſta da Odoacre, e praticata anche una volta da i Romani, come abbiamo da Livio e da Siculo Flacco.

PER quanto dunque ſi può giudicare, cominciarono i principali guai dell'Italia dalla lunga, e più che barbara guerra fatta da i Greci per ricuperare l'Italia dalle mani de' Goti, e maggiormente poi ſi moltiplicarono per la calata de' Longobardi, e il loro ſtabilimento in queſto Regno, con procedere da eſſi gran mutazioni di coſtumi in tutta l'Italia. Allorchè Alboino con tutti i ſuoi, dato l'addio alla Pannonia, oggidì Ungheria, s'inviò verſo queſte parti, ſeco traſſe intere brigate d'altre Nazioni Germaniche, tutte anſanti di bottino, crudeli e beſtiali. Che iniquità commetteſſero genti cotanto sfrenate ed inumane su i principj, ſi può intendere da chi fu della loro ſteſſa Nazione, cioè da Paolo Diacono, il quale nel Libro

bro II. Cap. 32. *de Geſt. Langob.* ſcrive, avere i Longobardi talmente eſercitata la lor fierezza contro gli antichi abitatori d'Italia, che *ſpoliatis Eccleſiis, Sacerdotibus interfectis, Civitatibus ſubrutis, Populisque, qui more ſegetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat) Italiæ ex maxima parte capta ſit, & a Longobardis ſubjugata*. Eccettua Paolo i Popoli, che ſul principio ſi arrenderono ad Alboino, come il Friuli, la Venezia, l'Inſubria, ed altri paeſi, dove ſi tornò a godere la Pace. Si ſcaricò dunque il furore de' Longobardi ſopra gli altri Popoli, che oſarono fare reſiſtenza, e maſſimamente ſopra il Ducato Romano, giacchè Roma ſempre leale a i Greci Auguſti, più toſto infinite calamità ſoſtenne, che mai ſottomettersi al giogo de gli odiati Longobardi. Odaſi S. Gregorio Magno, che ſul fine del medeſimo Secolo VI. ſpettatore fu di quella Tragedia, nel Lib. III. Cap. 38. de' Dialoghi, parlante così: *Mox effera Langobardorum gens de vagina ſuæ habitationis educta, in noſtram cervicem graſſata eſt; atque hominum genus, quod in Hac Terra præ nimia multitudine quaſi ſpiſſæ ſegetis more ſurrexerat, ſuccisum aruit. Nam depopulatæ Urbes, everſa Caſtra, concrematæ Eccleſiæ, deſtructa Monaſteria Virorum, & Feminarum, deſolata ab hominibus prædia, atque ab omni cultore deſtituta in ſolitudine vacat Terra; nullus hanc poſſeſſor inhabitat; occuparunt beſtiæ loca, quæ prius multitudo hominum tenebat*. Così parla del Ducato Romano, e d'altri paeſi il Santo Pontefice. La peſte ancora e la careſtia avanti l'arrivo de i Longobardi gran guaſto di gente avea fatto in quella, che oggidì ſi chiama Lombardia, ſicchè non fu difficile a que' Barbari di dilatare la lor potenza, la razza loro, ed anche i coſtumi in queſte parti.

Dissi i *Coſtumi*; perciocchè ſcemati cotanto i vecchi abitatori d'Italia, e la maggior parte d'eſſi ridotta alla povertà, nè forze, nè eſempio ebbero per condurre i nuovi ospiti e Padroni ad una maniera di vivere più civile e leggiadra. Perciò non poco tempo continuarono i Longobardi a vivere colla conſueta loro fierezza e ruſticità, ſpirando nel volto e nelle veſti orridezza, finchè a poco a poco il piacevol clima d'Italia, e l'eſempio de' confinanti Greci e Romani li conduſſe ad ingentilirſi in qualche maniera, o almeno a deporre la nativa interna ed eſterna loro rozzezza. Noi apprendiamo da Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *de Geſt. Langob.* che dalla Regina Teodelinda

fu fabbricata in Monza la Basilica di San Giovanni Batista, dove ancora furono dipinte le prodezze de' Longobardi da pennelli, come si può credere, se non di riso, certo di compassione degni. *In qua pictura* (veduta da lui) *manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam Capitis tondebant, vel qualis illius vestitus, qualisve habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa & linea, qualia Anglosaxones habere solent, ornata instilis latioribus vario colore contextis* (doveano parer livree) *Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pæne aperti, & alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero cœperunt Hosis uti, super quas equitantes Tybrugos byrreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt*. Così egli, assai indicando, che a' suoi dì usavano altra maniera di vestirsi ed ornarsi. *Hose*, ed *Ose* si crede essere stati *Stivali* o *Stivaletti*, come oggidì usano gli Ungheri, o pure i Soldati a cavallo. Di essi parlano il Vossio e il Du-Cange. I Tedeschi nondimeno oggidì chiamano *Hosen* quello, che è a noi *Brache* e *Calzoni;* ma presso gl'Inglesi dall' antico Sassone *Hose* significa il vestito delle gambe. Matteo Villani nel Lib. VIII. Cap. 74. delle Storie scrive: *Dove gli Ungheri in Vosa, e gravi delle lor armi e giubboni non poteano salire*. Truovasi usata questa voce anche dal Boccaccio. Che la voce *Stivale* venga dal Tedesco *Stiefel*, l'avvertirono già il Ferrari, e il Menagio; ma il primo aggiugne, che la stessa parola Tedesca fu formata dal Latino *Æstivalia*, sottintendendo *ocrea*. Veggasi anche il Du-Cange alla voce *Æstivalia*. La credo una vana immaginazione. Quegl'ignoranti Scrittori de' Secoli bassi, che in Latino scrissero *Æstivalia*, ciò fecero perchè non sapeano la voce Latina *Ocreæ*, nè questa s'accorda con *Æstivalia*. E perchè chiamar gli *Stivali* cose *da State*, quasichè non se ne servissero gli uomini anche il Verno, e non ne fosse allora anche maggiore il bisogno? Non s'ha poi da mettere in dubbio, che i Longobardi nutrissero la barba. Anzi fu di parere Paolo Diacono, che *Longobarbi*, e non *Longobardi* fossero appellati *ab insolita ferro barbæ longitudine*: la qual opinione è derisa da alcuni moderni, i quali altronde deducono la denominazione de' *Longobardi*. Io li lascierò disputare su questo. Fra le Leggi del Re Rotari una v'ha contra colui, il quale

sur-

ſurgente rixa per barbam, aut per capillos hominem liberum traxerit. In Ravenna, per atteſtato di Paolo Diacono, e di Girolamo Roſſi, davanti alla Chieſa di San Vitale ſi leggeva l'Inſcrizion Sepolcrale poſta a Drottuiſo valoroſo Longobardo. Ivi fra l'altre coſe era detto:

Terribilis viſu facies, ſed corda benigna,
Longaque robuſto corpore barba fuit.

Paolo ſcriſſe *ſed mente benignus*. Egli ancora notò, che il Re Grimoaldo portava *prominentem barbam*. Coſa decoroſa e da Uomo ſembrava a quella gente l'avere una bella barba. Fors' anche altri la portavano diſpoſta in maniera da comparir più terribili, come oggidì s'uſa da alcuni con certi maiuſcoli Muſtacchi. Talmente ciò è certo, che grande affronto ſi riputava allora il tagliare la barba ad alcuno, forſe perchè era proprio de' ſoli Servi l'andare ſenza barba e capelli. Di Ariberto Re ſcrive il ſuddetto Paolo Lib. VI. Cap. 6. *Comprehenſumque Rotharis pſeudo-Regem ejus caput barbamque radens, Taurinis in exſilium retruſit*. Sicchè allora principalmente alla barba era conferito il privilegio di diſtinguere un uomo *Libero* da un *Servo*. Non così praticarono i Romani. Per antica loro conſuetudine o radevano, o accorciavano la barba. Con ragionevol tonſura eziandio teneano corta la chioma, e ſolennità non mancava, allorchè per la prima volta i Giovani ſi faceano tagliare o radere la barba. Certamente al tempo de' Longobardi diverſa era la toſatura de' Romani. Si oda Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. Papa, dove ſcrive, che que' Longobardi, i quali promiſero fedeltà e ſervigio a San Pietro, erano *more Romanorum tonſuratos*. Per lo contrario preſſo lo ſteſſo Scrittore nella Vita di Gregorio III. Papa, il Re Liutprando *multos Nobiles de Romanis more Longobardorum totondit & veſtivit*. In che conſiſteſſe queſta differenza, ſi potrebbe conoſcere, ſe reſtaſſero pitture di que' tempi.

Quel ch'è certo, i Franchi non portavano barba, contenti de' ſoli Muſtacchi, o pur corta l'uſavano. Agnello Ravennate Scrittore del Secolo IX. fa predire a Grazioſo Arcivelcovo, che *veniens ex Occidnis partibus raſi barbas*, e volea dilegnar la Nazione Franceſca. Per atteſtato di Eginardo, i Re di Francia della prima ſchiatta andavano *crine profuſo, barba ſubmiſſa*. Ma ſotto Carlo M. che volea farſi merito co' Romani, ſi mutò uſanza. Allorchè volle

che

che compariſſe al pubblico d'aver egli inveſtito del Principato di Benevento Grimoaldo, ſalva la ſua Sovranità, ordinò fra l'altre coſe, *ut Longobardorum mentum tonderi faceret*, come laſciò ſcritto l'Anonimo Salernitano, o pure Erchemperto nel Cap. IV. Perciò l'eſſere toſato *more Romanorum*, ſignificava la toſatura di tutta la barba, o almeno l'accorciatura. E pure il ſuddetto Agnello, parlando nella Vita di Damiano Arciveſcovo de i Ravennati, che non erano ſudditi de' Longobardi, ce li rappreſenta *Capillos, & barbas extrahentes. Omnes Nobiles, & ignobiles ſqualida barba mœrendo incedebant*. Probabilmente quei di Ravenna ſeguitavano il Rito de' Greci, ſoliti a portare una bella barba. Nè perchè il Regno de' Longobardi paſſaſſe ne i Franchi, ceſsò in Lombardia l'uſo delle barbe lunghe. Landolfo Seniore Storico Milaneſe nel Lib. III. Cap. 12. ſcrive di Landolfo Capitano di quel Popolo circa l'Anno 1059. *Barbam, ut Uſus Antiquus exigebat, quaſi purpuream gerens*. E Bonifazio Duca e Marcheſe di Toſcana, padre della chiariſſima Conteſſa Matilda, eſſendo in collera contra di alcuni Borgognoni, *barbam quatiendo minatur*, come s'ha da Donizone nella Vita di Matilda Lib. I. Cap. 11. Per varie ragioni ancora ſi accomodavano gli antichi Veneziani alle uſanze de' Greci. Pietro Orſeolo Doge nel Secolo X. di quell' inclita Repubblica, fuggendo coll' Abbate Marino a fin di abbracciare la Vita Monaſtica, diſſe al medeſimo Abbate. *Quantocius accipe novaculam, & depone mihi barbam, ſicque colobium indue Monaſticum*. Leggeſi così nella di lui Vita. E dalla Cronica del Volturno all' Anno 1028. abbiamo, che un certo Ildecardo dimandando di eſſere ammeſſo in quel Moniſtero, usò le ſeguenti parole: *Inſpiravit me Omnipotens Deus, ut hunc Mundum derelinquam, & tundam* (in vece di *tondeam*) *caput & barbam meam, & veſtem ſanctam Monachilem induam*. Per lo contrario in Occidente, e maſſimamente in Roma, il Clero procedeva ſenza barba, e ſenza capelli; a mio credere perchè la barba ſi prendeva per ſegno di Nobiltà, laddove i Servi per indizio della lor baſſezza non portavano nè barba nè capelli; e i Chierici al pari de' Monaci, conſiderandoſi per Servi del Signore, e per addeſtrarſi all' Umiltà, imitavano la condizion Servile. San Gregorio VII. Papa nel Lib. VIII. Epiſt. 10. ſcriveva: *Quemadmodum totius Occidentalis Eccleſiæ Clerus ab ipſis fidei Chriſtianæ primordiis barbam radendi morem tenuit &c.* Ma non è tanto certo, che

ne'

ne' Secoli più antichi ſi oſſervaſſe queſto Rito. Nel Can. 44. del Concilio IV. Cartagineſe noi leggiamo: *Clericus nec comam nutriat, nec barbam radat*, o pure *tondeat*, come hanno altri teſti. Ed Apollinare Sidonio nel Lib. IV. Epiſt. 24. chiaramente dà a conoſcere, che gli Eccleſiaſtici di Francia al ſuo tempo conſervavano la barba. Che nondimeno, ſiccome dicemmo, i Chierici Latini teneſſero altro ſtile nel Secolo XI. ne abbiamo la teſtimonianza anche di San Pier Damiano, di cui ſono nel Lib. I. Epiſt. 15. le parole ſeguenti: *Eccleſiarum plane Rectores tanto vertiginis quotidie rotantur impulſu, ut eos a Sæcularibus Barbiraſium quidem dividat, ſed actio non diſcernat.* Vuol anche eſſere aſcoltato Ditmaro ſul principio del Libro VII. dove deſcrivendo la Coronazione Romana di Arrigo I. nel 1014. cel rappreſenta *a Senatoribus duodecim vallatum, quorum ſex raſi Barba, alii prolixa myſtice incedebant cum baculis*. Dalla Vita del ſuddetto Papa Gregorio VII. da me data alla luce, s'ha ch'egli cacciò *ſexaginta Manſionarios Beati Petri. Erant enim Cives Romani uxorati, ſeu concubinarii, barba raſi, & mitrati, aſſerentes ſe Cardinales Presbyteros eſſe*. E per atteſtato del Dandolo nella Cronica, circa l'Anno 946. Domenico Uomo Laico, dal Popolo Veneto *expetitus Epiſcopus, abſciſſa barba ſibi, invitus Epiſcopatum accepit*. Perciò nelle antiche Pitture e Libri, i Chierici e Monaci d'Occidente ſi ſogliono oſſervare sbarbati. Dà occaſion di ridere il ſapere, che nel Secolo IX. e ne' ſeguenti venivano come proceſſati gli Eccleſiaſtici Latini da i Greci, perchè non uſavano la barba, quaſichè da queſta dipendeſſe la bontà e ſantità de' Coſtumi. Ratranno Monaco di Corbeia nel Lib. IV. Cap. V. nella ſua Riſpoſta alle calunnie de' Greci, deride queſta loro oppoſizione, laſciando anche intendere, che nè pure preſſo tutti i Chierici Latini ſi uſava l'andare ſenza barba. Certamente i Monaci comparivano ben raſi. E pure Angelo della Noce nelle Annotazioni al Cap. 24. della Vita di San Benedetto fa vedere un' antichiſſima pittura, in cui quel Patriarca, e Giovanni Abbate portano *barbam rotundam*, ed anche i Muſtacchi. E il Goldaſto nelle Annotazioni alla Vita di Carlo Magno ſcrive: *Rariſſimæ namque ſunt de vetuſtis Monachorum imaginibus, quas ego quamplurimas vidi, quæ barbam non præferant*. Adunque ſecondo la varietà de' Luoghi e de' tempi varia fu la fortuna della Barba. Noi ſappiamo, che anche dopo il 1500.

eſſa

essa era in gran venerazione in Italia non solo presso i Laici, ma anche fra gli Ecclesiastici. Dopo il 1600. cominciò essa a contentarsi di essere in varie guise addottrinata dalle forbici; e finalmente nel presente Secolo ha perduto fra noi affatto il credito. A' tempi di Carlo M. doveano i Greci portare la lor capigliatura tolata in forma diversa da i Longobardi, e se ne faceva gran caso ne' pubblici affari. Adriano I. Papa nell'Epistola 88. ad esso Re Carlo scrive, avere Arigiso Duca o Principe di Benevento chiesto al Greco Imperadore *auxilium, & honorem Patriciatus una cum Ducatu Neapolitano sub integritate. Pro qua re pollicitus est tam in tonsura, quam in vestibus usu Græcorum perfrui, sub ejusdem Imperatoris ditione*. Poscia soggiugne: *Hæc audiens autem Imperator, emisit illi suos Legatos &c. ferentes secum vestes auro textas, simul & spatam, vel pectinem, & forcipes, sicut illi prædictus Arichisus indui & tonderi pollicitus est*. Ecco quanto una volta fossero gelose le Nazioni della lor propria maniera di vestire, e di portare la chioma per distinguersi dall'altre. Come si usi oggidì, lascerò che altri lo dica.

Torniamo a i Longobardi. Da che costoro abiurato l'Arianismo si unirono colla Chiesa Cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono coll'altre Nazioni Cattoliche nella piacevolezza, nella Pietà, nella Clemenza, e nella Giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza. Tali non li provarono già i Greci e Romani, ma bensì intollerabili e crudeli: spettacolo nondimeno, che anche ne' due Secoli a noi prossimi, per nulla dire del presente, s'è fatto vedere. Intenti erano sempre i Greci, per quanto comportavano le lor forze, alla rovina de' Longobardi, odiandoli a morte siccome usurpatori del loro dominio. Rendevano ben loro la pariglia i Longobardi, sempre meditando di spogliarli anche dell'Esarcato di Ravenna, del Ducato di Roma, di Napoli, e d'altre Città marittime, tuttavia ubbidienti al Trono di Costantinopoli. Continui incentivi erano questi di guerre, d'incendj e di stragi. Ma i Greci Augusti, oltre a gl'indegni e mali trattamenti usati co' Romani Pontefici, si lasciarono anche trasportare all'Eresia de gl' Iconoclasti: il che animò i Longobardi d'invadere l'Esarcato, e a tentare anche l'acquisto di Roma. Di qua venne la loro rovina. Sotto il giogo di questa gente troppo

po abborrivano di cadere i Pontefici e il Popolo Romano; perciò contra d' eſſi ſvegliarono la potenza di Pippino e di Carlo M. Regi di Francia, e riuſcì loro in fine non ſolo di abbattere i Longobardi, ma anche di ſottrarſi alla Signoria de' Greci, con finalmente partire l'Italia fra eſſi, e i Franchi. Erano anche i Franchi una Nazione Germanica, giunta a ſoggiogar le Gallie ed altri Popoli. Sotto di Carlo M. e de' ſuoi Succeſſori, ſi può credere, che s'inciviliſſero maggiormente gl'inſelvatichiti Popoli d'Italia. Imperciocchè i Franchi, anche prima d'inſignorirſi delle Gallie, nella leggiadria de' coſtumi di lunga mano ſuperavano l'altre Nazioni dell'Occidente, eccettuatane la Romana, ſe vogliam credere ad Agatia Storico, che fioriva nell' Anno 560. e così ne parla nel Libro I. *Sunt enim Franci non campeſtres, ut fere plerique Barbarorum; ſed & politia ut plurimum utuntur Romana, & legibus iisdem; eamdem etiam contractuum & nuptiarum rationem, & divini Numinis cultum tenent. Chriſtiani enim omnes ſunt, rectiſſimeque de Deo ſentiunt. Habent & Magiſtratus in Urbibus, & Sacerdotes. Feſta etiam perinde atque nos celebrant, & pro barbara Natione, valde mihi videntur civiles & urbani, nihilque a nobis differre, quam tantummodo barbarico veſtitu, & linguæ proprietate. Ego certe eos cum ob alia, quibus præditi ſunt, bona, tum vero ob mutuam inter ſe juſtitiam & concordiam ſummopere miror &c.* Se queſto elogio ben concordi colla Storia di Gregorio Turonenſe; non importa ora il cercarlo. Certo è, che la gran mente di Carlo M. ſempre più ſeppe pulire i coſtumi della ſua Nazione, e comunicati queſti anche alla vinta Italia, ne profittarono queſti Popoli, i quali ſotto il governo de' Franchi migliorarono non poco con goder della pace nel cuore del Regno, ed eſercitare l'armi e la fortezza ſolamente contro le Nazioni ſtraniere.

METTEVANO appunto i Longobardi e Franchi la lor gloria nell'uſo dell'armi e della bravura, ſiccome ancora la principal loro ricreazione e ſolazzo nella caccia. Sì forte era queſta inclinazione in que' Popoli, che nè pur ſe ne ſapevano aſtenere i Cherici e i Veſcovi ſteſſi. Perciò troviamo in molti Concilj vietata queſta uſanza alle perſone ſacre. Ma i Re allora erano sì perduti in tale eſercizio e piacere, che anche in tempo di guerra attendevano a cacciare. Non ne furono privi al certo i Romani ſteſſi, e ſi veggono Medaglie con teſte di Cignali.

Anzi Plinio il giovane nel Panegirico Cap. 81. loda Traiano Auguſto, perchè in tempo di pace o d'ozio *Luſtraret ſaltus, excuteret cubilibus feras*, con ſoggiugnere: *His artibus futuri Duces imbuebantur, certare cum fugacibus feris curſu, cum audacibus robore, cum callidis aſtu*. Contuttociò non apparisce, che i Romani foſſero ſpaſimati dietro alla caccia, e pare che più toſto l'eſercitaſſero per mezzo de' loro Servi. Da taluno ancora ſi crede, che l'uſo de' Falconi foſſe portato in Italia nel Secolo IV. dell'Era Criſtiana. Ma gli altri Popoli sì dell'Aſia, che dell'Europa, e principalmente i Settentrionali, per antico loro uſo ed inſtituto teneano il cacciare pel più caro e nobile lor divertimento; nè ſolamente i Re e i Grandi, ma lo ſteſſo volgo ancora degli uomini Liberi. Paſſava per Eredità ne' Figli e nipoti queſta applicazione, di modo che più toſto da i Barbari, che da i Romani, ſembra venuto lo ſtudio della caccia tuttavia vigoroſo in molti de' Principi e Nobili del noſtro tempo, ma vie più fuori d'Italia. Truovaſi per queſta ragione non di rado fatta menzione d'eſſa caccia nelle Leggi de' Longobardi, Franchi, Ripuarii &c. A queſto fine teneano gli antichi Re boſchi e ſelve, dove ſi chiudeano le fiere, parte circondate di muro, parte di pali o foſſe. *Gajum*, *Parcus*, *Brolium* ſi chiamavano queſti Luoghi, e Zoſimo nel Lib. III. della ſua Storia ſcrive, che ſpezialmente erano uſati da i Re di Perſia. Abbiamo la deſcrizione di un'inſigne caccia fatta da Carlo M. nel Poema di un Anonimo pubblicato dal Caniſio nelle antiche Lezioni. Vien deſcritta un'altra parimente magnifica fatta da Lodovico Pio Auguſto nel Lib. IV. del Poema di Ermoldo Nigello da me dato alla luce. Di tale ſtudio maſſimamente ſi dilettava il giovane Lamberto Imperadore: male per lui, perchè in queſto eſercizio nell'Anno 898. fu ucciſo nel Boſco di Marengo. Anche Leone Oſtienſe nel Lib. II. Capit. 60. parla di Sergio Duca di Napoli sì traſportato dall'amore della caccia, che *venatum in ipſo Sancti Pauli Sabbato pergens, ſilvam ſuis cum pueris, ut apros caperet, eſt ingreſſus, tenſisque retibus ad inſequendos eos ſe ſe cum canibus huc illucque unanimiter omnes per ſilvam diffundunt*. Ma nulla ſa cotanto comprendere come foſſe in credito ne gli antichi Secoli il coſtume di cacciare, quanto ciò, che ſcrive di Carlo M. Eginardo nella di lui Vita. *Aſſidue* (ſono ſue parole) *exercebatur equitando ac venando: quod illi gentilitium erat. Quia*

vix

vix ulla in terris Natio invenitur, quæ in hac arte Francis possit æquari. Poco prima avea detto del medesimo Monarca: *Filios more Francorum equitare, & armis, ac venationibus exerceri fecit.* Suo Figlio Lodovico Pio Augusto considerando quanto cara e preziola cosa fosse a i Longobardi, o sia a gl'Italiani di allora il portare la Spada in segno di nobiltà e valore, e l'andare a caccia per solazzo, ordinò nella Legge 16. Longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccasse la Spada e lo Sparviere. *In compositione guadrigild ut ea dentur, quæ in Lege continentur, excepto Ancipitre & Spata.* E ne reca la ragione soggiugnendo: *Quia propter illa duo aliquoties perjurium committitur, quando majoris pretii, quam illa sint, esse jurantur.*

GRAN tempo dovette durare l'amor della caccia, e l'uso in essa de gli Uccelli da rapina, perchè ne gli Statuti della Città di Modena, scritti quattrocento anni sono, per togliere le dissensioni, che insorgevano a cagione di sì fatti Uccelli, si truova formato questo Decreto. *Si quis invenerit Falconem, Asturem, Terzolum, & Sparaverium alterius, & ipsum ceperit, salvum faciat ipsum, & deferat ea ad dominum Massarii Communis; & præsentare teneatur Massario, vel Potestati, vel Judicibus suis. Et Massarius teneatur eum salvare, donec sciat, cujus sit, & eidem reddatur. Et Potestas faciet dari de avere Communis tres soldos Ferrariensis ei, qui ceperit Sparaverium; & ei, qui ceperit Falconem vel Asturem, & præsentaverit, decem soldos Ferrariensis.* Si aggiugne la pena a chi contraverrà. Di tal momento era allora questo affare, che i Massari venivano obbligati a fare un pubblico Proclama, *ut Dominus inveniretur.* Anche ne gli Statuti d'altre Città, e spezialmente di Milano, si truova un regolamento sopra i suddetti Uccelli. Anzi nel Milanese è degno di osservazione cio, che è ordinato nella Par. II. Cap. 444. con queste parole. *Ut nullus capiat Ciconias, nec Hirundines, sub pœna Librarum quinque Imperialium.* Secondo il Carpano, fatta fu cotal proibizione, *eo quod nullum damnum afferunt publico.* Non per questa ragione, perchè vi son tanti Uccelli, che niun danno recano al Pubblico; ma perchè le Cicogne, e le Rondani giovano al medesimo coll'uccidere i Serpenti, e col nettare l'aria da i molesti insetti, oltre all'amicizia, ch'esse hanno coll'Uomo, nelle cui Case formano i nidi. Altre cose si contano o favolose, o vere, della

lor pietà, prudenza, e predizioni. Mi ſon io maravigliato più volte, perchè a' dì noſtri in Italia non ſi veggano, e nè pur ſieno conoſciute le Cicogne, quando è fuor di dubbio, che anticamente eſſe ci abitavano. Non altra cagione so io immaginare ſe non l'invenzione de gli archibugi, co' quali abbiano i ribaldi fatta guerra a quegl'innocenti ed utili uccelli con iſchiantarne preſſo di noi la razza, quando in più Luoghi della Germania ſi pregiano tutti i ruſtici di albergare ne' loro tetti qualche Cicogna, e guai a chi ne uccideſſe alcuna, tenendola ognuno per Uccello di buon augurio. Nelle Storie di Padova troviamo, che anche nel Secolo XIV. le Cicogne pacificamente abitavano in quel paeſe; e l'Aulico Ticinenſe, che in quello ſteſſo Secolo circa l'Anno 1330. ſcriveva la ſua Operetta *de Laudib. Papiæ*, ha le ſeguenti parole: *Mundatur autem tota Regio illa a venenoſis animalibus, & maxime ſerpentibus, per Ciconias, quæ illic toto tempore Veris, & Æſtatis morantur*. Sicchè non ſarebbe ingiuſto l'adirarci contro di chi ſterminò ne' tempi addietro queſti volatili dal Cielo d'Italia. Che l'amore ed eſercizio della Caccia lungamente duraſſe fra i Principi d'Italia ſi potrebbe provare con varj eſempli. Baſterà dire, che Bernabò Viſconte peſanti aggravj aggiunſe allo Stato di Milano per queſta cagione; e Giovanni e Luchino di lui Succeſſori, ſecondo l'atteſtato di Galvano Fiamma, *canibus venaticis, falconibus, aſturibus, accipitribus in maxima quantitate abundarunt*. Nè è da ſtupire, ſe Giovanni Viſconte, tuttochè anche Arcivеſcovo di Milano, ſi dilettaſſe cotanto della caccia. Troppo invaſati di tal divertimento erano allora anche i Chierici, al diſpetto di tanti Concilj, che loro vietano il nudrire Cani da Caccia e Falconi, e l'intervenire alle caccie ſtrepitoſe.

Abbiam veduto, che la *Spada* era un ſacroſanto arneſe per li Longobardi, perchè mettevano la lor maggior gloria nel valore, amando ciaſcuno d'eſſere bravo, o almeno di goderne il concetto. Così alto andava allora queſta pretenſione, che niuna più ſcottante ingiuria ſi potea ſcaricare contra d'uno, che chiamandolo *Arga*, lo ſteſſo che oggidì *Poltrone*, *e codardo*. Nella Legge 384. di Rotari abbiamo: *Si quis alium Arga per furorem clamaverit*, era obbligato a disdire *injurioſum verbum*, ed a pagare la pena di dodici Soldi; o pure dovea ſoſtenere il ſuo detto *per pugnam*. Però Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 24. raccon-

racconta, che un certo Argaido nobil Uomo, perchè da Fredulfo Duca fu chiamato *Arga*, non potendo ſofferir tale affronto, con lo ſpignerſi in mezzo a' nemici andò a cancellarlo laſciando ivi coraggioſamente la Vita. Parimente fra i Popoli Franchi inſoffribil villania era il chiamar *Lepre* alcuno. In que' tempi adunque il più favorito ſtudio de' Popoli venuti dal Settentrione a ſignoreggiar le Provincie del Mezzodì, conſiſteva nella Scherma, e nel maneggio dell' Armi, in Cavalcare, ſcagliar Aſte, Dardi, e Saette, opporre lo ſcudo a i colpi nemici, ed aſſuefarſi ad ogni aſſalto, che poteſſe o nelle private tenzoni, o nelle pubbliche guerre accadere. Parlo de gli Uomini Liberi, perchè a i Servi non era permeſſo di militare. Fu appunto il Re de' Goti Teoderico encomiato da Ennodio per la ſua cura di allevare la gioventù fra l' Armi anche in tempo di pace. *Adhuc*, dic' egli, *manent in ſoliditate victricia agmina, & alia jam creverunt. Durantur lacerti miſſilibus, & implent actionem fortium, dum jocantur. Agitur vice ſpectaculi, quod ſequenti tempore poterit ſatis eſſe virtuti. Dum amentis puerilibus boſtilia lenta torquentur; dum Arcus quotidianæ capitum neces dirigunt, Urbis omne pomœrium ſimulacro congreſſionis atteritur. Agit figura certaminum, ne cum periculo vero naſcantur.* Lo ſteſſo ſi può raccogliere da Caſſiodoro. Nè fecero di meno gli antichi Romani, per avvezzar colle finte battaglie alle vere la lor milizia: del che ſiamo accertati da Vergilio, Silio, Plinio, Vegezio, ed altri. *Simulacra bellorum agere* fu chiamato un tale Studio da Giulio Capitolino nella Vita di Maſſimino. Ma vedi quì ſotto il Cap. XXIX. dove ſi parlerà de gli Spettacoli. La grande ignoranza, che per più Secoli occupò l'Italia, s'ha principalmente da attribuire all' avere una volta i Barbari, e i loro Sudditi collocato il più bel pregio della Nobiltà, dell'Onore, e della Gloria nell' amore dell' Armi, e nell'applicarſi all' arte della Guerra. Credevaſi allora, che lo ſtudio delle Lettere foſſe un cibo proprio de' Cherici e Monaci, e non de' Secolari; e che la Letteratura ammolliſſe di troppo il coraggio de gli uomini, con torgli quell'aſpro e ſelvaggio, che ſembra eſigerſi dalla fortezza guerriera. Il ſopralodato Teoderico Re de' Goti e d'Italia, ſiccome inſegna l'Anonimo Valeſiano, *inliteratus erat, & ſic obruto ſenſu, ut in decem annos Regni ſui quatuor Literas ſubſcriptionis edicti ſui diſcere nullatenus potuiſſet. De qua re laminam auream juſſit interraſilem fieri, quatuor lite-*

literas Regis habentem THEOD. *ut ſi ſubſcribere voluiſſet, poſita lamina ſuper Chartam, per eam penna duceretur, & ſubſcriptio ejus tantum videretur*. Vedi quanto antico foſſe l'uſo delle *Stampiglie*, benchè alquanto diverſe da quelle d'oggidì. Ma Amalaſunta Regina di lui Figlia giudicò di dover dare una diverſa educazione ad Atalarico ſuo Figlio, come abbiamo da Procopio nel Lib. I. Cap. 2. *de Bello Goth.* Cioè ad imitazione de' Principi Romani volle che foſſe iſtruito nelle Lettere. Se l'ebbero a male i Caporioni de' Goti, e fecero udire la ſeguente ſinfonia ad Amalaſunta. *Literas a fortitudine longe eſſe disjunctas, traditamque a ſenibus inſtitutionem in timiditatem & animi humilitatem plerumque vertì. Itaque oportere, ut in re bellica futurus animoſus, gloriaque inſignis, amore Doctorum meru, armis exerceatur. Theodericum allegant, numquam paſſum Gothorum liberos ad Ludimagiſtros mitti, quum diceret omnibus eos nunquam haſtam aut gladium deſpecturos mente intrepida, ſi ſcuticam timuiſſent*. Ogni perſona ſtudioſa ben sa, quanti furono gran Capitani inſieme e Letterati. Ma i Goti l'intendevano a modo loro, e baſti ſaper l'opinione, per cui non ſolo traſcuravano, ma anche abborrivano la Letteratura. Steſeſi perciò in tutta l'Italia queſta avverſione alle Lettere, e la predilezione del Libero, per non dire Libertino meſtiere dell' armi, durò per più Secoli con tale eccesſo, che non pochi del Clero trovavano le lor delizie più in eſſo, che nello ſtudio di ciò che conveniva allo ſtato loro.

FINCHE' durò ſul Trono d'Italia la ſchiatta di Carlo M. cioè ſino all' Anno 888. goderono queſti Popoli un buono ſtato, e tollerabili furono i lor coſtumi. Ma eſſendoſi allora meſſo in diſputa il Regno fra Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti, ſi ſcatenarono le guerre, e ſi aprì la porta a tutti i vizj, talmente che nel Secolo ſuſſeguente orrida ſu la faccia dell' Italia per le ſtragi, rapine, froli e laſcivia, talmente che fin lo ſteſſo Clero, per teſtimonianza di San Pier Damiano, ſi abbandonò a varie ſorte d'iniquità, e maſſimamente alla diſſolutezza della vita. Nell'Anno 962. ſotto Ottone il Grande cominciò la Nazione Germanica a ſignoreggiar nell' Italia. Erano in que' tempi tuttavia ricordevoli d'eſſere ſtati Sudditi de i Re Franchi, e ritenevano parte di que' regolati coſtumi, che aveva introdotto Carlo Magno, anzi allora la Germania abbondava di Santi più che l'altre Contrade. Servì la potenza

de

de gli Ottoni Augusti a tenere per qualche tempo in freno la disordinata vita de gli Italiani; se ispirasse loro anche miglior forma di vivere, nol so dire. Forse anche la ruvidezza, e qualche altro difetto non mai dismesso da quella Nazione, rendè più aspri e feroci gli abitatori d'Italia. Certamente avvenne, che secondo l'esempio, anzi secondo le Leggi Tedesche la pazzia del Duello, già usato anche da i Longobardi, maggiormente quì si accreditò e dilatò, come apparisce dalle Leggi Longobardiche di Ottone II. e di Arrigo I. Imperadori. Professavano in oltre gli Alemanni gran divozione al Vino e a i mastoschi bicchieri, e fra loro l'ubbriachezza si contava per una galanteria, di cui parlano le Storie di que' tempi. Nè gli stessi Franzesi dimenticarono d'essere di Nazione Germanica per quel che riguarda Bacco. Ne' suoi Capitolari, e nella Legge 42. fra le Longobardiche Carlo Magno ordinò, *ut Judices jejuni causſas audirent & discernerent*. Il perchè lo rimetto a i Lettori. Sappiamo in oltre, che nello stesso Secolo X. e nel susseguente certi vizj più de gli altri fissarono il piede in queste Contrade, come la Simonia, l'Incontinenza nel Clero, l'occupazione de' Beni di Chiesa, l'oppressione de' poveri e de' Pellegrini, e le Nemicizie private, talmente che, se vogliam credere a Ditmaro nel Lib. VII. della Storia, era allora in gran discredito l'Italia. *Multæ sunt*, dic' egli, *prob dolor! in Romania atque in Longobardia insidiæ. Cunctis huc advenientibus exigua patet caritas. Omne quod tibi hospites exigunt venale est* (non c'era più ospitalità) *& hoc cum dolo; multique toxicati cibo pereunt*. Accennai le *Nemicizie private*. Si chiamavano *Faidæ*. Se uno era ucciso, se bruciata la sua casa, se da qualche grave ingiuria offeso, esigeva bene il Principe la pena imposta a quel misfatto, che per lo più era pecuniaria, ma restava all' offeso o a' suoi parenti il desiderio di farne vendetta, ed anche il farla pareva in certa guisa permesso. Nelle Leggi Longobardiche, Inglesi, Sassoniche, e ne' Capitolari de i Re di Francia, si truova usitatissimo una volta l'uso delle *Faide*. Anzi lo stesso Tacito assai manifestamente ci fa sapere, che anche a suoi dì sì fatte Nemicizie erano familiari in Germania. Erano esse nondimeno vietate, allorchè le offese ed ingiurie non poteano chiamarsi gravi. Per mettere freno a queste picciole guerre, i Principi ordinarono, che il Reo potesse riscattarsi dall'ira de' nemici con esibir loro danaro,

naro, e questo era tassato. Ma *si quis pro Faida pretium recipere noluisset*, allora come s'ha dalle Leggi 10. e 20. di Carlo M. e dalla 21. di Lodovico Pio, il Re s'interponeva, affinchè la discordia non precipitasse in eccessi. Ed all'incontro se il Reo ricusava di quetar la contesa coll' offerire il prezzo a gli offesi, solevano i Principi adoperar buoni e forti Ufizj, per vincere la di lui ostinazione. Perciò gl'Imperadori Lodovico Pio, e Lottario suo Figlio, nelle lor Leggi fanno gran premura a i Ministri *de Faidis pagandis*, o sia *pacandis*, e *de Faidis coercendis*.

Andò tanto avanti ne' Secoli X. e XI. questa frenesia di guerre private, onde uscivano poi frequenti omicidj, saccheggi, incendj, ed altri malanni, che ne restava sconvolto il Pubblico tutto. Accrescevano la dosa di queste calamità i Nobili, che signoreggiando in qualche Castello indipendentemente dal governo delle Città, mantenevano nemicizia e guerra dichiarata contro de' vicini, nè guardavano misura in far loro danno. Un ritratto di queste maledette risse e vendette l'abbiamo da Pier Damiano nel Lib. IV. Epist. 17. *Vir quidam*, scrive egli, *potentiorem se hominem interfecit, a cujus etiam filio more Saeculi, non Legibus Evangelii, multas bellorum molestias pertulit. Paterni scilicet ultor interitus & strages anhelabat hominum, & frequentium reportabat manubias rapinarum &c.* Gran tempo è durata quest'empia consuetudine presso la feroce Nazion de' Corsi. E' anche da vedere lo stesso Pier Damiano nell' Opusc 34. Cap. 4. dove descrive la guerra e le zuffe accadute fra un Chierico del Regno di Borgogna, e un Potente, litiganti fra loro per pretensioni sopra la Chiesa di San Maurizio. Certamente più che altrove in Francia fra que' Signorotti e Gentiluomini erano in voga le nemicizie e guerre private. Ma quivi ancora circa l'Anno 1031. ne fu inventato un temperamento e sollievo. Imperocchè i Sacri Ministri di Dio instituirono la *Tregua di Dio* sotto pena di scomunica contra chiunque non l' osservasse. In che consistesse tal Tregua, ce lo dirà Landolfo Seniore Storico Milanese di quel Secolo nel Lib. II. Cap. 30. della sua Storia, cioè: *Quatenus omnes homines ab hora prima Jovis usque ad primam horam die Lunæ, cujuscumque culpæ forent, sua negotia agentes permanerent. Et quicumque hanc Legem offenderet, videlicet Treguam Dei, in Exsilio damnatus per aliqua tempora pœnam patiatur corpoream. At qui eamdem servaverit,*

veris, ab omnium peccatorum vinculis absolvatur. Varia fu in alcuni Luoghi la taſſa de' giorni deſtinati a queſte corte Paci. Più Concilj, e Romani Pontefici, come Urbano II. Paſquale II. Innocenzo II. ed altri confermarono eſſa Tregua, e con pubblico profitto, perchè almeno in que' giorni la matta diſcordia taceva, potevano quetamente lavorare gli Artiſti e contadini, e per li viandanti e pellegrini erano ſicure le ſtrade. Ma in Italia dopo la metà del Secolo XI. inſorte le guerre fra il Sacerdozio e l'Imperio, per cagion d'eſſe pare che peggioraſſero gli affari e i Coſtumi. Non è quì luogo di parlarne. Succederte poſcia in aſſai Provincie Italiane una nuova forma di Governo, perchè buona parte delle Città ſi ereſſero in Repubblica, nè ſolamente i Nobili, ma anche i Plebei furono ammeſſi al pubblico Reggimento. Ciò avvenne nel Secolo XII. e molto più nel ſuſſeguente. Ognun crederebbe, che allora gl' Italiani col benefizio della Libertà, e coll'uſo di trattar grandi affari, introduceſſero coſtumi più regolati e più civili maniere di vivere; tanto più perchè cominciarono in que' tempi ad alzare il capo le Lettere, le quali han forza di condurre gli uomini a i doveri dell' umanità. E ſenza fallo ſi levò allora non poco della ruggine de' Secoli barbarici. Tuttavia perchè ſaltò fuori la ſtrana ubbriachezza delle Fazioni Guelfa e Ghibellina, che orride ſcene fecero nell'Italico Teatro: non è da ſtupire, ſe la fierezza e barbarie continuarono a ſguazzare in queſta amena parte del Mondo. In qual concetto foſſero nel Secolo XII. i Lombardi preſſo San Bernardo ſi ſcuopre dall' Epiſt. 155. dove prega Innocenzo II. Papa circa l'Anno 1135. di non creare Veſcovo in Italia un Bernardo Deſportes Franzeſe. *Inſolentia* (così egli ſcrive) *Lombardorum, & inquietudo eorum cui non eſt nota? aut cui magis quam vobis? Quid putamus eſſe facturum juvenem, viribus Corporis fractum, & quieti eremi aſſuetum, in Populo barbaro, tumultuoſo, procelloſo?* Nulla meno che la barbarie attribuiſce a' Lombardi il Santo Abbate, ſenza aver avuto biſogno dell' informazione altrui per conoſcerli. E merita ben egli più credenza, che un altro Scrittore, il quale fiorì alquanto più tardi nel Secolo medeſimo, cioè Giovanni Sarisberienſe, uomo lepido e ſatirico, là dove narra deriſa da'Franzeſi la gente Italiana, quaſi che foſſero tanti conigli. Ecco le ſue parole nel Lib. I. Cap. 4. de Nug. Curial. *Æmilianos, & Ligures Galli dersdent, dicentes,*

eos teſtamenta conficere, vicinianı convocare, armorum implorare præſidia, ſi finibus eorum teſtudo immineat, quam oporteat oppugnari. E pure in quello ſteſſo Secolo fecero vedere, ſe erano sì o no figli della paura nell' aver ſoſtenuta con tanto vigore la guerra contra di Federigo I. Auguſto, potentiſſimo loro nemico. Altrove lo ſteſſo Sarisberienſe chiama i Lombardi *parciſſimos, ne avaros dicam.* In oltre ſecondo lui nel Libro IV. Cap. 11. un Nobile Piacentino, uomo di ſenno, e pratico del Mondo, preſſo il quale eſſo Scrittore era ſtato alloggiato, parlava nella ſeguente maniera: *Hoc in Civitatibus Italiæ uſu frequenti celeberrimum eſſe, quod dum pacem diligunt, & juſtitiam colunt, & perjuriis abſtinent, tanta libertatis & pacis gaudio perfruuntur, quod nihil eſt omnino, quod vel minimo quietem eorum concutiat. Quum vero prolabuntur ad fraudes, & per varias injuſtitiæ ſemitas ſcinduntur in ſemetipſis, ſtatim vel faſtum Romanum, vel furorem Teutonicum, aliudve flagellum inducit Dominus ſuper eos.* Ma di parer differente fu ben Jacopo di Vitry, che nell' Anno 1220. ſcriveva la Storia di Gerulalemme. Ora egli nel Cap. 66. dopo aver lodato i *Genoveſi*, *Veneziani*, e *Piſani*, come gente la più valoroſa dell'altre nelle battaglie di mare, ſeguita a parlare così: *Homines ſiquidem Italici graviores, & maturi, & prudentes, & compoſiti, in cibo parci, in potu ſobrii, in verbis ornati, & prolixi; in conſiliis circumſpecti, in re ſua publica procuranda diligentes & ſtudioſi; tenaces, & ſibi in poſterum providentes, aliis ſubjici renuentes, ante omnia libertatem ſibi defendentes, ſub uno, quem eligunt, Capitaneo Communitatis ſuæ jura, & inſtituta dictantes, & firmiter obſervantes. Terræ Sanctæ valde ſunt neceſſarii non ſolum in præliando, ſed in navali exercitu, in mercimoniis, & peregrinis, & victualibus deportandis. Et quoniam in potu, & cibo modeſti ſunt, diutius in Orientali regione vivunt, quam aliæ Occidentales regiones.*

PER altro eſſendo ſtati nel Secolo XII. e XIII. per lo più gl' Italiani in guerre, ed allevati nell'armi, nelle ſedizioni, e nelle diſcordie civili, non ſarebbe da maravigliarſi, perchè ne' lor coſtumi ſi foſſe tuttavia conſervato del fiero e del ſelvaggio. Ma non mi ſento già voglia di accordarmi con Ricobaldo Storico Ferrareſe del Secolo XIII. che ſul fine della ſua Storia ci rappreſenta una ſtrana ruſticheZza de' coſtumi de gl'Italiani del ſuo ſteſſo Secolo sì nell'abitare, che nel vitto e veſtito. Furo-

no

no le ſue parole preſe per un Oracolo, e le ho vedute ripetute in varie Storie MSte di chi viſſe dopo di lui. Tratta egli *de rudibus in Italia*, e parlando di Federigo II. Imperadore circa l'Anno 1234. fa la ſeguente relazione, lunga sì, ma che non diſpiacerà a i Lettori di uditla intera. *Per hujus*, dic'egli, *Imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus & mores. Nam viri infulas de ſquamis ferreis capite geſtabant, infuras biretis, quas appellabant Majaras. In Cœnis vir & uxor una manducabant paropſide. Uſus inciſoriorum ligneorum* (Taglieri) *non erant in menſis; unus vel duo ſcyphi in familia erant. Nocte cœnantes lucernis vel facibus illuminabant menſas, facem tenente uno puerorum vel ſervo: nam candelarum de ſebo, vel de cera uſus non erat. Viri chlamydibus pelliceis ſine operimento, vel laneis ſine pellibus, & infulis de Pignolato utebantur. Mulieres tunicis de Pignolato: etiam quando veniebant ad nuptias viris ſuis conjugate. Viles tunc erant cultus virorum, & mulierum. Aurum & argentum rarum vel nullum erat in veſtibus; parcus quoque erat victus. Plebeii homines ter in ſeptimana carnibus recentibus veſcebantur. Tunc prandio edebant olera cocta carnibus. Cœnam autem ducebant ipſis carnibus frigidis reſervatis. Non omnibus erat uſus vini æſtate; modica denariorum ſumma ſe locupletes habebant. Parvæ tunc erant cellæ vinariæ. Horrea non ampla, promptuariis contenti. Modica dote nubebant feminæ, quod earum cultus erat parciſſimus. Virgines in domibus patrum tunica de Pignolato, quæ appellatur Soranum, & paludamento lineo, quod dicebant Koccam, erant contentæ. Ornatus capitis non pretioſus erat Virginibus, atque Nuptis. Conjugatæ latis vittis tempora, & genas vittabant. Virorum tunc gloria eſſe in armis & equis commodos. Nobilium locupletum erat gloria Turres habere: quo tempore Urbes Italiæ ſingulæ multis Turribus inclytæ viſebantur.* Così Ricobaldo, al quale, ſe leſcrive i Contadini del Ferrareſe, ſi può dar ragione, ma non già s'egli intende di favellare delle perſone civili e nobili di quel tempo, perchè narra coſe incredibili. Prima di quel tempo vien riprovato da San Pier Damiano il Luſſo ne gli Eccleſiaſtici: vogliamo noi credere, che ne foſſero ſenza i Secolari? Sono due parole le ſeguenti, tratte dall'Opuſc. 31. Cap. 6. dove parla de' Cardinali e Veſcovi del ſuo tempo. *Ditari cupiunt, ut turritæ dapibus lances Indica pigmenta redoleant; ut in chryſtallinis vaſculis adulterata mille vina flaveſcant; ut quocumque deveniunt, præſto cubiculum operoſis & mira-*

biliter textis cortinarum phaleris, induant. Sicque parietes domus ab oculis intuentium tamquam ſepeliendum cadaver obvolvant. Mox etiam tapetis prodigioſas imagines præferentibus ſedilia ſternunt; peripetaſmata laquearibus, ne quid occiduum delabatur, opponunt. Deinde clientum turba dividitur. Alii ſiquidem Domino ſuo reverenter aſſiſtunt, nutumque ejus, ſi quid forte jubeatur, curioſa nimis, velut rimatores ſiderum, obſervatione cuſtodiunt. Aggiugne più altre coſe, tra le quali ſcelgo ſolamente le ſeguenti: *Non diſſimilis & illa creditur eſſe dementia, dum lectulus tam operoſis decuſſatur impendiis, ut ornamentum ſacroſancti cujuslibet, vel etiam ipſius Apoſtolici, præcedat Altaris &c. Hoc ergo modo quum ſobrietas ſoleat commendare Pontifices, effuſis nunc opibus facti ſunt belluones. Regalis itaque purpura, quia unicolor eſt, vilipenditur; pallia vero diverſis fucata nitoribus ad ſublimis lectuli deputantur ornatum. Et quum domeſtici murices noſtris aſpectibus ſordeant, transmarinorum pelles, quia magno pretio coemuntur, oblectant. Ovium itaque ſimul & agnorum deſpiciuntur exuviæ. Ermelini, Gebellini, Martores exquiruntur, & Vulpes &c. Tædet cetera vanitatis attexere, non ridenda, ſed gemenda ridicula. Faſtidium eſt, tot ambitionis ac prodigioſæ veſaniæ dinumerare portenta. Papales ſcilicet infulas, gemmis micantibus, aureisque bracteolis per diverſa loca corruptas. Imperiales equos, qui dum pernices greſſus arcuatis cervicibus glomerant, ſeſſoris ſui manus loris innexas, indomita ferocitate fatigant. Omitto anulos enormibus adhibitos margaritis. Prætereo virgas non jam auro gemmisque conſpicuas, ſed ſepultas. Numquam certe vidiſſe me memini Pontificales baculos tam continuo radiantis metalli nitore contectos, ſicut erant qui ab Eſculano atque Tranenſi geſtabantur Epiſcopis.*

ORA ſe i Prelati Eccleſiaſtici sì forte ſfoggiavano nel Luſſo, vogliamo noi credere, che foſſero da meno i Principi e Grandi del Secolo? Veggaſi ciò che ſcrive Donizone nel Libro I. Cap. 9. delle Nozze di Bonifazio Marcheſe, e di Beatrice, poſcia Genitori della Conteſſa Matilda. Anzi ſul principio del Secolo X. in cui da un Anonimo fu compoſto il Panegirico di Berengario I. Auguſto, noi troviamo gl' Italiani anche allora vaghi del Luſſo e della buona tavola. Introduce egli un Franzeſe, che ſi fa beffe de gl' Italiani colle ſeguenti parole:

Quid

- - - - Quid inertia bello
Pectora, Ubertus ait, duris prætendisis armis,
O Itali? Potius vobis sacra pocula cordi,
Sæpius & stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque Domos rutilo fulcire metallo.

Ecco gl' Italiani di que' tempi dilettanti delle gozzoviglie, e ſuperbi per la magnificenza e ricchezza delle lor Caſe. All' incontro così dipigne i Franzeſi

Non eadem Gallos similis vel cura remordet,
Vicinas quibus est studium devincere terras,
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
Sustentare - - - -

La bella gloria de' Franzeſi di allora conſiſteva in ſempre voler ingoiare i vicini, in aver caſe baſſe, e queſte ſolamente adobbate coll'armi tolte a i nemici. Odaſi ora ciò, che laſciò ſcritto il ſopramentovato Giovanni Sarisberienſe nel Lib. VIII. Cap. 7. nel deſcrivere il convito dato da una ricca perſona di Puglia, al quale anch' eſſo intervenne. *Hæc*, dic' egli, *Cœna ab hora diei nona fere usque ad duodecimam noctis, & hoc quidem tempore æque diali, protracta est. In hanc Canusinus hospes Constantinopolitanas, Babylonicas, Alexandrinas, Palestinas, Tripolitanas &c. congessit delicias; ac si Sicilia, Calabria, Apulia, Campaniaque non sufficiant convivium instruere delicatum. Copiam rerum, sedulitatem obsequii, ministerii disciplinam, urbanitatem hospitis plenius & melius referet Johannes Thesaurarius Eboraci; nam & ipse interfuit.* Non in Roma, non da un Principe fatto fu quel Convito, ma da una privata perſona, e in Canoſa. Voglio, che il Sarisberienſe ſecondo il ſuo ſtile abbia eſaggerato; ma certamente ſi dee credere ſuntuoſa quella Cena. Come dunque Ricobaldo ci vien contando tanta meſchinità e rozzezza de gl' Italiani d'allora? Nè ſo io, a chi egli ſperi di perſuadere, che prima de' tempi di Federigo II. gl' Italiani cenaſſero al lume delle lucerne, o di fiaccole accese, *facem tenente uno puerorum vel servo; nam candelabrum de sebo vel de cera usus non erat.* Appreſſo l'antico Columella noi troviamo *Candelas Sebare*, e *Sevare*; preſſo Ammiano Marcellino all' Anno 359. *sebalem facem*. Apuleio nel Lib. IV. *Metamorph. Tædis*, dice, *lucernis, cereis, sebaceis, & ceteris nocturni luminis instrumentis,*

cla-

clarescunt tenebræ. Che l'uso di tali candele si fosse perduto, non si può credere; e certamente non mancavano mai alle Chiese quelle di cera. Laonde non di persone civili, ma della ciurma del volgo dovette parlare Ricobaldo in raccontando quelle usanze di tanta povertà. Veggasi poi quì sotto il Cap. XXV. dove tratteremo della maniera di vestire de gli Antichi. Furono anche allora in uso le nobili e preziose vesti. Basterà quì di rapportare ciò, che ha Landolfo juniore Storico Milanese, in parlando di Grossolano Vicario Generale dell' Arcivescovo di Milano nell' Anno 1100. Affettava costui *asperitatem vestitus & cibi*; ma il Prete Liprando l'andava consigliando, *ut horridam coppam exueret, & convenientem tanto Vicario indueret*. Non volea intendere Grossolano, replicando sempre, che s'avea a sprezzare il Mondo. E Liprando: *Quum spernis Mundum*, rispondeva, *cur venisti in Mundum? En Civitas ista suo more utitur pellibus variis, Grixis, Marturinis, & ceteris Pretiosis Ornamentis, & Cibis. Turpe quidem erit nobis, quum advenæ & peregrini viderint te hispidum & pannosum*. Or dica quanto vuole Ricobaldo dell'estrema parsimonia e rozzezza de gl' Italiani del Secolo XIII. quando noi troviamo ben differente il vivere nel Secolo precedente. Nè vo' che mi scappi dalle mani una controversia agitata nell' Anno 1149. fra i Monaci e Canonici di Santo Ambrosio di Milano, il cui Documento è rapportato dal Puricelli ne' Monum. Basil. Ambros. pag. 702. Pretendevano i Canonici, che andando essi a desinar coll' Abbate, dovea avere nove diverse vivande (vedete che belle liti di que' tempi) in tre portate. In prima apposizione *Pullos frigidos, Gambas de vino* (che manicaretto fosse questo nol so dire, potrebbe essere lo Zambaione Milanese) *& Carnem porcinam frigidam. In secunda, Pullos plenos, Carnem vaccinam cum Piperata, & Turtellam de Lavezolo. In tertia Pullos rostidos, Lombolos cum Panitio, & Porcellos plenos*. Il Pontefice Pasquale II. nel Sinodo di Benevento dell' Anno 1108. *Vestimenta Secularia, & Preciosa in Clericis reprobavit, & talibus uti interdixit*, come s'ha da Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 33. della Cronica Casinense.

NULLADIMENO affinchè non vada affatto per terra l'autorità di Ricobaldo, s'ha da supporre, ch' egli unicamente parlasse della Plebe, o del basso Popolo, il quale conservava i suoi usi, e si regolava a tenore della propria povertà. Le Città ancora

cora e i Popoli, che non ſentivano odore di Corte, probabilmente non conoſcevano quel ladro del Luſſo. Anche oggidì parlate co i Vecchioni, e con chi ha udito parlare i ſuoi Vecchi, vi diranno eſſere ſtata al tempo de' noſtri Avoli altra ſobrietà e moderazione di coſtumi, di veſti, di carrozze, di banchetti, e di ſimili coſe, che oggidì. Al tempo anche di Ricobaldo dovette ſeguire non lieve mutazione di vivere. Ne riparleremo al Cap. XXV. Intanto merita d' eſſere ſaputo, come ſe la paſſaſſe il Popolo Romano nell' Anno 1268. in cui fu da eſſi fatto un ſolenne accoglimento a Corradino Principe, incamminato contra di Carlo I. Re di Sicilia. E' deſcritta quella feſta da Saba Malaſpina Lib. IV. Hiſt. nella forma ſeguente: *Tripudiantium militum agmina veſtium pretioſarum, diverſorumque colorum deſuper arma varius habitus diſtinguebat* (cioè la ſopraveſte). *Quodque magnum eſt, & auditu mirabile, mulierum choreæ ludentium intra Urbem in Cymbalis, & Tympanis, Lituis & Violis, & in omni muſicorum genere concinunt. Volentesque ſuarum pretioſarum rerum abundantiam, quam plerumque ſequitur voluptas, oſtendere, de domo in domum in oppoſitum conſiſtentem, factatis ad modum arcus aut pontis, chordis & funibus, vias medias deſuper, non lauro, non ramis arboreis, ſed caris veſtibus, & pellibus variis* (cioè preziose, onde il nome *Vajo*) *velaverunt, ſuſpenſis ad chordas ſtrophæis, flectis, dextrocheriis, priſcelidibus, arbitris, grammatis* (credo quì guaſti i nomi) *armillis, friſiis, & diverſorum ac pretioſorum annulorum appenſione, diadematum etiam, & fibularum, ſeu monilium, in quibus gemmæ fulgentiſſimæ relucebant, burſis ſericis, cultris ſectis de pianeavo, ſamito, byſſo, & purpura, cortinis, tovaliis, & linteaminibus contextis auro, ſiricoque per totum, junctis velis, & palliis deauratis, quæ doctus opifex citra & ultra mare de diverſa & operoſa materia, caraque ſtruxerat.* Non era già sì grande apparato di ornamenti entrato di freſco in Roma; da molti Secoli quivi albergava l'opulenza, cioè la madre del Luſſo. Ma in altre Città d'Italia, condennate ad una baſſa fortuna, ſomiglianti pompe ſi cercavano indarno. Intanto non pare lontano dal veriſimile l'immaginare, che contribuiſſe non poco al cambiamento de' coſtumi in Italia, e all' introduzione del Luſſo, la venuta de' Franzeſi nel Regno di Napoli e Sicilia col ſuddetto Re Carlo I. Conte di Provenza. Traſſe egli ſeco migliaia aſſaiſſime de' ſuoi Nazionali; molto maggior

numero ne tirò poi la ſua fortuna. Anche allora più galanti e dediti al Luſſo i Franzeſi. Fino Strabone nel Lib. IV. appellò quella Nazione *amante de gli ornamenti*, e Ammiano Marcellino nel Secolo IV. ſcriveva de' Popoli della Gallia: *Terſi pari diligentia cunctis & mundi; nec in tractibus illis, maximeque apud Aquitanos, poterit aliquis videri, vel femina, licet perquam pauper, ut alibi, fruſtis ſqualere pannorum*. A tutta prima i buoni Italiani con ſtupore miravano que' sì puliti e leggiadri ſtranieri; e poi (coſa ben facile) ſi rivolſero ad imitarli: giacchè i vizj dolci incantano, nè v'ha bilogno di grandi eſortazioni per guadagnarſi la grazia delle perſone. Certamente allorchè il Re Carlo e la Regina Beatrice ſua Moglie, ſecero nel 1266. la loro entrata in Napoli, per ſentimento dell'Autore di un Giornale da me dato alla luce, quel Popolo andò come in eſtaſi, mirando *quattrocento uomini d'arme Franzeſi aſſai bene addobbati di ſopraveſte e pennacchi, e una bella Compagnia di Freſoni pure con belle diviſe. Poi più di ſeſſanta Signori Franzeſi con groſſe catene d'oro al collo; e la Reina con la carretta coperta di veluto celeſtro, e tutta di ſopra e dentro fatta con Gigli d'oro, tale che a vita mia non vidi la più bella viſta*. Penſo io, che rare prima foſſero le Carrozze per le Donne, più rare per gli Uomini: ſi andava allora a cavallo. Rolandino nel Libro IV. Cap. 9. della Cronica notò, che venuto a Padova nell'Anno 1239. Federigo II. Imperadore, tutto il Popolo gli andò incontro; ed altrettanto ſecero *multæ Dominæ, pulchritudine & pretioſis veſtibus refulgentes, ſedentes in phaleratis & ambulatoribus palafredis*.

CERTAMENTE prima de' tempi d'eſſo Federigo ſi diſtinguevano i Nobili dell'uno e dell'altro ſeſſo dal baſſo Popolo nel trattamento della Tavola, delle veſti, de' ſervi, de' cavalli, e in altre guiſe; ma non perciò conoſcevano, e molto men praticavano il Luſſo, che poi fu introdotto da i Franzeſi; ſiccome è a' miei dì avvenuto, perchè la lor venuta in Italia ha quì laſciato delle uſanze, le quali bene ſarebbe, che non aveſſimo mai conoſciuto. Ora in ajuto di Ricobaldo io vo' far venire un Campione de' medeſimi tempi, che quaſi tiene il medeſimo linguaggio. Egli è Dante Alighieri, da cui nel Canto XV. del Paradiſo ſi fa parlare Cacciaguida uno de' ſuoi Antenati colle parole ſeguenti:

Fio-

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si ſtava in pace, ſobria, e pudica.
Non aurea catenella, nè corona,
Non gonne contigiate, non cintura,
Che foſſe a veder più che la perſona.
Non faceva naſcendo ancor paura
La figlia al Padre, che 'l tempo, e la dote
Non fuggian quinci e quindi la miſura.
Non avea caſe di famiglie vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A moſtrar ciò, che 'n camera ſi puote &c.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'oſſo, e venir dallo ſpecchio
La Donna ſua ſenza 'l viſo dipinto:
E vidi quel-de' Nerli, e quel del Vecchio
Eſſer contenti alla pelle ſcoverta,
E ſue Donne al fuſo & al pennecchio &c.

Tralaſcio altre parole di Dante, baſtevoli a confermar in parte la ſentenza di Ricobaldo. Per tanto nel corſo di pochi anni e nel ſuddetto Secolo XIII. crebbe in Italia il Luſſo, gran divoratore delle ſoſtanze di chi ſtoltamente vi ſi abbandona. Però i ſaggi regolatori delle Città, cominciando per tempo a conoſcerne le perniciose conſeguenze, accorſero al rimedio. Per atteſtato di Ricordano Malaſpina Cap. 199. della ſua Storia il Beato Gregorio X. Papa nel Concilio II. di Lione dell' Anno 1274. fra l'altre Coſtituzioni utili all'Univerſità de' Fedeli, *proibì gli ſmoderati ornamenti delle Donne per tutta la Criſtianità*. Da quello ancora, che la Repubblica di Modena nell'Anno 1327. ordinò, ſi può comprendere la Riforma de' coſtumi d'altre Città. Ne gli Statuti dunque MSti di quell' Anno Lib. IV. Rubr. 162. ſi legge: *Pediſequæ & aliæ ſervientes* (delle Donne nobili), *& quæcumque mulieres parvæ conditionis, non debeant portas aliquas veſtes, quæ tangant terram. Et ipſæ pediſequæ non portent in capite aliquod intrezatorium de ſeda*. Molto più ſi oſſervi il decretato nel Lib. IV. Rubr. 177. che ci fa vedere parte dell'apparato femminile d'allora. *Nulla mulier nupta, vel non nupta poſſit, nec debeat de cetero portare extra domum, vel in domo, aliquam gonellam, vel guarnachiam,*

chiam, pellem, vel veſtem aliquam, quæ habeat caudam, quam portet per terram, & tangat terram ultra unum brachium ad brachium Communis. Nec aliquam Coronam, circellum, vel filum, vel girlandam de perlis, auro, vel argento, vel gemmis, vel alterius cujuscumque generis & maneriei; nec aliquem intreziatorium platum, vel deauratum, vel arientatum, nec aliquam centuram, vel coregiam, quæ centura, vel coregia valeat ultra decem Libras Mutinenſis, vel burſam, quæ valeat ultra quinquaginta ſoldos Mutinenſis. Nec aliquem cavezium ad gonellam vel guarnachiam, vel ad aliquam veſtem de auro, argento, gemmis, vel de perlis, quod Cavezium ſit valoris ultra tres Libras Mutinenſis pro qualibet veſte ſeu cavezo. Et nullus Sartor vel Auriſex poſſit, vel debeat talem Coronam, vel Cavezaturam, vel Caudam facere, vel ponere &c. In altro luogo ſon proibite da quegli Statuti le pompe de' Funerali. Ed ecco come, più di quattrocento anni ſono, i Modeneſi ſi ſtudiavano di mettere freno alla ſoga del Luſſo. Ma coſtui cacciato per una porta entrava per l'altra, nè ſervirono punto le Leggi e Prammatiche per impedir gli abuſi ed eccelli, che di mano in mano andarono creſcendo.

Diedi la colpa di sì fatti mali alla Nazion Franceſca, avvezza da lungo tempo alla novità delle mode, e delle ſempre nuove foggie di veſti, parendo ch'eſſa infettaſſe co' ſuoi riti la moderazione Italiana. Ne venga in pruova anche Giovanni Villani, che nel Lib. XII. Cap. 4. della Storia all'Anno 1342. così ſcrive: *E non è da laſciare di far menzione d'una ſfoggiata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceſchi, che vennono al Duca in Firenze. Che calà dove anticamente il loro veſtire era il più bello, nobile, e oneſto, che niun'altra Nazione, al modo de' togati Romani, sì ſi veſtivano i Giovani una cotta, o vero gonella corta e ſtretta, che non ſi potea veſtire ſenza ajuto d'altri, e una correggia, come cinghia di cavallo con ſfoggiata Fibbia, e puntale, e con ſfoggiata ſcarſella alla Tedeſca ſopra il petrignone, e il capuccio veſtito a modo di ſcocobrini col batolo fino alla cintola; e più che era capuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del capuccio lungo fino a terra, per avolgere al capo per lo freddo; e colle barbe lunghe, per moſtrarſi più fieri in arme. I Cavalieri veſtivano uno ſercotto, o vero guarnacca ſtretta, ivi ſuſo cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di Vaio*

e Er-

e Ermellini. Queſta inſtranianza d' abito non bello nè oneſto fu di preſente preſo per li Giovani di Firenze, e per le Donne giovani di diſordinati manicotoli, come per natura ſiamo diſpoſti noi vani Cittadini alla mutazione de' nuovi abiti, e i ſtrani contrafare, oltre al modo dell' altre Nazioni, ſempre al diſoneſto e vanitade. Aggiungaſi ciò, che ſi legge in un MSto. contenente un Trattato *de Generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ tam Nobilium, quam Ignobilium.* Quell' Autore Anonimo pare che fioriſſe prima del 1400. La diſcorre egli dunque così de' Coſtumi de' Padovani: *Ante dominium Ezerini de Romano, & poſt aliquod tempus, uſque dum Paduani attingebant annos viginti, incedebant cum capite diſcoperto.* Ho io inteſo, che vecchiamente ſi praticava anche in Milano queſto rito fino all' anno dodiceſimo de' Fanciulli, affinchè s'induriſſero le lor teſte alle ingiurie delle ſtagioni. Seguita a parlare quell' Anonimo: *At illo finito tempore inſulas & Galeros Forojuliano more incipiebant portare, aut Capucia cum roſtris, ante naxonem plus in altitudinem, quam ad depreſſionem tendentibus. Interulas a lateribus ſcindi faciebant, & diploides ex anteriori parte; tunicas etiam a lateribus ſciſſas, & a parte anteriori. Omnes portabant Epitogia. Pannos veſtium emebant, quorum brachium ad plus viginti conſtabat Solidis. Familiam pulcram, bonos equos, & arma tenebant continuo. Societates filiorum Nobilium Paduanæ Urbis in certis feſtorum diebus a viris Nobilibus hanc interdum petebant gratiam, ut ſuis convivia facerent Dominabus: quæ a nullo valenti homine negabantur facienda. Atque in die iſtorum ſic ordinatorum Conviviorum, Nobiles juvenes, cauſſa ſerviendi, ſuis adhærebant Dominabus in prandio, aut in cœna; ad domum unius eorum ob prandium vel cœnandum veniebant, ut ordinaverant inter ſe. Et cum prandiderant, vel cœnaverant, ibant chareizatum cum eisdem, aut Haſtiludia exercebant. Nobiles illi Viri Urbis Paduanæ in ſuis Villis ubi juriſdictionem habebant, Curias pulcherrimas faciebant. In diebus feſtivis ſuper campos Paduanos, propinquos Civitati, ducentos, aut trecentos Nobiles juvenes Equiria facientes inveniſſes, qui propter caſum ab equis, aut .... ſe lædebant multoties. Et quia amœna loca poſſidebant, & poſſident, dicta eſt Marchia Amoroſa.* Quali poi fuſſero l'uſanze Donneſche, cel ſa egli ſapere con queſte altre parole: *Urbis Paduæ mulieres, antequam de potentia Ezerini de Romano auferretur, & forte per quindecim annos poſt, ſuis interalis ſingulis*

girones faciebant. Earum tunicæ, & hominum pariter, ſuper ſpatulas criſpabantur, quibus ſingulis girones faciebant ante & retro. Sua quoque Epitogia cum ſingulis ordinabantur gironibus ante & retro, per ante os ſtomachi, & aliquantulum infra poſitis. Chalamides tam nuptæ, quam Viduatæ, cum criſpis amplis unius ſemiſſis poſt illarum ſcapulas erant ordinatæ. Et hæ Chlamides groſſæ dicebantur, quas etiam homines ætatis maturæ portabant. Tempore nominato Domina loco pignolatorum Cortam de tela lini ſubtiliſſima portabant... Criſpata, quarum ſingula quinquaginta vel ſexaginta brachia continebant, ut requirebant hominum facultates. Nobiliores inſuper mulieres, ſi choream aliquam faciebant ante dominium Ezerini, non fuiſſet auſus aliquis Popularis illam intrare, quia juvenes filii Nobilium ſuper ipſorum maxillas quam citius alapas apponebant. Et ſi aliquis Nobilium aliquam Popularem dilexiſſet, non duxiſſet illam in Dominarum choream absque gratia ab illis poſtulata. Così quell' Anonimo.

CHIEDE ora udienza Frate Franceſco Pippino dell' Ordine de' Predicatori, il quale nella ſua Cronica da me pubblicata, e ſcritta circa l' Anno 1313. dopo avere rapportato tutto il paſſo di Ricobaldo, forma il ſeguente ritratto de' tempi ſuoi. *Nunc vero præſenti laſciviente ætate multa inhoneſta ſunt inducta rebus priſcis: verum plurima ad perniciem animarum. Mutata eſt enim parſimonia in lautitiam. Veſtimenta quoque materia & artificio exquiſito, nimioque ornatu cernuntur. Illic argentum, aurum, margaritæ; mire fabricata phrygia latiſſima, fulcimenta veſtium ſerica, vel Varia, pellibus exoticis, ideſt peregrinis, ideſt pretioſis. Irritamenta gulæ non deſunt. Vina peregrina habentur. Fere omnes ſunt potatores in publico. Obſonia ſumtuoſa. Eorum magiſtri coquinarii habentur in pretio magno. Omnia ad Gulæ irritamenta & ambitionis quæruntur. Ut his ſuppeditari poſſit, avaritia militat. Hinc uſuræ, fraudes, rapinæ, expilationes, prædæ, contentiones in Republica. Veſtigalia illicita, innocentum oppreſſiones, exterminia Civium, relegationes locupletum. Verus Deus noſter eſt venter noſter. Pompis, quibus renuntiavimus in Baptiſmo, inſiſtimus, facti adeo tranſfugæ ad hoſtem generis noſtri. Bene autem Seneca morum cultor, Libro Declamationum noſtra tempora deteſtatur his verbis:* „In deterius quotidie res data eſt; om„ ne enim certamen ad turpia. Torpent ecce ingenia deſidioſæ „ juventutis, nec in alicujus rei honeſtæ labore vigilatur. Som-

„ nus

„ nus & languor, ac ſomno & languore turpior malarum rerum
„ induſtria invaſit animos. Cantandi, ſaltandi quoque obſcœna
„ ſtudia effeminatos tenent. Capillum frangere, ad muliebres
„ blanditias extenuare vocem, mollitie Corporis certare cum
„ Feminis, & immundiſſimis ſe excolere monditiis, noſtrorum
„ adoleſcentum ſpecimen eſt ". Così il Pippino dell' età ſua ſcriveva. Niun Secolo fu mai ſenza Vizj, e nè pure ſarà. Ognun sa, quale ſia il noſtro. Ma più abbondano i Vizj, dove è più Luſſo e Ricchezza. Giovanni Muſſo, che circa l'Anno 1388. compilò la Storia di Piacenza da me data alla luce, tenea d' avanti a gli occhi le parole di Ricobaldo, e le giunte del Pippino. Ora anch' egli ſi preſe la cura di deſcrivere, fin dove foſſe giunto il Luſſo a' ſuoi tempi, e quanta mutazione foſſe ſeguita ne' coſtumi, ſpezialmente dipignendo quei de' Piacentini d'allora. Non diſpiacerà a i Lettori di ricevere tutto il ſuo benchè lungo Ragionamento.

De Moribus Civium Placentiæ.

„ Nunc vero in præſenti tempore, ſcilicet Anno Chriſti
„ MCCCLXXXVIII. fiunt per homines & Dominas Placentiæ
„ ſumtuoſiſſimæ expenſæ in victu & veſtitu, & in omnibus plus-
„ quam fieri ſolet. Nam Dominæ portant indumenta longa &
„ larga de veluto ſerico, de grana, & de panno ſerico deaurato,
„ & de panno de auro, & de panno ſerico tantum, & de panno
„ de lana ſcarlata de grana, & de paonatio de grana, & de aliis
„ nobiliſſimis drappis de lana. Qui drappi de grana, vel de ve-
„ luto, vel de auro, vel de aurato, vel de ſerico, conſtant pro
„ uno Cabano, vel Barillotto, vel Pellarda, a Florenis XXV.
„ auri, uſque in Florenos ſive Ducatos LX. auri. Quæ indu-
„ menta fiunt cum manicis largis per totum, tam de ſubtus, quam
„ de ſupra, ita longæ, quod dictæ manicæ cooperiunt mediam
„ manum, & aliquæ pendunt uſque in terram apertæ exteriori
„ tantum, acutæ de ſubtus ad modum ſcuti Catellani longi, qui
„ ſcutus eſt largus deſuper & ſtrictus & acutus de ſubtus. Et ſu-
„ per aliquibus ex dictis indumentis ponuntur a tribus uſque in
„ quinque unciis perlarum, valentibus uſque in Florenos X. pro
„ qualibet uncia. Et ſuper aliquibus ponuntur friſia magna &
„ larga auri circum circa collare gulæ in modum manſerri, quod
„ ponitur Canibus circa collum eorum. Et etiam circum circa in

„ ex-

„ extremitate manicarum, & circa manicas, quæ ſunt ſubtus
„ dicta indumenta. Et portant capucios parvos cum frigiis lar-
„ gis de auro, vel de perlis circum circa dictum capucium. Et
„ vadunt cinctæ in medio pulcris cinctoriis de argento deaurato,
„ & de perlis valentibus florenos XXV. auri pro qualibet cin-
„ ctura, & plus & minus; & aliquando vadunt non cinctæ. Et
„ quælibet Domina communiter habet tot annulos & varetas
„ cum lapidibus pretioſis, quæ valent a Florenis XXX. auri
„ uſque in L. Tamen talia indumenta ſunt honeſta, quia cum
„ dictis indumentis non oſtendunt mamillas. Sed habent alia
„ indumenta inhoneſta, quæ vocantur Ciprianæ, quæ ſunt
„ largiſſimæ verſus pedes, & a medio ſupra ſunt ſtrictæ cum
„ manicis longis & largis, ſicut alia prædicta indumenta, &
„ ſimilis valoris; & ſuper quibus ponunt ſimilia jocalia, &
„ ſimilis valoris. Et ſunt impomelatæ de antea a gula uſque
„ in terram pomellis argenti deaurati, vel de perlis. Quæ
„ Ciprianæ habent gulam tam magnam, quod oſtendunt ma-
„ millas; & videtur quod dictæ mamillæ velint exire de ſinu
„ earum. Qui habitus eſſet pulcher, ſi non oſtenderent ma-
„ millas, & gulæ eſſent ſic decenter ſtrictæ, quod ad minus
„ mamillæ ab aliquibus non poſſent videri. Et etiam dictæ
„ Dominæ portant in capitibus earum jocalia maximi valoris.
„ Videlicet aliquæ portant Coronas de argento aureato, vel de
„ auro puro cum perlis & lapidibus pretioſis, valoris a Flore-
„ nis LXX. auri uſque in C. Et aliquæ portant terzollas de
„ perlis groſſis valoris Florenorum C. auri uſque in CXXV.
„ Et aliquæ portant ſagiotas de perlis valoris Florenorum L.
„ uſque in C. Quæ terzollæ vocantur terzollæ, quia ex CCC.
„ perlis groſſis ſunt factæ, & quia in tribus filzis ſunt conſtru-
„ ctæ & ordinatæ. Et etiam dictæ Dominæ pro majori parte
„ loco trezarum de auro vel de ſerico, quas portare ſolebant
„ contextas, ſeu interzatas in capillis capitis earum, nunc por-
„ tant bugulos, cum aſtalonis, ſive cordibus ſericis vel deau-
„ ratis, vel cum aſtalonis ſericis coopertis perlarum. Et ali-
„ quæ Dominæ utuntur mantellis, ſive chlamidibus curtis,
„ quæ cooperiunt manus tantum, fodratis de Zendalo, vel de
„ vairis. Et etiam utuntur pulcris filzis Pater noſter de Corallo
„ rubeo, vel de Lambro. Matronæ, ſive Dominiæ antiquæ
„ portant nobile mantum, ſive mantellum largum & longum
„ uſque in terram, & rotundum verſus terram, & criſpum per

„ to-

„ totum, & apertum de antea uſque in terram. Tamen eſt
„ pomellatum verſus gulam pomellis argenti deaurati, vel de
„ perlis per unam ſpanam. Et fiunt pro majori parte cum co-
„ lare. Et quælibet Domina habet uſque in tribus mantellis
„ ad plus; unum de blavo, unum de paonacia de grana, &
„ alium de Zamelloto undato, fodratos de zendali cum frixus
„ aureis; & aliqui ſunt fodrati de Varus, & aliquæ quando-
„ que portant Capucium, & aliquæ non. Et aliquæ quando-
„ que portant Capucium, & quandoque non; ſed portant vel-
„ los de ſeta, vel de bambaxio pulcros, ſubtiles, & albos. Do-
„ minæ Viduæ portant ſimilia guarnimenta: tamen omnia de
„ bruna, & ſine auro & perlis, ſed ſolum cum pomellis di-
„ ctı panni de bruna tantum. Et utuntur Capucis de bru-
„ na, vel vellis albis de bambaxio, vel de lino, ſubtilibus
„ & albis.

„ Similiter juvenes homines portant Cabanos, Barillotos,
„ & Pellardas, longos & largos, longas & largas per totum
„ uſque in terram, & cum pulchris foraturis pellarum dome-
„ ſticarum & ſalvaticarum; omnes de panno tantum, & ali-
„ quos de ſerico & veluto. Quæ indumenta conſtant a Flore-
„ nis XX. auri uſque in XXX. Et etiam utuntur mantellis
„ magnis & longis uſque in terram; & etiam utuntur de man-
„ tellis curtis, qui tantum cooperiunt manus eorum. Homines
„ antiqui portant ſimilia indumenta, & Capucios duplos de
„ panno, & deſuper dictos Capucios portant Birettas pulcras
„ de grana, non textas, non ſutas, ſed factas ad acum. Item
„ dicti juvenes portant alia indumenta curta & larga, & alia
„ curta & ſtricta, & ſic curta, quod oſtendunt medias nates,
„ ſive naticas, & membrum & genitalia: ſalvo quod portant
„ caligas de panno ligatas in quinque partibus ad Zuparellos
„ curtos & ſtrictos, quos portant de ſubtus alia indumenta,
„ quæ cooperiunt totas nates, membrum & genitalia cum di-
„ ctis caligis. Et etiam de ſubtus habent Zarabulas lineas ſtri-
„ ctiſſimas. Nihilominus oſtendunt formam naticarum, genita-
„ lium & membri. Quæ indumenta ſic ſtricta, aliqua ſunt de
„ panno lineo, ſive aliud ſupra; & ſupra aliqua ex eis ponunt
„ brodaturas de argento, & ſerico; & aliqui cum perlis, & aliqui
„ aliqui plus, & aliqui minus. Et aliqua ex dictis indumentis
„ ſunt de veluto, vel de ſerico de grana, vel de alio colore,
„ vel de zamellotto. Et dicta indumenta ſic curta aliquantu-

lum

„ lum ſunt longa de retro, & de antea, quam a galono. Et
„ aliquando cinĉti in medio ſuper omnibus dictis indumentis,
„ & aliquando non. Et pro majori parte non portant Capu-
„ cium, ſalvo quod in hyeme ipſum portant. Qui Capucii
„ ſunt parviſſimi cum becho, quaſi uſque in terram, ita quod
„ omnes videntur eſſe in foza, ſic ſunt parvi dicti Capucii,
„ & ſtricti circum circa apud ipſos. Tamen non ſunt in foza.
„ Caligæ portantur ſolatæ cum ſcarpis albis, de ſubtus dictas
„ caligas ſolatas, & in æſtate & in hyeme; & aliquando por-
„ tant ſcarpas & caligas ſolatas cum punctis longis unciarum
„ trium ultra pedem ſubtilibus. Omnes alii Cives Placentiæ tam
„ feminæ quam maſculi, ſicut ſolebant portare ſcarpas & cali-
„ gas ſolatas ſine punta, nunc portant cum puntis parvis; quæ
„ puntæ tam longæ, quam parvæ, ſunt plenæ pilorum, ſive
„ buræ bovis. Item ſunt plures Dominæ, & homines juvenes,
„ qui portant ad collum torques, ſive circlos argenteos, ſive
„ deauratos, vel de perlis, vel de corallis rubeis. Et etiam di-
„ cti juvenes portant barbam ratam, & collum a mediis auri-
„ culis infra, & ab inde ſupra portant Zazzaram, ſive cæſariem
„ capillorum magnam & rotundam. Et aliqui eorum tenent
„ unum roncinum, vel equum; & aliqui tenent uſque in quin-
„ que equos ſecundum poſſe eorum; & aliqui nullum tenent.
„ Et illi, qui tenent ab uno ronzino ſupra, tenent famulum
„ ſive famulos, qui famuli lucrantur omni anno pro quolibet
„ eorum pro eorum ſalario uſque in Florenos XII. auri. Pe-
„ diſequæ lucrantur uſque in Florenos VII. auri quolibet an-
„ no pro qualibet earum, & habent victum, ſed veſtitum
„ non". Si oſſervi, che queſto Autore non dice una paro-
la di Carrozze: ſegno, che non ſi doveano per anche uſare
in Piacenza.

LUNGO è queſto racconto, ma curioſo per la tanta diffe-
renza de' coſtumi di allora da i noſtri, che a niuno increſcerà
di leggerlo, fuorchè a chi non intende il Latino. Anzi nè pu-
re diſpiacerà d'intendere ciò, che ſi praticava in que' tempi
riſpetto al Vitto. Si può anche credere, che l'uſanza de' Pia-
centini ſi ſtendeſſe a molte altre Città d'allora. Così dunque
ſcrive il Muſſo: „ De victu omnes Cives Placentiæ faciunt
„ mirabilia, & maxime in nuptiis, & convivis, quia pro ma-
„ jori parte dant, ut infra continetur. Et primo dant bona vi-
„ na alba & rubea, & ante omnia dant confectum zuchari. Et

„ pro

„ pro prima imbanditione dant duos cappones, vel unum cap-
„ ponem, & unam magnam petiam carnis pro quolibet tapore
„ ad lumeriam factam de amandolis & zucharo, & aliis bonis
„ ſpeciebus & rebus. Poſtea dant carnes aſſatas in magna quan-
„ titate, ſcilicet capponum, pullorum, faxianorum, perdricum,
„ leporum, zengialorum, & capriolorum, & aliarum carnium,
„ ſecundum quod tempore anni currunt. Poſtea dant turtas, &
„ zoncatas cum trazea zuchari de ſupra. Poſtea dant fluges.
„ Poſtea, lotis prius manibus, antequam tabulæ leventur, dant
„ bibere, & confectum de zucharo, & poſtea bibere. Et ali-
„ qui loco turtarum & zoncarum dant in principio prandii tur-
„ tas, quas appellant tartas, factas de ovibus, & caxeo, & la-
„ cte, & zucharo ſuper dictas tartas in bona quantitate. In cœnis
„ dant in hyeme zelatinam ſalvatizinarum, & capponum, & gal-
„ linarum, & vitelli, vel zelatinam piſcium. Et poſt aſſatum de
„ capponibus, & vitello. Et poſt, fluges. Et poſt lotis manibus,
„ antequam tabulæ leventur, dant bibere, & confectum zuchari;
„ & poſt, bibere. In æſtate in cœnis dant zelatiam de gallinis &
„ capponibus, vitelli & capredi, & carnium porci & pullorum,
„ vel zelatiam piſcium. Et poſt, aſſatum pullorum, capredum,
„ vitelli, vel paveri, vel anetris, vel aliarum rerum, ſecundum
„ quod tempora currunt; & poſt, bibere. Secunda die in nuptiis
„ dant primo longotos de paſta cum caxeo & croco, & zibibo &
„ ſpeciebus. Et poſt, carnes vituli aſſatas; & poſt, fluges; & poſt,
„ lotis manibus, antequam tabulæ leventur, dant bibere, & con-
„ fectum zuchari; & poſt, dant bibere. In cœnis omnes vadunt
„ ad domos eorum, quia nuptiæ finitæ ſunt. Tempore Quadrage-
„ ſimæ dant primo b bere, & confectum zuchari; & poſt, bibere; &
„ poſt ficus cum amygdalis pelatis; & poſt piſces groſſos ad pipera-
„ tam, & poſt meneſtram riſi cum lacte amygdalarum, & zucharo,
„ & ſpeciebus, & cum anguillis ſalſis. Et poſt prædicta dant piſces
„ Lucios aſſatos cum ſalſa de aceto, vel ſenapi cum vino cocto,
„ & ſpeciebus; & poſt, dant nuces; & poſt, dant alias fluges. Et
„ poſt, lotis prius manibus, antequam tabulæ leventur, dant bi-
„ bere, & confectum zuchari, & poſt bibere. Homines Placentiæ
„ ad præſens vivunt ſplendide, & ordinate, & nitide in domibus
„ eorum pulcrioribus, & melioribus arnixiis & vaſellamentis,
„ quam ſolebant a ſeptuaginta annis retro, ſcilicet ab Anno Chri-
„ ſti MCCCXX. retro. Et habent pulcriores habitationes, quam
„ tunc habebant, quia in dictis eorum domibus ſunt pulcræ camera

„ & caminatæ, bora, curtaricia, putei, hortuli, jardini, &
„ ſolaria pro majori parte. Et ſunt plures camini ab igne &
„ fumo in una domo, in quibus domibus dicto tempore nullum
„ ſolebat eſſe caminum; quia tunc faciebant unum ignem tan-
„ tum in medio domus ſub cupis tecti, & omnes de dicta do-
„ mo ſtabant circum circa dictum ignem, & ibi fiebat coqui-
„ na. Et vidi meo tempore in pluribus domibus; & non ha-
„ bebant puteos in dictis eorum domibus, vel quaſi nullos,
„ & pauca ſolaria & curtaricia. Et utuntur communiter om-
„ nes Cives Placentiæ vinis melioribus, quam antiqui non
„ faciebant.

„ Modus edendi pro majori parte hominum Placentiæ eſt,
„ quod ad primam tabulam comedit Dominus domus cum Uxo-
„ re & filiis in caminata, vel in camera ad unum ignem; &
„ familia comedit poſt eos in alia parte ad alium ignem, vel
„ in coquina pro majori parte. Et duo comedunt ſuper uno ta-
„ jore. Et quilibet habet meneſtram ſuam, & unum majolum
„ vel duos vitri pro ſe, unum pro vino, & alium pro aqua.
„ Et plures ſunt, qui ſe faciunt ſervire a famulis ſuis, cum
„ cultellis magnis a tabula, & cum eis incidere carnes, & alia
„ coram eis ad dictam tabulam. Et antequam dicti Domini ſint
„ aſſetati ad tabulam, dant eis aquam cum bacino & bronzi-
„ no; & poſt prandium & poſt cœnam iterum antequam tabu-
„ la levetur dant eis aquam, & iterum lavant manus eorum.
„ Arnixia, quibus nunc utuntur in domibus dictorum Civium
„ Placentiæ, quæ a paucis ſolebant uti a dicto Anno MCCCXXX.
„ retro, ſunt nunc pro uno duodecim. Et hoc eventum eſt
„ a Mercatoribus Placentiæ, qui utuntur vel utebantur in Fran-
„ cia, in Flandria, ac etiam in Hiſpania. Et primo commu-
„ niter utuntur tabulis largis unciarum XVIII. quæ non ſo-
„ lebant eſſe largæ niſi unciæ XII. Et utuntur guardenapis,
„ quæ a paucis utebantur. Et utuntur tacus, cugiariis, &
„ forcellis argenti; & utuntur ſcudellis & ſcudellinis de petrà,
„ & curtellis magnis a tabula, & bronzinis, & bacinis, & far-
„ ziis magnis & parvis a lectis, & cortinis de tela circum circa
„ dicta lecta; & etiam banderiis de araſſa, & candileriis de
„ bronzo, vel de ferro, & torciis ſive brandonis, & candelis
„ de cera, & etiam candelis de ſebo, & aliis pulcris arnixiis &
„ vaſellis & vaſellamentis. Et multi faciunt duos ignes, unum
„ in caminata, & alium in coquina, vel in camera loco ca-

mina-

„ minatæ. Et multi tenent bonas confectiones in domibus eo-
„ rum de zucharo & de melle. Quæ omnia ſunt magnarum
„ expenſarum. Qua de cauſſa magnæ dotes nunc oportent
„ dari. Et communiter nunc dantur in Dotem Floreni CCCC.
„ & Floreni D. & Floreni DC. auri, & plus; qui omnes ex-
„ penduntur per ſponſum in addobbando ſponſam, & in nu-
„ ptiis, & aliquando plus. Et ille qui maritat dictam ſponſam,
„ expendit ultra Dotem Florenos C. auri vel circa in faciendo
„ de novo aliqua indumenta ſponſæ, & in donis, & nuptiis.
„ Qua de cauſſa ſi debent poſſe fieri tales expenſæ, ut ſupra
„ dictum eſt, oportet, quod lucra indebita fiant. Et plures
„ ſunt, qui talibus de cauſſis ſunt conſumpti, qui volunt face-
„ re, ſive oportet facere plus quam poſſunt. Certe ad præſens
„ ſi unus habet in ſua famulia novem buccas, & duos roncinos,
„ expendit omni anno ultra Florenos CCC. auri, valentes Li-
„ bras CCCCLXXX. Imperialium. Et ſic pro rata buccarum,
„ videlicet in victu, veſtitu, ſalariis famulorum, gabellis, ta-
„ leis, & aliis expenſis extraordinariis, quæ quotidie eveniunt,
„ quæ non poſſunt evitari: certe pauci ſunt, qui talibus ex-
„ penſis poſſunt componere; & ideo multi ſunt, quos tali de
„ cauſſa oportet delerere patriam eorum, & ire ad ſtipendium;
„ vel pro famulis, vel pro mercatoribus, & in uſuris &c. Non
„ credat aliquis, quod in ſupradictis contineantur mechanici,
„ ſed ſolum Nobiles, & Mercatores, & alii boni & antiqui Ci-
„ ves Placentiæ, qui non faciunt aliquam artem. Qui etiam
„ mechanici faciunt ſumtuoſas expenſas plusquam ſolet, &
„ maxime in indumentis circa eos & uxores. Tamen ars ſem-
„ per & quocumque tempore ſuſtinet omnes, qui volunt cum
„ honore vivere. Ad præſens gentes non poſſunt vivere ſine
„ vino, ſic ſunt omnes uſi bibere vinum.

POTRA' ora il Lettore confrontare gli antichi riti, e coſtumi con quei dell'età noſtra, e tirati i conti determinare, ſe v'abbiano guadagnato o perduto i noſtri tempi. Paſſiamo ora ad alcune altre ulanze di qualità diverſa. E primieramente l'Aulico Ticinenſe, che ſcriveva circa l'Anno 1330. e deſcriſſe molti coſtumi de' Paveſi, fra l'altre cole al Cap. 4. ha le ſeguenti parole: *In crepidine Pontis veteris aliquando erecta eſt Pertica, quæ poteſt inclinari deorſum, in cujus cacumine ligatum eſt vas vimineum magnum. Et ſi quis Ribaldus compertus fuerit Deum aut Beatam Virginem blaſphemare, ſtatim vaſe illo impoſitus ſub-*

mergitur in Ticinum, & extrahitur madefactus. Forſe una ſomigliante pena fu in uſo preſſo gli antichi Germani. Così parla Tacito de Morib. German. Cap. 12. *Ignavos, & imbelles, & corpore infames, cœno ac palude injectos ſuper crate merguut*. Dice che li *ſuffano*, e non già che gli *annegbino*, cioè per correzione, e non per levar loro la vita. Aſcoltiamo anche Suetonio nella vita di Caligola Cap. 20. dove deſcrive uno ſpettacolo di Lione. *Eos autem, qui maxime diſplicuiſſent, ſcripta ſua ſpongia linguave delere juſſos, niſi ferulis objurgari, aut Flumine proximo mergi maluiſſent*. Tanto è vero, che nulla di nuovo occorre ſotto il Sole. Queſta ſorta di mortificazione o pena in Franzeſe ſi chiama *Cale*, della qual parola è da vedere il Furetiere. I Fiorentini uſano la voce *Colla* per ſignificare il tormento della Corda, e di là ſi formò il verbo *Collare*. Sentite che bella Etimologia ci rechi il Menagio. *Colla*, dic' egli, *ſignificante Corda, viene dal Collo, che val propriamente laccio, che ſi metta al Collo*. Ma col laccio ſi rompe il Collo a i rei; col tormento della Corda non ſi fa male al Collo. Sarebbe più toſto da vedere, ſe *Colla* veniſſe da *Calare*, cioè abbaſſare, uſando anche i Toſcani in vece di *Calare* il verbo *Collare*. Son parole del Boccaccio. *Diliberarono di legarlo alla fune, e di Collarlo nel pozzo*. Torniamo al rito de' Paveſi. Fu eſſo praticato anche da altre Città poſte al lido del Mare, o di qualche groſſo Fiume. Quei di Marſiglia, per atteſtato del Du Cange, lo chiamavano *Accabuſſare*. Ecco il loro Statuto contra chi nel Giuoco prorompeva in beſtemmie contra di Dio. *Et ſi duodecim Denarios dare, & ſolvere non poterit, Accabuſſetur penitus, indutus cum veſtibus, quas tunc detulerit, & in Portu Maſſiliæ tot vicibus, quot juraverit*. Una parola Germanica ſi truova in *Accabuſſare*, compoſto da *Acba* e *Buſſe*, cioè a dire *Pena dell' Acqua*. Un egual gaſtigo era preſcritto dalla Città di Bourdeau a i Ruffiani, alle meretrici, e a i beſtemmiatori. Anche lo Statuto di Ferrara ſcritto a penna nell' Anno 1288. ed eſiſtente nella Biblioteca Eſtenſe, al Lib. IV. Rubr. 68. determina: *Quod Poteſtas teneatur facere fieri unam Corbellam in Contrata S. Pauli in Pado, in quam poni faciat, & pluries ſubmergi in aquam blaſphemantes Deum & Beatam Virginem, & ceteros Sanctos, ſi non poſſent ſolvere centum Soldos Ferrarienſis. Et ſi ſolvere poſſent, non ponantur ad Corbellam*. Poſcia alla Rubr. 78. v'ha queſt' altro Statuto. *Quod ſcutiferi non currant equos per Civitatem, quum*

vadunt

vadunt ad aquam & redeunt. Qui contra fecerit, ſolvat pro banno viginti Soldos Ferrarinos. Et ſi ſolvere non poterit, ponatur ad Corbellam. In Italia è andato in diſuſo queſto gaſtigo, ma in Vienna d'Auſtria dura tuttavia per punire i Fornai, Beccai, ed altri pubblici ladri. In Inghilterra una volta le Donne riſſoſe ſi gittavano nell'acqua, cavandole ben bagnate di dentro, e di fuori.

Ma giacchè ſiamo entrati nelle Pene de gli antichi, dichiamone qualche altra parola. Siccome altrove accennai, pochiſſimi erano i misfatti, che ſi puniſſero colla morte. Il coſpirare contra del Re, il muover ſedizione contra del Generale d'armi, l'uccidere il Padrone o Marito, il diſertare dall'Eſercito, il fuggire dal Regno, erano delitti vietati ſotto pena della Vita. A chi giurava il falſo s'avea da mozzare la mano. Quaſi tutti gli altri ſi poteano riſcattare pagando danaro. Che tal pratica foſſe anche preſſo i Greci, ſembrano indicarlo varj eſempli. Fra le Pene ſi contava il divenir Servo. Spezialmente i Popoli Settentrionali riputavano gran vergogna e gaſtigo, allorchè ad un Uomo Libero ſi tagliavano i capelli, e molto più ſe la barba. Era anche in uſo il *Fruſtare*. Liutprando Re de' Longobardi nel Lib. VI. Legge 88. contra le Donne, che aveano moſſa ſedizione così ordinò. *Publicus* (cioè il Giudice) *qui eſt in loco, ubi factum fuerit, comprehendat ipſas mulieres, & faciat eas decalvari, & fruſtari per vicas vicinantes ipſis locis.* Anticamente gli uomini Liberi erano battuti con baſtoni, i Servi col flagello o ſia colla sferza. Però da *Fuſte* ſi crede originata la voce *Fruſta* e *Fruſtare*: ma io ne dubito. Un uomo Libero o Servo convinto di ladroneccio, ſe il furto arrivava *ad decem Siliquas auri*, oltre alla reſtituzione della roba rubata, era condennato a pagare ottanta Soldi d'oro. Se non potea, v'andava la ſua vita. Così determinò il Re Rotari nella Legge 258. e 259. Quanto a gli altri Ladri, convien oſſervare la Legge 26. del Lib. VI. del ſuddetto Re Liutprando. *De furonibus*, dic'egli, *unusquisque Judex in ſua Civitate faciat Carcerem ſub terra. Et quum inventus fuerit fur cum ipſo furto, ipſum furtum componat. Et comprehendat ipſum furonem, & mittat in ipſo carcere uſque ad annos duos vel tres; & poſtea dimittat eum ſanum. Et ſi talis perſona fuerit, ut non habeat, unde ipſum furtum componere poſſit, debeat eum Judex dare in manu ipſius, cui ipſum furtum fecit; & ipſe de eo faciat quod voluerit. Et ſi poſtea ipſe iterum in furto tentus fuerit, decalvet eum, & cadat per diſciplinam, ſicut decet furonem, & ponat ſignum in fronte, & in facie.*

Et

Et ſi ſic non emendaverit, & poſt ipſas diſtrictiones in furto tentus fuerit, vendat eum Judex foris Provinciam (cioè fuori del Regno) *& habeat ſibi pretium ipſius.* Ma Carlo Magno nella Legge Longobardica 44. determinò per conto de' Ladri, *ut pro prima culpa non moriantur, ſed oculum perdant; de ſecunda naſus ipſius Latronis capelletur, ſive abſcindatur; de tertia vero, ſi ſe non emendaverit, moriatur.* La pena impoſta a gli uomini ſedizioſi dalla Legge 65. di Lottario I. Auguſto, era la ſeguente: *Auctores facti interficiantur. Adjutores vero eorum ſinguli alter ab altero flagellentur, & capillos ſuos vicisſim & nares ſuas invicem præcidant.*

DEL reſto, come altrove oſſervammo, all' omicidio non era impoſta la pena della Vita, ma sì bene una condanna pecuniaria; e quel che bene ſtrano tembrerà, anche uccidendo un Veſcovo. Anzi pare, che preſſo i Longobardi o niuna pena determinata foſſe, o non foſſe diſtinta la pena di chi uccideva Eccleſiaſtici, da quella de gli uccisori d'altre perſone. Si aſcolti Arigiſo Principe di Benevento di ſchiatta Longobardica, il quale circa l'Anno 780. formò un Capitolare, pubblicato da Camillo Pellegrini. *Hactenus* (così egli parla) *Religioſorum homicidia, eo quod aut inerme genus, aut in omnibus venerandum haberetur, nullius compoſitionis aperta lex judicialis calculo claruit. Et ſi quondam forſitan contigiſſet, aut ſub oſtenſu legalis negligentiæ, vel oblitæ rationis omittebatur; aut illud, ut cuique libitum erat, decernebatur.* Pertanto egli ordina, che ſe in avvenire alcuno *occiderit Monachum, vel Presbyterum, aut Diaconum primatum tenentem, componat* (cioè paghi al Fiſco) *Ducentos ſolidos*, o pure, ſe così piacerà al Principe, *uſque ad trecentos.* Per conto de gli altri Eccleſiaſtici viventi fuori del Palazzo, l'uccisore è condennato a pagare cento cinquanta Soldi, *ſicut de Laicis, qui exercitalibus militant armis.* Ecco una lieve pena per sì qualificato delitto. Accrebbe di poi queſta condanna pecuniaria Carlo Magno, come appariſce dalla ſua Legge 101. e durava anche la medeſima taſſa nell' Anno 1055. perciocchè in un Diploma di protezione concedùto a i Canonici di Parma da Arrigo fra gl' Imperadori Secondo, ſi leggono queſte parole: *Si quis igitur eos Archiepiſcopus, Epiſcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, vel qui ſub his ſunt, Clerici vel Laici, aſſalire, vulnerare, vel occidere quæſierit &c. pro morte vitæ ſuæ pœnam pro ceteris ſe centum Libras auri ex æquo partiendas nobis ſibique,*

com-

compoſiturum agnoſcat. Se il reo non pagava, ſtendeva il Fiſco le ſue griffe ſopra i di lui Beni; nè appariſce, ſe tali omicidj patiſſero lunga prigionia. Della *Confiſcazione* abbiamo la pruova in un Decreto di Corrado I. tra gli Auguſti, per eſſere ſtato ucciſo *Arrigo Diacono Cardinale della Chieſa di Cremona* da un certo Adamo, nell'Anno 1037. Quivi in compenſazione del grave danno per tal cagione patito dalla Chieſa, viene ordinato, che *omnia prædia, quæ præfatus Adam infra Civitatem Cremonam, & extra per totius Epiſcopatus ſpatia habere videtur, & omnem rem mobilem & immobilem, quam poſſederat, prælibatæ Sanctæ Cremonenſi Eccleſiæ, per hujus noſtri Præcepti paginam, proprietario jure habenda & detinenda concedimus*. E perciocchè nel Secolo XI. invalſe l'eſecrabil uſo de' Veleni, o di altri mezzi per levare ſegretamente la vita ad altrui, fu da Arrigo II. Auguſto intimata a queſto miſfatto la pena della morte, come coſta dalle Leggi Longobardiche. Ma negli antichi Secoli un curioſo coſtume merita d'eſſere oſſervato. Chi dopo avere ucciſo un Parente ſi rifugiava in Chieſa, potea ſottrarſi al gaſtigo, con fare la ſeguente Penitenza, che gli veniva impoſta da i Preti. Cioè cinto di legami di ferro, e mezzo nudo, o pure in altro abito di Penitente, dovea andare in pellegrinaggio a i Luoghi Santi, cioè dove poſavano i Corpi de' più rinomati Santi. Baſtava queſto per ſoddisfare alla Chieſa e al Re. Nell'Appendice alle Formole di Marcolfo preſſo il Baluzio ſi vede *Tractoria pro itinere peragendo*. In eſſa è raccomandato a tutti i Veſcovi il Pellegrino, *Qui inſtigante adverſario, peccatis facientibus, proprio filio ſuo, vel fratri ſuo, ſive nepoti interfecit; & nos pro hac cauſſa ſecundum Conſuetudinem vel Canonicam inſtitutionem dijudicavimus, ut in Lege Peregrinorum ipſe præfatus vir annis tot in peregrinatione ambulare deberet &c.* Perciò Dauferio Nobile Beneventano per la morte data a Grimoaldo Principe di Benevento, *pœnitentia ductus, ſine mora in Hieroſolymam eſt profectus mirum in modum, & re ſcilicet inaudita. Illuc enim iens, & inde Benevenrum rediens, non valde exiguum lapidem in ore geſtavit, & tantummodo, quoties cibum potumque ſumebat, illo carebat*. Sono parole dell'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me dati alla luce. Così Radelchiſo Conte, per atteſtato di Archemperto Cap. 9. reo di un ſimile miſfatto, *catena cervice tenus vinctus, Cœnobium Beati Benedicti, Chriſto militaturus, adiit*. Raccontanſi ancora

varj

varj Miracoli delle catene di coſtoro prodigioſamente ſpezzateſi da persè a i Sepolcri de' Santi. Ne addurrò qualche eſempio. Nel Lib. III. *de Geſt. Sanctor. Rotbonenſ.* un Diacono nel Moniſtero di Spoleti avea ucciſo un altro Monaco nell' Anno 850. Andoſſene coſtui a Roma a prendere la Penitenza, e gli fu ordinato *ferro ligari per collum, & brachia, ſicut in Lege parricidarum cenſetur*, e di portarſi a i Luoghi di maggior divozione, finchè otteneſſe il perdono da Dio. Capitato nella Bretagna minore al Moniſtero Rotonenſe, e proſtrato al Sepolcro di San Marcellino, ecco da sè romperſi le catene: perlochè libero ed aſſoluto ſe ne andò. Un altro ſomigliante prodigio ſi racconta all' Anno 856. Parimente nella vita di Santo Appiano Monaco di Pavia, ſeppellito nella Città di Comacchio preſſo i Bollandiſti, ſi legge, che *Quædam femina venit de Francia ad Eccleſiam Beatæ Virginis Juſtinæ quæ portabat in ſiniſtro brachio circulum ferreum pro pœnitentia ab Epiſcopo ſibi indictum; & caro brachii in tantum jam ſupercreſcebat, quod Circulus pene totus carne erat coopertus.* Venuto che fu alla tomba di Santo Appiano, *ſtatim ferreus confractus eſt circulus, & brachium ita ſanatum, quod numquam melius fuit.* Così nel Lib. *Miracul.* di S. Bononio Abbate di Lucedio nel Vercellele, correndo il Secolo XI. *Homo quidam Fratricidii pœnitens, qui habebat mucronem, cum quo peremerat fratrem, fixum in circulo ferreo circum dextrum brachium ſtrictius poſito, cute & carne jam ſuper imminente*, preſentatoſi al Sepolcro di San Bononio, vide crepare quel cerchio di ferro. Veggaſi ancora la Vita di San Teobaldo Romito, morto nel Territorio di Vicenza negli Annali Bened. del P. Mabillone.

MA Carlo M. Principe di mirabil ſenno, come ſi raccoglie da un ſuo Capitolare preſſo il Sirmondo e Baluzio, riprovò sì fatto coſtume con dire: *Ut iſti mangones & cotiones, qui vagabundi vadunt per iſtam terram non ſinantur vagari, ac deceptiones hominum agere. Nec iſti nudi cum ferro, qui dicunt, ſe data pœnitentia ire vagantes. Melius videtur, ut ſi aliquod inconſuetum & Capitale Crimen commiſerint, in uno loco permaneant laborantes, & ſervientes, & pœnitentiam agentes, ſecundum quod Canonice ſibi impoſitum ſit.* Fa intendere quetta Legge, che in queſta ſorte di pellegrinaggio e penitenza doveano eſſere intervenute frodi ed impoſture, ed eſſerſi ſcoperto, che talvolta per arte, e non per miracolo, s'erano ſciolte quelle catene.

Ciò

Ciò non oſtante, per alcuni Secoli ancora continuò queſta uſanza, maſſimamente in Francia. Eſſendo mancato di vita San Leone IX. Papa nell'Anno 1054. e ſuccedendo varj Miracoli al ſuo Sepolcro, *Venit quidam vir de Francia, qui habebat corpus ſuum ferreo cingulo coarctatum, ita ut per girum corporis ſanies multa decurreret in terram. Quod videntes qui aderant, nares ſibi præ nimio pavore & fœtore obturaverant, deprecantes Dominum, ut per Sancti Leonis merita miſero illi ſuccurrere dignaretur. Res mira! ſtatim ferrum crepuit, & multa fuſa ſanie homo redditus eſt penitus ſanitati.* Leggonſi di ſotto due ſimili prodigioſe avventure. Tralaſcio altri caſi di queſta ſorte. Sarebbe temerità il dubitare di tutti; ma potrebbe eſſere anche talvolta occorſo qualche inganno, perchè allora ancora abbondavano i furbi, e più la gente poco maliziola, ed accorta. Nella Cronichetta di Subbiaco da me ſtampata ſi legge la Vita di Giovanni Abbate trenteſimo ſecondo. Sotto di lui *Quodam tempore venerunt in Italiam ex Francia homines inſani, qui dicebantur Confuſi, qui circumquaque pergentes, per Campaniam & reliquas Provincias calamitatis tantæ incuſiebant timorem. Contigit, ut tres ex ipſis advenerint Sublacum, agitando ſine intermiſſione caput, inſana facta agendo. Quumque ibi per dies aliquot morarentur, primus eorum in præfata eſt ſanatus, Domino juvante, Eccleſia. Poſtea vero reliqui duo ibidem adducti, gratia Dei ſano capite exierunt, laudantes, & benedicentes Dominum. Quibus jam dictus Domnus Abbas Johannes plurima beneficia largitus eſt; & ſic ad ſua remiſit cum gaudio.* Ma voglia Dio, che que' *Confuſi* non conſondeſſero la prudenza dell'Abbate. Oggidì non ſi farebbe tanto corrivo; ma allora troppo felice ſi riputava, chi nelle ſue Chieſe vedea farſi delle prodigioſe cole, ſenza badare ſe tutto era Miracolo. Badate a quel *plurima beneficia largitus eſt*. Di queſti andava a caccia la gente furba.

TORNIAMO alle Pene una volta uſate. Da' Franzeſi e Suevi fu portato in Italia un Rito di pena militare, impoſta a i Nobili delinquenti, e deſcritta da Ottone Friſingenſe Lib. 2. Cap. 28. *de Geſt. Frider. I.* ſiccome ancora da Guntero. Anche Arnolfo Storico Milanese Lib. 1. Cap. 19. ſcrive, eſſere ſtati il Marcheſe Manfredi, e Odelrico Veſcovo d'Aſti, obbligati a chiedere pace ad Arnolfo Arcivescovo di Milano; e l'ottennero colle ſeguenti condizioni. *Quod venientes Mediolanum tertio ab Urbe milliario, nudis*

incedendo pedibus, *Episcopus codicem*, *Marchio canem bajulans*, *ante fores Ecclesiæ Beati Ambrosii reatus proprios devotissime confiterentur*. Il significato di tali Riti lasciò indovinarlo a i Lettori. Di un altro fa menzione lo Storico Wippone nella Vita di Corrado il Salico. Aveano i Romani commossa una sedizione contra d'esso Augusto; ma pentiti e impauriti, *postera die ante Imperatorem venientes*, *nudatis pedibus*, *Liberi cum nudis gladiis*, *Servi cum torquibus vimineis circa collum*, *quasi ad suspensionem præparati*, *ut Imperator jussit satisfaciebant*. Cioè portavano i Liberi la Spada nuda, con cui fe avesse voluto l'Imperadore, poteano essere puniti, perchè il taglio della testa conveniva alle persone Nobili. All'incontro i Servi si mostravano degni d'essere impiccati per la gola: che questo era il loro gastigo. E di quì poi nacque la formola tuttavia usata di *chiedere perdono colla corda*, o *sia col capestro al collo*, per mostrarsi degno di morte pel delitto commesso. Perciò i Cremonesi, che s erano ribellati nell'Anno 1311. ad Arrigo VII. Augusto, *laqueis ad collum positis* gli andarono incontro implorando misericordia, come s'ha da Bonincontro Morigia Lib. II. Cap. 8. della Cronica. E per testimonianza di Leone Ostiense Lib. II. Cap. 2. Adenolfo Gaitaldo di Capoa, assediato dal Principe d'essa Capoa, *videns*, *se non posse Principis manus evadere*, *funem in collum suum misit*, *& per manus conjugis suæ ad Principis pedes se trahi præcepit*. Anche i Milanesi forzati nel 1158. a rendersi a Federigo I. Augusto, *abjecta veste*, *pedibus nudis*, *exertos super cervices gladios habentes*, *sese Imperatori stiterunt*, come lasciò scritto Radevico Lib. I. Cap. 42. E Ottone da San Biagio aggiugne, che anche la plebe a lui si presentò *torque collo innexo*. Per implorar misericordia, ed ajuto andarono ad esso Imperadore in altro tempo gli stessi Milanesi, portando Croci in mano, o nelle spalle. Ma che anche i Nobili talvolta chiedessero colla corda al collo pietà, non mancano esempli. Da un Documento del 1158. apparisce, che *Adenulfus de Aqua putrida*, *post longam*, *& diutinam obsidionem Capitaneorum & Romanorum peditum*, *quam Domnus Papa super Castrum præceperat fieri &c. nudis pedibus*, *ligatus per collum*, *prostravit se ad pedes Domni Papæ &c.* Per maggiore obbrobrio contra de i rei s'introdusse di menarli sopra un Asino colla faccia rivolta all'indietro, e col tenerne la coda in mano. Tale spettacolo vide Roma l'Anno 1121. in Burdino

Anti-

Antipapa preſo da Papa Calliſto II. E il Popolo di Nepi nel 1131. fece intagliare in marmo un Decreto contra di chi voleſſe rompere la Società ſtabilita fra loro: *Suſtineat mortem ut Cylo, qui ſuos tradidit Socios; non ejus ſit memoria; ſed in Aſella retrorſum ſedeat, & caudam in manu teneat.* Divenne ancora comune per Italia un immaginario gaſtigo dato a i traditori della Patria, che n'erano fuggiti, cioè di far impiccare la loro Statua, e di far dipignere in luogo pubblico la figura di eſſi impiccata: del che è da credere che que' rei ſi rideſſero. Vegganſi le Storie di Firenze, la Cronica Romana di Antonio di Pietro, e le Croniche di Bologna.

PER conto de' Funerali v'erano i ſuoi regolamenti, e varie Conſuetudini. L'Aulico Ticinenſe nel Cap. 13. *de Laud. Papiæ* così ne parlava circa l'Anno 1330. *Conſuetudo omnium funeralium talis eſt. Quia quicumque moriatur, penſata tamen conditione ſui ſtatus, poſt Cruces, quarum aliquando multas portant, ſequuntur Laici bini, illic per præconem ſæpe vocati: deinde Clerici, & Sacerdotes, quos tamen Religioſi præcedunt, ſi adſunt vocati. Poſtea ſequitur funus in lecto cum culcitra, & linteaminibus, & cooperitorio, ſub quo poſitum eſt indutum veſtibus ſui ſtatus vel ordinis, ut ab omnibus videatur. Poſtremo ſequuntur Mulieres, ex quibus propinquiores defuncto a duobus viris hinc inde ſuſtentantur. Et ita procedunt ad Eccleſiam cum luminaribus & ſonitu Campanarum. Laici vero entrantes Eccleſiam recedunt, remanentibus cum funere in Eccleſia, & uſque ad ſepulcrum procedentibus Clericis, Sacerdotibus, & Mulieribus. Nunc audivi ab hujusmodi proceſſionibus Feminas interdictas.* In qualche Luogo i Cadaveri de gli uccisi ſi ſolevano ſeppellire ſenza lavarli. Per altro come ſi fa oggidì, anche ne gli antichi Secoli ſi lavavano i Cadaveri; e ne abbiamo li eſempj de' Greci in Omero, e de' Giudei, e de' Romani preſſo altri Autori. Particolarmente i Corpi de' gran Signori, e Martiri, e d'altri Santi, uſo era di ſeppellirli con unguenti odoriferi ed aromi. Però i Secoli rozzi, allorchè ſi coprivano le lor ſacre oſſa per trasportarle, ſentendo ſpirar da eſſe un ſoave odore, l'attribuivano a miracolo ſenza penſare all'antico ſuddetto rito. Si coſtumò ancora di conſurre al ſepolcro i Cadaveri de' Ricchi defunti, veſtiti di *veſti preziose*: uſo che fu riprovato da i Santi Padri. Ma ne' Secoli più antichi, allorchè ceſsò il bruciare i Cadaveri (coſa ſpezialmente procurata da' Criſtia-

ni) ſolevano quei de' più Ricchi eſſere ſeppelliti non ſolamente con prezioſe veſti, ma ancora con anelli, collane, ed altri ornamenti d'oro e d'argento. Vedi la Legge ultima *ff. de auro & argento*, dove è queſta parte di Teſtamento. *Funerari me arbitrio viri mei volo; & inferri mihi quacumque ſepulturæ meæ cauſſa feram ex ornamentis, lineas duas ex margaritis, & viriolas ex ſmaragdis.* Più non ſi badava alle Leggi delle dodici Tavole. Di qua poi venne, che tanti e tanti nel Secolo IV. ſi diedero a rompere i Sepolcri per cercar que' veri o ſognati Teſori, contra de' quali uſcirono varie Leggi de gl' Imperadori, e ſi sfogò San Gregorio Nazianzeno con aſſai verſi da me dati alla luce. Nè i ſoli Gentili, ma i Criſtiani ſteſſi, tanto Romani, che Barbari, uſarono di chiudere ne' lor Sepolcri dei ricchi ornamenti. Nell' Anno 1717. in un Sepolcro di Perugia ſi trovò *un piatto d'argento, una fibbia, orecchini, ed anelli d'oro.* Indarno pretese Monſignor Fontanini, non eſſer ivi ſeppellita altra perſona, che un Goto, perchè i Goti, e gli altri Popoli della Germania ſolevano *cum theſauris & opibus ſuis cadavera humare.* Ma torno a dire, che così praticarono anche Romani e Greci, come ſi ricava da Quintiliano, Fedro, Santo Zenone, Sineſio, Gregorio M. ed altri. Pare, che ceſſaſſe cotal frenesia a' tempi d'eſſo San Gregorio. Ma noi troviamo Gregorio Turonenſe, che fioriva allora, e che nel Lib. VIII. Cap. 21. della Storia all' Anno 590. ſcrive, come una parente della Regina Brunichilde *mortua ſine filiis, in Baſilica Urbis Metenſis ſepulta eſt cum grandibus ornamentis & multo auro*, che da lì a pochi dì rallegrò gli aſſaſſini de' ſepolcri. Che duraſſe queſta perſecuzione anche a' tempi de' Re Longobardi, ſi deduce da qualche loro Legge contra di chi commetteva queſto delitto.

ANDAVANO alla Sepoltura le perſone di baſſa sfera, veſtite co i lor ſoliti abiti, come anche oggidì ſi pratica da' poveri in Italia, e forſe ancora ſi praticava da altri di più alto ſtato a i tempi di Durando, il quale nel Lib. VII. Cap. 33. n. 4. del Rational. ſcriſſe: *Nec debent indui veſtibus communibus, prout in Italia fit.* Fors' egli parlò così, perchè fra alcuni Popoli della Francia ſi usò d'involgere in un lenzuolo i Corpi morti, ſecondo il coſtume de' Giudei, e coll'eſempio del Signor noſtro. Anzi aggiugne lo ſteſſo Durando: *Et, ut quidam dicunt, debent habere caligas circa tibias, & ſotulares in pedibus, ut per hoc ipſos eſſe paratos ad judicium repræſentetur:* quaſichè ſenza ſcarpe in piedi non

non ſi andaſſe al Giudizio di Dio. Oſſervò il Du-Cange nel Gloſſario, che ſopra i Sepolcri tanto de' Santi, che de' Nobili ſi metteva un tapeto, o altra ſimil coperta: in pruova di che cita il Tit. 17. Cap. 4. della Legge Salica, dove ſi legge: *Si quis Ariſtationem ſuper hominem mortuum capulaverit, ſexcentis Denariis culpabilis judicetur*, pretendendo, che l'*Ariſtatione* foſſe una coperta di panno o di ſeta. Ho io addotto qualche ragione indicante, che più toſto ivi ſi parli di un edificio o ſia coperchio di legno. Del reſto è da oſſervare, che il coſtume noſtro di ſerrar gli occhi a i defunti, e di metterli veſtiti co' piedi volti verſo la porta della caſa, è ſopramodo antico. Odaſi Perſio Satira III.

- - - - tandemque beatulus alto
Compoſitus Lecto, craſſisque lutatus amomis
In portam rigidos calces extendit - - -

L'uſo del Letto l'abbiam veduto di ſopra. E' ſucceduta la *Bara*, o ſia il *Cataletto:* la qual ultima voce, come dirò al Cap. 33. pare derivata da eſſo Letto. Al Funerale de' gran S.gnori, inſigniti dell'Ordine della Milizia, interveniva una mano di perſone veſtite a lutto, cavalli a mano con gualdrappe ſino a terra, Inſegne, Scudi coll'arme del Defunto. Fra le Lettere del vecchio Vergerio da me pubblicate ſi vede il magnifico Funerale di Franceſco I. da Carrara Signore di Padova. Ma ſopra tutto ammirabile fu quello di Gian Galeazzo Viſconte primo Duca di Milano, fatto nel 1402. di cui ho data alla luce la Deſcrizione. Ma perciocchè la vanità e la gara avea introdotto l'uſo delle Orazioni funebri, non ſolo per li Principi, ma anche per le perſone private, venne queſto vietato in alcune Città. Ne gli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'Anno 1327. Lib. II. Rub. 46. intitolata *de non concionando pro Mortuis* (occaſion di ſpacciare una frotta di bugie) è decretato, che *nullus debeat reſpondere concionando ad Mortuos, ſive ad Domum, ſive ad Eccleſiam*, quivi anche ſi aggiugne: *Ut nullus debeat ire ad Septimas, nec de ſua parentela, nec de aliena*. Alle perſone inclinate al Luſſo non baſtava la gran pompa, il conſumo di copioſa cera, e l'invito di tanta gente nel giorno del Funerale: ſi voleva anche rinovar tutta la ſcena nel giorno Settimo e Trenteſimo con grave diſpendio de gli uni, ed incomodo de gli altri. Quel ch'è da ridere, gli Eredi del Defunto nello ſteſſo giorno del Funerale, acciocchè la triſtezza

non

non nocesse allo stomaco di tanti Parenti ed amici, che v'erano intervenuti, gl' invitavano ad un lauto banchetto, o co' bicchieri alla mano facevano tornare in casa l'allegrezza. Vi fu messo del temperamento nello Statuto di Milano Parte II. Cap. 471. con dire: *Post mortem alicujus ad Exequias, vel Septimum, vel Trigesimum, in Civitate nec Ducatu Mediolani, non sit licitum alicui stare ad comedendum cum familia defuncti vel defunctæ, nisi fuerit agnatus vel cognatus usque ad quartum gradum inclusive.* Prescrissero ancora alcuni Statuti il numero delle Croci, o sia de' Religiosi, e delle torcie di cera ne' Funerali. Dal suddetto Statuto Milanese Cap. 447. si ordinò, che i Cadaveri fossero coperti tanto in Casa, che in Chiesa: rito riprovato in altre Città, le quali vollero, che di tutti fosse scoperto il volto, per ovviare a qualche frode, che potesse occorrere.

E' cosa notissima l'uso delle *Prefiche* ne' Funerali presso gli antichi Romani, cioè di Donne pagate, che con esclamazioni, con finte lagrime, col mostrare di strapparsi i capelli, e con lamentevole canto accompagnato dalle Tibie, o al letto de' morti, o al portarli al Rogo, formavano un lugubre spettacolo. Son parole di Lucilio presso Nonio Marcello:

- - - - - Mercede quæ
Conductæ flent alieno in funere Præficæ,
Multo & capillos scindunt, & clamant magis.

Che anche i Giudei tenessero questa usanza, pare che si ricavi da Geremia Cap. 9. dove son chiamate *Lamentatrices*. A me par credibile, che gl' Italiani per più Secoli conservassero questo ridevole spettacolo. Anche Omero ne fa conoscere la pratica al suo tempo. Per attestato di Falcone Beneventano nella Cronica, avendo terminato i suoi dì Guglielmo Duca di Puglia, nipote di Roberto Guiscardo, *Continuo ejus uxor crines suos, quos pulcros & suaves nutrierat, coram omnibus, qui aderant, totondit, & lacrymis manentibus, vocibusque ad astra levatis, super Ducis defuncti pectus projecit* (questo Rito s'è fatta menzione al Cap. XX.) *Populus quoque crinibus genisque evulsis, Patrem eorum & Dominum mirabiliter invocabant.* Ne' Secoli bassi si chiamavano *Cantatrici* queste Donne. Ma parendo a' nostri Maggiori superstiziosa una tal pratica; e movendo, per quanto io credo, il riso le loro smorfie, e falsi urli; e venendo lodati

dati tanto i degni, che gl'indegni: giudicarono meglio di proibirla. Ne' ſuddetti Statuti di Modena del 1327. Lib. IV. Rubr. 172. ſi legge: *Nulla perſona audeat extra domum, in qua fuerit aliquis mortuus, plorare fortiter vel plane; nec palmas ſive manus ad invicem percutere, vel diſcarriare, nec in Eccleſia, nec per viam, eundo ad Eccleſiam.* Lo Statuto MSto di Ferrara del 1269. determina: *Quod nemini de Civitate Ferrariæ, ſeu Burgis, liceat levare corruptum* (dura tuttavia fra noi *fare il Corrotto*, lo ſteſſo che lo *Scoruccio*) *ſeu Plangere alta voce, propter aliquod corpus mortuum, poſtquam ipſum extractum fuit de domo, & portabitur, ſeu portatum fuerit ad Eccleſiam. Et quod aliquæ Mulieres non poſſint nec debeant ſequi aliquod corpus, nec ire ad Eccleſiam, quando portabitur, ſeu portatum fuerit ad Eccleſiam. Qui levare corruptum*, ſembra più tosto ſignificare il far voci lamentevoli e ſchiamazzi di dolore, come ſi uſava ne' Funerali. Anche in Milano nell'Anno 1292. per atteſtato di Galvano Fiamma nel Manip. Flor. Cap. 331. *fuit ordinatum, quod Mulieres funera non ſequerentur.* Ma perchè chiamar Cantatrici sì fatte Donne? Perchè con alcuni verſi rimati imparati a memoria cantavano le lodi del morto, e co' medeſimi appagavano l'ambizion d'ognuno, attribuendo a' morti quelle Virtù, che mai non aveano praticato, e fors'anche aveano conculcato con Vizj contrarj. Preſſo il Du Cange ſi truova un bel pezzo tratto da' MSti di Boncompagno Fiorentino, pubblico Lettore in Bologna nel 1213. *Ducuntur*, dic'egli, *Romæ quædam feminæ pretio numerario ad plangendum ſuper corpora defunctorum, quæ Computatrices vocantur, ex eo quod ſub ſpecie Rhythmica nobilitates, divitias, formas, fortunas, & omnes laudabiles mortuorum actus computant ſeriatim. Sedet namque Computatrix, aut interdum recta, vel interdum proclivis ſtat ſuper genua crinibus diſſolutis, & incipit præconia voce variabili juxta corpus defuncti narrare; & ſemper in fine clauſulæ ob vel eh promit voce plangentis. Et tunc omnes adſtantes cum ipſa flebiles voces emittunt. Sed Computatrix producit lacrymas preces, non doloris.* Sembrano indicar tali parole, che quelle Femmine ſi appellaſſero *Contatrici*, e non *Cantatrici*, dal contare i fatti del Defunto. Vedemmo proibito il ſuddetto piagniſtero nelle ſtrade e Chieſe ſolamente: I Reggiani nel loro Statuto Lib. VII. Cap. 21. lo vietarono anche nelle cale: *ne per aliquam perſonam in domo defuncti vel in via &c. fieret plan-*

planctus, vel ululatus aliquis cum clamore, & alta voce, vel fortiter percutere cum palmis elevatis &c. In oltre decretarono, che non foſſe permeſſo a gli Eredi o parenti del Defunto *fieri facere per Civitatem aliquod præconizamentum de eundo ad ipſum mortuum, ſeu ad ſepulturam ipſius mortui*. Non ſo, che in Lombardia reſti più veſtigio dell'uſanza ſuddetta. Solamente mi vien detto, che nella Carniola tuttavia s'uſi il pianto e lamento delle Fanciulle al funerale de' ſuoi, che poi lo ripetono nel giorno ottavo, e in queſt'arte ſono ben ammaeſtrate per farlo con garbo. Fra' Turchi dura l'antico coſtume di pagar Donne, che accompagnano i Cadaveri con urli orrendi e lagrime, framiſciando le lodi del morto con tale ſtrepito, che infaſtidiſcono chiunque le aſcolta. Me ne aſſicura Cornelio Bruyn ne' ſuoi Viaggi.

CHIUNQUE è pratico della Erudizione Eccleſiaſtica, sa quanto ne' primi Secoli della Chieſa foſſe abborrita la *Bigamia*, cioè il paſſare alle ſeconde Nozze, quaſichè queſto foſſe indizio d'intemperanza; e tuttochè non foſſe veramente peccato, pure veniva biaſimata, e da eſſa è poi provvenuta, e tuttavia ſi mantiene l'irregolarità, o ſia un impedimento a gli Ordini ſacri. Forſe di queſto rimane qualche veſtigio in alcun luogo d'Italia, come in Modena, dove ſe un Vedovo della plebe ſpoſa una Vedova, non gli manca un ſolenne complimento delle perſone della ſua contrada, che loro fan plauſo ſtrepitoſo con fiſchi, motti pungenti, e vaſi rotti gittati dalle fineſtre. Anzi da gran tempo è in uſo un aggravio in danari impoſto alle Doti d'eſſi Vedovi, da pagarſi a i Palafrenieri del Principe; tanto è vero, che alcune uſanze inveterate ne' Popoli ſi mantengono vive al diſpetto de gli anni. Che anche in Francia ſuſſiſteſſe queſto coſtume, lo moſtrano alcuni Atti, pubblicati nel Tom. IV. Anecdot. de' PP. Martene e Durand. *Charivaris* ſi appellava da' Franzeſi lo ſtrepito popolare contra di tali Nozze; e dura tuttavia queſto vocabolo. Aggiungo altre coſette, come la memoria mi detta. Familiariſſimi furono i *Bagni* al tempo de' Greci e Romani, e fra' Popoli Orientali ſi adopera con frequenza il Bagnarſi; anzi fra' Turchi è obbligo di coſcienza. Anche ne' Secoli barbarici ſappiamo, che l'Italia, ed altri Popoli di Europa ritennero queſto coſtume, che oggidì fra noi è andato in diſuſo; e forſe con diſcapito della ſanità, potendoſi provare, che dalle

Ba-

Bagnature ſi poſſono ritrarre molti benefizj. Secondo le Leggi Longobardiche, morendo il Padre, egualmente ſuccedevano nell'Eredità i Figli; perciocchè allora non v'erano Primogeniture, Maggioraſchi, e Fideicommiſſi, che sì gran paſcolo danno oggidì al Foro, eſſendo queſti mercatanzia de' Secoli poſteriori. Diceſi, che i Franzeſi o Salici ſi regolaſſero diverſamente: non so ſe con ſicuro fondamento. Però ſuccedeva, che ne' Feudi, Caſtella, e ſtabili indiviſibili, uno poſſedeva la *metà*, o pure la *terza*, o *quarta* parte; e i figli ſuoi per altra diviſione ne godeſſero la *decima*, ed anche la *vigeſima* parte. E queſta appunto fu la principal cagione, per cui i gran poderi e boſchi ſi andarono dividendo, e di mano in mano ſempre più trinciandoſi, arrivarono a minute particelle; e ciò con grave danno del Pubblico: malamente potendoſi lavorare queſte minutaglie di campi poſſeduti da varj Padroni. Per rimediarvi ecco il ripiego preſo dal Popolo di Modena, come coſta da un ſuo Decreto dell'Anno 1225. Furono eletti *Eſtimatori*, incumbenza de' quali era di obbligar tutti i poſſidenti a vendere i lor campi minori al vicino poſſeſſore di campi maggiori, o di permutarli, di maniera che ſi veniſſero a formar dei giuſti, e forti poderi, e con facoltà ancora di raddirizzare i campi e i foſſi, come tornava il meglio. Non ſarebbe ſe non bene il rinovar queſto Recipe anche per li tempi correnti, giacchè il Ben pubblico ha da prevalere al privato. Sarebbe ancora da parlare de' *Titoli* uſati ne' vecchi Secoli, molto ben diverſi da i noſtri; ma perchè troppo in lungo menerebbe queſto argomento, ne laſcerò ad altri la cura.

Delle Arti de gl' Italiani dopo la declinazione dell' Imperio Romano.

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUARTA.

IN quale ſtato foſſero l'Arti in Italia, allorchè quì regnò la barbarie, s'ha ora a vedere. Altre ſon l'Arti neceſſarie all'Uomo; altre che ſervono al comodo ſuo; ed altre inventate per ſuo piacere. Per conto delle prime, e di buona parte ancora dell'altre s'ha da tener per fermo, ch' eſſe non ceſſarono mai in Italia; e ſe non ci foſſero ſtate, ſeco le avrebbero portate i conquiſtatori, tuttochè barbari, di queſte Provincie. Perciocchè non v'era allora paeſe alquanto colto in Europa, che ignoraſſe e non praticaſſe i meſtieri, de' quali abbiſogna la vita de gli uomini, e che non amaſſe le comodità e i piaceri del corpo e dell'animo. Di queſte Arti non verrà mai meno l'eſercizio, finchè durerà la Terra. Ne' tempi barbarici adunque non è da dimandare ſe quì ſi trovaſſero Fornai, Teſſitori, Calzolai, Fabriferrari, Muratori, Barbieri, Orefici, Sartori, Vaſai, e ſimili. Particolarmente ſi oſſervi, che i Muratori al tempo de' Longobardi erano particolarmente appellati *Magiſtri Comacini*, come appariſce dalla Legge 144. e ſeguente del Re Rotari. Non merita attenzione Ugon Grozio, che deduce la parola *Comacinus*, ſignificante a ſuo credere *Architetto* dal Tedeſco *Gemach*, che vuol dir *Caſa*. Il Lindenbrogio, e il Du-Cange con ragione traſſero tal voce dal Luogo, *a Comacina forte Inſula in Romanula, ubi Langobardorum ævo periti Architecti fuerint*. Senza fallo fu preſa quella denominazione da un Luogo, non già da Luogo poſto in *Romanula*, o ſia *Romandiola*, oggidì *Romagna*, e anticamente *Flaminia*; ma bensì dalla Città e Contado di Como. Quel Lago ne' Secoli di mezzo era appellato *Lacus Comacinus*, *Inſula Comacina*. Perchè maſſimamente da quella contrada ſi prendevano una volta i Muratori più abili (e ne vengono anche oggidì) però venivano chiamati *Magiſtri Comacini*. Noi tuttavia diamo loro l'onorevol titolo di *Maſtri*, o *Maeſtri*. Parole ſono di Matteo Villani Lib. VIII. Cap. 58. della Storia. *Tutti maſchi e fem-*

e femmine, piccoli e grandi vi furono per Maeſtri, Manovali &c. Per la ſteſſa ragione di proccurare il vitto a gli uomini non mancò mai l'Arte neceſſaria dell'Agricoltura, nè ſi deſiderarono contadini e ortolani pratici del loro meſtiere, nè gli Strumenti neceſſarj a tal profeſſione. Nella Cronica del Volturno all' Anno 779. anche i Ruſtici vengano regalati del titolo di Maeſtri, leggendoſi così in un Documento: *Nunc & Magiſtros, hoc eſt Villanos, qui cum mannarias ſuas ſolti fuerant in ſupraſcripta Curte Magiſterium facere, ideſt Lupari &c.* Da *Magiſterium*, o da *Miniſterium*, è venuto il noſtro *Meſtiere*.

È quì a me ſia lecito di oſſervare, che noi abbiam ricevuto da i più antichi Secoli, e ritenerſi tuttavia da i coltivatori della campagna varie ſorte di grani e legumi, che conſervano l'antico nome, ed altre, che l'hanno mutato, ſino a trovarſi difficultà in ben combinarle colle mentovate da gli antichi Latini. Fors'anche abbiam grano non conoſciuto da i più remoti Secoli, quale appunto ſi crede il chiamato da noi *Frumentone*, da i Milaneſi *Melgone*, e da altri *Grano Turco*, o *Frumento Indiano*. *Maiz* lo chiamano gl' Indiani. Imperciocchè noi abbiamo del *Frumento groſſo e minuto*, di cui anche ſi truova menzione nelle vecchie Carte. Parimente abbiamo le ſpecie di varj grani conſervanti l'antico lor nome, come l'*Orzo*, *Miglio*, *Panico*, *Fava*, *Farro*, *Ceci* di varie ſorte, *Veccia*, o *Vezza*; del *Riſo* appellato *Oriza* da i Latini; la *Ciſercia* chiamata anticamente *Cicercula*; i *Fagiuoli* di molte ſpecie; la *Lente*, la *Segala* chiamata da gli Antichi *Siligo*, ſe s'ha da credere al Mattiolo, ripugnandovi lo Scaligero; i *Lupini*, la *Vena*, e i *Piſelli*, come ſi chiamano in Roma da *Piſis* della Lingua Latina. I Modeneſi appellano queſto legume *Rudea*, di cui abbiamo un'altra ſpecie appellata da i noſtri Villani e da gli Spagnuoli *Arveia*, e da' Fiorentini *Rubiglia*, voce che il Menagio malamente traſſe da *Lupino*, perchè probabilmente viene dall'*Ervilla* di Varrone. Il Monaco di Bobbio, che circa l'Anno 930. ſcriveva i Miracoli di San Colombano preſſo il Mabillone ne' Secoli Bened. ſcrive così: *Legumen Pis* (leggo *Piſi*) *quod Ruſtici Herbiliam vocant*. Da *Herbilia* venne *Rubiglia*; e i Modeneſi ne formarono *Erviglia*, poſcia *Erveia*, o *Arveia*. In oltre noi abbiamo la *Spelta*, chiamata da i Latini *Zea*. Altre ſorte ancora poſſediamo di Frumento, che ſi poſſono credere note a gli antichi Latini, giacchè Columella e Plinio ſcrivono eſſerci

ſtati *Tritici genera compluria*. Ma non so dire, ſe eſſi conobbero anche la *Scandella*, la *Mellica*, il *Moco* (forſe *Eruum* anticamente) e il *Sorgo*, che ſi ſemina nelle campagne di Verona e Vicenza, ed altre ſpecie da me non vedute, e che mi vien detto eſiſtere. S'incontrano preſſo i Latini certi altri nomi di Legumi, co'quali non è inverisimile che fieno ditegnate queſte altre ſpecie. Trovò il Du-Cange in uno Strumento di Papa Aleſſandro III. *pro Scandela Comitis XIII. Solidos*, ſiccome altrove il nome di *Scandella*, ma ſenza intendere, di che ſi parlaſſe. E' dunque la *Scandella* una ſorta di grano come la Vena, l'Orzo, la Spelta, veſtito di una buccia terminante in due punte. Chiamaſi anche da i Modeneſi *Marzuola*, perchè ſi ſemina nel Meſe di Marzo. Nel Libro di Agricoltura del Creſcenzio tradotto in Italiano, ſi leggeva: *L'Orzo Marzuolo, che a Bologna ſi chiama Marzolla, ſi ſemina per tutto il Meſe di Marzo.* Sentite la bella ſcala adoperata dal Menagio nelle Orig. della Lingua Italiana *Mars, Martis, Martius, Martiolus, Mardiolus, Marziolus, Margolus, Marzola, Margolla.* Ma non c'è mai ſtato *Margolla.* Nella Traduzion del Creſcenzio ſi avea da ſcrivere *Marzola*, o *Marzuola*, come tuttavia i Bologneſi e Modeneſi chiamano queſto grano, che forſe è *Hordeum Cantherinum*, mentovato da gli antichi Scrittori *Rei ruſticæ*. Trovò in oltre il Du-Cange in una Carta di Papa Innocenzo IV. queſte parole: *In Frumento, Hordeo, Faba, Milica; & alia Blava* (noi col nome di Biada abbracciamo ogni ſorta di grani e Legumi) *& Legumnibus.* Dubitò eſſo valentuomo della voce *Milica*, e ſoggiunſe *an Milium?* Ma s'ha ivi da leggere *Milica*, e non già *Milium*, avendo egli dimenticato di avere ſcritto altrove *Milicam grani ſpeciem, de qua paſſim veteres Charte Italice.* Il Mattiolo ſtimò, eſſere la *Mellica Milium Indicum*, e pare che in queſta opinione concorrano le parole di Plinio. Chiamaſi in Toſcana *Saggina.* Certamente s'ingannò il Bauhino con altri, che immaginarono eſſere una ſteſſa coſa la *Mellica*, e il *Sorgo.* Troppo diverſi ſono di forma e colore queſti due grani. Il Sorgo forma i ſuoi a guiſa de'Ceci. Ratorio Veſcovo di Verona circa ottocento Anni fa nell'Opuſc. *de Monachis amandatis* preſſo il Dachery c'inſegna, che il *Sorgo* era latinamente detto *Suricum* con dire: *Milium modia decem; de Surico modia decem; de Vino modia duodecim.* Eſſo dal Mattioli, ſe non m'inganno, vien chiamato *Frumentum Saracenicum.*

AVEN-

Avendo parimente il ſuddetto Du-Cange trovato in una Carta del Re Deſiderio rapportata dal Margarino, e in un'altra della Conteſſa Matilda la parola *Oplum* Albero, ſtimò che queſto voleſſe dire un *Pioppo*; ma *Oplus* a gl' Italiani è *Oppio*, Albero al pari dell'Olmo adoperato per ſoſtener le viti, e ben diverſo da *Populus*. Ne fanno anche menzione Columella e Plinio. Sono anche parole di Varrone Libro I. Cap. 8. *Ut Mediolanenſes faciunt in arboribus, quas vocant Opulos*. Che poi il Jonſtono, il Bacchino, il Menagio ed altri ſcrivano, eſſere l'*Oppio* una ſpecie di *Cerro*, e lo regiſtrino fra gli Alberi *Nuciferi*, fanno ben conoſcere di non aver mai veduto Oppj in Italia. Dell'Agricoltura de'Secoli barbarici reſtano molte memorie nelle pergamene di allora, dove ſi affittano o ſi concedono a Livello terre. In uno Strumento Ferrareſe dell'Anno 1083. ſi legge, doverſi pagare al Moniſtero delle Monache di San Silveſtro: *de Grano & Sica* (vuol dire *Sicala*) *in campo Capa quarta trabenda de area & tritolatum. Faba in area Modio quarto. Ordeata in area Modio omnem alio majori menſe a minuto* (in altre Carte ho letto *de omni alio majorimine & minuto*) *atque Legumina in area Modio ſexto. Lino manna ſexta. Vino Amphora quarta. Duabus vicibus arbore pedio ponendo, & deſtorcendo &c. & ſi vineam plantaverim, de uſquequo plantaverimus, uſque ad annis quinque, & poſtea rendere debeamus vinum*. Nelle Carte di Ravenna, aſſaiſſime delle quali ſi conſervano nell' Archivio Eſtenſe, ſovente ſi truovano taſſate queſte penſioni di frutti naturali. In una del 1184. leggo così: *Et reddere debeamus Terraticum de prædicta terra. De Grano & Segale quartam partem. Faba, & Tritico quintam. Vino tertiam partem: totum redditum titulatum & rectum per nos in Caſtro veſtro Argenteo*. In altra del 1123. *De Grano ſtarium unum, & Gallinam unam, & de Lino grammulato leſineo triginta ſignum, & alia ſervicia vobis facere debeamus*. In altra del 1174. ſi veggono *triginta brancate Lini grammulati*. E in una Carta di Landolfo Veſcovo di Ferrara, ſcritta nel 1106. debbono i Livellarj pagare ogni anno *Terraticum de Grano in campo Capam quartam. De Sicale in campo Capam quintam, trabendas ad aream & trituratas per vos petitores. De Faba in area modium quintum. De Mixtura ingranata, & de Triſico, Mileo, & Panico, atque Legumina in area modium ſextum*.

ſextum. De Lino manna... De Vino amphoram tertiam. Duabus vicibus Arbore pecto ponendo &c. Et pro veſtro Caſale dabitis annualiter exſenium Pullum unum, & ova quinque, & operas tres cum bovibus, & operas tres cum manibus.

QUELLO che s'è detto de gli Agricoltori, dee anche dirſi d'altre Arti neceſſarie al vitto e comodo de' viventi, e d'altre ancora ſpettanti al loro diletto. Carlo M. in un ſuo Capitolare dell'Anno 800. preſſo il Baluzio comanda, *Ut unusquisque Judex* (cioè il Governatore della Città) *in ſuo miniſterio bonos habeat Artifices, ideſt Fabros Ferrarios, & Aurifices, vel Argentarios, Sutores, Tornatores, Carpentarios, Scutatores, Precatores, Accipitores, ideſt Aucellatores, Saponarios, Siceratos, ideſt qui rervisiam, vel pomarium, ſive piratium &c. facere ſciant, Piſtores, Retiatores &c.* Ciò, che ſolamente mancava a molte dell'Arti eſercitate in que' Secoli ignoranti, era la leggiadria e perfezione uſata da' Greci e Romani, e rinovata in queſti ultimi Secoli. Per eſempio, ſi fabbricarono ſacri Templi e caſe in ogni tempo; ma dappoichè cadde l'Italia in mano de' Barbari, la loro barbarie paſsò anche nelle Fabbriche. Purchè le caſe baſtaſſero a contenere chi v'avea da abitare, foſſero lavorate con forte muro, ſcala, e tetto, colle neceſſarie camere, il Maeſtro avea fatto il ſuo dovere. Ma quivi di rado ſi oſſervava quella proporzione di parti, quegli ornamenti, comodi, ed altre prerogative, che ſi truovano oggidì in tanti Palazzi e caſe sì delle Città, che delle Caſtella e Ville. A formare edifizj ſodi, ogni perſona alquanto addottrinata in quella profeſſione è atta; ma a farli con ſimmetria, con vaghezza, e bel comparto di comodi, vi biſogna un'altra Arte, cioè quella de gli Architetti. Ma queſta s'era infiacchita di troppo in que' rozzi tempi, nè curavano punto i Barbari di ſtudiare la nobil Architettura Greca e Romana; e però in vece di queſta ſe ne introduſſe un'altra aſſai rozza e groſſolana, che durò per più Secoli non ſolo in Italia, ma anche in Germania, Francia, ed altri nobili Regni d'Europa. Tale Architettura, ſiccome accennai nel Cap. precedente, noi ſiam ſoliti a chiamarla *Gotica*, ma ſenza buon fondamento, perchè non appariſce, che dopo la venuta de' Goti in Italia nel Secolo Seſto ſcadeſſe l'Architettura in queſte contrade, nè ch'eſſa foſſe allora diverſa dalla Romana. Abbiamo anzi una buona teſtimonianza del contrario in Caſſiodoro, il quale nel Lib. IV. Epiſt. 30. induce il Re

Teo-

Teoderico, che ſcrive nella ſeguente forma ad Albino Patricio. *Unde nos, qui Urbem nitore cupimus fabricarum ſurgentium componi, facultatem concedimus poſtulatam: ita tamen ſi res aut utilitati publicæ non officit aut decori. Quapropter rebus ſperatis ſecurus innitere, ut dignus ROMANIS fabricis habitator appareat, perfectumque opus ſuum laudet auctorem. Nulla enim res eſt, per quam melius poſſit agnoſci & prudentis ingenium, & largitatis effectus.* Ma più diffuſamente colla fiorita prodigalità del ſuo ſtile ſi sfoga eſſo Caſſiodoro nel Lib. VII. su queſto argomento, colà dove ci porge la Formola della cura del Palazzo al num. V. e ſcorre nelle lodi dell'Architettonica con dire fra l'altre coſe: *Quapropter quicquid ad se pertinet, ita decenter, ita firmiter volumus explicari, ut ab opere veterum ſola diſtet novitas fabricarum.* In fatti non poche fabbriche, cioè Templi ed opere pubbliche per ordine di Teoderico furono fatte in Ravenna *admirabili ſtructura*, come ſcrive il Roſſi nella Storia di quella Città, e lo conferma anche l'antico Scrittore Agnello nel Lib. Pontific. Altrettanto fece egli in Pavia. E perciò con ragione l'Anonimo Valeſiano il chiamò *amatorem fabricarum*, *reſtauratorem Civitatum*, coll'accennare i Palazzi, le Terme, gli Acquedotti, e gli Anfiteatri da lui fabbricati in Ravenna, Verona, e Pavia. Queſta medeſima lode a lui fu data da Ennodio nel di lui Panegirico. Da che vien dunque, che da noi ſi attribuiſce a i ſoli Goti la rozza Architettura per più Secoli uſata in Italia?

Per tanto è da dire, che per inganno, e per altro abuſo cominciarono i noſtri Maggiori a chiamar *Gotico* tutto che avea colore di barbarie e rozzezza, ſia tal difetto proceduto da i Longobardi, o pure da i Franchi, o Germani. E veramente regnando i Longobardi, gente ruſtica, e allevata ſenza coltura d'ingegno, l'Arti deſtinate al comodo e diletto de' mortali, patirono una non lieve Ecliſſi, nè più ſi vide quella leggiadria e vaghezza, che compariva ne' coſtumi, nelle Fabbriche, e nelle azioni de' Romani dominanti. Non ſi tralaſciò già nè ſotto i Longobardi, nè ſotto i Franchi di fare in Italia delle grandioſe fabbriche di Templi, Palazzi, e ſale; ma non compariva in eſſe quel buon guſto, e quella perfezione, che ſi mirava nelle antiche Romane e Greche. Avrei nondimeno veduto io volontieri alcuni lor magnifici edifizj, ſe il tempo non ſe gli aveſſe ingoiati. Scrive Paolo Diacono Lib. V. Cap. 34. che

Rode-

Rodelinda Regina, Moglie di Bertarido Re de' Longobardi, *Baſilicam Sanctæ Dei Genitricis extra muros Civitatis Ticinenſis, quæ ad Perticas appellatur, Opere Mirabili condidit, ornamentisque mirificis decoravit*. Anche il Re Liutprando, come racconta il medeſimo Storico Lib. VI. Cap. 58. *In Olonna ſuo probaſtio, Miro Opere in honorem Sancti Anaſtaſii Martyris, Chriſto domicilium ſtatuit, in quo & Monaſterium fecit*. Oh, direte, a gli occhi di Paolo Longobardo dovettero parer mirabili quelle fabbriche, tuttochè formate con goffa Architettura. Ma Paolo Diacono, che avea veduto tante inſigni antichità, tuttavia conſervate a' ſuoi tempi in Roma, potea ben giudicare, ſe foſſero o non foſſero maravigliose e lodevoli quelle de' Longobardi. Fors' anche non mancava qualche Architetto, che profittaſſe delle magnifiche e belle memorie di Roma. Lo Scrittore della Cronica del Volturno, deſcrivendo la Baſilica fabbricata dall' Abbate Giosuè, l'ammira colle ſeguenti parole: *Certe nos, qui nunc videmus, vel qui tunc illis videre temporibus, ſatis mirari non poſſumus illius Eccleſiæ magnitudinem vel pulcritudinem in his regionibus*. Col tempo nondimeno prevalendo l'ignoranza anche in Roma, quivi ſi ſcemò di molto la perizia della migliore Architettura, di modo che volendo Deſiderio inſigne Abbate di Monte Caſino, che fu poi promoſſo al Pontificato Romano, fabbricare nell' Anno 1066. una luntuoſa Baſilica in eſſo Monte Caſino, non preſe da Roma gli Architetti e Maeſtri; ma *conductis protinus peritiſſimis Artificibus tam Amalphitanis, quam & Lambardis, & jactis in Chriſti nomine fundamentis, cœpit ejuſdem Baſilicæ fabricam*. Così Leone Oſtiense Lib. III. Cap. 28. Chron. Caſin. il quale poi ci dà la deſcrizion di quel magnifico edifizio. Altre fabbriche in quel medeſimo Secolo XI. e ne' ſuſſeguenti, furono fatte sì profane che ſacre con incredibili ſpeſe, gran ſodezza, e copia ancora di marmi. Sopra tutto ſon da vedere certe Rocche, e Torri fabbricate dopo il Mille, e che ſi ſon ſalvate finora dalle ingiurie de' tempi, nelle quali ſi ammira l'altezza, la vaſtità, e la groſſezza de' muri; ma non già la nobil delicatezza delle antiche Fabbriche Romane. Gran magnificenza è quella del Duomo di Milano, di San Marco di Venezia, della Certoſa di Pavia, e d'altri edifizj de' Secoli rozzi, e ne ſtupiſce l'occhio del volgo; ma gli ſtudioſi della migliore Architettura non truovano ivi l'ordine, e la bellezza, che converrebbe, e ſembrano loro

quelle

quelle gran moli più toſto caricate, che ornate d'ornamenti. Lo ſteſſo è da dire dell'Architettura della Germania, Francia, Inghilterra, e d'altri paeſi della Criſtianità d'Occidente, che dapertutto ſeppe di barbaro. Però abbiamo a rallegrarci, che da circa tre Secoli in qua col riſorgimento delle Lettere è anche rilorta la più lodevole Architettura, per opera maſſimamente de gl'ingegnoſi Fiorentini, e di Giacomo Barocci da Vignola mia Patria. Solamente ſarebbe da deſiderare, che nè pure ſi ſprezzaſſero varie nobili memorie de' Secoli rozzi, che reſtano in piedi: manca ad eſſe, è vero, la finezza Greca e Romana; ma non laſciano di ſpirare una veneranda maeſtà e magnificenza.

SIMILMENTE ſi vuole aggiugnere, che mai non perì la *Muſica* in Italia. Il grave Canto Eccleſiaſtico non ſolo a' tempi di San Gregorio Magno, ma anche ne' precedenti Secoli fu adoperato dal Popolo Criſtiano. Che anche ſi uſaſſe qualche parte della Muſica Cromatica ed Enharmonica, l'hanno provato uomini eruditi. D'eſſa, oltre a i Greci, ci laſciarono precetti anche i Latini, cioè Santo Agoſtino, Marziano Capella, Boezio, Caſſiodoro, e Beda. Fu anche illuſtrata la Muſica da Guido Aretino circa il 1022. come ſi oſſerverà al Cap. 43. a cui ſi dee aggiugnere Ermanno Contratto, che fiorì circa l'Anno 1054. e Conſtantino Monaco Caſinenſe perito d'eſſa Arte nel Secolo medeſimo. Nè pure venne mai meno l'uſo delle Cetere, delle tibie o pive, e d'altri Muſicali Strumenti o di fiato o di corde. Credeſi, che ſolamente nel Secolo VIII. e IX. veniſſero gl'Italiani, e Franchi in cognizione de gli Organi da fiato, come ſi può dedurne dalla maraviglia che ne fecero, allorchè ſimili ordigni furono portati in Francia a' tempi di Pippino, Carlo M. e Lodovico Pio, del che ho parlato nelle Annotazioni al Poema di Ermoldo Nigello. E pure Caſſiodoro e Santo Iſidoro fanno menzione de gli *Organi*. Anzi Venanzio Fortunato, Poeta Italiano paſſato in Francia, nel Lib. II. Carm. 10. *ad Clerum Pariſiacum*, pare che conoſceſſe gli Organi nella ſteſſa Francia circa l'Anno 580. cioè tanto tempo prima del Re Pippino. Scrive egli così:

Hinc puer exiguis attemperat Organa cannis,
Inde Senex largam ructat ab ore Tubam.
Cymbalicæ voces calamis miſcentur acutis,
Diſparibuſque tropis Fiſtula dulce ſonat &c.

E Giona Italiano, Monaco di Bobbio, che fiorì nel Secolo medesimo di Venanzio Fortunato, nella Prefazione alla Vita di San Colombano, ſcrive: *Plerosque Organi ſuaviter, Pſalterii, Cythareæ melos aures applenas, mollis ſæpe Avenæ modulamini auditum accommodare.* Ecco i Muſicali Strumenti di que' tempi. Ma noi non ſappiam bene, qual cosa foſſero gli *Organi* accennati da Fortunato e Giona. Forſe erano picciole Fiſtule o Siringhe, compoſte *Cannis exiguis*, come uſarono i Greci, ſonate colla bocca, e però diverſi da gli Organi portati in Francia da i Greci. In fatti ſi ſcorge che il fabbricarli non ſi ſapeva ſe non da eſſi Greci nel Secolo VIII. e ch' eſſi cuſtodivano con geloſia queſto ſegreto. Ma Giorgio Prete Veneziano, avendolo ad eſſi rubato, lo portò all'Imperadore Lodovico Pio, come notarono gli Annali de' Franchi all' Anno 826. Ma che prima di quel tempo ſapeſſero i Romani ſonar gli Organi, pare, che ſi poſſa inferire dal Monaco Engolismenſe nella Vita di Carlo M. all' Anno 787. preſſo il Du-Cheſne. Vo' rapportar tutto quel paſſo, affinchè s'intenda quanto allora foſſero eccellenti nella ſacra Muſica i Romani. Era in quell'Anno ito a Roma quel rinomato Monarca, e in tale occaſione *Orta eſt contentio inter Cantores Romanorum & Gallorum. Dicebant ſe Galli melius cantare & pulcrius quam Romani. Dicebant ſe Romani doctiſſime cantilenas Eccleſiaſticas proferre &c. Galli Romanis exprobrabant: bi contra appellabant eos ſtultos, ruſticos, & indoctos; velut bruta animalia affirmabant; & doctrinam Sancti Gregorii præferebant ruſticitati eorum.* Più ſotto aggiugne: *Omnes Franciæ Cantores didicerunt Notam Romanam, quam nunc vocant Notam Franciſcam excepto quod tremulas* (vuol dire i Trilli) *vel tinnulas, ſive colliſibiles, vel ſecabiles voces* (forſe vuol ſignificare il Dieſis e il B. molle) *in cantu non poterant perfecte exprimere Franci naturali voce barbarica, frangentes in gutture voces potius quam exprimentes &c.* Finalmente aggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores ſupradicti Cantores Francorum in arte Organandi.* Se s'ha da attendere l'autorità di queſto Monaco, e ſe le ſue parole indicano il ſaper ſonare l'Organo, non reſterà ſalda l'opinione del P. Mabillone, che negli Annali Bened. all' Anno 757. ſcrive: *Organorum uſum ſub finem Seculi IX. apud Italos ex Germania Primum acceptum fuiſſe colligimus ex Epiſtola Johannis Papæ VIII. ad Annonem Epiſcopum Friſingenſem.* Le parole di queſto Papa preſſo il Baluzio

Mi-

Miſcellan. Lib. V. *Precamur autem, ut optimum Organum cum Artifice, qui hoc moderari, & facere ad omnem modulationis efficaciam poſſit, ad inſtructionem Muſicæ Diſciplinæ nobis aut deferas, aut mittas.*

Ma eſſendo paſſata tanta famigliarità e pratica fra i Romani e i Greci dominanti per tanto tempo in Roma, appena ſi può credere, che sì tardi foſſe introdotto ne' Templi Romani l'uſo de gli Organi. Perchè i migliori Artefici di tali Macchine ſi trovavano allora in Germania, come avviene anche oggidì, e che meglio ſapeano ſonar d'Organo, però il Pontefice ne deſiderò uno: dal che non ſi può con ſicurezza inferire, che prima non aveſſe Roma adoperati gli Organi. Ho anche oſſervato, che Publio Optaziano Porfirio, che fiorì ſotto Coſtantino Magno circa l'Anno 322. nel ſuo Panegirico in verſi dati in luce dal Velſero, ſi fa chiaramente menzione de gli *Organi*, che ſi ſonavano co' mantici. Nè ſi dee tacere aver creduto il Du-Cange, avere avuto la Chieſa di Verona l'uſo de gli Organi, vivente Carlo M. perchè in due Strumenti di quel tempo ſi truova *Porta Organi*. Ma che una Porta aveſſe tal denominazione, e ſi può anche aggiugnere, che ivi appreſſo foſſe fabbricato il Moniſtero *Sanctæ Mariæ ad Organum:* nulla ha queſto che fare con gli Organi delle Chieſe. Oltre di che gli antichi ſotto nome d'*Organi* compreſero tutti gli ſtrumenti Muſicali. Anzi alcune Macchine da Guerra venivano chiamate *Organi*, per atteſtato di Vitruvio, che ſcrive nel Lib.X. Cap. 1. *Inter Machinas & Organa id videtur eſſe diſcrimen, quod Machinæ &c. Organa vero unius ope, uti ſcorpiones verſantur.* Finalmente, ſecondo la teſtimonianza di Columella, *Organi* ſi chiamavano alcuni Strumenti da miſurare. Vedi Lib. III. Capit. 13. E però non ſappiamo, perchè quella foſſe appellata *Porta Organi*. Se poi la Muſica di molte voci nella ſteſſa diſcordia conſonanti, che chiamiamo *Contrapunto*, coltivata oggidì con grande ſtudio, foſſe praticata da gli antichi, laſcerò diſputarne al Meibomio, allo Zarlino, all'Angelini, e ad altri. Fu di parere il Kirchero Geſuita nella Muſurgia Tom. I. Lib. V. che *Guido Aretinus autor etiam fuit Inſtrumentorum polyplectorum, uti ſunt Clavicymbala, clavichordia, ſimiliaque: quod & ipſa Dedicatoria innuit, dum ad cantum adhibuit Monochordum quoddam harmonice conſtructum. Ex quibus concludo, Guidonem extiriſſe Inventorem polyphonæ Muſicæ, quum ante ejus tem-*

pora ex nullis Veterum monumentis poſſit colligi, id genus Muſicæ apud Veteres fuiſſe in uſu. Anche l'Angelini Perugino adottò queſta opinione. A me non tocca di giudicarne. Solamente aggiugnerò una particolarità, cioè che Giovanni Sarisberienſe circa l'Anno 1170. nel Lib. I. Cap. 6. Policrat. ſi duole della Muſica de' ſuoi tempi come molle e luſſureggiante, che ſi ulava nelle Chieſe. *Ipſum* (dic'egli) *cultum Religionis inceſtat, quod ante conſpectum Domini in ipſis penetralibus Sanctuarii, laſcivientis vocis luxu, quadam oſtentatione ſui, mulcebribus modis, notarum articolorumque cæſuris ſtupentes animulas emollire nituntur. Quum præcinentium, & ſuccinentium, canentium, & decinentium, intercinentium, & occinentium præmolles Modulationes audieris: Sirenarum concentus credas eſſe &c. Ea ſiquidem eſt aſcendendi deſcendendique facilitas, ea ſectio, vel geminatio notularum, ea replicatio articulorum, ſingulorumque conſolidatio, ſic acuta, vel acutiſſima gravibus & ſubgravibus temperantur, ut auribus ſui judicii ſubtrahatur auctoritas &c.* Se tali parole ſignifichino, come pare, la Muſica figurata, ne rimetto la deciſione a chi s'intende di sì fatti ſtudj, ed ama l'Erudizione. Ma che avrebbe detto il Sarisberiense, ſe aveſſe udita la Muſica de' noſtri tempi? Per qualche Secolo dopo Guido Aretino fu ben lontana la Muſica dalla Scienza e perfezione d'oggidì, tanto nel Canto, che ne' Suoni. Nel Secolo XV. cominciò eſſa ad eſſere coltivata, e ſempre più creſcendo è giunta allo ſtato preſente, in cui ammiriamo con iſtupore e diletto il mirabil concerto di tante voci e Strumenti. Ma forſe non è tanto da rallegrarſi di tale acquiſto. Abbiam laſciata la Muſica virile e grave de gli antichi, e ſoſtituitane un'altra, che aſpira la mollezza, l'effemminatezza, e la corrutela de' coſtumi. Non mi occorre dirne di più.

VENGO alla *Pittura*. La perizia inſigne de' Greci in eſſa è eſaltata da gli antichi, e da loro paſsò a' Romani. Poco ne reſta a noi per poter ben giudicare di tante lodi e miracoli de i quali parla il Giunio *de Pictura veterum*. Reſtano nulladimeno tante Statue, Medaglie, Cammei, baſſi Rilievi, ed altri pezzi di antichità con tale ſquiſitezza di lavoro formati, che di là ſi può con fondamento argomentare, qual foſſe anche la loro eccellenza nel dipignere: giacchè paſſa tanta fratellanza fra la Pittura e Scoltura. Ma da che ſi ſcaricò la piena delle Nazioni barbariche in Italia, quell'Arte, e inſieme la Statuaria, diedero un fiero crollo, pochi eſercitandole, e queſti per lo più anche sgraziatamente.

mente. Per altro niun tempo ci fu ſenza Pittori. Teodelinda Regina de' Longobardi circa l'Anno 592. in Monza *ſuum Palatium condidit, in quo aliquid & de Langobardorum geſtis depingi fecit.* Ermoldo Nigello nel Poema *de Geſt. Ludov. Pii* Lib. IV. deſcrive il Palazzo e Tempio d'Inghelheim fabbricati da Carlo M. e le coſe ivi dipinte, ſecondo lui, *pictura inſigni.*

Inclyta geſta Dei, ſeries memoranda Virorum
Pictura inſigni quo relegenda patent.

Così Giovanni VII. Papa per atteſtato di Anaſtaſio circa l'Anno 706. *Fecit Imagines per diverſas Eccleſias, quas quicumque noſſe deſiderat, in eis ejus vultum depictum reperiet. Baſilicam itemque Sanctæ Dei Genitricis, quæ antiqua vocatur, pictura decoravit.* Anche il Pontefice Gregorio III. fece dipignere la Chieſa di Santa Maria d'Aquiro. E Papa Zacheria in *Lateranenſi Patriarchio fecit triclinium, quod &c. & pictura ornavit.* Tralaſcio altri paſſi, e ripeto, che in ogni Secolo ſi trovarono Pittori e Scultori; ma quali, Dio ve lo dica. Nè già ſi perdè l'*Arte del Diſegno.* Si truovano Monete e Sigilli de' Secoli barbarici, dove miriamo ben eſpreſſe le teſte de gl' Imperadori. Così vi erano *baſſi Rilievi*, Immagini formate d'oro e d'argento, e ne parla ſovente il ſuddetto Anaſtaſio Bibliotecario. Si vede anche menzionato *Opus interraſile*, che non so ſe voglia ſignificare l'incidere figure, come ne' Sigilli. Oſſerviamo ancora che ſino al Mille durò in molti Luoghi la *Caligrafia*, o vogliam dire la buona e viſtoſa Scrittura, come ſi può vedere in molti Diplomi, Bolle, e Codici allora ſcritti. Dopo il Mille peggiorò la maniera di ſcrivere: del che fan fede molti marmi e Libri ſcritti a penna con abbreviature, e caratteri sformati, che ſenza ragione chiamiamo Gotici. Statue e baſſi Rilievi in alcune Città, e particolarmente in Roma, furono fatti con tollerabili lavori; in altri Luoghi muovono a riſo. La concluſione è, che ſolamente nel Secolo XIV. cominciarono queſte Arti ad alzare alquanto la teſta, e creſcendo ſempre più ne' ſuſſeguenti, ſon pervenute a quella perfezione, che oggi miriamo.

Non ſi dee per queſto negare a' Secoli rozzi, di aver coltivata l'Arte de' *Muſaici*. Un pezzo ha, che queſta non è conoſciuta, e molto men praticata, le ne eccettui Roma e Venezia, che a' noſtri tempi l'hanno riſuſcitata, e con tal vantaggio, che i lor lavori ſi laſciano di molto indietro quei de gli Antichi. Si ſegnalò anche per queſta cura il Pontefice Clemente XI. imitato poi da'

da' Succeſſori, mirandoſi ora con iſtupore gl'inſigni nuovi Muſaici della Baſilica Vaticana. Ma ne' vecchi Secoli in Roma, Ravenna, Milano, Monte Caſino, e in altri Luoghi ſi trovavano Maeſtri di queſt' Arte, che laſciarono varie memorie, tuttavia conſervate ed eſiſtenti. *Diverſis coloribus minutisque vitreis lapillis, fulvo auro ſuperteſtis, opere Mauſolco* (leggi *Muſeo*, o *Muſileo*) fu ornata la Chieſa di San Giovanni Batiſta in Siponto da San Lorenzo Veſcovo di quella Città, come s' ha dalla ſua Vita preſſo il Bollando al dì 7. di Febbraio. Nota quel *vitreis lapillis*, perchè v'ha Muſaici compoſti con pezzi minutiſſimi di vetro colorato, come i ſuddetti moderni di Roma; ed altri formati con picciolissimi pezzi di marmo di varj colori. Ora con gran diligenza fu eſercitata queſt' Arte da gli antichi Romani. Preſſo il Propoſto Gori Lib. 1. Cap. 8. ſi legge un' Iſcrizione in cui è nominata *Camera OPERE MVSEO exornata*. Se ne fa menzione da gli Scrittori della Storia Auguſta, e molto più da Anaſtaſio nelle Vite de i Papi. Così nel Secolo VI. Papa Simmaco *Cantharum Beati Petri cum quadriporticu marmoribus ornavit, & ex Muſeo agnos & cruces & palmas ornavit*. Nel Secolo VII. Onorio Primo Papa *fecit Abſidam Baſilicæ Beatæ Agnetis ex Muſibo*. Severino ſuo Succeſſore *renovavit Abſidam Beati Petri Apoſtoli ex Muſivo*. Sergio I. *Muſivum, quod ex parte in fronte Atrii Baſilicæ Salvatoris fuerat dirutum, innovavit*. Giovanni VII. nel Secolo ottavo fabbricò un Oratorio, *cujus parietes Muſivo depinxit*. Perciocchè ſotto nome di *Pittura* venivano anche i Muſaici, e con ragione. Ma quì mi ferma Leone Oſtienſe, che ſembra negare a que' Secoli la gloria di queſt' Arte, con dire Lib. III. Cap. 29. della Cronica, che Deſiderio Abbate di Monte Caſino volendo ornare di Muſaici la nuova ſua Baſilica, ne chiamò Artefici, non da Roma, ma bensì da Coſtantinopoli nell' Anno 1070. Ecco le ſue parole: *Legatos interea Conſtantinopolim ad locandos Artifices deſtinat, peritos utique in Arte Muſivaria, & Quadraria. Ex quibus videlicet alii Abſidam, & arcum, atque veſtibulum majoris Baſilicæ Muſivo comerent &c.* Più ſotto aggiugne: *Quarum Artium tunc ei deſtinati Magiſtri, cujus perfectionis fuerint, in eorum eſt operibus exiſtimari; quum & in Muſivo animatas feras autumet quisque Figuratas, & quæque virentia cernere, & in marmoribus omnigenum colorum flores pulcra puteſt diverſitate vernare*. Ecco Opere di que' tempi degne anche

delle

delle noſtre lodi. Vien commendato ancora l'Abbate Deſiderio, perchè *Artium iſtarum ingenium a Quingentis & ultra jam Annis magiſtra Latinitas intermiſerat, & ſtudio hujus, inſpirante & cooperante Deo noſtro, hoc tempore recuperare promeruit, ne ſane id ultra Italiæ deperiret, ſtuduit vir totius prudentiæ, plerosque de Monaſteriis pueris diligenter eisdem Artibus erudiri.* Ma come, o buon Leone, *da cinquecento e più Anni* perduta in Italia l'Arte de' Muſaici? Una ſfrotta di teſtimonj ho io in pronto da opporti. Prima di farlo, ſentiamo come l'Abbate Angelo dalla Noce illuſtri nelle Annotazioni queſto paſſo. *Scite*, dic'egli, *a Quingentis & ultra, nempe a tempore Theoderici, qui omnes bonas Artes eliminavit ab Italia, quarum ipſa Magiſtra fuerat:* Goffamente in vero; perciocchè, come abbiam già fatto toccar con mano, Teoderico a tutto potere conſervò e fomentò le buone Arti in Italia; nè occorre ſopra ciò aggiugnere altro.

Che poi per molti Secoli dopo Teoderico duraſſe in queſte Provincie la profeſſion de' Muſaici, oltre a gli eſempli accennati lo confermeranno i ſeguenti. Maſſimiano Arcivescovo di Ravenna dopo Teoderico, ſiccome abbiamo da Agnello nella ſua Vita, *Eccleſiam ædificavit beati Stephani a fundamentis mira magnitudine &c. Ad latera ipſius Baſilicæ Monaſteria parva ſubjunxit, quæ omnia novis Teſſellis auratis, ſimulque promiſcuis aliis calci infixis mirabiliter apparent.* Con egual cura Agnello Arcivescovo di quella Città ritorò la Chieſa di San Martino, *quæ vocatur Cœlum aureum, & parietes de imaginibus Martyrum Virginumque Teſſellis decoratos, & pavimentum Lithoſtratis mire compoſuit.* Ecco i Muſaici di vetro e di marmo. Gli ultimi erano chiamati *Lithoſtrata*. Queſto Tempio l'avea fabbricato da' fondamenti il Re Teoderico, come il medeſimo Agnello atteſta, il quale anche nella Vita dell'Arcivescovo Pietro ſeniore ſcrive d'aver veduto in Pavia *Palatium Thederici, & Tribunalis Cameras Teſſellis ornatas.* Coſta in oltre, che nella ſteſſa Città di Ravenna, imperando Giuſtiniano Primo, e il Secondo, i Templi di Santo Apollinare, vecchio e nuovo, e di Santa Maria in Coſmedin furono ornati di Muſaici, e queſti ſi mantengono ancora oggidì. D'altri parla Agnello, ed aſſai più Roma ne conſerva, la maggior parte de' quali fu raccolta, e illuſtrata da Monſig. Ciampini. Anzi ſi può dire, che in niuno di que' Secoli Roma fu priva di tal Arte; e ſpezialmente

mente ſi mirano tuttavia i lavori fatti per ordine di Adriano I. Leone III. e Paſquale I. Circa poi l'Anno 848. Papa Leone IV. *intra Baſilicam beati Petri Apoſtoli Oraculum miræ pulcritudinis ſummique decoris conſtruxit, quod pulcris marmoribus circumdans ſplendide comſit; abſidamque ejus ex Muſivo, aureo ſuperinducto colore, glorifice decoravit.* Del pari Benedetto III. Papa circa l'Anno 856. *abſidam majorem Eccleſiæ Beatæ Dei Genitricis trans Tiberim erexit ad meliorem ſtatum: feneſtras vero vitreis coloribus, & pictura Muſivi decoravit.* Se reſtaſſero le Vite de' ſuſſeguenti Pontefici, forſe ne troveremmo altri eſempli. Di ſopra vedemmo eretta da Liutprando Re de' Longobardi la Baſilica di Santo Anaſtaſio in Olonna circa l'Anno 725. o più tardi, *miro opere*. Ma ivi ancora ſpiccavano gli ornamenti di Muſaico, come appariſce da un' Iſcrizione del Grutero pag. 1168. ch'è la ſeguente:

Ecce domus Domini perpulchro condita textu
Emicat, & vario fulget diſtincta metallo,
Marmora cui pretioſa dedit, Muſeumque, Columnas &c.

Ci ſon Letterati, che riferiſcono tale Iſcrizione alla Chieſa di Santo Anaſtaſio di Roma; e fra gli altri il Du-Cange alla voce *Muſeum:* con errore manifeſto; perchè fabbricatore di quel Tempio è chiaramente appellato LEVTBRANDVS, ſiccome ancor vide il Cardinal Baronio. Anche in Milano la Baſilica Ambroſiana ci fa vedere un Muſaico fatto circa l'Anno 836. nel ſuo Coro. Ne moſtra parimente la Cattedrale di Capoa un altro, compiuto circa l'Anno 900. Leggeſi ivi: *Vitreum dedit Ugo decorem.* Penſa il Du-Cange, che tali parole indichino *le vetriate delle fineſtre.* Non ſarebbe ſtata coſa degna di menzione. Vo' credendo io, che vi ſi parli di Muſaico, formato con pezzolini di vetro di varj colori. Da Pietro Manlio, che circa l'Anno 1170. trattava della Baſilica Vaticana, vien mentovata *Baſilica Sancti Angeli mirifico Muſibo laqueata Auro & Vitro.* E di qua vien luce ad Apollinare Sidonio, che nel Lib. II. Epiſt. 10. deſcrive lo Scuruolo della Baſilica di Lione con dire:

Et ſub verſicoloribus figuris
Vernans herbida cruſta, ſaphyratos
Flectit per praſinum Vitrum lapillos.

Ange-

Angelo dalla Noce, commentando l'Oſtienſe, ci fa ſapere, *Muſivum opus ex ſectilibus parvisque varii coloris cruſtis & lapillis compactum & teſſellatum, omne genus imaginum repræſentare.* Sembra, ch'egli non conoſceſſe il Muſaico di vetro. Di queſto parla Agnello nella Vita di Maſſimiano Arciveſcovo di Ravenna con lodare la Chieſa di Santo Stefano da lui fabbricata, e ornata in *gyro mirifice Opere Vitreo.* Truovanſi ancora in Aquisgrana, e in altri Luoghi della Francia Muſaici fatti prima del Mille. Abbiam fatta menzione de' *Lithoſtrati*, cioè de' pavimenti fatti a Muſaico con pezzolini di marmo di varj colori. In Roma in queſti ultimi tempi ſe n'è trovato un pezzo, che mi vien ſuppoſto di mirabil delicatezza e perfezione. Per quanto racconta Tangmaro nella Vita di Berwardo Veſcovo d'Hildesheim Cap. V. egli *Muſivum in pavimentis ornandis ſtudium propria induſtria, nullo monſtrante, compoſuit.* E l'Anonimo Salernitano, che fioriva circa l'Anno 855. ne' *Paralipom.* da me dati alla luce di Bernardo Veſcovo di Salerno, racconta, che *Eccleſiam inibi miræ pulchritudinis conſtrui fecit, & pavimentum parvulis Teſſellis in vario colore compoſui juſſit.* Anche l'Aulico Ticinenſe Cap. II. *de Laud. Papiæ* ſcrive: *Plures Eccleſiæ pavimentum habent minutis Lapillis ſtratum, ex quibus per diverſos colores Hiſtoriales imagines & Literæ ſunt formatæ.* Probabilmente queſt'Arte non venne mai meno in Italia ne' Secoli barbarici, e però molti vaghi Lithoſtrati ſi mirano in Roma e Venezia. Il pavimento del Coro della Cattedrale di Trivigi ha queſto ornamento, e una Iſcrizione poco fa ſcoperta lo dice compiuto nell'Anno 1141.

Plana pavimenti ſic ars variavit Uberti
Impenſas (Cives) reddebant Tarviſiani.

Sarſorium opus fu chiamato queſto lavoro da gli Antichi. Ne parlano Caſſiodoro, Gregorio Turonenſe, ed altri. Leggiadri ſon due verſi di Ennodio Lib. II. Carm. 91.

Unam de variis ſpeciem componere fruſtis
Qui potuit, ſaxum duxit in obſequium.

Ecco dunque, ſe aveſſe ragione l'Oſtienſe di ſcrivere, che da cinque cento anni e più fino al 1070. in Occidente ſi foſſe ſmarrita l'Arte de' Muſaici. Noi per l'inſigne progreſſo, che han fatto l'Arti in queſti ultimi Secoli, ci figuriamo, che i Secoli bar-

barbarici giaceſſero in un' eſtrema ſtupidità ed ignoranza, e foſſero privi d'ogni nobile ornamento. Ma nè pure allora mancò l'ingegno, e molte Arti ſi coltivavano aſſai bene. Fors' anche aveano qualche Segreto, che a noi manca oggidì. A queſto propoſito ho io pubblicato un curioſo pezzo dell' Antichità barbarica, tratto da un Codice dell'inſigne Capitolo de' Canonici di Lucca, che il P. Mabillone tanto per la forma de' caratteri, che per le Vite de' Papi terminate in Adriano I. giudicò appartenere a i tempi di Carlo M. Quel Latino è ſcurriſſimo per tante voci ſtraniere, forſe accreſciute dall'ignoranza dello Scrittore; e vi ſi ſente in molti luoghi anche la Lingua Volgare d'allora. Trattaſi ivi della tintura de' Muſaici, delle Pelli &c. della maniera d'indorare il Ferro ed altri Metalli; di ſcrivere con oro; di varie Decozioni, e di ſimili altri uſi e Segreti di que' tempi. Io metterò quì ſolamente alcuni pochi di que' Titoli. *De tinctio omnium Muſivorum. De inoratione Muſiborum. De Moſibum de Argento. De Smurettas tabulas. Decoctio Plumbi. De Pelle alitbina tinguere. De tinctio Pellis Praſinis. Tinctio oſſuorum, & omnium cornorum, & omnium lignorum. De Petalo auri. De Ferrum deaurare. De fila aurea facere. Chryſographia. Inauratio Pellis. Quomod cramen in colore auri transmuterur. De Criſocollon. De compoſitione auri-picmenti. De Littargirium. De tinctio petalorum. De compoſitio Cinnabarim &c.* Non ho io veduta ſcrittura de' Secoli remoti ove ſi ſenta più l'andamento della noſtra Lingua Italiana. E di quì poi ricaviamo, che i Secoli barbarici ebbero più documenti dell' Arti di quel che crediamo. Non ſappiamo, fin dove ſi ſtendeſſe il loro ſapere ed induſtria, perchè o ſon perite le loro Memorie, o poche ne ſcriſſero per l'ignoranza delle Lettere. Il ſuddetto celebre Abbate di Monte Caſino Deſiderio non ſolamente procurò di rimettere in Italia l'Arte de' Muſaici, come ſcrive l'Oſtienſe Lib. III. Cap. 29. *Sed & de omnibus artificiis, quæcumque ex auro, vel argento, ære, ferro, vitro, ebore, ligno, gipſo, vel lapide parari poſſunt, ſtudioſiſſimos prorſus Artifices de ſuis ſibi paravit.* Si può credere, che in ciaſcuna di tali Arti anche anticamente non mancaſſero Artefici valenti e di buon guſto. Leone III. Papa, ſecondochè s'ha da Anaſtaſio, circa l'Anno 802. *Junxta Eccleſiam Beati Petri Apoſtoli fecit in Triclinio majori Mire Pulcritudinis decoratam Apſidem de Muſivo ornatam; & Abſidas duas dextra lævaque*

ſuper

ſuper marmore & pictura ſplendentes. Il medeſimo Pontefice *feneſtras Eccleſiæ Beati Apoſtoli Pauli Miræ Pulcritudinis ex metallo cypſino decoravit &c. Fecit Cyborium cum Columnis ſuis ſuper Altare Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, ex Argento puriſſimo, penſans Libras duo milla & quindecim*. E a propoſito di Orefici ed Argentieri, che in que' Secoli ancora ve ne foſſero de gli eccellenti, che nobili fatture formavano di que' metalli, poſſiam provarlo coll' autorità di Lupo Abbate Ferrarienſe in Francia nel Secolo Nono. Così egli ſcrive nell' Epiſt. 22. *Veſtram opinatiſſimam flagito liberalitatem, ut duos noſtros famulos a veſtris Fabris, quos Peritiſſimos vos habere longe lateque Fama vulgavit, Auri & Argenti operibus eruditi jubeatis*.

Chiunque legge le Vite de' Romani Pontefici nella Raccolta di Anaſtaſio, vi truova innumerabili lavorieri d'Oro e d'Argento così lodati, che almen ſi può credere, che aveſſero qualche pregio d'eccellenza, come Immagini di Santi, Lampadi, Calici, Corone, ed altri Vaſi deſcritti come opere di mirabil artificio. Per eſempio fece Leone III. fabbricare l'Immagine di San Pietro *Apoſtolorum Principis in Porta Virorum, ex Auro puriſſimo, & gemmis Pretioſiſſimis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis, penſantem Libras decem & novem & uncias tres*. In oltre *In Baſilica Salvatoris, quæ appellatur Conſtantiniana, fecit Cyborium cum columnellis ſuis quatuor ex Argento puriſſimo, diverſis depictum Hiſtoriis, cum cancellis & columnellis ſuis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, quæ penſabant ſimul Libras mille ducentas viginti ſeptem*. Altrettanto ſi legge di Papa Paſquale I. e d'altri Sommi Pontefici, ch'io tralaſcio. Ma non ſi vuol già ommettere ciò, che ſcrive Eginardo in fine della Vita di Carlo M. colle ſeguenti parole: *Inter ceteros theſauros atque pecuniam tres Menſas argenteas, & auream unam præcipuæ Magnitudinis, & ponderis eſſe conſtat. De quibus ſtatuit atque decrevit, ut una ex eis, quæ forma quadrangula deſcriptionem Urbis Conſtantinopolitanæ continet, inter cetera donaria, quæ ad hoc deputata ſunt, Romam ad Baſilicam beati Petri Apoſtoli deferatur. Et altera, quæ forma rotunda, Romanæ Urbis effigie inſignita eſt, Epiſcopo Ravennatis Eccleſiæ conferatur. Tertiam, quæ ceteris & operis Pulchritudine, & ponderis gravitate multum excellit, quæ ex tribus orbibus connexa, totius Mundi deſcriptionem ſubtili ac minuta figuratione comple-*

Elitur, & auream illam, quæ quarta esse dicta est, in tertiæ illius, & inter heredes suos, atque in eleemosynam dividendæ partis esse constituit. La preziosità del metallo fece guerra a questi lavori, nè li lasciò pervenire a i posteri. Varrebbono una Città, se avessero potuto conservarsi fino a' dì nostri; e noi probabilmente troveremmo di che ammirare l'industria di quegli Artefici, oltre al piacere di mirare in sì bel pezzo d'antichità la Topografia di quelle Imperiali Città, e delle parti del Mondo d'allora. So che si dirà, essere sembrati maravigliosi que' lavorieri a gli occhi di que' tempi, avvezzi ad un gusto barbarico; nè io intendo di sostenere, che in essi comparisse quel vago disegno, ordine e finezza, per cui furono sì commendate l' opere de' Greci e Romani antichi. Ma nè tu pure potrai pretendere, che non potessero anche allora uscir delle mani di quegli Artefici delle fatture eccellenti, e massimamente in Roma, dove prima del Mille esistevano tanti più monumenti che oggidì, della bella antichità ne' Templi, nelle Case, ne' Sepolcri, ne' vasi, statue, pitture, Musaici, vetri, marmi, colonne, ed altre opere di squisito lavoro, le quali poteano servir di modello a gl' industriosi Artisti d'allora. Nella maggior parte dell'altre Città si può ben temere, che fosse perita l'idea della vera maestà, leggiadria, e bellezza. Si può anche aggiugnere, che alcune Arti mantenute con onore fino al Mille, andassero da lì innanzi scadendo per cagione delle tante rivoluzioni e guerre civili, che sconvolsero l'Italia. Noi troviamo molta rozzezza ne' marmi, nelle Fabbriche, e nelle monete dopo il Secolo X. Dell' Arte di tessere, e delle opere di lana e seta parleremo nel Cap. seguente.

In tanto merita riflessione, che anche ne' Secoli barbarici fiorirono ingegni tali capaci di trovar nuove invenzioni. Ne accennerò io alcune poche, potendosi anche sospettare, che di altre o sia perito l'uso, o per difetto di Scrittori se ne ignori l'origine. Riferirò io nel Cap. XLIII. l' Epitaffio di Pacifico Arcidiacono di Verona, mancato di Vita nell' Anno 846. Fra gli altri suoi meriti si legge il seguente.

Horologium nocturnum nullus ante viderat.
En invenit argumentum, & primus fundaverat.
Horologioque carmen spera Cœli optimum,
Plura alia Graphaque prudens inveniet.

Pare

Pare ſtrano, che l'Autore di quella Iſcrizione affermi non eſſerſi prima di quel tempo veduto *Orologio notturno*; perciocchè quaſi un Secolo prima, cioè circa l'Anno di Criſto 758. Paolo Romano Pontefice, come ſi raccoglie dall'Epiſt. 25. del Codice Carolino, aveva inviato a Pippino Re di Francia *Horologium nocturnum*. Forſe il Veroneſe fu di altra forma, e di maggior perfezione; ma non per queſto l'invenzione era affatto nuova, ed ignota a i tempi precedenti. Coſa poi ſignificaſſero allora col nome di *Orologio da notte*, non ardirei io di determinarlo. Se quì ſi voleſſero indicar gli Orologi, che con ruote di ferro moſſe da contrapeſi, battendo una Campana indicaſſero l'ore: perchè chiamarli *Notturni*, quando fanno lo ſteſſo ufizio anche di giorno? Ne gli Annali di Bologna da me dati alla luce troviamo, che nell'Anno 1356. fu poſto nella Torre pubblica di quella Città un Orologio, la cui campana battuta annunziava l'Ore; *e queſto fu il primo Orologio, che cominciaſſe mai a ſonare per lo Comun di Bologna*. Preſſo le private perſone molto prima ſi uſavano ſomiglianti Oruoli. Dante nel Cap. 24. del Paradiſo accenna quei ch'erano moſſi da ruote. Se così antico ne foſſe ſtato l'uſo, non ſi sa intendere, perchè sì tardi ne aveſſero profittato le Città. Creder forſe ſi potrebbe, che il Veroneſe foſſe Orologio da polve o da acqua, da cui l'ore della notte ſi moſtraſſero o col lume della lucerna, o col tocco di qualche campanella. Ma ſe gli attribuivano il battere, di nuovo ſi chiede, perchè ſi appellaſſe Notturno, quando avea da battere anche di giorno? Negli Annali de' Franchi all'Anno 807. ſi legge, che Aaron Re di Perſia inviò in dono a Carlo M. *Horologium ex Auricalcho arte mechanica confectum, in quo duodecim horarum curſus ad Clepſydram vertebatur, cum totidem æreis pilulis, quæ ad complectionem horarum decidebant, & caſu ſuo ſubjectum ſibi cymbalum tinnire faciebant*. Se fu una *Clepſidra*, pare che foſſe Orologio da acqua, o pure da polve; ma non fu certo da mettere con gli Orologi da noi ora uſati. Per atteſtato del P. Mabillone l'Anonimo Autore del Libro intitolato *Regula Magiſtri* fiorì prima dell'Anno 700. In quel Lib. Cap. 54. ſi legge: *Cum advenisſe divinam horam percuſſus in Oratorio Index monſtraverit*. Cap. 55. *Cum ſonuerit Index*. Parole tali ſembrano denotare Orologio, che batteva l'ore. Che l'invenzione della Buſſola nautica colla calamita ſia da attribuire più toſto ad un Giovanni da Amalfi, che ad Ingleſi o Fiammin-

ghi,

ghi, l'insegnano Scrittori eruditi, cioè Flavio Biondo, il Palermitano, l'Ortellio, ed altri. Pensano alcuni ciò accaduto nel 1302. ma non mancano motivi di credere, che verso la metà del Secolo precedente, ed anche prima, fosse noto questo mirabile ed utilissimo arcano della Natura. Non istarò io a rammentare la celebratissima Invenzione della Stampa, e l'altra maravigliosa insieme e diabolica della Polve da fuoco, perchè scoperte de gli ultimi Secoli, e nate fuori d'Italia.

Quanto all'Arte di far il Vetro, non solamente gl'Italiani, ma anche i Franzesi anticamente la conobbero e praticarono. Abbiamo la testimonianza di Beda, che il Santo Abbate Benedetto Biscopo circa l'Anno 680. *misit Legatarios Galliam, qui vitri factores, artifices videlicet Britannis eatenus incognitos, ad cancellandas Ecclesias, porticumque & cœnaculorum ejus fenestras adducerent. Factumque est, & venerunt. Nec solum postulatum opus compleverunt, sed & Anglorum ex eo gentem hujusmodi Artificium nosse ac discere fecerunt.* Della maniera di far il Vetro vien parlato ancora nel sopraccennato antichissimo Codice Lucchese, dove si contengono varj Segreti del Secolo VIII. Pier Damiano scrive nella Vita di Sant'Odilone, che gli fu donato da Arrigo Primo fra gl' Imperadori *Vas bolovitreum valde pretiosum, & Alexandrini operis arte compositum.* Più di sotto egli rammenta *Vitrea vascula analypha fusilitate celata.* Dilettaronsi gli antichi Romani, e sopra tutto i Cristiani de i Vetri dipinti, il quale argomento chi desidera di vederlo dottamente trattato, vegga un Libro del Senator Fiorentino Filippo Bonaroti, che raccolse molti bei frammenti dell'antichità Cristiana. Son anche da vedere gli altri Scrittori, che hanno illustrate le Catacombe Romane. Per moltissimi Secoli si continuò il dipignere i Vetri delle finestre delle Chiese, e tuttavia in alcune d'esse antiche si truovano conservati. Oggidì non si mira praticato un tale ornamento. Di questi parla Anastasio Bibliotecario con dire, che Leone III. Papa circa l'Anno 802. *Fenestras de absida Basilicæ Constantiniane ex Vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit.* Oltre a i Vetri fu ne gli antichi tempi ancora lodato l'uso de gli *Specolari*, col mezzo de'quali, come si fa oggidì con lastre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce, e difesi i Templi dall'aria esterna e dal freddo. *Lapis Specularis* troviamo appellata questa pietra da Plinio Lib. 36. Cap. 22. dove scrive: *Facilio-*

re

re multo natura findituv in quamlibet tenuem cruſtam. Da' Modeneſi è chiamata *Scaiola*, *Talco*, ed è lo ſteſſo che il Geſſo, di cui nè pure mancano a noi le miniere. Perciò quelle fineſtre, che preſſo gli Scrittori de' Secoli rozzi ſono appellate *Gypſeæ*, conſiſtevano ne' ſuddetti *Specularj*, de' quali ha parlato a lungo il Salmaſio ſopra Solino. Leone Oſtienſe nel Libro III. Cap. 33. Oſſervò *Feneſtras vitro tam gypſo, quam plumbo inſigniter laboratas.* E nel Cap. 34. *Feneſtras, quæ in porticibus ſunt, gypſeas quidem, pari vero decore conſtruxit.* Preſſo i PP. Capuccini profeſſori della povertà ſe ne truovano eſempli. Sappiamo che la più remota antichità ebbe in uſo gli *Specchi*, e queſt' Arte non è mai venuta meno. Ma la fabbrica d'eſſi forſe per più Secoli in Italia non la praticò ſe non l'inclita Città di Venezia. S'è poi in queſti ultimi tempi dilatata per altri paeſi. Siamo anche tenuti ad un Gentiluomo Veneto, cioè a Marco Polo, per eſſere ſtato il primo a darci ragguaglio del vaſto e fioritiſſimo Imperio della Cina, ſiccome al Colombo, e ad Amerigo Veſpucci per la ſcoperta dell' Indie Occidentali, o ſia dell' America.

Dell'induſtria ancora de' Secoli barbarici ci può eſſere buon teſtimonio Galvano Fiamma Milaneſe dell' Ordine de' Predicatori, il quale fiorì nel 1340. Scrive egli così in un Opuſcolo da me dato alla luce. *Anno MCCCXLI. &c. ſub Dominio duorum Fratrum ex Vicecomitibus, venerabilis Johannis Epiſcopi Novarienſis, & nobilis Militis Luchini de Vicecomitibus. In Civitate per Dominos duæ novitates ſunt inchoatæ. Prima eſt, quod adinvenerunt facere Molendina, quæ non aqua aut vento circumferuntur, ſed per pondera contra pondera, ſicut ſolet fieri in Horologiis* (il che fa conoſcere, che era triviale l'uſo degli Orologi da ruote) *& ſunt ibi rotæ multæ, & artificia ſubtilia multum. Et non eſt opus, niſi unius pueri. Et molitum continue quatuor modios tritici molitura optima nimis. Nec unquam in Italia tale opus fuit adinventum, licet per multos annos exquiſitum. Secunda novitas fuit, quod adinvenerunt facere in Ticinello navigium. Et fuerunt illæ naves dictæ Ganzerræ. Et portat una navis quingentos, vel ſexcentos homines Armatos. Et ſunt nimis utiles pro Communitate Mediolani, quia poſſunt ire uſque Venetias, & viſitare Civitates poſitas ſuper Ticinum, & Padum, & in Lacu Majori. Poſſunt etiam hoſtibus inferre damna plurima, & victualia deferre amicis. Sunt iſtæ*

Gan-

Ganzerræ naves magnæ, habentes pro qualibet quinquaginta remos vel circiter. Et ſunt communitæ aſſeribus in circuitu cum batbfredis, & machinis, cum maximis velis. Nec potuit Ticinellus ipſas transducere, quantumcumque ingurgitatus; ſed cum camellis & aliis inſtrumentis oportuit ipſas conduci uſque ad Lacum Majorem. In un altro Capitolo così ſcrive il ſuddetto Fiamma. *Item alias nobiles & laudabiles conſuetudines adinvenerunt prædicti Domini Civitatis; & aliquas jam inchoatas per ſuos prædeceſſores repererunt. Videlicet quod equos emiſſarios equabus magnis commiſcuerunt; & procreati ſunt in noſtro territorio Dextrarii nobiles, qui in magno pretio habentur. Item canes Alanos altæ ſtaturæ & mirabilis fortitudinis nutrire ſtuduerunt. Et cuniculis Caſtra, & Civitates repleverunt. Item racemi vernacini truncis inſerti vinum vernacinum inſertum producunt. Panni de ſerico & de auro ſubtili artificio texuntur. Et plura alia mirabilia opera & novitates laudabiles introductæ eſſe dignoſcuntur.*

Giuste congetture ancora ci ſono per credere dovuta a i Secoli barbarici l' invenzion de gli *Occhiali di vetro*. Non ſono certamente mancati Eruditi, a' quali è ſembrato di trovare preſſo gli antichi Romani uno Strumento tale da aiutare la viſta; ma a dubbioſi o rovinoſi fondamenti s' appoggia la loro opinione. Il Reineſio, il Pitiſco, ed altri, per avere oſſervata nel Grutero un' Iſcrizione, dove è nominato un *Faber Ocularius*, o più toſto *Ocularius*, s'avviſarono, che queſti foſſe un fabbricator d'Occhiali. Ma è ſcura quella voce; e per me tengo, non altro ſignificar eſſa che chi formava de gli Occhi da appendere ne' Templi per la ricuperata ſanità de gli Occhi; o pure da mettere nelle Statue de gli Dii. Gli Egizziani in oltre, come riferiſce Clemente Aleſſandrino Lib. IV. Stromat. mettevano in eſſi Templi de gli Occhi d'oro e d'argento per ſignificare *Deum omnia videre*. Preſſo il Propoſto Gori Tom. I. Inſcript. Florent. pag. 406. in un marmo ſi legge

M. RAPILIVS OCVLOS
REPOSVIT STATVIS

Giovanni Sarisberienſe in pruova di tale uſanza cita Cecilio Balbo Scrittore dell'antica Roma. Altri per aver trovato *Conſpicillum* in Plauto, hanno toſto immaginato, che vi ſi parli d' Occhiali, ſenza badare, che il medeſimo Poeta ne' Frammenti

menti dice: *In Conſpicillo adſervabam*, cioè nella Specula. Roberto Stefano cita queſt'altro verſo come di Plauto.

Vitrum cedo: neceſſe eſt Conſpicillo uti.

Ma nell'Opere di Plauto io non trovo queſto verſo. Il Furetiere, e il Menagio adducono un Verſo Greco di Autore vivente nel 1150. Cioè parlando de' Medici:

Intuentur autem excrementa per Vitrum.

Ma non badarono eſſi, che il Du-Cange citando queſto verſo nel Gloſſario Greco, lo traduſſe così: *Inſpiciunt excrementa cum Urinis*. Sicchè non v' ha prova alcuna de gli Occhiali preſſo gli antichi; e quando pure ne aveſſero avuto l'uſo, è impoſſibile, che nelle Commedie, in Marziale, nelle Satire, o in altri Libri non ſe ne foſſe fatta parola, o ſi foſſe ſcherzato ſopra tal uſo. Per conſeguente dee prevalere la ſentenza di Franceſco Redi Medico dottiſſimo, che ne attribuiſce l'Invenzione al fine del Secolo XIII. Ne' Sermoni MSti di Fra Giordano da Rivalto, morto nel 1311. ſi legge: *Non è ancora vent' anni, che ſi trovò l'Arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene: che è una delle migliori Arti, e delle più neceſſarie, che 'l Mondo abbia*. E in una Cronica Piſana di Fra Domenico Peccioli ſi parla di un Fra Aleſſandro Spina, il quale terminò i ſuoi giorni nel 1313. *Frater Alexander Spina Piſanus manibus ſuis quidquid voluiſſet operabatur, ac caritate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo Quidam Vitrea Specilla, quæ Oculoria vulgus appellat, primus adinveniſſet, pulcro ſane, utili, ac novo inventu, neminique velles Artem ipſam conficiendi communicare: hic bonus vir & Artifex, illis viſis, ſtatim nullo docente didicit, ac alios, qui ſcire voluerunt docuit &c. nullam prorſus manualium Artium ignoravit*. Ma un altro Letterato, cioè Domenico Maria Manni Fiorentino, avendo preſo a trattar queſto Argomento con eſattezza maggiore, pretende dovuta l'invenzion degli Occhiali a *Salvino* Figlio di *Armato* de gli Armati Fiorentino, il quale nel 1317. fece fine al ſuo vivere.

Dell' Arte del Teſſere, e delle Veſti de' Secoli rozzi.

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUINTA.

NULLA s'è detto finquì dell'Arte del Teſſere dopo la declinazione del Romano Imperio, e ſolo in fuggire s'è parlato di alcune Veſti de gli antichi. Conviene ora ſoddisfare in qualche maniera a tale argomento. Ancor queſt' Arte è di quelle, che ſiccome neceſſarie al genere umano, non ſi poſſono far perdere da alcuna calamità, e ſempre dureranno. Dopo l'infanzia del Mondo ſempre furono in uſo le tele di Bambagia e di Lino; non so dire ſe anche fatte di canape, come oggidì ſi pratica in parecchie parti d'Italia. Parimente quelle di Lana non mancarono mai. Ulpiano nella *l. Veſtis ff. de auro argento* ſcrive: *Veſtimentorum ſunt omnia lanea, lineaque, vel ſerica, vel bombucina.* E' ora da vedere, ſe ne' Secoli barbarici foſſero uſate le tele di ſeta, che oggidì chiamiamo *Drappi*. Queſta Voce ſi truova anche preſſo gli Scrittori della Latinità di mezzo, come oſſervò il Du-Cange. Ora non è da mettere in dubbio, ſe i Greci e Romani ben conoſceſſero la vaghezza delle tele di ſeta, e ſe i Nobili Romani, e ſopra tutto le riche Matrone ſe ne addobbaſſero. Una quiſtione ſolamente s'incontra, cioè ſe Vergilio Lib. 2. Georgicor. v. 121. collo ſcrivere

Velleraque de foliis depectant tenuia Seres;

e Plinio Seniore parlando nella ſteſſa guiſa, abbiano colla voce *Sericum* voluto ſolamente diſegnare la tela di *Bambagia;* o quel ch'è più veriſimile, ſi ſieno ingannati, almeno Vergilio, in credere, che il *Sericum* ſi traeſſe dalla lanugine di alcuni Alberi o Piante (quale in fatti ſi cava il *Cottone*, o ſia il *Bambagio*) e ſi filaſſe poi in ſottiliſſimi fili. Intorno a ciò è da vedere la Cerda ſopra Vergilio, il Salmaſio ſopra Solino, per tacer altri Valentuomini. Ho eccettuato Plinio, perchè a lui non furono ignoti i Bachi o Vermi da Seta, del lavoro de' quali ſi formavano tele di gran prezzo. Stabile ſentenza è poi, che mentre fiorì l'Imperio Romano, l'Arte di produrre e teſſere la Seta, fu propria e riſerbata dell'Indie Orientali, dove tuttavia ha gran voga, ed anche de' Cineſi, come perſuadono le con-

conietture. Però qualunque Drappo o veſte di Seta era in uſo preſſo i Greci e Romani, dalle ſole contrade ſuddette per via della Perſia e dell'Egitto veniva portata. Celebre è la maniera, e il tempo, in cui fu traſportata per la prima volta queſt' Arte in Grecia; e l'abbiamo da Procopio Lib. IV. Cap. 17. *de Bello Gothico*. Cioè venuti dall'Indie poco ſa accennate alcuni Monaci a Coſtantinopoli, vi portarono uova di Vermi da Seta, e inſegnarono come s' aveano a covare, come da nutrire i Vermi, e tirar la Seta da i lor Bozzoli, o ſia Follicelli. Sicchè dopo l'Anno 550. ſi piantò in Grecia l' Arte della Seta, e dilatoſſi poi felicemente per que' paeſi. Ma in qual tempo paſſaſſe la medeſima in Italia, niun monumento finora m'è caduto ſotto gli occhi, che ce ne avviſi. Truovo io bensì in un Capitolare di Carlo M. dove tratta delle Ville Regali, e nel Breviario delle coſe Fiſcali del medeſimo Auguſto mentovati *Morarios*, cioè gli Alberi da noi appellati *Mori*, e da' Franzeſi *Meuriers*, ma ſenza ſaper dire, ſe della lor foglia ſi nutriſſero Bachi.

QUEL che ora s'ha da ricordare, è l'avere Ricobaldo, come abbiam veduto nel Cap. precedente, fatto ſapere, che i noſtri Italiani fino alla metà del Secolo XIII. viſſero con tal parſimonia, per non dire melchinità, che contenti di veſtire panni e tele triviali, abborrivano ogni Luſſo, anzi nè pur ſapeano coſa egli foſſe. Parole tali ſembrano dire, che in Italia fino a que' tempi o non ſi conoſcevano veſti di Seta, ed altre preziоſe tele, o pure che gl' Italiani le laſciavano volentieri ad altre Nazioni amanti dello ſfarzo e delle delizie. Ma non per queſto s' hanno a credere così rozzi e nemici del Luſſo que' Secoli. A buon conto anche in Italia chi non era cieco, ſovente potea mirare i più delicati lavori di Seta, che ſervivano di ornamento alle Chieſe e alle ſacre funzioni. Preſſo il ſolo Anaſtaſio nelle Vite de' Romani Pontefici ne ſon frequenti gli eſempli, e truovanſi ancora nomi tali di que' Drappi, che difficilmente ora ſi poſſono ſpiegare. Veggaſi per eſempio le azioni di Papa Paſquale I. che ſalì ſulla Cattedra di San Pietro nell' Anno 817. Egli donò alla Chieſa de' Santi Proceſſo e Martiniano *vela de fundato cum periclyſi de blattin circumſuta*. Queſta *Periclyſis de blattin* è un orlo o contorno di tela cremeſi o porporea. Perciocchè in que' Secoli era molto in uſo il Vermiglio chiamato *Blatta*. Similmente il medeſimo Pontefice *fe-*

cit veſtem de Chryſoclavo cum diverſis hiſtoriis miræ magnitudinis & pulcritudinis. Più ſotto *obtulit aliam veſtem chryſoclavam ex auro gemmisque confectam, habentem hiſtoriam Virginum cum facibus accenſis mirifice comtam*. Con egual munificenza *fecit veſtem de ſtauracc habentem pavones; & veſtem auro textam; & cooperrorium rubeum de ſerico*. Aggiugne quello Storico: *Fecit vela de quadruplo quinque, & vela Tyria duo*. Offerì parimente ad un altro Tempio *Veſtem de Blattin Byzantea; & veſtem de fundato alirbino, habentem in circuitu periclyſin de olovero, & veſtem de fundato porphyretico*. Altrove ricorda *veſtem de fundato Praſino; vela boloſerica, & pannum Alexandrinum mirifice decoratum*. Così nella Vita di Papa Leone IV. rammenta *tria vela de Spaniſco &c. Velum acupictile, habens hominis effigiem ſedentis ſuper pavonem unum &c. Vela ex auro texta, habentia hiſtoriam beati Petri Apoſtoli*. Anche Stefano V. Papa verſo il fine del Secolo IX. fece *vela quatuor in circuitu Altaris majoris, quorum duo ſunt de ſerico Pigacio, tertium pavonatile, quartum de Alexandrino, ornatum totum in circuitu de olovero &c.* Parimente donò *vela ſerica de Blattin Byzantea quattuor, duo ex bis aquitata, & duo de baſiliſci*. Si può con ragione credere, e maſſimamente indicandolo varj nomi, che la maggior parte di queſti Drappi veniſſe dall' Egitto, dalla Soria, e da Coſtantinopoli; ma non è improbabile, che alcuni ancora foſſero fabbricati in Italia.

Di quì eziandio appariſce, che allora ſi teſſevano tele di Seta con fili d' oro framiſchiati, che ora chiamiamo *Broccati*. Abbiam veduto preſſo Anaſtaſio *pallium aurotextile*. Quei che ſono da lui appellati *Chryſoclava* ed *Auroclava* non ardirei chiamarli con Papia *Purpuras auratas*. Furono probabilmente pezzi di tela d'oro, che a guiſa di bottoncini, roſette, cerchietti, ſi cucivano ſopra altra tela. Sono altrove nominati *vela linea auroclava*. Particolarmente queſti Clavi ſi mettevano ne i lembi delle veſti. Intorno al ſignificato di queſta voce ſi truova diſputa fra gli Eruditi. Laſciamo loro la cura di deciderla. S' incontrano ancora *pictæ veſtes*, e ſi figurerà toſto il Lettore, che ſi parli di veſti, dove il pennello aveſſe con varj colori dipinte varie ſtorie, e figure; nè io oſerei ſoſtenere, che non vi foſſero anche di ſimili tele. Bensì aggiungo, che ordinariamente al *pictæ* ſi ſottintende *acu*,

cioè

cioè veſti *Ricamate*. Imperciocchè anche ne' Secoli barbarici fu praticato di molto il *Ricamo*.

- - - - Babylonica picta ſuperbe
Texta Semiramidis quæ variantur acu:

Sono parole di Marziale. Abbiamo veduto di ſopra *Velum acupictile*, ed altrove s' incontra la medeſima voce. Nella Cronica di Farfa ſi fa menzione della Corte di San Benedetto in Selvapiana, *ubi fuit antiquitus Congregatio Ancillarum, quæ Opere Plumario ornamenta Eccleſiarum laborabant*. Nelle Annotazioni io penſai, che non ſolamente foſſe quì accennato il Ricamo, ma anche ornamenti da Chieſa formati con Piume di uccelli di diverſi colori. In fatti Prudenzio in Hamart. num. 293. ha i ſeguenti verſi.

- - - Hunc videas laſcivas præpete curſu
Venantem tunicas, avium quoque verſicolorum
Indumenta novis texentem plumea telis.

Aggiungaſi Seneca, che nell'Epiſtola 91. ſcrive: *Avium plumæ in uſum veſtis conferuntur*. Ma ſi dee ſtabilire, che *Plumarium Opus* propriamente ſignifica il *Ricamo*, ſiccome avvertì il Turnebo Adverſar. Lib. XI. Cap. 25. con dire. *Plumandi, texendi a quibusdam, ab aliis acu pingendi exponitur. Et ſane videri poteſt pro acu pingere interdum accipi, ut ab Hieronymo. Species tamen quædam proprie eſt acu pingendi, cum clavi, aut patagia, aut ſegmenta, aut ſcutulæ, aut teſſellæ, ſic aliæ aliis aſſuuntur, ut plumam avium referant*. Ampiamente ancora tratta di queſt' Arte il Salmaſio ſopra Vopiſco, e penſa, *Plumia eſſe omne id, quod in veſtibus Plumaria arte intextum erat, ſive eſſent tabulæ, ſive eſſent Orbiculi, vel Rotæ*. Preſſo Petronio s' incontra *Plumatum Babylonicum*, e poco fa abbiam veduto, che ornamenti tali ſi facevano coll' ago. Da Procopio Lib. *de Ædific.* è menzionata *Tunica ſerica aureis ornamentis undique diſtincta, quæ Plumia dicere ſolent*. E in una Carta del 1019. ſi legge *Altaria linea opere Plumario eria*. Contuttociò pare, che diverſe Arti foſſero *Opus Phrygium*, cioè il *Ricamo*, dappoichè nella Regola di S. Ceſario ſi legge: *Plumaria, & Acupictura, & omne polymi-*

Iymitum &c. numquam in Monaſterio fiant. Ma in favore del Ricamo ſerve un paſſo di Pietro Comeſtore, il quale fiorì nel 1172. e ſopra il Cap. 26. dell' Eſodo così ſcrive dell' Opera Plumaria. *Pluma*, dic' egli, *Lingua quadam Acus dicitur, ſcilicet Ægyptiorum, quarum ſunt diverſæ Linguæ, ſicut Græcorum. Hoc genus veſti vulgo Diſtratum dicitur, quaſi bis ſtratum. Prima enim fit tela, cui cum acu opere manuali ſubſternuntur picturationes. Sunt qui dicunt Opus Plumarium a ſimilitudine avium, quibus ſuperaddita plumarum varietas. Idem Opus dicitur etiam Polymitum.* Forſe queſt' ultimo non ſuſſiſte, perchè *Polymita* verisimilmente preſero dalla teſſitura la varietà de' colori.

MERITA quì d'entrare in campo un paſſo di Aldhelmo Veſcovo de' Saſſoni Occidentali della Bretagna nel Lib. *de Laud. Virgin.* Cap. 6. Fioriva queſto Autore circa l'Anno 680. e l' Opera ſua è inſerita nella *Bibliotb. Patrum*. *Siquidem* (così egli parla) *cortinarum ſive ſtragularum textura, niſi panniculæ purpureis, immo diverſis colorum varietatibus fucatæ, inter denſa filorum ſtamina ultro citroque decurrant, & Arte Plumaria omne textrinum Opus diverſis imaginum ſboracibus perornent, ſed uniformi coloris fuco ſigillatim confecta fuerit: liquet profecto, quomodo nec oculorum obtutibus jucunda, nec pulcherimæ venuſtati formoſa videbitur*. Non ſi dee quì tralaſciare, che Monſig. Fontanini Comment. *ad Diſcum Chriſtianum* Cap. 17. loda queſto paſſo con dire: *Sanctus Aldhelmus morem ſuæ etatis in hujusmodi orbicularis veſtibus contexendis ſugillat, neque ullo pacto in Virginibus probat*. Poſcia vien recando le parole d'eſſo Aldhelmo ſecondo la nuova edizione, da lui creduta più purgata, fatta da Arrigo Wharton, nella ſeguente forma: *Cortinarum ſive ſtragularum textura non paucula purpureis, immo diverſis colorum varietatibus fucata, inter denſa filorum ſtamina ultro citroque decurrant, & Arte Plumaria omne Textrinum opus diverſis Imaginibus Thoraciculis perornent*. Ma il Fontanini vide tutto l'oppoſto di quello, che Aldhelmo inteſe di dire; e il Wharton non emendò, ma guaſtò la vera di lui ſcrittura. Chiaramente ſi ſcorge la mente di Aldhelmo, dove dice, *ſolam Virginitatis prærogativam ſine ceterarum adjumento Virtutum non ſufficere ad perfectionem*; ma eſſere neceſſario, *ut multimoda mandatorum Varietate decenter decoretur*. Reca di poi l'eſempio della tela, con cui ſi formavano i cortinaggi ed

altri

altri addobbi de' ſacri Templi, dicendo ch'eſſa tela non ſolo ſi fa per mezzo di varj licci da i teſſitori colla vaghezza di diverſi colori, ma eziandio coll'*Arte Plumaria*, o ſia del Ricamo, viene ornata di *Scudetti* (*Clypeos* li chiamavano anche gli antichi) rappreſentanti varie Immagini. Perciocchè ſe la tela ſi formaſſe *uniformi colore*, non ſarebbe tanto ſtimata, nè tanto piacere recherebbe a gli occhi di chi la mira. Un ſogno è dunque del Fontanini il dire, che Aldhelmo biaſima l'Arte di teſſere, e dovea anche dire di Ricamar quelle veſti, e la diſapprova affatto nelle Vergini. Ebbe quel Santo Veſcovo davanti a gli occhi San Girolamo, che in non so quale Epiſt. *de Caſtit. ſervanda* ſcrive: *Aſtitit Regina a dextris ejus circumdata Varietate: qua veſte Polymita* (cioè di varj colori) *& multarum Virtutum varietate contexta indutus fuit & Joſeph, & Regum quondam utebantur filiæ*. Nè dovea il Warthon in vece di *niſi pannículæ* leggere nel teſto d'Aldhelmo *non pauculæ*, mutando a ſuo capriccio quelle parole. Perciocchè *Panícula*, o più toſto *Panucula*, ſignifica la *Spuola* (*Rhadius* preſſo i Latini) che carica del filo teſſitore ſcorre per l'ordítura della tela. Santo Iſidoro Lib. 19. Cap. 29. *Panuclæ* (così ſcrive) *dictæ, quod ex iis panni texantur; ipſæ enim diſcurrunt per telam*. Perciò dalle parole di Aldhelmo ſembra apparire, che l'Arte Plumaria conſiſteſſe nell'ornare coll'ago la tela, aggiugnendovi figure di varie ſorte lavorate con diverſi colori. Tale il Gramatico Papia crede che foſſe la *Stragula*. *Stragulum*, dic'egli, *veſtis diſcolor Plumario opere facta*. Ma forſe Stragula anche ſi appellò la tela di varj colori, benchè non Ricamata. Ne' Codici antichi ſi truovano talvolta dipinte le Immagini de' Principi, come è una Bibbia inſigne conſervata da i Monaci Benedettini in Roma. Miranſi ivi le figure di Carlo Re de' Franchi (non ſi sa ſe del Magno o del Calvo) e della Regina con veſti ornate di Ricamo. Che nel Secolo VI. non ſi laſciaſſero gl'Italiani torre la mano da alcuno in queſta profeſſione, può comprovarſi coll'autorità di Agnello nella Vita di Maſſimiano Arcivescovo di Ravenna, il quale eſalta *Endothin byſſinam pretioſiſſimam illius juſſu factam. Quis ſimilem videre potuit? Non poteſt aliter æſtimare ipſas imagines, aut beſtias, aut volucres, quæ ibi factæ ſunt, niſi quod in carne omnes vivæ ſint*. Qual foſſe ancora anticamente la perizia de gl'Ingleſi in sì fatte manifatture, ce lo dirà l'Autore *Geſtor. Guilielmi Regis*, cioè del Conquiſta-

quiſitatore. *Anglicæ nationis* (ſono ſue parole) *feminæ multum acu & auri textura, egregie viri in omni valent artificio*. Però fu rinomato *Opus Anglicum*, come s'ha da Leone Oſtienſe Lib. 2. Cap. 35. della Cronica Caſinenſe.

Ebbero parimente gli antichi sì Greci che Romani le *Tapezzerie* o ſia i *Tapeti*, adoperati ſpezialmente ne' Templi, e ne' Palazzi Regali. Non ſaprei dire, ſe in Italia, o in Europa, ſe ne fabbricaſſero, cioè teſſeſſero con figure d'uomini, beſtie, alberi, e ſimili coſe. Eſamini chi vuole quel verſo di Vergilio Lib. III. verſ. 25. Georgic.

Purpurea intexti tollant Aulæa Britanni.

Certamente preſſo i Popoli dell' Aſia ve n'erano, come anche oggidì, numeroſe le officine. Noi li domandiamo *Arazzi* dalla Città di Araſſo in Fiandra, dove ne' Secoli addietro con gran felicità ſe ne facea la fabbrica. Così *Duagio* ſi appellava una tela o panno fabbricato nell' altra Città Belgica di Douay; e noi abbiam dato il nome di *Damaſco* ad una tela di ſeta, perchè ne' vecchi tempi era portata dalla Città di Damaſco. Nè per altra cagione noi appelliamo *Renſa* certa tela ſottile di lino, ſe non perchè vecchiamente ſi teſſeva nella Città di Rems, chiamata *Rens* da gl' Italiani. Ora celebri furono una volta le Tapezzerie di Babilonia, *Periſtromata Babylonica*, come ancora *Attalica*, e *Campanica*. E ſi chiamano *Picta*, ancorchè le figure e i colori foſſero teſſuti, perchè imitavano la Pittura. Servio al Lib. I. *Æneid.* verſ. 701. così ſcrive: *Aulæis, velis pictis: quæ ideo aulæa dicta ſunt, quod primum in Aula Attali Regis Aſiæ inventa ſunt*. O più toſto perchè ſervivano di ornamento alle Aule, o ſia ai Palazzi de i Re. Plinio nel Lib. VIII. Cap. 48. atteſta, che *Colores diverſos picturæ intexere Babylon maxime celebravit, & nomen impoſuit*. Per queſto *belluata ſaperia* chiamò Plauto i Tapeti, dove erano beſtie inteſſute. Ora trovando noi nelle Vite de' Romani Pontefici *vela picta*, o pure *veſtes pictas*, ſi può chiedere, ſe quella varietà di colori e di figure veniſſe dalla teſſitura, o dal pennello, o dall'ago. In Adriano I. noi troviamo *veſtem de Chryſoclabo, habentem Hiſtoriam Nativitatis &c. Fecit veſtem Chryſoclabam, pretioſis gemmis ornatam, habentem biſtoriam Salvatoris &c.* Pare credibile, che tali Storie foſſero formate, non già da' Pittori, ma bensì dalla teſſitura, o dal Ricamo. Imperciocchè

chè gran tempo durò di chiamar *Pittura* anche gl' ingegnoſi lavori del telaio. Nella Vita di Onorio III. Papa, creato nel 1216. leggiamo: *Aureis, argenteisque platea diſtinguitur, Tapetis pictis in Ægypto proſtrata* (meglio *ſtrata*) *& tinctis India, Galliæque coloribus ordinate compoſita*. Sicchè v' erano Tapezzerie preſe dall'Egitto, dall'India, ed anche dalla Francia. Che ſe aveano gl' Italiani tele contenenti ſacre Iſtorie, troppo veriſimile è, che queſte o foſſero teſſute, o più toſto fabbricate nella ſteſſa Italia, o pure in Europa: al riflettere, che non poteano venire dalla Soria, Perſia, ed Egitto, dove gli Arabi Maomettani padroni abborrivano troppo le Immagini ſacre, e le coſe ſpettanti alla noſtra ſanta Religione. Anche Ammiano Lib. 24. della Storia ſembra accennare, che i Soriani nelle Tapezzerie non mettevano ſe non battaglie, beſtie, e paeſi. Nelle Chioſe alla Vita di San Pietro Celeſtino Papa è ſcritto: *In Pluviali Papæ erant Imagines Sanctorum Patrum de ſerico & auro laboratæ acu, operis Cyprenſis, ſeu Anglicani.*

EGLI è ora da avvertire il quando e come una copia di lavori di ſeta s' introduſſe in Italia. Ce lo dirà Ottone Friſingenſe nel Lib. I. Cap. 33. *de Geſt. Friderici*, dove ſcrive, che Ruggieri Re di Sicilia nel 1148. avendo ſpedita la ſua Flotta contra de' Greci, preſe Corinto, Tebe, ed Atene. *Maxima*, ſoggiugne egli, *præda direpta, opifices etiam qui Sericos pannos texere ſolent, ob ignominiam Imperatoris illius, ſuique Principis gloriam, captivos deducunt. Quos Rogerius in Palermo Siciliæ Metropoli collocans, Artem illam texendi ſuos edocere præcepit. Et exhinc prædicta Ars illa prius a Græcis tantum inter Chriſtianos habita, Romanis cœpit patere ingeniis.* Troppo a mio credere dice il Friſingenſe, quaſichè niun' altra Nazione Europea che i Greci, ſapeſſero allora teſſere tele di ſeta. Forſe di là venne qualche particolar maniera di fabbricarne delle figurate, e di vago comparto di colori. Ma intenderemo meglio queſta importante avventura da Ugo Falcardo Scrittore di quel medeſimo Secolo, che nella Prefazione alla ſua Storia, deſcrivendo la nobiliſſima Città di Palermo, così parla: *Nec vero illas Palatio adhærentes ſilentio præteriri convenit Officinas, ubi in filis variis diſtincta coloribus Serum vellera tenuantur, & ſibi invicem Multiplici texendi genere coaptantur. Hinc enim videas Amita, Dimitaque, & Trimita minori peritia ſumtuque perfici* (cioè tele di ſeta volgari, perchè fabbricate con uno, due, o tre

tre Licci) *Hinc examita uberioris materiæ copia condenſari* (chiamarono gli antichi queſta tela *Sciamito*, perchè lavorata con ſei Licci) *Heic Diarbodon igneo fulgore viſum reverberat* (cioè tela di color di Rosa) *Heic Diapiſti color ſubviridis intuentium oculis grato blanditur aſpectu*. (preſſo Anaſtaſio lovente è nominato queſto Drappo, ed ora impariamo, ch' era di color verde). *Hinc Exarentaſmata circulorum varietatibus inſignita, majorem quidem Artificum induſtriam, & materiæ uberratem deſiderant, majori nihilominus pretio diſtrahenda*. Crede il Carusio, doverſi quì leggere *Exanthemata*, onde foſſero tele ſparſe di fiori. Ma è ivi ſcritto *Circulorum*, cioè Scudetti e bolle rotonde. Seguita a dire il Falcando. *Multa quidem, & alia videas ibi varii coloris, ac diverſi generis ornamenta, in quibus ex Sericis aurum intexitur & multiformis Picturæ varietas gemmis interlucentibus illuſtratur. Margaritæ quoque aut integræ ciſtulis aureis includuntur, aut perforatæ filo tenui connectuntur, & elegantis quadam diſpoſitionis induſtria Picturati jubentur formam operis exhibere*. Ecco le belle fatture di Seta, che circa l'Anno 1169. ſi lavoravano in Palermo coll' Arte portata colà dalla Grecia. Noi, che ammiriamo, e con ragione, la beltà e varietà di tante Drapperie de i noſtri tempi, abbiam nondimeno da confeſſare un obbligo non lieve a gli antichi, che ci hanno prima ſpianata la via, e ſenza i lumi loro non potremmo oggidì vantare un sì gran progreſſo nell' Arti. Se abbiamo da preſtar fede a Niccolò Tegrimo nella Vita di Caſtruccio, per lungo tempo il lavoro delle tele di Seta ſi mantenne preſſo i ſolo induſtriosi Lucchesi; ma dopo il ſacco dato nel 1314. a quella Città da Uguccione dalla Faggiola quegli Artefici ſi diſperſero per tutta l'Italia, in modo che altre Città ne divennero anch' eſſe maeſtre. *Alii*, dic' egli, *Venetias, Florentiam, alii Mediolanum, Bononiam quidam, partim in Germaniam, & ad Gallos, Britannosque dilapſi ſunt. Sericorum pannorum Ars, qua ſoli Lucenſes in Italia & divitiis affluebant, & gloria florebant, ubique exerceri cœpta*. Gli Oltramontani oggidì vendono a noi ciò, che impararono da noi. Erano ſpezialmente i più prezioſi lavorieri di Seta, o di Lana, o di Ricamo, adoperati ne gli antichi Secoli per ornamento delle Chieſe, cioè in Pianete, Piviali, Palhi, Padiglioni di Altari, Spalliere, e Cortinaggi per le colonne. Di queſti ultimi ſa menzione Giovanni Diacono nella Vita di Santo Anaſtaſio

Ve-

Veſcovo di Napoli del Secolo IX. *In Eccleſia Stephania*, così egli, *tredecim pannos fecit, Evangelicam in iis dipingens Hiſtoriam, quos juſſit de columnarum capitibus adornamentum pendere.*

Non mancava in que' tempi quella ſorte di velame di Seta, che noi appelliamo *Sendale*, *Zendale*, *Zendado*. Rolandino nella Cronica Lib. IV. Cap. 9. ne parla. *Tunc acceſſit unus de Popularibus ad Cendatum pendens de ſublimi antena Carroccii.* Anche il Boccaccio ne fa menzione nelle Novelle. Parimente ſi truova memoria preſſo i vecchi Scrittori del *Taffetà*, forſe non diverſo dallo Zendale; ſiccome ancora della *Saia* panno di lana; e del *Camelotto*, o *Camelato*, o *Camelino*, cioè di panno di lana inteſſuto di peli di Camello o di certe Capre. Da Marco Polo ne' ſuoi Viaggi fu chiamato *Zambeloto*, preſſo i Modeneſi è *Cambelloto*, e preſſo i Toſcani *Ciambellotto*. Queſto ſi fabbrica tuttavia. Ma nelle vecchie memorie s'incontrano tele e panni con tali nomi, che ſcuri affatto rieſcono oggidì; come nelle Vite de' Romani Pontefici *Vela de mizilo*, o *imizilo*, *Planetæ Diaſpræ*, *Diapiſtæ*, *de Fundato* &c. In uno Strumento Breſciano dell'Anno 761. ſi truovano *Pallio uno de Blatta melella*, *alio Pallio de Blatta luſca*. Urbano III. Papa, come ha un Codice MSto Milanese, nel 1186. donò a quella Metropolitana *Planetam de coco*, *& toaliam cum frixio*. Certo è, che ne' più vecchi tempi que' panni e tele venivano traſportati in Italia dalla Grecia, dalla Soria, Perſia, ed Egitto, e lo fanno conoſcere i nomi loro Greci, come *Chryſoclava*, *velum holoſericum*, *de Baſiliſci*, *Fundatum alirbinum*, e ſimili. La fabbrica d'altri ſi raccoglie dal Luogo, come *Vela Tyria*, *Byzantea*, *pannus Alexandrinus* &c. Vedemmo preſſo Anaſtaſio *Vela de Spaniſco*, cioè che ſi lavoravano in Ispagna, dove tanto paeſe era occupato dagli Arabi, gente ſommamente induſtriosa. Ottone Veſcovo di Friſinga Lib. II. Cap. 13. *de Geſt. Frider.* ſcrive, che nell'Anno 1154. vennero alla Corte dell'Imperadore gli Ambaſciatori de' Genoveſi, *Qui non longe ante hæc ipſa tempora, captis in Hiſpania inclytis Civitatibus, & in Sericorum pannorum opificio prænobiliſſimis Almaria, & Ulixibona, Saracenorum ſpoliis onuſti redierant*. Per atteſtato del Monaco di San Gallo Lib. II. Cap. 14. Carlo M. *Regi Perſarum direxit Nuntios, qui deferrent equos & mulos Hiſpanos, Palliaque Friſionica alba, cana, vermiculata, vel japhyrina, quæ*

in illis partibus rara & multum cara comperit. Il che fa vedere, che non il ſolo Oriente, ma anche l'Occidente avea fabbriche di rari panni e telerìe. E San Bonifazio Martire ed Arcivescovo di Magonza nel Secolo VIII. mandò a Daniello Veſcovo *capſulam non boloſericam, ſed caprina lanugine mixtam & villoſam*. Gran tempo ancora durarono tali officine in Conſtantinopoli. Tebaldo Abbate di San Liberatore di Chieti nell'Anno 1019. annovera fra i ſacri paramenti *duo Cercitoria, & Cooperitoria tria Serica Conſtantinopolitana*. Eravi ancora la *Scaramanga*, cioè una ſpecie di panno ſtraniero, di cui ſi facevano Pianete ſacre. Secondochè atteſta Leone Marſicano Lib. III. Cap. 58. della Cron. Caſin. Roberto Guiſcardo Duca di Puglia donò al Monaſtero Caſinenſe *Tunicam unam de panno Perſo, duas cortinas Arabicas*; e il Veſcovo di Marſi *Planetam Scaramanginam*. Altrove abbiamo *tunicam diapiſtin*, e *pannos triblattos*. Avrei deſiderata maggior provviſione di Erudizione nell'Abbate Angelo della Noce, allorchè nel Comment. al Libro III. Cap. 20. della Cron. Caſin. ſcriſſe: *Eſt igitur Blatta vermiculus, Libros & veſtes erodens, & quia Blatta apprehenſa inficit manum hominis rubro colore, hinc Blatta dictum exquiſitæ Purpuræ genus*. Cioè la *Tignuola*. Egli ha dato lontano al berſaglio cento miglia. Ora noi ſappiamo, che la vera Porpora ſi faceva con ſangue di certe Conchiglie di mare. Il colore *Blatteo*, tuttochè talvolta appellato *Purpureo*, col proprio nome nondimeno era chiamato *Coccineus*, oggidì *Chermisì*, e *Cremeſino*. Falſo è affatto, che la *Blatta*, col cui ſangue ſi tingevano una volta i panni, e tuttavia ſi tingono, ſia lo ſteſſo che la *Tignuola*, o il *Tarlo*. S'ingannarono ancora coloro, che *vermiculum Bombycem intellexerunt, cujus textu veſtes ſericæ conficiuntur*. Roberto Steſano, il Voſſio, ed altri ſeco traſſero in errore Angelo della Noce. Oggidì ſanno gli Eruditi, che la *Blatta* è una ſpecie d'Inſetti chiamati *Chermes* da gli Arabi, che naſcono da i grani, ghiande o cocchi di certe Elci, col ſangue de'quali ſi tinge la lana. Quindi è nata la voce *Vermiglio*, e tintura in *Grana*. *Vermiculatus* ſignificava lo ſteſſo preſſo gli Scrittori della baſſa Latinità. Il Conte Ferdinando Marſilli Bologneſe intorno a ciò ſcriſſe una bella Diſſertazione. Poco fa trovammo *Triblattum*: biſogna ora udirne l'interpretazione da San Pier Damiano, che così ſcrive nel Lib. IV. Epiſt. 7. *Quidam Rodulphus mihi Pallium reverenter obtulit, quod Triblattum juxta*

ſui

sui generis speciam nuncupatur. Trium quippe colorum est, & Blarbon Pallium dicitur: unde Triblaton Pallium dicitur, quod trium cernitur esse colorum. Ho quasi dubitato, che quì sia qualche giunta al testo di Damiano: perchè come intendere, che colla *Blatta* si possano far tre diversi colori? Dovrebbe essere lo stesso che della Porpora, di cui egli medesimo scrive queste parole nell' Opusc. 31. Cap. 6. *Regalis itaque Purpura, quia unicolor est, vilipenditur. Pallia vero diversis fucata nitoribus, ad sublimis lectuli deputantur ornatum.* Gualfredo Poeta Inglese, che circa il 1202. scrisse un' Ironia sulla Corte di Roma, scrive: *Cocco bis tincto Urbs dat Græcia pannos.* Sembra che il *Triblattum* fosse una triplicata tintura.

Tele e panni di tanta preziosità, siccome abbiamo avvertito, formavano splendidi addobbi a i sacri Templi, e trovavano buon albergo ne' Palazzi de' Principi e de' Re, i quali spezialmente usavano vesti di molta magnificenza. Contuttociò son io persuaso, che molti ancora de' Nobili ricchi usassero vestimenti pomposi, e di panni e tele straniere, a caro prezzo certamente pagate. Il Monaco di San Gallo *de Reb. bellic. Caroli M.* Lib. 2. Cap. 27. racconta un piacevole avvenimento, di cui non mi so io malevadore. Trovavasi in Italia quel gran Monarca, ed essendo venuto *ad Urbem Fujolanam, quam qui sibi scioli videntur, Forum Juliense nuncupant* (cioè Cividal di Friuli) invitò all' improvviso alla caccia i suoi Cortigiani *in eodem habitu, quo induti erant. Erat autem imbrifera dies & frigida. Et ipse quidem Carolus habebat pellicium berbicinum*, cioè era vestito con pelle o pelliccia di castrato. Eginardo nella sua Vita scrive, che in tempo di verno esso Imperadore si copriva il petto e la schiena con pelli di Lontra. Seguita a dire il Monaco: *Ceteri vero, utpote feriatis diebus* (cioè in dì di festa, ne' quali si costumava l'andar più nobilmente vestito) *& qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectassent, Phœnicum pellibus avium, serico circumdatis, & pavonum collis cum tergo, & clavis mox florescere incipientibus, Tyria Purpura, vel diacedrina lista* (lo stesso è che *Lista*) *alii de lodicibus, quidam de gliribus circumamicti procedebant.* Coperta da letto è spiegata da i fabbricatori de' Lessici *Lodix Lodicis.* Quì pare la pelle di qualche bestiola, di cui si formassero le nobili coperte contro il freddo. San Pier Damiano nell' Opuscolo poco fa accennato scrive: *Respuit animalia Redemtor*

Mun-

Mundi vocabulo decorata. Sic divites isti non mediocri percelluntur obstaculo; quia dum phaleratis atque depictis se Lodicibus consegunt, apertis oculis dormire non possunt. Quanto a *Glires*, significava questa parola le pelli d'*Ermellino* o *Zebellino*, cavate da i sorci Pontici, o da altre bestiole, delle quali maggior uso si faceva ne gli antichi tempi, che ne' nostri. Seguita a raccontare il Monaco, che le vesti e pelli preziose di que' Cortigiani, parte perchè lacerate dalle spine, parte perchè bagnate dalla pioggia, e poi seccate al fuoco, andarono tutte in malora, lagnandosi que' Signori, *se tantum pecuniæ sue sub una die perdidisse*. Allora il savio Imperadore, fattili tutti chiamare a sè, loro disse: *O stolidissimi mortalium, quod pellicium modo pretiosius & utilius est? Istudne meum uno Solido, an illa vestra non solum Libris, sed & multis coemta Talentis?* Anche Ansprando Re de' Longobardi per testimonianza di Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 35. *Advenientibus ad se exterarum gentium Legatis, vilibus coram eis vestibus, seu Pelliciis utebatur; atque minus Italiæ insidiarentur, nunquam eis pretiosa vina, vel ceterarum rerum delicias ministrabat.*

TORNIAMO al Monaco di San Gallo, da cui abbiamo appreso, che i mercatanti Veneziani portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias*: parole indicanti non meno panni, drappi, e tapeti, che tutte l'altre galanterie ed invenzioni più rare del Lusso Orientale, che ora i poco saggi Italiani prendono dalla Francia, Inghilterra, ed Ollanda. Sicchè intendiamo, che nè pure in que' tempi fu l'Italia senza Lusso; ed essere venuta dall' Oriente la maggior parte de gli arredi per fomentarlo, e che non i soli Re, ma anche i Nobili facoltosi vestivano vesti preziose. Questo costume si studiò Lodovico Re di Germania, e Nipote di Carlo Magno di bandire almeno dalla Milizia, lodando a' soldati solamente le fatture di lana e di lino. *Quod si quisquam inferiorum disciplinæ illius ignarus, de serico, auro vel argento circa se habens, eum forte incurrisset*, non la scappava senza una onora riprensione. Quali fossero gli ornamenti delle Donne sul fine del Secolo VII. dalla Vita di Damiano Arcivescovo di Ravenna scritta da Agnello si può comprendere. *Abstulerunt*, così egli parla, *a se mutatorias vestes & pallia; projecerunt a se inaures, & anulos, & dextralia, & perselidas, & monilia, & olfactoria, & acus, & specula, & Lumulas* (o *Lunulas*)

nulas) *& Liliola præſidia , & laudoſias &c.* Abbiam veduto, che un Carlo M. portava la Pelliccia nel verno. Haſſi ora da oſſervare, quanto foſſero una volta in uſo le Pelli anche in Italia. Arnolfo Arciveſcovo di Milano, come racconta Landolfo Seniore Lib. 2. Cap. 18. della Storia, mandato nell'Anno 1001. da Ottone III. Auguſto per ſuo Ambaſciatore alla Corte di Coſtantinopoli, ſi preſentò all'Imperador Greco *magno ducatu militum* (cioè di Nobili o ſia Cavalieri) *ſtipatus, quos Pellibus Martullinis, aut Cibellinis, aut Rhenonibus Variis* (cioè di una ſoggia di veſti chiamate Rhenoni, fatte di pelli di Vaio) *& Hermellinis ornaverat.* Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. 135. così deſcrive quel fatto: *Fueruntque cum Archiepiſcopo Mediolani Duces duo, Prælati multi diverſorum graduum, induti aureis & ſericeis veſtibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis, vel darſibus* (un altro Codice ha *foderis*) *Variis vel Marturinis.* Aggiungaſi Donizone Lib. I. Cap. 12. della Vita di Matilda, là dove parla di Arrigo II. Auguſto venuto a Mantova.

Rex ſibi Maſtrucas poſt eſcam maxime pulcras
Donavit: florent pariter quoque Pelliciones.

Erano le *Maſtruche* una ſorta di veſti formate da pelli preziose di animali ſelvatici, e nota anche a i Romani. Quello che ha Prudenzio Lib. 2. contra Symmach.

- - - - *Maſtrucis proceres veſtire togatos,*

aſſai fa conoſcere, quanto foſſero in pregio. Anche San Pier Damiano nell'Opuſc. 31. tratta dello ſpaccio, in cui erano al ſuo tempo ſimili foreſtiere pelli, con dire: *Ovium itaque ſimul & agnorum deſpiciuntur exſuviæ, Ermellini, Gebellini, Martores exquiruntur, & Vulpes.* Dipigne il medeſimo Scrittore quai foſſero i coſtumi del ſuo tempo, ſpezialmente pungendo i Prelati d'allora Lib. 2. Epiſt. 1. colle ſeguenti parole: *Non ergo conſtat Epiſcopatus in turritis Gebellinorum transmarinarumque ferarum pileis* (o *pellibus*) *non in flammantibus Martorum ſubmentalibus roſis, non in bracteatarum circumfluentibus phaleris &c.* Ed ecco qual foſſe una volta il Luſſo anche in Italia di queſte pelli preziose.

QUA le portarono le genti Settentrionali nel divenir padrone di queſte Provincie, ſiccome da' primi Secoli avvezze a vincere il freddo con tali veſti, loro provvedute dalla natura. Perciò

ciò *Pellisi Reges* furono anticamente appellati i Re Goti, Franchi, Unni, e Vandali. E nel Poema *de Providentia* inserito nell'Opere di San Prospero leggiamo:

- - - - Regesque Getarum
Respice, queis ostro contemto & vellere Serum,
Eximius decor est tergis horrere ferarum.

Mi fa ciò sospettare, che non sia tanto da credere a Gaufredo Priore Vosiense, Storico del Secolo XII. là dove scrive: *Barones tempore prisco munifici largitores vilibus utebantur pannis, adeo ut Eustorgius Lemovicensis Vicecomes, & Vicecomes Combornensis, arietinis & vulpinis pellibus aliquoties uterentur, quas post illos, mediocres deferre erubescunt.* Certamente anche presso il volgo son io d'avviso, che fosse allora familiare l'uso delle pelli, ma di pecore, agnelli, castrati, e volpi. Tuttavia ritengono i Modenesi la parola *Belse*, allorchè dicono: *Piglia le tue Belse, e va con Dio.* Cioè *piglia le tue Pellicie, e vattene.* Voce Tedesca è *Belz* significante *Pelliccia*, lo stesso che *Pelz*. E voleano dire: *Prendi i tuoi panni.* Ma i Ricchi si distinguevano con Pelli straniere, più fine, e di maggior prezzo. Quella strada in Modena, che oggidì si chiama il *Mercato della Legna*, ne' vecchi tempi era appellata la *Pellicceria*. Nè servirà il rispondere, che Gaufredo Vosiense parla de' Franzesi, che più de gl' Italiani doveano essere moderati nel vestire. Perciocchè io gli opporrò Alberto Aquense, il quale nel Lib. 2. Cap. 16. *Hist. Hierosol.* narrando l'arrivo de' Principi e Baroni Franzesi nella prima Crociata dell'Anno 1096. alla Corte di Alessio Greco Imperadore, altri costumi loro attribuisce dicendo: *Imperator Godefrido tam magnifico Duce viso, ejusque sequacibus, in splendore & ornatu pretiosarum vestium, tam ex ostro, quam Auriphrygio, & in niveo opere Hermelino, & ex mandrino, grisioque, & vario, quibus Gallorum Principes precipue utuntur, vehementer admirans &c.* In vece di *Mandrino* s'ha probabilmente da leggere *Marturino*, o *Marzrino*; perciocchè le pelli di Martorello erano allora in grande stima: il che notato fu anche da Helmoldo nella Cronica Slavica Lib. I. Cap. 1. e da Adamo Bremense Cap. 227. il qual ultimo scrive: *Ad Marturinam vestem anhelamus, quasi ad summam beatitudinem.* Annovera lo stesso Adamo nel Capit. 229. fra gli strumenti della vanità d'allora *pelles Castorum & Mar-*

& Martorum, quæ nos admiratione ſui dementes faciunt. Però Bernardo Silveſtro buon Poeta preſſo Gervaſio Tilberienſe *in Otiis Imperial.* dice

Ciſimus obrepſit, & veſtitura potentum
Marturis, & ſpolio non leviore Bever.

Cioè le pelli di Caſtore. Che poi eſſo Gervaſio ſcriva, eſſergli ſtato moſtrato *Beverem animal juxta Caſtrum Secuſium in Taurinenſi Epiſcopatu, quoad anteriorem partem greſſibile, ſed ad ſubtiliorem medietatem in piſcem deſinens:* non ſi crederà a' noſtri tempi, ſe non che il Mattioli atteſta, che in Lamagna, Auſtria, ed Ungheria al ſuo tempo ſi trovavano molti Caſtori. *Marmotta* ſi chiama nell'Alpi Cozie un animale ſtupido, portato per Italia quaſi ridicola rarità. Ma non potè prenderſi per Caſtore una tal beſtia, perchè i Caſtori ſono i più ſagaci Animali della terra, e di maggior mole; e nè queſti, nè le Marmotte terminano in Peſce. Landolfo da San Paolo Storico Milaneſe Cap. X. *Hiſt. Mediol.* ſcrive, che il Prete Liprando avea *Lupicervinam pellem*. Aggiugne nel Cap. XIV. che viaggiando eſſo Prete ſopra una Mula, il ſuo famiglio menava *ſuum Aſinum oneratum pellibus Stambucinis*. Che pelli ſon queſte? Soſpetto io, che vi ſia errore, e s'abbia a leggere *Scambucinis*. Noi chiamiamo ora *Camoccie* gli animali appellati da i Latini *Rupicapræ*. Erano, e ſon tuttavia molto apprezzate le lor pelli. Queſte furono forſe appellate *Scambucæ*, e di là pare venuto il Cognome di *Vincenzo Scamozzi* celebre Architetto, levatone il B. come in *Camminare*, le è vero, come vogliono alcuni, che venga da *Gamba*.

ERANVI, ſiccome abbiam veduto, *Pelles griſeæ, & Variæ*, che i nobili e ricchi adoperavano ne' loro veſtiti, e a caro prezzo ſi comperavano. Truovaſi ſpezialmente fatta menzione preſſo gli antichi noſtri Scrittori del *Vaio*, o de' *Vai*. Pare, che foſſero di Vario Colore, non so ſe perchè pelli così nate, o perchè ajutate dall'Arte. V'erano anche pelli *Coccineæ*, cioè di roſſo colore, e ſenza dubbio tinte. Col nome di *Grigie* penſo che foſſero diſegnate quelle di color cenerino, come gli *Zebellini*. Di candido colore erano gli Armellini. Ma non ſi può con ſicurezza decidere, di quali beſtie parlino in molti paſſi gli antichi. Un uſo sì grande di Pelli cagion fu, che in una Concordia del 1208. fra i Mantovani e Ferrareſi veniſſe ſtabilito, che i Ferrareſi nelle Fiere *debeant dare & deſignare*

Pelliparìis Mantuanis Stationes eis ſufficientes in frontibus Pelliparìorum. La parola *Stationes* uſata anche da Caſſiodoro, e da i vecchi Latini, ſignificava un' Officina o Bottega da Mercatante. In una Carta d' Amalfi del 1163. pubblicata dall' Ughelli ſi legge: *Concedo prænominatæ Eccleſiæ tres eſtaciones in Civitate Laodicie*. Vuol dire *Stationes*. Ne' Secoli rozzi *Pelliparii* furono appellati i *Pellicciai*, cioè in Latino *Pelliones*. Convien pertanto conchiudere, che ne' vecchi tempi anche in Italia fu in gran voga l'uſo delle Pelli per veſtirſi nel verno, e che ancor quì s'introſe il Luſſo, penſando la gente di comparir più nobile e beneſtante, quanto più preziose e di caro prezzo foſſero eſſe Pelli. Fin le Monache ſi diedero a gareggiar co' Secolari. Perciò nel Can. XII. del Concilio di Londra dell' Anno 1127. fu decretato, *ut nulla Abbatiſſa vel Sanctimonialis cariorìbus uſuum indumentis, quam agninis, vel caſtivis*, cioè pelli di gatto. Nella Regola de' Templarj Cap. 23. nella Raccolta de' Concilj del Labbe ſi legge: *Ut nullus remanens, Pelles præmiter, aut Pelliciam, vel aliquid tale, quod ad uſum corporis pertineat, etiamque coopertorium niſi agnorum, vel arietum habeat*. Anche nell' Anno 1225. Romano Cardinale di Sant' Angelo pubblicò un Regolamento pel Moniſtero Jotrenſe, rapportato dal Baluzio Lib. V. Miſcell. dove ſon queſte parole: *Quelibet Monialis habeat in anno tres camiſias. Singulis duobus annis unam Pelliciam, de vulpibus, leporibus, vel etiam agnis. Si aliqua voluerit altiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo ſuperpellicea &c.* Che gli ſteſſi Chierici ſi dilettaſſero di pelli preziose, ne dura ancora un ſegno nelle Cappe de' Canonici, ed altri Eccleſiaſtici, e nella voce *Superpellicium*, che oggidì chiamiamo *Cotta*. Non per altro fu introdotto queſto nome, ſe non perchè, come ſcrive Durando nel Rational. Lib. III. Cap. I. *Antiquitus ſuper tunicas Pellicias, de pellibus mortuorum Animalium factas, induebatur*. Confeſſa Giovanni Villani, che circa l'Anno 1260. *Molti portavano le pelli ſcoperte ſenza panno*. Andò in diſuſo queſto coſtume, e ſi portarono poi le pelli ſotto panni; e però v'era in Genova una contrada, dove *Pelles ſub veſtibus latæ venduntur*, come s'ha da gli Annali di Giovanni Stella.

DALLE quali notizie oramai ſi comprende, che ſino al Secolo XIII. almeno i Nobili magnificamente veſtivano al pari d' oggidì: laonde non è da maravigliarſi, che Erlembaldo, uno

de'

de' Magnati di Milano nel Secolo XI. *coram Populo in veſtibus pretioſis ambulabat &c.* Così è ſcritto nella Vita di Santo Arialdo Cap. 17. Nè voleano in Milano eſſere da meno i Cherici: ſicchè lo ſteſſo Arialdo nell'Anno 1076. ebbe a dire al Popolo Milaneſe: *Veſtri Sacerdotes, qui effici poſſunt dittores in terrenis rebus, excelſiores in ædificandis turribus & domibus, ſuperbiores in honoribus, in Mollibus Delicatisque Veſtibus pulcriores, ipſi putantur beatiores.* Che duraſſe anche il Ricamo, l'abbiamo dalla Vita della Santa Imperadrice Cunegonda, la quale divenuta Monaca, *operabatur manibus ſuis. Nulli enim in diſtinguendis auro gemmisque veſtibus plurimum, aut in ſtolis, aut in cingulis æſtimabatur inferior.* Dal Luſſo poi del Clero preſe motivo Arnoldo da Breſcia Ereſiarca di declamare nel Secolo XII. contra de gli Eccleſiaſtici: del che fa menzione Guntero nel Lib. III. Ligur. Il povero Popolo ſe la paſſava allora con pelli di Agnello, e di Montoni. *Rhenones*, veſti conoſciute da gli antichi Latini, ſi formavano con pelli di pecora. *Andromedæ* le fatte con pelli di montone. Ecco due verſi di Giovanni da Garlandia ne' Sinonimi.

Veſtes, quæ fiunt de ſolis Pellibus, hæc ſunt:
Pellicium, Rheno, quibus Andromeda ſociatur.

Uſavaſi ancora *Fuſtaneum*, cioè panno di Bambagia; e trovaſi anche preſſo i vecchi Latini *Fuſtanum*, come hanno oſſervato il Meurſio, il Voſſio, ed altri. Particolarmente ebbe credito ne' tempi barbarici il panno di lana tinto di roſſo, che oggidì ſi chiama *Scarlatto*, nome da molti Secoli uſato. Tingevaſi allora col ſangue della *Blatta*, o ſia de' vermicelli ſopra deſcritti, conoſciuti anche da Gervaſio Tilberienſe nel 1215. dove dice: *Vermiculus hic eſt, quo tinguntur pretioſiſſimi Regum panni, ſive ſerici, & Examiti, ſive lanei, ut Scharlata.* Ma il dir egli, che queſti Inſetti ſi raccoglievano *in Arelatenſi Regno ex arbore*, tengo io, che ſia errore o di lui, o di ſtampa. Ed era ben in gran pregio lo Scarlatto. Matteo Paris nella Storia all'Anno 1248. ſcrive: *Dedit eis veſtes pretioſiſſimas, quas Robas vulgariter appellamus de Eſcarleto precleſto, cum penulis, & furruris* (Foltere) *de Pellibus Variis.* Poco fa abbiam veduto, che *Examitum* era panno di ſeta. *Sciamito* lo chiamarono i vecchi Scrittori Italiani. Era forte quello, che oggidì ſi chiama *Velluto*. I Tedeſchi danno il nome di *Sam-*

mes al Velluto; e Giovanni Villani Lib. I. Cap. 60. della Storia ſcrive: *In quel dì ſi correa un pallio di Sciamito Velluto vermiglio*. Ma queſto *Velluto* nel buon teſto, di cui mi ſon ſervito nella mia edizione, non ſi legge. Di tali panni ſi truova menzione ne' vecchi Scrittori, che fiorirono prima di Ricobaldo. Non citerò io ſe non Rolandino Padovano, il quale nel Lib. I. Cap. 13. della ſua Cronica, deſcrivendo un Giuoco pubblico fatto in Trivigi nell' Anno 1214. così ſcriſſe: *In eo Caſtro poſitæ ſunt Domine* (cioè nobili Donne) *cum virginibus, ſeu domicellabus, & ſervitricibus earumdem, quæ ſine alicujus viri auxilio Caſtrum prudentiſſime defenderunt. Fuit etiam Caſtrum talibus munitionibus undique præmunitum, ſcilicet Variis, & Griſeis, & Cendatis, Purpuris, Samitis, & Ricelis, Scarletis, Baldachinis, & Armermis.* Appreſſo deſcrive Rolandino le Gioie, onde erano ornate quelle Donne. Il panno *Baldachino* quì mentovato preſe il nome da *Baldach*, o ſia da Babilonia, dov'era fabbricato; prezioſiſſimo, perchè teſſuto di ſeta e filo d'oro. E perciocchè di queſto panno ſi adornavano le Ombrelle de' Principi e Re, da ciò è nata la voce Italiana *Baldacchino*. Gli *Armerini* ſenza dubbio lo ſteſſo furono, che gli *Ermellini*, ed *Armellini*. Il medeſimo Rolandino Lib. II. Cap. 14. introduce Eccellino da Romano a parlare così: *Munitura patris mei fuit de Armerinis; ſed aliorum fuit de preſtoſis Varis Sclavonie*. Ma avendo noi tanta copia di panni, tele, e pelli di gran prezzo, uſate anche ſul principio del Secolo XIII. non ſi sa intendere, come Ricobaldo dipingeſſe così rozzi i coſtumi de gl' Italiani d'allora, e sì modeſto, per non dire sì vile il loro veſtire.

E PURE Fra Francesco Pipino, che fiorì pochi anni dopo eſſo Ricobaldo, approvò i di lui ſentimenti; e ſi vuol ora aggiugnere, che anche Giovanni Villani fu dello ſteſſo parere, perchè deſcrivendo i coſtumi del Popolo Fiorentino, ce li rappreſenta prima del 1260. troppo diverſi dal Luſſo de' ſuoi giorni. *Allora*, dic'egli, *i Cittadini di Firenze viveano ſobri, e di groſſe vivande, e con picciole ſpeſe, e di molti coſtumi groſſi e rudi, e di groſſi panni veſtivano loro e le loro Donne. E molti portavano le Pelli ſcoperte ſenza panno, con berrette in capo, e tutti con uſatsi* (ſtivaletti) *in piede. E le Donne Fiorentine co' calzari ſenza ornamenti; e paſſavanſi le maggiori d'una gonella aſſai ſtretta di groſſo Scarlato di Pro, o di Camo, cinta sui su d'uno ſcheggiale all' antica, e uno mantello foderato di Vaio col taſſello ſopra, e*

por-

portavanlo in capo. E le comuni Donne andavano vestite d' un grosso verde di cabragio per lo simile modo. E libre cento era comune dota di Moglie, e Libre dugento e trecento era a que' tempi tenuto sfolgorata. E le più delle pulcelle aveano venti e più anni, anzi che andassero a marito. E di così fatto abito, e costume, e grosso modo erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fede, e leali tra loro, e al loro Comune; e colla loro grossa vita e povertà fecieno maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza. Troviamo quì *Scarlatto di Pro o di Camo*. Se vogliam credere ad Egidio Menagio, quella sorta di panno *viene da Camus Latino, che si disse a Rupicapra, cioè a quella Capra salvatica, che fa in luoghi montuosi*. Erano tali Capre, come già osservammo, chiamate *Camozze*, *Camosce*. Nè il Menagio reca passo d'alcun Latino, che le chiami *Capre di Camo*. Erano veramente in molto credito le pelli di Camoscia anche anticamente. Se panni si lavorassero col loro pelo, nol so dire. Credo io cosa certa, o almen più verisimile, indicarsi dal Villani Scarlatto fabbricato una volta nella Città di *Caen* in Francia, che i Toscani chiamavano *Camo*. Lo stesso Villani Lib. XII. Cap. 62. scrive del Re d'Inghilterra, che metteva a sacco la Francia: *La Terra di Camo* (in Normandia) *gli fece resistenza per lo Castello, che v'era forte*. Però d'un panno ivi fabbricato si parla: il che eziandio si compruova colla parola precedente, non dovendosi ivi leggere *di Pro*, ma bensì *d'Ipro*, come hanno altri testi. Ognun sa, che Città sia questa. A gli Autori che trattano della mutazion de'costumi in Italia, si vuol ora aggiugnere Galvano Fiamma, che fioriva nel 1340. Nella Cronica Maggiore tuttavia inedita Lib. 18. Cap. 6. così descrive le usanze de' suoi tempi. *Isto tempore juvenes de Mediolano relinquentes suorum vestigia patrum, seipsos in alienas figuras & species transformaverunt. Ipsi enim cœperunt strictis & muncatis vestibus more Hispanico uti; tondere caput more Gallico; barbam nutrire more Barbarico; furiosis calcaribus equitare more Teutonico, variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres similiter in pejus suas consuetudines immutaverunt. Ipsæ namque strangulatis vestibus, scopato gutture & collo, redimitæ fibulis aureis gyrovagantur. Sericis, & interdum aureis indumentis vestiuntur. Crinibus crispatis more alienigenarum capite perstringuntur. Zonis aureis super cinctæ Amazones esse videntur. Calceis rostratis progrediuntur.*

Alca-

Alearum & teſſera luſibus occupantur. Et ut breviter me expediam, equi militares, arma fulgentia, & quod pejus eſt, corda virilia, animorum libertas in Mulierum ornamenta, univerſa juvenum ſtudia, & antiquorum ſudores conſumuntur.

Rapporta dipoi Galvano la ſolita cantilena di Ricobaldo colle ſue proprie parole, aggiugnendo le ſeguenti: *Non erant per domos camini ad ignem, aut ulla caminata.* Ma queſt'ultimo è uno ſpropoſito, apparendo da troppe antiche memorie, che ſi uſavano le *Caminate* ne' vecchi precedenti Secoli. Molte atteſtazioni di quell'uſo ho io recato; e nell'antichiſſimo Sacramentario Gregoriano da me dato alla luce ſi truova *Benedictio ad Caminatam.* Altro è poi il dire, che non v'erano Camini. Mi fa queſto detto ſovvenire ciò, che fu ſcritto da Andrea Gataro nella Storia di Padova da me pubblicata, dove narra l'andata a Roma di Franceſco vecchio da Carrara nel 1368. *Eſſendo* (così ſcrive) *il Signore giunto per albergare nell'Albergo della Luna, & in quella ſtanza non trovando alcun Camino per fare fuoco, perchè nella Città di Roma allora non ſi uſavano Camini; anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle caſe in terra, e tali facevano ne i caſſoni pieni di terra i loro fuochi. E non parendo al Signore Meſſer Franceſco di ſtare con ſuo comodo in quel modo, avea menati con lui Muratori e Marangoni, ed ogni altra ſorta d'Artefici. E ſubito fece fare due mappe di Camino, e le arcuole in volto al coſtume di Padova. E dopo quelle da altri a i tempi indietro ne furono fatte aſſai. E laſciò queſta memoria di ſe a Roma.* Noi abbiamo Ottavio Ferrari, ed altri, i quali pretendono eſſere ſtati in uſo anche de' Romani e Lombardi antichi i noſtri Camini, e ciò per trovarſi *Caminata* in que' tempi ancora. Certo è, che *Caminata* luogo fu, dove s'accendeva il fuoco, e ſi ſcaldava; ma non ſappiamo, ſe l'uſcita del fumo ſi faceſſe per un'apertura nelle pareti, o ſe ſotto i coppi ſi ſcaricaſſe il fumo. Apollinare Sidonio Lib. 2. Epiſt. 1. deſcrivendo la ſua Villa, così parla: *In hyemale triclinium venitur, quod arcuatis Camino ſæpe ignis animatus pulla fuligine infecit.* Non potè eſſere quel Camino come i noſtri, da che anneriva col fumo la Camera. Che lo Suetonio ſcrive nella Vita di Vitellio Cap. 8. *Nec ante in Prætorium redit, quam flagrante triclinio ex concepto Camini.* Ma chi ci aſſicura, che quel Camino foſſe ſomigliante a i noſtri, i quali per una canna conducono il fumo ſopra il tetto? Parimente

mente il Gramatico Papia circa il 1051. ſcriveva: *Fumarium, Caminus per quem exit fumus.* E' da riſpondere lo ſteſſo. Preſſo gli antichi ſempre furono cucine, ſempre qualche camera, dove ſi accendeva il fuoco, e maniera da far uſcire il fumo; ma non per queſto ſi può inferire, che ſapeſſero o uſaſſero la forma di ſpignere per una canna il fumo ſopra del tetto. Che non foſſero ignote le *Stufe*, tanto adoperate in Germania, a gli antichi Romani, ce ne fa ſigurtà Seneca Epiſt. 90. oltre a Plinio juniore Lib. 2. Epiſt. 17. Ne parla anche il ſuddetto Apollinare Sidonio Carm. 22. Potrebbeſi ſoſpettare, che le *Caminate* de gli antichi foſſero *Stufe*. Ma qualunque coſa foſſero, può ſempre ſtare, che que' tempi non conoſceſſero la forma de' Cammi moderni. Giovanni de' Muſſi Piacentino nella ſua Cronica, ſiccome abbiam veduto al Cap. XXIII. atteſta anch' egli, che anticamente non v'era *Camino* nelle caſe, e che il fumo ſcappava ſotto i coppi, con aggiugnere: *Et vidi meo tempore in pluribus domibus*. Il che baſta per giuſtificar l'aſſerzione di Ricobaldo, del Gataro, e del Muſſo, che al Secolo XIV. attribuiſcono l'invenzione de' noſtri Camini. Il Gataro ne dice introdotta allora la foggia in Roma; queſta nondimeno era già triviale in Padova. Finiamo la deſcrizion de i coſtumi fatta da Galvano Fiamma, il quale ſeguita a dire: *Nunc vero in præſenti ætate peiſcis moribus ſuperaddita ſunt multa ad perniciem animarum irritamenta. Nam veſtis eſt pretioſa, & artificio exquiſito, & ornatu ſuperfluo circumſecta per totum. In ipſis veſtibus tam virorum quam mulierum, aurum, argentum, perlæ inſeruntur. Frina latiſſima veſtibus ſuperinducuntur. Vina peregrina, & de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia ſunt ſumtuoſa. Magiſtri coquinæ in magno pretio habentur. Avaritia militat. Hinc uſuræ, binc fraudes &c.*

SAREBBE a me facile il rapportare i nomi di molte Veſti uſate ne gli antichi tempi, ma ſenza ch'io nè altri ne ſapeſſimo individuare la forma; perchè anche in que' rozzi Secoli alla bizzaria della Novità, o ſia della Moda, era ſuggetto il veſtire, talmente che anche allora noi troviamo *Veſtes cultellatas*, cioè tagli appoſta e artificioſamente fatti nelle Veſti. Qualche poco nondimeno ne dirò. Erano adunque anticamente in uſo pel tempo di verno *Veſtes Selavinæ* di lana, chiamate anche oggidì *Schiavine*, perchè fabbricate in Ilchiavonia; ma ora ſervono ſolamente per coperte da letto, o per mantello

rello della povera gente. I Greci le chiamavano *Amphimalli* voce uſata anche da i Latini. Preſſo San Gregorio M. Lib. 12. Epiſt. 47. troviamo *Amphimalum tunicam*. Così erano chiamate, perchè peloſe nel diritto e nel roveſcio. Curioſo è il Menagio, che da *Amphimallum* vuol dedurre la parola *Zimarra*, da gli Spagnuoli appellata Zamarra. Nè pur cento corde tirate da cento paia di buoi potrebbero tirar sì da lontano la voce *Zimarra* o *Zamarra*. Viene eſſa da *Gammurra* parola uſata ne' Secoli barbari; e queſta potrebbe forſe eſſere formata da *Gamba*, da' Napoletani detta *Gamma*, perchè le Gammurre coprivano le Gambe. O pure dalla Lingua Arabica o Spagnuola è paſſata a noi quella voce. Incontranſi poi le veſti appellate *Birrhi*, di colore roſſo, talvolta di panno prezioſo, per lo più di panno vile. Si ſoleva attaccare il *Cappuccio* al Birro. De' Chierici Milaneſi ſcriveva Landolfo ſeniore Storico Milaneſe circa l'Anno 1085. *Nullus ſine candida toga* (oggidì Cotta) *Chorum intrare audebat; nullus ſine Capitio Birrhi capite velato intrare Chorum audebat*. San Bernardo, e Pietro il Venerabile fanno menzione del *Barracano*, che riteniamo tuttavia; non so ſe così detto, perchè formato allora di Barre o liſte di diverſo colore, o pure perchè ſia parola Arabica. Giovanni Villani, il Boccaccio, ed altri antichi fanno menzione del *Bucherame*, ſorta di tela di bambagia, ſottile, e prezioſa, che per atteſtato di Marco Polo era portata dall'Oriente in Italia. Nelle Carte antiche s'incontra una Veſte appellata *Croſina* o *Croſna*. Nella Concordia ſeguita l'Anno 1095. fra Folco ed Ugo Marcheſi d'Eſte, e da me rapportata nelle Antich. Eſtenſi Par. I. Cap. 27. ſe ne fa menzione. E in una Carta Cremoneſe dell'Anno 1004. ſi legge: *Accepi ego qui ſupra Ubertus a vos ſupraſcriptus Domnus Hubaldus Epiſcopus exinde Launebile Croſna una*. Come fa vedere il Du-Cange, la *Croſna* fu mantello formato per lo più di pelli. Alle ſue pruove aggiungo io uno Strumento Ferrareſe del 1078. dove Buonafiglia Badeſſa di San Silveſtro *prædium emit, cujus pretium eſt Croſina una vulpina per exſtimacione ex valientibus de Denariorum Veronenſium Solidis triginta & duos*. Coſtava ben molto un sì fatto mantello. Tutte le Veſti poi ſi chiamavano anticamente *Roube & Robe* tanto in Italia, che in Francia; anzi fu eſſa voce traſportata a tutte le ſupellettili. Gli Spagnuoli tuttavia ſe ne ſervono per ogni ſorta di Veſti. Cita il Du-Cange gli Statuti de' Benedettini

dettini di Linguadoca del 1226. Cap. 16. dove ſono le ſeguenti parole. *Illas quidem Veſtes, quæ vulgo Balandrava, & Superſori vocantur, penitus amputamus.* In vece di *Balandrava* dubito io che s'abbia a leggere *Balandrana*, perchè dura in Italia il nome di *Palandrano*, ſignificante un *Gabbano*, cioè il Mantello colle maniche. *Pallium* era chiamato da gli antichi Romani quello, che era Mantello ſenza maniche, e ritien tuttavia il nome di *Mantello* e di *Tabarro*. Nelle Coſtituzioni MSte di Guido Veſcovo di Ferrara del 1332. ſi legge: *Si Converſus ſit Eccleſiæ Sæcularis, ſuperiorem veſtem, ſcilicet Tabardum cum Caputio appenſo eidem, vel ſcapulari honeſti coloris, teneatur portare.* Di queſta voce ancora è fatta menzione ne i Sinodi di Ravenna dell' Anno 1314. Non ci ſarà teſta d' uomo, che ſottoſcriva al Menagio, che colle ſue ſtrane gradazioni vuol tirare la voce *Tabarro* da *Manti* o *Mantelli*, o pure di *Capa*. Uſarono anche gl'Ingleſi la ſteſſa voce. Enrico da Knygthon all' Anno 1295. ſcrive: *Dederantque ſignum inter ſe, ut ſic ſuos mutuo cognoſcerent in congreſſu cum Anglicis, ut Scotus diceret Anglice Tabart, alter reſponderet Surcote, & e converſo.* Fra le antiche voci Celtiche raccolte dal Boxhornio nel Gloſſario ſi truova anche *Tabar*, *Tunica longa*; ed egli in oltre oſſerva, tuttavia dirſi da i Popoli della Saſſonia inferiore *ein groot Debbert*, il qual D. pronunciato ſtrettamente diventa T. Quelle Veſti, che da gli antichi furono appellate *Giubbe*, *Giubboni*, *Giubberi*, *Giubberelli*, erano veſti corte, portate ſotto la Tonaca. Pare a noi venuto da gli Arabi queſto nome, allorchè eſſi frequentavano l'Italia, perchè, ſecondo il Golio nel Leſſico Arabico, hanno gli Arabi *Giubbaton*, ſignificante *Tunicam e panno goſſipino, cui Pallium ſive Toga imponitur*. Per atteſtato ancora del Giggeo nel ſuo Leſſico, nella Lingua di coloro ſi truova *Al-Giubbato, veſtis ex lana craſſiore, aud alio colore infecta, quam quem a natura habet*. V' erano eziandio *Pellarde*, così chiamate dalle Pelli; e *Cabani*, oggidì *Gabbani*; e *Barilloſi*: parole, che s'incontrano nella Storia Piacentina del Muſſo.

E quì ſi oſſervi la varietà delle Lingue. *Sottano*, ovvero *Sottana*, pare che a tutta prima foſſero chiamate le *Camiccinole*, che ſi portano ſotto la Tonaca, o come diciamo oggidì, *Giuſtacuore*. Imperocchè vecchiamente in vece di *Sub* adoperarono *Subtus*; e di qua venne poi *Subtanum*, o *Subtana*,

veſte propria delle Donne. Nè ſi dee ricevere la coniettura del Du-Cange, che ſtimò, *Subtaneum dici, quod forte Subtanorum, ſeu Turcorum veſtis propria fuerit.* Dalla voce *Subtana* a mio credere nacque l'altra di *Tana*, quaſi *Subtana via* o *domus*. Così diciamo *Cava*, ſottintendendo *via*, *foſſa*, o altra ſimil parola. *Sotano* chiamano gli Spagnuoli la *Cantina*. In una Carta del Moniſtero della Cava dell' Anno 874. ſi truova: *Regia, que in ipſa Eccleſia eſt ædificata, in ipſa ſubdita Subtana de ipſa Eccleſia*. Forſe così da *Longe* formato fu *Longitanus*, onde poi venne *Lontano &c.* Oſaſi ora Ricobaldo, che circa l'Anno 1290. deſcriveva le uſanze de gl'Italiani. *Virgines*, dic'egli, *in domibus patrum Tunica de Pignoloto, quæ appellatur Sotanum, & paludamento linco, quod dicebant Xoccam, erant contentæ*. Dunque *Sottana* ſi chiamava una veſte, che ſi portava ſopra l'altre veſti, e viſibile ad ognuno; nè queſta copriva le gambe, ma dalle ſpalle ſcendeva fino a i fianchi, o fino al ginocchio. La *Socca* poi da' fianchi arrivava fino a i piedi. Nelle Novelle antiche Cap. 83. abbiamo: *E fecelo mettere un bel Sottano, il quale le dava a ginocchio*. Ma oggidì *Sottana*, o *Sottanino* chiamiamo la veſte donneſca, la quale da' fianchi cala fino a' piedi, appellata da Ricobaldo *Paludamentum, ſeu Xocca*. Gl' Ingleſi la chiamano *Caſſock*, forſe formata da *Socca*, per ſignificar quella veſte, che noi e i Franzeſi appellamo *Caſacca Caſaccbino*: il che fa vedere la diverſità de' ſentimenti nelle Lingue. I Milaneſi tuttavia chiamano *Socca* per individuare la veſte, che i Toſcani ed altri nominano *Sottana*. La dicono *Stanella* i Modoneſi, da *Sottanella* abbreviata. Forſe fu detta *Subtana*, non perchè ſi portaſſe ſotto altre veſti, ma perchè copriva la parte di ſotto del corpo. Nè vo' laſciar di riferire ciò, che ſi legge ne gli Statuti MSti di Ferrara dell' Anno 1279. Lib. 2. Rubr. 345. intorno al pagamento de' Sartori. *Statuimus & ordinamus, quod Sartores pro ſolutione de cetero recipiant in hunc modum. Videlicet pro Guarnello hominis octo Imperiales. Pro Sotano mulieris cum gironibus creſpis tres Solidos Ferrarienſes. De veſtito Bixelli, ideſt mezalanæ, tuttalanæ, ſtanfortis, & cujuslibet alii panni, ſine tribus cuſituris tres Solidos Ferrarienſes: cum tribus cuſituris & criſpis, quatuor Solidos Ferrarienſes; & ſi fuerint fodrati, quinque Solidos Ferrarienſes. Idem intelligimus de Guarnazonibus fodratis, ſi fuerint fodrati de Pelle; ſi autem de Zendalo, ſex Solidos Ferrarien-*

rienſes. De Pellibus vero ab homine, tres Solidos Ferrarienſes. De Gauſappis & Cappettis cum tribus cuſituris quinque Solidos Ferrarienſes. De Gonellis Dominarum frexatis cum gironibus, & creſpis, & butonis, octo Solidos Ferrarienſes, ſalvo quod de gironato ante & poſt, decem Solidos Ferrarienſes. De Guarnacchia fodrata, ſive de Pelle, ſive de Zendali, cum frexaturis, octo Solidos Ferrarienſes veteres. Et in Gonella de Montatura fodrata de Pellibus, ſex Solidos Ferrarienſes; fodrata de Zendali, ſeptem Solidos Ferrarienſes. Et hoc intelligimus de veſtibus factis pro Hominibus & Dominabus magnis. Pro aliis autem veſtimentis factis pro pueris, vel juvenibus medii temporis, ſatisfiat eisdem ſecundum quod conveniens eſt, habitu reſpectu ad ſupradicta pretia. Dichiam di paſſaggio, che ſotto nome di *Frexature* venivano *Liſte*, *Orlature*, *Guernizioni*, o *Frange*, aggiunte alle eſtremità de gli abiti. *Auriſrygia* furono *Frangie d'oro*, molto nominate da gli antichi, maſſimamente ne gli ornamenti delle Chieſe. Di là a noi vennero *Fregio*, *Friſo*, *Fregiatura*, *Frexatura*, e ſimili.

TORNIAMO al Decreto Ferrareſe. Molta moderazione comparisce nelle veſti d'allora. Ma il Luſſo andò poi creſcendo al diſpetto de gli Statuti, che i ſaggi di mano in mano opponevano al torrente della vanità, fra' quali ſon da annoverare i Modeneſi, allorchè nell'Anno 1420. nella Riforma de' loro Statuti MSti formarono la ſeguente Legge. *Statuimus, quod aliquæ Mulieres, cujuscunque conditionis exiſtant, non poſſint deferre aliquas Veſtes, quæ terram tangant, ſaltem quod per terram trahantur aliquo modo; nec aliquas Veſtes latitudinis ultra duodecim brachia, & a latere inferiori; nec aliquas Veſtes fodratas aliqua Pelle in aliqua parte ipſarum Veſtium. Nulla Mulier poſſit habere ultra quam unam veſtem Serici, cum qualitatibus tamen antedictis; nec aliquam Veſtem Brocati aurei, vel aliter deaurati, vel contexti de auro, nec aliquam Veſtem Recamandam in futurum aliqua ſpecie Recamaturæ. Nec poſſint deferre Argentum vel Aurum ſuper aliqua veſte ultra decem uncias argenti in totum. Nec poſſint deferre ultra tres anulos valoris ad plus Ducatorum duodecim. Nec poſſint deferre ultra ſex uncias Perlarum, valoris Librarum ſex Mutinenſium pro qualibet uncia ad plus. Nec aliquas gemmas, ſeu zoiellos ultra ſpecificata, ſub pœna ſolidorum quadraginta Mutinenſium &c. Et prædicta ſibi locum non vendicent (præterquam in longitudine) in uxoribus*

Militum, Doctorum, & Nobilium, ac etiam Civium artem mechanicam non exercentium, & viventium more nobilis &c. Tale ſtrepito e ſchiamazzo fu dipoi fatto dal Popolo per l'eccezione ſuddetta, che ſi trovarono come forzati i Legislatori a ſtendere anche alle Donne nobili la medeſima *Prammatica*, che così noi appelliamo le Riforme del Luſſo ſante e belle, ma ſempre condennate a non vivere più de' Fiori. Merita anche menzione l'uſo de' *Cappucci*, che per più Secoli onorato in Italia, finalmente ſi trovò come bandito da altre più fortunate mode, e ſolamente in queſti ultimi tempi io veggo alquanto riſorgere per difeſa de' fanciulli, ed anche del ſeſſo femmineo ne' rigori del freddo, e maſſimamente di notte. Tuttavia ancora i Cardinali, i Canonici, e non pochi de' vecchi Ordini Religioſi ne ritengono l'uſo, con avervi anche aggiunto molti d'eſſi il Cappello, ſcudo di maggior conſiſtenza contro il Sole e la pioggia. Non la ſola Italia, ma anche la Germania, Francia, ed Inghilterra ſi tenea caro il Cappuccio ne' Secoli addietro, e non meno i Nobili, che i Plebei. Tolomeo da Lucca ne gli Annali brevi raccontando all'Anno 1185. la prigionia di Riccardo Re d'Inghilterra preſo in Germania, così ſcrive: *Rex autem ſimulavit habitum, & in effigie coqui ſe tranſtulit. Sed cum veniſſet Dux Auſtriæ cum ſua comitiva, ut viderent, qui eſſent; invenit Regem aſſantem anſeres, & veru volventem, clauſum in Capucio, Gallico more.* Non v'ha dubbio, che anche gli antichi Romani conoſceſſero queſta maniera di coprire il capo e le ſpalle, per guardarſi *a vento, frigore, pluviaque*, come notò Columella Lib. I. Cap. 8. Il loro *Cucullus* altro non era che il noſtro *Cappuccio*. Principalmente era eſſo adoperato da i Servi, e perchè i Monaci preſero ad imitare la lor baſſezza e viltà, perciò non ſolamente ſi raſero il capo, e la barba, ma anche eleſſero il Cappuccio, come già oſſervò nel Secolo V. Giovanni Caſſiano *de Habitu Monach.* Cap. 4. Finchè durò la potenza Romana, rade volte le perſone nobili ed ingenue ſi ſervivano del Cappuccio, ſe pur non volevano andar di notte ſconoſciuti: il che era praticato anche dalle Donne poco curanti dell'oneſtà.

Il detto finquì del *Cappuccio* non vuol già dire, che reſtaſſe affatto eſcluſo l'uſo del *Cappello*, che fin da' Secoli più antichi ſempre ſi conſervò, quantunque nel Vocabolario della Cruſca ſia ſcritto, avere i noſtri Maggiori adoperato *il Cappuccio in cambio di Cappello*. Perciocchè anche allora l'una e l'altra

foggia

foggia di coprire il capo ſi mantenne. Giovanni Sarisberienſe Lib. III. Cap. 6. *Policrat.* ha queſte parole: *Memini me audiſſe Romanum Pontificem ſolitum dividere Lumbardos, dicens, eos Pilcum omnibus colloquentibus facere* (cavarſi il Cappello) *eo quod in exordio diſſidii benevolentiam captent*. Che anche nel Secolo XV. i Preti portaſſero il Cappuccio, almeno in Corſica, ſi deduce da Pietro Cirneo, il quale nel Lib. IV. di quella Storia ſcrive, che mentre una mattina uſciva di caſa per andar a celebrar Meſſa, fu aſſalito da un Sicario; ma ch'egli *Capuceo* (*habitus eſt, quem Sacerdotes ſuper humerum ferunt*) *circum lævum brachium intorto, ut eo pro ſcuto uteretur*, il ripulsò. Degno è anche di oſſervazione, che nel Secolo IX. i Preti uſcendo in pubblico ſempre portavano la Stola al collo; anzi nel Can. 28. del Concilio di Magonza dell'Anno 813. fu loro vietato l'andarne ſenza. *Presbyteri ſine intermiſſione utantur Orariis* (così chiamavano la Stola) *propter differentiam Sacerdotii dignitatis*. E Reginone Cap. 333. *de Eccleſ. Diſcipl.* porta un Canone del Sinodo Triburienſe con queſte parole: *Ut Presbyteri non vadant niſi Stola vel Orario induti*. All'incontro nel Secolo XIV. in pubblico portavano il Mantello col Cappuccio ſulle ſpalle, e la Berretta in teſta in vece di Cappello. Qual foſſe l'abito de' Preti nel 1330. l'abbiamo dall'Aulico Ticinenſe *de Laud. Papiæ*. *Incedunt* (così egli) *omnes Sacerdotes in habitu honeſto, ſcilicet Eccleſiarum Prelati, & Canonici Cathedralis, nec non quidam alii Canonici, & Capellani nonnulli Parochiarum* (cioè i Parrochi) *cum chlamide clauſa, vel anterius aperta, cum Caputio magno pendente poſt ſcapulas, & Bireto in capite, & honeſta ſocietate. Qui vero præ paupertate non poſſunt hoc facere, vadunt ſaltem cum Tabardo decenti, & Caputio in capite per modum diverſum a Laicis, immo a ceteris Clericis, vel etiam cum Bireto. Nec unquam ſine Tabardo procedunt, niſi forſan intra terminos Parochiæ ſuæ, cum alba Cotta in humeris, quod in Gallia ſuperpelliceum dicitur*. E' reſtato quell'uſo ne' Canonici Regolari. Aggiugne ancora eſſo Scrittore: *Nullus, niſi ſit in dignitate conſtitutus, vel aliqui Canonici Cathedralis, defert alterius coloris veſtimenta, quam blavi, vel nigri, aut alicujus honeſti mixti, ſeu alicujus coloris obſcuri*. Ma per conto della Cotta, che anche anticamente portavano i Preti in pubblico fu ordinato da Ricolfo Veſcovo di Soiſſons nell'Anno 889. Cap. 7. Conſtit. nella ſeguente forma. *Prohibemus, ut nemo illa Alba utatur in ſacris myſteriis, quæ in quotidiano vel exteriori uſu induitur*.

Co-

Conobbero ed uſarono gli antichi Romani *Calceos*, *Sandalia*, *Crepidas*, *Caligas*, *Cothurnos*, *Solcas*, (oggidì Pianelle) ed altre coperture de' piedi, de' quali ampiamente ha trattato il Baldovino. Erano adoperati anche allora *Socci*, ſorta di Calzare, che per atteſtato d'Iſidoro Lib. XIX. Cap. 14. *de Origin.* facilmente ſi calzava, e ſi deponeva. Queſta voce è paſſata fino a' tempi noſtri per diſegnare una ſorta di ſcarpe uſate da i Poveri, perchè fatta di legno. Noi li chiamiamo *Zoccoli*. Plinio Lib. IX. Cap. 35. ed altrove nomina *Soccolos*, a' quali le femmine date al luſſo aggiugnevano delle pietre preziose. *Subtalares*, o *Subtulares*, o *Sotelares* non di rado s'incontrano ne gli Scrittori de' Secoli baſſi, che erano o gli ſteſſi, o almen poco diverſi da gli Zoccoli. Nelle Chioſe MSte ſono menzionate *Calopodes lignei Subtalares*. Contuttociò come differenti coſe, per oſſervazione fatta dal Du-Cange, ſi truovano preſſo gli antichi *Calceamenta*, *ideſt Caligæ*, *Socci*, *& Subtalares*. Alvaro Pelagio Vescovo di Silva deſcrivendo circa l'Anno 1340. il Luſſo de' Portogheſi nel Lib. II. Cap. 76. ſi eſprime co i ſeguenti termini. *Aliqui ex laſcivia camiſiis non utentes: Sotulares deauratos cum roſtris longis & recurvis habentes: ſoderaturas Mantellatorum ſive de Vario, ſive de pellibus albis Cuniculorum, ſupra latus ſiniſtrum cubiti hominis oſtendentes: caudas retro in capillis, & barbis, & manicis habentes, capillos barbarum dividentes & complectentes.* Anche fra noi da qualche anno la Moda ha riuſcitate le ſcarpe, che colla punta guardano in ſu. Si uſavano in Francia sì ſfoggiate punte o becchi di ſcarpe, che fino i Concilj di Parigi del 1212. e quei d'Angers del 1365. e 1368. arrivarono a condennarli come contrarj all' ordine della Natura. Perchè nel Secolo XIV. e XV. la povera gente, maſſimamente di Villa, uſavano gli Zoccoli, come tuttavia coſtumano in qualche parte del Milanese le Contadine, perciò i Frati Minori Oſſervanti per umiltà ſi accomodarono a queſta uſanza, e ſi guadagnarono la denominazione di *Zoccolanti*. Pure in que' tempi la riputazione e fortuna degli Zoccoli andò tanto avanti, forſe perchè meglio che altro calzare difendono i piedi dall'umido, che anche i Nobili non isdegnarono di portarli. Pietro Azario nella Cron. Novar. all'Anno 1356. ſcrive, che Guglielmo Capitano di Novara, ſentendo preſa la Città da i nemici, *in Caſtrum fugit in Zocholis*. Ne dirò una più maeſtoſa. Lo ſteſſo Federigo III. Imperadore nell'Anno 1452.

ſi di-

ſi dilettava di queſte ſcarpe di legno. Reſta tuttavia nel Palazzo Eſtenſe una Pittura di quell' Anno, dove ſi mira eſſo Auguſto ſedente con gli Zoccoli in piedi. Gli ſta vicino in piedi Borſo Duca di Ferrara, e inginocchiato davanti Giovanni Bianchini Bolognese, *magnus Tabularum Aſtronomicarum ſupputator*, che così è chiamato dal Riccioli, e a lui porge l' Imperadore uno ſcudo coll' Aquila per Arme di ſua Caſa. Ma ſono iti in diſuſo gli Zoccoli, e quaſi dapertutto ſi adoperano oggidì le *Scarpe*. Preſſo Vopiſco nella Vita di Aureliano ſi truova *Carpiſculus*, ſignificante una ſorta di Calceamento, dalla qual parola corrotta forſe potrebbe eſſerſi formata la voce *Scarpa*. Le Scarpe vecchie noi le appelliamo *Ciabatte*; i Franzeſi *Sabots* e *Savates*; gli Spagnuoli *Zapatas*. Stranamente il Menagio volle trarre *Ciabatta* dal Latino *Saba*, la quale altro non fu anticamente ſe non quello che è oggidì, cioè Moſto cotto. Nè da *Sapa* venne *Suppa*, *Zuppa*, come ſi figurò il Ferrari, ma dall' antica voce *Supp* tuttavia uſata in Germania, e portata da i Saſſoni in Inghilterra, dov'è chiamata *Sopp*, e in Francia, dove ſi dice *Soupe*: il che vien confermato dall' Hickeſio nella Gramatica Franco-Theoſtica.

Oltre a ciò abbiamo nel Codice Teodoſiano Lib. XIV. Lege 2. *de Habitu, quo uti oporteat intra Urbem*. Quivi Arcadio ed Onorio Auguſti proibiſcono *uſum Tzangarum, atque Bracharum intra Urbem venerabilem*. Di queſte *Tzanche* molto han parlato il Salmaſio, il Voſſio, il Gotofredo, e il Du-Cange, concludendo, che foſſero una vil foggia di Stivaletti o Scarpe. Confermerò io il loro parere. Nella Vita del Beato Pietro Orſeolo Doge di Venezia pubblicata dal Mabillone negli Atti de' Bened. *Sæc. V.* ſi legge: *Feſtinanter a cruribus extrahit Zangas cum calcaribus, reſidens in nudo dejectus ceſpite*. Adunque le Zanghe coprivano tanto il piede che la gamba, ed erano anche adoperate dalle perſone nobili. Nel Libro *de Coronat. Bonifacii VIII. Papæ* s'ha, che *Poſt Dominum Papam incedit Præfectus Urbis, indutus Manto pretioſo, & calceatus una Zanca aurea, altera rubea*. Nel Poema di Jacopo Cardinale ſi eſprime quel Rito co' ſeguenti verſi.

> - - - - *Manto, quod ſplendidus, una*
> *Auri ſuccinctus caliga, ſuccinctus & una*
> *Scarletti, ponendus erat Præfectus &c.*

Sic-

Sicchè col nome di *Zanche* ſi veggono quì diſegnate Calzette, o Stivaletti, o Borzacchini, che coprivano le gambe, l'una di un colore, e l'altra d'un altro. Ma v'erano anche Stivali groſſi, leggendoſi di Maſſimiano Arciveſcovo di Ravenna preſſo Agnello, che chiamati a sè *Sutoribus calceamentorum, præcepit illis, ut magnas Zanchas ex hircorum pellibus operarent, qui & ipſas ex Solidis aureis replevit*. Si dee ora aggiugnere, che preſſo i Contadini di Modena, e d'altri Popoli, il nome di *Zanchi* è paſſato in quelle, che gli antichi Latini appellarono *Gralle*. Seſto Pompeo Feſto così ſcrive: *Grallatores appellabantur Pantomimi, qui ut in ſaltatione imitarentur Ægipanas, adjectis perticis furculas habentibus, atque in his ſuperſtantes, ad ſimilitudinem crurum ejus generis gradiebantur, utique propter difficultatem conſiſtendi*. Nonio Marcello anch'egli dice: *Gralla ſunt fuſtes, queis innituntur Grallatores, qui gradiuntur Grallis, quæ ſunt pertica lignea*. Plauto nel Pœnulo Act. 3. Scen. 1.

Cervum curſu vincerem, & Grallatorum gradu,

che così s'ha da leggere, e non *clavatorum*, come hanno i Libri ſtampati. I Fiorentini chiamano *Trampoli* quei, che in Lombardia ſon detti *Zanchi;* e forſe niun Popolo d'Europa ne ignora l'uſo. La Cerda *Adverſar. Sacr.* Cap. 112. num. 18. ſtimò, che *Zanca*, o *Zanga*, o *Tzanga* foſſe *calceamenti genus*. Aggiugne le parole del Codice Teodoſiano, e poi conchiude con dire: *Hæc nos ducunt ad ruſticum calceamentum; nec diſſimile apud Hiſpanos eſt, quod nunc Zancas dicitur. Eſt autem a Palo apud noſtrates*. Ma s'ingannò, nè ſeppe le uſanze del ſuo paeſe. Altre furono le *Tzanghe* vietate da gli antichi Auguſti, ed altro *Zancas* de' ſuoi Spagnuoli, le quali non erano una foggia di Calzari, ma i Trampoli de' Fiorentini, e gli Zanchi de' Lombardi. Odi il Covaruvia nel Teſoro della Lingua Caſtigliana. *Zanco un Palo* (Legno) *alto con una borquilla, donde haze fuerza al piè. D'eſtos uſan en las aldeas, por donde paſſa algun arroyo pequenno, por las partes, por donde no stenen puentezuclas &c.* Però anche preſſo gli Spagnuoli *Zanchi* ſi chiamano quelle due Pertiche, *crura lignea*, su cui poſano i piedi, ed alzano l'uomo, che vuol paſſare un Ruſcello ſenza bagnarſi. Ne' Carnevali di Modena vidi alcuni giovani paſſeggiare pel corſo con eſſi Zanchi. Il Meurſio nel Gloſſario Greco-Barbaro ſcrive *Tzangos*, *Italicum Zango*, *Sinister*. Credette egli, che *Stanco* (come ma-

no

no Stanca per mano ſiniſtra) foſſe il medeſimo che *Zanco*. Meno avvertitamente ancora parlò il Menagio nell'Orig. della Lingua Ital. con dire: *Trampani*, *Pianelle*, *come quando ſi dice: Voi ſiete poſto su i Trampani*, *per dire: Voi v'ingannate*, *facendovi del grande*. Non ſi dice *Trampani*, ma *Trampoli*. Nè i Trampani, o Trampoli ſono *Pianelle*. E noi diciamo *andar su i Trampoli o su i Zanchi*, ma per indicare un uomo, che in iſtrana maniera opera, con pericolo ſempre di cadere.

Non rincreſcerà intanto ad alcuno di udire, qual ſorta di ſcarpe o calzari uſaſſe una volta Bernardo Re d'Italia, Nipote di Carlo Magno. Il ſepolcro ſuo eſiſtente nella Baſilica Ambroſiana di Milano fu aperto nell' Anno 1638. e il Puricelli teſtimonio di viſta ne' Monum. Baſil. Ambrol. fra l'altre coſe ſcrive così: *Superſtites adhuc e corio rubeo calcei utrumque pedem contegebant; iidemque LIGNEAM quisque SOLEAM, binc inde coriaceis infutam, habebant. Tam vero apte preſſeque ad ſuum quisque pedem juxta ordinem digitorum congruebant, in acutum verſus primorem digitum deſidentes, ut calceus dexter non niſi dextro pedi, quamdiu integer ille erat, ſiniſterque ſiniſtro aptari potuiſſet. Ceterum quisque calceus duabus tantum corii partibus confutis, pedem ita contegebat, ut anterior corii pars in ſuprema verſus crura extremitate aliquantulum ſciſſa in longum eſſet, illicque pedi lignamine* (o *ligamine*) *adſtringeretur, ad eum prorſus modum, quo ruſticana hodie calceamenta factitari ſolent.* Mancò di vita il Re Bernardo nell'Anno 818. Se con Suole di legno foſſe comodo il camminare, non vel so dire. Certamente Suole tali furono anticamente in uſo, e il nome d'eſſe tuttavia ſi conſerva in Italia, Francia, e Germania, cioè *Pantoffole*, derivato dal Germanico *Pain-Tofel*, che vuol dire *Tavole de' piedi*. Ma come a' tempi noſtri, così ne gli antichi s'andò mutando la foggia delle Scarpe. Forſe moverà a riſo l'intendere, qual foſſe nell'Anno 1365. Ecco ciò, che ne riferiſce a quell'Anno il Continuatore del Nangio. *Soulares habebant, in quibus roſtra longiſſima in parte anteriori ad modum unius cornu in longum; alii in obliquum, ut Griffones habent retro, & naturaliter pro unguibus, ipſi deportabant.* Così deforme comparve queſta capricciosa forma di ſcarpe, che Carlo Re di Francia in Parigi, e Urbano V. Papa nella Corte Romana ne vietarono l'uſo. Pure anche prima s'erano vedute ſcarpe di quaſi egual moda; perciocchè San Pier Damia-

no nell' Opuſc. 42. Cap. 7. così dipigne un Cherico dato al Luſſo. *Hic itaque nitidulus, & ſemper ornatus, atque conſpicuus incedebat, ita ut caput ejus nunquam niſi Gibellinica pellis obtegeret; indumenta carbaſina atque niventia ſiligio per artem fullonis inficeret; calceus poſtrema ad aquilini roſtri ſpeciem non falleret.* E notiſi quì la mutabilità delle Lingue. La voce *Calceus*, come ognun sa, ſignificava ciò, che oggi è *Calzare* o *Scarpa*. Ne dura ancora il veſtigio nella parola *Calzolajo* da *Calceolarius*; in *Calzare il piè* da *Calceare*. Noi da' piedi abbiam portato alle gambe queſto vocabolo, appellando *Calze* e *Calzetti* ciò, che cuopre eſſe gambe; e s'è andato anche più innanzi col chiamare i Modeneſi le Brache *Calzoni*.

E PER conto del coprimento delle gambe, che *Calzetti* e *Calzette* appelliamo, in Lombardia dal baſſo Popolo ſono ancora chiamati *Scoffoni*. E non è già moderna queſta voce. Il Du-Cange in una Lettera di Papa Innocenzo III. ſcritta, ha più di quattrocento anni, trovò *Scafones ſimiliter habeant duplicatos*. E in un' altra di Aleſſandro IV. Papa del 1261. *quatuor Scuffones, & duo Subtellares*. Aggiugne il Du-Cange: *Heic Scaffones, vel Scuffones pedes ſpectare videntur*. E veramente ſembra, che una volta cotal parola indicaſſe una ſorta di ſcarpe; perciocchè Jacopo Cardinale nella Vita di Celeſtino V. Papa Lib. II. Cap. 2. parlando de' Cardinali che furono i primi ad inchinare quel ſanto Romito, dice:

Illico ſubmiſſi Chiffonibus oſcula figunt
Villoſis. - - -

Pare, che ſi tratti del bacio de' piedi, ma quel *Villoſis* forſe indica delle ruſticane Calzette, ſe non che una Chioſa antica dice: *Nam habebat Chiffones in pedibus*. Può eſſere, che una volta ſerviſſero a' piedi, ma che poi paſſaſſero a coprir anche le gambe. E quì mi ſia permeſſo di dire, portar io opinione, per non dire di più, che i Secoli remoti ignoraſſero l' Arte di fabbricar Calzette con fili di ferro, o di teſſerli con una macchina ingegnoſa, come ſi fa a' noſtri dì o di ſeta, o di lino, o di canape. Certo è, che i Romani antichi portavano bensì de' Calzari in piedi, ma laſciavano nude le gambe, ed anche le coſcia, abborrendo le Brache come coſa da Barbari. La Toga, o altra veſte copriva la nudità. Chi voleva coprir le gambe, uſava *perones*, *ocreas*, *udones*, *coſburnos*, chiamati da noi

Sti-

Stivali, *Stivaletti*, *Borzacchini*, alcuni de' quali giugnevano fino al piede, ed altri coprivano la metà della gamba. Ma non mancavano alcuni meno ſcrupoloſi, che adoperavano le Brache ſcendenti fino al piede. Particolarmente i Popoli Orientali, e i Barbari del Settentrione, gli Ungheri, ed altri ſi ſervivano di Brache. Ma i Longobardi, per atteſtato di Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *Cæperunt Hoſis* (Stivali) *uti, ſuper quas equitantes Tubrugos* (o *Tubrucos*) *birreos mittebant: ſed hoc de Romanorum conſuetudine traxerunt*. Penſa il Du-Cange, che i *Tubrugi* uſati prima da i Romani foſſero ſtivaletti di lana tirati ſopra gli ſtivali di cuoio. Sant'Iſidoro ſtimò che foſſero appellati *Tubruci*, *quod tibias braccasque tegant*; o pure, come notò il Voſſio, *Tubraci*, *quod a braccis ad tibias uſque perveniant*. Nella Colonna Traiana ſi veggono Barbari colle Brache, che arrivano fino a i taloni. E per verità tutto ciò, che preſſo gli antichi ſi truova di coprimento delle gambe, conſiſteva in pelli, panno, o tela, che ſi cuciva, ma ſenza che ſi adattaſſe alla figura delle gambe, come ſuccede oggidì. Tanto più ſon io tratto a queſta opinione, dall'avere oſſervato, che ſe anticamente ſi volevan coprire le gambe, o per guardarle dal freddo, o per Luſſo, o per infermità, furono ſolamente in uſo le *Faſcie*, che artificioſamente ſi aggiravano intorno ad eſſe gambe. Erano queſte di lana, o di lino, fors'anche di ſeta: il qual coſtume nondimeno veniva riprovato da gli auſteri Romani. Sono parole di Quintiliano nel Lib. XI. Cap. 3. *Palliolum & Faſcias, quibus crura veſtiuntur, & focalia, & aurium ligamenta, ſola excuſare poteſt valetudo*. Anche Orazio nella Satira II. nomina

\- - - - - - *inſignia morbi*
Faſciolas, cubital, focalia - - -

Ma a poco a poco que' Cappuccini Pagani, cioè i Romani imparorono da Auguſto Ceſare a coprir le gambe con Faſcie, e a non diſprezzar le Brache. All'antica uſanza prevalſe l'eloquenza del Freddo. Siccome avvertì Suetonio Cap. 82. Auguſto *hyeme quaternis cum pingui toga tunicis, & ſubuculæ thorace lanco, & feminalibus, & tibialibus muniebatur*. Si dee ſottintendere *Faſciis tibialibus, & Faſciis o Braccis feminalibus*. Nulladimeno ſtettero un pezzo i Romani a valerſi del ſegreto delle Brache, parendo loro vergogna l'adattarſi a i riti bar-

barici. D'eſſe ora è da udire San Girolamo in Cap. 3. *Danielis*. *Pro Braccis, quas Symmachus Anaxyridas interpretatus eſt, Aquila & Theodotio Saraballa dixerunt; & non, ut corrupte legitur, Sarabara. Lingua autem Chaldæorum Saraballa Crura hominum vocantur, & Tibiæ; & homonymos etiam Braccæ eorum, quibus Crura teguntur & Tibiæ: quaſi Crurales & Tibiales appellatæ ſunt.* V'erano *Faſciæ crurales* per le gambe; v'erano anche *Faſciæ pedules*, che ſi avvolgevano a i piedi. Ulpiano nella *l. argumento ff. de Auro argento* nomina *Faſcias Crurales*. Paſsò ne'Soldati Romani l'uſo delle Brache, e ne ſa fede Lampridio nella Vita di Aleſſandro Severo con dire: *Donavit & ocreas, & braccas, & calceamenta inter veſtimenta militaria.* Lo ſteſſo Aleſſandro Auguſto *Faſciis ſemper uſus eſt. Braccas albas habuit, non coccineas, ut prius ſolebant.*

LUNGAMENTE poi durò l'uſanza del faſciare le gambe, ed anche i piedi preſſo coloro, che miravano di mal occhio il freddo, o volevano far pompa della nativa bellezza delle lor gambe, la quale da gli Stivali o dalle Brache troppo lunghe veniva tolta. Anzi che i Barbari talvolta ſi ſervivano delle Faſcie, aſſerendo Paolo Diacono Lib. I. Cap. 24. che i Longobardi, prima di calare in Italia, *furis inferius candidis utebantur Faſciolis*. Nella Colonna Traiana, e in altri antichi monumenti, pare che le gambe de' Romani abbiano qualche copertura. Noi poſcia troviamo uſate le Faſcie anche a' tempi di Carlo M. il quale, per atteſtato di Eginardo, *Faſciolis crura, & pedes calcamentis conſtringebat*. Vedi preſſo il Baluzio Tom. II. Capitular. l'effigie di Carlo Calvo Nipote di eſſo Carlo M. corteggiato da'ſuoi Magnati, dove compariſcono le Faſcie ſuddette intorno alle gambe. Ma introduſſero i Franchi un'altra foggia. Cioè veſtivano le gambe con tela di lino, chiamata *Tibiale*. Sopra eſſa tela aggiravano le Faſcie, poi con picciole correggie tirate di ſopra terravano la tela e le Faſcie. Odaſi il Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. 36. *de Reb. geſt. Caroli M.* dove deſcrive l'abbigliamento de gli antichi Franchi. *Erat*, dic'egli, *antiquorum ornatus vel paratura Francorum, calcamenta forinſecus aurata, corrigiis tricubitalibus inſignita. Faſciolæ crurales vermiculatæ, & ſubtus eas tibialia, ac coxalia linea, quamvis ex eodem colore, tamen artificioſiſſimo opere variata: ſuper quæ & Faſciolas in crucis modum intrinſecus & extrinſecus, ante & retro, longiſſimæ illæ corrigiæ tendebantur. Deinde*

cami-

camiſia glizzina. Poſt hæc balibeus ſpatæ colligatus. Quæ ſpata primo vagina fagea, ſecundo corio qualicunque, tertio linteamine candidiſſimo cera lucidiſſima roborato, ita cingebatur, ut per medium Cruciculis eminentibus ad peremtionem Gentilium auraretur. Ultimum habitus eorum erat pallium canum, vel ſaphyrinum, quadrangulum, duplex, ſic formatum, ut, quum imponeretur humeris, ante & retro pedes tangeret, de lateribus vero vix genua contegeret. Tum baculus de arbore malo, nodis paribus admirabilis, rigidus, & terribilis cuſpide, manuali ex auro vel argento, cum cælaturis inſignibus præfixo, portabatur in dextera. Così egli, il cui lungo paſſo non ſarà increſciuto a i Lettori. Anche Apollinare Sidonio tanto nel Lib. VIII. Epiſt. II. quanto nel Poema II. ricorda *Vincula*, co' quali ſi ſtrignevano le Faſcie delle gambe. Nel Concilio Cloveshovenſe dell'Anno 747. Cap. 38. è decretato de' Monaci: *Nec imitentur Seculares in veſtitu crurium per Faſciolas*. Che duraſſe l'uſo delle Faſcie anche nel Secolo X. e XI. ſi ricava dalle Conſuetudini del Moniſtero Cluniacenſe, raccolte circa l'Anno 1070. da Uldarico Monaco, dove ſon permeſſe a i Monaci *Faſciolæ propter tibias infirmantes*. Sembra in oltre, che nè pure in eſſo Secolo XI. aveſſero i Popoli d'Occidente trovata miglior maniera di coprire le gambe. Perciocchè San Simeone Romito, che paſsò a miglior vita nell'Anno 1016. come s'ha dalla ſua Vita ne' Secoli Benedettini del Mabillone, mentre andava a trovare il Marcheſe Bonifazio, veduto un Povero, che di mezzo inverno portava le gambe nude, gli donò *Caligas ſuas*. Pare, che voglia dire le calze per coprir eſſe gambe, giacchè il Marcheſe, ammirata la carità del ſanto uomo, *confeſtim duas hircorum pelles afferri, inde ſibi alias conſui fecit*. Reſta dunque, che ſia dovuta a i Secoli ſuſſeguenti l'invenzion delle Calzette, che uſiamo oggidì. Sembra ora un'Arte di niun conto, perchè la ſanno le più delle Donne; ma il trovarla a mio credere fu mirabil coſa. Altre invenzioni ci ſono, le quali a guiſa dell'uovo, che il Colombo inſegnò a ſtare ritto in una tavola, noi ora miriamo, ma punto non ammiriamo; ma nè pur noi ſaremmo ſtati da tanto da trovarle. Che coſa più triviale c'è delle *Staffe*, coll'ajuto delle quali facilmente ſi ſale a cavallo, e ſi tengono cavalcando in ripoſo i piedi? E pure non le ſeppero inventare i Romani. Biſognava allora o ſaltare a cavallo, o valerſi di qualche ſito alto, o avere uno *Stratore*, cioè chi colle mani aju-

ajutaſſe a montare a cavallo. Dolevanſi poi le gambe, e contraevano anche delle malattie per quello ſtar cotanto penzoloni. Rimedioſſi a tutti coll'uſo sì comodo d'eſſe *Staffe*.

Della Milizia de' Secoli rozzi in Italia.

DISSERTAZIONE VENTESIMASESTA.

QUANTO foſſe eccellente la Milizia de'Greci e Romani antichi, come eſatta la lor Diſciplina, l'hanno aſſai dimoſtrato varj eruditi Scrittori. Tale certamente fu, che anche la moderna ha di che imparare da loro, tuttochè tanto mutata ſia la forma di offendere, e difendere nel meſtier della guerra. Allorchè i Barbari vennero a ſottomettere le contrade Italiane nel Secolo V. portarono ſeco, non v'ha dubbio, i coſtumi della lor propria Milizia, e quì li dilatarono. Cacciati i Goti ſotto Giuſtiniano I. tornò per alcuni pochi Anni a rimetterſi la diſciplina militare Romana in Italia; ma eſſendo ſucceduti in queſto dominio i Longobardi, Franchi, e Tedeſchi, l'Arte militare preſe le lezioni dall'uſo di quelle Nazioni. Era non poco ſcaduto in Italia il buon regolamento della Milizia ſotto gli ultimi Imperadori Romani: contuttociò i Barbari ci trovarono tanti veſtigi delle vecchie ordinanze tanto de'Romani, che de' Greci dominanti nell'Eſarcato di Ravenna, che poterono imparar molto nella profeſſion militare. Però anch' eſſi ebbero ſpade, ſciable, fionde, dardi, mazze, lancie, archi, e ſaette, ſcudi, elmi, corazze, ſtivali, e il reſto dell'Armatura, che anticamente ſi uſò. Carlo M. nella Legge 17. fra le Longobardiche ordinò, *ut nullus extra Regnum noſtrum Bruneas* (cioè le armature, o Corazze) *vendere præſumat*. In oltre nella Legge 163. vietò il vendere fuori del Regno *Arma & Brunias*. E nella Legge 20. parla *de Armis extra patriam non portandis, ideſt ſcutis, & loricis*. Uſavano ancora, tende, e padiglioni, e quaſi tutti gli ſtrumenti da eſpugnare Città e Fortezze, già adoperati da i Greci e Romani. Ermoldo Nigello deſcrivendo l'aſſedio di Barcellona fatto da Lodovico Pio Lib. I. *de Reb. geſt. Ludov.* così ſcrive:

Ariete claustra terunt: undique Mars reſonat.
Machina nulla valet murorum frangere poſtes.

Più

Più ſotto dice

Machina devoſa ſonat: pulſantur & undique muri;
Crebra ſagitta cadit, ut funda retorta fatigat.

L'Autore della Vita d'eſſo Lodovico Auguſto racconta all'Anno 808. l'aſſedio della Città di Tortola. *Quo perveniens Ludovicus Rex, adeo illam arietibus, mangonibus, vineis, & ceteris inſtrumentis laceſſivit & protrivit muralibus, ut Cives illius a ſpe decideren, infractosque ſuos adverſo Marte cernentes, claves Civitatis traderent.* Probabilmente s'ha ivi da leggere *confractos e Manganis* in vece di *Mangonibus*. Perciocchè queſta è la voce più uſata per denotar le Macchine, colle quali ſi gittavano ſaſſi nelle aſſediate Città. Vero è, che anche l'Autore della Miſcella Lib. 21. ſcrive, eſſere ſtato ſchiacciato il capo ad un Uomo empio *a lapide transmiſſo ex Mangone;* ma anch'ivi penſo, che s'abbia a leggere *ex Mangano*, perchè Teofane nella Cronografia, fatta Latina dall'Autore della Miſcella, ſcrive *ex Manganico* (ſottintendi *tormento*) e forſe i migliori teſti avranno *ex Mangano*. Lo ſteſſo Teofane all'Anno XIII. di Coſtanzo Auguſto nomina *Mangana omnis generis.* Se ne ſervivano anche i Longobardi, ſcrivendo Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 20. che il Re Ariperto *Bergamum obſedit, eamque arietibus, & diverſis belli Machinis oppugnans, mox cepit.* Così pure Lodovico II. Auguſto (come atteſta l'Anonimo Salernitano ne' Paralip. Cap. 92.) *Civitatem Barim variis Machinis expugnare cœpit*. Deſcrivendo poſcia al Cap. 114. l'aſſedio di Salerno, narra, che i Saraceni *Machinam, quam Petrariam nuncupamus, conſtruxerunt miræ magnitudinis, ut turrim unam attererent;* e che ſotto i Criſtiani alzarono in quella medeſima torre un'altra *Macchina*.

Conservarono le Nazioni Settentrionali dominanti in Italia le loro antiche ordinanze nella Milizia. Non ſi udivano già ne' loro eſerciti i nomi di Legioni, Turme, Manipoli, Coorti, e ſimili; pure non mancava ordine nelle loro truppe, e v'erano Ufiziali primarj, e ſubalterni. Anch'eſſi avevano un Generale Comandante, e ſotto di lui varj Duci con ſubordinazione de' minori a' maggiori. I *Centenarj* furono come i Centurioni; i *Millenarj* come i noſtri Colonnelli. I Conti Governatori delle Città menavano in campo il loro Popolo; o pure tale impiego era raccomandato a i Gaſtaldi. Anche allora ſi contavano nell'oſte *Vexilliferi*, o *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*.

Agnel-

Agnello nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna trattando di Felice Arcivescovo, scrive, che sul principio del Secolo VIII. fu scelto per suo Generale dal Popolo Ravegnano Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi per le guardie *divisit Populum in undecim partes. Duodecima vero pars Ecclesiæ est reservata. Unusquisque miles secundum suam militiam, & Numerum incedat. Idest Ravenna, Bandus primus, Bandus secundus, Bandus Novus, Invictus, Constantinopolitanus, Firmans, Lætus, Mediolanensis, Veronensis, Classensis, Partes Pontificis cum Clericis, cum honore dignis, & familia, & Straforibus, vel aliis subjacentibus Ecclesiis. Et hæc ordinatio permanet usque in præsentem diem.* Così Agnello circa l'Anno 840. Adunque in dodici turme, o Legioni, o Coorti, appellate *Numeri*, fu diviso il suo Popolo in Ravenna. Come oggidì ogni *Reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni Legione, chiamata *Bando* dal Vessillo, che poi fu chiamato da i Tedeschi *Fanone*, *Standardo*, *Gunfanone*, cioè Italianamente *Confalone*, *Confalone*, *Gonfalone;* e dall' Ostiense *Insigne*, onde il nostro *Insegna;* come anche *Pennone*, voce Franzese ed Inglese. Paolo Diacono Lib. I. Cap. 20. così scrive: *Taso Radulfi Vexillum, quod Bandum appellant, ejusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit.* Da *Bando* nacque l'Italiano *Bandiera;* e *Bande* una volta si chiamavano le brigate di Soldati. Ed è ben antico il nome di *Bando* per Insegna; perciocchè Procopio Lib. II. Cap. 2. *de Bello Vandal.* rammenta *Vexillum, quod Romani Bandum appellant*. Però non si può abbracciar l'opinione del Du-Cange, che deriva *Bandum* da *Bando*, voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certa l'altra del Salmasio, che lo trae da *Pandum*. Era dunque anticamente compartita un' Armata in varie sezioni, appellate *Agmina*, *Scaræ* (onde il nostro *Schiera*) *Cunei*, *Coorti*, ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo Ufiziale. I Maggiori nell' andar de gli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta, non da i *Catapani* de' Greci, ma dall' essere *Capi* delle Truppe. Tal voce s'incontra ne gli antichi Annali de' Franchi, e in altre memorie de' Secoli barbarici. Abbreviata questa voce, se ne formò *Cattaneo*, o *Cataneo*.

Ebbero, a mio credere, gli antichi Re e Principi un numero di soldatesche stipendiate, per servirsene alla guardia loro e del Palazzo, e per li presidj delle Fortezze. Ma s' ha ora da

avver-

avvertire, che qualora s'avea a far guerra o di offesa, o di difesa, costume fu di chiamare all' armi quasi tutto il Popolo. Ciò si appellava *in Exercitum*, o pure *Hostem bannire*; perciocchè lo stesso era *Hostis*, che *Exercitus*. Quanto rigorosamente si procedesse in tale occasione, l'impariamo dalla Legge 29. Lib. VI. del Re Liutprando, in cui si vede comandato, che niun uomo destinato alla milizia, resti esente dalla spedizione, allorchè si dee andare alla guerra. Eccettua solamente sei uomini *unum Caballum habentes*, con che nondimeno i lor cavalli servano a i *Giudici*, o sia Presidenti della Città *ad saumas suas*, per le sue some, o sia bagaglie. *De minoribus etiam hominibus, qui nec casas nec terras habent*, ne eccettua dieci, i quali sieno tenuti a servire in casa del Giudice per tre dì della settimana, finchè egli sia ritornato dall' Armata. A gli *Sculdasci*, cioè a i Giudici minori, si lasciano tre uomini mantenenti Cavallo, e cinque de' minori. I *Saltari* poteano ritener per sè un uomo da Cavallo, e un altro de' minimi. Se alcuno oltre a i suddetti fosse stato esentato, era condennato il Giudice a pagare il *Widrigild*, pena pecuniaria, al Sacro Palazzo. Ma quì vien chiedendo taluno, come può stare, che tanta gente andasse alla guerra. Non v'era prudenza il lasciar le Città e Fortezze senza presidio; ed empia cosa sarebbe sembrata il lasciar tante Mogli con piccioli figli abbandonate, e senza veruno ajuto dalla parte del Marito. E poi chi avea da coltivar le campagne? Che se l'Italia allora fosse stata al pari d'oggidì popolata, il menar tanta gente al campo, più danno e confusione avrebbe recato che utilità. Riflessioni tali pare, che persuadano, non potersi credere tanta mossa d' uomini, e che v'intervenisse poi qualche scelta e moderazione. Osservisi la *Costituzione della promozion dell' Esercito* fatta da Lodovico II. Augusto circa l'Anno 866. per andare a Benevento contra de' Saraceni, già pubblicata da Camillo Pellegrini. Quivi si comanda, che vada all' Armata, *Quicumque de mobilibus Widrigild suum habere potest*, cioè chi ha tanti mobili da poter pagare la pena della disubbidienza. *Qui vero medium Widrigild habet, duo juncti in unum qualitatem instruant ut bene ire possint*. Dubito quì di testo guasto. Pare che due di questi si debbano intendere insieme, e che un solo d'essi vada. *Pauperes vero personæ ad custodiam maritimam, vel patriæ pergant, si plus quam decem Solidos habet de mobilibus*. Ecco che i Po-

veri reſtavano al loro paeſe. *Qui non plus quam decem Solidos habet de mobilibus, nil ei requiratur.* Queſti nè pur erano tenuti alle guardie. *Si Pater unum filium habuerit, & ipſe filius utilior patre eſt, inſtructus a patre pergat. Nam ſi pater utilior eſt, ipſe pergat.* Vedete quì un' altra eſenzione. Ne ſeguita una maggiore. *Qui duos filios habuerit, quicumque ex eis utilior fuerit, ipſe pergat; alius autem cum patre remaneat. Quod ſi plures filios habuerit, utiliores omnes pergant; tantum unus remaneat, qui inutilior fuerit. De Fratribus indiviſis, ſi duo fuerint, ambo pergant. Si tres fuerint, unus, qui inutilior apparuerit, remaneat. Ceteri pergant.* Aggiugne l'Imperadore, che niuno ſarà ſculato, ſe non che *Comes in unoquoque Comitatu unum relinquat, qui eumdem locum cuſtodiat, & duos cum uxore ſua.* Finalmente è ordinato a' Veſcovi di non eſentare alcun *Laico* da quella ſpedizione. Ecco la forma tenuta allora per l'Armata d'Italia.

Si dee ora riflettere, che oltre alle perſone ſuddette non obbligate a prendere l'Armi, non andavano i *Servi* a militare, come accennammo al Cap. XIV. Meſtier d'onore era allora, più che oggidì, la Milizia. Ne erano perciò eſcluſi i *Servi* come gente vile, e v'erano ammeſſe ſolamente le perſone Libere. Ne' tempi noſtri vi ſi prendono gli avanzi del remo e del capeſtro. Gli antichi Greci e Romani abborrirono anch' eſſi il valerſi di Servi per la Milizia, per non rendere eguali a sè perſone di sì baſſa condizione. Oltre di che sì eſorbitante era il numero de' Servi, che ſi poteva temere, o che armati prorompeſſero in qualche ſedizione, o che deſertaſſero all'oſte nemica. Sanno gli Eruditi, che diede molto da fare a i Romani *Bellum Servile*. E i Sarmati, oggidì Polacchi, ſiccome abbiamo da Idazio ne' Faſti, e dalla Cronica Euſebiana, trovandoſi nell'Anno 334. molto alle ſtrette per la guerra loro moſſa da gli Sciti, o ſia da i Tartari, diedero l'armi a i loro Servi. Dappoichè rimaſero ſconfitti i Tartari, que' Servi rivolſero l'armi contra de' loro Signori, e li coſtrinſero ad abbandonare il paeſe, talmente che circa trecento mila Sarmati, compreſe le Donne e i figli, ſi rifugiarono a Coſtantino il Grande, da cui furono accolti, e compartiti per la Tracia, Macedonia, ed Italia. Una ſimile avventura de' Servi Sciti vien raccontata da Giuſtino. Perciò conducevano ben ſeco i Padroni quel numero di Servi, che occorreva al loro ſervigio, ma non

li mettevano in ruolo di Soldati. Perciò gli uomini Liberi coſtumarono di laſciare a caſa la maggior parte de' loro Servi, perchè accudiſſero alla coltura delle Campagne, e alla cuſtodia e comodo della lor famiglia. La neceſſità nondimeno perſuaſe talvolta il concedere l'arme a i Servi, ed allora biſognava manometterli, e dar loro la libertà. Ciò fecero i Romani in congiunture molto ſcabroſe. Che anche i Longobardi ricorreſſero a queſto ripiego, lo avvertì Paolo Diacono Lib. 1. Cap. 13. *de Geſt. Langob.* con dire: *Ut bellatorum poſſint ampliare numerum, plures a ſervili jugo ereptos ad Libertatis ſtatum perducunt.* Non erano sì delicati i Wiſigoti, che ſoggiogarono una volta le Spagne, e parte delle Gallie. Nelle loro Leggi Lib. IX. Tit. 2. l. 9. abbiamo: *Nunc vero quia de generali omnium progreſſione prædiximus, reſtat ut de progreſſorum virtute vel copiis inſtituta ponamus. Et ideo id decreto ſpeciali decernimus, ut quisquis ille eſt, ſive ſit Dux, ſive Comes, atque Gardingus, ſeu ſit Gothus, ſive Romanus, nec non Ingenuus quisque, vel etiam manumiſſus, ſeu etiam quilibet e Servis Fiſcalibus, quisquis horum eſt in exercitum progreſſurus, decimam partem Servorum ſuorum in expeditionem bellicam ducturus accedat: ita ut hæc ipſa pars decima Servorum non in armis* (leggo *inermis*) *exiſtat, ſed varia armorum genere inſtructa appareat. Sic quoque ut unusquisque de his, quos ſecum in exercitum adduxerint, partem aliquam Zavis* (*Giacco* noi appelliamo ora un giuppone compoſto di catenelle di ferro. Truovaſi anche preſſo i Greci *Zaba* ſignificante *Lorica*) *vel Loricis munitam; plerosque vero ſcutis, ſpatis, ſcramis* (ſpade più larghe) *lanceis, ſagittisque inſtructos; quosdam etiam fundarum inſtrumentis, vel ceteris armis, qua noviter forſan unusquisque a Senſore vel Domino ſuo injuncta habuerit, Principi, Duci, vel Comiti ſuo præſentare ſtuduerit.* Se i Franchi ſi ſerviſſero anch'eglino di Servi nelle guerre (come preteſe il P. Daniello Lib. I. della Milizia de' Franchi, deducendolo dalla Legge ſuddetta) io ne dubiterò, finchè miglior pruova ſe ne rechi. Certamente ne' Capitolari de' Franchi ſi vede una Coſtituzione di Carlo M. *ad exercitum promovendum*, dove è preſcritto, quali perſone debbano militare; cioè *qui proprium habent*, e perciò gente Libera; *& caſati Comitum*, cioè i Domeſtici de' Conti; *& homines*, cioè i Vaſſalli, *Regis, Epiſcoporum, & Abbatum, qui vel Beneficia, vel propria habent.* Parola non v'ha de' Servi. Nè Lodovico Pio nel Capitolare dell'

Anno 829. parla ſe non d'uomini Liberi, dicendo: *Jubemus ut Miſſi noſtri diligenter inquirant, quanti Liberi homines in ſingulis Civitatibus maneant, ut veraciter illos deſcribant, qui in exercitalem ire poſſunt expeditionem*. Lo ſteſſo ancora riſulta da un Capitolare di Carlo Calvo dell'Anno 864. Si può nondimeno credere, che talvolta alcun Servo trapellaſſe nella milizia contro il volere de' ſuoi Padroni, i quai poſcia poteano richiamarlo. In una Bolla di Paſquale I. Papa per l'Arcivescovo di Ravenna ſi legge: *Colonos, aut Partiarios, & Servos ſubjacentes parti Sanctæ Veſtræ Eccleſiæ, ad militandum ſubtrahere non liceat. Sed ſi militati fuerint, eos diſcingi, & dimilitari jubemus.*

FINALMENTE eſenti dalla milizia Secolare erano coloro, che entrati nella milizia Eccleſiaſtica per ſervir Dio, non era di dovere, che ſi milchiaſſero nel ſanguinoſo meſtier delle guerre. Ma che non fa il genio de' Principi ambizioſi e Conquiſtatori? Vorrebbono, che ognun foſſe Soldato, e che tutti correſſero ad eſporre per eſſi le loro vite. Perciò ne' vecchi Secoli s'introduſſe, e durava a' tempi di Carlo M. l'abuſo di obbligare anche i Chierici, e fino i Veſcovi a comparir coll'armi in occaſion di guerra, pretendendo ciò, perchè godeano Beni Regali, ed erano ſottopoſti al peſo de' Vaſſalli. Nè pur godeano eſenzione gli Abbati. Da un Documento di Piſtoia dell'Anno 812. ricaviamo, che Ildeperto Abbate ſovente era forzato *ire in boſte*, cioè *andare alla guerra*. Porta il P. Tomaſſini Parte 3. Lib. I. Cap. 40. *de Benefic.* molte Leggi e Canoni, vietanti una tal deformità. Spezialmente è da vedere nel Tomo VIII. de' Concilj del Labbe una Supplica del Popolo a Carlo M. *Ne Epiſcopi deinceps, ſicut hactenus, vexentur boſtibus; ſed quando nos in boſtem pergimus, ipſi propriis reſideant in Parochiis*. Seguita appreſſo il Decreto d'eſſo Auguſto, il quale, particolarmente *Apoſtolicæ Sedis hortatu* eſenta tutti i Preti dall'obbligo di concorrere alle Armate, dicendo fra l'altre coſe: *Hæc vero Galliarum, Spaniarum, Langobardorum, nonnullaſque alias gentes, & Reges earum feciſſe cognovimus, qui propter prædictum nefandiſſimum ſcelus nec victores extiterunt, nec patrias retinuerunt*. Leggeſi ancora una Lettera di San Paolino Patriarca d'Aquileja allo ſteſſo Carlo M. Lib. VII. Miſcell. Baluz. in cui il ſupplica, *ut liceat Domini Sacerdotibus militare in ſolis caſtris Dominicis*, annoverando poi gl'immenſi ſcandali e mali, che riſultavano al Cle-

ro

ro da queſta troppo indecente uſanza. E pure non ceſsò eſſa con tutti i bei decreti di Carlo M. perchè la troviam tuttavia vigoroſa ſotto Lodovico Pio ſuo Figlio, e ſotto i ſuoi Nipoti. Ermoldo Nigello Abbate d'Amana nel Lib. IV. *de geſt. Ludov. Pii*, Poema da me dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* racconta d'eſſer egli ſteſſo intervenuto alla guerra moſſa da Lodovico Pio contro i Popoli della Bretagna minore, e che il Re Pippino gli diede la burla per queſto.

Huc egomet ſcutum humeris, enſemque revinctum
Geſſi: ſed nemo me feriente dolet.
Pippin, hoc aſpiciens, riſit, miratur, & inſit:
Cede armis, Frater; Litteram amato magis.

Ripigliamo ora la Coſtituzione di Lodovico II. Auguſto intorno alla ſpedizione di Benevento. Ivi è determinato, che gli Abbati, e le Badeſſe *pleniſſime homines ſuos* mandino all'eſercito. Qual ſoſſe la ſorte de' Veſcovi, ſi ha dalle ſeguenti parole: *Si Epiſcopus abſque manifeſta infirmitate remanſerit, pro tali negligentia ita emendetur &c.* Mirate, che deteſtabil aggravio era queſto a i Paſtori della Chieſa di Dio. E pure anche nel ſuſſeguente Secolo troviamo lo ſteſſo abuſo, apparendo ciò da un Diploma di Ottone I. Auguſto, ſpedito nell'Anno 965. in favore di Annone Veſcovo di Vormazia, e da me pubblicato, dove ſi legge: *Nec ab hominibus ipſius Eccleſiæ hoſtilis Expeditio requiratur, niſi quando neceſſitas utilitati Regum fuerit, ſimul cum ſuo Epiſcopo pergant.* Un' altra pruova abbiamo, che in eſſo Secolo X. forzati foſſero a militare Veſcovi e Cherici in Italia, cioè le parole di Raterio Veſcovo di Verona, là dove ſcrive: *Ego ipſe quondam, quum Imperiali præcepto urgeremur Gardam obſidere Caſtrum, & Epiſcopi, ac Clerici iſtius Provinciæ, non quidem Religionis amore, ſed laboris obtenderent odio, ſui hoc Ordinis minime fore: petulanti, ut ſæpe, reſpondi ſermone: Ut non permittunt Canones Clerico pugnare, ſic non ſtuprare.* Altrove lo ſteſſo Raterio confeſſa, che gli Eccleſiaſtici andavano alla guerra, e riprova queſto abbominevol coſtume. Anche dopo il Mille ſe ne truovano frequenti eſempli nella Storia. Baſterà quì riferir le doglianze di Guido Abbate di Chiaravalle nel Tomo II. Miſcell. del Baluzio. *Olim*, dic'egli, *non habebant Caſtella & Arces Eccleſiæ Cathedralis; non incedebant Pontifices loricati. Sed nunc propter abundantiam temporalium rerum, flamma, cæde,*

cede, poſſeſſiones Eccleſiarum Prælati defendunt, quas deberent pauperibus erogare. Ma andiamo innanzi.

Se taluno mancato aveſſe di portarſi all' Armata, ad una grave pena pecuniaria veniva condennato. Ecco un' Editto di Carlo M. nella Legge Longobardica 35. *Quicumque Liber homo in hoſtem bannitus fuerit, & venire contemſerit, plenum Heribannum componat ſecundum Legem Francorum: ideſt ſexaginta Solidos, ſolvat.* Chi era impotente a pagar tanta ſomma, tanto tempo a guiſa di Servo dovea lavorare al Principe, che aveſſe ſcontata la pena. Ma nella Legge 23. ſi oſſerva moderato un tal rigore colle parole ſeguenti: *De Heribanno volumus, ut Miſſi noſtri hoc anno exactare fideliter debeant; ideſt de homine habente ſex Libras in auro & argento, bruneis, eramento, pannis, caballis, bobus, vaccis, aut peculiis, recipiant plenum Heribannum, ideſt Libras tres, ita ut uxores aut infantes non ſiant exſpoliati pro hac re de eorum veſtimentis.* Susseguentemente preſcrive, quanto abbia a pagare chi ha un Capitale di ſole tre libre &c. Ma Lodovico II. Imperadore nella Coſtituzione ſopr'accennata caricò forte la mano coll' ordinare, che i diſubbidienti, ſe aveano Beni Allodiali, li perdeſſero; ſe erano Vaſſalli, foſſero ſpogliati de' Benefizi; ſe Meſſi o Conti, reſtaſſero privi delle lor Dignità. Aggiunſe di più un aggravio, che ben ci parrà inſoffribile, comandando, *Ut omnes omnem hoſtilem apparatum ſecum deferant &c. Veſtimenta autem habeant ad annum unum; Victualia vero, quouſque novum fructum ipſa Patria habere poterit.* Se doveva ogni perſona alimentarſi anche del ſuo, era ben la milizia d'allora un gran gaſtigo de' poveri Popoli. Non mancano guai a' dì noſtri per cagion de i Soldati; ma in fine ſon meglio regolate le coſe. E che anche i Franchi poco meno teneſſero la regola ſuddetta, s'ha da i loro Capitolari Lib. III. Cap. 74. dove Carlo M. ordina, *Ut ſecundum Conſuetudinem ad hoſtem faciendam indicetur & obſervetur: ideſt victualia de Marcha* (cioè della Provincia) *ad tres menſes, & arma atque veſtimenta ad dimidium annum.* Ma perchè i Soldati eſigevano la vettovaglia dal paeſe, dove ſi trovavano, Lodovico Pio (come s'ha dalla ſua Vita ſcritta dall' Aſtronomo all' Anno 796.) eſſendo ſolamente Re, *Inhibuit, a plebeiis ulterius annonas militares, quas vulgo Foderum vocant, dari. Et licet hoc viri militares egre tulerint, tamen ille vir miſericordiæ, conſiderans & prabentium penuriam, & exigentium*

cru-

crudelitatem, satius judicavit de suo subministrare suis, quam sic permittendo copiam rei frumentariæ, suos irretiri periculis. Pensa il Du-Cange, che il nome di *Foderi* importi solamente il Foraggio per li Cavalli. Ma si stendeva più oltre questo peso, facendosi quì menzione *rei frumentariæ*. Certo ne' Secoli susseguenti, ne' quali fu maggiormente in uso la parola *Foderum* o *Fodrum*, s'intendeva il Vitto per li Soldati. Truovasi, che Lottario nella Legge 71. impose la pena di morte a chi de' Liberi uomini non accorreva coll' armi, allorchè qualche nemico esercito veniſſe *ad istius Regni vastationem, vel ad contrarietatem fidelium nostrorum*. Ma in un' altra Legge sua da me aggiunta alle Longobardiche si determina una pena più mite, e niuna se ne impone a coloro, *qui propter nimiam paupertatem neque per se hostem facere, neque adjutorium præstare possunt*: il che fa vedere, che si poteva mandare anche un sustituto alla guerra.

VENGO ora alle Fortificazioni delle Città e Castella. Anche ne' Secoli barbarici si mantenne l'uso di cingerle di buone ed alte mura, formate di marmo, o di mattoni cotti. Vi si aggiugnevano Torri, con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non men da fronte, che da' fianchi il nemico, che osasse dar la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la Città con profonda, e larga fossa. Se in questa introducessero acqua, nol so dire. Vegezio non ne parla. Nella descrizione della Città di Milano, spettante al Secolo IX. si legge: *Celsas habet, opertasque Turres in circuitu. Duodecim lapidum* (del muro) *pedibus est; immensumque deorsum est quadrata rupibus* (marmi) *perfectaque eriguntur sursum. Erga murum pretiosas novem habet Januas, vinclis ferreis, & claves circumspectas nevitter, ante quas cataractarum sistunt propugnacula.* Ho anch'io data alla luce la descrizion di Verona probabilmente circa l'Anno 790. e se ne parla nella seguente forma: *Per quadrum est compaginata, murificata firmiter, Quadraginta & octo Turres prefulgent per circuitum: ex quibus octo sunt excelsæ, quæ eminent omnibus.* Più sotto si dice, che ha ancora *Castrum magnum & excelsum*, probabilmente sulla montagna, dove è tuttavia. Ma che circa i suddetti tempi quella Città fosse maggiormente fortificata, si raccoglie da un Documento riferito nella Storia Veronese del Corte, e ristampato dall'Ughelli. Ivi si legge: *Tempore Regis Pippini, quum adhuc ipse puer esset,*

eſſet, gens Hunnorum, alias Avares dicta, Italiam cum exercitu invaſit. Quum de eorum adventu Carolus Rex Francorum certior factus eſſet, Veronam Tunc Majori ex parte Dirutam reparare ſtuduit, Murosque, & Turres, foſſasque per Urbis gyrum fecit; adjectisque palis fixis a ſolo uſque munivit, ibique Pippinum filium reliquit. Il che non ſi sa ben combinare con quello, che ſi legge nella Vita di Papa Adriano I. preſſo Anaſtaſio, perchè pochi anni prima Adelgiſo Figlio di Deſiderio ultimo Re de i Longobardi ſi riſugiò a Verona, *pro eo quod fortiſſima pre omnibus Civitatibus Langobardorum eſſe videretur.* Qual dunque foſſe il tempo, in cui furono accreſciute le fortificazioni a quella Città, l'abbiam veduto, e fra eſſe quella, che oggidì ſi chiama *Palizzata*, e anticamente ſi appellava *Palancatum:* parola che ſcappò alla diligenza del Du-Cange. Era il Palancato compoſto di Pali fitti in terra, e d'aſſe. Ne gli Statuti di Modena del 1327. ſi leggono le ſeguenti parole: *Quod nullus audeat tollere vel accipere de lignis Buttfredorum, vel Palancati, qui ſunt ſuper foveas Civitatis, & Circarum Communis Mutinæ.* In un altro ſi comanda, *Ut quilibet de Cinquantina teneatur reficere ſuam partem Palancati in ſua Porta, & illud cuſtodire.* Quando queſta voce non ſia formata da i *Pali*, ſarebbe da attribuirne l'origine a *Planca*, ſignificante *Tavola*, *Aſſa* con eſſerſi detto *Plancatum*, e poi *Palancatum*. Nell'Anno 1100. pare, che la Città di Mantova d'altro non foſſe circondata, che di Pali. *Stipitibus*, dice Donizone nella Vita di Matilda. Per teſtimonianza ancora d'Agnello nella Vita di Pietro Seniore Arciveſcovo di Ravenna, *Juxta Ravennam a Longino Præfecto palocopia in modum muri propter metum Langobardorum exſtructa eſt.* Per conoſcere poi, qual foſſe la fortificazione delle Città nel Secolo IX. ſi oſſervi, quanto ha un Diploma di Lodovico II. Auguſto, ſpedito nell'Anno 814. in favore dell'Imperadrice Angilberga ſua Conſorte. Avea queſta Principeſſa fondato preſſo le mura di Piacenza un inſigne Moniſtero di Monache, che poi circa l'Anno 1112. paſsò in uſo de' Monaci Benedettini. Deſiderando eſſa, che quella porzione ancora di pubblico muro ſi aggiugneſſe al Moniſtero, l'ottenne per via d'eſſo Diploma, in cui quell' Imperadore dice: *Adjungenſes ipſi ex Noſtro, & in perpetuum largientes omnem muri ipſius Civitatis intrinſecus & extrinſecus vallum a fundamentis uſque ad pinnas murorum, quantum protendit a Porta Mediolanenſi uſque ad Poſterulam ſubſequentem:*

ſed

ſed & univerſas in circuitu murorum, & antemuralium, Turrium quoque, & Portarum, ac Poſterularum macerias. Noti il Lettore, chi foſſe allora il diſpotico Signore di Piacenza, e poi determini, che ſia da dire di chi ha ſognato a i dì noſtri, che Piacenza foſſe nell'Eſarcato conceduto da i Re Pippino e Carlo Magno alla Chieſa Romana. Sicchè le Città erano guernite di *Baſtioni*, *Muro*, *Antemurale*, *Torri*, *Porte*, e *Poſterle*, cioè di picciole Porte; e di *Cataratte* alle Porte, compoſte di una Ferrata, che potea alzarſi ed abbaſſarſi. Noi ora le chiamiamo *Saracineſche*. Quanto alle Torri, convien udire Guntero nel Ligur. Lib. 2. dove deſcrive l'aſſedio di Tortona fatto nel 1155. da Federigo I.

Heic parirer validas Turres, quibus undique ſedes
Tuta videbatur, rubeo nitidiſſima muro,
Pro ſaxo laterem celeberrima Turris habebat.
Hanc ibi Tarquinium quondam fundaſſe Superbum
Rumor erat, nomenque loco retinente, Superba
Illa vocabatur longo jam tempore Turris.
Huic ſubjecta jugo, valido firmiſſima muro,
Turribus & celſis conſurgunt mœnia pinnis,
Exornantque ſuam tectis ſublimibus Urbem.

Vedemmo fatta menzione dell'*Antemurale*. Alberto Aquenſe ſpiega queſta ſcura voce con un'altra non meno ſcura nel Lib. III. Cap. 32. della Storia Geroſol. con dire: *Inter muros & Antemurale, quod vulgo Barbacanas vocant*. Adunque lo ſteſſo fu l'*Antemurale*, e il *Barbacane*. Anche Aleſſandro Abbate di Teleſa nel Libro II. Cap. 10. della ſua Storia ſcrive: *Cum longiſſima pertica, in cujus ſummo uncinus ferreus erat, Antemurale, quod vulgo Barbacanus, toto divellitur conamine*. Nella Storia dell'eſpugnazione di Maiorica, fatta nell'Anno 1114. da i Piſani, s'incontrano queſte parole: *Chriſtianus exercitus exſultans, & Deum laudans, Caſtella duo, & Mangana conducit ad Caſſarum* (cioè alla Rocca) *Juxta quod erant Barbacanæ magnæ latitudinis & profundæ altitudinis, quas lignis* (i Criſtiani) *impleverunt, & Caſtella ſuperinduxerunt*. Sembra dunque, che gli *Antemurali*, o i *Barbacani* foſſero mura più baſſe, che copriſſero le mura maeſtre delle Città, aſſinchè non ſi poteſſero gli Arieti, e l'altre Macchine de i nemici accoſtare, ſe non dopo molta fatica, alle

Porte e mura ſuperiori. Ne gli Annali Piſani all'Anno 1156. è ſcritto, che i Piſani fecero *Barbacanas circa Civitatem*. Se queſto ſuſſiſte, una ſpecie di Antemurale ſi potea chiamare quella corona di baſſo muro, che girava nel Secolo proſſimo paſſato intorno alle Fortezze, e ſi chiamava *Falſa Braga*. Fu anche in uſo di coprir le Porte con muro tortuoſo, talmente che non appariva la loro entratura, ed ancor queſto portava il nome di Antemurale. Ne' Paralipom. dell' Anonimo Salernitano Cap. 120. vien raccontato, che nel Secolo IX. un Saraceno avvisò Guaiferio Principe di Salerno, *Ut undique Urbem ſuam reædificari faciat, & Antemuralem illum, qui eſt juxta mare, ſine mora in altum elevet, ut unam Turrim in uno capite, & aliam in alio &c.* Sicchè due ordini di mura guernivano le Città e Fortezze, cioè il Muro alto delle medeſime, e l'Antemurale: il che ſi praticò ancora ne gli antichiſſimi tempi. Udite San Girolamo al Cap. 26. d'Iſaia. *Et ponetur in ea Murus & Antemurale Fidei, ut duplici ſit ſepta munimento. Hic Murus & hoc Antemurale, de vivis lapidibus exſtruitur. Pro eo, quod nos vertimus Antemurale, Symmachus Firmamentum interpretatus eſt: ut ipſi Muri munitionibus cincti ſint, & Vallo, Foſſaque, & aliis Muris, quos in ædificatione Caſtrorum ſolent Loriculas dicere.* In alcuni Luoghi in vece di Antemurale ſi faceva un doppio muro intorno alle Fortezze. Ho Autore, che ſcrive, vederſi tuttavia in qualche ſito, che Coſtantinopoli era cinta di doppio muro. E Radevico Libro 2. Cap. 40. ci rappreſenta Crema *duplici muro excelſo circumdatam*. E Ottone da San Biagio all'Anno 1194. ſcrive, che Gerusalemme da i Saraceni *duplici muro, Antemurali oppoſito, ac foſſatis profundiſſimis cinctam fuiſſe*. Continuò poi ſempre l'uſo de gli Antemurali o vogliam dire Barbacani. Ecco ciò, che ſcrive Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 135. *S'ordinò, che ſi cominciaſſero i Barbacani, ovvero Conſoſſi, di coſta alle mura da foſſi per più forteZZa, e bellezza della Città*. E al Libro IX. Cap. 257. *Le Mura di qua dall' Arno groſſe braccia tre e mezZo, ſenZa i Barbacani, & alte braccia venti co' merli &c.* E che i Barbacani non foſſero molto diſcoſti dal muro delle Città, poſſiamo dedurlo da un pezzo di Storia nelle Note del Benvoglienti alla Cronica Saneſe, dove ſi favella di un Ghinozzo prigione in una Fortezza, il quale nell'Anno 1329. ſalito un dì a cavallo, gli diede di ſproni, e *fè ſaltare il cavallo, el rivellino*

lino della Rocca ; e giunſe ſul Barbacane , e ſaltò in terra ; e tocca da ſperoni il cavallo ; e per la via correndo ſe n' andò a Saſſoforte. Sicchè i Barbacani ſervivano per impedire o difficultare l'acceſſo delle Torri, ed altre Macchine di guerra, e Scale alle mura delle Città e Fortezze. Altrove ſi veggono fabbricati avanti alle Foſſe. Porcellio Lib. IX. Comment. deſcrivendo l'eſpugnazione di Caſtiglione Mantovano, così parla : *Vincunt hinc Antemurale Bracciani , prætereunt inde foſſas , & jam vallum aſcendebant*. Fra le fortificazioni delle Città, pare che s'abbiano a contare anche le *Carbonarie*. Faſſi menzion d'eſſe nelle vecchie Carte , e preſſo Falcone Beneventano , là dove ſcrive : *Reverſi ſunt uſque ad Carbonariam foris Civitatem , ubi ſtagnum luteum putridumque erat*. Altri eſempli ſon da vedere preſſo il Du-Cange, il quale non ſeppe determinare, coſa foſſero le Carbonarie ; e nè pur io lo so. Le parole di Falcone ſembrano indicar foſſe piene d'acqua. Nel Vocabolario della Cruſca è detto : *Carbonaria, foſſo lungo le mura*. Ma meglio è ſoſpendere il giudizio. Tolomeo da Lucca ne gli Annali brevi all'Anno 1184. notò , che *fuit Conſul Alcherius , qui ædificavit Carbonarias*. Adunque pare, che foſſero più toſto edifizj. *Cum foſſis , & Carbonariis , & muris , & turre :* ſi legge in una Carta della Conteſſa Matilda, rapportata dai Fiorentini: il che ci fa conoſcere , eſſere ſtate le *Carbonarie* coſa diverſa dalle foſſe. Ma nella Cronica di Foligno all'Anno 1283. ſono le ſeguenti parole : *Statim , quum viderunt Vexillum , apparuit eis maxima Carbonaria inter eos , & Fulginates. Et ſic hoſtes terga verterunt , credentes in Carbonariam præcipitare*. Adunque furono le Carbonarie Luoghi profondi e a guiſa di Foſſe. Preſſo le Mura di Napoli era *Eccleſia Sancti Johannis in Carbonaria ;* e per quella parte clandeſtinamente entrato il Re Alfonſo I. s'impadronì della Città.

DA che cominciarono ſulla Terra a comparir le guerre , s'introduſſe anche l'uſo de' Caſtelli , Fortezze , e Rocche ; e molte n'ebbe l'Italia al Secolo IX. tutte ſpettanti al ſolo Re od Imperadore, poichè a i privati non era permeſſo d'averne; e ſe alcuno n'ebbe, fu con licenza del Principe Sovrano. Papa Leone IV. o perfezionò la Città Leonina cominciata prima da Leone III. o pure interamente per le eſortazioni e preghiere di Lottario I. Auguſto la fabbricò. Vi fu alzata un' Iſcri-

zione, che l'Aringhi dice posta *supra Portam Castri Sancti Angeli, quæ Porta Ænea dicebatur, & Sanctum Petrum respiciebat.* Il Turrigio la dice collocata *supra Portam olim appellatam Sancti Petri, sive Leonianam.* In un MSto dell' Eminentiss. Cardinale Domenico Passionei si legge posta *ad Portam Viridariam.* Eccola, quale è presso l'Aringhi e il Turrigio.

Qui venis ac vadis, decus hoc adtende viator,
Quod Quartus struxit nunc Leo Papa libens.
Marmore præciso radiant hæc culmina pulchra,
Quæ manibus hominum facta decora placent.
Cæsaris invicti, quod isthic cernis, honestum.
Præsul tantum, quod tempore gessit, opus.
Credo malignorum sua numquam bella nocebunt,
Neque triumphus erit hostibus ultra suis.
Roma caput Orbis, splendor, spes, aurea Roma,
Præsulis, ut monstrat, en labor alma tui.
Civitas hæc a Conditoris sui nomine
Leoniana vocatur.

Nel Codice Passioneo si leggono così alcuni versi:

Quæ manibus hominum aucta decore placent.
Cæsaris invicti, quod cernis iste HLOTARI,
Tantum Præsul ovans tempore gessit opus.
Credo malignorum tibi numquam &c.

Un' altra Iscrizione riferita dall' Aringhi, e Turrigio, che in esso Codice si dice posta ad *Portam Urbis, juxta Molem Hadriani*, ha le seguenti parole:

Romanus, Francus, Bardusque viator, & omnis
Hoc qui intendit opus, cantica digna canat.
Quod bonus Antistes Quartus Leo rite novavit
Pro Patriæ ac Plebis ecce salute suæ.
Principe cum summo gaudens Hlotharius Heros
Perfecit, cujus emicat altus honor.
Quod venerandæ fides nimio deduxit amore,
Hoc Deus omnipotens præferat arce Poli.
Civitas Leoniana vocatur.

Gli

Gli ultimi verſi nel MSto Paſſioneo ſi leggono così:

Principe cum ſummo gaudens hæc cuncta Johannes
Perfecit, cujus emicat altus honor
Quos veneranda fides nimio devinxit amore,
Hos Deus omnipotens perferat arce Poli.
Civitas hæc a Conditoris ſui nomine
Leonina vocatur.

Se ſuſſiſte queſta lezione, intendiamo di quì, che anche Papa Giovanni VIII. ſi adoperò per compiere la Città Leonina. In tal caſo quel *Principe cum ſummo* denoterebbe Lodovico II. o Carlo Calvo, o Carlo il Groſſo, a' tempi de' quali tenne eſſo Pontefice la Sedia di San Pietro. Ove noi aveſſimo una più ampia Vita di queſto Papa, apparirebbe, ſe ſuſſiſta la ſuddetta lezione. Nel Secolo medeſimo, un ſolo non fu il Romano Pontefice, che aſpiraſſe alla gloria di Fabbricator di Città. Anche Gregorio IV. Papa avendo riedificata la Città d'Oſtia, per teſtimonianza di Anaſtaſio, ordinò, che foſſe chiamata *Gregoriopoli*. A queſta ſi dee aggiugnere *Giovannipoli*, fabbricata dal ſuddetto Papa Giovanni VIII. La pruova di ciò eſiſte nella ſeguente Iſcrizione, da me trovata nel prefato Codice Paſſioneo.

In Porta Burgi Baſilicæ Sancti Pauli.
Hic murus ſalvator adeſt, invictaque Porta,
Quæ reprobos arcet, ſuſcipiatque pios.
Hanc proceres intrate ſenes, juvenesque togati,
Plebsque ſacrata Dei, limina ſancta petens.
Quam Præſul Domini patravit rite Johannes,
Qui nitidis ſulxit moribus ac meritis.
Præſulis Octavi de nomine facta Johannis
Ecce Johannipolis Urbs veneranda eluit.
Angelus hanc Domini Pauli cum Principe Sanctus
Cuſtodiat Portam ſemper ab hoſte nequam.
Inſignem nimium, muro quam conſtruit amplo
Sedis Apoſtolicæ Papa Johannes ovans.
Ut ſibi poſt obitum celeſtis janua Regni
Pandatur, Chriſto ſat miſerante Deo.

Avea Papa Leone IV. per aſſicurare la ſacroſanta Baſilica Vaticana dalle irruzioni de' Saraceni, fabbricata la nuova Città Leonina con buone mura ed altre fortificazioni. Ma reſtando a i loro inſulti eſpoſta l'altra inſigne Baſilica di San Paolo fuori di Roma, Giovanni VIII. Papa, moſſo da una lodevol gara, la cinſe di mura, baſtioni e porte, ordinando, che queſta nuova Città ſi chiamaſſe *Giovannipoli*. D'eſſa non ho trovato altrove menzione alcuna. Così nello ſteſſo Secolo IX. Sicone Principe di Benevento fabbricò una Città, chiamata dal ſuo nome *Sicopoli*. Tutto per timore de' Saraceni che infeſtavano tutte le Città della Puglia, anzi minacciavano l'ultimo eccidio a Roma ſteſſa. Odaſi ciò, che ſcriſſe il medeſimo Papa Giovanni VIII. al Re Carlo, cioè al Groſſo, che fu poi Imperadore, nell' Anno 879. o nel ſeguente. *Sed nos tam ipſi dicti Iſmaelitæ, quam alii concives noſtri impugnant ac perſequuntur, ut extra Muros Urbis nullatenus, vel qui labore manuum ſuarum vivere valeant, vel qui (ut ita dixerim) Chriſtianitatem ſuam, ſicut decet, obſervent, egredi libere poſſint.* L'eſempio del Romano Pontefice ſervir dovette di ſtimolo ad altri Vescovi per fortificare le loro Città. Anſperto Arcivescovo di Milano, che nell' Anno 882. paſsò all' altra vita, come appariſce dal ſuo Epitaffio preſſo il Puricelli,

Mœnia ſollicitus commiſſæ reddidit Urbi
Diruta. - - - -

E Leodoino Veſcovo di Modena, come coſta dalla memoria già riferita nel Cap. I. cioè circa l'Anno 893. mentre bollivano le guerre fra Guido e Lamberto Imperadori, e Berengario Re, fortificò la ſua Città, *non contra Dominos*, ma per difendere i Cittadini in que' sì ſcabroſi tempi. Nel Diploma di que' due Auguſti preſſo il Sillingardi ed Ughelli è permeſſo a Leodoino *foſſata cavare, Portas erigere, & ſuper unum milliarium in circuitu Eccleſiæ Civitatis circumquaque firmare, ad ſalvandam, & muniendam ipſam Sanctam Eccleſiam.* Trovavaſi allora l'Italia eſpoſta a molti pericoli, anzi agitata da non pochi guai. Durava la ſanguinoſa gara fra i ſuddetti emuli Re, che ne diſputavano fra loro la Signoria. Era preceduta la fiera invaſione de' Saraceni nella Calabria e in altre confinanti Provincie, per cui moltiplicavano a diſmiſura le calamità in quelle par-

parti per parecchi anni, e ne provò le sue la stessa Città di Roma. Un' altra gran brigata di costoro, avendo fissato il piede in Frassineto tra l'Italia e la Provenza, metteva a sacco i Popoli circonvicini. Ma ciò, che maggiormente mise il cervello a partito a gl' Italiani, fu l'incredibil crudeltà de gli Ungri, gente barbara e spietata, che sul principio del Secolo X. cominciarono a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungheria, nell'Italia devastandola con incendj, stragi, e rapine. Queste furono le principali cagioni, che fecero in certa guisa mutar faccia all' Italia.

Poche erano prima di que' tempi le Città e Castella provvedute di buone mura, e d'altre fortificazioni. Gran tempo s'era goduta la pace sotto gl' Imperadori Franchi, nè da moltissimi anni s'era provata incursione alcuna di Barbari; e perciò quasi dapertutto si viveva alla Spartana, e non che la campagna, le Città istesse si trovavano prive di ogni difesa. Quei che si chiamavano *Borghi*, per attestato di Santo Isidoro, furono *domorum congregationes, quæ muro non claudebantur*. Allorchè diedero legge all' Italia i Romani, e i Goti, quì si contavano assaissime Fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Però sopravenute le varie turbolenze suddette, e massimamente le tanto deplorabili irruzioni degli Ungri, si diedero i Popoli a rifar le antiche Fortezze, e a fabbricarne delle nuove, per resistere a i nemici, e per mettere in salvo le lor vite ed averi alle occasioni. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticare in Francia nel Secolo IX. a cagion delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque potè, ottenuta licenza da i Re od Augusti, o pure da i Principi Longobardi ne' Ducati di Benevento e Salerno, s'applicò a fabbricar Rocche, Fortezze, e Castella, e a ben provvedere le Città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi Feudi, e fino ne' beni Allodiali. Per una simile occasione, come attesta Ennodio Lib. 2. Carm. Onorato Vescovo di Novara sul fine del Secolo V. fabbricò e fortificò un Castello. L'Autore della Cronica del Volturno, trattando de' tempi di Lodovico Pio, così scrive nel Lib. 2. *Eo siquidem tempore rara in his regionibus Castella habebantur, sed omnia Villæ, & Ecclesiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant usque ad tempora Saracenorum. Cessante quoque devastatione,*

& per-

& perſecutione illorum, qui tunc evadere potuerunt, vel ſua invenire potuerunt, Regis judicio & precariis poſſederunt, uſquequo Normanni in Italiam pervenerunt. Qui ſibi omnia diripientes, Caſtella ex Villis ædificare cœperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indidere. Ma molto gli altri Popoli della Lombardia, anzi dell' Italia imparorono a provvederſi di buoni ripari ed aſili, e maſſimamente contro la diabolica razza de gli Ungri. Come coſta dalla Storia Eccleſiaſtica di Piacenza, Eurardo Veſcovo di quella Città nell' Anno 898. comperò *ab Andrea habitatore Bardi montanea Placentina medietatem de petra, quod eſt ſaxum, in loco Bardi, ubi Caſtrum ædificatum eſſe videtur moderno tempore.* Rapporta l' Ughelli una Carta de' Canonici di Verona, ſcritta forſe nell' Anno 909. dove eſſi concedono a gli abitanti nel Caſtello di Cereta di fabbricar ivi una Torre *pro perſecutione Ungarorum.* Anche la Città di Bergamo ſi trovava in gran pericolo, *maxima ſævorum Ungarorum incurſione*, come appariſce dal Diploma di Berengario I. Re conceduto ad Adalberto Veſcovo, e a' Cittadini di quella Città, nel quale diede loro licenza, che poteſſero *Turres & muros ipſius Civitatis reædificare.* Parimente Gauslino Veſcovo di Padova impetrò da Ottone I. Auguſto nell' Anno 964. *Caſtella cum Turribus & Propugnaculis erigere*, come abbiam dall' Ughelli. Diſſi, che a ciò occorreva la licenza del Sovrano, e lo ſteſſo ſi praticava anche in Francia. E però Carlo Calvo Re circa l' Anno 864. ne' Capitolari preſſo il Baluzio pubblicò il ſeguente Editto: *Expreſſe mandamus, ut quicumque iſtis temporibus Caſtella, & firmitates, & bajas ſine noſtro verbo fecerunt, Kalendis Auguſti omnes tales firmitates diſfactas habeant.* Che ſe alcuno in Italia ſenza licenza del Principe oſava piantar delle Fortezze, correva pericolo di edificarle non per ſeſteſſo, ma pel ſuo Sovrano. Paolo Abbate del Moniſtero del Volturno nell' Anno 967. impetrò da Pandolfo e Landolfo Principi di Benevento, *ut ubicumque ille, vel ſucceſſores in hereditate vel in pertinentia ejuſdem Monaſterii Turrem aut Caſtellum fecerint, ſemper in poteſtatem, & dominationem ejuſdem Monaſterii, & ejus Abbatibus & Rectoribus eſſe debeant, & nullam dominationem ibidem habeat Pars noſtra Publica*, cioè il Fiſco d'eſſi Principi. Così Rozone Veſcovo d'Aſti nell' Anno 969. per facoltà conceſſagli da Ottone il Grande preſſo l' Ughelli, potè *Caſtella, Turres, Merulos, Munitiones, Valla, Foſſas, Foſſata, cum*

Pro-

Propugnaculis ſtruere & ædificare. Di queſte fortificazioni era guernita la Città di Torino ne' vecchi tempi; ma ne reſtò priva per iniquità di Amolone Veſcovo d'eſſa, ch'era ſtato Arcicancelliere di Lamberto Imperadore, ſul fine del Secolo IX. Ecco ciò che ne ſcrive l'Autore della Cronica Novalicienſe, dove fa mienzione *Ammuli Epiſcopi Taurinenſis, qui ejusdem Civitatis Turres & Muros perverſitate ſua deſtruxit. Fuerat hæc ſiquidem Civitas condenſiſſimis Turribus bene redimita, & arcus in circuitu per totum deambulatorios cum Propugnaculis deſuper, atque Antemuralibus &c.* Che la facoltà di fabbricar Fortezze foſſe conceduta anche alle perſone private, apparirà da un Diploma di Berengario I. Re dato in favore di Riſinda Badeſſa del Moniſtero Paveſe di Santa Maria Teodota, oggidì della Poſterla nell'Anno 912. Ivi dice il Re di concederle *ædificandi Caſtella in opportunis locis licentiam, unacum Bertiſcis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Foſſatis, omnique argumento ad Paganorum inſidias*, cioè degli Ungheri, gente venuta dalla Tartaria, e tuttavia Idolatra.

QUELLE, che ſon quì appellate *Berteſche*, e *Baltreſche*, ſi truovano menzionate da gli antichi Autori della Lingua Italiana. Erano, ſe mal non mi appongo, caſotti o torricelle di legno con picciole fineſtre, ſtando ivi le ſentinelle pronte a ſcagliar ſaette contro i nemici. Vi ſon anche nominati *Meruli*, oggidì *Merli*, parola che non veggo mentovata dal Du-Cange. Il Menagio la tira dal Latino *Minæ* con queſta bella ſcala: *Mina, Minum, minulum, menulum, merulum, Merlum*. Chi può crederlo? Forſe da *Mirare* ſi formò *Mirula*, che degenerò in *Merula*, e *Merulus*. Lo ſteſſo furono *Meruli*, e *Pinnæ murorum*, e dalle loro aperture ſi ſaettava, e gittavano ſaſſi. In un Diploma di Lottario II. Re d'Italia dell'Anno 948. è data licenza ad un certo Waremondo di edificare *Turres, & Caſtella cum Meruliis, & Propugnaculis, & cum omni bellico apparatu*. In un altro Diploma di Berengario I. Re nell'Anno 911. vien conceduta a Pietro Veſcovo di Reggio *licentia conſtruendi Caſtrum in ſua Plebe ſita in Vicolongo*. Per tal maniera a poco a poco e Veſcovi, e Abbati, Conti, Vaſſi, ed altri Potenti del Secolo fabbricarono tanta copia di Rocche, Torri, e Fortezze, che nel Secolo X. e vie più nell'XI. ſe ne mirava, per così dire, una ſelva, ſpezialmente in Lombardia. Piantavanſi tali Fortezze nel piano, ma incomparabilmente più

nelle colline e montagne, e nelle cime d'esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni. A' tempi ancora de' Romani le Castella per la maggior parte si solevano fondare *in editis locis*. Avreste veduto allora nelle colline e montagne del Modenese e Reggiano una corona di Rocche e Torri, quasi tutte possedute dalla Contessa Matilda, non so se con titolo di Feudo, o Allodio, o perchè ella fosse, come è molto probabile, Governatrice ancora di quelle Città. Altre Fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia, appartenevano a i Conti minori, cioè Rurali, a i Valvassori, Capitanei, Castellani (che così ne' Secoli rozzi si chiamavano anche i Signori di un Castello) ed altri Potenti. Eranvi ancora Comunità forensi, che avendo presa la forma di Repubblica, formavano Rocche e Fortezze per loro difesa. Ciò, che in un paese si faceva, trovava tosto de gl' imitatori in altre parti: il che non so dire, se recasse più vantaggio o danno all' Italia, perchè tanta abbondanza di Luoghi forti cagionava discordie, guerre, ed assedj. Facilmente allora avveniva, che questi Signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle Città, e agli stessi Regnanti. Fin l' Anno 946. Guido Vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad Ugo Re d'Italia; e però, come scrisse Liutprando nel Lib. V. Cap. 12. della Storia, esso Re, *congregatis copiis ad ejus Castrum Vineolam* (e non *Niveolam*) *venit, idque viriliter, sed inutiliter, oppugnavit*. E' situata la Terra di Vignola nel Modenese presso il Fiume Panaro; ed ivi io, qualunque mi sia, nacqui nell' Anno 1672. Così molto famosa riuscì la Rocca di Canossa, piantata in un sasso isolato del Contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II. Re d'Italia dopo l'Anno 950. Descrivendola Donizone nel Libro I. Cap. 2. della Vita di Matilda, così parla

Non Aries, Vulpis, neque Machina prævalet ullis
Ictibus excelsis nostris pertingere tectis.

Del pari, per attestato del Continuatore di esso Liutprando, *Mons Feretranus*, oggidì Montefeltro, *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur*, servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame, venne in potere dell' Esercito di Ottone il Grande Imperadore nell' Anno 963. o nel seguente.

Quel che ora conviene offervare, fi è, che dopo il Mille, e maffimamente nel Secolo XII. fi diedero più di prima gl'Italiani all'arte della guerra. Buona parte oramai delle Città di Lombardia, Genovefato, e Toſcana avea pigliata forma di Repubblica, e a conſervarla abbiſognavano di danaro e d'induſtria. Perciò preſero a ricuperare tutto l'antico loro diſtretto, troppo dianzi ſmembrato e trinciato, con ſottomettere i Nobili, che più non ubbidivano alla Città. Poi ſi trattò di fare reſiſtenza a gl' Imperadori, che non mantenevano i privilegj e le antiche conſuetudini, ed imponevano aggravj oltre il dovere. Primi furono i Normanni a dare eſempli di mirabil fortezza e diſciplina militare nel Regno di Napoli e di Sicilia nel Secolo XI. Probabil coſa è, che da eſſi paſſaſſe ne gli altri Popoli d'Italia l'amor della gloria, e l'applicazione al meſtiere dell'Armi. Ciò, che avvenne nella lunga guerra tra Federigo I. Auguſto, e le Città della Lega Lombarda, ſi può veder nelle Storie di que' tempi. Gli ſteſſi Tedeſchi ebbero allora di che imparare da i Lombardi. Arnaldo da Lubeca nella Cron. Slavica Cap. 92. narrando l'aſſedio fatto nell'Anno 1163. di una Città da Arrigo Lione celebre Duca di Baviera e Saſſonia, così ſcrive: *Et ſtatim præcepit ex abundanti nemore ligna conduci, & aptari bellica inſtrumenta, qualia viderat facta in Lombardia, id eſt Cremæ, ſive Mediolani. Fecitque Machinas efficaciſſimas, unam tabulatis compactam ad perfringendos Muros; alteram vero, quæ excelſior erat, & in turris modum erecta, ſuperexaltata Caſtro ad dirigendas ſagittas, & ad abigendos eos, qui ſtabant in propugnaculis.* Era antico l'uſo di queſte Torri mobili ſopra le ruote in Italia, ed alcuni le chiamarono *Phalas*. Ora ne' ſopradetti Secoli gran perfezione acquiſtarono le Macchine militari, e maſſimamente quelle, onde ſi gittavano ſaſſi, chiamate *Bricolæ*, *Mangana*, *Petrariæ*, *Prederiæ*, *Torrorellæ*, *Trabuchetti*, *Trabuchelli*, *Trabuchi*, *Manganellæ* &c. Ne' Paralipomeni dell'Anonimo Salernitano da me pubblicati è nominata *Machina*, *quam nos Patriam nuncupamus*. E' un errore dello Stampatore. Si dee leggere: *Quam nos Petrariam nuncupamus*. Tali ancora furono i *Trabocchetti*, la qual voce nel Vocabolario della Cruſca è ſpiegata così: *Luogo fabbricato con inſidie, dentro al quale ſi precipita.* Così in fatti noi intendiamo oggidì. Ma una volta *Trabuchetta* o *Trebuchetta* lo ſteſſo erano, che i *Trabuchi*, cioè Macchine militari,

ri, onde si scagliavano sassi, come apparisce da gli esempli recati nel medesimo Vocabolario. In una Lettera dell'Anno 1220. che si legge nel Tomo II. Miscell. Baluz. vien detto: *Super unamquamque Turrim unus Trabuchellus fuit erectus*. Per altro è vero, che ne' Secoli addietro, allorchè godevano buon vento i Tirannetti nelle gare de' Guelfi e Ghibellini, si usò di forare il pavimento delle Camere, e coprirle con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso. In certa Rocca a me fu mostrata una di queste detestabili invenzioni. *Trabocchello*, vien dall'Italiano *Traboccare*, e dura per disegnar le Trappole per prendere sorci, uccelli, e fiere. I Franzesi dicono *Trebuchet*.

TORNIAMO alle Macchine, che traboccavano sassi e pietre, chiamate da gli antichi *Ingenia*, *Tormenta*, *Artificia*, *Ædificia*, e *Difici* da i Fiorentini. Chiamaronsi perciò *Ingeniarii* ed *Ingeniosi* i fabbricatori d'esse, perchè certo si richiedeva non poco d'Ingegno a formarle e maneggiarle. Dura tuttavia presso di noi questa voce, e s'è stesa anche ad altri Architetti. Bartolomeo da Neocastro nella Storia di Sicilia più volte nomina *Ingenias*. E dice: *Lapides Ingeniarum volvuntur*. Altrove dice: *Magister Ingeniæ Admiratæ, quæ vocabatur Castellionum, excelso diametro, adeo subtiliter ingenio temperavit Ingeniam, quod quotiens ex ipsa lapides immittebat in Castrum, singulos lapides immisit in Puteum, qui vocatur Basilius*. Nel Memoriale Potest. Regiens. si legge: *Et habebant Manganellas in plaustris, & manganabant eas per Carrocium Parmæ & homines illius partis*. Altro non erano le *Manganelle* se non piccioli Mangani, che gittavano pietre. D'esse ancora è fatta menzione negli Annali di Cassaro all'Anno 1227. Praticossi in oltre di applicare un nome proprio a queste Macchine, e massimamente di *Lupo*, e d'*Asino*, e n'è ben antichissimo il costume. Ammiano Marcellino Lib. 23. Cap. 4. all'Anno 363. descrive una di queste Macchine, *quæ saxum contorquet, quidquid incurrerit collisurum. Cui etiam Onagri vocabulum indidit ætas novella ea re, quod Asini fere, quum venatibus agitantur, ita eminus lapides post terga calcitrando emittunt, ut perforent pectora sequentium, aut perfractis ossibus capita ipsa displodant*. Lo creda chi vuole. Ne gli Annali Genovesi dello Stella all'Anno 1372. sono riferite *Machinæ plures, magni ponderis lapides jacientes; & præ aliis Machina una, quæ Troja* (cioè Porca) *vocata, jaciens lapidem ponderis, quod*

Can-

Cantariorum XII. uſque in XVIII. vocatur. Se è vero, che il Cantaro in Genova peſi cento cinquanta Libre, mirabil coſa dovea eſſere una Macchina potente a lanciar per aria un sì gran peſo. Preſſo il Du-Cange ſi veggono eſempli d'altre ſimili Macchine portanti il nome di *Troja*. Ne gli Atti della Repubblica di Modena dell'Anno 1306. ſi vede nominato *Ballиſtum, quod appellatur la Lova* (cioè la Lupa) *valoris & extimationis trecentarum Librarum Mutinenſium*. Aggiungaſi Henrico Rosla Saſſone, che per teſtimonianza del Meibomio ſcriveva circa il 1287. Scrive egli:

Non heic unigena fabricatur Machina. Nomen
Hæc Librilla tenet, quaſi ſaxea pondera librans.
Obtinet illa Suis; ſed Hirundinis hæc; ſtat Aſelli
Illa vocata nota.

Così Abbone nel Lib. 2. *de obſid. Pariſ.* ricorda *Arietes, vulgo Carcamuſas reſonatos*, cioè appellati. Nella Vita di Cola di Rienzo è ſcritto, che all'aſſedio di Vetralla i Romani *fecero una Aſinella de Leno, e connuſſerla ſi' alla Porta della Rocca. La notte ſe fece. Quelli della Rocca meſticaro Zoifo, Pece, Voglio, Trementina, Lena, & aitre coſe, e ſettaro queſta meſtura ſopra lo deficio. La Aſinella ſo in quella notte arza; la domane ſo trovata cenere*. Macchine tali ſi truovano anche appellate *Arres*, & *Artificia*, onde forſe uſcì il nome di *Artiglieria*. Appreſſo Guntero Lib. III. Ligur. *Mangano* vien chiamato *Balearica Machina* in que' verſi:

Exſtruitur miræ Balearica Machina molis,
Quæ valido longum transverberat aera jactu.

Jacopo Spiegelio nelle Note a queſto paſſo, ſcrive: *Balearica Machina, ideſt funda, quæ primum inventa eſt apud Baleares Inſulas*. Non l'ha inteſo. Quì ſi deſcrive non la *fionda* volgare, ma bensì uno ſmiſurato Mangano. Vero è, che in alcune di tali Macchine ſi lanciavano colla fionda gran ſaſſi, come avvertì Giuſto Lipſio Lib. III. Dial. 3. Poliorcet. Ma Guntero parla di una Macchina gittante pietre, e la diſtingue dalla fionda ordinaria con dire:

\- - - *Lapides agitata minores*
Funda rotat: Magnos Balearica Machina muros
Incutit, & duro munimina verberat ictu.

Truo-

Truovaſi preſſo gli antichi *Balea*, *Baleare*, *Balearius* per gittar pietre, piombo, ſaette. Di qua venne *Baliſta*, e *Baleſtra* dal greco *Ballein*. Odi ora ciò, che dall'Anonimo Beneventano all'Anno 1042. fu ſcritto. *Manſaki perrexit in Trane; per mare & terra obſedit eam. Fecit ibi Turrem excelſam ligneam, & tractoreas manculas, & Berbices, ut comprehenderet eam.* Abbiamo ancor quì una Torre ambulatoria. In vece di *Manculas*, leggo *Machinas tractorias*, o pure *Mancanas*, cioè *Mangani* tiranti ſaſſi, e *Berbices*, cioè *Arieti*.

E quì ſi oſſervi, come i noſtri Etimologiſti ſi ſon lambicato il cervello per trovare, onde ſia venuta la parola *Magagna*. Così ne parla Egidio Menagio nelle Orig. della Lingua Italiana: *Magagna, difetto, Mancamento. Credo da Mancare, Mancanus, Mancana, Macana, Magana, Magagna. Da Machana Dorico lo cavano il Caninio, e il Monoſini. Voleva il Guieto, che derivaſſe da Magus. Magus, Maganeus, Maganea, Magagna. A Manganibus, Mangonium, Mangonia, Magagna, il Signor Ferrari.* Tutti ſogni. Fuor di dubbio è, che da *Manganum* venne la parola *Magagna*. Allorchè i Mangani lanciavano e ſpargevano una pioggia di ſaſſi, ne reſtavano morti o feriti Uomini e Cavalli, per nulla dir delle caſe. Perciò gli Uomini o Cavalli percoſſi dalle pietre de' Mangani ſi dicevano *Manganati*, e *Manganiati*. Di qua invalſe *Magagnati*, e *Magagnare* ſignificante il ferire col *Mangano;* e *Magagne* le percoſſe o ferite cagionate da i *Mangani*. *Si fanno mura, che l'uomo non puote Magagnare per Difici nè per Mangani*. Così nell'antica Spoſizione del *Pater Noſter* preſſo gli Accademici della Cruſca. Anche Matteo Villani Lib. I. Cap. 22. ſcrive: *E i loro Cavalli erano più ſfianchi, e Magagnati dalle ſaette de gl'Ingleſi*. La Lingua Tedeſca tuttavia chiama *Mangel* la *Magagna*, e il *Mangano*. Anche gl'Ingleſi di là traſſero il loro verbo *Mangle*, che ſignifica percuotere, ferire, ſtorpiare. Par coſa incredibile il trovar nelle vecchie Storie, di quanto gran peſo ſi gittaſſero pietre da i Mangani, o ſia dalle Petriere, e da altre ſimili Macchine, e che gran danno inferiſſero alle caſe e a' nemici. Talvolta le ſteſſe Torri più forti ſoccombevano sfondandoſi i tetti e i tavolati, nè reſtava luogo ſicuro di quiete a gli aſſediati. Ciò che ora ſi fa con tanto maggior ſucceſſo e frequenza delle Bombe, ſtudiavanſi allora di far gli Uomini con quegli ordigni. Nè ſi dee tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi,

cioè

cioè nell'Anno 1118. per infiacchire o rendere vani i colpi de' ſaſſi, cioè ſtendendo una rete di corda davanti al luogo infeſtato dalle Petriere. Pandolfo Piſano nella Vita di Papa Gelaſio II. così ſcrive: *Faciunt contra Machinas, vineas, baliſtas, & arcus. Inde primum Rete contra Petrarias ad Turres aperiendas ab aſtuto illo Tyranno* (Arrigo IV. fra gli Auguſti) *in damnum plurimorum, & proficuum multis Ingenium exquiſitum inventum eſt*. Che invenzione trovaſſero i Saraceni di Erizza per impedire il danno, che avrebbero recato i Mangani de' Piſani nell'Anno 1114. ce lo fa ſapere Lorenzo Verneſe o Veronese Lib. IV. *Belli Balear.* con dire:

Protegitur murus pannis, lariſque rapetis,
Et Turres habuere ſui munimina veſtes,
Fulcraque collata luſerunt ſæpius ictus
Molis, & appoſitæ texerunt cetera crates.

Caffaro nel Lib. I. *Annal. Genuen.* laſciò ſcritto, che nell'aſſedio di Tortoſa dell'Anno 1148. perchè i Saraceni lanciavano ſopra il Caſtello di Legno de' Criſtiani *petras ducentarum librarum ponderis*, i Genoveſi *hoc cito emendaverunt, atque Retia chordarum juxta parietes Caſtelli tanta poſuerunt, quod ictus petrarum Saracenorum nullo modo timuerunt*.

Usaronsi anche allora nell'eſpugnazione delle Città e Fortezze *Vineæ* o *Crates* di molte forme, alle quali la Lingua volgare diede il nome di *Gatti*, ſotto le quali graticcie i ſoldati paſſavano ſotto le mura per ismantellarle. Nel Vocabolario della Cruſca il *Gatto* è definito così: *Inſtrumento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di Gatta. Latine Aries, Teſtudo*. Non han colto a ſegno. Lo ſteſſo Bernia citato da loro ſcrive:

Gatti teſſuti di vinchi e di legno.

Ecco le *Graticcie*, chiamate *Vineæ* da i Latini. Rolandino Lib. VIII. Cap. 13. della Cronica meglio c'iſtruirà ſcrivendo: *Ædificium quoddam conſtruxere, quod vulgo Vinea dicitur, ideſt Gattus*. Più ſotto: *Qui ſub Gatto erant*. Anche il Dandolo ci fa ſapere, *cum Gatto ſuppoſitum fuiſſe ignem Portæ Altinati* di Padova. Parimenti i Cortuſi Lib. VII. Cap. 7. hanno le ſeguenti parole: *Fiunt Vineæ; ſive Gatti, pontes, & ſcalæ &c.* E Niccolò Speciale nella Storia di Sicilia Libro I. Cap. 15. fa menzione *de trabibus ligneis, quas vulgo Gattas appellant*. E

Bar-

Bartolomeo da Neocaſtro nella Cronica Siciliana nomina *Gatum eximium ex trabibus*. Più chiaramente ne parla Guglielmo Britone Lib. VII. *Philipp.*

Huc faciunt reptare Catum, tectique ſub illo
Suffodiunt murum. - - -

Son citate dal Du-Cange queſte parole di Vegezio: *Vineas dixerunt veteres, quas nunc militari barbaricoque uſu Cattos vocant.* Lipſio elegantemente deſcrive *le Vinee*; ma non s'ha da diſſimulare, in vece di *Cattos*, altri teſti di Vegezio hanno *Caucias*, e *Cautias*. Ma per meglio intendere ciò che foſſero i Gatti, s'oda Ottone Morena, il quale deſcrivendo *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federigo I. Auguſto, fra l'altre coſe dice: *In ipſo enim Gato quædam Trabs ferrata, quam Bercellum appellabant, conſtabat, quam ipſi, qui infra ipſum Gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis projicientes, in murum ipſius Caſtri mirabiliter feriebant.* L'edizione dell'Oſio in luogo di *Bercellum* ha *Barbizellum*. Meglio, perchè formato da *Berbix Berbicis*, ſignificante *Ariete*, *Montone*. Dal che s'intende, che ſotto i Gatti ſi menava l'*Ariete* per rompere le muraglie, e che per conſeguenza furono Macchine compoſte di legnami e graticci, delle quali anche ſi ſervivano per ripararſi dalle pietre e ſaette de' nemici. Di qua venne, che anche certe Navi coperte, ſotto le quali ſi aſcondevano i Soldati, riportarono il nome di *Gatte*. Bartolomeo Platina Lib. IV. *Hiſt. Mant.* ſcrive: *Quatuor naviculas ſubmiſſit undique cooperras, quas Gattas incolæ vocant, relictis ab uno latere feneſtris quibusdam, unde tuto ſecuribus ac dolabris exſcindere pontem liceret. Muſculus & Murilegus* talvolta ancora fu appellata quella Macchina.

Del reſto nota coſa è, che anche a' tempi de' Greci e Romani furono in uſo le Macchine per gittar ſaſſi, e di queſte ſi ſervivano tuttavia i Romani del Secolo IX. Si aſcolti Anaſtaſio nella Vita di Gregorio IV. Papa, che così ſcrive circa l'Anno 829. *In Civitate Oſtienſi Civitatem aliam a ſolo valde fortiſſimam, muris quoque altioribus, ac feris, & cataractis eam undique permunivit, & deſuper ad inimicos* (cioè Saracent) *ſi venerint, expugnandos Petrarias nobili arte compoſuit; & a foris non longe ab eisdem muris ipſam Civitatem altiori foſſato præcinxit, ne facilius muros contingere iſti valerent.* Ecco la maniera tenuta allo-

allora per fortificar le Piazze. Non vi mancavano mai le Petriere; e queſte s' andarono tanto perfezionando, che nel Secolo XII. e XIII. ſi ſcagliavano per aria ſaſſi di ſmiſurato peſo, che fracaſſavano Uomini e caſe. Se s' ha credere a Rolandino Lib. VI. Cap. 6. allorchè Eccelino da Romano nell'Anno 1249. aſſediò la Rocca d'Eſte, adoperò *XIV. Ædificia trabuccantia undique ipſam Roccham. Et rotabant Ædificia quædam lapides ad ipſum Caſtrum ponderis Librarum Mille ducentarum & ultra.* Gli Annali vecchi di Modena all'Anno 1265. notano: *Trabucum Mutinenſium, qui factus fuerat in Platea Communis Mutinæ, cujus perica erat quantum ſex paria boum ducere poterant.* Gran rottura di caſe faceano queſte sì peſanti gragnuole. Fulvio Azzari nella Storia MSta di Reggio ſcrive, vederſi tuttavia ſopra la Porta di Santa Croce un' Iſcrizione, che ben merita d'eſſere rapportata, perchè vi ſi fa menzione d'uno degli Antenati del Santiſſimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV.

Anno M. C. Nonageſimo VIII.

Hoc opus eſt actum, Guidonis tempore factum,
Qui Lambertini Cognomen geſtat Avini
Hunc hominem cautum tribuit Bononia lautum
Urbi Regine Rectorem celibe fide.
Beſmantum cepit, Pulganum grandine fregit.
Hanc Portam Crucis cenſemus jubare lucis.

QUELLE parole *Pulganum grandine fregit* vogliono ſignificare, che le Petriere del Podeſtà di Reggio laſciarono una lagrimevol memoria nelle Caſe del Caſtello di Pulgano, o ſia Pugliano. Ma, come avvertì Domenico da Gravina nella ſua Cronica, gran danno bensì recavano queſte Macchine, ma di rado obbligavano una Città alla reſa. *Capitanei* (così egli ſcrive) *dicti exercitus ab exteriori parte Trabuccos quatuor erexerunt, per quos continuo nocte, dieque lapides jaciuntur. Sed, ut tunc vidi, exiſtimo, numquam per Trabuccum Terram poſſe acquiri: quoniam Trabuccus non ad aliud bonus eſt, niſi in acquiſitione Caſtrorum, licet ex ictibus Trabuccorum ipſorum, & fractionibus lapidum, quos jaciebant, plurimi periſſent homines in Berdeſcis, & Berdeſcas plurimas infregiſſent.* Giacchè abbiam per le mani queſto Scrittore, ſi oſſervi, ch'egli fa menzione d'un altro ordigno militare, cioè de' *Mantelli* all' Anno 1350. con dire:

Fecerunt etiam Capitanei ipſi diverſa Ingenia lignea preparari, Pontes, Caſtra (cioè Caſtelli di legno) *Scalas, Gattos, & Mantellos, Fundas plurimas, & Baliſtas; & ligna plurima, ſeu fraſcas incidere, ut cum eis & ex eis foſſatis adhæreant, & foſſatos faciant onerare*. Anche in Iſpagna per eſempio recato dal Du Cange ſi vede, che *Mantellets & Gates* erano Macchine da guerra. De' Gatti abbiam parlato, ma qual coſa ſoſſero i *Mantelli*, nol ſo dire. Credo metaforicamente detto *Smantellare* una Torre o Rocca, cioè cavarle il Mantello con atterrar le mura. Pietro Azario nella Cronica ſcrive del Conte di Urbino: *qui ſuper Circbis ipſius Terræ Scarparie Mantellos firmos tenens, defenſores graviter offendebat*. Forſe furono ripari ſicuri per iſtarvi al coperto. Da Bartolomeo da Neocaſtro ſono ancora menzionate *Ciconiæ bipennes*. Forſe furono Macchine a guiſa del Latino Tollenone, atte anch'eſſe a gittar groſſe Pietre. Talvolta in vece di ſaſſi venivano ſpinte immondezze nelle Città aſſediate per diſprezzo, e ſcorno de' Cittadini. Nel 1249. ebbero i Modeneſi una gran rotta da i Bologneſi, e vi reſtò prigione Enzo Re di Sardegna. Allora fu, come ſcrive l'Autore de gli Annali Bologneſi da me dati alla luce, che *del Meſe di Settembre i Bologneſi con grande oſte aſſediarono Modena per cinque Settimane, e fecero vie coperte, e con Trabucchi buttarono molte pietre nella Città, e vi gittarono un Aſino*. Ma dovea aggiugnere queſto Iſtorico ciò, che il Sigonio, il Ghirardacci, ed altri ſcriſſero, cioè che il generoſo Popolo di Modena irritato da queſto inſulto, sboccò toſto dalla Città con tal empito, che preſa la *Briccola*, con cui era ſtato lanciato l'Aſino, la conduſſero a man ſalva con allegri Viva nella Città. Per atteſtato ancora di Ricordano Malaſpina Cap. 120. i Fiorentini nel 1232. *Aſſediarono Siena dalle tre parti, e con molto edificio vi gittarono dentro pietre aſſai, e per più diſpetto vi Manganarono entro Aſini, e molta bruttura*. Vedemmo di ſopra dato il nome di *Aſino*, e *Troja* a i Mangani. Altri preſi parimente dalle Beſtie ſi davano a gli altri ordigni per forar le mura, o per altro biſogno. Ottone da San Biagio deſcrivendo l'aſſedio di Aleſſandria fatto nel 1171. da Federigo I. Auguſto, ſcrive, ch' egli *Talpas, Vulpeculas, Ericios, Cattos*, (*talibus enim cenſentur nominibus*) *exuri præcepit*.

Le Torri di legno, che allora ſi uſavano, chiamate anche Caſtelli, poſte ſopra ruote, da che era ſpianata o riempiuta la foſſa,

foſſa, ſi accoſtavano alle muraglie delle Città, e dalla ſommità d'eſſe i Soldati combattevano con quei di dentro; e ſe la vedevano bella, calato un Ponte, ſaltavano ſulle mura. Dardi eziandio infocati ſi ſcagliavano nelle Caſe per bruciarle: coſtume, che gl'Italiani appreſero da'Greci, preſſo i quali celebre fu una ſorta di Fuoco terribile, che nè pure coll'acqua ſi eſtingueva. Noi vediamo anche menzionati da Ottone Morena *Manganos, Pretoriasque, & Scrimalias, ſeu Machinas, ceteraque defenſionis Cremæ inſtrumenta*. Furono a mio credere le *Scrimalie* caſelle di legno per ſtarvi al coperto dall' armi nemiche ſulle mura. Lo ſteſſo Autore avea detto di ſopra: *Fere nullus e Cremenſibus ibi ad Scrimalias, ſeu Machinas ipſius Caſtri apparere poterat, quod Baliſtrarii, qui infra ipſum Caſtrum fuerant, ſtatim non interficerent illos*. Perciò le *Scrimalie* lo ſteſſo ſignificavano che *Diſeſe* dal Tedeſco *Schirm* e *Schirmen*, onde il noſtro *Scherma, ſchermirſi &c.* Quegli ordigni ancora, che *Cavallo di Friſia* ſi appellano nella milizia, non ſono invenzione de'noſtri tempi. Niccolò da Jamſilla nella Cronica da me poſta nel Tom. VIII. *Rer. Italic.* mentre deſcrive le guerre di Manfredi poſcia Re di Sicilia, così ſcrive: *Facta ſunt de Ingenio Marchionis Bertholdi quedam lignea inſtrumenta triangulata, ſic artificioſe compoſita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, & quocumque modo revolverentur, ſuper ex uno capite erecta conſtabant. His ergo ligneis inſtrumentis Papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus Principalis aſpectus, ſe circumcinxit; & ſic ſe ipſorum compoſitione vallavit, ut non de facili ex illa parte poſſet irrumpi*. Truovo ancora adoperati triangoli di ferro ſparſi per la campagna, per impedir l'acceſſo o la ſcorreria de' Cavalli nemici. Badiamo ora al Ghirardacci nella Storia di Bologna, il quale ſcrive, che i Bolognesi nell' Anno 1314. mandarono *quaranta Graffii all' eſercito del Frignano*. Credette il Du-Cange in citar queſte parole, eſſere ſtato il *Graffio ſpeciem Machinæ bellicæ*. Ma il *Graffio*, appellato da'Franzeſi *Croc*, altro non è che uno ſtrumento con più uncini di ferro, che ſi uſava nella difeſa delle Piazze. Gli *Harpagones* de'Latini o furono lo ſteſſo, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i Graffi contra coloro, che volevano ſalire, o rompere eſſe mura; e ſe con gli uncini alcun veniva colto, ſe gli faceva far un bel volo, tirato su toſto per aria. Dion Caſſio nella Vita di Severo, e Tacito nel Lib. IV. Hiſtor.

ſan vedere non ignoto a' ſuoi dì queſto coſtume; e ſi truova anche dopo il Mille, come appariſce da varie Storie nella mia Raccolta. Fra gli altri Storici Galvano Fiamma Cap. 143. *Manip. Flor.* deſcrivendo l'aſſedio di Milano fatto da Corrado I. Auguſto, dice: *Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis attrahitur boſtis.*

DA che dopo il Mille e cento tante Città, e Luoghi ſi ereſſero in Repubblica per l'Italia, ogni qual volta s'avea da far oſte contro i nemici, tutto il Popolo atto all'armi dovea prenderle, e uſcire in Campagna. Se ſi faceva l'aſſedio di qualche Caſtello, ora una parte, ed ora un'altra d'eſſo Popolo (ſi dimandavano *Quartieri*) vi andava a campo. Credo, che non rincreſcerà ad alcuno d'intendere, come la Repubblica di Modena ſi regolaſſe nell'Anno 1306. Eſiſte nel di lei Archivio la riſoluzione, ch'eſſa preſe in un brutto frangente. *Providerunt Domini Poteſtas, Capitaneus, & decem Sapientes per quamlibet Portam deputati. Primo, quod fiat una electio centum Militum inter Cives Mutinæ, & quod cavalcata eorum debeat durare per unum Annum; & quod quilibet ex ipſis Militibus habere debeat a Communi Mutinæ triginta libras Mutinenſium pro equo in toto dicto Anno. Secundo, quod quilibet equus ſit valoris quadraginta Librarum Mutinenſium. Tertio, ſi equitabunt in ſervitium Communis & Populi Mutinenſis, extra Mutinam pernoctando, habere debeant a Communi Mutinæ illud ſoldum, quod videbitur Defenſori & Conſilio Populi Mutinenſis. Quarto, quod eligantur duo millia peditum de Civitate Mutinæ, de quibus eſſe debeant ducenti Baliſterii, & ducenti Paveſaris. Quinto, quod eligantur de Villis & Communibus Villarum diſtrictus Mutinæ mille pedites, trecenti quorum ſint Guaſtatores de Zapis, Vanghis, ſecuribus, & ronzileis. Sexto, quod eligantur unus Dominus, & unus Notarius pro qualibet Porta, qui faciant parari Trabuchos, ſive Manganos, Baliſtas groſſas, Sagittamenta, Trulos, & alia neceſſaria. Septimo, item proviserunt de eligendo mille pedites, qui appellentur Societas Sancti Geminiani; & de uno Vexillo faciendo, quod vocetur Vexillum Juſtitiæ.* Eſſendochè nel primo Capitolo ſi parla *de Militibus*, convien quì iſtruire i Lettori poco periti del ſignificato di queſta voce. Da i Latini furono appellati *Milites*, tanto i pedoni che i cavalieri, e lungo tempo durò tal uſo. Nelle Leggi Longobardiche *Exercitales* ſi veggono appellati gli uni e gli altri. Ma in un Capitolare di Sicardo Principe di Benevento

vento nel Secolo IX. al Cap. 20. si legge: *Ut non præsumat aliquis Tertiatorem Exercitalem aut Militem facere*. Cap. 21. *Si Tertiator absconse Exercitalis factus fuerit, aut Miles*. Quì troviamo differenza fra *Exercitalem & Militem*. Il *Miles* non può significar *Vassallo* o *Nobile*, come ne' Secoli susseguenti fu cotal voce usata, perchè *Tertiatores* pare che non altro fossero che gente vile, come i Famigli dell' Armata o i Servi. E però forse fin allora colla parola *Miles* si cominciò a distinguere il *Soldato a Cavallo* per differenziarlo da i *Fanti*: il che divenne poi cosa familiare presso gli Storici de' Secoli susseguenti, come apparisce da infiniti esempli. Lo sapeva certo il Du-Cange, ma non so perchè non notasse nel suo Glossario. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le Storie, dello scarso numero de' Soldati d' allora, perchè prendono *Milites* semplicemente per uomo di guerra. Ne gli Statuti del Popolo Ferrarese dell' Anno 1264. si legge *Juramentum omnium Civium Ferrariensium Domino Marchioni Obizoni*. Quivi son le seguenti parole. *Et ad manutenendum Civitatem Ferrariæ, & Districtum, & ipsius Domini Marchionis honores, & jurisdictionem consuetam, & operam bona fide dabo per Milites, Pedites, Balistrerios, & Navigium ad totam ipsius Domini Marchionis voluntatem &c.* Poscia nel Secolo XIII. e XIV. *Milites a duobus equis*, o pure *a tribus equis*. In uno Strumento di Lega del Popolo Bresciano, fatta nell' Anno 1252. fu stabilito: *Ut de quadringentis Militibus quilibet ipsorum habere debeat tres equos, inter quos unum bonum & idoneum equum armigerum habere debeat & coopertum. Et alii ducenti duos equos pro quolibet habere debeant, inter quos unus bonus armigerus debeat esse equus*. Però Fra Giacopone da Todi Lib. III. Canz. 25. disse nel Secolo XIII.

Non vuol nullo Cavalieri
Che non serva a tre destrieri.

Cioè ogni *Uomo d' armi* (che così li chiamavano) o sia il Cavaliere, o Soldato a cavallo, avea da avere un gagliardo destriere per sostener l'uomo armato. E questo menava seco uno o due Scudieri, che a cavallo portavano lo Scudo, e la lancia del Padrone, e combattevano poi anch' essi all'occasione, per nulla dire di un famiglio per lor servigio.

Fors' anche tal costume si osservò fino ne' tempi de' Longobardi. Imperocchè per asserzione di Procopio Lib. IV. Cap. 26. *de Bello*

Bello Gothico, *Auduinus Langobardorum Rex a Juſtiniano Auguſto multa pecunia, & fœderis ſanctione inductus, delectu ſuorum habito, bis mille ducentos* (ſe pure non s'ha da leggere *Quingentos*) *bellatores egregios auxilio miſerat, bisque in famulatum eddiderat amplius tria pugnatorum millia*. Anche Liutprando Storico Lib. II. Cap. 6. ſcrive, che Adalberto Marchese d'Ivrea sbaragliato da gli Ungheri, coll'aſtuzia ſeguente ſi ſalvò. Cioè *vilibus ſe Militis induit veſtimentis; captusque, & ſciſcitatus quis eſſet, Militis cujusdam ſe Militem eſſe reſpondit*. Però non conoſciuto, e menato a Calcinaia, *viliſſimo pretio comparatur. Emit autem illum ſuus ipſius Miles nomine Leo*. Dal che apparisce, che gli *Uomini d'arme* aveano ſotto di sè ajutanti a combattere. Oſſervate gli Annali di Genova di Caffaro all'Anno 1225. dove s'incontrano le ſeguenti parole: *Comes Thomas de Sabaudia per inſtrumentum, & pactum inde factum, cum ducentis Militibus uſque ad menſes duos ſtare in exercitu ad ſervitium Communis Januæ tenebatur. Et inde habere debeat, & habuit Libras XXVI. pro Milite cum Donzello armatis, & duobus Scutiferis omni menſe; & pro ſua perſona centum Marchas argenti; & pro Capitaneis tribus pro quolibet Libras quinquaginta, & emendationem damni equorum prædictorum, & magnatorum nihilominus, & armatorum*. In vece delle ultime parole s'ha da ſcrivere *Magagnatorum, & armorum*. Più ſotto ſi legge: *In ipſo exercitu fuerunt viri nobiles Lotheringus de Martinengo Civis Brixienſis cum Militibus quinquaginta, quorum quisque erat cum duobus equis, & cum tribus Scutiferis & Donzellis bene armatis &c.* Dice ben armati, perchè anche gli Scudieri menavano le mani al biſogno. Quivi in oltre è ſcritto, che il Podeſtà di Genova mandò in ſoccorſo de gli Aſtigiani *Milites trecentos optime armatos, quemlibet cum Savinerio, & duobus Scutiferis*. Va corretto quel *Savinerio*, e ſcritto *Saumerio*, o *Saumario*, cioè un giumento portante il bagaglio, onde la voce Italiana *Somaro*, che i Modeneſi hanno riſtretta a gli Aſini. I Cavalieri, o ſia gli *Uomini d'arme*, andavano in guerra tutti armati; lo Scudo, la Lancia, e forſe l'Elmo fuori delle battaglie erano portati da gli Scudieri; e ſi ſervivano di Cavalli groſſi e gagliardi, coperti anch'eſſi di qualche ſorta di maglia. Chiamavanſi *Deſtrieri; ricchi e groſſi Cavalli* ſon chiamati da Giovanni Villani. Cavalcavano li Scudieri ſopra Cavalli minori, appellati *Roncini*. Radolfo Milaneſe *de Reb. geſt.*

geſt. Frid. I. nell' Operetta da me pubblicata nel Tomo VI. *Rer. Ital.* parla in queſta forma: *Interea Milites Mediolani egrediebantur de Civitate, & auferebant Scutiferis exercitus Roncinos; & tantos abſtulerunt, quod Roncinus quatuor Soldis Tertiolorum in Civitate vendebatur.* V' erano ancora *Palafredi*, o *Palafreni*, onde venne la voce Italica *Palafreno*. Io ſon di parere, che ſe ne ſerviſſero i Cavalieri fuori de' combattimenti. Rolandino Lib. II. Cap. V. Chron. deſcrivendo una Zuffa tra i Padovani e Tedeſchi, così parla: *De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quosdam de Paduanis proſternerent, dum Dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam in Palafredos aſcenderent, & aliqui in Roncinos.* Il medeſimo aveva ſcritto nel Lib. X. Cap. 15. *Tunc dictum fuit, Eccelinum de Dextrario fuiſſe proſtratum; ſed in ſtrepitu tanto non cognitus, aſcendit in Palafredum.* A i Cavalli nobili e ammaeſtrati per le battaglie fu dato il nome di *Dextrarii*, perchè ſi conducevano ſenza alcuno ſopra da gli Scudieri alla lor mano deſtra, per darli poi al Cavaliere, allorchè s' avea a far battaglia; perciocchè eſſi Cavalieri in viaggiando ſi ſervivano di Palafredi o Roncini, per aver più freſchi e non ſtanchi i Cavalli da guerra. Niccolò di Jamſilla lo compruova dicendo: *Aliqui de comitiva Principis Manfredi, qui ad tantæ ultionem injuriæ locum ſibi videbant, & tempus oblatum, deſcenderunt de Roncenis, quos equitabant, & Deſtrerios aſcenderunt.* Più ſotto parla del Marcheſe Oddone, il quale udito, che il Principe Manfredi era entrato in Nocera, *Miratus nimis atque turbatus, de Roncino, quem equitabat, deſcendit, & Dextrarium ſuum, qui ſibi a dextris ducebatur, aſcendit, & verſus Fogiam retrocedebat.* Si ſerva tuttavia il coſtume, che nelle ſolenni comparſe de' Principi dietro loro ſi menano uno o più Deſtrieri bardati. Nella Cronica di Parma all' Anno 1302. ſi legge: *Centum Soldati cum Equo & Roncino quilibet, conducti fuerunt per Commune Parmæ.* E queſto ci fa ſtrada ad intendere, che voleſſe dire Federigo I. Auguſto in formar le Leggi militari, rapportate da Radevico Lib. I. Cap. 26. allorchè diſſe: *Si extraneus Miles* (cioè uomo d'armi) *pacifice ad Caſtra acceſſerit, ſedens in Palafredo, ſine ſcuto & armis, ſi quis eum læſerit, pacis violator judicabitur.* Aggiugne poſcia: *Si autem ſedens in Dextrario, & habens ſcutum in manu, ad Caſtra acceſſerit, ſi quis eum læſerit pacem non violavit.* Ma nulla può maggiormente far co-

noſce-

noſcere, che gran copia di Scudieri concorreſſe anticamente alle Armate. Ne' Patti ſtabiliti l'Anno 1201. fra i Veneziani e Franchi per la ſpedizione in Levante, come s'ha nelle Giunte al Dandolo, chiedevano i Franchi, che i Veneti conduceſſero nelle loro Navi *quatuor mille quingentos Milites* (cioè Uomini d'arme) *bene armatos, & totidem equos, & novem millia Scutiferos, & viginti mille Pedites*. Nella Cronica de' Cortuſi Lib. II. Cap. 2. è ſcritto, che *Scutiferi bene armis fulciti* furono mandati innanzi, prima de' Cavalieri, ad aſſalir le ſchiere de' Fiorentini.

L'ARMI, onde erano allora guerniti i Cavalieri in tempo di battaglia, annoverate ſi truovano in uno de gli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'Anno 1328. Libro I. Rub. 24. *Quilibet Miles teneatur & debeat habere in qualibet Cavalcata, & exercitu Panceriam, ſive Caſſettum, Gamberias, ſive Schinerias, Collare, Cirotheca ferri, Capellinam, vel Capellum ferri, Elmum, & Lanceam, Scutum, & Spatam, ſive Spontonem, & Cultellum, & bonam Sellam ad equum ab armis, & bonam Cirulleriam*. Quella, che quì vien chiamata *Cirulleria*, o ſia *Cervelliera* era un ordigno di ferro, che ſi portava ſotto l'Elmo per difendere il Capo, o ſia il Cervello; e forſe lo ſteſſo fu che la *Celata*. Nello Statuto MSto di Ferrara dell'Anno 1279. Lib. II. Rubr. 59. abbiamo le ſeguenti parole: *Quod quilibet Cuſtos deputatus ad aliquam cuſtodiam alicujus Caſtri vel Loci Civitatis Ferrariæ, vel Diſtrictus, teneatur, & debeat toto tempore cuſtodiæ habere Ziponem* (cioè un Giacco) *Collarium de ferro, Capellam ferream vel Bacinellum, ſive bonam Cervelleriam, Spatam, Lanceam, Tallavacium, ſive bonam Targetam, & Cultellum a ferire*. Inventore della Cervelliera ſi dice, che fu Michele Scoto, famoſo Strologo a' tempi di Federigo II. Imperadore, cioè circa il 1235. *Per hæc tempora Michael Scotus Aſtrologus, Federici Imperatoris familiaris agnoſcitur, qui invenit uſum armaturæ Capitis, quæ dicitur Cervellerium. Hic quum vidiſſet, ſe moriturum ictu lapidis binncis caput læſuri, ex lamina ferrea ſibi fieri fecit capitis infulam, quam geſtabat &c.* Parte ſon queſte parole nella Cronica di Ricobaldo, e tutte in quella di Fra Franceſco Pippino. Seguita nello Statuto ſuddetto di Modena un'altra Legge militare d'allora. *Item quod nullus Miles in Cavalcata Communis Mutinæ, cum fuerit extra Civitatem vel Burgos, eundo vel redeundo*.

do audeat vel præſumat præire Vexilla Militiæ, vel Banderias Domini Poteſtatis & Communis Mutinæ. Item ſi contingeret, quod Militia Mutinenſis cum inimicis perveniret ad prælium, nullus Conſanonerius (Alfiere) *debeat recedere de prælio, nec in fugam ſe ponere, nec declinare Vexillum. Et Conſanonerius qui contra fecerit, capite puniatur; & equus & ejus arma comburantur; nec in perpetuum heredes ſui, vel ejus deſcendentes, poſſint eſſe in aliquo Offitio vel honore Communis &c.* In altra Rubrica ſi legge: *Quod quilibet de Populo Mutinenſi ætatis decem & octo annorum uſque ad ſeptuaginta annos, teneatur ire in exercitibus & andatis Communis, quotiens ſonuerit Campana Communis.* Per le ſedizioni di guerra ſi conducevano quei, che i Latini chiamarono *Tentoria* e *Tabernacula*, e gl'Italiani *Trabacche*, *Tende*, e *Padiglioni abbattuti dal vento*, come ha Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 119. *Papiliones*, *Paviliones*, e *Paviones* erano voci ſignificanti lo ſteſſo. *Tendæ* e *Tenſæ* furono ancora chiamati, ſiccome ancora *Baracche*. Si formavano di tela o di panno. Abbiamo nel Memoriale de' Podeſtà di Reggio il ſeguente paſſo: *Et invenerunt Chriſtiani in dicto campo Papiliones & Travaclas ariſſimas*. E il ſuddetto Villani Lib. III. Cap. 79. ſcrive: *In tre ſettimane dopo la ſconfitta detta hebbono rifatti Padiglioni e Trabacche; e chi non ebbe panno lino, si le fece di buona bianca di Prò, e di Guanto*. Leggo *d'Ipro, e di Guanto*. Come è noto a gli Eruditi, uſavano gli antichi Romani di formare i lor Padiglioni di pelli. Ne' Secoli barbarici tal coſtume non ſi truova. Magnifici erano quei de' Gran Signori, e più quei de i Principi e Monarchi. Se s'ha a preſtar fede ad Albertino Muſſato Lib. V. Rub. V. Hiſt. Aug. i Piſani nell'Anno 1311. per mezzo de' loro Ambaſciatori ſpedirono ad Arrigo VII. poſcia Imperadore *Tentorii ſuperadmirabilis exenium, decem millium capacis militum cum ſtativis*. Per me ho pena a crederlo, benchè ſappia, che i Viſiri Turcheſchi uſino de' vaſti Padiglioni, compoſti di più Camere.

Merita quì ſpecialmente d'eſſere rammentato l'uſo de' *Carrocci* in guerra, introdotto ſolamente dopo il Mille. Abbiamo da Galvano Fiamma, dal Corio, e da altri Scrittori, che l'inventore del *Carroccio* fu Eriberto Arciveſcovo di Milano nel Secolo XI. E con ragione Arnolfo Storico Milaneſe, che fioriva nell'Anno 1080. Lib. II. Cap. 16. così ſcrive d'eſſo Arciveſcovo. *Signum autem, quod dimicaturos ſuos debebat præcedere,*

tale conſtituit. Procera trabs, inſtar mali navis, robuſto confixa Plauſtro, erigitur in ſublime, aureum geſtans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidiſſimis veli limbis. Ad medium veneranda Crux depicta Salvatoris imagine, extenſis late brachiis ſuperſpectabat circumfuſa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc ſigno confortarentur inſpecto. Ecco la indubitata origine del *Carroccio*, ad imitazion del quale anche l'altre Città più poderoſe ne formarono da lì innanzi con poca diverſità per ſervirſene ne' fatti di guerra. Chi ne deſidera la deſcrizione, oda ciò che ha Ricordano Malaſpina Capit. 164. della Storia, parlando del *Carroccio* de' Fiorentini. *E nota*, dic'egli, *che il Carroccio era un Carro susù quatro ruote, tutto dipinto vermiglio; ed eravi ſuſo due grandi antenne vermiglie, in su le quali ſtava, e ventolava un grande Stendardo dell' Arme del Comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora ſi moſtra a San Giovanni. E trainavalo un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio, che ſolamente erano diputati a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti. E il guidatore era franco nel Comune. E quel Carroccio uſavano gli antichi per trionfo e dignitade. E quando s' andava in oſte, i Conti vicini e Cavalieri il tracvano dell' Opera di Santo Giovanni, e conducevanlo in ſulla Piazza di Mercato Nuovo &c. e sì l' accomodavano al Popolo, e i Popolari il guidavano in oſte. E a ciò erano diputati in guardia i più perfetti e più forti e virtudioſi Popolari della Città; e a quello ſi ammaſſava tutta la forza del Popolo &c.* Dovea eſſere più peſante il Carroccio de' Milaneſi, perchè tirato da quattro paia di groſſi Buoi. Altri ci ſono, che a noi laſciarono la dipintura d'eſſi Carrocci, e per conoſcere quello de' Paveſi, convien aſcoltare l'Anonimo Ticinenſe, il quale circa l'Anno 1330. così ſcriveva nell'Opuſcolo ſuo. *Quum ad ſolemnem & generalem exercitum procedunt, ſecum ducunt Plauſtrum, trahentibus pluribus paribus boum rubro panno cooperterum: quod Plauſtrum Carocbium dicitur. In quo Tabernaculum eſt ligneum, capiens aliquam hominum quantitatem: in cujus medio ſublimis eſt pertica ſurſum erecta cum pomo æreo deaurato, in qua inter alia inſignia regium Tenorium ponitur, & Vexillum longiſſimum rubeum cum Cruce alba, & deſuper ramus Olivæ. Et ita celebratis in illo Miſſarum ſolemniis, ordinate proceditur.* Galvano Fiamma *Manip. Flor.* Cap. 144. deſcrivendo il Carroccio de' Milaneſi, ſcrive

ſcrive deputato un Cappellano, *qui juxta Carroccrum* (così ſuol egli appellare il Carroccio) *ſemper Miſſam celebret, & vulneratis det Pœnitentiam*. Servironſi del Carroccio anche i Bologneſi, Padovani, Veroneſi, Breſciani, Cremoneſi, Piacentini, Parmigiani &c. Alla guardia del Carro marciavano una brigata de' più valoroſi e prodi guerrieri. Dalla viſta dell'Inſegna ivi poſta e ſventolante acquiſtavano coraggio i combattenti. Preſo o rotto il Carroccio, per lo più era perduta la pugna. Burcardo nella Lettera *de excidio Urbis Mediol.* ſcrive, che nell' Anno 1162. il loggiogato Popolo di Milano andò a preſentarſi a Federigo I. Auguſto *cum Curru, in quo tubicines ſtantes tubis æreis fortius intonabant*. Poſcia lo deſcrive colle ſeguenti parole: *Stabat autem Currus multiplici robore conſeptus, ad pugnandum deſuper ſatis aptatus, ferro fortiſſime ligatus. De cujus medio ſurrexit arbor procera, ab imo uſque ad ſummum ferro, nervis & funibus tenaciſſime circumtecta. In hujus ſummitate ſupereminebat Crucis effigies, in cujus anteriori parte beatus depingebatur Ambroſius ante proſpiciens, & benedictionem intendens, quocumque Currus verteretur.*

E qui' ſi oſſervi, che nel Secolo XIII. nell'uſo di tali Carrocci ſi credeva riposto un pregio ſingolare d'onore, e un raro ajuto per vincere i nemici, quaſi, per dir così, come il Popolo Giudaico anticamente fece nel menare alle battaglie l'Arca del Signore. Ci fa ſapere il Padoano Storico Rolandino Libro IX. Cap. 2. che tolta ad Eccelino la Città di Padova, fu ritrovato il Carroccio marcito e rotto. Del che interrogato un Padre da ſuo Figlio riſpoſe: *Fili mi, hoc eſt Carrocium Paduanum, quod eſt quaſi pro Caſtro quodam, quod ducitur cum lætitia & honore, quando Civitas vult prodire in boſtes. Et ſuper ipſum in quadam excellenti antenna defertur igneum & triumphale Vexillum, ad quod totus ſpectat exercitus. Nec eſt aliquod Caſtrum in Paduano diſtrictu in montibus vel in plano, pro quo defendendo totus Populus Paduanus adeo pugnaret viriliter, & exponeret ſuam vitam & animam omni periculo & fortunæ. In hoc enim pendet honor, vigor, & gloria Paduani Communis.* In fatti ineſplicabil diſonore veniva riputato il perdere il ſuo Carroccio, immenſa gloria il prendere quello de' nemici. Avendo Federigo II. Imperadore nell' Anno 1237. tolto in un fatto d'armi il Carroccio loro a i Milaneſi, forte ſe ne pavoneggiò, e come un trofeo di pregio ineſtimabile lo mandò in dono al

Popolo Romano co' ſeguenti verſi, riferiti da Ricobaldo, e da Franceſco Pippino nelle loro Cronache.

Urbs decus Orbis ave. Victus tibi deſtinor, Ave,
Currus ab Auguſto Friderico Cæſare juſto.
Fle Mediolanum, jam ſentis ſpernere vanum
Imperii Vires, proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes Urbs memor eſſe priorum,
Quos tibi mittebant Reges, qui bella gerebant.

Nè ſi dee tacere, che nell' Anno 1727. una copia d'eſſo Carroccio in marmo, dianzi ignoto, ſi ſcoprì nel Campidoglio, preſſo alle Carceri di quel luogo, dove Siſto V. l'avea fatto rinchiudere. Stava eſſo poſto ſopra quattro Colonne di marmo fino colla ſeguente Iſcrizione:

Cæſaris Auguſti Friderici, Roma, Secundi
Dona tene Currum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de ſtrage Triumphos
Cæſaris ut referat, inclita præda venit.
Hoſtis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
Mittitur: hunc Urbis mittere juſſit amor.

Allorchè venivano in Italia i Re od Imperadori, non ſi potea far loro maggior onore, che l'andarli ad incontrare col Carroccio. E nell' Anno 1233. volendo Fra Giovanni da Vicenza dell' Ordine de' Predicatori, Miſſionario inſigne rimettere la Pace nella Marca di Trivigi, per atteſtato di Rolandino e di Ricobaldo, fece raunare nella Pianura di Verona tutti que' Popoli, i quali per maggior pompa vi comparvero co i loro Carroccì. Atteſta il medeſimo Rolandino, che il Carroccio de' Padovani ſi chiamava *Berta* dal nome di Berta Regina Moglie del Re Corrado, la quale impetrò a i Padovani la grazia di poter rifabbricare il loro Carroccio diſtrutto da Attila. Sapeva poco della vecchia Storia il buon Rolandino, e però quì prende più d'un farfallone. La verità nondimeno è, che da altre Città ancora fu dato un nome proprio al loro Carroccio. L' Autore della Cronica di Parma all' Anno 1281. racconta la reſtituzione ſcambievole fatta *Carroccii Parmenſis, quod vocabatur Regolium Parmæ, & Cremonenſis quod vocabatur Gajardus*. Queſto medeſimo fatto vien deſcritto dall' Autore della Cronica Eſtenſe al ſud detto Anno, con dire: *Cambium & permutatio facta eſt cum*

ma-

magno gaudio de Carrociis accepeis, inter Commune Parmæ ex una parte, & Commune Cremonæ ex alia: quia pax facta inter eos erat. Propter hoc dictum Commune Cremonæ incepit bene facere, quia ipsi fecerunt valde bene præparare Carrocium Parmæ, & pingere de novo; & fecit fieri Vexillum de novo: qui Carrocius vocabatur Blancardus. Et dicti Cremonenses dictum Carrocium conduxerunt super Districtum Parmæ in loco ubi dicitur Arcinoldum, cum tribus paris bobum, coopertis purpura & Zendali; & ibi dictum Carrocium cum bobus prædictis sic coopertis dederunt & restituerunt dicto Communi Parmæ. Et die Dominico sequenti dicti Parmenses dictum Carrocium Parmam conduxerunt cum magno gaudio & lætitia. Ma per meglio intendere, quanto ſi ſtimaſſe la perdita, e la ricuperazione di un Carroccio, meglio s' intenderà dalle ſeguenti parole: *Et Poteſtas Civitatis Mutinæ cum magna quantitate Magnatum dictæ Civitatis, & etiam multi de Civitate Regii, iverunt Parmam & ibi gaudium demonſtraverunt de dicto Carrocio.* Seguita poi lo Storico a dire, che da' Parmigiani fu reſtituito a' Cremoneſi il loro Carroccio con tre paia di buoi coperti di Scarlatto e di bianco: *qui Carrocius vocabatur Berta.* Non ſi sa intendere, come vadano così diſcordi i due ſuddetti Storici nell' aſſegnare il nome a que' Carrocci. Dal Parmigiano vien dato al ſuo quello di *Regolium*, a quel de' Cremoneſi il nome di *Gajardus;* all'incontro l'Eſtenſe chiama il Parmigiano *Blancardo*, e *Berta* il Cremoneſe. Solamente io poſſo dire atteſtarſi anche da Antonio Campi nella Storia di Cremona, che il Carroccio della ſua Patria portava il nome di *Berta* e *Bertazzola*. Dall'Italia paſsò l'uſo del Carroccio anche in Germania, Fiandra, ed Ungheria, ed altri paeſi, come oſſervò il Du-Cange. Ma nel Secolo XIV. perchè s'introduſſe altra maniera di guerreggiare, e ſi trovò eſſere più toſto d'imbroglio e peſo, che di utile i Carrocci, ne venne meno l'uſanza.

Oltre alle *Torri*, che ſi fabbricavano ne' vecchi tempi nel giro delle mura delle Città e Fortezze per maggior difeſa e guardia delle medeſime, s'introduſſe nelle Città più potenti anche il coſtume, che i Nobili privati fabbricavano nelle lor Caſe, e a loro ſpeſe, delle Torri. Indizio di chiara Nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere ſomiglianti Torri, perchè eſſi ſoli godevano il privilegio e la poſſanza di edificarle. Contavanſi nelle medeſime Città ancora i Campanili delle Chieſe, talmente

che

che una vaga e nobil vista rappresentavano tante Torri a chi veniva colà. In qual tempo si cominciasse a fabbricar queste Torri private da i Potenti, non si può determinare con certezza. Vo' io immaginando, che nel Secolo X. alcuna se ne alzasse; che ne crescesse il numero nel XI. e maggiormente poi si moltiplicassero, da che le Città si misero in Libertà, ed insorsero le gare de' Guelfi e Ghibellini. Perciò *Turrita Papia*, *Turrita Cremona* si veggono anticamente appellate, e lo stesso fu detto d'altre Città. Santo Arialdo, come s'ha dalla sua Vita scritta da un Monaco contemporaneo, parlando al Popolo Milanese nell'Anno 1076. così diceva: *Vestri Sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in edificandis Turribus & Domibus &c. ipsi putantur beatiores*. Della Città di Pavia così scriveva circa l'Anno 1300. l'Aulico Ticinense. *Quasi omnes Ecclesiæ habent Turres excelsa propter Campanas &c. Ceterarum autem Turrium super Laicorum Domibus excelsarum mirabiliter maximus est numerus, ex quibus multæ tam ex vetustate quam studio Civium se invicem persequentium, ceciderunt*. Più curioso ancora il vedere lo strano gusto di que' tempi, che giunse a fabbricar Torri non diritte, ma inchinate e pendenti: se pure è vero, che ciò si facesse a bello studio. Ne resta l'esempio nel bello Campanile di Pisa, e nella Torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta, ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto castrata da Giovanni da Oleggio. Fu di parere il P. Montfaucon, che il caso, e non l'Arte, facesse inchinar quelle Torri, e veramente in salire la Pisana anch'io ne dubitai. In Roma stessa non mancavano una volta le Torri de' Potenti. In un solo Borgo di essa Città a' tempi di Martino V. Papa quarantaquattro Torri co i loro Merli si trovavano in piedi, come insegna il Turrigio *de Crypt. Vatic.* Non merto in conto la *Torre* di *Crescenzio*, perch'ella era Torre del Pubblico, cioè ora Castello Sant'Angelo. Alessandro III. Papa nel 1167. per attestato di Romoaldo Salernitano, si ritirò nella *Torre Cartularia*. Così nella descrizion di Roma nel Codice di Cencio Camerario è nominata *Turris Centii Frajapanis*, oggidì *Frangipani*; e *Turris Centii de Orrigo*. Ne gli Annali di Bologna da me dati alla luce si legge all'Anno 1119. terminata la fabbrica dell'altissima *Torre degli Asinelli*, tuttavia superiore alle ingiurie de' tempi, fatta dalla famiglia Asinella. E all'Anno

no 1120. è ſcritto, che *Fu compita in Bologna la Torre de' Rampani, che è nel Mercato di mezzo. E in quel tempo furono ſimilmente compite alcune altre Torri nella Città di Bologna.* Altrettanto avvenne o prima o dipoi in altre Città, e maſſimamente in Firenze. Aſcoltiamo il vecchio Ricordano Malaſpina, che così parla all'Anno 1154. nel Cap. 80. di ſua Storia. *Di queſte Torri era grande numero nella Città, alte quali cento, e quali cento venti braccia. E tutti i Nobili, o la maggior parte aveano in quello tempo Torri.* Di queſti forti edifizj ſpezialmente poi ſi ſervirono le diaboliche Fazioni de' Guelfi e Ghibellini, allorchè nel cuore della ſteſſa lor Patria faceano tra loro guerra gl'impazziti Cittadini. Leggi le Croniche da me pubblicate di Genova, e vedrai qual uſo ſi faceſſe delle Torri in que' tempi sì turbolenti. Credo io uno ſpropoſito, o una guaſta Traduzione il dirſi nell'Itinerario di Beniamino Giudeo Tudelenſe della Città di Piſa: *Ingens Civitas, in cujus domibus fere decem mille Turres numerantur ad pugnandum aptæ & inſtructæ.* Ma riconoſciuto col tempo, che danno proveniva al Pubblico da sì fatte Torri fomentatrici di guerra, ſi cominciò a vietarle. Ne gli Statuti di Verona dell'Anno 1228. pubblicati dall'Arciprete Campagnola è ordinato al Cap. 63. *Ut non fiant Turres de novo, neque Caſaturis, neque Belfredum, aut Berteſca, neque aliud ædificium, quod ad munitionem pertineat. Sed neque ſuper antiquis Turribus vel aliis ædificiis ſuperædificetur aliquid, quod ad munitionem pertineat.* E negli antichi Statuti di Piſtoia da me dati alla luce ſi legge al Paragrafo 99. che il Podeſtà giura di non permettere, *in Civitate Piſtorii aliquam Turrim murari, nec in ſuis Burcis, ultra menſuram Turris filiorum quondam Ildiprandi Vandini, & ultra modum determinatum, ut Turres deſuper æquales fiant.*

Che ſe dimandate, coſa ſia avvenuto di tante Torri una volta eſiſtenti, delle quali ora non rimane veſtigio, è da riſpondere, che per due cagioni andarono in rovina. La prima è, che le medeſime per ingiuria de' tempi, o per la vecchiezza, o per diſattenzion de' padroni, ſpontaneamente ſi diruparono, e caddero per terra. Racconta il Tronci nella Storia di Piſa all'Anno 1335. che da un furioſo vento fu atterrata la *Torre de' Giudici di Gallura poſta nella Piazza de' Porci, e che ſotto le ſue rovine vi perirono circa cinquanta perſone.* Tolomeo da Lucca ne gli Annali all'Anno 1186. ſcrive: *Eodem Anno* ceci-

ceciderunt duæ Turres Lucæ, videlicet filiorum Hespiafame, & filiorum Cari, quæ multos homines oppreſſerunt. Poſcia all' Anno 1217. aggiugne, che cadde *pars Turris Pagani Bonſini, & multos oppreſſit.* Ed anche all' Anno 1230. *Capellus Turris filiorum Sismundi corruit Lucæ, & interfecit ultra homines ducentos.* Altri ſimili caſi ci ſono ſomminiſtrati dalla Storia di Bologna. La ſeconda cagione della diſtruzion delle Torri fu il furore delle guerre civili, che infeſtò buona parte delle Città Italiane. Oſſervate preſſo Ottone Friſingenſe Lib.I. Cap.28. *de Geſt. Frid.* una Lettera de' Romani al Re Corrado II. nel 1145. dove dicono: *Fortitudines, ideſt Turres, & Domos potentum Urbis, qui veſtro Imperio una cum Siculo & Papa reſiſtere parabant, cepimus; & quasdam in veſtra fidelitate tenemus, quasdam vero ſubvertentes ſolo coæquavimus.* E tali erano le prodezze de' Guelfi e Ghibellini, gente infuriata l'una contro dell'altra. Chi prevaleva, ſfogava la ſua rabbia addoſſo alle Torri e caſe degli emoli cacciati o abbattuti. L'Autore della Cronica picciola di Ferrara ſul fine del Secolo XIII. così ſcriveva: *Colliſi ſunt itaque Cives Ferrariæ alterutrum, nunc rebus male ſecundis, nunc adverſis. Audivi a majoribus natu, quod in quadraginta annorum curriculo altera pars alteram decies e Civitate extruſerat &c. Accepi puer a Genitore meo, hiberno tempore confabulante in lare, quod ejus tempore viderat in Civitate Ferrariæ Turres altas triginta duas, quas mox vidit proſterni & dirui.* Lo ſteſſo avvenne in altre Città, e maſſimamente allorchè o per elezione, o per uſurpazione alcuno vi fu aſſunto al Principato, per levare a i privati Cittadini la tentazione di rivoltarſi. Negli Annali di Genova all'Anno 1196. troviamo, che Drudo Marcellino Podeſtà *ſuperfluitates Turrium, quas pro velle ſuo quidam Cives contra licitum & conſtitutionem Communitatis conſtruxerant, demoliri, & ad certum modum pedum octoginta redigi fecit.* Così nell' Anno 1225. *Poteſtas Mutinæ fecit dirui Turres in Civitate Mutinæ*, come s'ha da gli Annali antichi di eſſa Città. Anche in Lucca Caſtruccio fece abbaſſare ed uguagliare alle Caſe *trecento Torri*, come s'ha dal Tegrimo nella di lui Vita. La ſteſſa ſpontanea caduta delle Torri preſtò giuſto motivo di demolire o abbaſſar l'altre, che reſtavano in piedi. Ciò fu praticato anche in Firenze per teſtimonianza di Ricordano. E di vero ne' tempi di guerra veniva conſiderata una buona Torre per una Rocca e Fortezza, e ſappiamo, che più e più giorni un eſercito ſi perdeva dietro a una

Torre,

Torre, purchè queſta foſſe ben provveduta di combattenti, viveri ed armi. Perciò nelle Terre e Caſtella ſolevano gli antichi alzare almeno una Torre, poſſente a reſiſtere per qualche tempo a i nemici. Così nel 1180. Gherardo Rangone Podeſtà di Modena co i Conſoli ordinò, che maggiormente ſi fortificaſſe nel Caſtello di Bazzano, ch'era allora de' Modeneſi, la Torre di Paſſavanti da Carandolo, ed un'altra eguale vi ſi fabbricaſſe alle ſpeſe del Comune, come coſta da uno Strumento dell'Archivio della Città. Così nella Terra di Carpineta del Diſtretto di Reggio gran conto ſi facea d'una Torre, di cui è parlato in altro Rogito dell'Archivio Eſtenſe.

La maniera di prendere le Città e Fortezze conſiſteva nella Scalata, o nell'accoſtar le Torri mobili alle mura per ſaltarvi dentro. Ma più ſovente ſi otteneva col mezzo de gli Arieti, Teſtuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la Breccia, e venir poſcia all'aſſalto. Coperti dalle *Vinee*, chiamate poi *Gatti*, ſi appreſſavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di ſotto. Sotto il muro ſuperiore, affinchè non cadeſſe, s'andavano mettendo pontelli di legno, finchè foſſe formata una grande apertura, per cui poteſſe cadere un'ampia porzione di muro. Ciò fatto, ſolevano per lo più invitare gli aſſediati alla reſa con far loro conoſcere l'imminente pericolo. Ricuſando eſſi di arrenderſi, dato fuoco a i puntelli, ſi laſciava precipitare il muro. Di ciò ſi truovano frequenti gli eſempj nelle Storie d'allora. Erano anche in uſo le *Mine*, appellate *Cuniculi* da i Latini. Non da *Minari*, ma bensì dal Latino *Minare*, ſignificante *Condurre*, che noi tuttavia uſiamo dicendo *Menare*, credo io derivato il noſtro *Mina*, *Minare*, e *Minatore*, per far intendere chi guida una ſtrada ſotterranea, ſiccome ancora fu chiamata *Miniera la Fodina* de gli antichi, perchè con ſotterranee vie ſi conducono gli uomini alle viſcere della terra. Pietro Azario Storico del Secolo XIV. così ſcrive: *Aggreſſores videntes prædicta non valere, cœperunt ponere in Civitate Tapponum valde occultum pro ipſo Caſtro obtinendo, & cavando. Et quamvis aliquando per contrariam cavaturam ipſis Tapponatoribus male ſucceſſiſſet &c.* Quì *Tapponum* ſignifica una *Mina*, e forſe fu ſcritto *Talponum*, nome preſo dalle *Talpe*, che fanno il meſtiere di far vie ſotterranee. Nè ſi dee tralaſciare, truovarſi preſſo gli antichi un'altra ſorta di Fortezza,

chiamata *Dongione*, nome a noi venuto di Francia, dove dura tuttavia. Così chiamavano il luogo più alto delle Fortezze fabbricate nelle Colline, come offervarono il Du-Cange e il Furetiere. In fatti *Dun* è voce Celtica fignificante *Colle* o *Monte*. Di queſti Dongioni uno ve n'era nella Rocca d'Eſte, come feci vedere nella Par. I. Cap. 35. delle Antich. Eſtenſi. Nel Caſtello d'Albinea Diſtretto di Reggio tuttavia ſi legge la ſeguente Iſcrizione.

ANNO DOMINI MCCLXXVII. IND. V.

HOC OPVS FVIT FACTVM
TEMPORE VENERABILIS PATRIS
D. GVLIELMI DE FOLIANO EPISCOPI REGII
SCILICET PALATIVM CVM DVJONO
ET PVTEVM, ET TVRRIS, ET DOMVS EXTRA DVJONVM
ET MVRVS DICTI CASTRI DE ALBINETA.

In uno Strumento di concordia fra Guglielmo Veſcovo di Lucca, ed Ugo Conte di Lavagna dell'Anno 1179. ſi parla *de ſummitate Caſtriveteris de Garfagnana, quæ Dongionem appellatur*. Truovanſi ancora *Caſſara* o *Caſſera*, altra ſorta di Fortezze, che ſembra diverſa da i Dongioni. *Caſtrum, quod Caſſarum vocant*, ſon parole di Niccolò Speciale Lib. V. Cap. 8. della Storia di Sicilia. Da gli Arabi preſero gl'Italiani il nome e la forma di tali Rocche; e però ſi truova ſpeſſo nelle memorie de' Siciliani, Napoletani, e Toſcani, che converſavano con quella gente. E tuttochè tal nome deſſero ad ogni ſorta di Fortezze, pure ſembra che paſſaſſe qualche differenza fra i Caſſeri e gli altri Luoghi fortificati. In una ſentenza de' Giudici Imperiali ordinanti la reſtituzione della Città di Maſſa in Toſcana a Martino Veſcovo di eſſa, non conoſciuto dall'Ughelli, profferita nell'Anno 1194. ſi fa menzione *Caſtri, & Turris, & Caſſari* di quella Città. Nell'Iſola di Maiorica poſſeduta da i Saraceni, o ſia da i ſuddetti Arabi, trovarono i Piſani nel 1114. alcuni di tali Caſſeri. E tuttavia il Caſtello ſuperiore nella Poppa delle Navi è chiamato *Caſſero* ne' Mari di Sicilia. Fu anche adoperato il nome di *Murata* per fignificare una ſpecie di Fortezza e Cittadella. Ne gli Annali di Ceſena ſi fa menzione della *Murata* di quella Città, e queſta ne gli Annali di Rimini è chiamata *Caſſaro*. Soſpetto io, che il nome

di

di *Rocca*, per ſignificar Luogo forte, ſia venuto dalle *Rupi*, che erano chiamate *Roccie*. O diedero a noi Franzeſi, o preſero da noi queſta voce. Per lo più anticamente le Rocche ſi fabbricavano ne' ciglioni de' Monti, e ne' ſiti alti, anche per la ſituazione forti.

PARIMENTE nelle vecchie Memorie s' incontrano *Motæ*. Il Somnero nel Gloſſario a gli Scrittori Ingleſi ſcrive così. *Mota, Foſſa, Foſſatum, quo Caſtrum, aut aliud propugnaculum cingitur & munitur. A Moitè forte, quod Gallis humidus, madidus.* Va lontano dal vero. Le *Mote*, a mio credere, altro non furono, che alzate di terra fatte in pianura dalla mano e fatica degli Uomini, poi cinte di foſſa e baſtioni con una Torre o Caſtello in cima, a guiſa dell'altre Fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s' era formato un picciolo colle; e non già da *Meta*, come ſenza ragione alcuna immaginò il Menagio. Veggonſi tuttavia molte di queſte Mote, appellate anche *Motte*, nella gran Bretagna, e ritengono l'antico nome. Ne eſiſtono anche in Francia. Preſſo i Modeneſi dura una Villa di queſto nome, vecchiamente nominata *Mota Papazzonum*. Anche Rolandino Lib. III. Cap. 6. della Cronica rammenta *Caſtrum, ſive Mottam de Antale*. E Albertino Muſſato Lib. VI. Rubr. 3. *de geſt. Henrici VII.* racconta eſſervi ſtata *Motam juxta Montem Gardam*. Altre di queſte Mote ſi truovano per l'Italia, e principalmente nella Calabria, che ritengono qualche veſtigio dell'antica fortificazione. Ne gli Annali di Padova da me pubblicati nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* ſi legge: *fuerunt ſummo mane per viam Pontis Corvi verſus quamdam Motam magnam, quam faciebat facere Dominus Canis cum multis foſſis & tajatis, volendo ibidem ſuper dictam Motam adificare Caſtrum*. Ecco aſſai chiaramente ſpiegato quel che foſſero le Mote. Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' Caſtelli e nelle Rocche, ſpezialmente in quelle, ch'erano ſulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte interiore della ſteſſa Rocca o Fortezza per poterſi ritirare colà, ſe la Rocca era preſa. Giovanni da Bazzano nella Cronica di Modena all' Anno 1331. ſcrive: *Dicto tempore factum fuit Gironum in Caſtro Marani de Campiſio*. Niccolò Speciale Lib. II. Cap. 12. della Storia di Sicilia nomina *Caſtrum Iſele, quod Gironum vocant*. E il Morano nella Cronica di Modena all' Anno 1320. così parla: *Paſſarinus potitus Carpi Caſtro, fortiſſimam tunc Turrim illam poſuit, quam Zi-*

ronum dixere. Il Caſtello di Santa Maria a Monte, come ſcrive Giovanni Villani Lib. X. Cap. 28. *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rocca*. Eſpugnato il primo, ſi riduceva il preſidio alla difeſa del ſecondo, ch'era più riſtretto. Abbiamo dal ſuddetto Giovanni da Bazzano, che il Caſtello di Savignano, dianzi ribellato al Marcheſe d'Eſte, gli fu reſtituito *a ruſticis, ſe regente Zirone per cuſtodes forenſes ibidem pro Domino Archiepiſcopo Mediolani exiſtentes*. Pietro Manlio antico Scrittore *Hiſt. Baſil. Vatic.* Cap. 7. ha le ſeguenti parole: *Caſtellum Adriani Imperatoris, quod ædificium rotundum fuit cum duobus Geronibus, ſive Caſtellis*. S'ha ivi da ſcrivere *Gironibus*. In uno Strumento dell'Anno 1235. troviamo chi vende al Miniſtro di Papa Gregorio IX. *medietatem Gironis, ſive Arcis ipſius Caſtri de Gualdo, videlicet a Carbonariis ipſius Gironis intus cum ipſis Carbonariis* nel Ducato di Spoleti.

Sovente ancora nelle vecchie Storie s'incontrano *Bitifredi*, appellati anche *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi* &c. Fu di parere il Du-Cange, che foſſero Torri mobili di legno per combattere le mura delle Città e Fortezze. In fatti deſcrivendo Rolandino Lib. IV. Cap. 6. l'aſſedio di Montagnana fatto nel 1238. da Eccelino, nota che i difenſori *Ipſius Bilfredum unum die quadam in meridie combuxerunt, Eccelino invito, qui tunc ſub illis facto quodam operimento erat, ſed non cognitus vix effugit*. In oltre Lib. VI. Cap. 6. ſcrive, che il Caſtello della Terra d'Eſte fu battuto *ædificiis multis, ſcilicet Bilfredis, Prederiis, & Trabucchis*. Contuttociò furono ancora chiamati *Bitifredi* le Torri ſtabili di legno, che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche ſito, tenendovi ſopra ſentinelle, che all'accoſtarſi de' nemici davano il ſegno colla campanella. Dallo ſteſſo Rolandino fu ſcritto Libro I. Cap. 8. *Turres quoque, ſive Bilfredi fixi a defenſoribus corruerunt*. Ecco ciò, che ſi legge ne gli Statuti MSti Modeneſi dell'Anno 1306. *Cum Via, qua venitur a Vacilitis verſus Portam Redelocham, inſem ambo canalia ſit inhabitata & deſerta, & per ipſam tam de die quam de nocte poſſent venire gentes occulte ad Civitatem Mutinæ uſque ſuper foveas Civitatis, quæ maximum poſſent dictæ Civitati damnum & præjudicium inferre: providerunt Domini Defenſores, quod unus bonus Bitifredus cum uno bono ponte levatorio fiat & fieri debeat ſuper pontem Circhæ Civitatis juxta pratum Monaſterii Sancti Petri. Super quo Bitifredo debeant manere & ſtare con-*

continue tam de die quam de nocte duo boni cuſtodes, vel plures &c. Cioè i Modeneſi, avendo tirati canali e foſſe intorno alla Città, diſtanti mezzo miglio e più dalle foſſe e mura delle Città (dura tutta il nome di *Cerche* da *Circare*, *Circondare*) procuravano di fermar ivi a tutta prima i paſſi de' loro nemici. Vedemmo di ſopra conceduto da Guido e Lamberto Auguſti a Leodino Veſcovo di Modena *ſuper unum milliare in circuitu Eccleſiæ Civitatis circumquaque firmare*. Negli Statuti MSti di Ferrara dell' Anno 1279. ſi fa menzione de' Bitifredi colle ſeguenti parole: *Quod quotieſcumque mutabuntur Capitanei & Cuſtodes Caſtrorum, Turrium, & Bitifredorum, & aliorum locorum, quæ cuſtodiuntur pro Communi Ferrariæ, Poteſtas teneatur mittere ad prædicta loca unum bonum Notarium, & plures, ſi ipſi Poteſtati videbitur, qui ſcribat ſtatum cujuſlibet loci, ſcribendo ſolaria, aſſides, gradus, oſtia, feneſtras, anzopertos, cooperturas, ſcalas, bendegarios, funes, baliſtas, pilloros, turnos, & priſarolas, manganos, & turturelas, & catenas, & victualia, quæ ibi erunt &c.* In uno de gli Statuti di Modena del 1327. ſi vede il ſeguente Decreto: *Ut homines de Nonantula compellantur per Poteſtatem, facere unam bonam Motam cum Palancato, & pontibus levatoriis ab utroque latere Portis de Navixellis &c.* Vedeſi ancora, che per maggior fortificazione della Città di Modena e de' ſuoi Borghi, v'erano de' *Butifredi* ne' Borghi appellati d'Albareto, Ganazeto, e Bazovara. Dimandano quì udienza anche le *Baſtie*, appellate *Baſtidæ* e *Baſtitæ*, delle quali s'incontra ſovente il nome, ſpecialmente nelle Storie del Secolo XIV. Crede il Du-Cange paſſato dall'Italia in Francia queſto nome, e il Menagio ridicoloſamente lo tira da *Baſtum*, *Baſti*, *Baſtita*, *Baſtia*, *Baſtilia*. Mi maraviglio, che non abbiano oſſervato, venir eſſo dalla lor voce *Baſtir*, *Fabbricare*, onde *Baſtiment*, *Baſtì*, e *Baſtie*, cioè *Fabbricato &c.* Nè ſi può concedere al Du-Cange, che dalle *Baſtie* ſia nato il verbo Franzeſe *Baſtir*, perchè le Baſtie cominciarono ſolamente nel Secolo XIII. e prima d'allora ſi può credere uſato da eſſi il verbo *Baſtir*. Ma che tanto eſſo Du-Cange che il Menagio abbiano ſcritto, eſſere ſtate le Baſtie *Steccati*, ſon da compatire, perchè prima di loro nel Vocabolario della Cruſca fu detto eſſere la *Baſtia Steccato*, *riparo fatto intorno alle Città o Eſerciti, compoſto di legname, faſſi, terra, o ſimil materia*. Poco avvertitamente queſto fu ſcritto. Null'altro furono le Baſtie, ſe non una ſorta di Caſtello, Rocca, o Fortezza, formata

nel

nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche caſa o caſe, o pure intorno ad una Torre, che ſi cingeva di foſſa, co' ſuoi baſtioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora caſe di legno, ſe mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i Soldati, le vettovaglie, e l'armi dall'inſulto delle ſtagioni. Certo, ch'eſſendo di legno, ſi poteano anche chiamare *Steccati;* e in fatti nella Storia dell' aſſedio di Zara preſſo il Lucio ſi legge: *Quam Italici & Longobardi Baſtidam, Dalmatini & Chroati Sticatam appellare conſueverunt*. Ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Paliz-zata*, laddove le Baſtie aveano veramente la forma di Fortezze. Nella Storia Padovana de' Gatari ſi legge, che volendo Franceſco da Carrara il vecchio piantare una Baſtia, fece lavorare nella Città tutti i legnami occorrenti, e in un determinato dì *caricata la Baſtia ſopra i carri*, andò improvviſamente a fiſſarla dove bramava, ſoſtenendo l'eſercito ſuo gli Artefici a ciò deſtinati. Nella Cronica di Parma del 1295. è detto, che i Milaneſi fabbricarono *quoddam Caſtrum de lignamine in Laude Vecchio contra voluntatem Laudenſium & Cremonenſium, valde magnum & mirabiliter fabricatum*. Queſte parole ſignificano una *Baſtia*, lavoro che cominciava in que' tempi ad eſſere in voga. Porcellio nel Lib. IX. Comment. ci fa vedere *Caſtella ex bitumine & aſſeribus fabricata, quæ Lombardi Baſtitas vocant*. Quando in queſte Fortezze di legno v'erano de' bravi combattenti, e non mancavano le provviſioni, non era sì facile il ſuperare o coſtringere alla reſa una Baſtia. Come abbiamo dalle Storie di Modena e Bologna, Bernabò Viſconte, nemico de' Bologneſi, due Baſtie piantò nel Diſtretto di Modena. Tentarono più volte i Bologneſi armati di prenderle, ma ſempre indarno. Ritien tuttavia uno di que' ſiti il nome di *Baſtia*, e dura la medeſima denominazione in alcuni Luoghi della Toſcana, Corſica, ed altri paeſi.

DA gli Storici Toſcani vediamo menzionati i *Battifolli*. Il Menagio e il Du-Cange li credevano lo ſteſſo che i ſopra da noi riferiti *Bitifredi*. Non è così. O erano Baſtie, o molto s'aſſomigliavano ad eſſe. Preſero probabilmente queſto nome per tenere in freno i Folli, che non ſi ribellaſſero, o non noceſſero. Niccolò Tegrimi nella Vita di Caſtruccio ſcrive: *Primus ſupra Sergianum Caſtellum Arcem ædificavit (quam Sarzanellum appellamus) in formam Battifollis (illius ætatis vocabulo) cum aggere*

gere & lignis terraque congeſto ; adverſus ſubitos incurſus locum illum munivit ; poſtmodum & calce lateribusque turiorem reddidit. Certamente Giovanni Villani fa poca differenza tra Baſtie e Battifolli, ſcrivendo nel Lib. V. Cap. 2. che fu fabbricata da i Lombardi Aleſſandria *quaſi per una Baſtita e Battifolle incontro alla Città di Pavia*. E nel Lib. VI. Cap. 4. *E per Battifolle ovvero Baſtita vi poſono i Fiorentini il Caſtello d'Anciſa*. E nel Lib. X. Cap. 171. *Feciono una Baſtita ovvero Battifolle, guernito di gente d'arme*. Da uno Strumento Bologneſe del 1326. ſi vede, che alla cuſtodia d'un Battifolle ſtavano tre Gentiluomini, ciaſcun de' quali *habeat & habere debeat ad ſtipendium Communis Bononiæ quatuor equos armigeros, quatuor equitatores, & duos roncenos*. Adunque i Battifolli furono picciole Fortezze capaci di cavalleria. Si truovano anche le *Stellate* e *Palate*, fortificazioni fatte con pali a qualche ſito. E ſi facevano talvolta a gli ſteſſi Monaſterj e Chieſe, e ſi chiamava *Incaſtellare*, cioè ridurre un Luogo a guiſa di Rocca e Fortezza. Nel Concilio Lateranenſe dell' Anno 1123. Can. 14. ſi legge: *Eccleſias a Laicis incaſtellari, aut in ſervitutem redigi, auctoritate Apoſtolicæ prohibemus*. E pure da lì a pochi Anni una delle più venerande Baſiliche della Criſtianità, cioè la Vaticana, dovette ſofferire queſto deteſtabil aggravio, come appariſce da gli Atti di Federigo I. Auguſto, ed atteſtò Geroo Propoſto Reichersbergenſe, Scrittore di que' tempi, con dire: *Unde non immerito dolemus, quod adhuc in domo Beati Petri Principis Apoſtolorum deſolationis abominationem ſtare vidimus, poſitis etiam propugnaculis, & aliis Bellorum inſtrumentis in altitudine Sanctuarii ſupra corpus Beati Petri*. Da gli Arabi imparorono i noſtri l'uſo delle ferrate, che appeſe ad una fune ſi mettono ſopra le Porte delle Fortezze o Città, e al biſogno ſi fanno calare, caſo che la Porta foſſe preſa da' nemici. Abbiamo nella Storia de' Cortuſi Lib. VI. Cap. V. all' Anno 1337. *Calata Portæ levatura, ſeu Saracineſca*. E nel Lib. VII. Cap. 16. *Quidam intravenunt Civitatem, ſed propter Portam Civitatis, quæ erat levatura, non fuerunt auſi entrare ſucceſſive*. Un altro Codice ha: *Sed propter Saracineſcas portas trabibus inhærentes*. Ma che i Romani non ignoraſſero queſto ſegreto, ſi raccoglie da Livio Lib. 27. Cap. 30. Ne fa menzione anche Vegezio.

Ma troppo in queſti ultimi Secoli s'è mutato il ſiſtema della Milizia per l'invenzione della *Polve da fuoco*, e delle Bombarde

barde groſſe e minori, e de' fucili, e d'altri ſimili diabolici ſtrumenti. Fama è, che Archidamo figlio di Ageſilao avendo veduto un dardo, che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, eſclamaſſe: *Periit virorum virtus*. Non ſo dire, ſe ſia vero; ma certamente noi poſſiam dirlo de' noſtri tempi, da che ugualmente ſono eſpoſti e forti e dappoco alle pioggie delle micidiali palle. Dopo il 1300. ſi crede accidentalmente trovata la Polve ſuddetta; contuttociò per buona parte del Secolo XIV. poco cambiamento ſi fece nell'Arte della Guerra, perchè il ſuſſeguente trovato de' Cannoni era lontano dalla perfezione, nè sì preſto paſsò a tutte le Nazioni Europee. Comune opinione è, che la prima pruova d'eſſe Bombarde o Cannoni ſi faceſſe alla Guerra di Chioza, fatta fra loro da i Veneziani e Genoveſi nel 1378. e ne' due ſuſſeguenti. Tengo io, che molto prima ne foſſe conoſciuto l'uſo. Certamente non pochi anni avanti, cioè nell' Anno 1346. nella ſanguinoſa battaglia di Crecì in Francia, gl' Ingleſi ſi ſervirono di Bombarde, *che ſcagliavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire e diſertare i Cavalli de' Franzeſi*, come ſcrive Giovanni Villani Libro XII. Cap. 65. della Storia. Nel Cap. ſeguente egli aggiugne: *Sanza i colpi delle Bombarde, che facieno sì grande tremuoto e romore, che parea che Iddio tonaſſe con grande uccisione di gente, e ſfondamento di Cavalli:* parole che altro non poſſono indicare che i noſtri Cannoni. Il Continuatore del Nangio all'Anno 1356. ſcrive: *Munientes turres balliſtis, garrotis, canonibus, & machinis*. Ma non è ben certo, ſe que' Cannoni, chiamati dagli Scrittori Ingleſi *Gunnæ*, foſſero le noſtre Bombarde. Ma un bel paſſo v'ha di Franceſco Petrarca, non avvertito da Polidoro Virgilio, nè dal Pancirolli, nè dal Du-Cange, che può decidere tal controverſia. Così egli parla nel Lib. I. *De Remed. utriusque Fort.* Dialogo 99. intitolato *de Machinis & Baliſtis*. Quivi egli ſcrive: *G. Habeo Machinas & Baliſtas. R. Mirum, niſi & glandes æneas, quæ flammis injectis horriſono ſono jaciuntur. Non erat ſatis de Cælo tonantis ira Dei immortalis, niſi homuncio (o crudelitas junctæ ſuperbiæ) de terra etiam tonuiſſet. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata eſt; & quod e nubibus mitti ſolet, igneo quidem, ſed tartareo mittitur inſtrumento. Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracuſas obſidebat. Verum ille hoc, ut ſuorum Civium*

liber-

libertatem tueretur, excogitavit, patriæque excidium vel averteret, vel differret: quo vos, ut liberos Populos vel jugo vel excidio prematis, utimini. Erat hæc peſtis NUPER rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. NUNC, ut rerum peſſimarum dociles ſunt animi, ita COMMUNIS eſt, ut quodlibet genus armorum. Convien quì notare, che quel Trattato fu mandato dal Petrarca *ad ſplendidum, natalibusque clarum virum Azonem Corrigium, Principem Parmenſem.* Finì Azzo da Correggio di ſignoreggiare in Parma l'Anno 1344. perchè allora vendè quella Città ad Obizzo Marcheſe d'Eſte. Adunque prima di tal Anno era già Comune in Italia l'uſo de'Cannoni. Abbiamo poi da Andrea Reduſio nella Cronica di Trivigi le ſeguenti parole all'Anno 1376. *Illa hora Bombardella parva, quæ Prima fuit viſa & audita in partibus Italiæ, conducta per gentes Venetorum, caſu percuſſit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarviſinum cum debilitatione brachii.* Ma il medeſimo Autore avea di ſopra all'Anno 1373. ſcritto, che le *Bombarde* erano ſtate uſate da Francesco da Carrara contro i Veneziani, di modo che pare, che le *Bombardelle* bensì, ma non le già note *Bombarde*, cominciarono ad uſarſi nella Guerra di Chioza. Che gli *Schioppi* o Fucili foſſero una coſa nuova in Toſcana anche nell'Anno 1432. lo ſcrive Franceſco Tommaſi nella Storia di Siena, dicendo: *Habebat & milites quingentos ad ſui cuſtodiam, Scloppos (id genus armorum vocant, inviſum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum geſtantes.* Che nel 1379. in uno Spettacolo della Città di Vicenza foſſe adoperata la Polve da fuoco, s'ha da Conforto Pulce nella Storia di quella Città.

CONTINUARONO adunque per tutto il Secolo XIV. i Cavalieri a valerſi delle ſeguenti armi, cioè Lancia, Spada, o Mazza; e i Pedoni della Spada, Saette, Dardi, Manarini, Scuri, Fionde, Coltelli, Pugnali, ed altre armi da offeſa, e dello Scudo per difeſa. Altre ſorte d'Armi ſi poſſono intendere dagli Statuti MSti Ferrareſi dell'Anno 1268. Ecco le parole di eſſi: *Arma vetita in Civitate Ferrariæ & Diſtrictu intelligimus Bordonem, Lanzonem, Transferium, Scimpum, Cultellazium, Cultellum cum punctu habentem ferrum majus ſemiſſe, Ronconem, Lanceam, Spatam. Lanceam vero concedimus Militibus, quum equitant; Spatam Pediti, quum vadit de una Terra in aliam; & domi dimittat. Si quis de nocte inventus fuerit portare*

Falzonem de Cavezo, *Bordonem*, *Lanzonem*, *Transferium*, *vel Azam*, *condemnetur &c. Verumtamen licitum ſit cuilibet de Civitate Ferrariæ portare impune*, *eundo & redeundo ad Villas*, *Spatam*, *Cultellum de ferire*, *Lanceam*, *ſive Lanzonem*, *Macciam*, *& Ronconem*. Molte furono le ſpecie delle Freccie e de gli Scudi. Preſſo gl' Italiani ſi truovano *Scudo*, *Rotella*, *Brocchiere*, *Targa*, *Paveſe*. Queſti Scudi li diſtingueva la differenza della materia, o della forma; perchè altri erano di ferro, o rame, o legno, o cuoio; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga, o quadrata. Per conto del *Paveſe*, lo Stigliani dal Latino *Pavio*, e il Menagio da *Parma*, ne traſſero il nome. S'ingannarono. Soſpettò Ottavio Ferrarini, che veniſſe dal Popolo di Pavia, e queſta è la vera opinione. Ecco le parole dell' Aulico Ticinenſe *de Laud. Papiæ* nel Cap. 13. *Ticinenſis militiæ fama* (così egli) *per totam Italiam divulgata eſt: & ab ipſis adhuc quidam clypei magni tam in ſuperiori capite quadri*, *quam in inferiori*, *Papienſes fere vocantur ubique*. Altro dunque non furono i *Paveſi* che Scudi fatti alla maniera di Pavia. E tal voce colla figura d' eſſi paſsò in Francia, Inghilterra, e Spagna, come ſi può vedere preſſo il Du-Cange alla voce *Paviſaris*, *Paviſatores &c.* Ebbero i Paveſi un' altra ſorta di Scudi, de' quali ſi ſervivano nelle finte battaglie. Odaſi il medeſimo Aulico, che deſcrivendo quelle Zuffe da burla, dice: *Habent in capitibus galeas ligneas*, *ſalices viminibus textas*, *quas Ciſtas vocant*, *pannis & mollibus interius exteriusque partitas &c. tenentes omnes Scuta radicibus texta*, *& ligneos fuſtes*. Sembra, che i Paveſi teneſſero davanti a gli occhi ciò, che fu ſcritto da Vegezio. *Scuta de vimine in modum cratium coorotundata tenebant*. Perchè altri Scudi foſſero appellati *Roſelle*, credo che procedeſſe dalla lor figura rotonda come le Ruote. *Rondelle* tuttavia dura nella lingua Franzeſe. *Brocchiere*, s'io non m'inganno, fu chiamata quella ſpecie di Scudi, che nel mezzo teneva uno Spuntone o Chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche ſi potea ferire il nemico, ſe troppo ſi avvicinava. *Broccare* voce andata in diſuſo ſignificava pungere il cavallo colle *Brocche*, cioè colle punte de gli Speroni, perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto. Noi appelliamo tuttavia *Brocchette* alcuni piccioli chiodi. Credeſi ancora, che *Talavacii* foſſe una ſorta di Scudo. Rolandino Libro VIII. Cap. 10. all' Anno 1256. ſcrive: *Circa ducentos pedi-*

tes

ses de Vincentia & Vicentino diſtrictu, cum Talavacis ſtatuit ſuper turrim, & portam, & ſpaldum de Pontecorbo.

Dardi, e *Giavellotti* vecchiamente ſi uſavano con iſcagliarli contra de' nemici. Non so dire con certezza, ſe le *Giavarine* o *Chiavarine* foſſero, come mi vo' figurando, mezze picche, le quali ſi ſolevano anche ſcagliare contro l'Avverſario. Non v'ha perſona tinta di Lettere, che non ſappia, qual foſſe una volta l'uſo degli *Archi*, e delle *Freccie* o *Saette*. Gran tempo eſſo durò. Succederono poi le Balliſte manuali, che ſi chiamarono *Baleſtre*, cioè ſtrumenti di legno con arco di ferro, che con più forza ſcagliavano le Freccie o ſia gli Strali. Chiamavanſi *Arcarii*, *Arcatores*, e Italianamente *Arcieri*, coloro, che ſi ſervivano de' primi; e *Baliſtarii*, e *Baleſtrieri* i pedoni, che uſavano le Baleſtre: benchè ſi truovino ancora *Equites Baliſtarii*. V'erano le *Baleſtre groſſe*, Macchine ſcaglianti più Freccie in un colpo. Nelle Giunte alle Croniche de' Cortuſi abbiamo la battaglia dell'Anno 1315. in cui furono da Uguccione della Faggiuola ſconfitti i Fiorentini. Ivi ſi legge: *Quæ videns Ugutio miſit pro Baliſteriis Piſanis, qui erant numero quatuor mille, & eos ſagaciter ordinavit in hunc modum: Quod eorum tertia pars ſagitter in Lanciferos dicti Principis; alia tertia pars immediate ponderet Baliſtas ſuas cum Muſchettis, & quod telis etiam ſagittet, alia vero tertia pars poſtmodum jam ponderatis Baliſtis recuſſet, & frequentando ſagittare non ceſſet, & omnes inſpiciant primo in Lanciferos ſagittare, & poſtea in equos militum Principis*. Si chiamavano *Moſchette* le Freccie ſcagliate dalle Baleſtre. Marino Sanuto il vecchio nella ſua Storia ſcriſſe: *Hæc eadem Baliſta tela poſſent trahere, quæ Muſchettæ vulgariter appellantur*. Nella Cronica Eſtenſe all'Anno 1309. ſi legge: *Propter magnam multitudinem Muſchettarum, quas ſagittabant*. Sopra gli altri Baleſtrieri furono in gran credito i Genoveſi. Cinque o ſei mila di eſſi ſi trovarono alla ſopr'accennata battaglia di Crecì per loro diſgrazia. L'Autore della Vita di Cola di Rienzo racconta, *che era ſtata un poco di piovarella. La Terra era infuſa e molle. Quanno volevano caricare la Valeſtra, mettevano pede nella ſtaffa. Lo pede ſfuiva. Non potevano ficcare lo pede in terra*. Sofpettando i Franzeſi nella lor lentezza un tradimento, fecero un macello di quella povera gente con barbarica crudeltà. Dio ne fece vendetta. Sconfitti eſſi Franzeſi da gl'Ingleſi laſciarono parecchie migliara

de' ſuoi ſul campo. La maniera di caricar col piede la Baleſtra è mentovata da Guglielmo Britone Lib. VII. Philipp. in quel verſo:

Baliſta duplici tenſa pede miſſa Sagitta.

L'Arco de gli Arcieri ſi tendeva colla mano. Altrove dice quello Storico:

Nec tamen interea ceſſat Balliſta vel Arcus:
Quadrellos hæc multiplicat, pluit ille Sagittas.

Furono anche i *Quadrelli* una ſpecie di Saetta, così appellati o dalla lor forma, o da quattro Ale. Poco diverſi pare che foſſero i *Bolzoni*, nome venuto dal Tedeſco *Bolrze* ſignificante *Saetta*. Celebri in oltre compariſcono i *Verrettoni*, ſorta di Freccie ſcagliate dalle Baleſtre. Chi tenne tal parola originata da *Verutum* Latino, non riflettè, che i *Veruti* erano Dardi ſcagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il P. Daniello Geſuita, dal Franzeſe *Virer*, cioè *Girare*: perchè ſi ſarebbe detto lo ſteſſo di ogni Dardo e Saetta. Potrebbe eſſere, che veniſſe dalla Lingua Tedeſca, giacchè troviamo *Werreſones*, e *Guerrettoni*.

Osservisi ora ciò, che da Fra Franceſco Pippino nel Lib. III. Cap. 45. della ſua Storia fu ſcritto, cioè: *Anno Domini MCCLXVI. Italici exemplo Francorum Pugionibus uti cœperunt, Enſibus obſoletis.* A mio credere non ſi parla quì de' *Pugnali* e *Stiletti*, ma bensì delle Spade da Punta, e che feriſcono con eſſa Punta. Dianzi *Enſes*, *Gladii*, *Spathæ* doveano eſſere quelle, che oggidì chiamiamo *Spade da due tagli*, o da un ſolo, come le *Sciable*. Vegezio parla d'ambe le Spade da punta e da taglio, e preferiſce l'uſo della prima a quello dell'altra Libro I. Cap. 12. Apollinare Sidonio Lib. III. Epiſt. 3. narrando una vittoria riportata contro i Goti, ſcrive: *Alii bebetatorum cæde Gladiorum latera dentata pernumerant*. Adunque i Franzeſi combattevano colle Spade taglienti. Soggiugne: *Alii cæſim atque punctim foraminatos circulos loricarum metiuntur*. Adunque l'Armi de' Goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Pugliese deſcrivendo i Suevi menati in Italia dal Santo Pontefice Leone IX. nell'Anno 1053. racconta, che coloro valevano poco colla Lancia.

- - - - Præminet Enſis;
Sunt etenim longi ſpecialiter & peracuti
Illorum Gladii. Percuſſum a vertice corpus
Scindere ſæpe ſolent. Et firmo ſtant pede, poſtquam
Deponuntur equis. Potius certando perire,
Quam dare terga volunt. Magis hoc ſunt Marte timendo,
Quam dum ſunt equites. - -

Io prendo quel *peracutos* per *ben aguzzi* ed *affilati*, perchè apparisce, che le Spade loro erano da taglio. Dovettero imitarli gl'Italiani lungo tempo, finchè i Franzesi insegnarono loro ad usar quelle da taglio, come più commendate da Vegezio. Il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola, il quale al Cap. 31. del Purgatorio di Dante fa la seguente osservazione. *Melius & sutius est pugnanti ferire punctim, quam cæsim. Primo, quia feriens punctim, habet incidere minus de armis. Secundo, quia adversarius non ita bene vitat ictum. Tertio, quia invenit minorem resistentiam in corpore. Quarto, quia feriens minus laborat. Quinto, quia minus se detegit.* Però i Franzesi con queste Spade acute sapeano vantaggiolamente combattere con gli Uomini d'armi, tuttochè vestiti a ferro. Guglielmo Nangio *de gest. Sancti Lud.* ce lo insegna scrivendo: *Franci mucronibus gracilibus & acutis, sub humeris ipsorum, ubi inermis patebat aditus, dum levarent brachia, transforantes, per latebras viscerum gladios capulo tenus immergebant.* Leggonsi ancora nella deterizione della Vittoria di Carlo I. Re di Sicilia queste parole: *Sed nostri Gallici ex brevibus Spatbis suis eorum latera perfodiebant, ut vitam demerent corde tacto.* Lo stesso Re Carlo gridava ad alta voce: *Punctim infigite, milites Christi; punctim transfigite.* Però non Pugnali, ma Spade corte da taglio erano quelle de' Franzesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e in fatti nella lor Lingua *Frapper d'Estoc* è *Ferire di punta;* e di là è venuto l'Italiano *Stoccata*. Che anche nel Secolo VIII. in Italia si conoscessero le Spade da punta, si può provar colle parole dell'Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando Duca di Benevento, e del suo Successore Arichis. *Dum in eadem Ecclesia, Langobardorum sicuti mos est, cum Pugionibus accincti altrinsecus introissent &c.* Del resto gli antichi Franchi oltre alla Spada lunga usarono anche delle mezze Spade; e Vegezio ne nomina una, che pare il nostro *Pugnale*, di cui si servivano, quando erano alle strette.

MERI-

MERITA ora d'eſſere quì rammentato il Canone 29. del Concilio Lateranenſe II. tenuto ſotto Innocenzo II. Papa nell'Anno 1139. di cui ſono le ſeguenti parole: *Artem autem illam mortiferam & Deo odibilem Balliſtariorum & Sagittariorum adverſus Chriſtianos & Catholicos, exerceri de cetero ſub anathemate probibemus.* Chi non ſi ſtupirà di veder queſto fulmine contra l'uſo dell'Arco e delle Saette, che ſi truova in tutti i Secoli precedenti. Ci ſtupiremmo ancor noi, ſe veniſſe ora vietato quel de' Cannoni e Archibugi fra i Criſtiani. Alcune guaſte edizioni hanno *Balli ſtadiorum*, e però aſſai ridicoloſamente il Baile nella Somma de' Concilj da Arnobio e dalla Cerda prende a ſpiegare la voce *Balli*, dicendo: *Quod balare dicuntur Arietes, quum cornibus ſe invicem impetunt.* Senza fallo ivi ſi legge *Balliſtariorum*, o, come volle il Cardinal Baronio, *Baliſtariorum*, cioè de' Baleſtrieri. Gli Autori della Chiola, il Palermitano, ed altri Interpreti trovarono colle lor gran teſte il ſenſo di queſto Canone, con dire: *Intellige de bello injuſto; ſecus de juſto.* Bella ſcappata, ma perchè non proibir anche le Spade e le Lancie nella guerra ingiuſta? Anche il Baluzio ſi credette d'aver trovato il perchè ſi formaſſe il Canone ſuddetto, cioè per eſſerſi rimeſſo in uſo a que' tempi il valerſi *Baliſtis & Sagittis* nelle guerre fra Criſtiani: il che dianzi non ſi praticava. In fatti nelle prime Crociate ſappiamo, che i Criſtiani adoperavano ſolamente Lancie e Spade; laddove i Turchi da lungi uſavano Archi e Saette, e da vicino le Spade. Avendo poi Franzeſi e Italiani portato ſeco l'arte di ſaettare, sì perniciosa, perchè ammazza i lontani, e non diſtingue i forti da i deboli; perciò ſembra veriſimile, che foſſe proibita a' Criſtiani, che facean guerra ad altri Criſtiani *Artem Balliſtariorum & Sagittariorum*. Ma nè pur queſta ſembra buona ragione. Anche ne' Secoli precedenti noi troviamo *Arcieri* e *Saette* in guerra. Non occorre, ch'io ne rechi le pruove. E ſe ſi diceſſe, che almeno erano nuove in Occidente le *Baleſtre*, riſpondo, che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II. ne fu ignoto l'uſo. L'abbiamo da Guglielmo Britone Lib. II. Philipp. che all'Anno 1184. così ſcrive:

Francigenis noſtris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid Baliſtarius Arcus,
Quid Baliſta foret; nec habebat in agmine toto
Rex armis quemquam, ſciret qui talibus uti.

Ric-

Riccardo Re d'Inghilterra quegli fu, che portò di Levante le Baleſtre, tanto tempo dopo il Canone ſuddetto. Potrebbeſi dunque più toſto ſolpettare, che in eſſo Canone mancaſſe qualche parola, e che vi foſſero ſolamente vietate le *Saette avvelenate*. Pandolfo Piſano nella Vita di Papa Gelaſio II. all' Anno 1118. così parla: *Sæva inſuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos mixta Toxico jaciebat*. Quel ch'è certo, o ſia che veramente non foſſe proibito in generale l'uſo de gli Archi e delle Baleſtre, o pure che i Principi non voleſſero far conto di quel divieto: ſi continuò univerſalmente fra' Criſtiani a praticare gli Arcieri e Baleſtrieri in Italia. Nelle guerre di Federigo I. Imperadore contro i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano eſſere intervenuti *Arcatores atque Baliſtarios*. Da Ottone da Friſinga Lib. II. Cap. 17. *de geſt. Frid.* è detto, che all'aſſedio di Tortona *Sagittarii*, *Baliſtarii*, *Fundibularii arcem circumſeptam obſervabant*. I Piſani parimente e i Genoveſi uſarono Archi e Baleſtre nelle lor guerre; e Innocenzo III. Papa, come s'ha dalla ſua Vita, nell'Anno 1199. *centum Arcarios conduxit ad ſolidos*, cioè al ſuo ſoldo.

Per quel che riguarda la Milizia marittima, le Flotte, e le battaglie di mare, poco vi penſarono i Re Longobardi, Franchi, e Tedeſchi ſino al Secolo X I. Solamente abbiamo, che nell'Anno 810. per atteſtato degli Annali de' Franchi, Pippino Re d'Italia *Venetiam bello terra marique appetiit*, *ſubactaque Venetia*, *ac Ducibus ejus in ditionem acceptis*, *eamdem claſſem ad Dalmatiæ litora vaſtanda acceſſit*. Ma i Greci, che ſempre conſervarono l'arte di far guerra in mare, vi ſpedirono una Flotta, e il fecero ritirare in fretta. Anche nell' Anno 828. Bonifazio Conte o ſia Marcheſe di Toſcana *parva claſſe circumvectus* navigò in Affrica, e fece gran danno e paura a que' Saraceni. Ma queſte non ſon prodezze di gran conto; e meno ne fecero dipoi i Criſtiani di Occidente, quando all' incontro i nemici del nome Criſtiano in que' tempi conducevano groſſe Flotte ad infeſtare la Francia e l'Italia. Cioè dall'un canto i Normanni, gente raunata dalle parti del Baltico e della Norvegia, con iſmiſurata copia di varie navi sbarcando di tanto in tanto or qua or là ne' lidi di Francia, e ne' circonvicini paeſi, e fino in Italia, laſciarono dapertutto lagrimevoli memorie di ſtragi, incendj, e ſaccheggi ne' Secoli IX. e X. Dall' altra parte anche i Saraceni, menando belle Armate per mare in Iſpagna,

Sici-

Sicilia, Calabria, e Fraſſineto, s'impadronirono di que' paeſi, ed infeſtarono il reſto d'Italia, ſenza che alcuno s'avviſaſſe di far loro contraſto per mare. E da coſtoro in prima i Siciliani, poſcia gli altri Popoli Occidentali, preſero la parola *Amiralius*, *Amiraldus*, *Admirallus*, *Admiratus*, oggidì *Ammiraglio*, perchè così era chiamato da' Saraceni il Comandante ſupremo delle loro Flotte, eſſendo voce Arabica *Amir*, e lo ſteſſo che *Emir*. Da eſſi Arabi a noi ancora venne la voce *Arzanà*, come fu anche detto da Dante Canto 21. dell' Inferno, da noi mutata in *Arſenale*.

Quale nell' Arzanà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece.

Penſa il Du-Cange, che *Arſenale* ſignifichi *Armamentarium*, cioè *Armeria*. Ma vuol dire Navale, cioè Luogo dove ſi fabbricano e ſi tengono le Navi. Crede eziandio, che venga da *Ars*, *quæ ſequioribus Latinis Machinam denotavit*. E' inſuſſiſtente immaginazione. Viene dall' Arabico *Darcenaa*, lo ſteſſo che *Arſenale*. E reſta più chiaro eſſo nome preſſo di noi nella parola *Darſena*. Da Rafaino Careſino nella Storia Veneta è nominata *Arſena;* e da Bartolomeo da Neocaſtro nella Storia Siciliana *Tarſana*, e *Tarſanatus Regius Meſſanæ*. Probabile è altresì, che da quella lingua abbiamo tratto la voce *Dogana*, e non già dal Greco, da dove con gli argani volle tirarla il Menagio. Certamente alla Lingua Arabica ſiam debitori delle parole *Magazzino* e *Fondaco*, e delle Cifre numeriche, da noi oggidì uſate. In que' tempi ancora i Greci non ſi laſciavano ſuperchiare da alcuno nella perizia e potenza della Marina, perchè tenevano buone Flotte, e ſapeano far belle battaglie per mare. Perciò, ſecondo la teſtimonianza di Liutprando Storico, Niceforo Imperador de' Greci ſe ne pavoneggiava con riderſi anche di Ottone il Grande Imperadore privo di Armate navali. Diceva egli al medeſimo Liutprando Ambaſciatore: *Nec eſt in mari Domino tuo claſſium numerus. Navigantium fortitudo mihi ſoli ineſt, qui eum claſſibus aggrediar; bello maritimas ejus Civitates demoliar, & quæ fluminibus ſunt vicina, redigam in favillam*. I primi ad eſſere potenti per mare in Italia furono i Veneziani, gloria, che tuttavia ritengono fra noi. Ecco ciò, che circa l'Anno 1090. ſcriſſe dell'inclita loro Città e Nazione Guglielmo Pugliese nel ſuo Poema Lib. IV.

Non

Non ignara quidem belli navalis & audax
Gens erat hæc: illam populosa Venetia misit
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subjacet Arctoo. Sunt hujus mœnia gentis
Circumsepta mari; nec ab ædibus alter ad ædes
Alterius transire potest, nisi linare vehatur.
Semper aquis habitant. Gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.

Prima ancora del Secolo XI. e fin quando regnavano i Longobardi, certo è, che fu rinomato il valore per mare del Popolo Veneto. Leggi le Croniche del Dandolo. Divennero poi famosi per le loro Flotte marittime i Normanni sotto Roberto Guiscardo Duca di Puglia, e sotto i suoi Successori, e parimente i Pisani, e molto più i Genovesi, delle grandi azioni de'quali, non meno che de' Veneziani, son piene le nostre Istorie. Nè solamente usarono questi Popoli per mare i Legni minori, ma anche i maggiori, e col nome di *Ligna*, *Barchiæ*, *Vasa &c.* disegnavano tutte le Navi di giusta grandezza; e se ne formò poi quella di *Vascello*, che dura tuttavia. V'erano *Galeæ*, *Tarida*, *Chelandria*, *Sagenæ*, *Sagittæ*, *Barchæ*, *Brigantini*, *Carabi*, onde *Carabella*, e *Caravella*, con altri nomi disusati oggidì. Furono anche rinomate le *Cocchæ*. Che sorta di Legni fosse questa, non l'intese il Du-Cange. *Concha*, dic'egli, *navigii species in Conchæ formam efficta, ut sunt Gondolæ Veneticæ. Cocha*, e non *Concha*, doveva egli dire, nè queste somigliavano le Barchette chiamate Gondole; anzi furono de' più grossi Legni, che allora solcassero i nostri due Mari. Vedi le Storie Venete e Genovesi nella mia Raccolta. Per attestato di Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. 77. solo dopo il 1304. si cominciarono ad usar le Cocche da gl'Italiani.

Nè vo' lasciar di dire, che le Città d'Italia, da che presero colla Libertà forma di Repubblica, e molto tempo ancora dipoi, solite furono di far guerra o per difesa o per offesa co i loro proprj Cittadini. Sì Nobili che Artefici, dato di piglio all'armi, volavano all'oste, e l'esserſi poi così addestrati i Popolari, cagion fu, che talvolta depressero i Nobili, e fecero eglino da Signori. Molte di esse Città usarono di dividersi in *Quartieri* oppure *Sestieri* (come ne' vecchi tempi i Romani divisero la gran Città in *Regiones*, poscia Rioni) che prendeva-

no il nome da qualche Tempio, o Porta della Città, o da altro ſegno. Ognun di eſſi portava la propria Bandiera, e davanſi la muta ne gli aſſedj. Il nome Italiano di *Soldato* nacque dall' introduzione di combattenti ſtranieri, a' quali ſi aſſegnava una quantità di *Soldi* per ogni Meſe. *Solidarii*, *Soldarii*, e *Soldanerii* ſi truovano appellati. Nella Cronica di Orvieto ſi legge: *Furo intorno a Perrano pur ſolo Cittadini d'Orvieto cento trenta Cavalieri, e tre mila Pedoni: che non ve ne fu nullo Soldato.* Che incomodo foſſe quello de gli Artiſti e Contadini di dover sì ſovente laſciar i lor lavori per correre all'armi, ognun ſel può figurare. Perciò ſi conobbe tornar il conto in ſtipendiar combattenti da pagarſi co' tributi del Popolo, e laſciare eſſo Popolo in pace, ſe pur non avvenivano eſtremi biſogni. Galvano Fiamma *de Reb. geſt. Azonis Vicecom.* trattando de' buoni uſi introdotti da i Viſconti prima dell' Anno 1340. così parla: *Quinta lex eſt, quod Populus ad arma non procedat, ſed domi vacet ſuis operibus. Quia omni anno, & ſpecialiter tempore meſſium & vendemiarum, quo ſolent Reges ad bella procedere, Populus relictis propriis artificiis, cum multo diſcrimine & multis expenſis ſtabat ſupra Civitatum obſidiones, & innumerabilia damna incurrebant, & præcipue quia multo tempore in talibus bellorum exercitiis occupabantur.* Oltre a i Soldati, che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uſo anche i *Ribaldi*, ch'erano come gli Uſſeri de' tempi noſtri, perchè qua e là ſcorrendo ſpiavano gli andamenti de' nemici, ſpecialmente bottinavano, e intervenivano anche a i fatti d'armi. Giovanni Villani Lib. II. Cap. 138. atteſta: *Che ſolo i Ribaldi e Ragazzi dell'Oſte avrebbono vinto colle pietre il Battifolle e 'l Ponte.* Abbiamo anche da Saba Malaſpina Lib. III. Cap. 10. della Storia la ſeguente notizia. *His occurrunt primo Ribaldi, qui gregatim de Francia veniebant &c. Verum Saracens de more, priusquam ſe jungant, manualiter boſtibus ex pharetris tela promunt, & fugientes ſubito Ribaldos ſine numero ſauciant &c.* Veggonſi anche nelle vecchie memorie nominati *Garciones*, ora in buono, ed ora in cattivo ſenſo. Così talvolta furono appellati gli Scudieri, e alle volte ancora i Famigli più vili. Preſſo i Toſcani ſi dà il nome di Garzone a i Fanciulli e Giovanetti anche nobili; in Lombardia ſi applica ſolamente a perſone di baſſiſſima ſfera, come *Garzoni da Stalla*, *Garzoni de' Muratori*, *de' Sartori &c.* Nè queſto nome fu molto diverſo da quello di *Ragazzi*,

gazzi, che dura tuttavia per ſignificare i figli del baſſo Popolo. Ne gli Annali di Padova all' Anno 1324. il Duca di Carintia venne a Padova *cum magna multitudine militum & peditum, & Ragazziorum quaſi nudorum, qui exiſtimabantur quaſi viginti millia inter bonos & malos*. Erano anche chiamati *Famigli*. Aggiunganſi i *Saccomani*, che fanno ſovente comparſa nelle Storie del Secolo XIV. Coſtoro col Sacco correvano a far bottino. Il nome loro, ſecondo il Menagio, venne *dall'Italiano Sacco, e dal Tedeſco Mann, che vale uomo, come ſe ſi diceſſe Uomo di Sacco*. Anche Lodriſio Crivello nella Vita di Sforza ſcrive di certo Luogo, *cui propter ſolis ubertatem mixtum ex Latina, & Germana Lingua Saccomannorum Silva nomen eſt*. Ma doveano oſſervare, che anche i Tedeſchi uſano la voce *ſacco*, comune a gli Ebrei, Greci, Latini, Franzeſi, Ingleſi, e ad altre Nazioni. Di quì vennero *Saccheggiare*, *dare il Sacco*, *mettere a Sacco*. In che tempo naſceſſe la parola *Saccomanno*, da Pietro Azario Storico del Secolo XIV. poſſiamo impararlo, ſcrivendo egli nel Cap. XI. che ſcorrendo i Soldati di Giovanni Viſconti nell' Anno 1351. fino alle Porte di Firenze, *multas pulcras domus & palatia invaſerunt, ſaccomanando & comburendo. Et ibi etiam per gentes illas dictum fuit de Saccomanno: quod vocabulum uſque ad præſentem diem in Lombardia perduravit*. Porcellio nel Lib. IX. Comment. deſcrivendo la preſa di Caſtiglion delle Stiviere, così parla: *Vincunt hinc antemurale Bracciani, prætereunt inde foveas, & jam vallum aſcendebant, non armati ſolum, ſed inermes, & quod incredibile eſt, ſolo Sacculo circumcinctti*.

Fa menzione Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 70. de' *Gialdonieri*, dicendo: *I Gialdonieri laſciarono cadere le loro Gialde ſopra i noſtri Cavalieri*. Oſſervate, con che grazia il Menagio, avendo letto nel Vocabolario *Gialda, ſpezie d' arme antica, della quale s'è perduto l'uſo e la cognizione*, traſſe poi queſta voce da *Jaculum*, dicendo: *Jaculum, Jacula, Jaculadum, Jaculada, Jalda, Gialda*. Credo io che le *Gialde* foſſero una ſorta di Lancie o Picche. Nell'edizione del Villani fatta da i Giunti, in vece di *Gialde* ſi truova *Lancie*; e lo ſteſſo è nel MSto inſigne Recanati, di cui mi ſon io ſervito alla mia edizione. Ma che razza d'uomini furono i *Gialdonieri*, rammentati anche da Tolomeo da Luca a gli Anni 1289. e 1293.? Forſe non furono diverſi da coloro, che altri chiamarono *Berroerius*, e i Veneziani *Zaffones*. Odaſi Rolandino Lib. XI. Cap. 3.

all'Anno 1258. *Sed quidam pedites, & Zaffones illi, quos vulgo Waldanam dicimus, procedentes inordinate ante Militum acies quasi per milliare & amplius, animosi plusquam oporteret, & nimium irruentes, munitiones & barras Tarvisii minus provide, immo infeliciter, intraverunt.* Notisi la *Waldana*, che in Italiano dovette dirsi *Gualdana*. Soggiugne al Cap. V. *Repente supervenerunt Berroarii, sive Zaffones quidam, qui lucrandi causſa circa Paduanum confinium posiri per Potestatem Padue vigilabant, non curantes penitus, quid pietas, quid honestas; credentes immo potius ibi fas, ubi maxima merces.* Nel Vocabolario della Crusca *Gualdana* vien detta *Schiera*, *truppa di gente armata* con troppo largo significato. Fu essa un aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo stesso che i sopr'accennati *Ribaldi*, il cui principal mestiere era in bottinare, e che senza ordine andavano alle battaglie, precorrendo le brigate de' veri Soldati. E questa è l'origine di quei, che ora chiamiamo *Birri*, e *Zaffi* si chiamano da' Veneziani. Rolandino nel Lib. XII. scrive, che costoro andavano a cavallo, e usavano Lancie. Ma si truovano anche *Pedites Beruarii* presso l'Ughelli ne' Vescovi di Tortona; e presso Guglielmo Ventura Cap. 21. della Cronica d'Asti *Pedites cum Lanceis longis*, che poscia furono nominati *Picchieri*.

DICHIAMO ancora qualche cosa delle consuetudini della Milizia de' Secoli bassi. Fu rimesso allora in uso il rito de' Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non precedeva la sfida; credendo allora gl'Italiani, Tedeschi, Franzesi, ed altri Popoli un'iniquità il muovere l'armi all'altrui offesa, senza fargli sapere le ragioni di questa nemicizia. Vedesi ordinato questo rito fra le Leggi militari di Federigo I. e II. Augusti. Anzi si praticò di far sapere al nemico, che si voleva venire a battaglia campale, acciocchè si determinasse il dì e il campo, e si partisse il Sole, come poi si osservò ne' Duelli. A questo fine s'inviava uno Sfidatore, che faceva l'intimazione, e soleva per segno gittare in terra il *guanto sanguinoso della battaglia*. Truovasi menzionata da gli antichi *Guerra guerriata*, e *Guerra guerreggiata*. Se crediamo al Du Cange, così fu nominata quella che si faceva *cum disfida*. Nol pruova. Tengo io così chiamato il far guerra con *badalucchi*, *scaramuccie*, infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nimico dichiarato, senza azzardar battaglia. Badisi a ciò, che ha Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 181. *Per li Senesi furono contrastati di Guerra guerriata, non assicurandosi*

d' a-

d' abboccarſi a battaglia, come a gente diſperata. Tralaſcio altri eſempli. Per coſa rariſſima ſi contava in que' tempi il far guerra dal fine di Ottobre ſino alla Primavera adulta. Aveano da gli antichi imparato i noſtri *Tempus quo Reges ad bella proficiſci ſolent*. Era il Maggio quel Meſe, in cui a quel brutto giuoco ſi uſciva in campagna, e di cui ſcriſſe Guglielmo Puglieſe Lib. I. Poem.

Hoc ad bella ſolent procedere tempore Reges.

Che ſe ne gl'incontri, battaglie, e preſa di Piazze ſi faceano de' prigioni, foſſero pedoni o cavalieri, purchè non ſi voleſſero arrolare all'Armata vincitrice, ſpogliati d'armi e cavallo, ſi laſciavano ire in libertà: il che ſcambievolmente facevano anche i nemici: ſe non che nella reſa delle Fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l'armi contra del vincitore per ſei meſi, per un anno, o per maggior tempo. Coſtume tale ſpezialmente nel Secolo XIV. ſi oſſervò da gl'Italiani e Tedeſchi. Vegganſi le Croniche di Domenico Gravina, e de' Cortuſi. Allorchè ſi avea da menar le mani nelle giornate campali, ſi ſceglievano i più bravi Cavalieri, che foſſero i primi a ferire; perchè ſe riuſciva loro di rompere la prima ſchiera, ſi accreſceva il coraggio e la ſperanza di vincere il reſto dell'Armata. Guerrieri tali erano chiamati *Feritori*. Da Giovanni e Matteo Villani nomati ſono *Feditori:* parola, che ingarbugliò il dottiſſimo Du-Cange nel Gloſſario, mentre la ſpiegò dicendo: *Videntur eſſe Conſœderati fide aſtricti, a Fide; vel dicti quaſi Faidiri, ideſt Inimici*. Ma preſſo i Toſcani *Ferire* e *Fedire* la ſteſſa coſa è, come anche *Raro* e *Rado*, *Contrariare* e *Contradiare*. Il Caſtelvetro ſtimò derivata la voce *Prò* e *Prode* dal Greco *Protos* ſignificante *Primo*, perchè tali guerrieri erano i primi ad aſſalire i nemici. Ma viene da *Probus*, nel qual ſenſo preſſo gli antichi ſovente ſi legge *Miles Probus*, cioè coraggioſo, valente, bravo Cavaliere; o pure dal Franzeſe *Preux*, e dall'Ingleſe *Proud*, voce forſe antica della Germania. Per lo contrario *Codardi* ſi chiamarono i ſoldati timidi, o perchè ſteſſero alla coda dell'eſercito, o perchè imitavano i Cani paurоſi, che raccolgono la coda fra le gambe. Ma potrebbe anche eſſere venuta dall'Ingleſe *Cow*, ſignificante *intimidire*, da cui pare formato il loro *Coward*, uſato anche da' Franzeſi, e da gli Spagnuoli, che dicono *Covardo*.

Leggesi nelle Storie Padovane, che non solamente i Cavalli, ma anche le Cavalle si adoperavano in guerra, colle loro schiere nondimeno separate da i Cavalli. Pochi imitatori ebbe tal costume, ma pure n'ebbe. Albertino Mussato Lib. VI. Rub. 13. *Hist. Aug.* annoverando l'Armata Padovana dell'Anno 1312. ha le seguenti parole: *In exercitu Paduano fuisse constat ex conscriptis Civibus Paduanis equites mille ducentos; bastatos vero ex Nobilium locupletumque comitivis septingentos. Scutiferos sexcentos; Equas ruralium bastatorum, quas Bertolotas Langobardi vocant, circiter mille; mercenarios milites* (cioè Soldati pagati) *trecentos; peditum conscriptorum ex Urbe Suburbisque quinque millia quadringentos.* Allorchè si dava il segno della battaglia, prorompeva l'esercito in altissime grida o per metter terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente l'un l'altro alla zuffa. Nell'Anno 1268. prima di dar principio al terribil fatto d'armi fra Carlo I. Re di Sicilia, e il Re Corradino, per testimonianza di Saba Malaspina Lib. IV. Cap. 10. Hist. *Cohortibus ad bella dispositis, tuba vicissim sonitum dant terribilem, concrepant cymbala, cælum remugit clamoribus tonitruis.* Così nel precedente conflitto fra esso Re Carlo e Manfredi, scrive Niccolò da Jamsilla, che *Clamor ethere tantus insonuit, quod, sicut fertur, usque ad Alisam ventus impulit vocum murmura.* E i Saraceni *clamant de more, & quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo invalescunt.* Oggidì questo non s'usa. Ma costa da Lampridio, da Vegezio, da Tacito, da Ammiano, e da altri, che si alzava allora il grido. Paolo Diacono lo chiama *Bellicum clamorem.* Intorno a ciò è da vedere il Du-Cange nella Dissertaz. XI. a Joinvilla, e il P. Daniello della Milizia Franzese. Dal suono de i Tamburi e delle Trombe erano incoraggiti i combattenti. Quei, che ora chiamiamo *Tamburi*, gli abbiam presi dalla milizia de gli Arabi, ed è Arabico questo nome. Usarono anche i Romani certi Tamburetti nelle Feste de' loro Dii; ma non già de' grandi in guerra. Ne' fatti d'armi difficil cosa era il ferire i Cavalieri tutti vestiti di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra a i poveri Cavalli; perchè atterrati questi, il Cavaliere cadendo era preso, o pel peso dell'armi più non facea grandi prodezze, eccettochè ne' Romanzi. Perciò si studiavano colle picche, spade, spuntoni, ed altre armi di sventrare

trare essi Cavalli. *Alle Cinghie, alle Cinghie* gridavano i Capitani. Guglielmo Britone Philipp. Libro XI. all' Anno 1214. così scrive:

- - - equorum viscera rumpunt
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis,
Labuntur vecti lapsis vectoribus: & sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati.

Veggansi le Storie di Giovanni Villani, e le Padovane de' Gatari. Di questo ripiego si servirono anche i Romani, ed altre antiche Nazioni: laonde Tolomeo da Lucca all'Anno 1265. narrando la rotta data al Re Manfredi, così scrive di lui: *Sed non potuit resistere potentiæ Gallicanæ, qui antiquorum Romanorum more percutientes, omnes equos perforabant, nullaque arma contra hoc protegere poterant.*

Del resto quanta fosse ne gl' Italiani dopo il Secolo X. la fortezza e perizia ne gli affari di guerra, e quante azioni di prodezza facessero, non è quì luogo da parlarne. Ma nel Secolo XIII. e XIV. pare che i medesimi si dimenticassero alquanto di sè stessi, perchè si diedero ad assoldar Tedeschi, Inglesi, Fiamminghi, Ungheri, ed altri Oltramontani, ne' quali consisteva il maggior nerbo delle loro Armate. Lo stesso praticarono anche una volta gl' Imperadori Romani, e ne provenne poi la rovina dell' Imperio. Che scellerata gente fosse quella, senza fede, unicamente data al bottino, a' saccheggi, e ad ogni empietà, si può leggere nelle Storie. Con che patti costoro si prendessero al loro soldo da i Principi d' Italia, si raccoglie da uno Strumento del 1370. che ho dato alla luce. Ma sul fine dello stesso Secolo XIV. tornati in sè gl'Italiani, cominciarono a far da sè, e nel susseguente Secolo ebbero insigni Capitani, ed Armate, che in valor militare non cedevano a Nazione alcuna. Molto prima avea conosciuto Castruccio Signor di Lucca, quanto giovasse più la propria, che la straniera milizia. Così di lui scrisse Niccolò Tegrimi: *Quumque utilius judicaret suos armis erudire, quam alienos mercede conducere, quum in Urbe erat, aut Sagittantibus præmia proponebat, aut stolo, palæstra, concursu Armatorum in equis, imaginariis Castellorum expugnationibus, simulataque pugna juventutem exercebat; ipseque inter illos primus. Et quum collocata signa,*

gna , aut manus conſerras videbat , nunc hos jurgiis , nunc illos exhortationibus animabat , efficiebatque præſentia ſua , ut quisque vel timore Principis audacior eſſet. Victoribus honoris gratia ſemper aliquid dabat . E' da vedere Gian-Antonio Campano Lib. V. *Hiſt. Brach.* dove ſi tratta del valore , e della militar diſciplina de]gl' Italiani nel Secolo XIV. Ho io additato , quali antichi Scrittori Greci ſi truovino nella Biblioteca Ambroſiana di Milano , che trattano dell' Arte militare de i vecchi tempi , con recarne qualche notizia . Quì ſolamente dirò leggerſi ivi : *Tactica Mauricii . Tactica Onoſandri . Tactica Urbicii . Anonymi Tactica . Conciones ad Populum . Stratagemata veterum . Leonis Imperatoris Tactica , & Naumachica . Alia Naumachica* , cioè *de Certamine Navali : Naumachica ordinata a Baſilio Patricio & Cubiculario . Tactica Conſtantini Porphyrogeniti . Ejusdem de Naumachiæ & Piraticæ Stratagematis . Onoſandri Strategica* . Poſcia ſi leggono l'Opere di Ateneo, Bitone, Herone, Apollodoro, Filone, ed Affricano , che furono date alla luce in Parigi nell' Anno 1693. Parimente in un Codice Ambroſiana una Raccolta di ordinanze e precetti militari con altri pezzi ſpettanti all' antica milizia . Veramente per conto di queſta s'è mutato il Mondo ; ma ſempre s'impara dal conoſcere ciò che han praticato ed operato gli antichi.

Della Zecca, e del diritto o privilegio di battere Moneta.

DISSERTAZIONE VENTESIMASETTIMA.

ANdiamo ora a cercare, come paſſaſſe l'affare delle Monete, da che in Italia declinò il Romano Imperio, e qua poſero o fiſſarono il piede le Nazioni ſtraniere. E primieramente s'ha a vedere, a quali Città competeſſe il privilegio d'avere Zecca, o ſia diritto di battere Moneta. Certo è, che la Regina delle Città Roma, tuttochè foſſe traſferita in Grecia la ſedia dell'Imperio, conſervò queſta prerogativa, almen ſino a i tempi d'Eraclio Imperadore. Truovanſi Denari de gl'Imperadori dopo Coſtantino, ed anche de i Re Goti con ſegni d'eſſere ſtati battuti in Roma, leggendoſi ivi *R. P.* cioè *Romæ percuſſa*, cioè *Pecunia*, o pure *R. M.* ovvero ROM, ed anche *ROPS.* cioè *Romæ pecunia ſignata*. Ho veduto una picciola Moneta d'argento, battuta ſotto Giuſtino minore circa l'Anno 570. nel cui diritto ſi mira il capo di un Auguſto con Diadema tempeſtato di perle o gemme, e colle lettere D. N. IVSTINVS PP. AVG. cioè *Dominus noſter Juſtinus perpetuus Auguſtus*. Nel roveſcio v'ha un Monogramma colle lettere RAOSD. le quali coll'autorità, che ſi attribuiſcono gl'Interpreti delle antiche Cifre, poſſono ſignificare *Roma* o *Romæ*, *Obſignatus Denarius*. Incontranſi ancora in que' tempi *Monetarii Romani*, cioè Preſidenti alla Zecca di Roma. Di queſto nome *Zecca* ſi parlerà nella Diſſert. XXXIII. Preſſo il Grutero pag. 1054. num. 8. in una Iſcrizione fatta *Conſule FL. Herculano*, cioè nell'Anno 452. ſi truova *Porphyrus Primicerius Monetariorum*. Se dopo i tempi di Eraclio Auguſto, cioè dall'Anno 640. continuaſſe in Roma la fabbrica della Moneta ſino a i tempi di Carlo Magno, nol so io dire. Quel ch'è certo, da che fu a i Romani Pontefici conferito il temporal Dominio ſopra Roma e ſuo Ducato, cominciarono eſſi a battere Denari, e continuarono un pezzo mettendovi il proprio Nome, e quello del regnante Imperadore. Hanno creduto gli Eruditi Romani a' noſtri dì, che in que' Denari entraſſe il nome de gl'Imperadori, per eſſer eglino Avvocati della Chieſa Romana. Di lunga mano è più fondata l'opinione d'altri, che ciò ſi faceſſe per denotare l'alto Dominio tuttavia conſer-

vato da essi Augusti in Roma. Ne abbiamo un chiaro esempio in Grimoaldo Principe di Benevento. Gli concedette Carlo M. quell' insigne Principato o Ducato, ma con ritenerne la Sovranità: in segno di che, l'obbligò a mettere in tutti i pubblici Atti o Strumenti, e nelle Monete, ch'egli battesse, anche il Nome di esso Carlo M. *Ut Chartas, Nummosque sui Nominis* (cioè di Carlo) *characteribus superscribi semper juberet*, come s'ha da Erchemperto. Altrettanto si fece anche in Roma ne gli Strumenti e Denari. Intorno alle Monete de' Sommi Pontefici hanno faticato alcuni Letterati del Secolo presente, cioè Monsignor Giovanni Vignoli, il Sig. le Blanc Franzese, il P. Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, Saverio Silla, e l'Abbate Benedetto Fioravanti. Profitterò io delle loro ricerche per rappresentare a' Lettori le Monete Pontificie di molti Secoli, senza toccare alcuna delle moltissime de' Secoli recenti.

Roma e i Romani Pontefici.

IL Primo Denaro Pontifizio lo dobbiamo al suddetto Abbate Fioravanti. Nel diritto si vede il busto d'un Pontefice con lettere nel contorno HADRIANVS PAPA. Di qua e di là sono I. B. Nel mezzo del rovescio una Croce con R. M. Stanno all'intorno queste altre VICTORIA DNN. di sotto CONOB. Che il Denaro sia battuto in Roma, s'ha dalle Sigle R. M. E quando tal Moneta appartenga ad Adriano I. creato Papa nell' Anno 772. (intorno a che lascerò giudicarne ad altri) converrà dire, che i Romani Pontefici ottenessero da i Greci Augusti il gius di battere Moneta, come poi tanti altri Vescovi l'impetrarono da i Franchi. Ma chi tuttavia fosse il Sovrano di Roma, è indicato dalle Sigle DNN. significanti *Domini nostri*, o *Dominorum nostrorum*. Che vogliano dire le Lettere I. B. sarà cura d'altri lo strologare. Disputano tuttavia gli Eruditi intorno al significato della parola o sia delle Sigle CONOB. nè io mi sento d'entrare in questa lite. Male è, che un solo di questi Denari sia venuto alla luce. Punto non somiglia a quei de' susseguenti Papi.

IL Secondo Denaro dal Vignoli fu creduto appartenere ad esso Papa *Adriano I.* ma con supplire le Lettere. Hanno tenuto la Cattedra di San Pietro *Adriano II.* e *III.* Potrebbe quivi parlarsi dell'uno di essi.

IL

IL Terzo prodotto dal Vignoli ci fa conoſcere *Leone III.* Papa col Monogramma, da cui ſi ricava LEO. e colle lettere SCS. PETRVS. Nell'altra facciata ſi legge CARLVS, e nel Monogramma IPAT. cioè *Imperator*. Egli è Carlo Magno, circa l'Anno 801. tempo, nel quale è fuor di dubbio, che i Papi, divenuti Signori anche nel temporale di Roma, battevano Moneta.

IL Quarto pubblicato dal Sig. le Blanc ha le Lettere guaſte. Il Vignoli volle a ſuo capriccio ſupplirle. Quel che vi ha di certo, è il nome di Carlo Magno, e nel roveſcio SCS PETRVS ROMA.

IL Quinto Denaro pubblicato dal Vignoli vien da lui creduto di Papa Stefano IV. Dal Monogramma riſulta STEFANVS. e nel contorno SCS. PAVLVS. Leggeſi nel roveſcio SCS. PETRVS. ROMA. Ma ſe talun teneſſe, che ivi ſi parlaſſe di *Stefano VI.* o *VII.* o *VIII.* non so come ſi poteſſe abbattere tal congettura.

DAL S.g. le Blanc fu prodotto il Seſto, dove una facciata ha LVDOVVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico Pio* Auguſto. Nell'altra ſi legge PSCAL. cioè *Paſquale I.* Papa circa l'Anno 818.

I Denari VII. VIII. e IX. preſſo le Blanc e Vignoli appartengono a *Gregorio IV.* Papa, e portano anche il nome di *Lodovico Pio* Auguſto. Ne' due primi dall'un de' lati v'ha PP. GREII. SCS PETRVS; dall'altro LVDOVVICVS IMP. PP. cioè *Perpetuo*, come ſpiega il Vignoli, o pure *Perpetuus*, come credo io, ſecondo varie Iſcrizioni preſſo il Grutero e Reineſio. Vi s'aggiugne ancora PIVS. titolo dato a Lodovico vivente: il che fu negato dal Mabillone. Nel nono Denaro, che ha il nome di Papa Gregorio, ſi truova anche HLOTARIVS IMP. e in mezzo PIVS: dal che ſi ſcorge, che la denominazion di *Pio* non fu data per ſingolar fregio a Lodovico, Principe per altro piiſſimo, quando ne fu partecipe anche Lottario ſuo Figlio, Principe cattivo.

IL Decimo Denaro pubblicato dal Fioravanti appartiene a *Sergio II.* Papa. Nel mezzo v'è SER, nel contorno SCS PETRVS. Nel roveſcio HLOTHARIS IP. cioè *Imperator* nel contorno, e PIVS nel mezzo. Nell'Anno 844. fu eletto, e conſecrato Sergio II.

L' Undecimo Denaro preſſo Scilla e Fioravanti è di *Papa*

Leone IV. circa l'Anno 848. Nel Monogramma compariſce LEO PAPA, e nel contorno SCS. PETRVS. Nell'altra parte HLOTARIVS. IMPR. Quale in queſti Denari ſia il diritto, e quale il roveſcio, chi può deciderlo?

I Denari XII. e XIII. pubblicati dal Vignoli, riguardano *Benedetto III. Papa*, e *Lodovico II.* Auguſto circa l'Anno 856. Ivi ſi legge BENEDICT. P. cioè *Papa* S. P. cioè *Sanctus Petrus*. Nell'altra LVDOVVICVS IMP. e nel mezzo una Mano con lettere RO, che vengono a formare RO MANVS. Vedi, come anche in que' tempi Roma ſi dilettaſſe di queſti giocoloni. Nel ſecondo aggiugne PIVS al nome di *Lodovico II.*

I Denari XIV. e XV. preſſo il Vignoli ſurono battuti da *Papa Niccolò I.* circa l'Anno 860. Ivi è nel Monogramma NICOLAVS. SCS PETRVS; e nell'altra parte LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel ſecondo ſi legge ſolamente ROMA.

IL XVI. prodotto dal Blanc ſotto Lodovico Pio, e reſtituito al ſuo luogo dal Vignoli, appartiene ad *Adriano II. Papa*, il cui nome è quivi ADRIANVS ſenza aſpirazione con SCS PETRVS. Nell'altro campo LVDOVVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico II.* circa l'Anno 870.

I Denari XVII. XVIII. XIX. e XX. dati dal Vignoli, ſono di *Giovanni VIII. Papa*. Ne' primi ſi legge IOHANNES SCS. PETRVS. LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel terzo ſi vede il nome d'eſſo Papa, e nel contorno CAROLVS IMP. cioè il Calvo, o il Groſſo, amendue coronati Imperadori.

IL XXI. da me dato alla luce, ed eſiſtente preſſo l'Arciprete della Cattedrale di Verona Gian-Franceſco Muſelli, ſi riferiſce a *Marino I.* Papa eletto nell' Anno 882. Nel Monogramma è MARINVS, nel contorno SCS PETRVS. Nell' altra facciata CAROLVS IPAR, cioè *Imperator*. Egli è Carlo il Groſſo.

IL XXII. prodotto dal Vignoli ha MARINI PP. cioè *Papæ Denarius*, ROMA. Poi KAROLVS. SCS PETRVS circa l'Anno 883. Queſto *Marino* ſi convertì preſſo gl'ignoranti Scrittori in *Martino*, e cagion fu, che poi ſi nomaſſe *Martino Quinto*, che ſolamente era da dirſi *Martino Terzo*.

IL XXIII. lo dobbiamo al Fioravanti, e ſi riferiſce a *Papa Adriano III.* eletto nell' 884. Quivi ſi legge HADRIANI SCS PETRVS. e CAROLVS IMP. ROMA. cioè il Groſſo.

I XXIV.

I XXIV. e XXV. furono battuti circa l'Anno 886. da *Papa Stefano V.* Vi ſi legge nel Monogramma STEPHANVS SCS PETRVS, e CAROLVS IMP. Nell' altro v' ha ROMA SCS PAVLVS.

IL XXVI. preſſo il Fioravanti è ſimile a i due precedenti, ſe non che è ſcritto SEPANVS e CAROLVS IPA.

IL XXVII. preſſo il medeſimo ha STEPHANVS SCS PETRVS. CAROLVS IMP. ROMA.

NEL XXVIII. e XIX. troviamo *Papa Formoſo* circa l'Anno 892. Vi ſi legge il ſuo Nome, e VVIDO IMP. ROMA con S. P. cioè *Sanctus Petrus*.

IL XXX. rapportato dal Fioravanti, e battuto da *Giovanni IX. Papa* circa l'Anno 898. ha nel Monogramma IOHAN. nel contorno LANTVERT. IMP. Vedi come era appellato *Lamberto Imperadore*. V'ha eziandio SCS PETRVS.

I Denari XXXI. XXXII. e XXXIII. divulgati dal Vignoli appartengono a *Papa Benedetto IV.* eletto nell'Anno 900. Il nome del Papa è chiuſo nel Monogramma. Poi vi ſi legge LVVDOICVS IMP. ROMA, cioè *Lodovico III. Auguſto*.

IL XXXIV. e XXXV. prodotti dal Fioravanti ſono di *Sergio III. Papa* eletto nel 904. e che tenne la Sedia di S. Pietro fino al 911. Nel primo comparisce una Croce e ROMA, nel contorno SERGIVS. PP. Nel roveſcio SCS PETRVS. coll'immagine ſua, o dello ſteſſo Papa. Non v'è il nome di Lodovico III. Imperadore, perchè acciecato gli convenne abbandonar l'Italia.

IL XXXVI. ſi crede che appartenga a *Papa Anaſtaſio*, parendo che dal Monogramma ſi ricavi il ſuo nome. Quando ciò ſia, ſarà ſtato battuto quel Denaro nell'Anno 912. in cui era vacante l'Imperio.

IL XXXVII. rappreſenta *Giovanni X. Papa*, aſſunto al Pontificato nell'Anno 914. Parimente ivi ſi legge: BERNEGARIV. (cioè *Berengarius*) IMP. ROMA, il quale nell'Anno 916. ricevette in Roma la Corona Imperiale.

A *Leone VI. Papa* è da riferire, per quanto io conietturo, il Trenteſimo ottavo Denaro, dove ſi legge LEO PAPA. SCS PETRVS. Nel roveſcio ſta il medeſimo Monogramma colle lettere SCS PAVLVS. Nell'Anno 926. e ne' ſeguenti, ne' quali fiorì anche *Leone VII. Papa*, niuno Imperadore fu in Italia.

IL Denaro XXXIX. ſi può rapportare a *Giovanni XI. Papa*, che

che salì sul Trono Pontifizio nel 931. vacante l'Imperio. Quivi si legge DOMnus IOANnES, e nel mezzo PAPA. Nell' altra facciata SCS. PETRVS.

I Denari XL. e XLI. furono battuti in Roma sotto *Agapito II. Papa*, consecrato nell' Anno 946. Nel contorno del primo si legge ALBERICVS, cioè Alberico Figlio di un altro Marchese Alberico, Console de' Romani, che tirannicamente usurpò il Dominio di Roma. Nell' altro v'ha AGAPITVS PApa, ALBERICVS, e SCS PETRVS.

I Denari XLII. e XLIII. pubblicati dal Vignoli, sono da lui riferiti a *Giovanni XII. Papa*. Il primo battuto nella vacanza dell' Imperio, ha solamente DOMNVS IOHAnnes PAPA. SCS PETRVS. ROMA. L'altro battuto nell' Anno 962. in cui fu creato Imperadore Ottone I. ha nell'una parte DOM, IOANES PAPA, nell' altra OTTO IMP. Ma forse questo appartiene a Giovanni XIII. eletto nel 965. perchè il volto dell' Imperadore è da giovane, e non da vecchio, quale era Ottone il Grande.

I Denari XLIV. e XLV. ci fanno conoscere *Leone VIII.* eletto Papa nel 963. Ha il primo LEONI PAP. OTTO. Nel rovescio il busto d'un uomo colle lettere P.S. che il Vignoli interpreta *Petrus Sanctus*. Nell'altro solamente si legge DN. LEONI PAPE. SCS PETRVS.

Il Denaro XLVI. dal Vignoli è creduto spettante a *Benedetto V. Papa* nell'Anno 964. Ma non se ne può giudicare, essendo corrose le Lettere.

Il Denaro XLVII. esistente in Verona presso l'Arciprete Muselli, ci fa vedere l'effigie di *Benedetto Quinto*, o *Sesto*, o *Settimo*, colle lettere BENE. PP. Nell'altra faccia ROMA. SCS PETR. OTTO, cioè il Primo o Secondo de gli Ottoni.

Il Denaro XLVIII. dal Fioravanti è riferito a *Giovanni XIII. Papa* eletto nel 965. Ivi si legge DOM. IOHA. PAPA. In mezzo OTTO. Nel rovescio una Mano, e SCS. PETRVS.

Il XLIX. pare che possa appartenere a *Benedetto VI. Papa* consecrato nel 972. Quivi si legge nel mezzo D. BE. P. cioè *Domnus Benedictus Papa*. Nel contorno OTTO IMPE. ROM. Il rovescio ha l'effigie del Papa, o del Principe de gli Apostoli colle lettere SCS PETRVS.

Il Denaro L. vien creduto di *Benedetto VII. Papa*, eletto nel 975. Nel Monogramma comparisce BENEDICTVS; all'

intor-

intorno SCS PETRVS. Nel roveſcio OTTO IMP. ROM. cioè il Secondo.

IL Denaro LI. appartiene a *Sergio IV.* eletto Papa nell'Anno 1008. eſſendo allora vacante l'Imperio. V'ha il ſuo Monogramma colle Lettere SALVS PATRIAE. Nel roveſcio ROMA. SCS PETRVS.

IL Denaro LII. ſi riferiſce a *San Leone IX.* eletto nel 1049. In mezzo ſi legge LEO P. nel contorno SCS PETRVS. Leggeſi nell'altra facciata HENRICVS IMP. ROMANORV. cioè il Secondo fra gli Auguſti.

IL Denaro LIII. è di *Papa Paſquale II.* eletto nel 1099. Quivi ſi legge PASCHALIS. PP. II. e lo ſteſſo nel roveſcio.

FINQUI' i Denari de gli antichi Romani Pontefici. Perchè poi quaſi per tre Secoli deſiſteſſero i lor Succeſſori dal battere Moneta, ſe ne può attribuir la cagione alle turbolenze inſorte fra i ſuſſeguenti Pontefici, e il Senato e Popolo Romano. Sedotti nell'Anno 1142. i Romani da Arnaldo da Breſcia ereſiarca, ſi ſollevarono contro i Succeſſori di San Pietro, e vollero rimettere in piedi il Senato e l'antica Repubblica. Gran tempo durò queſto loro entuſiasmo, e ſeguirono accordi, ma di corta durata. Allora fu, che eſſo Senato e Popolo occupò la Zecca, e ſi cominciò ad uſare i Soldi o Denari, chiamati *Affortiati* nelle vecchie Carte, ed anche *Inforſsati*, battuti a mio credere da eſſi Romani. Nella Concordia, ſeguita l'Anno 1188. fra *Clemente III. Papa*, e il Senato e Popolo Romano, dicono eſſi Romani: *Ad præſens reddimus vobis Senatum, & Urbem, & Monetam*, cioè la Zecca. *Tamen de Moneta habebimus tertiam partem*. Ma queſto prurito di battere Moneta poco ſtette a riſorgere. Que' Denari appellati negli Strumenti Romani *Proviſini* ſi truovano ancora chiamati *Pecunia Senatus*, come proveremo nella Diſſertazione ſeguente. Truovanſi perciò Monete d'oro ed argento battute nel Secolo XIII. dove compariſce il nome del *Senato* o del *Senatore* di Roma. Nell'Anno 1252. fu la Dignità di Senatore ſoſtenuta da *Raimondo Capizucchi*, e da lui ſi crede battuta una Moneta d'oro, nel cui diritto ſta Criſto, che colla ſiniſtra tiene un Libro colle ſeguenti Lettere VOT. S.P.Q.R. ROMA CAPVT M. cioè *Mundi*. Nel roveſcio San Pietro porge la bandiera ad un uomo inginocchiato con veſte Senatoria e berretta in capo. Nel fondo dello Scudo appariſce l'arme della Caſa Capizucchi. Si aggiugne l'Iſcrizione

zione S. PETRVS. SENATOR VRBIS. La ſeconda Moneta ci fa vedere Roma in foggia di Donna, che colla deſtra tiene il pomo, colla ſiniſtra una palma, e nel contorno ROMA CAPVT MVNDI. Nel rovescio ſi vede un Lione con queſte Lettere: BRANCALEO. S.P.Q.R. Ne gli Annali di Genova ſi truova Podeſtà di quella Città nell'Anno 1225. *vir Nobilis Brancaleo de Bononia filius Andaloni;* ma perchè ſi dice mancato di vita in quell'Anno, egli non può eſſere ſtato il Senatore di Roma, ma bensì l'Avolo ſuo. Siccome oſſervò Franceſco Valeſio uomo dottiſſimo, Brancaleone juniore fu Senator di Roma nell'Anno 1253. Matteo Paris Storico Ingleſe di que' tempi ſcrive, che ſul fine dell'Anno 1253. che ſecondo noi viene ad eſſere il 1252. fu riferito al Re, che *Menſe Auguſti Romani elegerunt ſibi novum Senatorem, Civem Bononienſem, virum juſtum & rigidum, Juriſque peritum, qui noluit electioni de ſe factæ quomodolibet conſentire, niſi ſecurum eum facerent, quod tribus Annis contra Statutum Urbis ſtaret in ipſius Senatus potentia.* L'Autore della Miſcella Bologneſe ſcrive all'Anno 1252. *In quello Anno Meſſer Brancalsone di Andalò da Bologna fu eletto Senatore di Roma, e partiſſi con una bella compagnia, e andò al ſuo viaggio.* Anche l'Autore della Vita di Papa Innocenzo IV. fa menzione d'eſſo Brancalione. Cinque altre Monete battute in Roma da altri Senatori, come appariſce dalle loro arme, ho io prodotto, comunicate a me dall'Arciprete di Verona Muſelli, già raccolte dal Chiariſſimo Monſig. Franceſco Bianchini.

In Roma parimente furono in corſo nel medeſimo Secolo XIII. *i Paparini*, Moneta battuta dal Senato, come appariſce da uno Strumento del 1291. Probabilmente furono appellati così o dall'arme d'un Senatore, o pure dal ſuo nome. Preſſo il Ciampini in un Muſaico Romano ſi truova *Paparone* uomo nobile. Sino al principio del Secolo XIV. non ſi truovano Monete Pontifizie; e pare ſtrano, che Papa Bonifazio VIII. perſonaggio di grande animo non ne abbia battuta alcuna; da che ſi truova, che Benedetto XI. ſuo Succeſſore eſercitò queſto ſuo diritto. Ma da che da Clemente V. fu traſportata in Francia ed Avignone la Corte Pontifizia, allora da' Papi ſi ripigliò l'uſo della Zecca con vigore, nè mai più fu interrotto. Molte di quelle Monete, per quanto porta l'iſtituto mio, ho raccolto io dalle Vite de' Papi di Avignone del Baluzio, dal Libro di

Save-

Saverio Scilla, e dal più copioso di Benedetto Fioravanti, siccome da alcuni Musei de' miei Amici. Alcune d'oro, altre d'argento, o pure di rame.

La Prima ha queste parole PP. BENEDICT. VN. cioè *Benedetto XI. Papa*, uomo Santo, che nel 1303. fu alzato al Trono Pontifizio. Nel mezzo è una Croce, nel rovescio due Chiavi, S. PETR. PATRIMONIVM.

La Seconda appartiene a *Papa Clemente V.* che porta la Tiara, colla destra benedice, colla sinistra tiene la Croce. V'è scritto CLEMENS PAPA QVINTVS, eletto nel 1305. Nell' altra facciata una Croce sta nel mezzo, contornata da COMIT. VENASINI. cioè del Contado Venaissino, di cui già era padrona la Chiesa Romana in Provenza. Il contorno più largo ha AGIM: TIBI: GRA: OMNIPOTENS DE. Di sopra son due Chiavi, insegna della Chiesa di Roma.

La Terza è di *Giovanni XXII. Papa* eletto nel 1316. Vi si vede il busto di Donna, cioè di Roma, che siede sopra due Leoni (se pure quella figura non disegna Faldistorio o Sedia) coll'Iscrizione IOHES PAPA. XXII. COMIT. VENASINI. Nel rovescio una Croce, ed AGIM. &c.

La Quarta è un Fiorino d'oro, fatto ad imitazione de' Fiorentini: del che fece doglianza Giovanni Villani. Vi si mira l'effigie di San Giovanni Batista con lunghi capelli e barba; nel di sopra la Mitra Pontifizia colle lettere S. IOHANNES. B. Nel rovescio un Giglio, e nel contorno due Chiavi con SANT. PETRV.

La Quinta ci fa vedere lo stesso Papa sedente colle lettere PP. IOHANNES. Nel rovescio una Croce con SALVE SCA CRVX.

La Sesta ha una Croce in mezzo; all' intorno PP. IOHANNES. Nel rovescio VIGESIMVS SEC. VDS. cioè *Secundus*.

La Settima porta due Chiavi colle lettere IOES. PAPA XXII. Nell'altra parte una Croce con PATRIM' DIV' PE', cioè *Patrimonium Divi Petri*.

L'Ottava ha l'effigie del Pontefice, portante due Chiavi nella destra, nella sinistra la Croce, con PP. IOHES XXII. Nel rovescio due Chiavi, e S. ECCLIE ROME, cioè *Sanctæ Ecclesiæ Romanæ*.

La Nona appartiene a *Benedetto XII. Papa*, eletto nel 1334. Siede il Pontefice nella Cattedra, tenendo in mano il baston Pasto-

rale, col motto BENEDICTVS. Nell'altra facciata una Croce, e intorno ad essa PP. DVODECIMO.

La Decima ha una Croce con PP. BENEDICTVS XII. e nel rovescio PATRIM. S. PETRI.

L'Undecima riguarda *Clemente VI. Papa*, eletto nel 1342. Vi si mira la sua effigie con CLEMS PP. SEST. e le due Chiavi. Nel rovescio la Croce con COMES VENESI. Nel giro più largo AGIMVS TIBI GRAS OMNIPOTES DEVS.

La XII. ha il Papa sedente, e CLEMENS PP. SEXTVS. Il rovescio ha due Chiavi, e SANCTVS PETRVS E PAL. cioè *& Paulus*.

La XIII. mostra il Pontefice sedente con CLEMS PP. SEXTS. Nel rovescio una Croce cum SANST'PETRVS.

La XIV. fu battuta da *Papa Innocenzo VI.* consecrato nel 1352. Siede il Pontefice sopra due Lioni, o più tosto nel Faldistorio o Sedia, col motto INNOCENTIVS PP. SEXTVS. Nel rovescio una Croce con quattro paia di Chiavi, e SANTVS PETRVS.

La XV. ha l'immagine di San Pietro sedente nella Cattedra col manto Pontifizio, e le Chiavi in mano. V'è scritto SANTVS PETRVS. Nell'altro lato la Tiara Papale con tre Corone. Di sotto due Chiavi, ed INNOCENTIVS PP. SEXTVS.

La XVI. appartiene ad *Urbano V. Papa*, eletto nel 1362. Siede nella Sedia, o sopra i Lioni con VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XVII. ha l'effigie del Papa colle lettere VRBA. V. PP. Nel mezzo del rovescio V. R. B. I. ed intorno IN ROMA, dove egli venne nel 1368.

La XVIII. Siede ivi il Pontefice individuato dalle lettere VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due Chiavi, e FACTA IN ROMA.

La XIX. ci fa vedere sedente il Papa col motto VRBAN. PAPA QVNTS. Nell'altro lato una Croce con quattro paia di Chiavi, e SANTVS PETRVS.

La XX. mostra nel mezzo una Mitra, all'intorno un paio di Chiavi, ed VRB. PP. QNTS. Il rovescio ha due paia di Chiavi, ed intorno S. M. T. PET'. E PAS.

La XXI. ha il busto del Papa con VRB. PP. QVITS. Nel rovescio S. PET. E PAL. e in oltre nel mezzo V. R. B. I.

La XXII. ha nel mezzo la Mitra con URBAN QVNTS, e di sotto V. PP. cioè *Universalis*, o pure *Urbis Papa*. Miransi nell'

nell'altra facciata due Mitre con due paia di Chiavi, e nel contorno SANCTVS PETRVS.

La XXIII. ci rappresenta *Gregorio XI.* eletto Papa nel 1371. Ivi è il motto GREGORS PP. VNDEC. Nel rovescio due Chiavi e SANTVS PETRVS.

La XXIV. ha il busto del Papa con due rosette, e GG. PP. VND. Nell'altro lato il mezzo ha V.R.B.I. e IN ROMA.

La XXV. è simile alla precedente, se non che nel contorno v'ha una Corona Regale.

La XXVI. si crede spettante allo stesso Papa *Gregorio*. Vi si mira il busto d'un Pontefice con picciola Chiave, due rosette, e S. PETRVS. Nel rovescio DE ROMA colle lettere V.R.B.I.

La XXVII. appartiene a Papa *Urbano VI.* eletto nell'Anno 1378. Siede ivi il Papa col motto VRBANVS PP. SEXTVS. Veggonsi nel rovescio una Croce, quattro paia di Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXVIII. è di *Clemente VII. Antipapa*, eletto nel 1378. Vi si mira la sua effigie colle lettere CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell'altro lato le Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXIX. simile ha SEPTIMVS, o pure SEPTIVS, e nel rovescio SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La XXX. ci rappresenta la Tiara Pontificia coll'arme dell'Antipapa, e CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell'altra parte San Pietro colle lettere S. PETRVS APOSTOLVS.

La XXXI. ha la Tiara con due paia di Chiavi, e il nome di *Clemente VII.* Nell'altro lato due Chiavi incrociate, e SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La XXXII. appartiene a *Bonifazio IX. Papa*, eletto nel 1384. Vi si vede il Papa sedente col motto BONIFA. PP. NONVS. Nel rovescio le Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXXIII. altro di diversità non ha, che la testa d'un Moro nel contorno del rovescio, e BONIFATI.

La XXXIV. ha il busto del Pontefice, e le lettere BONIFAT. PP. N. Il rovescio ha IN ROMA, e lettere compartite V. R. B. I.

La XXXV. Col busto d'esso Papa ha PP. B. NONVS. Nel rovescio DE MACERATA.

La XXXVI. mostra il Triregno, e nel contorno B. PP. NONVS. Mirasi la Croce nel rovescio col motto DE FIRMO.

La XXXVII. si riferisce a *Benedetto XIII. Antipapa* eletto nel 1394.

V'ha la ſua effigie, e BENEDICT. PP. TRDEM. Nel roveſcio le Chiavi e le lettere SANTVS PETRVS ET PAVLVS.

La XXXVIII. riguarda *Innocenzo VII. Papa*, eletto nel 1404. Siede il Pontefice coll' iſcrizione INNOCENTIVS PP. VII. Nel roveſcio le Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXXIX. ha il medeſimo diritto. Il roveſcio moſtra le Chiavi con SANCTVS PETRVS. S.P.Q.R.

La XL. appartiene a *Gregorio XII. Papa*, eletto nel 1406. Il Papa ſiede colle lettere GREGORIVS PP. XII. Nel roveſcio le Chiavi col capo d'un Moro.

La XLI. rappreſenta *Giovanni XXIII. Papa*, eletto nel 1410. V'ha la figura del Papa ſedente, e IOVANNES PP. XXIII. Nel roveſcio le Chiavi, e SANCTVS PETRVS. C'è un'altra ſomigliante col capo d'un Moro. E un'altra colla *Coſcia*, Arme di eſſo Papa.

La XLII. ha nel diritto il Triregno, e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel roveſcio le Chiavi, e SANTVS PETRVS ET PAVLVS, colla lettera R. fra le Chiavi.

La XLIII. ha l'arme di eſſo Papa colla Tiara, e IOHES PP. VIGEXIMVS III. Nel roveſcio San Pietro colla Chiave nella deſtra, e il Libro nella ſiniſtra, e SANCTVS PETRVS APOSTOLVS.

Chiunque brama le Monete de' Papi da Martino V. fino ad Innocenzo XI. vegga il Libro del Molinet Franzeſe, del Padre Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, e del Fioravanti.

Ravenna.

PASSIAMO a *Ravenna*. Nell'Anno 402. queſta nobil Città divenne Sedia dell'Imperio Occidentale, perchè vi ſi portò ad abitare Onorio Auguſto, e almeno da quel tempo eſſa cominciò a godere il privilegio della Zecca. Vedeſi una Moneta d'eſſo Onorio preſſo il Du-Cange colle lettere R. V. P. S. cioè ſe crediamo a gl' Interpreti *RaVennæ Pecunia Signata*. Un'altra battuta ſotto Giovanni Tiranno ha le medeſime lettere. Non ho io dubbio, che ſotto i Re Odoacre, Teoderico, Atalarico, Teodato, Witige, e Baduila Regi, riteneſſe Ravenna la prerogativa ſuddetta dall' Anno 476. fino al 540. Niuna Moneta ho io veduto di Odoacre, una bensì di Teoderico battuta in Roma. Sotto gli occhi ancora ho avuto un curioſo pezzo di antichità, ſpettante

ad

ad eſſo Teoderico, che il Chiariſs. Apoſtolo Zeno traſportò da Modena al ſuo Muſeo. Conſiſte in un picciolo quadrato di bronzo della ſottigliezza de' Medaglioni. In una facciata ſi legge DN. THEODERICI; nell'altra ſi vede la ſola figura di un T. che forſe è l'iniziale del nome di Teoderico, intorno a cui gira una Corona di lauro o di quercia. Nella coſta di eſſo bronzo ſi leggono queſte lettere: CATVLINVS V. C. ET I... L... P... V. ſono d'argento i nomi dell'uno e dell'altro con lettere cavate nel bronzo, e riempiute d'argento, le quali reſtano quaſi tutte illeſe nel nome di Teoderico; ſcaduta è la maggior parte di quelle di Catulino, ma ne reſtano chiari i ſegni nella cavità del bronzo. Di nobiliſſima ed illuſtre Famiglia fu queſto *Catulino*, come quella, che nell'Anno 349. ebbe per Conſole *Aconio Catullino*, credendo io, che non ſieno diverſi nomi quei di *Catullino* e *Catulino*. Ebbe de' Preſetti di Roma, de' Proconſoli, ed altri ſaliti alle più coſpicue Dignità, come appariſce dal Codice Teodoſiano, e da altre memorie dell'Antichità. Apollinare Sidonio Lib. I. Epiſt. 11. racconta, che circa l'Anno 460. fu ſparſa in Arles una Carta Satirica. *Accidit caſu ut Catullinus Illuſtris tunc ab Arvernis illo venire &c.* Anche il Poema XII. d'eſſo Sidonio è indirizzato *ad Virum Clariſſimum Catullinum*. Mancò di Vita Sidonio nell'Anno 482. Sicchè a que' tempi fioriva un *Catulino Uomo Chiariſſimo ed Illuſtre*: titolo che ſi dava al Prefetto di Roma. Nell'Iſcrizione ſuddetta abbaſtanza ſi ſcorge, che vi ſi leggeva ancora INLVSTRIS PRAEF. VRB. Per conſeguente queſto Catulino vivente nell'Anno 494. ſi può credere lo ſteſſo, che il nominato da Sidonio, o almeno ſarà ſtato ſuo Figlio. S'ha da riporre quel pezzo d'anticaglia fra le Teſſere, o fra i Donativi, che in onore de' Principi per qualche ſolennità ſi diſpenſavano a gli amici. Ottavio Strada, e il Du-Cange hanno pubblicato Monete degli altri Re Goti, probabilmente battute in Ravenna loro ſtanza; Rapporterò io le da me vedute nel Muſeo Piacentino del Reverendiſs. P. D. Aleſſandro Chiappini Generale de i Canonici Regolari. In eſſe particolarmente merita attenzione il trovarviſi ancora l'effigie e il nome di *Giuſtiniano I.* Auguſto, e col ſolo nome de i Re Goti, ma ſenza la loro immagine. Uſo tale vien confermato dalle parole di Procopio Lib. III. Cap. 33. *de Bello Goth. Nummos*, dic'egli parlando de' Re Franchi, *eudem*

ex

ex auro Gallico, non Imperatoris, Ut Fieri Solet, ſed ſua impreſſos effigie. Monetam quidem argenteam Perſarum Rex arbitratu ſuo cudere conſuevit; auream vero neque ipſi, neque alii cuipiam Barbarorum Regi, quamvis auri Domino, vultu proprio ſignare non licet. Non per altra ragione i Goti ritenevano il nome di Giuſtiniano Imperadore nelle loro Monete, ſe non perchè tuttavia riconoſcevano in lui l'alto dominio ſopra l'Italia: il che fu praticato anche da i Romani Pontefici, come s'è oſſervato di ſopra.

Vedeſi dunque un Denaro d'argento, che ci rappreſenta *Giuſtiniano I.* Imperadore col Diadema, e colle lettere D. N IVSTINIANVS P F AVG. cioè *Dominus noſter Iuſtinianus Pius Felix Auguſtus.* Nel roveſcio ſi legge D.N ATHALARICVS. REX. con Corona d'alloro all'intorno. Circa l'Anno 527. fu battuta queſta Moneta.

Il Secondo Denaro ci fa vedere l'effigie del ſuddetto Giuſtiniano Imperadore; e nel roveſcio D N. THEODAHATVS REX. circa l'Anno 535. Lo Strada e il Du-Cange hanno un'altra Moneta di eſſo Re, dove non ſi mira memoria alcuna dell'Imperadore, ma la ſola effigie di eſſo Re Teodato, e nel roveſcio VICTORIA PRINCIPVM. Credeſi, che queſto Re per qualche tempo moſtraſſe poca ſtima dell'autorità Imperiale.

Il Terzo Denaro battuto circa l'Anno 537. nel diritto ha il buſto di Giuſtiniano col ſuo nome, e nel roveſcio D. N VVITIGES REX.

Il Quarto nulla ha di Giuſtiniano; ma ſolamente il buſto del Re colle lettere D. N. BADVILA REX. Son ripetute nel roveſcio le medeſime parole. Queſti fu l'ultimo de i Re Goti, preſo da Beliſario nell'Anno 539.

Benchè ſi batteſſe Moneta allora in Roma, pure anche Ravenna godeva il diritto di battere in que' tempi. In un Papiro, di cui ſi parlerà nella Diſſert. XXXII. ſcritto in Ravenna nell'Anno 540. ſi truova *Vitalis Vir Clariſſimus Monitarius*, cioè *Miniſtro* o *Preſidente della Zecca*. Nel Muſeo di Aleſſandro Bertacchini in Modena ſi vede un Denaro d'argento, che moſtra il buſto di Giuſtiniano I. col motto D. N. IVSTINIANVS P. AVG. Nel roveſcio il ſeguente Monogramma con Corona all'intorno . Veggo gli Eruditi far da indovi-

dovini nello ſpiegar le Sigle e Cifre de gli antichi. Sia anche a me permeſſo di ſoſpettare in quelle lettere D N RATS *Denarius Ravennatis*, cioè *Urbis*. Comunque ſia, certo è, che v'ha Monete battute da Eraclio, e da Eraclio Coſtantino Auguſti in Ravenna. Due ne produrrò, perchè non rapportate dal Du-Cange.

Il Seſto Denaro del Muſeo Bertacchini ci fa veder tre Figure, portanti Corona in capo colla Croce, e un Globo nella deſtra. Credo quivi diſegnati Eraclio Auguſto, Martina ſua Moglie, ed Eraclio Coſtantino Auguſto loro Figlio dopo l'Anno 613. ſe pure in vece di Martina non foſſe ivi Flavio Eracleona altro lor Figlio dichiarato Ceſare nell' Anno 630. Nel roveſcio comparíſce il Monogramma di Criſto. Sotto v'ha M. a i fianchi ANNO XXIIII. RAV. cioè nell'Anno di Criſto 633.

Il Settimo fa vedere i buſti di due Imperadori; l'uno è appoggiato ad un'aſta; l'altro con un Globo in mano. Vedeſi nel roveſcio il Monogramma di Criſto col M. ſotto, e a i lati ANNO XXVI. RAV. cioè nell'Anno 635.

L'Ottavo rappreſenta il buſto di un Imperadore o Re coronato. Nel contorno v'ha FELIX RAVENNA. Nel roveſcio un'Aquila con due ſtellette.

Ma dappoichè Ravenna fu preſa da i Longobardi, e poi donata alla Chieſa Romana, per lungo tempo reſtò priva quella nobil Città della prerogativa della Zecca. Che poi queſta foſſe conferita da Arrigo IV. Re di Germania e d'Italia nell' Anno 1063. a gli Arciveſcovi di Ravenna, l'abbiamo da Girolamo Roſſi. Tuttavia ſi conſerva nel Muſeo Muſelli di Verona, e in quello dell' Accademia di Cortona una pruova di queſto, cioè un Denaro d'argento, che nel diritto ha ARCIEPISCOPVS, e nel roveſcio DE RAVENA.

Pavia.

DA che i Re Goti s'innamorarono di *Pavia*, e cominciarono a beneficarla ed ampliarla, quivi ancora ebbe principio il Gius di battere Monera. Ne ho rapportata la pruova con un Denaro, eſiſtente in quella Città preſſo il nobile Sign. Siro Rhò. Nel diritto ſi vede il capo di un Re col motto FELIX TICINVS. Leggeſi nel roveſcio D.N BADVILA REX.

Mol-

Molto più godè Pavia di queſto ornamento ſotto i Re Longobardi, che quivi fiſſarono la Sedia del Regno d'Italia. Ma quì è da avvertire, che regnando i Longobardi, non ſolamente *Pavia*, ma anche *Milano*, *Lucca*, e *Trivigi* ebbero Zecca. Se non queſte quattro Città ho io potuto trovar finora, che in que' tempi aveſſero facoltà di battere Moneta; e in eſſe la medeſima durò anche ſotto gli Auguſti Franchi e Tedeſchi. Son io perſuaſo, che in niun'altra Città del Regno Italico foſſe allora permeſſo queſto pregio, eccettuatone ſempre il *Ducato Beneventano*, e quello ancora di *Spoleti*, nel qual ultimo è credibile che non mancaſſe un tal onore. Deſiderava io di poter dare Monete battute da i Re Longobardi, pure, a riſerva d'una, non n'è venuta altra alle mie mani. Ne ha bene Angelo Beneventano prodotta una di *Agilulfo*, ma ci vuol poco a riconoſcere, che è merce falſa. Eſibiſco dunque una Moneta d'oro, eſiſtente in Milano preſſo il Marcheſe Aleſſandro Trivulzio dignifſimo Cavaliere. Mirafi nel diritto d'eſſa l'effigie di un Re, con queſte lettere LIVTPRN. R. cioè *Liutprandus Rex*. Già è ſtabilito fra gli Eruditi, che il nome di queſto inſigne Re fu *Liutprando*, e non *Luitprando*, come coſta da i Marmi, e Documenti, da me prodotti, e da altri. Nel roveſcio ſi vede l'immagine di San Michele Arcangelo colle lettere SCS. MAHEL, cioè *Sanctus Michael*. Gran venerazione profeſſarono i Longobardi a queſto Arcangelo, e il preſero per Protettore della loro Nazione: il che fu praticato anche da i Principi di Benevento. Eſiſte tuttavia nella Città di Pavia una coſpicua Baſilica, inſignita del di lui nome. Senza pruova alcuna l'hanno creduta gli Scrittori Paveſi fabbricata da Coſtantino Magno; ma ſi dee tenere per fattura de i Re Longobardi. Di eſſa fa menzione Paolo Diacono, ed ivi talvolta furono coronati i Re d'Italia. Un'altra aſſai riguardevol Baſilica di San Michele reſta nella Città di Lucca, la cui fabbrica ſi dee riferire a i tempi ſuddetti. Grande era in fatti una volta la divozion de i Popoli a queſto Arcangelo. Liutprando Storico Libro I. Capit. 2. ſcrive, che da Baſilio Auguſto fabbricata fu in Coſtantinopoli una Baſilica *pretioſo ac mirabili opepere in honore ſummi & cæleſtis militiæ Principis Archangeli Michaelis*. Sembra eziandio, che i Franchi il prendeſſero per

Tute-

Tutelare della loro Nazione. In oltre atteſta il ſuddetto Paolo Diacono, in parlando del Re Cunıberto, che nella bandiera de i Re Longobardi era dipinta l'effigie di S. Michele. Del ſuo patrocinio ancora pare che favelli la Storia dell' Ignoto Monaco Caſinenſe preſſo il Pellegrini, dove è detto de i Longobardi: *Poſt hæc dominantes Italiam, Beneventum introierunt ad habitandum. Horum autem.... Princeps militiæ cæleſtis exercitus Michael exſtitit Arcangelus.* V'era ſcritto, a mio parere, *Patronus*, o *Protector*. Andiamo ora a veder l'altre Monete battute in Pavia, alcune poche delle quali furono pubblicate dal Signor le *Blanc* Franzeſe, il reſto viene ſpezialmente dal Muſeo del ſopra lodato Signor Siro Rhò Patrizio Paveſe.

La Prima fu battuta in Pavia, dappoichè *Carlo M.* nell' Anno 774. s'impadronì del Regno Longobardico. Nel diritto v'ha una Croce con queſte lettere intorno CARLVS. REX. FR. Nel roveſcio il Monogramma d'eſſo Re, e nel contorno PAPIA. Fu dato alla luce dal Dottore Antonio Gatti nel Libro *de Gymnaſio Ticin.* un Medaglione, dove ſi legge DEVICTO DESIDERIO ET PAPIA RECEPTA DCCLXXIIII. e nel roveſcio CARLVS REX FRANCIAE, e nel mezzo TRSF. Lo tengo per un'impoſtura.

La Seconda viene dal Muſeo dell' Abbate Benedetto Fioravanti. Benchè ſia corrola, pure baſtevolmente laſcia conoſcere i ſegni delle ſeguenti lettere KARLVS INPATOR. Chiaramente ſi ravviſa nel roveſcio PAPIA. Fu battuta dopo l'Anno 800.

La Terza pare che ſi poſſa riferire a *Lodovico Pio Auguſto* circa l'Anno 815. Eſiſte ivi la Croce colle lettere HLVDOVVICVS IMP. Il roveſcio ha PAPIA. Ma può anche appartenere a *Lodovico II. Imperadore* ſuo Nipote.

La Quarta è di *Lottario I. Auguſto* circa l'Anno 840. Truovaſi nel Muſeo Rhò. V'ha la Croce e HLOTHARIVS IMP. e nel roveſcio PAPIA.

La Quinta mi fu comunicata dal Signor Uberto Benvoglienti Patrizio e Letterato riguardevole Sanese. Vi ſi vede il Monogramma di Criſto colle lettere BERENGARIVS INP. Nel mezzo del roveſcio PAPIA *Civitas*, e nel contorno KPISTIANA RELIGIO. Fu battuta queſta Moneta dopo l'Anno 915.

La Seſta nel Muſeo Rhò non so a chi attribuirla. Ivi una Croce, e all'intorno FI PAPIA, cioè *Fidelis*, ſe pure non foſſe FL. PAPIA, cioè *Flavia*. L'altra facciata ha P. R. C. I. e intorno INPERATOR. Finchè altri meglio indoviri, leggo quì alla Tedeſca PeRenCarIus, o PRenCarIus, cioè *Berengario I.* creato Imperadore nell'Anno 916.

La Settima è ſimile alla precedente, e pare del medeſimo *Prencario*, o ſia *Berengario I.* Imperadore.

L'Ottava eſiſtente nel Muſeo Rhò riguarda *Rodolfo Re di Borgogna*, che nell'Anno 922. venne ad ingoiare il Regno d'Italia. Intorno al Monogramma di Criſto ſi legge RODVLPO PIVS RX. Nel roveſcio PAPIA CI. cioè *Civitas*, e nel contorno CHRISTIANA RELIG.

La Nona dello ſteſſo Muſeo appartiene ad *Ottone I. Auguſto* dopo l'Anno 962. ſe pure non s'ha da riferire a i due ſeguenti Ottoni. In mezzo ſi legge OTTO, e intorno IMPERATOR. Nel roveſcio PAPIA INCLIT. CIVIT. Della Zecca Paveſe in que' tempi s'ha menzione in uno Strumento dell'Anno 989. menzionato di ſopra nella Diſſert. VI. Cioè *in Civitate Ticinenſi Gundefredus qui & Azo Magiſter Monetæ* (della Zecca) fa una permuta con *Giovanni Arciveſcovo di Piacenza*, (che così egli ſi facea chiamare) ed Abbate Nonantolano.

La Decima nel Muſeo Bertacchini di Modena appartiene ad uno de i tre Ottoni Imperadori. Vi ſi legge OTTO IMPERATOR, e nel roveſcio AVGVSTVS PAPIA.

L'Undecima è poco o nulla diverſa dalla precedente.

La XII. eſiſtente preſſo Giuſeppe Maria Cattaneo Modoneſe, nel diritto ha OTTO SEMPER AVGVSTVS. Nel roveſcio IMPERATOR PAPIA. Ne' Diplomi de i tre Ottoni ſi legge *Romanorum Imperator Auguſtus*, e non mai *Semper Auguſtus*. Però queſta Moneta ſi dee più toſto riferire ad *Ottone IV.* che nel 1209. ricevette la Corona Imperiale in Roma. Ma ne' Diplomi egli è intitolato *Romanorum Imperator, & Semper Auguſtus*, e il Popolo di Pavia ſempre il contrariò, di modo che non è probabile, che vi ſi parli di lui. Ma ſe appartiene ad uno de' primi Ottoni, quel *Semper Auguſtus* è coſa ben rara.

La XIII. nel Muſeo Rhò può appartenere ad *Arrigo* fra gl'Imperadori *Primo*, coronato nel 1014. o più toſto al *Secondo*, perchè il Primo fece bruciar Pavia, ſebbene vi poſſono pretendere

dere anche i tre altri Arrighi posteriori. Nel mezzo si legge HRICV, e nel contorno AVGVSTVS. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA CI.

La XIV. esistente presso il Sign. Domenico Vandelli Lettor pubblico nell'Università di Modena, ha poco diverso il diritto; e nel rovescio ha IMPERATOR, e nel mezzo PAPIA.

La XV. del Museo Rhò ha la Croce con HENRICVS INP. e nell'altra parte PAPIA.

La XVI. Nel Museo Chiappini di Piacenza ha nell'uno de' Lati HENRICVS AVGVSTVS, e nell'altro IMPERATOR PAPIA.

La XVII. è solo diversa pel Comparto de' titoli, leggendosi nel diritto HENRICVS IMPERATOR, e nel rovescio AVGVSTVS PAPIA.

La XVIII. presso Bartolomeo Soliani Modenese, Libraio rinomato, appartiene ad uno de' due *Federighi* Imperadori, amati non poco da i Pavesi. Nel diritto è FEDICV. AVGVSTVS, nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XIX. nel Museo del P. Generale Chiappini ha FE. AVGVSTVS ROMAN. e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XX. nel Museo Rhò ha nel diritto l'effigie di un Vescovo colle lettere SANTV. SYRVS, Protettor di Pavia. Nel rovescio INPERATOR PAPIA.

La XXI. nel Museo Bertacchini ha FREID. ROM. AVGVSTVS. e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XXII. d'oro presso il Marchese Giuseppe Beccaria, la cui nobil Casa fu Padrona di Pavia, ha nel diritto MVS BECCAR. PAP. PRIN. La sua Arme è nel rovescio.

La XXIII. presso il Conte Coltanzo Dadda Patrizio Milanese nel diritto ha SANCTVS SYRVS PAPIA. Nel rovescio un Serpente, che divora un Fanciullo, e le lettere GALEAZ VICECOMES. D. MEDIOLANI.

Scrive l'Aulico Ticinense, che la Moneta di Pavia era antichissima. *Quæ Moneta per totam olim Italiam valore, & pondere approbata, usque nunc sola inter alias, quas viderim, Græcis literis deformatur.* Moneta di Pavia con lettere Greche non mi è avvenuto di vederla.

Milano.

FINO da gli antichiſſimi tempi cominciò la nobiliſſima Città di Milano a godere il pregio della Zecca, e del battere Moneta. Vicina era veramente Pavia; tanta nondimeno ſempre fu la dignità e lo ſplendore di Milano Metropoli dell'Inſubria, che non meno i Re Longobardi, che gl'Imperadori Franchi e Tedeſchi, a riſerva di Federigo I. vollero ſempre in eſſa conſervato quell'onore; perchè ivi ſovente i Re ed Imperadori poſero la lor Sede, e vi preſero talvolta la Corona, come dimoſtrai nella mia Diſſert. *de Corona ferrea*. Anzi anche ſotto gl'Imperadori Criſtiani nel Secolo IV. troviamo Moneta battuta in Milano, come appariſce dalle Monete di Maſſimo, Vittore, Arcadio, ed Onorio, rapportate dall'Occone e dal Conte Mezzabarba. Ivi ſi truovano le Sigle MDPS. che ſecondo l'interpretazione de gli Eruditi ſignificano *Mediolani Pecunia Signata*. Che parimente a' tempi de i Re Goti continuaſſe ivi la ſuddetta prerogativa, ſembra molto credibile. Certamente non ſi può dubitarne, allorchè regnarono i Longobardi, giacchè il Franzeſe le Blanc poſſedeva la terza parte d'uno Scudo d'oro col nome di *Deſiderio Re de' Longobardi* col motto FLAVIA MEDIOLANVM. Scrive Paolo Diacono Lib. III. Cap. 16. *de Geſt. Langob.* che fu eletto Re da i Longobardi Autari, *quem etiam ob dignitatem Flavium appellaverunt. quo prænomine omnes, qui poſtea fuerunt, Langobardorum Reges feliciter uſi ſunt*. Queſto ſuo titolo lo trasfuſero poi quei Re nelle più riguardevoli Città del Regno loro, e ſpezialmente in quella di Milano, che ſopra l'altre era eminente. Sotto i Monarchi Franzeſi e Tedeſchi diſſi continuato queſto diritto, come faran fede le Monete battute ſotto i medeſimi, ch'io ho potuto vedere: alle quali aggiugnerò l'altre delle due potentiſſime Caſe Viſconte e Sforza, che quivi ſignoreggiarono.

La Prima preſſo il Blanc battuta circa l'Anno 775. appartiene a *Carlo Magno*. Quivi è una Croce colle lettere CARLVS REX FR. che non avea peranche conſeguita la Dignità Imperiale. Nell'altra parte è il Monogramma eſprimente il nome di eſſo Monarca, e all'intorno MEDIOL.

La Seconda vien creduto che appartenga a *Ludovico Pio* Auguſto circa l'Anno 815. Vi ſi vede l'effigie d'un Imperadore colle lettere HLVDOVVICVS IMP. AVG. e nel roveſcio la facciata di un Tempio, e MEDIOLANVM.

La

La Terza ha nel diritto HLVDOVVICVS IMP. e nel roveſcio MEDIOLANVM. Ancor queſta è attribuita dal Blanc a Lodovico Pio; ma forſe amendue ſon da riferire a *Lodovico II. Auguſto* ſuo Nipote, che tanto tempo dimorò, ed anche morì in Italia.

La Quarta è di *Lottario I. Imperadore* circa l'Anno 841. Ivi ſi legge LHOTHARIVS IMP. e nel roveſcio MEDIOLANVM.

La Quinta preſſo il Marcheſe Teodoro Trivulzio Patrizio Milaneſe, riguarda *Ugo Re d'Italia* nell'Anno 926. V'ha il motto HVGO PIYSSIM. REX. Nel mezzo queſte Sigle IHXI. che credo indicare IH*eſus* C*hr*I*ſtus*. Nel roveſcio CRISTIANA RELIGIO; e nel mezzo MEDIOLA.

La Seſta preſſo il medeſimo, battuta circa il 930. riguarda anche *Lottario* ſuo Figlio eletto dal Padre per Collega. Vi ſi leggono le ſuddette Sigle, ed VGO LOTHARIO REGES. Il roveſcio è lo ſteſſo, che il precedente.

Anche ſotto gl'Imperadori Germanici continuò Milano a godere il privilegio della Zecca. Ne ho per teſtimonio l'Annaliſta Saſſone pubblicato dall'Eccardo, il quale trattando di Ottone il Grande all'Anno 951. così ſcrive: *Mediolanenſes ſubjugans, Monetam iis innovavit, qui Nummi uſque hodie Ottolini dicuntur*. Il Goldaſto *de Re Monet.* Tit. 48. cita un Decreto d'eſſo Ottone I. che ha le ſeguenti parole: *Mediolanenſibus, qui falſificaverunt noſtram Monetam auream & argenteam, mandamus & injungimus hac Imperialis noſtræ ſententiæ condemnatione, ut nulla Moneta, niſi de corio facta, in poſterum utantur*. Cita egli Witichindo Storico, nella cui Cronica non ho ſaputo rinvenir parola di queſto. Tengo io per finto affatto un tal Decreto, e maſſimamente perchè il Goldaſto non ſi facea ſcrupolo di fabbricar ſimili Documenti, ſe l'argomento l'eſigeva: con che ingannò molti Eruditi. Avrebbe potuto più toſto adoperare la teſtimonianza di Gobellino, Perſona, che nel Coſmedrom Aet. VI. Cap. 48. ſcrive di eſſo Ottone: *Deinde cepit Mediolanum. Sed Rege Ottone recedente, Mediolanenſes Monetam ejus reſpuerunt, & a fidelitate ejus receperunt. Quare Rex Mediolanum regreſſus, coegit Mediolanenſes de corio antiquo incidere Nummos, & illos ab eis recipi mandavit*. Altrettanto ha Teodorico di Niem nel Lib. *de Privil. & Jur. Imper.* Ma finchè non ſi rechino Autori di maggiore antichità (giacchè queſti due non hanno la barba aſſai canuta) è a noi permeſſo di credere una ridicoloſa favola quella *Mone-*

ta

ta di cuoio, ficcome ancora la ribellion de' Milanesi, di cui nulla scrivono gli antichi Storici. All' incontro noi abbiamo il vecchio Annalista Saſſone, che milita in contrario; e se fino a' suoi dì i Nummi battuti in Milano si chiamavano *Ottoleni*, convien credere, che fossero di buon metallo, e col nome di Ottone. Ma cotale impostura si può annientare con produrre una Moneta già esistente nel Museo del Chiarisſ. Sig. Apostolo Zeno, e battuta probabilmente sotto il suddetto Ottone Magno, di cui egli generosamente me ne fece un dono.

PERTANTO la Settima è un Denaro di lamina sottile e concava, nel cui mezzo si mira il Monogramma, onde risulta OTTO, e all' intorno IMPERATOR. e nel rovescio AVG. ✠ MEDIOLANIV. Altrove ho mostrato, che ne' Secoli barbarici, ed anche prima, fu in uso MEDIOLANIVM, nato dalla favola, che nel fabbricar Milano si trovasse la figura d'un Porco, mezzo settoloto, e mezzo lanuto: se pure la parola *Mediolanum* quella non fu, che diede motivo col tempo a i ridicoli ingegni d'inventare quel sogno. Due altre simili Monete ho poi veduto. Chiamai Concavi sì fatti Denari; e non era già nuova una tal figura e forma di Moneta. Furono in uso anche presso i Greci, e si chiamavano *Caucii*, perchè simili a una *Coppa*. Se ne truova menzione nella Novella cv. Cap. 2. di Giustiniano Augusto. Pensa il Du-Cange, che tali fossero anche gli *Scipbati* d'oro, de' quali parleremo nella Differt. seguente.

L'Ottava esistente in Modena non si sa a quale de gli *Arrigbi* Imperadori appartenga. Quivi comparisce HENRIC. INPERATOR, e nel rovescio MEDIOLANVM.

La IX. nel Museo Bertacchini di Modena, ha intorno alla Croce HENRICVS REX; e nell'altra facciata MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad Arrigo Quarto fra i Re.

La X. in mio potere, ha il diritto precedente. Nel rovescio si mira l'effigie di Santo Ambrosio sedente nella Cattedra colle lettere MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad *Arrigo VII.* circa l'Anno 1311.

L' XI. presso il Marchese Trivulzio mostra FRIDERICVS, e nel mezzo IPR T. cioè *Imperator*. Nel rovescio MEDIOLANVM. Sa chiunque è alquanto infarinato della Storia, quanto sdegno & odio concepisse *Federico I.* appena assunto al Regno contra del Popolo di Milano, come costa dalle Storie

rie di Ottone Morena, Ottone da Friſinga, ed altre non poche; e quante guerre egli faceſſe per metterlo ſotto il giogo. Fra gli altri mali, che loro inferì prima dell'eccidio di quella nobil Città, vi fu ancor quello di privarli del privilegio di battere Moneta con trasferire queſto diritto nel Popolo di Cremona. Nel ſuo Diploma, da me pubblicato, ed eſiſtente nell'Archivio d'eſſa Città di Cremona, ſotto l'Anno 1155. ſi legge: *Jus faciendæ Monetæ, quo Mediolanenſes privavimus, Cremonenſibus donavimus*. Ma fatta nell' Anno 1183. la Pace di Coſtanza fra eſſo Federigo Auguſto e i Lombardi, fu reſtituito a' Milaneſi l'antico diritto; e preſſo il Puricelli in un Diploma dell' Anno 1185. ſi veggono confermate a quel Popolo tutte le *Regalie*, fra le quali s'intende anche la ſuddetta. Allora fu battuta la poco fa accennata Moneta.

La XII. ha FREDERICVS IPRT. e nel roveſcio AVG. MEDIOLANIV. Un'altra ha FRDIC. IP. AVGVSTVS; e nel roveſcio una Croce e MEDIOLANVM.

La XIII. ha un' Aquila nel mezzo contornata dalle lettere HENRICVS REX; e nel roveſcio la Croce con SEMPER AVGVSTVS. Probabilmente è di *Arrigo VII.* che nell' Anno 1311. abbattuti i Torriani, aſſunſe il Dominio di Milano. Ma potrebbe anche attribuirſi ad *Arrigo VI.* il quale prima che foſſe Imperadore, usò il titolo di *Semper Auguſtus*, credendo io, che s'inganni chi crede inventato più tardi sì fatto titolo. Se poi queſto Denaro appartenga a Milano, non poſſo con franchezza aſſerirlo.

La XIV. sembra battuta dai Milaneſi circa l'Anno 1260. in cui era vacante l'Imperio. Vi ſi mira l'effigie di Sant'Ambroſio colle lettere S. ANBROSIVS; e nel roveſcio la Croce, e MEDIOLANVM.

La XV. appartiene ad *Azzo Viſconte* Signor di Milano circa il 1330. giacchè pare che Matteo Magno Avolo ſuo, e Galeazzo ſuo Padre non batteſſero Moneta. Vi ſi mira la Croce colle lettere AZO VICECOMES. MEDIOLANVM. Nel roveſcio è l'effigie di Santo Ambroſio col ſuo nome.

La XVI. ha nel diritto AZ. VICECOMES. Nel roveſcio la Croce, e nel contorno CVMANVS. Nel 1336. Azzo Viſconte s' impadronì di Como, e ſe ne fece memoria in queſto Denaro.

La

La XVII. ha l'effigie di due Santi colle lettere S. PROTASI. S. GERVASI, e IOHS VICECOMES, cioè *Giovanni Viſconte*, Signore, ed Arciveſcovo di Milano nel 1349. Nel roveſcio l'effigie di Santo Ambroſio, e MEDIOLANVM.

La XVIII. ha un Elmo con Serpente che divora un Fanciullo, Arme de' Viſconti, e nel roveſcio l'Immagine di Santo Ambroſio. In amendue le facciate ſi mira D. B. cioè *Dominus Bernabos*, Signore di Milano nel 1354.

La XIX. ha l'Arme ſuddetta colle lettere B. G. che indicano *Bernabò*, e *Galeazzo* Fratelli Viſconti, Signori di Milano circa il 1360. Nel contorno BERNABOS ET GALEAZ VICECOMITES. Nel roveſcio S. ANBROSIVS MEDIOLANI.

La XX. ha nel mezzo D. B. all'intorno VICECOMES MEDIOL. Nell'altro lato l'Arme de' Viſconti, e le lettere DOMINVS BERNABOS.

La XXI. ha un Elmo con un Drago, e uno Scudo col Serpente, e le lettere G. Z. Nel contorno ſi legge GALEAZ VICECOMES. Ha il roveſcio un tronco nodoſo colle fiamme ſotto, e due ſecchie con acqua pendenti dal tronco. Vi ſi legge DNS MEDIOLANI PAPIE ETC. E' del ſuddetto Galeazzo II. Viſconte.

La XXII. appartiene al medeſimo. V'ha l'Arme de' Viſconti, e GALEAZ VICECOMES MEDIOLANI PPQ. cioè *Papieque*, ſottintendendo *Dominus*. Anche vi ſi mirano due rami d'Albero colle ſecchie. Nel roveſcio l'effigie di un Veſcovo colle lettere S. SIRVS PAPIA. Egli è Protettore di Pavia, Città preſa nell'Anno 1359. da Galeazzo II. Viſconte.

La XXIII. riguarda *Galeazzo III.* Viſconte, ſopranominato *Comes Virtutum*, Figlio di Galeazzo II. Comparíſce ivi la Croce colle lettere GALEAZ COMES VIRTVTVM. Nel roveſcio G Z. cioè *Galeaz*, DOMINVS MEDIOLANI. Fu battuta circa il 1385.

La XXIV. ha la Croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM. D. MEDIOLAN.

La XXV. ha nel mezzo G. Z. e intorno D. MEDIOLANI; e nel roveſcio la Croce, e COMES VIRTVTVM.

La XXVI. ha I. G. VICECOMITIS, cioè *Iohannis Galeatii*. Così era egli appellato, vivente il Padre, e ne' primi anni del ſuo pieno Dominio; poſcia fu ſolamente chiamato Galeazzo.

La

La XXVII. appartiene ad *Eſtore Viſconte*. Vi ſi vede l'Arme de' Viſconti con HE. da un lato, e in oltre HESTOR D.... VICECOMES K. Nel roveſcio l'effigie di Santo Ambroſio col ſuo nome. Coſtui fu baſtardo di Bernabò, ed occupò nel 1412. il Dominio di Milano, ma ebbe la vita de' funghi. Eſſendo aſſediato da Filippo Maria Duca di Milano in Monza, da una pietra ſcagliata da un mangano ebbe fracaſſata una gamba, e aſſai giovane di ſpaſimo ſi morì. Nell' Anno 1698. eſſendo io ito alla nobil Terra di Monza, trovai che poco prima era ſtato diſſeppellito in occaſion di fabbrica il di lui corpo, già chiuſo in vile caſſa di legno. Era incorrotto quel corpo, cioè colla pelle intatta, e ſi vedeva rotto l'oſſo della gamba. Appoggiato coll'altra gamba alla Caſſa aperta, ſtava diritto in piedi quel Corpo; nè certo era di un Santo, ma bensì di uno ſcellerato.

La XXVIII. appartiene a *Filippo Maria Viſconte*, terzo Duca di Milano. V'ha l'Arme gentilizia, e all'intorno FILIPPVS MARIA DVX MEDIOL. Nel roveſcio l'effigie di Santo Ambroſio colle lettere S. AMBROSIVS FP. MEDIOLANI.

La XXIX. è ſimile alla precedente, ſe non che in vece dell'Arme ha un uomo a cavallo corrente colla lancia in mano.

La XXX. ha il Serpente, e PHILIPPVS MARIA; e nel roveſcio MEDIOLANI. Si ſottintende *Dux*.

La XXXI. ha l'Arme de' Viſconti, e PHILIPVS MARIA... D. M. cioè *Vicecomes Dux Mediolani*. Nel roveſcio Santo Ambroſio.

La XXXII. ha l'Arme ſuddetta, e FR. SF. DVX MDLANI, cioè *Franceſco Sforza*, inſigne Capitano de' ſuoi tempi, che da baſſa fortuna ſalì al Ducato di Milano. Santo Ambroſio ſi mira nel roveſcio.

La XXXIII. è un Medaglione. Ivi il buſto di *Franceſco Sforza*, e di qua e di là V. F. probabilmente *Vivat Franciſcus*. Nel contorno FR. SFORTIA VICECOMES. MLI DVX IV. BELLI PATER ET PACIS AVTOR. MCCCCLVI. Nel roveſcio un Cane preſſo un Albero col motto: IO. FR ENZOLE PARMENSIS OPVS.

La XXXIV. ha un Elmo coll' Arme de' Viſconti, e nel contorno FR. SF. DVX MLI. Nel roveſcio FR. S. con Corona di ſopra, e nel contorno PAPIE. ANGLEQ. (cioè *Angleriæque*) COmes.

La XXXV. ha l'effigie di esso Duca colle lettere FRANCISCHVS SFORTIA VICecomes. Nel rovescio un Cavaliere colla lancia, e DVX MEDIOLANI. AC IANVE. Fu battuta dopo l'Anno 1464.

La XXXVI. ha le seguenti lettere G. S. DVX MEDIOLA. D. PP. cioè *Galeaz*, o sia *Galearius Sfortia*, e poscia *Dominus Papiæ*, circa l'Anno 1466. Nel rovescio la Croce e CONRAD REX ROMANO II. da cui i Milanesi riconoscevano il Gius di battere Moneta.

La XXXVII. ha l'Arme Visconte e Sforzesca e GZ. MA. SF. VICECO. DVX MLI V. PP. ANGLEQ. CO. AC IANVE D.

La XXXVIII. ha l'Impresa di tre rami d'Albero, da' quali pendono due Secchie. All'intorno GZ. M. SF. V. VICECO. DVX. MLI. V. Nel rovescio il Serpente colle lettere G. M. e nel contorno PP. ANGLEQVE CO. AC IANVE D. cioè *Papiæ Angleriæque Comes, ac Januæ Dominus*.

La XXXIX. ha l'effigie di esso *Galeazzo Maria*, e nel resto somigliante alla precedente.

La XL. ha G. M. con sopra la Corona, e intorno DVX. MLI. AC. IANVE D. Il rovescio ha nel mezzo B. M. con Corona di sopra, cioè *Bianca Maria* Visconte, già Moglie di Francesco Sforza, e Madre di Galeazzo Maria, il quale sul principio del Governo mostrò sommo rispetto alla Madre. Nel contorno si legge DVCISA. MLI. AC CR. D. &c. cioè *Duciffa Mediolani, ac Cremonæ Domina*.

La XLI. ha l'Elmo col Serpente. Delle lettere corrose non resta se non MLI. Nel rovescio G. M. colla Corona di sopra.

La XLII. XLIII. e XLIV. appartengono a *Giovanni Galeazzo Sforza*, che nell'Anno 1477. succedette a Galeazzo Maria suo Padre ucciso da i congiurati. Vi si vede la sua effigie, e IO. GZ. SF. VICECOMES DVX MLI SX. cioè *Sextus*. Nel rovescio l'Armi sue, e LVDOVICO PATRVO GVBNANTE, cioè *Gubernante*.

La XLV. è poco diversa, se non che v'ha l'effigie di Santo Ambrosio.

La XLVI. ha l'effigie giovanile di *Gian Galeazzo*, e la virile di *Lodovico il Moro*, Tutore e poscia assassino di quell'infelice Principe. Il resto è simile alla precedente.

La XLVII. ha l'effigie di *Lodovico il Moro*, che nel 1494. fu

ſu dichiarato Duca di Milano. V'ha queſta Iſcrizione LVDOVICVS. M. SF. ANGLVS DVX MLI, e nel roveſcio ANGLEQVE CO. AC IANVE D.

La XLVIII. è ſimile alla precedente.

La XLIX. ha l'effigie di *Lodovico d'Orleans*, che poi fu Lodovico XII. Re di Francia conquiſtatore di Milano. Ha le ſeguenti lettere LVDOVICVS AVRELIANENSIS. Nel roveſcio l'Arme ſua, e MEDIOLANI. AC. AST. DN. cioè *Signore d'Aſti*.

La L. e LI. appartengono ad eſſo Lodovico, già divenuto Re di Francia. V'ha un'Iſtrice coronata coll'Iſcrizione LVDOVICVS DE. G. FRANCORVM REX. Nel roveſcio MLI. DVX. ASTENSISQVE V. DNS.

La LII. ha nel roveſcio un Cavaliere corrente a Cavallo coll'Arme di Francia, e le lettere MEDIOLANI DVX.

La LIII. e LIV. ſono d'eſſo Re, nel roveſcio d'una di eſſe è l'effigie di Santo Ambroſio colle lettere S. A. e nel contorno MEDIOLANI DVX.

ALTRE quaranta due Monete ſpettanti a i Principi di Milano con giugnere ſino a Carlo V. Imperadore, e a Franceſco II. Sforza, ultimo di quella nobile e Principeſca Famiglia, furono aggiunte in Milano alla mia Raccolta dalla diligenza de' Socii Palatini. Io per non affaticare maggiormente i Lettori, le tralaſcio. Chi le deſideraſſe, vegga la Diſſert. XXVII. *Antiq. Ital.*

Lucca.

SICCOME provai nella Part. I. delle Antich. Eſt. Cap. XVII. la Città di *Lucca* fu ne' vecchi Secoli *Capo della Toſcana*, e però ivi ſotto i Re Longobardi, ed Imperadori Franchi e Tedeſchi eſiſteva il privilegio della Zecca, e la pecunia Lucchese non era in minor credito per l'Italia che la Pavese. In uno Strumento ſpettante all'Anno 746. nominati ſi veggono *auri Solidi boni Lucani numero centum*. In un altro ſcritto *Anno primo Aiſtulfi viro Excellentiſſimo Rege Indictione III.* cioè nell'Anno 750. promette un Prete di ben ſervire alla Chieſa di San Regolo *ſub pœna* CC. *Solidorum bonorum Lucenſium*. Allorchè io fui in Lucca, mi fu moſtrato un Soldo o Denaro, nel cui diritto ſi leggeva DN. AIST. REX. cioè *Domnus* o *Dominus Noſter Aiſtulfus Rex*. Nel roveſcio era FLAVIA LVCA, tito-

lo, di cui vedemmo onorata da i Re Longobardi anche la Città di Milano. Parimente atteſta il Signor le Blanc di aver poſſeduta una Moneta di *Deſiderio* Re de' Longobardi, dove ſi leggeva FLAVIA LVCA. La credo ſimile ad un'altra, che Angelo Beneventano pubblicò, e di cui ſi farà quì al num. 2. menzione.

PERTANTO la prima Moneta ſpettante a Lucca, ed eſiſtente già in Siena preſſo il Sig. Uberto Benvoglienti, non so a quale de i Re appartenga. Nel davanti ha la Croce con queſta troppo ſtrana Iſcrizione VIVIVIVIVIVIV. Laſcerò io ad altri il far quì da indovino. Se vi foſſe il nome del Re, potremmo immaginare, che foſſero più e più VIVAT. Non parrebbe così proprio il dir queſto della Croce. Si potrebbe immaginare battuta, allorchè il Monaco Ratchis, già Re, tentò di ripigliar la Corona. Fra le monete Piſane, come ſi dirà, andando innanzi, una ſimile iſcrizione ſi truova: laonde amendue ſi poſſono credere battute nello ſteſſo da me non ſaputo Secolo. Nel roveſcio ſi vede una Stella, e FLAVIA LVCA. Si oſſervi, che anche nella ſeguente compariſce la Croce, e una ſomigliante Stella, ſiccome anche nella Quarta Moneta.

La Seconda rapportata dal Beventano ha nel mezzo la Croce, e all'intorno DN. DESIDER. REX. circa l'Anno 757. Nel mezzo del roveſcio la Stella, e nel contorno FLAVIA LVCA.

La Terza preſſo il Blanc ha nel diritto CARLVS REX FR. e però battuta prima dell'Anno 800. Nel roveſcio ha il Monogramma d'eſſo Re, cioè CARLVS o CAROLVS. Nel contorno LVCA.

La Quarta pubblicata dal Blanc ha la Croce nel mezzo, e le lettere DN. CARVLVS REX. Nel roveſcio è la Stella con FLAVIA LVCA.

SINO a' tempi di Ottone il Grande non ho potuto rinvenire alcun altro Denaro di Lucca. Nel Muſeo Bertacchini eſiſte la Quinta Moneta. Ivi nel mezzo ſi legge LVCA, e all'intorno OTTO IMPERATOR. Nel roveſcio l'effigie di San Pietro colle lettere S. PETRVS. A quale de i tre Ottoni Auguſti appartenga, nol so dire.

La Seſta, a me comunicata dal ſuddetto Sig. Uberto Benvoglienti, ha nel mezzo il Monogramma dell'Imperadore, cioè OTTO, e nel contorno IMPERATOR. Nel roveſcio è LVCA, ed intorno OTTO PIVS REX.

La

La Settima esistente in mio potere, ha nel mezzo LVCA, e all'intorno EINRICVS, e nel rovescio IMPERATOR, con delle Sigle, delle quali parleremo fra poco. A quale de i sei Arrighi Imperadori appartenga tal Moneta, non si può determinare.

L'Ottava e la Nona son ben somiglianti alla precedente, ma non son quella. Quì non si dee tralasciare, avere Tolomeo Antico Storico Lucchese negli Annali brevi scritto all'Anno 1155. *Fridericus Imperator concessit sive confirmavit Lucensibus Monetam, eis concessam per suos Antecessores Imperatores.* Poscia all' Anno 1180. racconta, che i Bolognesi si obbligarono *de Moneta Lucensi tenenda, & expendenda per Civitatem Bononiæ & totam suam fortiam.* Al seguente Anno aggiugne: *Lucius Papa natione Lucensis* (per quanto egli pretende) *concessit Lucensibus Monetam cudendam: quam Civitatem summe commendans, omnibus Tusciæ, Marchiæ, Campaniæ & Romagnolæ, & Apuliæ in Moneta præponit. Unde dicta Moneta ab illo tempore in prædictis partibus magis fuit usualis.* Osserva inoltre lo stesso Istorico, *duas Monetas antiquis temporibus magis cucurrisse. In Italia Papiensem* (cioè nella Lombardia per favore di Federigo I. Augusto). *Lucensem, ubi Ecclesia magis dominabatur; eo quod dicta Civitas Romanæ Ecclesiæ semper fuit subjecta.* Tutto ciò si può credere del corso della Moneta Lucchese; ma non già, che Papa Lucio concedesse a i Lucchesi il privilegio di batterla; perchè ciò non apparteneva a i Romani Pontefici, ma bensì a gl' Imperadori, i quali tanto prima (e lo attesta egli stesso) aveano conceduta cotal facoltà a i Lucchesi. Ch'egli poi dica, essere stata la Città di Lucca *Romanæ Ecclesiæ semper subjecta*, s'ha da intendere nello Spirituale; perchè nel Temporale sempre fu inchiusa nel Regno d'Italia.

La x. ha in mezzo le Sigle, delle quali parleremo fra poco, e all'intorno OTTO REX. Nel rovescio il Volto di un Uomo colle parole S. VVLTVS DE LVCA. Cioè conservano i Lucchesi nella lor Cattedrale la Statua di Legno del Signor nostro pendente dalla Croce con Corona Regale in Capo. Grande ne è la venerazione, antica la fama, credendosi, che questa rappresenti la vera effigie del Divino Salvator nostro, fatta da S. Nicodemo, e miracolosamente pervenuta a Lucca. Quelle Leggende e Traslazioni miracolose facile fù ne' tempi dell' ignoranza l'inventarle, più facile il crederle. Per quanto racconta Franco Sacchetti Autore del 1300. nella Novella 73. Fra Nicolao Siciliano dell'

Ordi-

Ordine de' Minori, dottiſſimo Maeſtro di Teologia, in una pubblica Predica parlando della Faccia di Criſto, diceva: *Non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà: che ben ci vegno a crepare, ſe Criſto fu così fatto.* Diſſi nondimeno antica la fama e il credito di quella ſacra Immagine. Anche nel Secolo Undecimo Guglielmo II. Re d'Inghilterra, come s'ha da Guglielmo Malmesburienſe nel Lib. IV. *Hiſt.* e da Eadmero Lib. I. e II. *Hiſt.* ſoleva giurare *Per Sanctum Vultum de Luca*. L'Autore Franzeſe del Libro intitolato *Les Amenitez de la Critique*, penſa che quel Re giuraſſe *pel ſanto Volto del Signore dipinto da San Luca*. Ma penſo che s'inganni. Ebbero dunque in uſo i Lucchesi di mettere queſto Volto Santo nelle loro Monete. Quando cominciaſſero a farlo, mi è ignoto. L'*Ottone Re* quì menzionato potrebbe eſſere *Ottone III.* che per molti Anni col ſolo titolo di Re tenne il Regno d'Italia, e fu poi coronato Imperadore nell'Anno 996. Ma potrebbe anche eſſere *Ottone IV.* che circa il 1209. molti privilegj, e grazie compartì al Popolo di Lucca. Certamente il Volto Santo ſi truova frequente ne gli antichi Denari di quella Città. Ho anche veduto le lor picciole Monete di rame, cioè Seſini, battute in queſti ultimi tempi, ne' quali ſi legge LIBERTAS, e all'intorno OTTO REX: ſegno, che riguardavano uno de gli Ottoni, e probabilmente il Quarto, per loro Benefattore, e per chi loro avea confermato il Gius di battere Moneta, tolto forſe ad eſſi da alcun altro. Anche i Genoveſi ripetevano una volta nelle lor Monete *Corrado Re* per queſta cagione.

L'XI. ha le Sigle trovate anche nelle precedenti, che paiono due TT. o pur due Colonne, legate con una traverſa nel mezzo. Pare che ſieno il Monogramma di OTTO, e che ne faceſſero ſempre memoria per la ragione poco fa accennata. Leggeſi quì nel contorno OTTO REX, e nel roveſcio l'effigie ſuddetta colle lettere S. VVLTVS DE LVCA.

La XII. ha nel mezzo LVCA, e nel contorno OTTO IMPERATOR. Nel roveſcio l'Immagine ſuddetta colle lettere SANTVS VVLTVS. Può queſta appartenere ad uno de gli antichi Ottoni, ma anche al Quarto, ſupponendola battuta, da che egli fu dichiarato Imperadore.

La XIII. ha i due TT. o le due Colonne legate inſieme, con OTTO REX nel contorno. E nel roveſcio S. VVLT. D. LVCA.

La

La XIV. è ſimile alla precedente, ſe non che ſopra il Monogramma v'ha un'Aquila.

La XV. moſtra un' Aquila, e all' intorno OTTO REX. Nell' altra facciata ſi mira nel mezzo un L. e nel contorno LVCA IMPERIALIS.

La XVI. moſtra in uno Scudo l'Arme della Repubblica Lucheſe, cioè la parola LIBERTAS, e nell' intorno OTTO IMPERATOR. Nel roveſcio l'effigie di un Veſcovo con le lettere SANCTVS PAVLINVS, Veſcovo, e Protettore di Lucca.

E queſte ſon le Monete Luccheſi da me vedute. Perchè ſovente ſi legge in eſſe il nome di *Ottone Re* o *Imperadore*, non ſi figuraſſe alcuno, che foſſero tutte battute ne' tempi di eſſo Ottone. Torno a dire ripetuto il ſuo nome anche ne' tempi ſuſſeguenti, perchè Principe benefattor de' Luccheſi.

La XVII. XVIII. e XIX. ſon da riferire a *Carlo IV. Imperadore*, da cui nel Secolo XIV. quel Popolo ricuperò la ſua Libertà. Non hanno biſogno di ſpiegazione. Allorchè io fui in Lucca, mi diſſe un Amico mio di aver veduta Moneta di quella Città, nel cui contorno ſi leggeva il ſeguente verſo

LVCA POTENS STERNIT
SIBI QVAE CONTRARIA CERNIT.

Temo io, ch'egli prendeſſe per Moneta il Sigillo di quella Città, perchè uſo fu delle Città Libere, ſpezialmente nel Secolo XIII. di aggiugnere a i lor Sigilli un verſo Leonino, come apparirà quì ſotto nella Diſſertazione de' *Sigilli*.

Principi di Benevento e Salerno.

OLTRE alle tre ſuddette Città del Regno Italico ſi truova, che anche i Duchi o Principi di Benevento battevano una volta Moneta. Fu ben luminoſa ne' Secoli barbarici la dignità, l'ampiezza, e la potenza di quel Ducato, ſiccome quello, che abbracciava la maggior parte del Regno, chiamato oggidì di Napoli. Finchè durò il Regno de' Longobardi, non ſapeva io credere, che foſſe loro permeſſo di fabbricar denari. Ma Angelo Breventano pruova queſta loro prerogativa coll' addurre una Moneta, da me prodotta nel num. I. Vi ſi vede l'effigie di un uomo colla Croce e due Stelle; e nel roveſcio un Monogramma contenente le lettere OGRE, o per dir meglio GREO, ch' eſ-

ch'eſſo Beneventano interpreta GREGORIVS. E veramente regnando il Re Liutprando, cioè circa l'Anno 731. ſi truova Duca di Benevento un *Gregorio*. Da quel Monogramma nè pur io ſo ſpremere ſe non queſto Nome, contuttochè mi ſembri poi difficile a credere tanta autorità ne i Duchi di quella Provincia, che riconoſcendo eſſi per loro Sovrano il Re de i Longobardi, batteſſero poi Moneta ſolamente colla propria Immagine, ſenza inſerirvi il nome del Regnante. Fuor di dubbio è bensì, che dopo avere Carlo M. nell'Anno 774. occupato il Regno Longobardico, *Arichis*, o *Arichiſo* Duca di Benevento preteſe di reſtar libero Signore di quel Ducato, e con quante forze potè fece reſiſtenza al Re de' Franchi. Però a riſerva del nome di Re, preſe tutti gli ornamenti e diritti Regali, fra' quali anche la facoltà di battere Moneta, intitolandoſi non più *Duca*, ma bensì *Principe*: titolo ſignificante allora Sovranità. Non inferior coraggio ereditò alla morte del Padre *Grimualdo III.* ſuo Figlio. Trovandoſi egli in Francia per oſtaggio della fedeltà paterna, ottenne d'eſſere meſſo in poſſeſſo del Dominio, con patto *ut Chartas Nummosque ſui nominis* (cioè di Carlo M.) *characteribus ſuperſcribi ſemper juberet*, come s'ha da Erchemperto, e dall'Anonimo Salernitano. Ma dimenticò egli in breve la fatta promeſſa. *In ſuis aureis ejus nomen* (di Carlo) *aliquando figurari placuit; mox pacta pro nihilo duxit obſervanda.*

VEDESI dunque la Seconda Moneta pubblicata dal Blanc, rappreſentante l'effigie di eſſo *Grimoaldo* colla Croce ſopra il Capo, e nel contorno GRIMVALD. Nel roveſcio la Croce, e G. o pure S. dall'un de i lati, e V. dall'altro, e di ſotto VII. All'intorno ſi legge DOMS. CARLVS R. cioè *Dominus Carlus Rex*. Ma non aſſai eſattamente fu letto ed eſpreſſo quel Denaro dal Blanc. Da altri Muſei ho io ricevuto altra Moneta del medeſimo Principe, la quale ſervirà di correzione a queſta.

La Terza dunque battuta circa l'Anno 787. ci fa vedere l'effigie di Grimoaldo col Diadema, e con globo in mano, ſopra cui la Croce, e col ſuo nome. Nel roveſcio DOMS. CAR. R. di qua e di là della Croce S-R. che io interpreto *Sacra Religio*, o pure *Salus Regni*. In fondo non VII. ma VIC. ſi legge, cioè *Victoria*.

Poco ſtette, come diſſi, Grimoaldo a dimenticarſi i patti,

anzi

anzi *Rebellionis jurium initiavit*, come s'ha da Erchemperto Cap. 4. *Hiſt.* Però ſi oſſervi la Quarta Moneta, già data dal Breventano, ed eſiſtente anche in Roma nel Muſeo Sabbatini. Il diritto è quaſi ſimile al precedente. Nel roveſcio la Croce con S. R. ed intorno VICToR. PRINCI, cioè *Victoria Principis*, o *Principi*, ed in fondo CONOB. formola tanto frequentata nelle Monete de' Greci Auguſti Criſtiani, e non peranche ben inteſa.

La Quinta Moneta d'oro nel Muſeo Sabbatini appartiene a *Sicone Principe di Benevento*, che nell'Anno 817. ſuccedette a Grimoaldo IV. Vi ſi mira l'Immagine ſua, che tiene in mano il globo colla Croce ſopra, ed all'intorno ſi legge SICO PRINCES. Nel roveſcio è l'effigie di San Michele, Protettore, come diſſi, de' Longobardi. Nel contorno MIHAEL ARHANGELV. ONO, o più toſto CONOB.

La Seſta d'argento nel Muſeo Bertacchini di Modena, moſtra l'effigie del Principe col Diadema di perle in capo, ſopra cui è la Croce. All'intorno le lettere SICO PRINCE. Nel roveſcio la Croce con doppia traverſa, e di qua, e di là S. C. cioè a mio credere *Salus Chriſtianorum*. Nel contorno S. MICHAEL ARHANGELV.

La Settima nel Muſeo Sabbatini ci fa vedere *Sicardo Principe di Benevento*, che nell'Anno 833. ſuccedette a Sicone ſuo Padre. Si vede l'effigie ſua colle lettere SICARDV. Nell'altra facciata è la Croce uſata nelle Monete Greche colle lettere S. I. forſe ſignificanti *Salus Imperii*. Nel contorno VICTOR. PRINCIP. e CONOB.

A me ſcriſſe il P. de Vitry della Compagnia di Gesù, raccoglitore di un inſigne Muſeo in Roma, di poſſedere una Moneta di rame indorata, ch'egli incautamente avea pagata come d'oro. Ivi era il diritto ſimile al precedente colle lettere SICONOLFVS; e nel roveſcio la Croce con S. I. e VICTOR PRINCIP. CONO. Egli è *Siconolfo* primo Principe di Salerno, fra cui e Radelchiſo Principe di Benevento nell'Anno 840. ſi acceſe lunga guerra.

L'Ottava fu pubblicata dal Blanc. Ivi è la Croce colle lettere HLVDOVICVS IMPR. cioè *Lodovico II. Auguſto*, che circa l'Anno 871. dimorava in Benevento. Nel roveſcio ſi legge BENEVENTVM. Di quì può apparire, non eſſere mancati ad Arigiſo, allora Principe di Benevento, giuſti motivi di muovere

Digitized by Google

una ſedizione contra del medeſimo Auguſto, e di cacciarlo da Benevento, giacchè egli facea cotanto il Padrone di quella Città e Principato, che ne pareva eſcluſo eſſo Arigiſo. Ne è teſtimonio queſto ſteſſo Denaro. Tralaſcio l'altre inſolenze uſate da i Franzeſi a' Beneventani.

La Nona nel Muſeo Chiappini di Piacenza appartiene a *Giſolfo Principe di Salerno*. Vi ſi vede l'effigie ſua colle lettere GISVLF. PRIN. SAL. Nel roveſcio la facciata d'una Città in Collina colle lettere CIVITAS SAL. Non so, ſe ſia da riferire al Primo o al Secondo Giſolfo.

I Principi di Napoli.

LA ſplendidiſſima Città di Napoli, tanto commendabile per la ſua antichità, ampiezza, e vaghezza, ora Capo d'un Regno nobiliſſimo, al cui Dominio non poterono mai giugnere le forze e i tentativi de i Re Longobardi, e de i Duchi di Benevento, fin da gli antichi Secoli gode il pregio della Zecca; e però truovanſi Denari battuti ne' vecchi Secoli da i Duchi di quella Città, appellati anche *Magiſtri Militum*, de' quali s'è parlato nella Diſſertazione V. Alcuni di eſſi li debbo alla diligenza di D. Ignazio Maria Como Patrizio Napoletano, mio ſingolare Amico.

La Prima Moneta è incerto in qual tempo foſſe battuta. Compariſce ivi l'effigie di *San Gennaro Martire*, e celebre Protettore di Napoli, colle lettere SCS. IAN. Nel roveſcio la Croce con S. T. cioè *Salutis Trophæum*. Di queſta Moneta hanno fatta menzione molti Scrittori Napoletani.

La Seconda nè pur ſi sa a qual tempo ſia da riferire. Vi ſi mira l'effigie del ſuddetto Santo colle lettere SC. IA. Nel roveſcio è la Croce con *Neapolis* ſcritto con lettere Greche.

La Terza eſibiſce l'Immagine di eſſo Santo, dal cui collo pende la Stola. Nel petto ha SIS, forſe ſignificanti *Sanctus Ianuarius*. Nel contorno in lettere Greche corſive ſi legge *Apoſto. Ianuarius*. Perchè abbiano i Napoletani conferito il titolo di *Apoſtolo* a quel Santo Veſcovo e Martire, laſcerò che ce l'inſegnino eſſi. Nel roveſcio l'Iſcrizione è Greca con caratteri corſivi e rozzi, che denotano *la liberazione dall'incendio del Veſuvio*. Ha tutta la ciera di non eſſere fattura di molta antichità.

La

La Quarta ha l'effigie del Santo ſimile alla precedente, e nel contorno SANCTVS IANVARIVS. Nel roveſcio ſi legge con lettere Greche *Neopolitan* in vece di *Neopolitan*, cioè de' Napoletani.

La Quinta fa vedere la ſteſſa effigie, e di qua e di là SCS. IANV. Il roveſcio ha la Figura d'uomo, che tiene colla ſiniſtra un globo, ſopra cui è la Croce. Nel contorno ſta ſcritto SERGIV DVX. Cinque furono i *Sergii* Duchi di Napoli. Credono alcuni, che queſto Denaro appartenga a *Sergio* Padre di Santo Atanaſio Veſcovo di Napoli; ma Monſignor Niccolò Carminio Falcone Arcivеſcovo di Santa Severina nella Vita di San Gennaro fu di parere, che riguardaſſe *Sergio III.* il quale ſi procacciò da i Greci Auguſti il titolo di *Protoſebaſto*.

La Seſta nel Muſeo Chiappini è ſimile alla precedente, ſe non che *Sergio* Duca tien colla deſtra una Croce.

La Settima ha l'effigie del Santo Martire colle lettere SCS. IAN. Mirаſi nel roveſcio quella di un Veſcovo coll'Iſcrizione ATHA EPS. cioè *Atanaſio Veſcovo*, cioè il Giovane, Veſcovo inſieme e Duca di Napoli, famoſo per li ſuoi vizj nell' Anno 880.

L'Ottava preſſo il P. Domenico Putignani Geſuita è poco diverſa dalla precedente.

QUESTE ſole poche Monete antiche di Napoli ho io potuto raccogliere. Facile ſarà a i Letterati di quella inſigne Metropoli di accreſcerne il Catalogo. Altre ancora ſi troveranno battute da gli antichi *Principi di Salerno* e di *Capoa*, e da' Duchi di *Amalfi* e di *Sorrento*. Franceſco Panta nella Storia di Amalfi atteſta di aver veduto Tareni d'oro de gli Amalfitani, nel diritto de' quali ſi mirava un Lione colle lettere GLORIA ROMANORVM, e nel roveſcio un Rinocerote con QVIES REIPVBLICAE. Ma quì ſegno alcuno non v'ha, che tal Moneta appartenga ad Amalfi. Aggiugne ancora d'aver veduto altra Moneta colle lettere MANSO DVX ET PATRICIVS. Queſti fu Duca di Amalfi nell'Anno 892.

Normanni Principi e Re di Sicilia e di Napoli.

NEL Dominio della Puglia, Calabria, e Sicilia ſuccederono poi nel Secolo XI. i Normanni, gente, che con maravigliоſi avvenimenti di valore ed induſtria tolſe a' Greci, e a varj al-

tri Principi Criſtiani le Contrade, oggidì appellate Regno di Napoli, e a'Saraceni il Regno di Sicilia. Ceſare Antonio Vergara raccolſe e ſtampò molte loro Monete. Profitterò io della ſua fatica colla giunta d'altre da lui non oſſervate.

La Prima molto rozza ci fa vedere un Principe a cavallo, tenente ſulla ſpalla un'aſta, da cui pende la Bandiera, colle lettere ROGERIVS COMES. Sta nel roveſcio l'Immagine della Beata Vergine ſedente in una cattedra, e tenente nelle braccia il Signor noſtro; e nel contorno MAIRA MATER DMI. cioè *Domini*.

La Seconda conſervata in Piacenza nel Muſeo del P. Generale Chiappini, ha il medeſimo Principe a cavallo, e le lettere ROGERI COM. Nell'altra facciata è la Vergine col divino Infante sì rozzamente formata, che nulla più. Vi ſi legge MARIA MATER D.

La Terza è poco diverſa dalla Prima. Chi abbia battuto queſte tre groſſolane Monete, cioè ſe *Rugieri I.* Fratello del Valoroſo Roberto Guiſcardo Duca, dappoichè nel 1071. ſi fu impadronito di Palermo; o ſe il di lui Figlio *Rugieri II.* il quale per molti anni usò il titolo di *Conte*, prima di aſſumere il titolo di *Re di Sicilia e Puglia* nel 1130. Le ſeguenti Monete ſembrano dilegnare due diverſi Principi.

La Quarta e la Quinta moſtrano una Croce gemmata colle lettere ROGE COME. Nell'altra facciata v'ha un L. da cui forſe è indicata *Trinacria*, cioè la forma della Sicilia. Veriſimilmente queſte appartengono a *Rugieri II.* ſucceduto al Padre nel Dominio di quell'Iſola.

La Seſta fu battuta da eſſo Rugieri, da che fu divenuto Re. Ivi ſi legge ROGERIVS REX. Nel roveſcio l'Iſcrizione Arabica è *Malech Sarir*, cioè *Regis thronus*, o perchè quella Lingua dopo tanti Anni di Dominio de i Saraceni divenne uſuale in Sicilia; o perchè Rugieri s'impadronì di Tripoli nell'Affrica.

La Settima ha ROGERIVS DVX, e nel roveſcio l'Immagine della Madre di Dio colle lettere S. M. cioè *Sancta Maria*. Crede il Vergara ſpettante cotal Moneta al medeſimo *Rugieri II.* che depoſto il titolo di *Conte*, preſe quello di *Duca*. A me ſembra più probabile, che appartenga a *Rugieri Duca di Puglia e Calabria*, Figlio di Roberto Guiſcardo, che nell'Anno 1111. diede fine al ſuo vivere.

AL-

ALTRE Monete furono battute da eſſo Re Rugieri. Falcone Beneventano all'Anno 1140. così ſcrive di lui: *Edixit, ut nemo in toto ejus Regno viventium Romeſinas accipiat, vel in mercatibus diſtribuat. Et mortali conſilio accepto Monetam ſuam introduxit, unam vero, cui Ducatum nomen impoſuit, octo Romeſinas valentem, quæ magis magisque ærea quam argentea probabatur. Induxit etiam tres Follares appretiatos, de quibus horribilibus Monetis totus Italicus Populus* (cioè di Puglia e Calabria) *pauperati & miſeriæ poſitus eſt & oppreſſus.*

Guglielmo I. Guglielmo II. e Tancredi, Regi di Sicilia.

LA Prima colle lettere corroſe ſa ſolamente vedere REX W. cioè *Rex Willelmus*. L'altra facciata ha l'Immagine di due Sante Donne, forſe della Madre del Signore viſitante Eliſabetta.

La Seconda nel mezzo tiene W. cioè *Willelmus*. Seguitano due lettere credute dal Vergara P. V. o pure P. R. A me paiono RX. cioè *Rex*. All'intorno DVCAT APVL PRINCIPATVS CA. cioè *Capuæ*. Nel roveſcio altro non s'è conſervato che APVLIE. H....

La Terza ha la Croce colle lettere Greche IC XC NIKA, cioè *Jeſus Chriſtus vicit*. Nel contorno vi ſon lettere Arabiche, forſe indicanti il nome del Re, ma ſmarrite. Anche il roveſcio ha l'Iſcrizione Arabica, ma con lettere che corroſe non ſi poſſono leggere. Non ſi sa, a quale de i due Re *Guglielmi* appartengano queſte Monete, cioè ſe al Primo, che nell'Anno 1154. ſuccedette a Rugieri ſuo Padre nel Regno, o al Secondo, che nel 1166. ſuccedette a *Guglielmo I.* ſuo Genitore.

La Quarta pare che ſia da riferire a *Guglielmo II.* perchè ivi ſi legge W. REX. II. Tuttavia da me più toſto vien creduta ſpettante al Primo, perchè fra i Re di Sicilia *Secondo*. Nel roveſcio compariſcono tre Torri colle lettere SA. dalle quali il Vergara ſolpettò diſegnato il nome di *Santo Andronico*. Io le credo indicanti *Salerno*.

La Quinta ſa vedere un Albero da me tenuto per Palma. Le due lettere W. R. indicano *Willelmus Rex*. L'Iſcrizione del roveſcio, e la Latina nel contorno ſono perite.

La

La Seſta ha nel mezzo la Croce, e intorno W. DEI GRA REX. L'altra facciata rappreſenta una Rocca quadrata, cioè la Città di Gaeta, leggendoſi ivi CIVITAS CAIETA.

La Settima tiene nel mezzo una Croce gioiellata colle lettere TANCRE, cioè *Tancredi*, eletto Re di Sicilia nel 1189. nel roveſcio è un T. con Corona di ſopra, cioè il nome del medeſimo, e nel contorno REX SICILIE.

L'Ottava nel mezzo ha TACD. REX SICIL. Nel contorno DEXTERA DOM*ini* EXALTAVIT ME. V'è nel roveſcio un'Iſcrizione Arabica.

La Nona ha ſolamente nel diritto TANCREDVS REX SICIL. e nel roveſcio delle lettere Arabiche.

Arrigo V. fra gli Auguſti, Federigo II. Imperadore, Corrado Re de' Romani, e Manfredi Regi di Sicilia.

NELL'Anno 1193. e 1194. Arrigo VI. fra i Re di Germania, e V. fra gl' Imperadori, barbaricamente s'inſignorì de i Regni di Sicilia, e di Napoli, facendo valere i diritti di Coſtanza ſua Moglie. Però a lui appartiene la prima Moneta. Nel diritto compariſce la Croce con E. INPERATOR, cioè *Enricus*. Nel roveſcio un'Aquila colle lettere C IMPERATRIX, cioè *Conſtantia*.

IL loro Figlio *Federigo II.* fanciullo ſuccedette in que' Regni nel 1199. e conſeguì poſcia la Dignità Imperiale. A lui, e a Coſtanza ſua Madre appartiene la Seconda. L'una facciata ha la Croce, e CONSTANCIA R. cioè *Regina*. L'altra un' Aquila e FREDERICVS. R.

La Terza, battuta dopo la morte della Madre, moſtra la Croce circondata dalle lettere F. DEI. G. REX. SICIL. Nel roveſcio ſi mira, ſe crediamo al Vergara, un manipolo di ſpiche, o pure un fiore, con DVCAT. APV. PR. CAE. cioè *Ducatus Apulie*, *Principatus Capue*. Fu battuta prima dell' Anno 1220.

La Quarta, battuta dopo l'Anno 1223. in cui aſſunſe il titolo di Re di Geruſalemme, ha nel mezzo FR. cioè *Fredericus*, e nel contorno ROM. IMPERATOR. Nel roveſcio la Croce, e IESA ET SICIE. R. cioè *Hieruſalem & Sicilie Rex*.

La

La Quinta ha il buſto di eſſo Federigo, e all'intorno F. ROM. IPR. SER. AVG. cioè *Fredericus Romanorum Imperator ſemper Auguſtus*. Nel roveſcio un'Aquila, e R. IERSL. ET SICIL. che non han biſogno di ſpiegazione.

La Seſta nel Muſeo Chiappini ha il Capo d'eſſo Auguſto col Diadema, e con FRIDERICVS II. Nell'altra parte la Croce, e ROM. IMP. AVG. Non eſſendo quì menzione di Geruſalemme e Sicilia, forſe fu battuta prima dell'Anno 1223.

La Settima ha la Croce nel mezzo con F ImPERATOR, nell'altro lato il buſto di lui coronato con REX IERL. ET. SIC.

L'Ottava e Nona ſimili, ſono *Auguſtales*, o *Agoſtari*, cioè denari d'oro, formati alla foggia delle antiche Monete Romane. Peſavano la quarta parte di un'oncia d'oro, cioè eguali ad una Dobla d'Italia meno 29. grani, ſiccome alcuni ſcrivono. Ma Giovanni Villani, come ricorderò nella ſeguente Diſſert. attribuiſce minor peſo ad eſſi. Vi ſi mira l'effigie di Ceſare Auguſto giovane, portante in capo Corona co i Raggi. Nella Nona v'ha la medeſima effigie, ma col Diadema in capo. Ivi ſi legge CESAR AVG. IMP. ROM. Nel roveſcio un'Aquila, e FRIDERICVS.

MANCO' di vita nel 1250. Federigo Secondo, ed ebbe per Succeſſore *Corrado* ſuo Figlio, che nel 1252. divenne Padrone del Regno di Sicilia e Napoli; ma da lì a due Anni terminò i ſuoi giorni. A lui ſi dee riferire la Decima Moneta, nel di cui mezzo compariſce COR. cioè *Conradus*, e nel contorno IERVSALEM. Nel roveſcio una Croce, e all'intorno ET SICIL. REX.

La XI. appartiene al medeſimo *Corrado*. Miraſi nel mezzo la Croce, e CONRADVS. Il roveſcio ha IER. ET. SICIL. e nel mezzo REX.

TERMINATO che ebbe i ſuoi giorni Corrado, tuttochè viveſſe il giovinetto Corrado ſuo legittimo Figlio, Manfredi baſtardo di Federigo II. finta la di lui morte, nell'Anno 1255. ſi fece coronare Re dell'una e dell'altra Sicilia. A lui appartiene la Moneta XII. Nel diritto ſi legge MAYNTR REX. Una Croce è nel roveſcio colle lettere SICIL.

AL medeſimo ſi crede ſpettante la XIII. in cui eſiſte l'effigie di un Principe, e nel roveſcio due ſole lettere, cioè R. M. le quali ſi coniettura che dicano *Rex Manfredus*.

Car-

Carlo I. Conte di Provenza, e Re di Sicilia.

ABBATTUTO ed uccifo Manfredi, pervenne il Regno di Sicilia e Napoli a *Carlo I. Conte di Provenza*, e Fratello di San Lodovico Re di Francia nel 1266. Nell' Anno precedente era egli ſtato creato anche Senatore di Roma. La Prima e Seconda delle ſue Monete fanno vedere la figura d' una Donna ornata di Corona, che ſiede ſopra cuſcini, o ſedia, ſe pur non ſi voleſſe, ſopra due Lioni col globo nella deſtra, e ramo di ulivo nella ſiniſtra. Carlo Molinet penſò, che queſta foſſe l'Immagine del medeſimo Re Carlo. Io per me la ſtimo l'effigie di Roma, ancorchè paiano ripugnanti a tale opinione alcuni Denari de i Re Carlo II. e Roberto ſuſſeguenti. Il leggerſi ivi ROMA CAP. MVNDI porge troppo vigore al mio ſentimento, eſſendo ornato eſſo Re Carlo della Dignità Senatoria di Roma, ed avendo noi trovato di ſopra lo ſteſſo motto nelle Monete del Senato e Popolo Romano. Nel roveſcio v' ha la figura di un Lione con ſopra uno Scudo portante il Gilio, Arme della Real Caſa di Francia. Sopra il Gilio v'ha un raſtello, che oggidì ſi uſa da i non legittimi Figli di Francia nella lor Arme, ed allora dovea uſarſi per diſtinguere i Cadetti dalla Primogenita Linea Reale. Nel contorno KAROLVS S.P.Q.R. Furono battute queſte due Monete nel 1265. cioè prima che Carlo aſſumeſſe il titolo di Re.

Nella Terza ſi vede la ſteſſa figura di Donna colle lettere KAROLVS. REX SENATOR VRBIS. Nel roveſcio ROMA CAPVD MVNDI S.P.Q.R.

La Quarta e la Quinta ſon poco diverſe dalla precedente. Nella Quarta ſotto il Lione ſi vede un F. Furono tali Monete battute prima dell' Anno 1278. in cui Niccolò III. Papa tolſe al Re Carlo la Dignità Senatoria.

La Seſta, battuta dopo quell' Anno, ha nel mezzo i Gigli con KAROL. DEI GRATIA. Nell'altra parte la Croce, e IERVSAL. ET SICILIE REX.

La Settima ha KAR DEI GRACIA; e nel roveſcio REX SICILIE colla Croce nel mezzo.

L'Ottava porta queſte lettere KA DEI GRA REX SICIE. Nell' altra facciata DVCAT APVL. PRIN. CA. cioè *Ducatus Apuliæ Principatus Capuæ.*

La

La Nona ha nel mezzo K. e nel contorno AROLV. DEI GRACI. nel roveſcio REX SICILI.

La Decima ha i Gigli nel mezzo, e intorno KAROL. DEI GRA. nel roveſcio REX. SICILIE.

La XI. è poco diverſa dalla precedente.

La XII. nel Muſeo Bertacchini di Modena ha lo Scudo co' Gigli, e la Croce, Arme del Regno di Geruſalemme. All' intorno KAROL. IERL. ET SICIL. REX. Nel roveſcio l'Annunciazione della Vergine, e nel contorno AVE GRA PLENA DNS TECVM. Il Vergara attribuiſce a Carlo I. queſta Moneta; dubito io, che s'abbia da riferire al Secondo, nelle cui Monete ſi truova la Vergine Annunziata. Non so, ſe dal Primo, o dal Secondo ſia diſceſo il coſtume tuttavia mantenuto nel Regno di Napoli di chiamar *Carlini* ſomiglianti Denari. In una Bolla di Benedetto XII. del 1342. ſi legge: *Una Uncia auri ad pondus Regni valet ultra Ducatos quatuor de Carlenis*. E in una Iſcrizione Napoletana del 1370. *A quo recepit Sancta Reſtituta Carolenos ducentos octuaginta quatuor*.

Carlo II. Re di Puglia, o ſia di Napoli.

Passato che fu all'altra vita nel 1285. il Re Carlo I. a lui ſuccedette nel Regno di Puglia, o ſia di Napoli *Carlo II.* ſuo Figlio, allora prigione in Iſpagna, che poi fu coronato in Roma nel 1289. da Papa Martino IV.

La Prima Moneta a lui ſpettante è ſimile nel diritto alle prime di ſuo Padre. Cioè ci fa vedere una Donna ſedente con un Globo in mano. Nel contorno ha CAROL. SED. cioè *Secundus*, DEI GRA IERL ET SICIL REX. Nel roveſcio la Croce Gigliata, come nelle Monete Franzeſi di que' tempi, e il motto HONOR REGIS IVDICIVM DILIGIT. Indovinar non so, perchè Carlo II. il quale non fu mai Senatore di Roma, metteſſe quì una tal Figura, rappreſentante Roma a mio credere, e non già lo ſteſſo Carlo II. come fu di avviſo il Vergara. Somigliante Moneta fu ritrovata in Benevento dal P. Domenico Viva della Compagnia di Gesù nell' Anno 1698. Ma quivi non ſi leggeva il SED. cioè *Secundus*; e però a Carlo I. la medeſima apparteneva.

La Seconda ha uno Scudo, dove compariſce l'Arme del Regno di Geruſalemme, e la Regale di Francia, coll'Iſcrizione

KAROL. SED. IERL. ET SICIL. REX. Nel roveſcio l'Annunziazione della Vergine colle lettere AVE GRACIA PLENA DNS TECVM. Una ſingolar divozione profeſsò queſto Principe alla Vergine Annunziata, e ſotto il di lui nome fece fabbricare in Napoli una nuova Cattedrale.

La Terza ha il buſto d'eſſo Re colle parole KAROL. SED. REX. Nel roveſcio la Croce, e IERL. ET SICIL.

La Quarta è ſimile alla precedente, ma più picciola.

La Quinta ha l'effigie d'eſſo Re col manto, in cui tre Gigli colla traverſa di ſopra, e colle lettere K.S. cioè *Carolus Secundus* IER. SICIL. REX. Il roveſcio ha la Croce, e COME (cioè *Comes*) PROVINCIE.

Roberto, e Giovanna I. Regi di Puglia.

NELL'Anno 1309. *Roberto* ſuccedette a Carlo II. ſuo Padre. La Prima, e Terza delle ſue Monete hanno la Donna ſedente in una Sedia, o ſopra due Lioni, da noi veduta nelle precedenti, e da me creduta Roma. V'ha queſta Iſcrizione: ROBERT. DEI. GR. IERL. ET SICIL. R. Nel roveſcio HONOR REGIS &c. Non fu Roberto Senatore di Roma, e pure ſi ſervì di quella Figura.

La Seconda è ſimile alla precedente nel diritto, diverſa nel roveſcio, perchè ha COMES. PROVINCIE ET FORCALQERII.

La Quarta appartiene a *Giovanna I.* Nipote di Roberto defunto nel 1343. Ivi ſi mira una Corona Regale, ſotto cui tre Gigli col Raſtello. All'intorno IOHAN. HIER. ET SICIL. REG. Il roveſcio ha la Croce, inſegna del Regno di Geruſalemme, e i Gigli col Raſtello, e le lettere COMITSA PVICE. E FORCAL. cioè *Comitiſſa Provinciæ & Forcalquerii*.

La Quinta moſtra la medeſima Corona ſenza Gigli, ed AVE MARIA GRACIA. PL. Nel roveſcio la Croce Gigliata, ed AVE M.

La Seſta è attribuita dal Vergara a *Giovanna I.* Io la riferiſco alla Seconda. Vi ſi vede un'Aquila con IVHANNA REGINA. Nel roveſcio l'effigie di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP. cioè *Papa*. Vedi le Monete di Giovanna II.

La Settima ci fa vedere la Corona, e le lettere IOVA. D.G. SCI-

SCICIL. ſottintendi *Regina*. La Croce co i Gigli è nel roveſcio, e COMISA PRO....

L'Ottava ha nel diritto quattro lettere, cioè G. V. A. R. che laſcio interpretare ad altri. Nel contorno IVHANNA REGINA. Nell'altra facciata l'effigie d'un Pontefice Romano colle lettere S. LEO PAPA. Il Vergara la riferiſce a *Giovanna I.* Forſe appartiene alla Seconda.

La Nona ha l'effigie d'una Regina coronata, e IVH. REGINA. Vedeſi nel roveſcio la Croce, e IER. SICIL. Secondo il Vergara è di *Giovanna I.* A me ſembra più toſto della Seconda.

Carlo III. Lodovico d'Angiò, e Ladislao Regi di Napoli.

Carlo III. Nipote del Duca di Durazzo, ſopranominato *della Pace*, eſſendoſi impadronito del Regno di Napoli nel 1381. levò nel ſeguente di vita la Regina Giovanna I. A lui appartiene la Prima Moneta, conſervata nel Muſeo Bertacchini di Modena. Ivi nel diritto queſte Sigle S. T. P. E. Le ſpieghi chi vuole. Nel contorno REX KROLVS. T. cioè *Tertius*. Nel roveſcio l'Immagine di un Papa colle lettere S. PETRVS P.

Nella Seconda ſi vede la Croce Geroſolomitana, e tre Gigli. Nel roveſcio un'altra Croce. E perchè ivi compariſcono quattro Faſcie, inſegna del Regno d'Ungheria, appartiene tal Denaro a *Lodovico Re d'Ungheria* pretenſore del Regno di Napoli, o *Carlo III.* pretenſore di quello d'Ungheria.

La Terza è da attribuire a *Luigi Conte*, o ſia *Duca d'Angiò*, il quale adottato dalla Regina Giovanna I. nell'Anno 1382. dichiarato Re di Napoli dall'Antipapa Clemente VII. infelicemente morì nel 1394. Nel mezzo ſi vede una Corona co i Gigli, e il Raſtello, chiamato da' Franzeſi *Lumbel*. Nel contorno ſi legge LVDOV. HIER. ET SICIL. REX. Miraſi nel roveſcio l'Arme Regale di Francia col Raſtello, e colla Croce del Regno di Gerulalemme; e all'intorno COMES PROVICE. ET. FORCAL*querii*.

La Quarta ha nel mezzo queſte lettere I. I. Q. L. nel contorno LVDOVICVS REX. Nel roveſcio l'effigie di un Papa colle lettere S. PETRVS CONFES. cioè *Confeſſor*. Credo io quì diſegnato *S. Pier Celeſtino Papa*, come nella Prima di Carlo III.

Appartiene la Quinta Moneta a *Ladislao* Re di Napoli, che da alcuni *Wenceslao*, e da altri *Lancislao* ſi truova nominato, Figlio di Carlo III. che nel 1390. cominciò a ſignoreggiare nel Regno di Napoli. Nel mezzo compariſce AQLA, cioè la Città dell'Aquila, a cui dicono conceduto di poter battere Moneta. Nel contorno ſi legge LADISLAVS REX. Nell'altra parte l'Immagine di un Romano Pontefice colle lettere S. PETRVS PP. CONFES. creduto *San Pietro Apoſtolo* dal Vergara, da me *San Pier Celeſtino*.

La Seſta ha quattro Sigle S.M.P.E. all'intorno LADISLAVS R. E' ſimile al precedente il roveſcio.

Nella Settima compariſcono le quattro lettere da noi vedute nell'Ottavo Denaro di Giovanna I. cioè GVAR. e all'intorno LADISLAVS R. Nel roveſcio l'Immagine d'un Pontefice Romano coll'Iſcrizione S. LEO PP. cioè *Papa*.

L'Ottava ha le Arme di Francia, e del Regno di Geruſalemme, e le quattro Faſcie cioè l'inſegna del Regno d'Ungheria, preteſo da eſſo Re *Ladislao*. Nel contorno LADISLAVS REX ET DV. Nel roveſcio due Chiavi colle lettere SANCTVS PETRVS. Forſe battuta in Roma, dove Ladislao fece da Padrone.

Giovanna II. e Renato d'Angiò Regi di Napoli.

NELL'Anno 1414. ſuccedette *Giovanna II.* nel Regno di Napoli a Ladislao ſuo Fratello. La Prima Moneta a lei ſpettante ha nel mezzo un'Aquila coll'ale aperte, e all'intorno REGINA IOVA. Nel roveſcio l'effigie d'un Pontefice Romano, e S. PETRVS PAPA.

La Seconda nel Muſeo Bertacchini ha la medeſima Aquila, e REGINA IVHANNA. Il roveſcio è ſimile al precedente.

La Terza ha quattro Sigle, cioè AQLA. denotanti la Città dell'Aquila, e all'intorno IVHANNA REGINA. Nel roveſcio l'immagine di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP.

La Quarta appartiene a Renato Duca d'Angiò, che nel 1438. fu proclamato in Napoli Re. Nella prima Moneta compariſce la Donna coronata, ſedente ſopra la ſedia, e ſopra i Lioni, con lo Scettro e Globo, di cui s'è più volte parlato di ſopra. In un lato ſi vede una picciola Aquila. Nel contorno RENATVS DEI GRE IRVLE SIC R. Nel roveſcio la Croce, e il motto HONOR REGIS IVDICIV. DILIGIT.

La

La Quinta ha nel mezzo una Corona, e le lettere R. IER. ET SICIL. REX. Il roveſcio ha la Croce co'Gigli negli angoli, e COMES PVINCIE.

La Seſta ci fa vedere un'Aquila con Corona di ſopra, e nel contorno REX. RENATVS. Nel roveſcio l'Immagine di un Papa ſedente coll'Iſcrizione S. PETRVS E. cioè *Eremita*: il che conferma quanto ho detto di ſopra, che in queſte Monete ſi parla di *San Pier Celeſtino*.

La Settima ha un'Aquila, e RENATVS. REX. DEI. G. Nel roveſcio l'effigie d'un Pontefice, e S. PETRVS PP.

L'Ottava ſolamente è diverſa dalla precedente per la picciolezza.

La Nona ha uno Scudo coll'Arme di Francia, Geruſalemme, e Lorena. L'Iſcrizione rapportata dal Vergara è queſta RENATVS D. G. REX. SIC IER. ARLIOTI D. Strana parola *Arlioti D.* Per me credo, che ivi ſi legga AC LOTH. D. cioè *Lotharingiæ Dux*. Nel roveſcio un braccio armato, e le parole FECIT POTENCIAM IN BRACHIO SVO.

Alfonſo I. d'Aragona, e Ferdinando I. Regi di Napoli.

NELL'Anno 1442. s'impadronì di Napoli, e di tutto il Regno *Alfonſo I.* inſigne Re d'Aragona e Sicilia, e ne fu ſpogliato dalla morte nel 1458. La Prima Moneta appartenente a lui moſtra il buſto di un Re coronato con ALFONSVS. DEI. GRACIA. REX. Il roveſcio ha delle Faſcie pendenti, inſegna d'Aragona; le orizzontali, inſegna d'Ungheria; i Gigli e la Croce, inſegna di Francia e Geruſalemme. Nel contorno CICILIE. CITRA ET VLTRA.

La Seconda ha le ſuddette Arme o Inſegne, ed ALFONSVS (o pure ALHONSVS) D. G. R. ARAG. S. C. V. H. cioè *Dei gratia Rex Aragonum, Siciliæ Citra Ultra, Hieruſalem*, o *Hungariæ*. Ovvero in vece di H. ſi dee leggere F. cioè *Citra Ultra Farum*. Nel roveſcio la Donna coronata col Globo e Scettro, e l'iſcrizione: DNS M. ALFO. AIVT. E. D. I. M. cioè *Dominus mihi Alfonſo adjutor. Ego deſpiciam inimicos meos*.

La Terza è poco diverſa dalla precedente. Chiaramente vi ſi legge l'Iſcrizione da me recata di ſopra ALFONSVS &c. laddove il Vergara leggeva D. G. R. AR. S. E. VN. Nel roveſcio è aggiunto un S. alla Figura di Donna, quaſi denotante la *Sicilia*.

Nella

Nella Quarta è la ſteſſa Iſcrizione.

La Quinta di forma picciola ha il buſto del Re colle lettere ALFONSVS D. G. Nel roveſcio ſon le Armi Regali con R. AR. S. C. V. F.

La Seſta rappreſenta l'effigie del Re, e nel contorno ALFONSVS REX ARAGONVM. Nel roveſcio ſi mira la Vittoria tirata da correnti Cavalli, e il contorno ha VICTOR SICILIE PRECI. cioè Vincitore del Regno di Napoli per le preghiere della Sicilia.

La Settima appartiene a *Ferdinando*, o *Fernando I.* che nell' Anno 1458. ſuccedette al Padre nel Regno di Napoli. Nella prima Moneta ſi vede l'Immagine di eſſo Re coronato con una picciola Aquila, e il motto CORONATVS QA (cioè *Quia*) LEGITIME CERTAVI. Nel roveſcio è la Croce, e FERDINANDVS D. G. R. SICIE. IER. V. cioè *Ungarie*. Denari tali ſi nomavano *Coronati*.

L' Ottava fa vedere le ſopra riferite Arme od Inſegne, e FERDINANDVS D. G. R. SI. I. V. Nel roveſcio è la Donna coronata col Globo e Scettro, e il motto DNS. M. AIVT. ET EGO D. I. M.

La Nona è ſimile alla Settima nel diritto. Vi ſi legge chiaramente R. SIC. IER. VNG. Nel roveſcio ſi vede l'effigie del Re ſedente, a cui un Cardinale impone la Corona, e un Veſcovo tiene il Libro Rituale. V'ha il motto CORONATVS. &c.

La Decima moſtra l'effigie di eſſo Re con FERRANDVS D. G. R. SICILIE. IE. Nel roveſcio è l' Immagine di San Michele ſotto i cui piedi ſta il Drago. Il motto è IVSTA TVENDA.

L'Undecima ha le Inſegne di Aragona, Sicilia, Geruſalemme, ed Ungheria, e FERDINANDVS D. G. R. S. I. V. Nel roveſcio ſi vede l'effigie del Re coronato con un M. e nel contorno RECORDATVS MISERICORDIE SVE.

La XII. fa vedere il Re coronato con FERRANDVS REX. Nel roveſcio ſi mira un Cavallo che marcia ſenza briglia, Arme di Napoli. V' ha ancora un' Aquila picciola, e nel fondo un T. con Roſe di qua e di là. Nel contorno ſi legge EQVITAS REGNI.

La XIII. e le tre ſeguenti poco diverſe moſtrano l'effigie di eſſo Re, e FERRANDVS, o pure FERDINANDVS REX. Nel roveſcio ſi vede un Cavallo, e un L. ovvero A. o pure

re

re BR. Queſti Denari di rame tuttavia in uſo ſon chiamati Cavalli.

La XVII. ha la Figura della Donna ſedente col Globo e Scettro, e FERDINANDVS D.G. Nel roveſcio la Croce, e SICILIE IERVS. VN.

La XVIII. è ſimile alla Settima, ma di minor mole.

La XIX. ha l'effigie del Re con FERDINANDVS. D. G. REX; e nel roveſcio la Vittoria tirata da Cavalli, e nel contorno SICILIE VICTOR.

La XX. del Muſeo Chiappini fu battuta dagli Aquilani, allorchè nel 1486. ribellati al Re Ferdinando ſi diedero a Papa Innocenzo VIII. Quivi ſi mirano le Chiavi colla Tiara Pontifizia, e all'intorno INNOCENTIVS PP. VIII. Nel roveſcio un'Aquila, e nel contorno AQVILANA LIBERTAS.

La XXI. fu battuta da *Niccolò Conte di Campobaſſo*, che con altri Magnati nel 1459. ribellato a Ferdinando, ſeguitò Giovanni d'Angiò figlio di Renato. Nel diritto ſi mirano i ceppi, che ſi veggono nelle Monete di San Lodovico Re di Francia, colle lettere NICOLA COM*os*. Nel roveſcio una Croce, e CAMPIBASSI.

Alfonſo II. Re di Napoli.

NELL' Anno 1494. finì i ſuoi giorni Ferdinando I. a cui ſuccedette *Alfonſo II.* ſuo Figlio, che abbattuto da Carlo VIII. Re di Francia, nel ſeguente Anno terminò il ſuo vivere. La prima Moneta appartenente a lui ha San Michele, che ferìſſe il Drago colle lettere ALFONSVS D. G. SIC. IE. V. Nel roveſcio è l'effigie ſedente d'eſſo Re, a cui un Cardinale mette la Corona in capo. L'Iſcrizione è queſta: CORONAVIT E VNXIT ME MANVS T.D. cioè *Tua Domine*.

La Seconda ha l'Arme di Aragona e di Napoli con ALFONSVS II. D. G. R. S. cioè *Dei gratia Rex Siciliæ*. Nel roveſcio ſi mira Donna ſedente con Scettro nell'una mano, e Croce nell'altra colle ſeguenti parole: SVB DEXTERA TVA SALVS M. D. cioè *Mea, Deus*.

La Terza ha nel mezzo un Ermellino; dal di ſopra pende una faſcia, in cui è ſcritto DECORVM. Intorno v'ha ALFONSVS II. D. G. R. SICIL. IER. V. Nel roveſcio ſi mira

un

un Altare, ſopra cui arde fiamma colle parole IN DEXTERA TVA SALVS MEA.

Ferdinando II. e Carlo VIII. Regi di Napoli.

Figlio di Alfonſo II. fu *Ferdinando II.* che nel 1495. ricuperò il Regno. La ſua prima Moneta è ſimile alla precedente, ſe non che ha queſta Iſcrizione: FERRANDVS II. D. G. R. SIC.

La Seconda ha le inſegne d'Aragona e di Napoli colle parole: FERDINANDVS II. D.G.R.SI. Nel roveſcio l'Ermellino, o Donnola con ſovrapoſto un'E. e la parola DECORVM; e nel contorno OMNIA SERENA. In fondo LICI.

La Terza è quaſi la ſteſſa che la precedente.

La Quarta appartiene a *Carlo VIII. Re di Francia*, che nel 1494. s'impadronì del Regno di Napoli. Fu battuta nell'Aquila, Città delle prime ad entrare nel ſuo partito, e ſi fece confermare da lui il privilegio della Zecca. Vi ſi mira in uno Scudo l'Arme Regale de'Gigli, e ſopra d'eſſi la Corona, colle parole CHARLES e un K. al roveſcio, e ROI. D.FRE. Nel roveſcio è un'Aquila, inſegna di quella Città, e nel contorno CITE DE LEIGLE, cioè *Città dell'Aquila*.

La Quinta, parimente battuta dagli Aquilani, ha il ſuddetto Scudo, e CAROLVS REX FRA. Nel roveſcio la Croce, una picciola Aquila, e le lettere AQVILANA CIVITAS.

La Seſta ha il medeſimo Scudo, e KROLVS D. K. G. REX FRA. Il roveſcio ſimile al precedente.

La Settima compariſce co'Gigli, e colle lettere KROLVS D.G. R.FR.SI. Nel roveſcio la Croce, e TEATINA CIVITAS.

L'Ottava preſenta il medeſimo Scudo, e di qua e di là K.L. e KAROLVS D.G.R.FRANCORV.SIC.IER. Nel roveſcio la Croce, e XPS. VINCIT. XPS REGNAT. XPS. IMPerAT.

La Nona è poco diverſa dalla precedente.

La Decima allo Scudo aggiugne CAROLVS D. G. FRACCORV. IHEM. ET. S. R. Si mira nel roveſcio la Croce di Geruſalemme colle lettere PER LIGNV S. CRVCIS LIBERET N. D. N. cioè *nos Deus noſter*.

L'Undecima ha tre Gigli colla Corona di ſopra, e nel baſſo S.M.P.E. Nel contorno KROLVS.D.G.R.FR.SI.I. Nel roveſcio la Croce con quattro Crocette, e XPS VINC. &c.

Fede-

Federigo II. Re di Napoli.

A Ferdinando II. ſuccedette nel 1496. *Federigo II.* ſuo Zio paterno. La Prima fra le ſue Monete ha il buſto di lui coronato con un T. nel mezzo, e FEDERICVS DEI GR SIHI. e le lettere RECEDANT VETERA, indicanti, che dimentica i torti a lui fatti dal Popolo.

La Seconda ha l'Arme d'Aragona e Sicilia, e FEDERICVS DEI GRA REX SI. I. V. In una di rame REX SI. HIER. Due Cornucopie nel roveſcio, e VICTORIE FRVCTVS.

La Terza ha un'Aquila, e FRIDERIC. T. D. GRA. REX. SICIL. E' chiamato *Terzo* in riguardo a Federigo II. Auguſto; ma egli non fu che Primo fra i Re di Sicilia. Nel roveſcio l'inſegna degli Aragoneſi, e DVC APVL. PRINCIPAT. CAPVE.

La Quarta ha l'effigie del Re coronato, e FEDERICVS D. G. R. SI. e nel contorno la Croce, e SIT NOMEN DNI BENEDIC*tum*.

La Quinta ha la ſteſſa effigie, e FEDERICVS REX. Nel roveſcio un Cavallo ſenza freno, e il motto EQVITAS REGNI.

E queſto baſti, non paſſando l'aſſunto mio oltra al 1500.

I Dogi di Venezia.

Non laſcia d'eſſere antichiſſima la Zecca dell'inclita Città di *Venezia*, ancorchè non ſe ne ſappia bene l'origine. Andrea Dandolo, il più dotto e antico de gli Storici Veneti, ſcriſſe che tal diritto era ſtato conceduto a Venezia fin da i più antichi tempi; perciocchè parlando di Rodolfo Re d'Italia circa l'Anno 921. così ſcrive: *Hic Rodulfus Regni ſui Anno Quarto, Papiæ ſolium tenens, immunitates Venetorum in Regno Italico ab antiquis Imperatoribus & Regibus conceſſas, per Privilegium renovavit. Et in eodem declaravit, Ducem Venetiarum poteſtatem habere fabricandi Monetam, quia ei conſtitit, antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfeciſſe.* Ma Marino Sanuto iuniore, il Sanſovino, ed altri han pretelo, che a Pietro Candiano III. Doge circa l'Anno 950. foſſe conceduta la facoltà di battere Moneta da Berengario II. Re d'Italia: in ſegno di che ſotto l'immagine di quel Doge poſero il ſeguente Diſtico:

Multa Berengarius mihi Privilegia fecit.
Is quoque Monetam cudere poſſe dedit.

Ma non può ſuſſiſtere sì fatta opinione, e dee dirſi, che Berengario II. ſolamente confermò quel diritto. L'Anonimo Scrittore delle Vite MSte de i Dogi Veneti, che ſi conſervano nella Biblioteca Eſtenſe, e giungono ſino a Bartolomeo Gradenigo eletto nel 1339. così parla di Pietro Candiano Terzo, Doge circa l'Anno 942. *Iſte Dux fuit filius ſupraſcripti Petri Candiani Ducis. Cujus tempore Berengarius Rex, Venetorum antiqua jura confirmavit, & denuo conceſſit &c. & cudendi Monetam auri & argenti, ut ſub Imperio Græcorum habuerant, poteſtatem dedit:* parole chiaramente indicanti, che anche prima ſotto i Greci Imperadori ebbero i Dogi di Venezia il Gius della Zecca. Scrive il ſopralodato Dandolo all'Anno 1031. di Otto Orſeolo Patriarca: *Hic Monetam parvam ſub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit.* E all'Anno 1194. di Arrigo Dandolo Doge ſcrive: *Hic argenteam Monetam, vulgariter dictam* Groſſi Veneziani, *vel* Matapani, *cum imagine Jeſu Chriſti in throno ab uno latere, & ab alio cum figura Sancti Marci, & Ducis, valoris viginti ſex Parvulorum, primo fieri decrevit.* E che la Moneta Veneziana nel Secolo XI. foſſe in corſo per l'Italia, lo pruova uno Strumento del 1054. eſiſtente nell'Archivio de' Canonici di Modena, dove è fatta menzione *Denariorum Venericorum*. Ma ciò che maggiormente accredita la Moneta Veneziana, è un paſſo di Raterio Veſcovo di Verona, che fiorì ne' tempi del ſuddetto Re Berengario II. perciocchè nell' Opuſcolo intitolato *Qualitatis conjectura* nomina *ſex Libras Denariorum Venericorum:* dal che ſi può inferire, che non aſpettaſſero i Dogi Veneti le Grazie d'eſſo Berengario per battere Denari, cioè per eſercitare una prerogativa, di cui ſolamente goderono in que' tempi i Duchi di Benevento e Napoli. Poichè quanto al Porcacchi, il quale nel Lib. IV. della Famiglia Malaſpina ſcrive di aver veduto una Moneta con capo virile, e colle lettere ADALBERTVS THVSCIAE MARCHIO, che fioriva nell'Anno 905. non falleremo credendo, queſta eſſere una delle favole, che quello Scrittore francamente usò di ſpacciare a' tempi ſuoi. Parimente penſo, che s'inganni, chi vuol battuti Denari da Bonifacio Marcheſe di Toſcana, Padre della Conteſſa Matilda. Nè pure il Fiorentini giudicò ſuſſiſtente sì fatta opinione. Anzi v'ha chi crede, che anche allorchè ſignoreggiarono in Italia i Re Goti, uſaſſero di battere Moneta, ma

di

di baſſo metallo, ricavandolo da Caſſiodoro, il quale nel Lib.XII. Epiſt. 24. parlando delle loro Iſole, così ſcrive: *Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Ma altro a mio credere fu il ſentimento di Caſſiodoro. Col ſuo fiorito ſtile egli loda le Saline Venete. *Inde* (così egli parla) *vobis fructus omnis enaſcitur, quando in ipſis & quæ non facitis, poſſidetis. Moneta illic quodammodo percutitur victualis.* Notiſi quel *quodammodo*, cioè *per così dire*. Le voſtre Saline per voi ſono una Zecca, perchè il Sale ivi formato vi provvede di tutto quanto ſi richiede al voſtro vitto. Il Sale vi è in luogo di Moneta. Sommamente deſiderava io di poter rinvenire uno di que' *Denari Venetici*, che abbiam veduto ſpeſi nel Secolo Decimo, e grandi ricerche ne feci. A queſta mia voglia in fine ſodd sfece l'Eccellentiſſimo Sig. Domenico Palqualigo del quondam Vincenzo Senator Veneto, con aver egli trovato tre antichi Denari ſimili, che ſomministrarono a lui occaſione anche d'illuſtrarli con una erudita Diſſertazione ſtampata. Io ne ho prodotto un ſolo. Quivi ſi mira la Croce, e nel contorno CHRISTVS IMPERAT. Il roveſcio rappreſenta una figura di Tempio colle lettere VENECI, e un'A. più baſſo. Punto non dubito io, che tal Moneta appartenga alla nobiliſſima Città di Venezia, grande ornamento d'Italia, e non già alla picciola di Francia. E queſti Denari ſi doveano battere ivi ne' vecchi Secoli. Già li abbiam trovati in uſo nel Secolo X. e queſto vien confermato dal Chiariſſimo P. Bernardo de Rubeis dell' Ordine de' Predicatori, da cui furono lette in uno Strumento del Friuli dell' Anno 972. le ſeguenti parole: *Et perſolvere exinde debeant ſingulis annis per omnem Miſſam Sancti Martini, Argenteos bonos Mediolanenſes ſolum quinque, aut de Venecia ſolum decem*. A que' tempi adunque credo io, che s'abbia a riferire il Denaro ſuddetto, nel quale non comparendo nome di alcun Imperadore Greco o Latino, indizio può eſſere fin d'allora della Sovranità di quella inſigne Repubblica. Andiamo ora a vedere, quali altre Monete Venete ho io potuto raccogliere.

La Seconda appartiene ad *Enrico*, o ſia *Arrigo Dandolo*, Doge di Venezia nel 1192. che laſciò gran memoria delle ſue illuſtri azioni. Siccome accennammo, fu egli il primo a mettere ne' Denari il ſuo nome: coſa non praticata in addietro. Nel diritto comparisce l'Immagine di Criſto con lettere Greche IC.

XC. cioè *Jeſus Chriſtus*. Nel roveſcio San Marco conſegna al Doge la bandiera colle lettere H. DANDOLVS, cioè *Henricus*; e S. M. VENETI, cioè *Sanctus Marcus. Venetia*, o *Venetiarum*, o *Venecticorum*. Denari tali furono appellati *Groſſi*, o *Matapani*.

La Terza preſſo il fu Padre Catterino Zeno, Fratello del rinomato Sig. Apoſtolo, riguarda *Pietro Ziani*, eletto Doge nel 1205. Quivi ſi vede Criſto ſedente col Vangelo, e le lettere IC. XC. Il roveſcio è ſimile al precedente, fuorchè nell'iſcrizione, cioè P. ZIANI, e S. M. VENETI.

La Quarta nel Muſeo Bertacchini, appartiene al ſuo Succeſſore *Jacopo Tiepolo*, eletto nel 1229. E' ſimile a' precedenti, ſe non che ha l'iſcrizione IA. TEVPL. DVX.

La Quinta parimente in Modena preſſo il Sign. Domenico Vandelli, Pubblico Lettore, non è diverſa. Ha le lettere RA. CENO. DVX. cioè *Raynerius Zeno Dux* nel 1252.

La Seſta preſſo il Sig. Giuſeppe Cattaneo in Modena, ſimile all'altre, ha queſte lettere LA. TEVPL. DVX. cioè *Laurentius Teupulus Dux*, eletto nel 1268.

La Settima preſſo il Dottore e Parroco Padovano Adamo Pivati, ha IO. DANDVL. DVX. cioè *Giovanni Dandolo*, eletto nel 1280.

L'Ottava nel Muſeo Bertacchini, e preſſo altri in Modena, ha le lettere PE. GRADONICO DVX, cioè *Petrus*, eletto nel 1288. In una di queſte ſi legge ſolamente XPVS, cioè *Chriſtus*.

La Nona eſiſtente preſſo il Sig. Pietro Gradenigo di Jacopo, Patrizio Veneto, è d'oro con figura diverſa dalle precedenti. Quivi San Marco in piedi porge la bandiera al Doge inginocchiato colle lettere PET. GRADO. DVX. cioè *Petrus Gradonico Dux*, mentovato nella precedente. Nell'altra facciata ſi vede l'effigie del Salvatore in piedi, ornato di varie Stellette. Nel contorno ſi legge: SIT T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCA. cioè, s'io mal non m'appongo

Sit tibi, Chriſte, datus, quem tu regis, iſte Ducatus.

I precedenti Denari ſono d'argento; queſto è d'oro. Giovanni Dandolo Predeceſſore di Pietro Gradenigo, fu quegli che cominciò a battere Moneta d'oro. Di lui ſcrive Rafaino Cariſino Continuatore del Dandolo: *Qui etiam Ducatos aureos primitus*

mitus fieri juſſit. Quel Denaro fu poi appellato *Zecchino* dalla *Zecca*, da cui ricevette la forma.

La Decima in Modena preſſo il Sig. Giuſeppe Maria Cattaneo, fu battuta dal celebre Doge e Storico *Andrea Dandolo*, eletto nel 1342. Vi ſi vede San Marco, che dà la bandiera al Doge colle lettere S. M. VENETI, e AN. DANDVL. DVX. Nel roveſcio l'effigie di Criſto Signore, che ſorge dal Sepolcro colle lettere XPS RESVRESIT.

L'XI. nel Muſeo Bertacchini è ſimile alla precedente, ma con queſta Iſcrizione alquanto diverſa, cioè S. M. VENETI ANDR. DANDVLO DVX. L'altra facciata ha Criſto, che ſta in piedi col Vangelo in mano, e benedice col verſo ſopra riferito SIT. T. XPE &c.

La XII. ha l'effigie del Doge colle lettere ANDR. DANDVLO D. Nel roveſcio è un Lione, inſegna della Repubblica Veneta, che tiene la bandiera, colle lettere S. MARCVS VENETI.

La XIII. preſſo l'Abbate Domenico Vandelli, in altro non è diverſa dalla precedente che nell'Iſcrizione, leggendoſi ivi IOH. DELPHYNO DVX. che nell'Anno 1356. ottenne tal Dignità.

La XIV. nel Muſeo Bertacchini è un Zecchino, e però ha ſolamente di diverſo da gli altri il nome, cioè IO. DELPHINO DVX.

La XV. nello ſteſſo Muſeo, è ſimile alla precedente fuorchè nel nome, ch'è ANDR. CTAR DVX, cioè *Andreas Contareno* eletto nel 1367.

La XVI. nel medeſimo Muſeo ha queſta Iſcrizione: FR. FOSCARI DVX. cioè *Franciſcus Foſcari*, creato Doge nel 1423. Nel roveſcio ſi vede l'effigie del Salvatore col motto GLORIA TIBI XPE, cioè *Chriſte*.

La XVII. nello ſteſſo Muſeo ha il buſto del Doge colle lettere NICOLAVS TRONVS DVx. eletto nel 1471. Nel roveſcio il Lione tenente la bandiera, e SANCTVS MARCVS.

La XVIII. ha queſte parole AND. VENDRAMIN. DVX. e le lettere M. P. Fu egli eletto Doge nel 1476. Nel roveſcio l'immagine del Salvatore, e le lettere IESVS CHRISTVS GLORIA TIBI SOLI. Non so ſe ſia di quelle Monete, che in Venezia ſi chiamano *Oſelle*.

La XIX. preſſo il Conte Giovanni Bellincini di Modena ha IO. MOCENICO. DVX. e le lettere A. M. Fu promoſſo alla Dignità Ducale nel 1478.

La

La xx. Nel Muſeo Bertacchini appartiene allo ſteſſo. Vi ſi mira la effigie, che tiene in mano la bandiera colle lettere F. F. e nel contorno IOANES MICENIGO, o ſia MOCENIGO. Nel roveſcio miraſi il Lione Veneto alato col Libro de' Vangeli.

La xxi. nel medeſimo Muſeo fa vedere Criſto, che ſiede e benedice coll' iſcrizione GLORIA TIBI SOLI ĪC̄ X̄C̄. Nel roveſcio S. M. VENETI. MARC. BARBADICO DVX. Z. M. Fu eletto nel 1485.

La xxii. nello ſteſſo Muſeo. Vi ſi mira la Croce, e all'intorno AVG. BARBADICO DVX. cioè *Agoſtino Barbarigo* eletto nel 1485. Nel roveſcio il Lione con due lettere M. B. e nel contorno SANCTVS MARCVS VENETI.

La xxiii. ſi dovea riferir molto prima, ma per non eſſere Moneta, l'ho riſerbata a queſto ſito. Eſſa è un Medaglione, o ſia, come dicono in Venezia, un' *Oſella*, battuta per onore. Vi ſi vede l'effigie del Doge, che porta in capo la berretta Ducale colle lettere CRISTOFORVS. MAVRO. DVX. Nel roveſcio una Corona, che contiene queſta Iſcrizione RELIGIONIS. ET- IVSTICIAE CVLTOR. Fu promoſſo alla Dignità Ducale nel 1462.

E FINQUI' delle più antiche officine Monetarie d'Italia. Vennero poi tempi in Italia, che non poco cangiarono il ſiſtema e l'aſpetto delle coſe. Percioccchè i Veſcovi, e non poche Città, volendo accreſcere il loro decoro, andarono ottenendo da gli Auguſti le Regalie, fra le quali il Gius di battere Moneta. Ciò principalmente cominciò ad introdurſi nel Secolo XI. benchè non manchino eſempli di Veſcovi, che anche molto prima ebbero temporal Dominio, e batterono Denari. Intorno a ciò ſon da vedere il Tomaſino e il Blanc. E certamente ad alcuni Veſcovi, ed anche Abbati in Francia ſi truova conferita prima del Mille una tal facoltà. Mi ſia nondimeno permeſſo di dire, che tante coſe dette di eſſi Veſcovi non s'hanno da ricevere ſenza eſame. Se vogliam credere al Browero Lib. IX. Annal. Trever. Lodovico Re di Germania nell' Anno 902. conferì a Rabodo Arciveſcovo di Treveri *Trevericæ Civitatis Monetam*. Ma ſi può dubitare di quel Diploma, conceduto da un Re giunto appena all'età d'undici Anni, particolarmente perchè tal

pre-

prerogativa ſi dice non conceduta, ma reſtituita a Rabodo. *Quæ quondam tempore Wemodi ejusdem Urbis Archiepiſcopi de Epiſcopatu obſtricta, & in Comitatum converſa noſcuntur.* Nell' Anno 773. fu creato Veſcovo di Treveri Weomodo. Creda chi vuole, che fino allora, e forſe prima, appartenesſe a que' Veſcovi la fabbrica de i Denari. Ma non ſono mai mancati coloro, che han cercato di dedurre da i più vecchi Secoli la preſente loro Nobiltà e Potenza, e ciò che l'antichità ignorò, ſi vide con finti Strumenti aſſerito. Lo ſteſſo Browero avendo trovato all' Anno 902. il *Conte* in Treveri, immaginò, *Comites pro Archiepiſcopo in Urbe jus dixiſſe;* e che fu con quel Diploma reſtituito *jus Treverenſis Urbis Archiepiſcopo*. Ma Miniſtri de i Re ed Imperadori, e non già de' Veſcovi, anticamente furono i Conti. Ma laſciando andar queſto, dichiamo, che in Italia nel Secolo XI. e XII. oltre alle Città di ſopra riferite, cominciarono altre a godere il Privilegio di battere Moneta, con obbligo nondimeno di mettere in eſſa il nome del Re od Imperadore in ſegno del ſupremo loro dominio. Il qual rito andò a poco a poco coranto creſcendo, che niuna Città libera o Principe vi reſtò, a cui non foſſe permeſſo di battere Denari d'argento, e in fine anche d'oro. Anche allora ſi otteneva tutto coll'oro. Io dunque, ſecondo l'ordine dell'Alfabeto, andrò notando tutte quante le Monete de' Principi e delle Città, che ho potute finora raccogliere.

Ancona.

PARECCHI Denari della Città d'Ancona ho io trovato in Modena, perchè andando per divozione i Pellegrini ad Aſſiſi, o alla Santa Caſa di Loreto, riportavano ſovente da Ancona di quelle Monete, ſtimando, che San Ciriaco o Quiriaco ivi impreſſo, particolar virtù aveſſe per impetrar da Dio qualche determinata grazia.

La Prima Moneta nel Muſeo Chiappini, e in Roma preſſo il Cavaliere Franceſco Vettori, ha queſta Iſcrizione nel diritto ✠ PP. S. QVIRIACVS, con prendere le tre ultime lettere dal centro. Nel roveſcio è una Croce, e all'intorno DE ANCONA. L'Ughelli Tom. I. Ital. Sac. ne rapporta una ſimile.

La Seconda, conſervata da molti in Modena, benchè di varie

rie forme, rappreſenta l'immagine di un Veſcovo colle parole PP. S. QVIRIACVS, e in altre PP. S. CIRIACVS. L'altra facciata ha la Croce, e nel contorno DE ANCONA.

La Terza nel Muſeo Bertacchini è ſimile alle precedenti, ſe non che ha le Chiavi per indizio del Dominio della Chieſa Romana. Protettore di Ancona è da lunghiſſimo tempo *San Ciriaco;* ma chi egli ſia ſtato, s'è diſputato aſſaiſſimo fra gli Eruditi, e tuttavia reſta queſto affare nelle tenebre. Chi l'ha giudicato un Veſcovo di Geruſalemme e Martire; vogliono altri, che ſia ſtato un Veſcovo di Ancona. Spezialmente ſi vegga l'Ughelli ne' Veſcovi di Ancona, e il Padre Papebrochio nella Prefazione a gli Atti di San Ciriaco nel dì 4. di Maggio. Hanno qua cacciato il capo non poche favole, e non mancano Atti Apocrifi. Se non mi aveſſe trattenuto una Moneta di Rimino, di cui ſi farà menzione quì ſotto, avrei ſoſpettato, che gli Anconitani aveſſero tenuto San Ciriaco, non per un Veſcovo di Geruſalemme, o della loro Città, ma per un Pontefice Romano. Perciocchè quando a i Santi ſi aggiugne il doppio P. queſto non ſuol ſignificare ſe non PAPA, come coſta da innumerabili pruove. In fatti nell' antica e favoloſa Leggenda di *Santa Orſola*, e di (quaſi non mi attento a dirlo) *Undici mila Vergini e Martiri* ſue Compagne, ſi truova *Papa Ciriaco*, Pontefice fabbricato da gl'impoſtori, ſe pure non è con tal nome indicato *San Stricio Papa*, come ha immaginato taluno per ſoſtenere quella filaſtrocca di favole. Ma a tal ſoſpetto non reſta luogo, da che anche il PP. ſi truova nella Moneta di Rimino, oltre di che quì eſſo ſi merte innanzi al nome del Santo, laddove per ſignificare un Papa ſuole poſporſi. Potrebbe eſſere, che avvertiti gli Anconitani, non poter quello eſſere un Patriarca di Geruſalemme ſi riduceſſero a intitolarlo di Ancona. Nel Muſeo Bertacchini ſi veggono Denari Anconitani coll' effigie di un Veſcovo, e ſenza il PP. ma ſolamente S. QVIRIACVS EPS, cioè *Epiſcopus*.

La Quarta nel Muſeo Muſelli di Verona ha un Uomo, che corre a cavallo colle lettere DE ANCONA. Nel roveſcio un' A. nel mezzo, e nell'intorno S. QVIRIACVS PP. Quì veramente è poſpoſto il PP. contuttociò non credo che ſignifichi *Papa*.

La Quinta nel Muſeo Bertacchini ha le Arme di Papa Paolo II.

lo II. e ſovrapoſte le Chiavi e il Triregno, e nel contorno PAVLVS PAPA II. Nel roveſcio è l'effigie di un Santo, probabilmente San Ciriaco, e nel contorno MARCHIA ANCONE. Fra le Monete di queſto Pontefice pubblicate dal P. Bonanni non ho trovata la preſente.

La Città dell' Aquila.

GIA' s'è veduto nel Catalogo delle Monete del Regno di Napoli, quante ne ſieno ſtate battute in queſta Città. Il trovarſi in eſſe così ſpeſſo l'Aquila, può ſervire d'indizio, ch'eſſa veramente godeſſe un particolar Privilegio della Zecca.

Aquileia, e ſuoi Patriarchi.

LUNGO tempo fu una delle più nobili e riguardevoli Città d'Italia quella di *Aquileia*, finchè il furibondo Re de gli Hunni Attila sì fattamente l'atterrò, che mai più non alzò dipoi la teſta. Veggonſi molte Monete ivi battute ſotto i primi Imperadori Criſtiani. Ma dopo il ſuo lagrimevol eccidio per più Secoli niun veſtigio ivi ſi truova di officina Monetaria. Finalmente a i Patriarchi di Aquileia, perchè ſignoreggianti all'ampia, e nobil Provincia del Friuli, fu da Federico II. Auguſto conceduta la facoltà di battere Moneta. Se prima que' Patriarchi eſercitaſſero queſto diritto, nol ſo dire. Almeno da quel tempo ſi veggono Denari della loro Zecca. L'effigie di molti di eſſi cavata dal Muſeo Padovano del Conte Giovanni da Lazzara, fu a me trasmeſſa dal Dottore Adamo Pivati, mio ſingolare Amico. Maggior copia ancora me ne ſomminiſtrò il Sign. Gian-Franceſco Muſelli, Arciprete della Cattedrale di Verona, già raunate dal Chiariſs. Monſig. Franceſco Bianchini.

La Prima nel Muſeo Muſelli ci preſenta l'effigie del Patriarca, che tien colla deſtra la Croce, un Libro colla ſiniſtra colle lettere VOLFKER. EP. cioè *Volfkerius Epiſcopus*. Nel roveſcio un'Aquila coronata, e nel contorno CIVITAS AQVILEGIA. Fu battuta circa l'Anno 1220.

La Seconda nello ſteſſo Muſeo ha una ſomigliante effigie, e BERTOLDVS P. cioè *Patriarcha*. Nel roveſcio la figura di un Uomo colle mani alzate, e CIVITAS AQVILEGIA. All'Anno 1234. o circa ſi dee riferire.

La Terza nel Muſeo Lazzara è del medeſimo Patriarca, ſimile alla precedente, ſe non che nel roveſcio di eſſa v' ha un' Aquila.

La Quarta nel Muſeo Muſelli ha un ſomigliante diritto. Nel roveſcio una Porta con tre Torri, e CIVITAS AQVILEGIA.

La Quinta nello ſteſſo Muſeo ha la ſeguente Iſcrizione GREGORI*us* ELECTVS. Nell'altra facciata l'Arcivescovo, a cui un Santo (probabilmente Hermagora) porge la Croce, e CIVITAS AQVILEGIA. Egli è *Gregorio da Montelongo* eletto Patriarca nel 1252.

La Seſta nel Muſeo Lazzara appartiene allo ſteſſo *Gregorio* già conſecrato. Nel diritto GREGO*rius* PATRI*archa*. Nel roveſcio un' Aquila, e nel contorno AQVILEGIA.

La Settima, Ottava, e Nona nel Muſeo Muſelli appartengono al medeſimo *Gregorio*. Mirasi un Giglio nelle due prime, una Croce nella terza.

La X. XI. e XII. nello ſteſſo Muſeo hanno queſta Iſcrizione: RAIMVNDVS PA*triarcha*; e nel roveſcio AQVILEGENSIS. Egli è *Raimondo dalla Torre* eletto nel 1272. la di cui Arme, cioè la Torre, ſi mira nella Decima; e l'Aquila, o i Gigli coll' immagine della Beata Vergine nell'altre due.

La XIII. nel Muſeo Lazzara appartiene al medeſimo Patriarca, & ha due Chiavi denotanti l'autorità ſpirituale e temporale; e due Torri, inſegne della ſua Caſa.

La XIV. nello ſteſſo Muſeo ha la ſeguente Iſcrizione: PETRVS PATRIARKA, eletto circa l'Anno 1299. Nel roveſcio un' Aquila coll'Arme del Patriarca, e le lettere AQVILEGENSIS.

La XV. nel Muſeo Muſelli è poco diverſa dalla precedente.

Nella XVI. del Muſeo Lazzara compariſce l' effigie del Patriarca colle lettere OTOBONVS PA*triarcha*. Nel roveſcio le ſue Arme, ed AQVILEGENSIS. Fu eletto nel 1301.

Nella XVII. del Muſeo medeſimo ſi legge PAGA*nus* PATR*iarcha* eletto circa il 1319. Il roveſcio ha una Torre, ed AQVILEGIA.

La XVIII. nello ſteſſo ha l'Immagine della Madre di Dio, che ha in braccio il Divino Infante, e BERTRANDVS P. cioè *Patriarcha*, eletto nel 1335. Nell'altro lato un' Aquila ed AQVILEGENSIS.

La

La XIX. nel Muſeo Muſelli ha nel diritto una Croce e DEVS. All'intorno BERTRANDVS PAT*riarc*HA. Nel roveſcio l'effigie d'un Santo coll'iſcrizione S. HERMACHOR*as* AQVILEGI*e*NSIS.

La XX. è poco diverſa dalla precedente.

La XXI. nel Muſeo Lazzara ha un Lione coronato rampante colle lettere MONETA NICOLAI. Nel roveſcio ſta la Croce, e all'intorno PATR*iarch*AE AQVILEG*enſis*. Fu queſti eletto nel 1350.

La XXII. ivi pure ſi truova. Nel diritto ha MONETA LVDOVICI. Di qua e di là due Scettri colle lettere LV. Nel roveſcio è l'Aquila, e PATRIARCHA AQVIL*e*GEN*ſis*, eletto nel 1358.

La XXIII. nel Muſeo Muſelli è del medeſimo Lodovico. Siede egli nella Cattedra o Faldiſtoro colle lettere LVDOVICVS PA*triarcha*. Nell'altra facciata una Torre, Arme ſua, da cui eſcono due Scettri Gigliati, e di qua e di là LV. Nel contorno AQVILEGIA.

La XXIV. del Muſeo Lazzara fa vedere un'Aquila. Nel contorno ſi legge MONETA MARQVARDI PAT*riarch*aE, eletto nel 1364. Nel roveſcio l'Immagine di un Santo colle lettere S. HERMACORA, che fu il primo Veſcovo di Aquileia.

La XXV. nel Muſeo Muſelli ha un Globo ſopra un guanciale, ſotto cui ſta un M. e all'intorno MARQVARDVS PATR. Nel roveſcio la Croce con AQVILEGENSIS.

La XXVI. nel Muſeo Lazzara ha l'Arme Regia di Francia, cioè tre Gigli colle lettere FILIPPVS COMINARIS. Nell'altra parte un'Aquila con PATRIARCHA AQVILEGENSIS. Era queſti del Sangue Reale di Francia, e de' Conti di Alenzon, ornato della Porpora Cardinalizia, e deſtinato circa l'Anno 1382. a reggere la Chieſa d'Aquileia. Ma che è quel *Cominaris?* Forſe ſon corroſe le lettere. Il mio ſoſpetto è, che ſia un' abbreviatura di COM*m*EN*d*A*ta*RI*u*S, cioè *Commendatarius*; perchè a cagion di queſto Titolo, che facea diventare quella ricchiſſima Chieſa, per così dire, un Benefizio ſemplice, ſi rivoltò la Patria del Friuli, e ne nacque una lunga guerra.

La XXVII. nel Muſeo Muſelli ha nel diritto un' Aquila ſcavata, e le lettere IOANES PATRIARCA AQVI. Nel ro-

veſcio un Veſcovo ſedente nel Faldiſtorio coll'iſcrizione S. HERMACHORAS. Queſto *Giovanni*, durante lo Sciſma, fu eletto circa l'Anno 1389.

La XXVIII. nel medeſimo Muſeo ha un Elmo colle penne ſopra l'Arme dello ſteſſo Patriarca, colle lettere IOANES PATRIHA. Il roveſcio poco diverſo dal precedente.

La XXIX. nel ſuddetto Muſeo ha lo Scudo coll' Arme della Caſa Gaetana con due faſcie o vipere trafitte da uno ſpiedo. Nel contorno ANTONIVS PATRIARCHA, eletto nel 1395. Il roveſcio ha la Croce, ed AQVILEGENSIS.

La XXX. in eſſo Muſeo è poco diverſa dalla precedente. Ha nel roveſcio un' Aquila.

La XXXI. nello ſteſſo Muſeo. Ha uno Scudo coll'Arme differenti dalle precedenti, e le lettere ANTONIVS PATRIARCHA. Nel roveſcio un'Aquila, ed AQVILEGENSIS. Appartiene ad *Antonio* da *Portogruaro*, eletto nel 1402.

La XXXII. nello ſteſſo Muſeo, ha uno Scudo con Arme a ſcacchi, e le lettere LVDOVICVS DVX DE TECH, eletto nel 1318. Nel roveſcio l'Immagine della Beatiſs. Vergine, e PATRA AQVILE.

La XXXIII. parimente nel Muſeo Muſelli è un Medaglione. V'ha la figura di un Eccleſiaſtico colla Corona Chericale, e all' intorno LVDO... AQVILEGIENSIVM PATRIARCHA ECCLESIAM RESTITVIT. Nel roveſcio ſoldati in moto coll' iſcrizione ECCLESIAM RESTIT*uit* EX ALTO. Appartiene a Lodovico Scarampo Cardinale, che nel 1440. eletto Patriarca, venne ad un accordo colla Repubblica Veneta.

Ariminum, cioè Rimino.

PIU' Monete di Rimino ho io veduto di differente mole, ma quaſi tutte col medeſimo aſpetto. Vi ſi mira l'effigie di un Veſcovo colle lettere PP. S. GAVDENCIVS, cioè *San Gaudenzio* Veſcovo e Protettore di quella Città. Nell'altra facciata una Croce, e DE ARIMINO. Come ne' Denari di Ancona, così quì compariſcono i due PP. i quali quantunque altrove ſogliano ſignificare *Papa*, quì nondimeno pare che altro ſenſo non abbiano, fuorchè quello di *Perpetuus Patronus*, o *Patriæ Protector*, o altro ſimile.

La Seconda in Roma preſſo l'Abbate Benedetto Fioravanti. Quivi ſi legge SANT. IVLIANVS. Nel roveſcio la Croce, e DE ARIMINO.

Aggiun-

Aggiungaſi un Medaglione del Muſeo Bertacchini. Ivi l'effigie di un Principe laureato coll' iſcrizione SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN*dulfi Filius*. Nel roveſcio la facciata del Tempio di San Franceſco, da lui fabbricato, colle lettere PRECLA*rum* ARIMINI TEMPLVM AN. GRATIAE V. F. (cioè *Vivens fecit*) MCCCCL. Vedi quì ſotto alla voce *Malateſta* altre Monete di lui.

Arezzo.

Un' antica Moneta d'*Arezzo* fece a me vedere il Cavaliere Gregorio Redi, figlio del celebre Franceſco, e Patricio di Arezzo. Nell'una parte ſi vede l'effigie di un Santo Veſcovo colle lettere S. DONATVS. Protettore della Città. Nell'altra una Croce, e DE ARITIO.

La Seconda poco diverſa ha queſta Iſcrizione PP. S. DONATVS: da cui ſempre più ſi ſcorge, che PP. nelle Monete è adoperato non per *Papa*, ma per *Patronus*. Nel roveſcio ſta DE ARITIO.

La Terza è ſimile alla precedente, fuorchè nel roveſcio.

La Quarta nel Muſeo Muſelli è poco differente dalla precedente. Leggeſi anch'ivi DE ARITIO. Così ſi ſcriveva allora. Gorello nella Cronica da me data alla luce ne fa fede ſcrivendo:

Il vero nome mio fu ſempre Arizio
Per le molt' Are, ch' eran nel mio centro,
Dove a gli Dei ſi facea ſacrifizio.

Ma nelle picciole Monete di rame di eſſa Città ſi vede DE ARRETIO.

Aſcoli.

Anche ad *Aſcoli* Città della Marca Anconitana appartenne una volta il pregio di poter battere Moneta. Dal Padre Filippo Camerini Preſidente dell'Oratorio di Camerino mi fu inviata una Moneta di rame, dove compariſce la facciata di una Porta, o Ponte, o altro edifizio con Torri. Nel contorno le lettere DE ASCHOLO. Il roveſcio ha la Croce con de' Gigli ne gli angoli.

La Seconda nel Muſeo Bertacchini ha l'Arme gentilizie di un

un Papa, probabilmente *Alessandro VI.* con sopra le Chiavi e il Triregno, e nel contorno ALE.... P. M. nel rovescio una Porta con due Stellette, e DE ASCVLO.

La Terza più antica ha le lettere MARTIN. PAPA, e le Chiavi di sopra. Sarà *Martino V.* nel rovescio si legge S. EMIgDIVS (Protettore della Città) ESCVLO.

La Quarta presso l'Abbate Fioravanti ha R. SFORTIA, cioè *Roberto Sforza* Signore d'Ascoli. Nel rovescio S. EMIDIVS DE ESCVLO. Un altro simile presso il Cavalier Francesco Vittorio ha PP. S. EMIDIVS. &c. E in altro si legge EVGENIV. PAPA. S. EMMID. D. ESCVLO.

Asti.

Gran figura fece una volta in Lombardia la Città d'*Asti*. Una delle sue Monete esistente nel Museo Chiappini di Piacenza ha nel contorno CVNRADVS II. e nel mezzo REX. Nel rovescio la Croce colle lettere ASTENSIS. Da esso Corrado II. ebbe quel Popolo licenza di battere Denari, *jus faciendæ Monetæ*, nell'Anno 1140. come apparisce dal suo Diploma nel Tom. IV. dell'Italia Sacra. Un'altra simile Moneta si conserva in Modena nel Museo Bertacchini.

Bergamo.

Tre Denari di *Bergamo* ho io veduto. Ne posseggo io uno, dove si vede la figura di un Imperadore laureato colle lettere IMPRT. (cioè *Imperator*) FREDERICVS, da me creduto il Primo. Nel rovescio la figura di una Città con Torri posta sopra un Monte, come appunto sta Bergamo. V'ha le lettere PERGAMVM: che così ne' Secoli barbarici si nomava quella Città. Rapporta l'Ughelli nell'Italia Sacra Tom. IV. un Diploma di esso Federigo I. dato nell'Anno 1156. in cui concede a Gherardo Vescovo di Bergamo, *ut liceat ei in Civitate sua Monetam publicam cudere, per omnem Comitatum & Episcopatum ejus Dativam*. I Denari da me veduti li credo battuti dalla Repubblica di Bergamo, avendo essa continuato anche ne' tempi susseguenti a mettere in essi il nome di *Federigo* concedirore di quel Privilegio, come usarono anche altre Città.

Bolo-

Bologna.

Già fu avvertito da Carlo Sigonio nel Lib. IV. *Hist. Bonon.* e poscia dal Ghirardacci, che l'insigne Città di *Bologna* ottenne nell'Anno 1191. da Arrigo V. fra gli Augusti, e Sesto fra i Re, la facoltà di fabbricar Denari. Ho io pubblicato lo stesso Diploma dato in Bologna *Idibus Februarii* del suddetto Arrigo, non peranche coronato Imperadore, in cui concedè a i Bolognesi *licentiam in Civitate Bononiæ cudendi Monetam*. Non si dee tacere, aggiugnere esso Sigonio (se pur non è questa una giunta fatta da altri a quella postuma Storia di lui) che non mancò a Bologna il Gius di battere Moneta *Langobardorum temporibus, quemadmodum ex Privilegio Desiderii Regis Viterbiensibus dato cognoscitur*. Il Privilegio quì citato, altro non è, che il famoso Editto, tuttavia inciso in Tavola di marmo, ed esistente in Viterbo, che lo stesso Sigonio rammentò nel Lib. III. *de Regno Ital.* e il Grutero inserì come una gioia nel Tesoro delle Iscrizioni, per tacere altri suoi Panegeristi. Non è da stupire, se non seppero ben guardarsi da questo finto Editto i vecchi, perchè non abbondava in essi la Critica. Abbiamo bensì da maravigliarci, come l'Olstenio Uomo certamente da mettere fra i primi Letterati, e bene sperto in essa Critica, dopo tanta luce data in questi ultimi tempi all'Erudizione Ecclesiastica e profana, giugnesse non solo ad approvare, ma anche a difendere (come non ha molto ha tentato anche un Letterato da Viterbo) un sì screditato monumento, riconosciuto per un'impostura dal coro de gli altri uomini Dotti. Basta vedere il solo sopr'accennato passo per conoscere la falsità della merce. Ivi si legge: *Permittimus* (cioè al Popolo di Viterbo) *Pecuniis imprimi F. A. L. I. sed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum patronum, ut facit Roma & Bononia*. Lascio andare quella frase *Pecuniis imprimi;* e dico, trovarsi quì non una favola. Si dee tenere per falso, che fosse conceduto il Gius della Zecca ad un Castello o Fortezza, come era Viterbo, detto da Anastasio Bibliotecario *Viterbiense Castrum*, quando ne erano prive quasi tutte l'altre più illustri Città d'Italia. Falso è parimente, che allora si battesse Moneta in Bologna; e molto più il dire, che la Pecunia Romana e Bolognese portasse l'effigie di San Lorenzo. Niuna di tali Monete si è mai veduta, nè si ve-

vedrà. Quello che in fine ſtrozza queſto ſpurio Editto, ſi è il dir ivi Deſiderio d'aver egli edificata PETRAM SANCTAM, OLIM FArVVM FERONIAE. Ma quella fabbrica non gli coſtò un quattrino. Già Rafaello Volaterrano ſcriſſe, che Pietra Santa fu fabbricata da i Luccheſi, allorchè erano in apprenſion di guerra co i Genoveſi. *Petram Sanctam Lucenſium edificium, quo tempore de finibus illi cum Genuenſibus litigabant*. Ma più preciſamente dell'origine di quella Terra parlò uno Storico più antico, cioè Tolomeo da Lucca ne gli Annali brevi ſcritti da lui nell'Anno 1303. Ecco le ſue parole all'Anno 1255. *Dominus Guiſcardus de Petra Sancta* (Milaneſe) *fuit hic Poteſtas* (di Lucca) *qui de Verſilia duos Burgos, unum ex SUO NOMINE nominavit; alterum vero Campum Majorem. Hunc ruſticis, ſeu hominibus Cattaneorum; alium vero de Petra Sancta replevit hominibus de Corvaria & de Vallecchia &c.* Ci vuol egli di più per riconoſcere sfacciatamente finto tutto quell'Editto? Per conſeguente va anche a terra il dirſi, che Bologna a' tempi de' Longobardi batteſſe Moneta.

La Prima Moneta de' Bologneſi, da me, e da moltiſſimi altri poſſeduta, ha nel diritto ENRICVS, e nel mezzo IPRT. cioè le lettere iniziali delle Sillabe, che formano la parola ImPeRaTor. Egli è *Arrigo Quinto* fra gli Auguſti, il quale, ſiccome vedemmo, nel 1191. concedette un tal Privilegio a i Bologneſi. Nel contorno del roveſcio ſi legge BONONI. con un'A nel mezzo, che compie la parola *Bononia*.

La Seconda nel Muſeo Bertacchini, e preſſo altri Modeneſi nell'una parte ha BONONIA, e nell'altra MATER STVDIORVM. il qual glorioſo titolo quella illuſtre Città non ſenza ragione ſe l'attribuì, e per gran tempo ritenne nelle ſue Monete.

La Terza a me comunicata dal riguardevole Cavaliere di Bologna Marcheſe Gian Paolo Pepoli, ha nel diritto la Croce, e TADEVS DE PEPOLIS, cioè quegli, che nel 1337. eletto Signore di Bologna, nobilmente la governò con trasmettere anche a' ſuoi Figli quella Signoria. Nel roveſcio ſi mira l'effigie di San Pietro col Libro nella ſiniſtra, e le Chiavi nella deſtra. Stanno all'intorno le lettere S. P. (cioè *Sanctus Petrus*, in riconoſcimento della Sovranità Pontificia) DE BONONIA. Atteſta il Ghirardacci, che tali Denari furono da lui battuti nell'Anno ſuddetto; e ciò vien confermato dall'Autore della

Mi-

Miſcella da me data alla luce, con aggiugnere, ch'eſſa Moneta valeva due Soldi d'argento.

La Quarta eſiſtente in Modena nel Muſeo Bertacchini. Nel diritto ſi legge IA. ET. IO. DE PPLIS, e nel mezzo FRES, cioè *Jacobus, & Johannes de Pepolis Fratres*, i quali dopo la morte di Taddeo loro Padre nell' Anno 1347. cominciarono a ſignoreggiare in Bologna. Nell'altra facciata v'ha BONONIA.

La Quinta in Modena ha le lettere IOHES VICECOMES, cioè *Giovanni Viſconte* Arciveſcovo e Signor di Milano, che nell'Anno 1350. comperò da i Pepoli il dominio di Bologna. Nel roveſcio BONONIA.

Nella Seſta ſi vede l'effigie di un Pontefice Romano colle lettere VRBAN. PP. V. e nel roveſcio BONONIA coll'Arme o del Legato Pontifizio, o del Confaloniere. Fu battuta nel 1368.

La Settima nel Muſeo Bertacchini è molto più recente. Quivi è l'effigie di San Petronio Veſcovo e Protettore di Bologna colle lettere S. PETRONIVS. Nel roveſcio un Lione rampante, che tiene una bandiera, colle lettere BONONIA DOCET, del quale elogio tuttavia ſi ſerve quella Città per denotare l'antica ſua prerogativa.

L'Ottava nello ſteſſo Muſeo ha la Croce con tre Stelle, Arme di non so chi; e all'intorno BONONIA. Nel roveſcio è il ſuddetto Lione, e DO. CET.

La Nona nel Muſeo Muſelli di Verona è molto ſomigliante alla Settima. Ivi comparisce l'effigie del Santo Protettore colle lettere S. PETRONIVS DE BONONIA.

La Decima nel Muſeo Chiappini di Piacenza ha le Chiavi, cioè l'Arme della Chieſa Romana, che nel 1360. e più altre volte ricuperò il dominio di Bologna. Nel contorno ſi legge DE BONONIA. Nell'altra facciata il Protettore portante in mano la Città colle lettere S. PETRONIVS.

L'Undecima d'oro ha l'immagine di San Pietro coll'iſcrizione S. PETRVS APOSTOLVS. Nel roveſcio BONONIA DOCET. Il Sigonio Libro III. *de Epiſc. Bonon.* parlando di Filippo Carraſa Napoletano ſcrive, che i Bologneſi nell'Anno 1380. *Nummum aureum percuſſerunt in quo ab uno latere Leonem Vexillum Libertatis tenentem cum literis BONONIA DOCET; ab altero imaginem cum nomine Sancti Petri finxerunt,*

Si può aggiugnere quì una Medaglia di *Giovanni II. Bentivoglio*, esistente nel Muſeo Bertacchini. Fu egli come Padrone di Bologna. Un'altra più tosto Medaglia, che Moneta, mi fu comunicata dal Dottore Giam-Batista Bianconi pubblico Lettore di Bologna. Ivi l'Arme Bentivoglia, e le lettere IOANNI II. BENTIVOLO. Nel roveſcio l'Aquila Imperiale, e CONCESSIO MAXIMILIANI, cioè Imperadore.

Breſcia.

Per quanto ſcrive il Caprioli nel Lib. V. della Storia Breſciana, nell'Anno 1162. *Brixianis a Federico* (cioè il Primo) *Imperatore, Brixiæ diebus octo manente, conceſſum eſt eorum ſignis Monetam cudere*. Il Canonico Paolo Gagliardi una di tali Monete mi additò, esistente in Breſcia preſſo il Conte Giovanni da Martinengo. Una ſimile ſi conſerva in Padova nel Muſeo Lazzara. Quivi è la Croce colle lettere BRISIA; e nel roveſcio le Immagini de' Santi Protettori della Città, cioè S. FAVSTINV. S. IOVITA.

La Seconda nel Muſeo Bertacchini. Ivi la Croce, e BRISIA. Nel roveſcio reſtano le ſole lettere ATOR. Veriſimilmente v'era ſcritto FEDERIC. IMPERATOR. Queſta è più antica della precedente.

La Terza comunicatami dal ſuddetto Canonico Gagliardi ha la Croce colle lettere I. II. P. P. compartite ne gli angoli. Nel contorno BRISIA; e nel roveſcio l'effigie de' Santi Protettori. Era quel dottiſſimo uomo di parere, che tal Moneta foſſe battuta da i Breſciani in onore di *Papa Innocenzo II.* il quale, ſecondo il Malvezzi nella Cronica di Breſcia nell'Anno 1132. o pure nel ſeguente, come pretendeva eſſo Canonico, ſi portò a Breſcia. Mancano Scrittori contemporanei, che c'inſtruiſcano meglio di queſto fatto. Ma poſto anche l'arrivo di eſſo Papa colà, non ſi sa intendere, come il Popolo di Breſcia batteſſe allora Moneta, dappoichè tanto dopo ne impetrarono il Gius da Federigo I. Nè certamente in quella Città ebbe o preteſe temporal dominio il Pontefice ſuddetto. Sarebbe da veder meglio, ſe da quelle lettere riſultaſſe più toſto INPR, cioè *Imperator*.

Came-

Camerino.

CELEBRE fu ne' Secoli barbarici la Città di *Camerino*, perchè Capo di una Marca, distinta dal Ducato di Spoleti, ancorchè talvolta un solo Principe ad amendue comandasse. Anch'essa dipoi si mise in libertà, e battè Monete, alcune delle quali posseggo, e l'altre le debbo al P. Filippo Camerini Prete dell'Oratorio. La Prima è nel Museo Bertacchini di Modena. Nel suo contorno si legge VRBS CAME, e nel mezzo RINA. Nel rovescio l'Immagine del Vescovo colle lettere S. ANSOVINVS.

La Seconda è in mio potere. Nel mezzo si mira la Croce, e all'intorno DE CAMMERENO. Somigliante al precedente è il rovescio.

La Terza per la grandezza è alquanto diversa, simile nel resto, se non che ha in cima l'Arme di quella Città, cioè tre Torri o Case.

La Quarta presso il P. Camerini ha VR. CAMERIN. e nel mezzo A. cioè *Urbs Camerina*. Nell'altra facciata SANTVS VENA, e nel mezzo TIVS, cioè *San Venanzo*, altro Protettore di quella Città.

La Quinta ha l'Arme della Città colle lettere D. CAMER. cioè *de Camerino*, se pur non fosse *Dominus Camerini*. Nell'altra parte la Croce, e S. VENANTIVS.

La Sesta, Settima, ed Ottava nel Museo Muselli son simili alle precedenti, e pur v'ha fra loro qualche diversità.

La Nona da me posseduta mostra l'effigie di un Principe coll' Iscrizione: IO. MARIA VARANVS CAMERINI D. cioè *Giovanni Maria Varano Signore o Duca di Camerino*. Lungamente signoreggiò in quella Città la Nobil Casa Varana. Gian-Maria verso il fine del Secolo XV. prese il titolo di Duca. Nel rovescio l'Arme gentilizia col motto DISTINGVE ET CONCORDABIS. Altre Monete di lui, e di Giulia sua Figlia, ho veduto, ma le tralascio.

La Decima ha l'effigie di San Venanzo, che tien la bandiera colle lettere VENAN. Nel rovescio l'Arme della Casa Varana, e nel contorno CAMARINEN. VR. cioè *Urbis*.

L'XI. nel Museo Mutelli ha questa iscrizione IOANNA M. ET. IO. MARIA VAR. CAM. cioè *Giovanna* de' Malatesti

Madre, e *Gian Maria Varano*, Signori di *Camerino*. Nel roveſcio S. VENANTIVS. DE CAMERIno.

Como.

TRUOVASI nel Muſeo Bertacchini di Modena una Moneta di *Como*. Moſtra l'effigie di un Imperadore, tenente colla deſtra lo Scettro, e colla ſiniſtra accoſtante una Roſa al naſo. Si legge FREDERICVS IMPERT. Se il primo, o il Secondo, nol ſo dire. Nel roveſcio pare un' Aquila, ornata di perle o gemme, e nel contorno CIVITAS CVMANA: che così una volta i Comaſchi confondevano la loro Città con quella di Cuma. Al che non avendo fatto mente il P. Pagi, contro il dovere cenſurò il Sigonio.

La Seconda parimente in Modena ha il diritto ſimile. Nel roveſcio l'Aquila è diverſa. Solamente vi ſi legge CVMANVS, cioè *Populus*. Vedi nel Tom. V. *Rer. Ital.* il Poema intitolato *Cumanus*.

Non so ſe la Terza appartenga a Como. Vi ſi veggono le lettere CO. R. o pure B. VICECOMES. Nel roveſcio VB... MANA. Tutto quì è ſcuro.

Cortona.

DEBBO all'Abbate Rodolfino Venuti Patrizio di Cortona la ſeguente Moneta, eſiſtente nel Muſeo di quell'Accademia. Vi ſi legge CORTONA, e nel roveſcio S. VINCENTIVS.

Cremona.

DI ſopra vedemmo, che Federigo I. Auguſto nel 1155. tolſe a' Milaneſi, e trasferì ne' Cremoneſi il Gius di battere Moneta. Tal verità vien confermata da una Moneta eſiſtente nel Muſeo Bertacchini di Modena. Nel diritto ſi legge FREDERICVS, nel mezzo P. R. I. non so ſe *Imperator*, o *Primus Romanorum Imperator*. Nell'altro lato la Croce, e DE CREMONA.

La Seconda in Modena ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*; nel contorno IMPERATOR. La Croce ſta nel roveſcio con CREMONA.

La

La Terza nel Muſeo Bertacchini è poco diverſa dalla precedente.

La Quarta nel Muſeo Chiappini. Quivi nel contorno ſi legge FREDERICVS, e nel mezzo IPR. come ſopra. Il roveſcio è ſimile al precedente.

La Quinta nello ſteſſo Muſeo. La Croce è nel mezzo coll' iſcrizione AZO. VICECOMES. Nel roveſcio CREMONA. Di quella Città s' impadronì nell' Anno 1335. Azzo Viſconte Signor di Milano.

La Seſta inviatami dal Chiariſs. Franceſco Ariſi Cremoneſe, ha nel diritto un braccio armato colle lettere FORTITVDO MEA IN BRACHIO. Nel roveſcio S. HIMERIVS EPISCOPVS, Protettore di Cremona.

La Settima è di Franceſco II. Sforza Viſconte.

Deciana.

FAMOSA è nella Storia di Vercelli la Caſa de' Tizzoni, che anche ſignoreggiò talvolta quella Città. *Deciana*, oggidì *Deſana*, è Caſtello di quel diſtretto, che Lodovico Tizzone cominciò nell' Anno 1411. a godere con titolo di Conte. Vedi la Storia di Benvenuto da San Giorgio. Eſiſte la ſua Moneta in Piacenza nel Muſeo Chiappini.

Dertona, cioè Tortona.

ANCHE alla Città di *Tortona* fu conceduto da Federigo I. Auguſto il Privilegio della Zecca, come appariſce dal ſuo Diploma da me dato alla luce. Nel Muſeo Bertacchini ſi conſerva una Moneta di quella Città. Si legge nel mezzo FR. e nel contorno IMPERATOR. Nel roveſcio è la Croce colle lettere TERDONA.

Eugubium, oggidì Gubbio.

Gubbio Città del Ducato di Urbino richiede anch' eſſa luogo in queſto Teatro. Ivi ſembra battuta una Moneta, che nel diritto ha COMES FEDERICVS. V' ha di ſopra una picciola Aquila. Nel contorno del roveſcio ſi legge DE. EV. GV. BIA. Può appartenere a *Federigo III.* da Montefeltro, che nell' Anno 1444. ricuperò Urbino, e nell' Anno 1471. da Papa

Siſto

Siſto IV. fu dichiarato Duca di quella, e di altre Città. Potrebbe nondimeno riferirſi a *Federigo I.* Conte di Monteſeltro, che nel 1322. fu tagliato a pezzi da gli Urbinati.

L'altra eſiſtente nel Muſeo Chiappini ha ✠ FEDERICVS &c. Nel mezzo l'Arme ſua. Nell'altra parte ✠ EV. GV. BI. VM. e l'Arme veriſimilmente della Città.

Ferrara, e i Marcheſi d'Eſte.

NON ho dubbio alcuno, che Federigo I. Imperadore concedeſſe a *Ferrara* Città libera il Gius di battere Denari, giacchè, come vedremo nella Diſſert. XLVIII. quell'Auguſto nell'Anno 1164. le concedette molti Privilegj, ed altri pare che ne concedeſſe dipoi, fra' quali la facoltà ſuddetta. Quanto ho detto, vien confermato dalle vecchie Monete. Una d'eſſe conſervata nel Muſeo Bertacchini di Modena, ha queſte lettere nel mezzo F. D. R. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR. Nel roveſcio la Croce colle lettere FERARIA. Nè ſi credeſſe alcuno, che quì ſi parlaſſe di Federigo II. perchè prima del di lui tempo ſi truova *Ferrarienſis Moneta*. Ciò appariſce dallo Strumento de' Patti ſtabiliti nell' Anno 1205. fra i Bologneſi e Ferrareſi *ſuper facto Monetæ Bononienſis & Ferrarienſis*, allorchè Azzo Marcheſe d'Eſte era Podeſtà di Ferrara. In un altro Strumento del 1209. dove ſi legge, che s'erano obbligati *Ferrarienſes & Bononienſes ſuper facto Monetæ in uno & eodem ſtatu tenere, & facere, & fabbricare; & nulla illarum Civitatum ſine licentia & parabola data in Conſilio generali a Rectore vel Rectoribus alterius Civitatis, Monetas illas poſſe facere diminuere*. A me inviò quante Monete potè raccogliere di Ferrara il Canonico Giuſeppe Scalabrini, ſpezialmente ricavate dal Muſeo del Chiariſs. Arciprete di Cento Girolamo Baruffaldi.

La Seconda forſe battuta circa il 1340. ha l'Immagine di un Veſcovo colle lettere S. MAVRELIVS P. cioè *Protector*. Nell'altra facciata l'Arme della Città di Ferrara, e DE FERRARIA.

La Terza nel Muſeo Baruffaldi, ed anche in Modena, non è molto diverſa dalla precedente, nè abbiſogna di ſpiegazione.

La Quarta poſſeduta da molti in Modena, ha un'Aquila Arme de gli Eſtenſi, colle lettere NICHOL*aus* MARCHIO,

cioè

cioè *Eſtenſis*, Signore di Ferrara &c. Nel roveſcio l'Arme della Città, e DE FERRARIA. Non so dire, ſe appartenga a *Niccolò II.* Marcheſe, che nel 1362. ſignoreggiava in Ferrara, o pure a *Niccolò III.* che cominciò la ſua Signoria nel 1393.

La Quinta nel Muſeo Bertacchini ha un Elmo, ſopra cui ſta il capo d'Aquila coronata colle lettere N. I. cioè *Nicolaus*. Nel contorno ſi legge NICHOL*aus* MARCHIO. Nel roveſcio un Monocerote, e nel contorno DE FERRARIA. Probabilmente è Moneta del Marcheſe *Niccolò III.*

La Seſta nel Muſeo Baruffaldi moſtra nell'una parte l'Arme della Città di Ferrara, e all'intorno LEONELVS MARCHIO. Nell'altra l'effigie d'un Veſcovo colle lettere S. MAVRELIVS EPI*Scopus*. Nel 1441. cominciò *Lionello Marcheſe* a ſignoreggiare in Ferrara.

La Settima nelMuſeo Bertacchini, appartenente al medeſimo Marcheſe, è poco diverſa dalla precedente, ſe non che quì ſi legge S. MAV. (cioè *Sanctus Maurelius*) FERARIENSIS.

L'Ottava nel Muſeo Baruffaldi moſtra San Giorgio, che porge la bandiera a *Borſo Marcheſe d'Eſte*, come negli Zecchini. Nel contorno S. GEORGIVS. BORSIV. *Dux*, cioè nel 1452. dichiarato Duca di Modena, Reggio, Comacchio &c. e nel 1471. da Papa Paolo II. creato Duca di Ferrara.

La Nona nel Muſeo Bertacchini fa vedere l'Aquila con due teſte coronata, e BORSIVS DVX. Nel roveſcio l'Arme della Città, e nel contorno DE FERRARIA.

La Decima nello ſteſſo Muſeo, appartiene al predetto *Borſo Duca*, e ſomigliante alla precedente, ſe non che moſtra l'Arme più antica della Città di Ferrara.

L'Undecima nel Muſeo medeſimo, ha nel diritto il Monocerote colle lettere FERARIE D. CORNIGER. Nel roveſcio l'Aquila da due teſte coronata, e CLAR COMITAT. INSIGE. forſe la prima Iſcrizione vuol dire *Fer*RARIAE DECVS CORNIGER, cioè il *Monocerote*. La Seconda forſe vuol dire: *Clarum Comitatus Inſigne*, o *Clari Comitatus Inſigne*, cioè di Rovigo e Comacchio eretti in Comitato da Federigo III. Auguſto.

La XII. in Modena ha l'effigie di un Principe, e le lettere HERCVLES DVX FERRARIE, cioè *Ercole I. Eſtenſe*, che nell'

nell' Anno 1471. ſuccedette nel Ducato. Nel roveſcio l'immagine di San Giorgio Protettore de' Ferrareſi, e DEVS FORTITVDO MEA.

La XIII. ha l'Aquila da due teſte coronata, Arme gentilizia de' Principi Eſtenſi, e nel contorno HERCVLES DVX &c. c.oè lo ſteſſo *Ercole Primo*. Nel roveſcio il Monocerote, e DE FERRARIA.

Nella XIV. ſi mira San Maurelio in piedi, che benedice il Duca inginocchiato; e all'intorno: S. MAVRELIVS HERC*ules* DVX FERR. Miraſi nell'altro lato l'immagine del Salvatore, colle lettere IESVS, e nel contorno il motto: SALVS IN TE SPERANTIVM.

La XV. ha l'Aquila da due teſte, ed HERCVLES. DVX. Nel roveſcio un Cavallo, e DE FERRARIA.

Il diritto della XVI. è ſimile al precedente. Nel roveſcio ſon le Arme della Città di Ferrara.

La XVII. moſtra l'effigie di un Veſcovo, e SANTVS MAVRELIVS. Nel roveſcio un Fiore, inſerito in un Anello, che moſtra un Diamante acuto col motto DEXTERA DNI EXALTAVIT ME.

La XVIII. ha il buſto di eſſo *Ercole I. Duca*, colla capigliatura all'uſo di que' tempi. Nel roveſcio un uomo nudo a cavallo.

Le Monete de' ſuſſeguenti Duchi le laſcio alla cura d'altri, perchè battute dopo i confini dell'aſſunto mio. Veggaſi ancora le Monete di Modena e Reggio quì ſotto. Ma perciocchè nel Secolo XV. ſi cominciò a formar de i *Medaglioni* in onore de' Principi, ed alcuni ne ho io veduto ſpettanti a' Principi della nobiliſſima Caſa d'Eſte, voglio aggiugnerli quì.

Il Primo ci fa vedere l'effigie di *Niccolò III. Marcheſe*, Signor di Ferrara &c. coll' iſcrizione NICOLAI MARCHIO*nis* ESTENSIS. Nel roveſcio l'Arme della Sereniſs. Caſa d'Eſte. Fu battuto circa il 1415.

Il Secondo nel Muſeo Eſtenſe. V' ha l'effigie di *Lionello Marcheſe* coll'iſcrizione LEONELLVS. MARCHIO ESTENSIS. Nel roveſcio la teſta di un uomo, che ha tre faccie puerili. Nel contorno OPVS. PISANI. PICTORIS.

Il Terzo nello ſteſſo Muſeo ha la ſteſſa effigie, e le medeſime iſcrizioni. Ma differente è il roveſcio, mirandoſi ivi due uomini nudi, portanti ſopra il capo due caneſtri di fiori, forſe indicanti il felice ſtato di Ferrara ſotto quel Principe.

Il

Il Quarto nel medesimo Estense Museo, ha il busto di esso *Lionello* colle lettere LEONELLVS. MARCHIO. ESTENSIS. D. FERRARIE. REGII. ET. MVTINE. Vedesi nel rovescio la figura di un uomo nudo, forse un Fiume. Di sopra un fiasco, da cui escono due rami d'alberi.

Il Quinto nel Museo Bertacchini. Nel diritto è l'effigie di *Lionello*, e una pari iscrizione. Sopra il capo le lettere: GE. R. AR. Nel rovescio un Lione, e davanti a lui un Cupido o Genio alato. Si aggiugne OPVS PISANI PICTORIS. E in una Colonna, dove si mira una nave, è scritto l'Anno MCCCCXLIV.

Il Sesto nel Museo Estense. Ivi è l'effigie di *Borso*, ottimo Principe, colle lettere: BORSIVS... MARCHIO... ESTENSIS... DOMINVS. Corrose son l'altre.

Il Settimo nello stesso Museo appartiene al poco fa lodato *Borso* creato Duca. Vi si vede il suo busto, e BORSIVS. DVX. MVTINE. ET. REGII. MARCHIO. ESTENSIS. RODIGII. COMES ETC. Nel rovescio un Monte; di sopra un Globo Solare, o Lunare, che sparge i suoi raggi sopra il Monte. Nel contorno OPVS IACOBVS LIXIGNOLO MCCCCLX.

L'Ottavo nel Museo Bertacchini ha quasi la stessa effigie ed iscrizione. Nel rovescio un Monte, nel quale un'Arca con delle Croci. Di sopra v'è il Sole, che sparge i raggi, e le lettere OPVS PETRECINI DE FLORETIA MCCCCLX.

Il Nono nel Museo Estense ci fa vedere *Alfonso I.* tuttavia fanciullo, e poi Duca, nato nel 1476. da Ercole I. e da Leonora d'Aragona. Vi si vede la sua effigie colle lettere ALFONSVS MARCHIO ESTENSIS. Nel rovescio Ercole, che nella cuna strozza i Serpenti. Di sopra alcuni rozzi caratteri Greci, de' quali non ho potuto intendere il senso.

Fermo.

ALLA Città di *Fermo*, capo una volta della Marca, per attestato del Rinaldi ne gli Annali Ecclesiastici, Onorio III. Papa concedette il Gius di battere Moneta nell'Anno 1220. il che mi pare cosa rara. Fra le Monete Pontifizie la XXXIV. di Bonifacio IX. Papa fu battuta in quella Città.

Ne produco una più antica, comunicatami dall'Abbate Giovacchini Avvocato di Fossombrone. Vi si veggono le Chiavi

Pontifizie colle lettere M. PAPA QVARTVS. Nel roveſcio VB. cioè *Urbs*, FIRMANA. Fu battuta circa il 1282. ſotto Martino IV. Papa.

Nel Muſeo Chiappini altra Moneta ſi vede coll' iſcrizione: D. L. DE MELIORATIS. Nel roveſcio VB. FIRMANA. cioè *Dominus Ludovicus de Meliorasis*, Nipote di Papa Innocenzo VII. che nell' Anno 1405. cagionò un grande ſconvolgimento in Roma. In que' tempi ſconcertati fu egli inveſtito della Città di Fermo.

La Terza in Roma preſſo l'Abbate Franceſco Valeſio. Appartiene alla ſuddetta Città, perchè nel roveſcio ſi legge: VB. FIRMANA. Ma chi foſſe allora Signore d'eſſa, lo diranno i più pratici che io della Città. Le lettere CO..... VICECOMES coll' Arme del Serpente forſe denotano *Franceſco Sforza*, che fu poi Duca di Milano.

La Quarta ha le Chiavi inſegna della Chieſa Romana, ed EVG. PP. QVARTVS, cioè *Papa Eugenio IV.* Nel roveſcio le ſteſſe Chiavi, ed VB. FIRMANA. Una ſimile ſi vede in Roma nel Muſeo del Cav. Franceſco Vittori con altre lettere, cioè M. PAPA QVINTVS. E' di *Martino V.*

La Quinta nel Muſeo Bertacchini moſtra l'effigie di un Veſcovo colle lettere S. SAVINVS. Celebre fu una volta il Moniſtero di San Savino nel Territorio di Fermo. Nel roveſcio è uno Scudo, le cui Arme ſono ſmarrite; e di ſopra ſi legge URBIS FIRMI.

La Seſta nel medeſimo Muſeo ha nel contorno SANTVS. SAVIN. e nel mezzo VS. Vi ſon due lettere ſcadute, forſe PR. cioè *Protector*, quale probabilmente fu quel Santo. Nel roveſcio la Croce, e DE FIRMO.

Firenze.

DELLE Monete Fiorentine ha trattato baſtevolmente il Borghini ne' ſuoi Libri delle memorie Fiorentine. Gloria è certamente di quella sì riguardevol Città, l'eſſere ſtata la prima a battere i *Fiorini d'oro*, Moneta, che ſiccome dirò nella ſeguente Diſſertazione, divenne celebre per tutta l'Europa, e fino per l'Aſia e per l'Affrica. Si mantenne ſempre la ſteſſa figura di tali Monete, ſe non che vi ſi cominciò ad aggiugnere in uno Scudetto l'Arme del Gonfaloniere. Chi conoſce tali Arme,

me, sa eziandio, di che tempo furono battute. Farò io quì menzione solamente di sei Monete Fiorentine.

La Prima d'argento nel Museo Bertacchini rappresenta l'Immagine di San Giovanni Batista, Protettore di Firenze, colle lettere S. IOHANNES B. Nel rovescio il Giglio, Arme del Popolo Fiorentino, e nel contorno FLORENTIA.

La Seconda è di rame con argento della figura suddetta. Tale è l'iscrizione S. IOANNES FLORENTIA.

La Terza d'argento ha la medesima forma, ma con un picciolo Scudo. Vi si legge S. IOHANNES B. DE FLORENTIA.

La Quarta d'argento ne' Musei Bertacchini e Chiappini fa vedere il Batista sedente, che tien colla sinistra un'asta, nella cui cima è la Croce, e colla destra una fascia. Vi si legge SANCTVS IOHANNES BAPTHISTA PR. cioè *Protector*. Nel rovescio un Giglio, e all'intorno il seguente verso: DET. TIBI. FLORERE. XPS. FLORENTIA. VERE. Forse questa è delle più antiche.

La Sesta d'oro nel Museo Bertacchini è un Fiorino de i più vecchi, alla cui somiglianza e peso oggidì si battono in Firenze i Gigliati o Ruspi. Vi si mira il Batista colla pelliccia, e all'intorno S. IOHANNES B. Nel rovescio il Giglio, e FLORENTIA. Nella Notizia delle Città, che MSta vien citata dal Pignoria nelle Annotazioni alla Storia del Mussato, è scritto *Civitas ista cudit Monetam, cum qua fere totus Mundus mundatur, imo per illam peccata hodie fiunt mirabilia &c. Hodie Civitas ipsa aurei, quos fabricat, ab ipsa Florentia nominatis Florenis, majora longe, quam clava Herculis, domat, & dominatur in Orbe.* Guglielmo Ventura nel Cap. 46. della Cronica d'Asti scrive, che Raimondo da Terzago Capitano del Popolo Astigiano fu corrotto *ex multa quantitate terræ rubeæ Florentinæ*. Vuol dire de' *Fiorini*. Ma intorno a questa celebre Moneta, tornata oggidì in uso per l'Italia, è da vedere una Dissertazione del Cavaliere Francesco Vettori, che diligentemente ha illustrato tutto quanto appartiene alla medesima.

Forlì.

DAL fu Conte Fabrizio Monsignani fui assicurato, e lo attesta anche l'Autore della Storia di Forlì nel Lib. X. che i Forlivesi da Federigo II. Imperadore ottennero il Privilegio di bat-

tere Denari. Ma niun di essi m'è riuscito di trovare finquì. Ho bensì veduto un Medaglione fatto in onore di *Cecco*, cioè *Francesco de gli Ordelaffi*, Signore di quella Città. Nel contorno si legge CICCVS III. ORDELAPHVS FORLIVIY. P.P. ET PRINCEPS. Nel mezzo un V. (forte *Vivat*) MCCCCVII. Nel rovescio l'effigie di Curzio Romano a cavallo, che per la salute della Patria si precipita in una voragine, con questo verso

SIC MEA VITALI PATRIA EST MIHI CARIOR AVRA.

Sotto il Cavallo si legge: IO. EP. PAPITIVS. Sembra questi il fabbricatore del Medaglione. Ma se taluno pretenderà, che quì si nomini il Vescovo di Forlì allora vivente, non mi opporrò, purchè si spieghi quel *Papitius*. A i dotti Forlivesi parimente rimetto l'insegnarci, perchè chiamino *Cecco* o *Francesco de gli Ordelaffi* il Figlio di Antonio, e di Catterina Rangoni da Modena, nato nel 1435. quando quì comparisce *Cecco Terzo* Principe di Forlì nell'Anno 1407.

Esistono poscia in quella Città Monete, battute dal Conte *Ottaviano Riario*, e da *Catterina Sforza Visconti*, che ivi dominavano sul fine del Secolo XV. Nel rovescio delle quali si vede l'effigie di San Mercuriale colle lettere S. MERCVRIALIS FORLivii PROTector.

Genova.

L'ANTICO Cronista Genovese Cassaro così scrive nel Tom. VI. *Rer. Ital. In isto Consulatu Moneta data fuit Januensibus a Conrado Theutonico Rege; & Privilegia inde facta, & sigillo auro signata Cancellarius Regis Januam duxit, & Consulibus dedit Anno MCXXXIX.* Perciò fino a questi ultimi tempi usarono i Genovesi di mettere nelle loro Monete il nome di esso *Corrado II.* Re di Germania e d'Italia. Anche Agostino Giustiniano ne gli Annali di Genova scrive, che mettevano il nome d'esso Re nel diritto, e nel rovescio *formam Arcis sive Castri cum tribus turribus*.

Tre Monete Genovesi esistenti nel suo Museo di Piacenza mi ha somministrato il P. Don Alessandro Chiappini Generale de i Canonici Regolari. La Prima d'oro ha la Croce, e CONRADV. REX. Nel rovescio DVX IANVE.

La Seconda d'argento con lettere corrose C.... S. II. RO. REX. M. Nel rovescio DVX. GE....

La

La Terza d'argento ha CONRADVS. REX. R. Nel roveſcio DVX. IANVENSIVM. PRIMVS. Fu eletto per la prima volta Doge di Genova nel 1339. *Simone Boccanegra*.

La Quarta d'oro ha CONRADV: REX: ROMANORVM. Nel roveſcio la figura d'una Porta o Rocca turrita colle lettere DVX: IANVENSIVM: QVARTV: cioè o *Giovanni Viſconte* Arciveſcovo e Signor di Milano; o più toſto lo ſteſſo *Boccanegra*, che nell'Anno 1361. tornò ad eſſere Doge.

La Quinta appartiene a Lodovico XII. Re di Francia, che nel 1499. s'impadronì di Genova. Nel diritto CONRAD. REX. ROMANOR. ET. B. I. forſe *Benefactor Januæ*. Nel roveſcio LVDOVICVS REX FRANC. IAN. D. cioè *Januæ Dux* o *Dominus*.

I Conti di Lavagna.

La nobil Caſa de' *Fieſchi*, che nel Secolo XIII. diede due Papi alla Chieſa Romana, e tanti altri inſigni perſonaggi produſſe, lungo tempo ſignoreggiò il Comitato di *Lavagna* come Feudo Imperiale. La Prima Moneta da me veduta ha un Scudo puro ſenza ſegno d'Arme, e l'Aquila di ſopra, che poſa ſopra una Corona. All'intorno MONETA FELISC. in vece di *Fliſcorum*. Nel roveſcio la Croce, e SANCTVS TEONETVS MART. in vece di *Theoneſtus*.

Due Monete del Muſeo Veroneſe Muſelli ci aſſicurano, che la Moneta ſuddetta appartiene a i Conti di Lavagna. Nella prima ſi vede l'effigie di un uomo, e nell'altra un'Aquila coll'iſcrizione: PETRVS. LVCAS. FLISCVS. LAVANIE CO*mes*. Nel roveſcio d'amendue l'effigie di un Martire, e S. TEONESTVS MARTIR.

Anche nel Muſeo del Cav. Franceſco Vettori in Roma eſiſte Moneta colle lettere LVDOVIC*us* FLISC*us* LAVANIE &c. DO*minus*. Nel roveſcio S. THEONEST*us* MARTIR.

Macerata.

Di ſopra abbiam veduto fra le Monete Papali la XXXIII. battuta in *Macerata* ad onore di Papa Bonifazio IX. Nel Muſeo Padovano del Conte Giovanni Lazzara ſi truova una Moneta, probabilmente più antica. Ivi ſi legge S. IVLIANVS, Protettore della Città. Nell'altra parte DE MACERATA.

La

La Seconda ha l'effigie d'un Santo, che colla ſiniſtra tiene una ſpada, e colla deſtra un baſtone, e le lettere S. IVLIANVS. Nel roveſcio la Croce, e nel contorno DE MACERATA.

I Malateſti.

DE' tanti *Malateſti*, Principi valoroſi ed illuſtri di Rimino, e d'altre Città, non ho veduto ſe non due Medaglioni, ſpettanti a *Sigiſmondo Figlio di Pandolfo*. Il Primo preſſo l'Abbate Domenico Vandelli, pubblico Lettore nell'Univerſità di Modena, ha l'effigie di eſſo Principe coll'iſcrizione: SIGISMONDVS P. D. (cioè *Pandulfus De*) MALATESTIS S. R. E. C. (cioè *Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Capitaneus*) GENERALIS. Nel roveſcio un *Lambequin*, come dicono i Franzeſi, colle lettere SI. cioè *Sigiſmundus*, e di ſotto MCCCCXLVI.

L'Altro preſſo il Sig. Bernardino Abbati Modeneſe, in cui ſi mira il buſto del medeſimo colle lettere SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA. PAN. F. cioè *Pandulfi Filius*. Nell'altra parte l'immagine di un Caſtello turrito coll'iſcrizione: CASTELLVM SISMVNDVM ARIMINENSE. MCCCCXLVI.

MI ſia permeſſo di aggiugnere un altro Medaglione, poſſeduto dal Sig. Bartolomeo Soliani, rinomato Libraio di Modena. Nel diritto è l'immagine di una Donna colle lettere *Domina* ISOTTAE ARIMINENSI. Nel roveſcio ſi mira, ſe non fallo, un Libro chiuſo con quattro fibbie, e le lettere ELEGIA. Celebre a' ſuoi tempi fu *Iſotta* da Rimini, la quale per le ſue Doti di corpo e d'ingegno piacque ſommamente al ſuddetto Sigismondo. V'ha chi la dice ſpoſata da lui; altri la pretendono ſolamente concubina. Quel che è certo nel ſuo Sepolcro in San Franceſco di Rimini fu eſſa chiamata DIVA ISOTTA, titolo ben Gentilesco.

Mantova.

NON avrei mai creduto, che la nobil Città di Mantova aveſſe goduto il Privilegio della Zecca prima del Mille, ſe non aveſſi veduto, ed anche pubblicato un Diploma di Ottone III. Imperadore, a noi conſervato da Pellegrino Priciano Ferrarese, che fioriva nel 1490. ne' ſuoi MSti eſiſtenti nella Biblioteca Eſten-

Eſtenſe. Fu eſſo dato nell'Anno 997. in favore della Chieſa di Mantova, e di Giovanni Veſcovo di quella Città. Quivi ſi legge: *Moneram publicam ipſius Mantuanæ Civitatis noſtro Imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus & ſtabilimus*. Ma non so dire, ſe mi ſia avvenuto di trovar alcuna delle antiche Monete di Mantova. Regiſtrerò quelle, che mi ſon venute alla mano.

La Prima d'argento è in mio potere, e ſi truova anche nel Muſeo Chiappini. Miraſi nel diritto un' Aquila coll'ali teſe, e nel contorno VIRGILIVS. Ognun sa, quanto vada glorioſa Mantova, per aver dato alla luce il Principe de' Poeti Latini. Perciò ne volle perpetuato il nome anche nelle ſue Monete. Eravi in oltre la ſua Statua, che Carlo Malateſta fece abbattere, come coſta da una mordente Orazione contra di lui del vecchio Vergerio, da me data alla luce. Vedeſi nel roveſcio la Croce, e nel contorno DE MANTVA. Forſe ben antica è tal Moneta, ſolamente ne dubito, perchè s'è veduto, che l'altre Città mettevano nelle lor Monete il nome del Re o dell'Imperadore.

La Seconda nel Muſeo Bertacchini è molto ſimile alla precedente.

La Terza nello ſteſſo Muſeo, ha la Croce colle lettere VIRGILIVS. Nel contorno dell'altro lato MANTVE. E nel mezzo tre lettere E.S.R. Se queſte ſignificaſſero *EncricuS Rex*, la Moneta ſarebbe delle più antiche.

La Quarta nel Muſeo Muſelli moſtra Virgilio ſedente in una Cattedra colle lettere VIRGILIVS MANTVE. Nel roveſcio l'immagine di San Pietro Apoſtolo, e di un Veſcovo, e S.PETR. EPS, cioè *Sanctus Petrus Epiſcopus*.

La Quinta nel Muſeo Bertacchini rappreſenta l'Arme della nobiliſſima Caſa Gonzaga, ben diverſa da quelle, che ſi uſavano ne' tempi addietro. Nel contorno LO. D. (cioè *Lodovicus de*) GONZAGA, che nel 1365. fu creato Vicario Imperiale di Mantova da Carlo IV. Imperadore. Nel roveſcio il di lui buſto colle lettere V. D. MANTVA, cioè *Vicarius de Mantua*.

La Seſta preſſo l'Abbate Domenico Vandelli, ha nel contorno e nel mezzo FRAN. CIS. CHVS, cioè *Franceſco Gonzaga*, quegli a mio credere, che nel 1382. ſuccedette nel dominio di Mantova, e s'acquiſtò gran nome nell'armi. Nel roveſcio V. D. MANTVA.

La

La Settima preſſo il Soliani in Modena moſtra un buſto di un Principe colle lettere FRANCISCVS MR. (cioè *Marchio*) MANTVE IIII. Egli ſuccedette nell' Anno 1444. a Tedertgo ſuo Padre. Nel roveſcio ſi mira un Crocciuolo attorniato da fiamme con tre lamine d'oro o d'argento, che ne eſcono fuori, e il motto: D. PROBASTI ME ET COGNO. M. Sono parole del Salmo 138. *Domine probaſti me, & cognoviſti me*: Allude alle diſgrazie patite.

L' Ottava nel Muſeo Bertacchini ha il buſto di eſſo Principe colle lettere FRANC.... e nel roveſcio un oſtenſorio ſacro coll' iſcrizione SANGVINIS XPI IESV, che da più Secoli ſi venera in Mantova.

I Marcheſi di Monferrato.

TENGO per fermo, che gli antichi nobiliſſimi *Marcheſi di Monferrato* avran battuto molti Denari; ma non più che quattro mi ſon venuti ſotto gli occhi. Il Primo nel Muſeo Chiappini porta l'Arme del Marcheſe colle lettere GVIL. MA. MO. FE. cioè *Guillelmus Marchio Montis Ferrati*, forſe quegli, che ne 1460. fu Marcheſe. Nel roveſcio un Soldato, che colla lancia corre addoſſo ad un ſerpente di tre teſte colle lettere S. THEODORVS CVSTOS.

Il Secondo nel Muſeo Bertacchini. V'ha la ſua effigie, e GVLIELMVS MAR. MONT. FER. Nell'altra parte la ſua Arme, e nel contorno SACRI RO. IMP. PRIN. VIC. PP. cioè *Perpetuus*.

Il Terzo nel Muſeo Muſelli. Quivi ſi legge GV. MAR. MON. PRINC. VICARIVS PP. SAC. RO. IMP. Più Bonifacj ſignoreggiarono il Monferrato: non ſo, a qual d'eſſi ſia da attribuire queſta Moneta.

Il Quarto in Bologna preſſo il Marcheſe Gian-Paolo Pepoli, ha coll'Arme la ſuddetta iſcrizione. E' differente il roveſcio.

Anche in Roma il Cav. Franceſco Vettori ne ha una colle lettere IO. GEORGIVS. M. MONTIS. FERRATI. IMPERATO. VICARIVS.

Mode-

Modena.

PARE, che non prima dell' Anno 1242. la Repubblica di *Modena* batteſſe Moneta, leggendoſi ne gli antichi Annali di queſta Città a quell' Anno: *Primo cœptum fuit cudere Nummos in Civitate Mutinæ*. Contuttociò ho io dato alla luce il Diploma di Federigo II. Imperadore, ſpedito in Borgo San Donnino nell' Anno 1226. dove ad eſſa Città ſi veggono confermati tutti gli antichi Privilegj. Fra l'altre grazie ſi legge: *Ex abundantiori quoque gratia Celſitudinis noſtræ concedimus prædictæ Civitatis Communi, ut licitum ſit eis Monetam ſub charactere nominis noſtri pro voluntate & commodo ſuo cudere facere, & habere, magnam, vel parvam, quæ ubique terrarum Imperii noſtri expendatur, & curret, & ei debeant nomen pro ſua imponere voluntate &c.* Di queſto Federigo, più toſto che del Primo, ſi truova poſcia ripetuto il nome nelle antiche Monete di Modena.

La Prima di eſſe d'argento nel Muſeo Chiappini ha nel contorno FEDERICVS, e nel mezzo I. P. R. T. cioè *Imperator*. Nel roveſcio D. MVTINA, cioè *de Mutina*.

La Seconda la tengo io, ed anche il Muſeo Bertacchini. Nel mezzo ſi veggono tre lettere F. D. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno *Imperator*. Nel roveſcio M. DE MVTINA, cioè *Moneta de Mutina*.

La Terza poſſeduta dal Marcheſe Gian-Paolo Pepoli, e dal Dottore Gian-Franceſco Soli mio Nipote, ha nel diritto AZO MARCHIO, e nella ſommità un' Aquila, Arme della Sereniſſima Caſa d'Eſte. Il roveſcio è ſimile al precedente. Nell' Anno 1293. *Azzo VIII. Marcheſe d'Eſte*, ſuccedette ad Obizzo ſuo Padre nel Dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio &c.

La Quarta preſſo il Marcheſe Bonifazio Rangone in Modena, ha l'effigie di San Geminiano Veſcovo e Protettore della Città colle lettere S. GEMINIA. MVTINAE EPS. Nel roveſcio uno ſcudo colla Croce, Arme della Città; e nel contorno RESPVBLICA MVTINAE.

La Quinta d'argento coll'effigie e nome di eſſo Santo, ha nel roveſcio la Croce colle lettere COMVNITATIS MVTINE.

Novara.

UNA ſola Moneta di *Novara*, eſiſtente nel Muſeo Bertacchini, ho io trovato. Ivi comparisce la Croce, e all'intorno le lettere NOVARIA. Nel mezzo del roveſcio ſi veggono tre ſole lettere S.T.C. Quelle del contorno ſon corroſe. Che ſignifichino tali Sigle, nol so dire. *Salvinus Turrianus Capitaneus* ſi potrebbe dire, che figlio di Pagano dalla Torre ivi ſignoreggiò nel Secolo XIII. Ma ſarebbe forſe un ſogno.

Parma.

NELL'Anno 1037. Corrado I. Auguſto fu in Parma. Forſe anche paſsò per colà nel 1027. tornando dalla Coronazione Romana; e potè in uno di queſti due Anni concedere al Popolo di Parma il Gius dell'Officina Monetaria. Quel ch'è certo, egli lo concedette, coſtando ciò dalla Prima Moneta, poſſeduta in Modena dal Conte Giam-Batiſta Scalabrini. Quivi ſi mira la Croce colle lettere CONRADVS AVGVS*tus*. Nel roveſcio ſi vede un abbozzo del Ponte del Fiume Parma con torri, e v'ha le lettere CIVITAS PARMA.

La Seconda ſi truova in Modena e Piacenza. Nel diritto ſi legge FRE. D. RI. C. IP. cioè *Fredericus Imperator*, da me creduto il Primo. Nel roveſcio la forma del Ponte ſuddetto, colle lettere PARMA.

La Terza nel Muſeo Bertacchini. Nell'una parte ha FILIP. e nel mezzo REX. cioè *Filippo I.* Figlio minore di Federigo I. eletto Re nel 1198. da cui i Parmigiani ottennero la conferma de' lor Privilegj. Nell'altra parte ſi legge P.A.R.M.A.

La Quarta nello ſteſſo Muſeo fa vedere un Montone, e nel contorno CIVITAS. Nel roveſcio la Croce, e P.A.R.M.A.

La Quinta in Modena ha la Croce, e F.S. VICECOMES, cioè *Franceſco Sforza* Duca di Milano, e Signore di Parma. Nel roveſcio l'effigie di un Santo Veſcovo colle lettere nel contorno S. ILARIVS (Protettore) PARME.

La Seſta parimente in Modena. V'ha l'immagine di un Santo, e all'intorno SANCTVS HILARIVS. Nel roveſcio la Croce, e nel contorno COMVNITAS PARME.

Pado-

Padova, e i Signori da Carrara.

QUANDO ſia ſincero e indubitato il Diploma di Arrigo Secondo fra gl'Imperadori, dato nel 1049. in favore di Bernardo Veſcovo di Padova, già pubblicato da Sertorio Orſato Lib.III. *Hiſt. Patav.* e poſcia da me più corretto, dicendo nell' Anno ſuddetto eſſo Auguſto a quel Veſcovo *licentiam & poteſtatem Monetam faciendi in Civitate Patavienſi, ſecundum pondus Veronenſis Monetæ, ſibi, ſuæque Eccleſiæ perpetualiter concedimus atque permittimus &c.* Più ſotto: *In una ſuperficie Denariorum noſtri nominis, & imaginis impreſſionem; in altera vero ejusdem Civitatis figuram imprimi juſſimus.* Finora non ho potuto ſcoprire che i Veſcovi di Padova, come in tante altre Città avvenne, otteneſſero da gl'Imperadori il Comitato o ſia la Signoria di quella nobiliſſima Città; e pure a Bernardo Veſcovo è conceduta la facoltà di battere Moneta, e di mettervi la figura della Città, come s'egli vi ſignoreggiaſſe. E' forſe da dire, che il Veſcovo foſſe allora Capo di quella Comunità, alla quale egli proccuraſſe quel pregio, con che nondimeno i proventi appartenеſſero alla Menſa Epiſcopale. Certamente in eſſi Denari non ſi dice, che abbia a comparire alcun ſegno di Dominio Epiſcopale. Vedi quaggiù le Monete di Reggio. Quelle di Padova ſpezialmente furono raccolte dal Conte Giovanni Lazzara Patrizio di quella Città.

La Prima Moneta in eſſo Muſeo ha la Croce colle lettere CIVITAS. Nell'altra parte PADVA.

La Seconda, che ſi truova anche nel Muſeo Bertacchini di Modena, ha nel diritto un'Aquila, e all'intorno PADVA REGIA. Nel roveſcio la Croce, e CIVITAS. Vi ſi vede anche uno Scudetto coll'arme di non ſo chi.

La Terza, da me trovata anche in Modena, moſtra la Croce nel diritto colle lettere CIVIT. PAD. Ne gli angoli della Croce le due lettere I. A. Sarebbe da veder meglio, ſe foſſero V. A. per compimento della parola PADVA. Nell'altra facciata l'immagine d'un Santo Veſcovo, e le lettere S. PROSDOCIMVS, Protettore della Città di Padova.

La Quarta fu creduta dal Conte Lazzara ſpettante ad eſſa Città. Ma non v'ha che un P. nel diritto, ſenza altre lettere, e ſenza altro ſegno indicante Padova. Però è ſtata

meſſa in dubbio. Nel roveſcio ſi vede uno Scudo con arme a me ignota.

La Quinta in eſſo Muſeo ha nel mezzo un'A. nel contorno CIVITAS. Nel roveſcio una Stella, e le lettere PADVA.

E finquì le Monete battute dalla Repubblica Padovana. Succedono altre impreſe da i *Carrareſi* Signori di quella Città, fra' quali nondimeno pare, che ſolamente i due *Franceſchi* Seniore e Juniore batteſſero Moneta. Può eſſere, che anche gli altri non faceſſero di meno. Il Carro fu l'Arme ed Inſegna di que' Principi, però quaſi ſempre ne comparìſce un Abbozzo ne' loro Denari. E queſti a quali de' due Franceſchi appartengano, nol ſo io diſcernere.

La Seſta dunque nel Muſeo Lazzara fa vedere nel diritto il Carro colle lettere FRAN. DE CARRAIA. Nel roveſcio la Croce, e le lettere D.I.P.AD.VA, cioè *Dominus in Padua*.

La Settima ha il Carro colle lettere R.R. di qua e di là, e nel contorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel roveſcio l'effigie di un Veſcovo colle lettere B.Z. da i lati, e all'intorno S. PROSDOCIMVS.

L'Ottava è ſimile alla precedente, ſe non che nel roveſcio ha CIVITAS PADVA.

La Nona fa vedere il Carro con queſta iſcrizione: F. D. KRARIA PADVE ECETERA; ſottintendi *Dominus*. Nel roveſcio la figura di un Santo, che tiene nella deſtra una Città, colla ſiniſtra una bandiera, e le lettere S. DANIEL MARTIR N.

La Decima nel ſuddetto Muſeo, ed anche in Roma preſſo l'Abbate Franceſco Valeſio, moſtra il Carro, e all'intorno FRANCISCHVS DE CARARIA. Nel roveſcio la figura di una Sfinge con due AA da i lati, e nel contorno SEPTIMVS DVS (cioè *Dominus*) PADVE. Altre ſimili Monete colla Sfinge ho veduto, ſenza iſcrizione, e ſolamente colle lettere F.F. o pure R.R. ed altre col Carro dall'una parte, e dall'altra il Giglio (Arme di Lodovico Re d'Ungheria Protettore di Franceſco Seniore) ed altre in fine col Carro nell'un canto, e un Elmo nell'altro. Ma per non infaſtidire i Lettori, le tralaſcio.

Finalmente l'Undecima nel ſuddetto Muſeo ha la Croce radiata, e all'intorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel roveſcio la Croce colle lettere CIVITAS. PADVE.

Peru-

Perugia.

CINQUE Monete della Città di Perugia ſon venute a mia notizia. La Prima nel Muſeo Chiappini di Piacenza ha nel mezzo un P. cioè *Perufia*, le pur non foſſe *Pecunia*; e all'intorno DE PERVSIA. Il roveſcio ha la Croce colle lettere S. ERCVLANVS, Protettore di quella Città. Ma pare, che queſto ſia più toſto il diritto, e che nell'altra parte il P. ſignifichi *Protector*.

La Seconda nel Muſeo Bertacchini porta la Croce, e nel contorno DE PERVSIA. Nel roveſcio ſi mira l'effigie d'un Santo Veſcovo colle lettere S. ERCVLANVS.

La Terza in Roma nel Muſeo del Cav. Franceſco Vettori ha nel diritto S. ERCVLANVS, e nel mezzo P. cioè *Protector* o *Patronus*. Nel roveſcio un Ippogriffo coronato colle lettere AVGVSTA PERVSIA. Truovaſi così nominata quella sì riguardevol Città ne' Marmi antichi.

La Quarta preſſo il Padre Filippo Camerini Prete dell'Oratorio di Camerino. Vi ſi mira l'effigie di un Santo colle lettere S. ERCVLANVS. E nell'altra parte nel contorno DE PERVSI. e nel mezzo un'A. che compie la parola *PERVSIA*. All'intorno quattro Stelette.

La Quinta poſſedata dal Dottore Dioniſio Andrea Sancaſſani da Scandiano, Medico rinomato, ha il Griffo alato, Inſegna de' Perugini. Nel roveſcio le Chiavi: ſegno del Dominio Pontifizio. Altre ſimili di differente modello ho veduto; ma di più non ne reco, baſtando le accennate.

Piſa.

IN che tempo cominciaſſe la già potente Città di *Piſa* a fabbricar Moneta, non ſi può ſufficientemente conoſcere. Certamente quel Popolo avea Zecca nel 1175. ſcrivendo Tolomeo da Lucca a quell'Anno, *ſententiam fuiſſe latam per Imperatorem Fredericum contra Piſanos de Moneta non cudenda in ea forma & cuneo, qua & quo Lucenſes cudere poſſunt*. Vien ciò confermato dall'antico Caffaro negli Annali di Genova, che ſcrive d'eſſo Federigo I. Auguſto: *Piſanis Monetam Lucenſem, quam malitioſe cudebant, & falſificabant, ſub juramento debito interdixit*. Ma

for-

forſe nè pure ne' più vecchi Secoli di queſto pregio fu priva quella nobil Città. Imperocchè in uno Strumento dell'Anno 782. da me accennato nella Diſſert. I. noi trovammo menzionati *Solidos ſeptinientos Lucani*, *& Piſani*. Certo è, che allora in Lucca ſi batteva Moneta: perchè non anche in Piſa? S'è veduto, che non ſolamente Pavia, ma anche la vicina Città di Milano ne' vecchi Secoli goderono un pari Privilegio. Il P. D. Virginio Valſecchi nell' Epiſtola *de veteribus Piſanæ Civitatis Conſtituris* rapporta uno Strumento di concordia fra i Piſani e Luccheſi intorno alle Monete, ſcritto nel 1181. dove è ſtipulato, che nella Luccheſe *nomen Lucæ, vel Henrigi ſignandum eſſe;* e in quella, *quam Piſani fabricare debent*, *nomen Friderici*, *ſeu Curradi*, *& nomen Piſæ*, s' abbia da ſcrivere: ſegno, che Corrado II. Re d'Italia, e Federigo I. Auguſto aveano confermata quella facoltà a i Piſani. Ricavaſi anche da quella Carta, che in Lucca ſolamente avea da eſſere la Zecca, e quivi ſi doveano battere anche i Denari di Piſa, con partire poi fra loro il guadagno.

La Prima Moneta eſiſtente preſſo il fu Sign. Uberto Benvoglienti in Siena, avea la Croce colle lettere intorno GLORIOSA PISA. Nel roveſcio la Croce colle lettere VI VI VI VI VI VI VI. Eccoti una Sfinge. Si può ſoſpettare ſette volte ripetuto VIVAT. Torna a mirare il primo Denaro Luccheſe. Chi sa che queſto ancora non ſia fattura del Secolo Ottavo?

La Seconda preſſo il medeſimo ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR. Il roveſcio ha nel mezzo PISA, e all'intorno CIVITAS.

La Terza in Piſa preſſo il fu Sig. Angelo Pogeſi, ha un'Aquila coronata colle lettere FEDERICVS IMPERATOR. Nel roveſcio l'Immagine della Beatiſs. Vergine col Bambino in braccio col motto: PROTEGE VIRGO PIS*as*.

La Quarta in Roma preſſo il fu Abbate Valeſio, e la poſſeggo anch'io. Vi ſi vede un'Aquila, e FR. IMPATOR, cioè *Fredericus Imperator*. Nel roveſcio la ſuddetta Immagine, e PISE.

La Quinta nel Muſeo Bertacchini di Modena, e Vettori di Roma. V'ha un'Aquila, e all'intorno FR. IMPTOR. Vedeſi nell'altra parte la ſteſſa Immagine, e con lettere Greche MP. ΘY. cioè *Mater Dei*, e ſotto PISE.

La Seſta nel Muſeo Bertacchini, in Piſa e Siena, ha la Croce nel

nel diritto colle lettere POPVLI PISANI. Nel roveſcio la ſuddetta effigie, e PROTEGE VIRGO PISAs.

La Settima ha nel diritto la Croce, e PISANI COMMVNIS, e nel roveſcio l'Immagine con PROTEGE VIRGO PISAS.

L'Ottava in Modena preſſo il Sig. Lodovico Parma, ed altrove, ha nel mezzo KL. cioè *Karolus*. Nel contorno: KAROLVS: REX: PISANORVM: LIB: cioè *Liberator*. Egli è Carlo VIII. Re di Francia, che nel 1494. ſottraſſe Piſa al dominio de' Fiorentini. Nel mezzo del roveſcio l'effigie della Vergine colla ſuddetta Iſcrizione, e al ſuo lato un' A colla Croce.

La Nona in Modena preſſo il Sig. Bartolomeo Soliani. Vi ſi vede l'Arme Regia di Francia, e KAROLVS REX. Nel roveſcio un P. nel mezzo: non so ſe *Piſæ*, o *Protector*. E all'intorno CIVITAS PISANA.

Finalmente in Roma nel Muſeo Vettori un Denaro ha nel diritto POPVLI PISANI; nel roveſcio PROTECTRIX. PISANORVM. Un altro ha F. IMPERATOR, e nel roveſcio S. MAR. D. PISIS.

Peſaro.

NELL' Anno di Criſto MCCCCXLIV. cominciò a ſignoreggiare in Peſaro *Aleſſandro Sforza* Fratello del celebre Franceſco Sforza I. Duca di Milano. A lui appartiene la Prima Moneta, eſiſtente preſſo l'Avvocato Giovacchini di Foſſombrone. Vi ſi legge ALEX. SFORTI. e DOMINVS PISAVRI.

La Seconda di Coſtanzo ſuo Figlio, che nell'Anno 1473. fu Signore di Peſaro, eſiſte nel Muſeo Bertacchini. Ivi la Croce colle lettere CONSTAN. SF. PISAVRI; ſottintendi *Dominus*. Nel roveſcio l'Immagine di un Martire, e S. TERENTIVS, ch'è Protettore di Peſaro.

La Terza preſſo il fu Abbate Valeſio ha nel diritto CONSTANTIVS. S. cioè *Sforzia*; e nel roveſcio DOMINVS PISAVRI. con uno Scuderto, che ha le ſue Arme.

La Quarta nel Muſeo Bertacchini ha un Leone rampante, che tiene un ramo fiorito, e all'intorno CONSTANTIVS SF. P. cioè *Piſauri Dominus*. Nel roveſcio PISAVR.

La Quinta in Bologna, v'ha la Vergine inginocchiata, che ado-

adora il divino Infante col motto HIC TE ADORAT. Nell' altra facciata CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA PISA. cioè *Piſauri Dominus*.

La Seſta nel Muſeo Bertacchini ha l'effigie del Principe colle lettere: CONSTANTIVS SF. DE ARAGO. PISAV. Nel roveſcio il Caſtello da lui fabbricato in Peſaro. Vi ſi legge SALVTI ET MEMORIAE CONDIDIT.

La Settima nello ſteſſo Muſeo, ed altrove, ha l'Arme della Caſa Sforza coll'Iſcrizione IO. S. DE ARA. CO. COTI. PISAV. cioè *Giovanni Sforza* (Figlio di Coſtanzo) *da Aragona*, *Conte di Cotignola*, *Signor di Peſaro*, che nel 1483. cominciò la ſua Signoria. Nel roveſcio l'Immagine della Madre di Dio con ORA PRO NOBIS.

L'Ottava nel medeſimo ha il buſto del Principe colle lettere IOANNES SFORTIA PISAVR. P. Nel roveſcio PVBLICAE COMMODITATI.

Mi ſia lecito di aggiugnere un Medaglione da me veduto in Modena preſſo il Conte Niccolò Graſſetti. Quivi è l'effigie d'una Donna coll'Iſcrizione: CAMILLA. SFOR. DE ARAGONIA. MATRONAR. PVDICISSIMA. PISAVRI. DOMINA. Nel roveſcio Donna che ſiede ſopra un Unicorno, e una Pecorella, che colla deſtra tiene un dardo, colla ſiniſtra un Serpente col motto: SIC ITVR AD ASTRA. Nel fondo ſi legge SIC. SPERANDEI. Fu queſta Camilla Moglie del ſuddetto Coſtanzo.

Ad eſſa ancora appartiene la Decima Moneta, eſiſtente nel Muſeo Muſelli di Verona. Quivi ſon l'Arme di Caſa Sforza coll'Iſcrizione CAMILLA D. GZ. IO. S. PISAVRI D. Reſtò erede del Marito eſſa Camilla con Giovanni Sforza ſuo Figlio. Quel D. GZ. non ſo ſe dica *Domini Galeaz Johannis*, cioè *Mater*, o pure *Dei Gratia*, o ſe quel ſia il ſuo Cognome. Nel roveſcio la Vergine coll'ORA PRO NOBIS.

Piacenza.

DA Corrado II. Re di Germania ed Italia ottennero nel 1140. i Piacentini l'ornamento della Zecca. Lo atteſta a quell'Anno l'Autore della Cronica Piacentina, da me data alla luce con dire: *Eodem Anno Rex Conradus Secundus fecit Privilegium Placentinis faciendi Monetam; & eodem Anno dicta Moneta fuit incæ-*

incæpta fieri. Fu pubblicato dal Locati nella Storia di Piacenza, da cui appariſce, che tal prerogativa era ſtata conceduta anche da Arrigo Quarto e Quinto a i Piacentini.

La Prima Moneta conſervata nel Muſeo Chiappini di quella Città, ha nel diritto CONRADI, e nel contorno REGIS SECVNDI. Nel roveſcio DE PLACENTIA.

La Seconda nello ſteſſo Muſeo ha uno Scudo con un' Arme, o con una Figura, e all'intorno PLACENTIA AVGVSTA. Nel roveſcio la Croce, e le lettere NOSTRA REDEMPTIO.

La Terza nello ſteſſo Muſeo. Nel contorno ſi legge IOANNES DE VIGNATE, e m'è ſembrato di leggere nel mezzo P. D. cioè *Placentiæ Dominus*. Coſtui Padrone, o ſia Tiranno di Lodi, preſe anche la Signoria di Piacenza, e la perdè poi nel 1413. Nel roveſcio la Croce colle lettere PLACENTIA....

La Quarta in Modena ha l'effigie di Donna, che tiene un fanciullo nudo, che ſembra porgere un baſtone. Nel contorno ſi legge FIDA PLACENTIA. Il roveſcio moſtra il buſto di un Santo colle lettere SA. ANTONINVS.

Recanati.

. GODEVA anticamente anche la Città di Recanati il Gius della Zecca. Nel Muſeo Bertacchini v' ha una ſua Moneta, dove ſi mira un Lione rampante, e nel contorno ſi legge: DE RECANETO. Il roveſcio ha la Croce nel mezzo, e all' intorno S. FLAVIANVS, Protettore di quella Città. In Roma il Cavalier Vettori ne poſſiede un'altra, che ha nel diritto DE RECANETO, e nel roveſcio S. MARIA.

Reggio di Lombardia.

NIUNA Moneta della Città di Reggio ho potuto io vedere battuta prima del 1233. In fatti a quell'Anno ſcrive il Croniſta Reggiano da me pubblicato: *Eo Anno primo incepta fuit Moneta Reginorum*. E il Panciroli nella Storia MSta d'eſſa Città, così parla de' Reggiani. *Primum Nicolai Maltraverſii Antiſtitis nomine, penes quem hoc jus reſidebat, cudere Monetam*

cœperunt. Unde aliqua etiam hodie Numiſmata cum hac inſcriptione viſuntur : NICOLAVS EPISCOPUS . Ab altera vero parte legitur FRIDERICVS IMPERAOR : quod Ænobarbi beneficio id Antiſtiti noſtro jus olim conceſſum fuiſſe ſignificat. Non da Federigo Barbaroſſa, ma da Federigo II. è da credere, che veniſſe a Reggio quel Privilegio. Se tanto prima l'aveſſero impetrato, non par credibile, che aveſſero differito il valerſene ſolamente a' tempi del Veſcovo *Niccolò*, che fiorì ſotto Federigo II. Fulvio Azzari nella Cronica MSta de' Veſcovi di Reggio ſcrive di non aver vedute Monete di quel Veſcovo, in cui ſi legga il nome di *Federigo*. Nè pure a me è avvenuto di trovarne. Contuttociò tengo per certo quanto dice il Panciroli. Il Veſcovo Niccolò ſul principio dovette mettere il nome di quell'Imperadore nelle ſue Monete; ma da che le Scomuniche ſi affollarono ſopra di lui, il Veſcovo deſiſtè dal nominarlo.

La Prima Moneta eſiſtente in Reggio e Modena, ha nel mezzo un N. cioè *Nicolaus;* e nel roveſcio EPISCOPVS. Nel roveſcio ſi mira un ramo con foglie, e le lettere DE REGIO. In altra ſimile quell' N. pare un' H. che taluno potrebbe attribuire ad *Henrico Veſcovo* nel 1301. Ma in que' tempi Azzo VIII. Marcheſe d'Eſte era padrone di Reggio.

La Seconda preſſo Bartolomeo Soliani ha l'effigie del Veſcovo Santo, Protettore di Reggio, colle lettere S. PROSPER. Nel roveſcio uno Scudo colla Croce, e REGIVM.

La Terza nel Muſeo Bertacchini. Vi ſi vede il capo d'un Principe colle lettere DIVO HERC. DVCI. Egli è Ercole II. Duca di Ferrara, che nel 1471. cominciò a portare quel titolo. Il roveſcio ha la Croce colle lettere COMVNITAS REGII.

La Quarta poſſeduta in Modena dall'Abbate Domenico Vandelli ha un' Aquila, che ſta ſopra una non so qual Macchina, e le lettere HERCVLES DVX. Nel roveſcio l'Immagine d'un Veſcovo, e le lettere S. PROSPER. EPS. REGII.

La Quinta nel Muſeo Bertacchini ha il Capo d'eſſo Duca, colle lettere HERCVLES DVX. Nell'altra parte REGIVM OLIM AEMILIA. Di queſta denominazione vedi ſopra la Diſſert. XXI.

La Setta è ſimile, ſe non che con licenza del Priſciano vi ſi legge REGIVM EMILIA VETERES.

La

La Settima nello ſteſſo Muſeo ha l'effigie del Veſcovo, e S. PROSPER. Nel roveſcio REGII LEPIDI.

Conti e Duchi di Savoia.

DELLA nobiliſſima Real Caſa di *Savoia*, che da tanti Secoli fioriſce in Italia, illuſtre per titoli di potenza, di valore, e di gloria non men di qua, che di là da' Monti, e a' noſtri giorni maggiormente riſplende per la ſoſtanzial Corona del Regno di Sardegna, e per l'accreſcimento di tanti altri Stati, ampiamente, oltre ad altri Autori, ha trattato Samuele Guichenon con teſſerne la Storia Genealogica in tre Tomi. Avendo egli rapportato quante Monete ſeppe egli trovare, ſpettanti a que' generoſi Principi, io profitterò ora della ſua fatica. Convien ſolo avvertire, che contandoſi in eſſa Real Caſa molti *Umberti*, ed aſſai più *Amedei*, non ſi può indovinare, a quai preciſamente di eſſi s'abbiano ad aſſegnare le antiche loro Monete. Volentieri ancora io tralaſcierò un Denaro, attribuito dal medeſimo Guichenon a *Beroldo*, primo fra i Principi a noi noti della ſtirpe di Savoia, che circa il 1015. fioriva: sì perchè non ſembra Denaro, mancandovi il roveſcio, e sì perchè non leggiamo, che in que' tempi i Conti e Marcheſi poteſſero battere Moneta, ed era allora la Savoia parte del Regno di Borgogna, e Beroldo ſolamente Conte di Morienna, era Vaſſallo de i Re d'eſſa Borgogna. Andiamo dunque alle più certe notizie.

La Prima Moneta è attribuita dal Guichenon ad Umberto Conte di Morienna, che ſi crede morto nel 1048. Nel diritto compariſce la Croce; una Stella nel roveſcio colle lettere VMBERTVS COMES. Ma attribuendone egli una ſimile ad *Umberto II.* più toſto a lui, che al Primo, pare che queſta ſia da riferire.

La Seconda ha un'Aquila nel mezzo colle lettere AMEDS COMES SAB. cioè *Amedeus Comes Sabaudiæ*. Nel roveſcio la Croce, e ne gli angoli A. M. E. D. eſprimenti lo ſteſſo nome. Nel contorno PEDEMONTENSIS. E' attribuito queſto Denaro dal Guichenon ad Amedeo II. Conte di Savoia, che circa l'Anno 1080. ſi crede defunto. A tal parere non mi poſſo ſottoſcrivere; sì perchè molto più tardi fu inventata l'Aquila con due teſte, e perchè non potea peranche competere a

quel Principe il titolo di *Pedemontenſis*. E però s'ha eſſo da riferire ad uno de' ſuſſeguenti Amedei.

La Terza ha la Croce colle lettere AM. COMES. Nel roveſcio una Stella, e SABAVDIE. Di quale Amedeo ſi tratti, nol ſo.

La Quarta ha la Croce, e ne gli angoli d' eſſa A. M. E. D. e nel contorno AMEDEVS. Nel roveſcio una Stella, e COMES SABAVB. Amendue ſono dal Guichenon attribuite ad *Amedeo II.* ſolamente indovinando, potendo appartenere a i poſteriori.

La Quinta ſi dice battuta da *Umberto II.* defunto nel 1103. Nel diritto la Croce, ed VMBERTVS COMES. Nel roveſcio una Stella colle lettere SECVSIA, oggidì *Suſa*.

La Seſta vien creduta ſpettante ad *Amedeo III.* che finì i ſuoi dì nel 1149. Nel mezzo un'A. ſignificante *Amedeus*, e all'intorno COMES DE SABAVD̄. Il roveſcio ha uno Scudo colla Croce, e le lettere IN ITALIA MARCHIO.

La Settima è attribuita al medeſimo. Miraſi quivi una Croce con due palle. Tre altre ne ha il roveſcio colle lettere AMEDEVS COMES. SECVSIA.

L'Ottava appartiene ad *Umberto III.* che ceſsò di vivere nel 1188. Nel mezzo ſi mira un'H. lettera iniziale di *Humbertus*; e nel contorno COMES DE SABAVDI. Nel roveſcio la Croce in uno Scudo, Arme di quella Real Famiglia; e all'intorno IN. ITALIA. MARCHIO.

La Nona vien creduta appartenere a *Tommaſo I.* che terminò il ſuo vivere nel 1233. Vi ſi mira lo Scudo colla Croce, ed un Cimiere, e le lettere TS. HT. che il Guichenon pretende ſignificare *Thomas Humberti*, giocando ad indovinare. Nel roveſcio due lacci, e nel mezzo F. E. R. T. le quali lettere eſſo Storico crede eſſere ſtate la Diviſa di quel Principe, e d' altri ſuoi Succeſſori. Coſe curioſe immaginarono intorno a tal Diviſa gli Scrittori Piemonteſi. Il Du-Cange oſſervò nel Capit. 56. *de Phyſionomia* di Michele Scoto Strologo, che *Fert* e *Confert* erano credute buoni o cattivi augurj. Furono anche *Fertones* una ſorta di Moneta, la quale non so ſe poteſſe ſervire a riſchiarar queſte tenebre.

La Decima indovinando è attribuita ad *Amedeo IV.* che nell'Anno 1253. paſsò all'altra vita. Vi ſi mira l'Aquila, e AMD. COMES SABAVD. La Croce nel roveſcio, colle

lette-

lettere IN ITALIA MARCCHO, in vece di *Marchio*.

L'Undecima del Muſeo Chiappini pare che ſia da riferirſi allo ſteſſo *Amedeo IV.* o pure ad *Amedeo V.* Nel diritto l'Aquila colle due teſte colle lettere AMEDS SAB. Nel roveſcio la Croce, e ne' ſuoi angoli A. M. E. D. e all'intorno SABAVDIESIS. Simile è alla Seconda, e forſe ancor quella s'ha da riferire a queſto Principe.

La XII. è attribuita a *Bonifazio Conte*, che nell'Anno 1263. ceſsò di vivere. V'ha nel mezzo un B. indicante il ſuo nome. Nel contorno COMES SABAVD. Il roveſcio ha lo Scudo colla Croce, e all'intorno MARCH. IN. ITALIA.

La XIII. nel Muſeo Bertacchini di Modena appartiene a *Pietro Conte*. Nel mezzo compariſce la Diviſa FERT. colle lettere PETRVS COMES SABA. Nel roveſcio la Croce gentilizia, e IN ITALIA MARCH. Queſti nell'Anno 1268. giunſe al fine di ſua vita.

La XIV. è creduta dal Guichenon ſpettante a *Filippo Conte del Piemonte*, e *Principe d'Acbaia*, che nel 1334. compiè la carriera del ſuo vivere. Nel mezzo un P. può ſignificare *Philippus*. Leggeſi nel contorno PRINC. MARCC. (cioè *Marchio*) ITAL. Nell'altra parte l'Arme della Caſa con COMES SABAVDIE. Forſe appartiene al precedente Pietro.

La XV. è ſenza fallo del ſuddetto Filippo. Ivi compariſce la Croce con tre palle ne gli angoli, e PHILIP. PRINCEPS. Nel roveſcio una Stella con cinque palle intorno, e colle lettere TORINVS CIVIS, cioè *Civitas*. Queſta pare che foſſe allora l'Arme della Città di Torino, la quale oggi uſa ſolamente tre Stelle. Vedi ſopra le Monete attribuite ad Umberto I. e II. Quando mai que' Principi non foſſero ſtati Signori di Torino, s'avrebbero eſſe da riferire ad Umberto III.

La XVI. ha l'Aquila da due teſte. Veggaſi ciò che varj Letterati, e maſſimamente il Du-Cange nella Diſſert. *de Nummis infer. ævi*, e dall'Heineccio nel Lib. *de Sigillis* hanno diſputato intorno all'origine di queſto Simbolo. Certamente Aquila tale era in uſo nel Secolo XIV. e ne fa menzione Giovanni Villani. Credeſi, che i Greci Imperadori foſſero i primi a valerſene. Probabilmente o del loro eſempio, o da Privilegio ottenuto da eſſi, Filippo di Savoia ſe ne ſervì anch'egli.

Nel

Nel contorno ſi legge PHILIPVS DE SAB. Nel roveſcio la Croce, ne' cui angoli P. H. I. L. lettere iniziali del ſuo nome; e all' intorno PEDEMONTENSIS.

La XVII. è un Fiorino d'oro ad imitazione de' Fiorentini. Vi ſi mira la Croce, Arme della Caſa con Cimiere ſopra, e un Lione rampante, con le lettere PRINCEPS ACCHAYE. Nell'altra facciata l'immagine del Precurſore, e le lettere S. IOHANNES. B.

La XVIII. ſi attribuiſce ad *Amedeo V.* che nel 1323. fu rapito dalla morte. Ha un Giglio colle lettere AM. COMES. Il roveſcio è ſimile al precedente. Queſto ancora è un Fiorino d'oro, che tanto egli, come dirò a ſuo tempo, che altri Principi, batterono al diſpetto de' Fiorentini.

La XIX. ſpettante al medeſimo *Amedeo V.* ha l'Arme gentilizia coll' Elmo e Cimiere ſuddetti. Vi ſi legge AMEDEVS D. GRA. COMES. La Croce è nel roveſcio con quattro Roſe negli angoli, e le lettere SABAVD. IN ITALIA MARCHIO.

La XX. pare che riguardi lo ſteſſo *Amedeo V.* e crede il Guichenon d'aver letto ivi FERT: il che a me non è avvenuto. Vi ſon le lettere AMEDEVS COMES. Nel roveſcio la Croce, e SABAVDIE.

La XXI. ſi crede ſpettante al medeſimo Principe. Sta un' A nel mezzo, e nel contorno MED COMES SABAVDIE. Nel roveſcio la Croce, e MARCH. IN ITALIA.

La XXII. è di Amedeo VI. che nel 1383. mancò di vita. Nel diritto è la Croce gentilizia colle lettere AMEDEVS COMES SABADIE DVX. Nel roveſcio la Croce, e CHABLII ET AVGTE (cioè *Auguſtæ*) ITALIAE MARCHIO ET PRE. cioè *Princeps*, o *Præfectus*. La parola *Dux* va riferita non alla Savoia, ma a *Chablais* ed *Aoſta*.

La XXIII. moſtra l'effigie del Principe medeſimo, che porta al collo inſegna dell'Ordine Cavaleresco da lui iſtituito, tiene colla deſtra la ſpada, e colla ſiniſtra lo ſcudo coll'Arme gentilizia. Vi ſi legge AMEDEVS COMES SABAV. Nel roveſcio la Croce attorniata da quattro FERT, uniti con lacci. E nel contorno DVX CHABLAS II. IN ITALIA MARCH.

La XXIV. ſi crede ſpettante ad *Amedeo VII.* chiamato ivi DVX CHABLIS AVGTE IN ITALIA MARCH.

La XXV. è di *Amedeo VIII.* che nel 1416. fu per la prima volta dichiarato *Duca* di Savoia, e nel 1439. creato Papa, o

ſia

ſia Antipapa, e poi nell'Anno 1441. terminò i ſuoi giorni. Nel diritto ſi vede l'effigie di San Maurizio, e a' ſuoi piedi il Duca colle lettere AMEDEVS DVX SABAVD. P. cioè *Primus*, o *Princeps*, o *Pedemontis*. Nel roveſcio lo Scudo colla Croce con Lacci di qua e di là indicanti l' Ordine Cavaleresco, e un ceſſo di Lione con lettere AMEDEVS DVX SABAVDIE.

La XXVI. appartiene al medeſimo. Ha l'ultima iſcrizione, e queſt'altre nel roveſcio: IN ITALIA MARCHIO PRIN. P. cioè *Pedemontis*.

La XXVII. fu battuta da Lodovico Duca, rapito dalla morte nel 1465. V'ha l'Arme gentilizia co i Lacci, la Diviſa FERT, e le lettere LVDOVICVS D. SABAVDIE PRINCEPS. Nel roveſcio la Croce col motto: DEVS IN ADIVTORIVM MEVM INTENDE.

La XXVIII. ha l'effigie del medeſimo Principe a cavallo colle conſuete Iſcrizioni, e la Diviſa FERT.

La XXIX. ha l'effigie e i titoli del medeſimo Principe. Nel roveſcio ſi vede la ſacra Sindone di Torino colle lettere SANCTA SYNDON DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI.

La XXX. è alquanto ſimile alla precedente. V'ha l'Anno 1453. eſpreſſo così MIIII. LIII.

La XXXI. fu battuta dal *Beato Amedeo*, che nel 1472. fu chiamato a miglior vita. V'ha AMEDEVS DVX SAB. e nel roveſcio IN ITALIA MARCH.

La XXXII. appartiene a *Filiberto I.* Duca, che morì nel 1482. V'ha le lettere PHILIBERTVS DVX SABAVDIE IV. Nel roveſcio è San Maurizio colle lettere SANCTVS MAVRITIVS.

La XXXIII. appartiene a *Carlo I.* Duca, che nel 1490. fece fine a i ſuoi giorni. V'ha la ſua effigie a cavallo, e all'intorno KAROLVS DVX SABAVD. Nel roveſcio l'Arme gentilizia FERT. e MARCHIO IN ITALIA PRINC.

La XXXIV. ſpettante al medeſimo Principe, ha nel roveſcio il motto: SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM.

La XXXV. dello ſteſſo Principe ha nel roveſcio la Diviſa FERT, e XPS VINCIT, XPS REGNAT, XPS IMPERAT, preſo dalle Monete di Francia.

La XXXVI. ha nel roveſcio il Laccio dell'Ordine Cavaleresco, e IN ITALIA MARCHIO.

La

La XXXVII. ha il motto XPS RES*urrexit*. VENIT IN PACE DEVS.

La XXXVIII. è poco differente.

La XXXIX. nel Muſeo Bertacchini, per quanto io credo, appartiene al medeſimo *Carlo I.* V' ha l'Arme gentilizia, e CAROLVS DVX SABAVDIE. Nel roveſcio la Croce, e PRINCEPS ET MAR. IN ITALIA.

La XL. ha l'Arme ſuddetta, e KAROLVS II. DVX SABAVD. La Croce dell' Ordine di San Maurizio colle lettere S. MAVRICIVS. S.M. Se crediamo al Guichenon, queſta e le tre ſeguenti ſon da riferire a Carlo I. tuttochè ſia quì chiamato *Secundus*, e ciò per eſſer egli appellato DVX. V. Non ne ſon convinto.

La XLI. ha l'Arme della Caſa di Savoia, e del Regno di Cipri colle lettere KROLVS SECVNDVX SABAVDIE V. Nel roveſcio l'effigie di San Maurizio, e il motto DNS ILLVMINACIO ET SALVS *Mea*.

La XLII. ha l'Arme del Ducato di Savoia, di Chablais, Aoſta, Principato dell' Imperio, colle lettere KROLVS SEC. DVX SABAVD. V. e nel roveſcio KBLAS ET AVG. S. ROM. IMP. P.

La XLIII. nel Muſeo Bertacchini. V' ha l'Arme gentilizia, e KROLVS SECONDVS. Nel roveſcio DVX SABAVDVS R. e in mezzo R.

La XLIV. appartiene a *Filippo Duca*, il quale nel 1497. diede fine a' ſuoi giorni. Vi ſi mira l'effigie d'eſſo Principe colle lettere PHILIPVS DVX SABAVDIE VII. Nel roveſcio l'inſegna dell' Ordine, la Diviſa FERT, e il motto: A DNO FACTVM EST ISTVD.

La XLV. ha PHILIPVS DVX SABAVDIE, e nel roveſcio PRINCEPS MARCHIO IN ITALIA.

La XLVI. XLVII. e XLVIII. appartengono a *Filiberto II.* Duca, il quale nel 1504. da morte immatura fu rapito. Tale è la ſua iſcrizione: PHILIBERTVS DVX SABAVDIE VIII. Nel roveſcio l'Arme gentilizia, la Diviſa FERT. con un Laccio, e il ſeguente motto: IN TE DOMINE CONFIDO. T.

Non reco altri Denari di quella Real Caſa, perchè eccedenti l'iſtituto mio.

I Mar-

I Marcheſi di Saluzzo.

DUE Danari d'argento ſpettanti a i *Marcheſi di Saluzzo* mi ſon venuti alle mani. Il Primo nel Muſeo Chiappini. Quivi comparisce l'effigie di un Principe colle lettere LVDOVICVS M. (cioè *Marchio*) SALVTIARVM. Egli è *Lodovico*, che nell'Anno 1475. terminò il ſuo vivere; o pure *Lodovico II.* che in quell'Anno ſuccedette al Padre. Nel roveſcio l'immagine di un Santo a cavallo, e le lettere SANCTVS CONSTANTIVS. In un'altra Moneta ſi vede un Santo a cavallo, che tiene colla mano una bandiera, e SANCTVS CON.... Nel roveſcio l'Arme gentilizia con Elmo di ſopra, e colle lettere SALVTIARVM.

Siena.

NELLA Diſſert. L. ſi produrrà il Privilegio, in cui Arrigo VI. Re de' Romani nel 1186. concedette alla Repubblica di Siena il Gius di battere Moneta colle ſeguenti parole: *Item ex uberiori gratia benignitatis noſtræ, Regia, qua fungimur, auctoritate concedimus ipſis Senenſibus poteſtatem cudendæ & faciendæ Monetæ in Civitate Senenſi*. Ma che prima ancora di quel tempo godeſſero i Saneſi cotal prerogativa, appariſce da uno Strumento del 1180. da me dato alla luce nella Diſſertaz. L. in cui Criſtiano Arciveſcovo di Magonza, Legato Imperiale per Italia, fa queſta promeſſa a quel Popolo. *Citius quam potero, Sereniſſimo Imperatori noſtro Frederigo Privilegium confirmationis veſtræ Monetæ, ad laudem & totius Civitatis honorem faciam ſine fraude componere*. In oltre quattro Meſi prima nella *Forma compoſitionis, per quam Senenſes veniunt ad gratiam Domini Imperatoris & Regis Henrigi*, ſi legge ſtabilito, che i Saneſi all'Imperadore e Re *reſtituent ac reſignent omnia Regalia, jura, & jurisdictiones, quæ pertinent ad Imperium infra Civitatem & extra, & nominatim Monetam & pedagium, ſive teloneum, quam facere conſueverunt vel faciunt*. Ecco le Monete, che mi è avvenuto di vedere ſpettanti a Siena.

La Prima da me poſſeduta ha nel mezzo un S. indicante il nome di *Siena*. Nel contorno SENA VETVS. Il rove-

ſcio ha la Croce colle lettere ALFA ET CIↃ. cioè *Omega*.

La Seconda preſſo il Sig. Uberto Benvoglienti Patrizio Saneſe, è quaſi la ſteſſa, ſe non che in vece dell'*Omega* ha un *Omicron*, ed ha un ED in vece di ET.

La Terza in Modena ha nel mezzo l'S. e all'intorno CIVITAs VIRGO SENA VETVS. Nel roveſcio la Croce con ALPHA ET O. (in vece dell'*Omega*) PRINCIPI*um* ET FINI*s*. In altre, in vece di *Civitas Virgo*, ſi legge *Civitas Virginis*, come volevano appunto dire i Saneſi.

In fatti la Quarta eſiſtente in Modena ha l'S. nel mezzo, e nel contorno SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS. Simile al precedente è il roveſcio.

La Quinta nel Muſeo Bertacchini ha il ſolito S. offuſcato da feſtoni talmente, che appena ſi diſtingue. V'ha SENA VETVS, e nel roveſcio ALPHA ET O.

La Seſta nello ſteſſo Muſeo è ſomigliante alla Quarta.

La Settima nel Muſeo Muſelli di Verona ha SENA VETVS C. VIRGINIS.

L'Ottava ha la medeſima iſcrizione, e nel roveſcio uno ſcudetto coll'Arme di non ſo chi. E di ſopra un G.

Sinigaglia.

UNA ſola Moneta ſpettante alla Città di *Sinigaglia*, mi ha ſomminiſtrato dal ſuo Muſeo Romano il Cav. Franceſco Vettori. Vi ſi mira l'effigie di un Veſcovo colle lettere S. PAVLINVS. SENOGA. Protettore della Città dovea eſſere San Paolino; ma non ve n'ha parola nell'Ughelli. Nel roveſcio l'effigie di non ſo qual quadrupede.

Spoleti.

DI queſta illuſtre Città, che per più Secoli fu Capo di un ampio Ducato, una ſola Moneta mi procacciò il Dottore Dionifio Sancaſſani. Nel diritto ſi vede la Croce, e all'intorno DE SPOLETO. Nel roveſcio S. PONTIANVS P. cioè *Protector*, o *Patronus*. Altre Monete di quella Città ſi potranno ſcoprire. Anzi aſſai veriſimile a me ſembra, che anche ſotto i Re Longobardi ed Imperadori Franchi godeſſe Spoleti il pregio della

della Zecca. Perciocchè avendolo noi trovato nelle Regie Città di Pavia e Milano, e in Lucca come Capo d'altro più insigne Ducato, e lo vedremo anche in Trivigi come Capo del Ducato del Friuli: ſtrana coſa ſarebbe, che il riguardevol Ducato di Spoleti ſi laſciaſſe ſenza tal prerogativa.

AGGIUNGASI un'altra Moneta a me ſomminiſtrata dall'Abbate Franceſco Maria Giovacchini, Avvocato da Foſſombrone. Quivi compariſce un Veſcovo col Piviale colle lettere IOHES ... A... C. Nel roveſcio SPOLETANVS.

Trivigi.

IL Chiariſſimo Marcheſe Scipione Maffei nella ſua Verona illuſtrata alla pag. 377. pubblicò uno Strumento dell'Anno 773. ſcritto nella medeſima Città di Trivigi, dove è fatta menzione *Monetarii*, anzi è menzionata la ſteſſa *Moneta pubblica*, cioè la Zecca ivi eſiſtente. Feci perciò iſtanza al dottiſſimo Canonico e Patrizio Triviſano Antonio Scotti, acciocchè uſaſſe diligenza per iſcoprire alcuna Moneta di que' remoti Secoli. Finalmente mi riſpoſe d'averne trovata una, anzi me la inviò. La ravviſai toſto de' tempi Carolini. Compariſce ivi il Monogramma di Carlo Magno, cioè KAROLVS, e nel roveſcio TARVISIO. Perciò non reſta più dubbio, che per quaſi mille anni a quella Città competeſſe il Gius di battere Moneta, che ſerviſſe pel Ducato del Friuli. Se poi queſto continuaſſe ſotto gl' Imperadori Tedeſchi, nol ſo dire. Ben ſo, che ne' ſuſſeguenti Secoli non ſolamente il diritto della Zecca, e la Città medeſima fu conceduta a que' Veſcovi, come atteſtano le antiche Memorie.

Aggiungo un' altra ſimile Moneta, ſolamente di differente modello, che s'è trovata dipoi colle Lettere ſuddette.

Torino.

ALLORCHE' queſta nobil Città godeva il privilegio di Repubblica, nè ubbidiva i Principi di Savoia, fu battuta una Moneta d'argento, da me veduta preſſo il Sig. Giuſeppe Maria Cattaneo Modeneſe. Dopo la morte di Federigo II. Auguſto, accaduta nel 1250. Tommaſo Conte di Morienna s' impadronì della Città di Torino. Ma nel 1255. o più toſto nel ſeguente, inſor-

inſorta una ſedizione, fu eſſo Conte imprigionato da i Torineſi, e poi conſegnato a gli Aſtigiani di lui nemici. Pare che a que' tempi s'abbia da riferire eſſa Moneta, nel cui diritto ſi veggono l'Arme, probabilmente della ſteſſa Città con tre Stelle di qua e di là, e le lettere MONETA TAVRINENSIS. Nel roveſcio è un'Aquila coll'ali aperte, e nel contorno CIVITATIS IMPERIALIS.

Verona.

Fra le Città del Regno d'Italia, che dopo le privilegiate ne' più vecchi Secoli, cioè Milano, Pavia, Lucca, Benevento e Trivigi, cominciarono a godere la facoltà di fabbricar Moneta, ſi dee contare l'illuſtre Città di *Verona*. Della Pecunia Veroneſe noi troviamo memoria nelle antiche Carte. In una Ferrareſe del 1113. io leggo: *Et in omni feſtivitate Sancti Martini annualiter daturus ſum vobis in veſtro arbitrio porcum unum de pretio Solidorum octo denariorum Veronenſium &c.* In un'altra parimente Ferrareſe del 1078. ſi legge: *Det pars parti pene nomine Denariorum Veronenſium Solidos triginta & ſex*. Così in una Carta di Beatrice Conteſſa, di cui fu fatta menaione nella Diſſertaz. XI. ſi veggono nominate *centum Libræ denariorum Veronenſium*. E già vedemmo, che Arrigo II. Auguſto nel concedere il Privilegio della Zecca al Velcovo di Padova nell'Anno 1049. comandò, che i Denari ſi fabbricaſſero *ſecundum pondus Veronenſis Monetæ*. Ecco dunque le Monete Veroneſi da me vedute, con deſiderio di trovarne aſſai più.

La Prima eſiſtente in Verona nel Muſeo Muſelli, e in Padova in quello del Conte Lazzara, ha due contorni. Nel mezzo è la Croce, attorniata dalle lettere *Verona*. Nel contorno più largo d'ambe le parti CI ✠ EV ✠ CI ✠ IV. delle quali lettere ne attenderò la ſpiegazione da i Letterati Veroneſi.

La Seconda nel ſuddetto Muſeo Muſelli, e nel Bertacchini di Modena, ha nel mezzo un'Aquila coll'ali ſteſe, e le lettere CIVITAS. Nel roveſcio la Croce con VERONA. A. M. cioè *Alberto* e *Maſtino dalla Scala*, che nel 1329. ſuccederono nel dominio di Verona. Fra l'A. & M. ſi vede la Scala, Arme di quella rinomata Caſa.

La

La Terza in Verona e Padova ha nel diritto l'Aquila, nel roveſcio la Scala, ſenza lettere.

La Quarta nel Muſeo Muſelli moſtra nell'un de'lati la Scala, e nell'altro un uomo tenente un baſtone nella deſtra, e toccante colla ſiniſtra un capo d'un Lione.

La Quinta nel medeſimo Muſeo fa vedere l'Aquila colle lettere BTHS. ANTNS, cioè *Bartholomæus* ed *Antoninus* dalla Scala, che nel 1374. ſignoreggiarono in Verona. Nel roveſcio l'effigie di un Veſcovo colle lettere SANCTVS ZENO, e in cima una Scala,

La Seſta nel ſuddetto Muſeo. Nell'una facciata la Scala colle lettere BARTOLOMEVS. Nell'altra la Croce ed ANTONIVS.

La Settima eſiſtente in Modena ha la Croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM D. MLI.... cioè *Dominus Mediolani*, e forſe *Veronæ*. Egli è Gian Galeazzo Viſconte, che nel 1387. avendo cacciato Antonio Scaligero, s'impadronì di Verona. Nel roveſcio l'Immagine di un Veſcovo coll'iſcrizione S. ZENO DE VERONA.

L'Ottava nel Muſeo Muſelli. Quivi è l'Aquila colle due teſte, e all'intorno DVX AVSTRIAE. Nel roveſcio l'Immagine di un Veſcovo, e nel contorno S. ZENO PROTEC. VERONAE. Quando queſta Moneta non foſſe battuta nelle vicende della Lega di Cambrai, cura ſarà de gli Eruditi Veroneſi lo ſpiegarne il ſignificato.

Vicenza.

UNA ſola Moneta battuta in *Vicenza*, ed eſiſtente nel Muſeo Lazzara, poſſo io produrre. Quivi ſi vede l'Aquila nel mezzo; all'intorno CIVITAS; e uno Scudetto con Arme a me ignota. Nel roveſcio la Croce colle lettere VICIENCIE.

Vigevano.

L'INSIGNE Terra di *Vigevano*, oggidì Città Epiſcopale, fu conceduta in Feudo da Lodovico XII. Re di Francia all'inſigne Mareſciallo *Gian-Giacomo Trivulzio* con titolo di *Marcheſe*. Molte Monete di lui ſi truovano preſſo il Marcheſe Teodoro Aleſſandro Trivulzio, riguardevole Patrizio Milaneſe, diſcen-

diſcendente per linea maſcolina da Gian-Fermo Fratello primogenito del medeſimo Gian-Giacomo. Io ne riporterò ſolamente due.

La Prima è un Medaglione eſiſtente in Modena nel Muſeo Bertacchini, nel cui diritto ſi vede il buſto d'uomo laureato, coll' iſcrizione: IO. IA. TRI. MAR. VIG. FRAN. MARE, cioè *Johannes Jacobus Trivultius Marchio Viglevani, Francie Mareſchalcus*. Nell' altra parte il buſto d'uomo laureato, col motto NEC CEDIT VMBRA SOLI.

L'altra preſſo il ſuddetto Marcheſe ha lo Scudo contenente l'Arme gentilizia della Caſa Trivulzia colle lettere IO. IA. TRIVLT. MAR. VIGLE. ET. F. MA. Nel roveſcio l'Immagine di San Giorgio, e nel contorno SANCTVS GEORGIVS.

Volterra.

NIUNA moneta ho potuto trovare di *Volterra*. Che tuttavia quella Città godeſſe la facoltà di batterne, riſulta da uno Strumento dell'Anno 1231. da me dato alla luce, e ſcritto in Rieti, in cui Papa Gregorio IX. inveſtiſce del Comitato d'Aſcoli il Veſcovo di quella Città *ſub annuo Cenſu centum Librarum Vulteranenſis Monetæ:* il che fa intendere, che anche in Volterra ſi dovea allora fabbricar Moneta.

Urbino.

UN Medaglione conſervato in Urbino dal Conte Lodovico Palma, fa vedere l'effigie di un Principe colla ſeguente iſcrizione: DIVI. FE. VRB. DVCIS. MONTE AC DR. COM. REG. CAP. GE. AC. S. R. ECCLE. CON. INV. Cioè *Divi Federici Urbini Ducis, Monteferetri ac Durantis Comitis, Regii Capitanei Generalis, ac Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Confanonerii invicti*. Nel roveſcio la figura d'eſſo Principe armato a cavallo colle lettere OPVS SPERANDEI, fonditore d'eſſo Medaglione. Egli è *Federigo Conte di Montefeltro*, dichiarato Duca di Urbino nel 1471. celebre Condottier d'armi.

DUE altri Denari poſſeggo io. Nel diritto è l'Immagine di un Principe colle lettere GVIDVS VB. VRB. DVX. Nel roveſcio l' Arme ſua, e CO. MON. FE. AC DVRANT. Egli è *Guidubaldo Duca d' Urbino, e Conte di Montefeltro*, che nel 1482. ſuccedette a Federigo ſuo Padre.

Il

Il Terzo nel Muſeo Bertacchini nel diritto ha l'iſcrizione GVIDVS. VB. VRBINI DVX. Nel roveſcio l'Arme ſua col motto FIDES SPES CARITAS.

Il Quarto, eſiſtente in Peſaro, preſſo l'Abbate Annibale degli Abbati Oliviери, ha il diritto quaſi lo ſteſſo. Nel roveſcio ſi mira l'effigie di San Giorgio colle lettere ORA. PRO. N. S. GRI. cioè *pro nobis Sancte Georgi*.

E finquì le Monete Italiane de' Secoli barbarici, che mi è riuſcito di vedere, battute prima del Mille e cinquecento. Aſſai più taran quelle, che non ſon venute a mia cognizione. Corrono già tre Secoli, che lo ſtudio de' noſtri Letterati va a raccogliere tutte le Medaglie o Monete de' Greci, Romani, Soriani, ed altri Popoli d'Oriente. Queſte ſon gioie; di queſte ſi gloriano eſſi. All'incontro nulla curano, fors'anche hanno a ſchifo le Monete de' Secoli inferiori, perchè rozze, quaſichè non ſerviſſero ancor queſte all'Erudizione Italiana, e alla cognizione degli antichi Re ed Auguſti, e delle Città libere di queſto paeſe. Un tale ſprezzo cagione è ſtato, che ne' tempi addietro gran copia (e più di quel che ſi crede) di tali Monete è ſtata disfatta e fuſa dalle Zecche, e dagli Orefici ed Argentieri. Ma forſe più conto ſe ne farà da quì innanzi. Intanto non vo' tacere la maniera da me tenuta per iſcoprir quelle barbariche merci. In Modena e ſuo Diſtretto (verſimilmente lo ſteſſo avverrà in altre Città) ſogliono le Donne appendere al collo de' lor figliolini le Monete di San Lodovico Re di Francia per la divozione, che profeſſano a quel Santo Principe: rito conſervato non men dalla Nobiltà che dalla Plebe. Ma eſſendochè di pochi è il conoſcere, quali ſieno le vere Monete di lui, ſpeſſimo accade, che i fanciulli portano non quelle, ma altre affatto diverſe, battute da varie Città, e in varj tempi. Perciocchè appena s'incontrano in alcuna di eſſe, che ſappia d'antico, o porti la figura di qualche Santo o la Croce, che ſi figurano d'aver trovata una Moneta di San Lodovico, atta a difendere da qualſiſia malore i lor Figli. Di qua è proceduto l'aver potuto io raccogliere, e fare ch'altri raccoglieſſe buona parte di sì fatte Monete, come ſpezialmente ha fatto in Piacenza il Reverendiſs. P. Abbate e Generale de' Canonici Regolari Aleſſandro Chiappini, e in Modena il Sig. Aleſſandro Bertacchini. E perciocchè in tal ricerca ho ſcoperto varie altre Monete,

nete, ſpettanti a Principi e Città fuori d'Italia; non diſpiacerà, credo io, a i Lettori di ricevere ancor di quelle qualche notizia. E primieramente

Re d'Inghilterra e Scozia.

IN Roma nel Muſeo Sabbatini ſi vede Moneta ſpettante ad uno de gli antichi Re Anglo-Saſſoni. Nel diritto ſi legge COENVVLF. REX. Nel roveſcio le ſeguenti lettere T.A.E.A. L'opinione mia è, che quì ſi tratti di *Coenvulfo Re*, il quale nell'Anno *796.* cominciò a regnare in una parte dell'Inghilterra, di cui così parla Simeone Dunelmenſe *de Geſt. Reg. Angl.* a quell'Anno. *Coenulf quoque, pater Sancti Kenelmi Martyris, debinc diadema Regni Merciorum ſuſcepit glorioſe &c.* Fu egli il XV. fra i Re di quel paeſe. Preſſo l'Hickeſio Par.III. *Theſaur. Linguar. Septentrion.* fra le Monete battute da queſto Coenvulfo ne rapporta una molto ſimile alla preſente, ma con lettere molto diverſe.

Due altre Monete ſpettanti a gli antichi Re Anglo-Saſſoni, ſi conſervano in Roma nel Muſeo del Cav. Franceſco Vettori. Nella Prima ſi legge COENVVLF REX. Il roveſcio ha queſte lettere A ω. EA. Nell'altra compariſce OFTA REX; e il roveſcio ha EDELVAL. Ma da che il Fountaine preſſo il ſuddetto Hickeſio ha illuſtrato le antiche Monete Ingleſi, a me non conviene di aggiugner altro intorno ad eſſe.

La Quarta eſiſteva in Pavia preſſo il P. D. Gaſparo Beretti dottiſſimo Benedettino. Ivi il buſto di un Re, e le lettere HENRICVS D. G. AGL. FRA. ET HIB. REX. Nel roveſcio l'Arme de i Re Ingleſi col motto POSVI DEVM ADIVTOREM MEVM. A quale de i Re Arrighi s'abbia da riferire, gli Eruditi Ingleſi cel ſapran dire.

La Quinta preſſo il medeſimo, ha il buſto d'un Re, e IACOBVS. DEI. GRA. REX SCOTORVM. Nel roveſcio la Croce, e il motto DEVS PROTECTOR MEVS ET LIBERATOR. Più d'un Re Giacomo ebbe la Scozia nel Secolo XV.

Ara-

Aragona e Navarra.

NEL Muſeo Chiappini ſi vede Moneta col capo di un Re, e le lettere FERDINANDVS..... Nel roveſcio CIVITAS BARCHINONA.

Altra Moneta nel Muſeo Bertacchini ha l' Arme gentilizia, e FERNANDVS.... AVAR. cioè *Rex Navarræ*. Veriſimilmente appartiene a Ferdinando V. Cattolico Re di Aragona, come anche il precedente.

Boemia.

GIOVANNI Re di Boemia Primo, Figlio di Arrigo VII. Auguſto, e Padre di Carlo IV. Imperadore, dovette battere una Moneta poſſeduta in Bologna dal Marcheſe Gian-Paolo Pepoli. Nel diritto ſi vede una Corona, e nel cerchio minore ſi legge IOHANNES: PRIMVS: nella ſuperiore DEI: GRA: REX: BOEMIE. Nel roveſcio un Lione e PRAGENSIS: GROSSI.

Chio, cioè Scio Iſola.

POSSEGGO io un Denaro, creduto da me aſſai raro. In mezzo ſta la Croce, e nel contorno CONRADVS REX R. Nel roveſcio ſi vede la figura di una Città turrita, ſopra cui è un'Aquila coronata coll'ali ſteſe, e le lettere CIVITAS CHII. Ma come potè Corrado Re aver diritto nell'Iſola di Scio? Lo credo io battuto, allorchè quel Re nell'Anno 1147. con eſercito numeroſo sì, ma infelice, paſsò alla volta di Terra Santa, come s'ha da Ottone Friſingenſe, e da altri Storici. Allora Scio dovette eſſere tolta a i Greci: o quel Popolo per ſua ſicurezza a lui ſi diede.

Chiarenza.

NEL Muſeo Chiappini due Monete ſpettanti a *Chiarenza* ſi conſervano. Nella Prima ſi vede quella figura, che compariſce ne' Denari di San Lodovico Re di Francia. Credette Giovanni Villani, che denotaſſe i ceppi del Santo Re. Altri hanno penſato, che rappreſenti la forma d'un Caſtello turrito. Il Sig. le Blanc non ſeppe decidere. Sembra a me, che non ſuſſiſta la ſeconda

opinione. Certo è, che i Denari Turonenſi, chiamati in Italia Torneſi, ritennero molto dipoi quella medeſima figura. Nel contorno ſi legge DE CLARENTIA. Il roveſcio ha la Croce, e all'intorno S. SABACCIO.... EPS. cioè *Epiſcopus*.

L'altra ha il diritto ſimile. Nel roveſcio ſta CIVitas FLORENS. Due *Chiarenze* ſi truovano. L'una in Inghilterra nel paeſe di Suffolc. Celebre in Italia fu Lionello o Lionetto Duca di Chiarenza, Figlio del Re d'Inghilterra, che nell'Anno 1368. ſposò Violante Figlia di Galeazzo II. Viſconte. L'altra Chiarenza era nella Morea, inſignita con titolo di Ducato. Probabilmente a queſt' ultima ſon da riferire le ſuddette Monete, perchè ivi ebbero Signoria alcuni Principi, ſe non erro, Franzeſi. Nel Muſeo Bertacchini altra Moneta ſi truova della forma de' Torneſi colla ſola parola CLARENTIA nel diritto, eſſendo corroſa l'iſcrizione del roveſcio.

Re di Francia.

Abbiamo la Storia Monetaria di Francia egregiamente trattata dal Du-Cange, e più eſattamente ancora dal Sig. le Blanc. Ecco le poche Monete da me trovate in tal congiuntura. Nel Muſeo Vettori di Roma una ſe ne conſerva, che io credo ſpettante a Carlo M. Tanto più volentieri ne fo menzione, perchè non fu conoſciuta da eſſo Blanc. Nell' una parte ſi legge CAROLVS; nell'altra DNS, cioè *Dominus*. Non so, ſe battuta in Italia, o in Francia, nè in qual tempo.

La Seconda nel Muſeo Chiappini, molto ſimile ad una rapportata dal Blanc. Nel diritto ſi legge CAROLVS. Nel roveſcio ReX *Francor*VM, di maniera che ſembra battuta, prima dell' Anno 774. in cui Carlo M. conquiſtò il Regno d'Italia.

La Terza è in mio potere. Vi ſi mira il Monogramma CRLS. cioè *Carolus*, o *Carlus*. Nel contorno ME-TVLLO. Scrive il Blanc, trovarſi *Metullum* nelle Monete di Carlo M. Lodovico Pio, e Carlo Calvo, e ſeguendo l'opinione del Sirmondo, e di Arrigo Valeſio, crede ſignificato ivi *Mellum*, Terra o Borgo della Provincia Pictaviense. Io in queſta Moneta ho oſſervato una linea interpoſta fra *Me*, e *Tullo*. Però ſarebbe da vedere, ſe quivi ſi parlaſſe della Città di *Tullum*, o ſia *Toul*, e quel ME. diceſſe per qualche ragione *Metenſium Tullum*. Nel roveſcio la Croce colle lettere CARLVS REX FR*ancorum*.

La

La Quarta in Milano preſſo il Marcheſe Teodoro Aleſſandro Trivulzio, ha nel diritto la Croce, e all'intorno HCAROLVS IMPER*ator*. Nel roveſcio la facciata di un Tempio, e XPISTIANA RELIGIO. Di queſto motto ſi ſon ſerviti Carlo il Grande, il Calvo, e il Groſſo; e però non ſi può dir di certo, a qual d'eſſi appartenga queſta, e la precedente. Rara coſa il trovar *Carolus* coll'H avanti.

La Quinta è in Modena preſſo il Sig. Maſſimiliano Capelli. Vi ſi vede la Croce, e all'intorno HLVDOVVICVS IMP. Nel roveſcio la Croce, e VENEcIAS. Il Blanc ne ha una ſimile. Si crede battuta in Francia nella Città di *Vannes* ſotto Lodovico Pio.

La Seſta è un Denaro Turonenſe, chiamato in Italia *Torneſe*, ſpettante al Santo Re di Francia Lodovico IX. Più di uno ve n'ha in Modena. Nel diritto ſi legge doppia iſcrizione colla Croce. Cioè LVDOVICVS REX in una, e nell'altra BNDICTV*m* SIT. NOME*n* DNI NRI DEI IEV XPI. Nel roveſcio TVRONVS CIVIS, cioè *Civitas*. Nel mezzo ſi vede la figura, che alcuni Scrittori Franzeſi hanno creduto diſegno di un Caſtello turrito. Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 36. della Storia, parlando della prigionia del Santo Re Lodovico, ſcrive: *Per ricordanza della detta preſura, acciocchè vendetta ne foſſe fatta o per lui, o per li ſuoi Baroni, il detto Re Luis fece fare nella Moneta del Torneſe groſſo, da lato della Pila, le bove da prigione*, cioè *Compedes*, o ſia i *Ceppi*. Non è approvata dal Blanc così fatta opinione. Nè vo' laſciar di dire, che in queſta ricerca ho trovato molti Torneſi, battuti ſotto nome di S. Lodovico, falſi e di niun valore, prevalendoſi una volta gl'impoſtori della divozion de' Criſtiani per fare il loro negozio.

La Settima appunto è un'Impoſtura, dove nel roveſcio ſi legge POPVLE MEVS QVID FECI TIBI?

L'Ottava è un Torneſe groſſo, che preſſo molti in Modena, nel diritto e roveſcio è ſimile a quei di San Lodovico, ſe non che in ſua vece vi ſi legge PHILIPPVS REX. Il Blanc l'attribuiſce a *Filippo il Bello*, che nell'Anno 1285. cominciò a regnare. A me ſembra più veriſimile, che appartenga a *Filippo l'Audace*, Figlio dello ſteſſo S. Lodovico. Di tali Torneſi n'ho veduto molti al collo de' fanciulli, perchè in tutto ſomiglianti a quei di San Lodovico, non ſapendo il volgo diſtinguerli per la difficultà de' caratteri.

La Nona è parimente un Torneſe. Ha nel mezzo un'Aquila coll'ali aperte, e MONETA NOVA. Nel roveſcio è la Croce'. Delle lettere corroſe non reſta ſe non TVRONVS ... SIT NOM .... Non ne ho veduto un ſimile preſſo il Blanc.

La Decima in Modena ha la Croce con due Gigli negli angoli, e PHILIPPVS REX FRANCO. e BNDICTV. SIT &c. Nel roveſcio una Corona, e di ſotto FRANCO. PHI. e PARISIVS CIVIS ARGENTI. Appartiene a *Filippo di Valois*, che nel 1327. cominciò a regnare. Queſti Soldi ſi chiamavano *les Pariſis d'argent*.

L'Undecima d'oro in Modena preſſo il Sig. Bartolomeo Soliani ha l'Arme Regia di Francia con due Iitrici di qua e di là, e LVDOVICVS. DEI. GRACIA. REX FRANCORVM. Nel roveſcio XPVS. VINCIT. XPVS. REGNAT. XPVS. IMPERAT. Dal Blanc è attribuita a *Lodovico XII. Re*. Ma anche l'Undecimo ſi ſervì di queſta iſcrizione.

Ungheria.

UNA ſola Moneta d'oro ſpettante all' Ungheria ho veduto nel Muſeo Bertacchini. Di là venne in Italia il coſtome di chiamar *Ungheri* i Ducati d'oro. Ivi ſi mira la Vergine con Criſto fanciullo in braccio, e MATHIAS. D. G. R. VNGARIE. Egli è il celebre *Mattia Corvino*, Re celebre ſul fine del Secolo XV. in Ungheria. Il roveſcio ha l'Immagine di un Santo, che tiene un' alabarda, e all'intorno S. LADISLAVS REX.

Raguſi.

NEL Muſeo Bertacchini ſi conſervano due Denari, battuti dalla Repubblica di Raguſi. Vi ſi vede l'effigie di un Veſcovo Santo colle lettere S. BLASIVS RAGVSI. Nel roveſcio l'immagine del Salvatore, ſotto cui ſta la figura d'un Veſcovo colle lettere Greche IC. XC. cioè *Jeſus Chriſtus*.

Re di Schiavonia.

DUE Monete d'argento conſervate nel ſuo Muſeo dal Chiariſs. Apoſtolo Zeno ho io veduto. Nella Prima appariſce un Cane da caccia, ſe pur non è una Volpe, e di ſopra dùe Stelle. Nel contorno MONETA REGIS $\frac{P}{T}$ SCLAVONIA. Nel roveſcio una doppia Croce, di qua una Stella, di là una Luna. Di ſotto due teſte coronate. Sopra l'una ſta R. ſopra l'altra L.

NELL'altra Moneta ſi vede lo ſteſſo diritto colle lettere REX SCLAVONIE. Simile è anche il roveſcio, ma ſenza lettere. Scrivono che gli Schiavoni ceſſarono di avere i Re loro ſul principio del Secolo XIII. Non ho Libri per chiarire tale opinione, nè per indagare da chi, e quando furono battute ſimili Monete.

Re della Servia.

IN Modena ſi truova una Moneta d'argento, ſomigliante alla Veneta. Quivi è l'Immagine di un Santo, che porge la bandiera al Re, colle lettere VROSIVS REX. S. STEFAN. Nel roveſcio l'effigie del Salvatore ſedente colle lettere IC. XC. cioè *Jeſus Chriſtus*. Due Uroſii Re della Servia vi furono. E' probabile, che quì ſi parli di *Uroſio* cognominato *il Santo*, detto volgarmente *Milutino*, che mancò di vita nell'Anno 1321.

Conti del Tirolo.

DUE Monete conſimili d'argento poſſeggo io, ed anche altri in Modena, ed altrove. La Croce è nel mezzo, e all'intorno MEINARDVS. Nel roveſcio l'Aquila con ali aperte, e COMES TIROLI. Fiorì queſto Meinardo, Figlio d'un altro *Meinardo*, *Conte del Tirolo*, verſo il fine del Secolo XIII. una cui Figlia Liſabetta maritata con Alberto Duca di Auſtria, e poi Imperadore, gli appreſtò nel Secolo ſeguente ragioni per acquiſtare il Tirolo.

La Seconda nel Muſeo Bertacchini appartiene allo ſteſſo. Vi ſi legge COMES TIROLI. Nel roveſcio reſtano ſolamente

que-

queſte lettere: M... DVX... ILLVSTRIS, che credo s'abbiano a ſupplire dicendo *Meinardus Dux Carinthiæ;* perciocchè il medeſimo fu anche Duca di Carintia.

La Terza preſſo più d'uno in Modena, ha l'Aquila, e COMES TIROLI. Nel roveſcio la Croce colle lettere DE MARANO. Era queſta Terra della Contea del Tirolo.

La Quarta nel Muſeo Chiappini ha la Croce, e le lettere SIGISMVNDVS. Nel roveſcio l'Aquila, e COMES TIROLI. Egli è *Sigiſmondo d'Auſtria*, che nel 1475. era padrone del Tirolo.

La Quinta nel Muſeo Bertacchini con lettere corroſe. Reſta ſolamente ARCHIDVX AVSTRIE. Nel roveſcio la Croce con quattro diverſe Arme, e le lettere GROS*sus* COMITIS TIROLI.

Trieſte.

NEL Muſeo Muſelli di Verona ſi truovano varie Monete di *Trieſte*, Città e Colonia una volta de i Romani. La Prima rappreſenta una Città, e all'intorno CIVITAS TERGESTVM. Nel roveſcio SANCTVS IVSTVS, cioè Martire, Protettore della Città.

La Seconda nello ſteſſo Muſeo ha l'effigie di un Veſcovo, colle lettere CIVARDVS EP. cioè *Epiſcopus*. Per lungo tempo furono Signori di Trieſte que' Veſcovi, e ad eſſi apparteneva il battere Monete: però in queſte ſi truova il loro nome. Nel roveſcio un Agnello con due Croci, e CIVITAS TERGESTVM. Non ebbe l'Ughelli nell'Italia Sacra cognizione di queſto Veſcovo, nè io so dire in che tempo fioriſſe.

La Terza ha queſta iſcrizione: CONRADVS EP. che ſecondo l'Ughelli fiorì nel 1223. Nel roveſcio l'Immagine probabilmente di S. Giuſto, e CIVITAS TERGESTVM.

La Quarta è anche nel Muſeo Lazzara di Padova. Vi ſi legge VOLRICVS EP. Queſto Veſcovo, chiamato dall'Ughelli *Odelricus*, fioriva nel 1253. Nel roveſcio l'abbozzo di una Città colla ſolita iſcrizione.

La Quinta appartiene al medeſimo Veſcovo *Volrico*, ed è ſolamente diverſa nel roveſcio, dove ſi mira l'effigie di San Giuſto.

La Seſta ha queſte parole LEONARDVS EPISCOPVS. Queſti ſembra quel medeſimo, che dall'Ughelli è appellato

Leo-

Leonidas. Non ſeppe egli, in che tempo viveſſe queſto Prelato; molto meno lo ſo io. Il roveſcio ſimile a' precedenti.

La VII. VIII. IX. nel ſuddetto Muſeo Muſelli portano queſto nome ARLONGVS EP. Se crediamo all' Ughelli, fu eletto *Arlongo* nel 1254. e nel ſuſſeguente depoſto da Papa Aleſſandro Quarto; ma la diverſità di queſti Denari fa ſoſpettare, che duraſſe molto più il di lui governo.

Treveri.

NEL Muſeo Chiappini di Piacenza ſi conſerva Moneta d'oro con un Giglio nel diritto, e le parole CONO AREPS. T. cioè *Cono* (lo ſteſſo è che *Conradus*) *Archiepiſcopus Treverenſis*. Nel roveſcio ſi vede l'effigie di Giovanni Precurſore colle lettere S. IOHANNES B. Fu eletto Arcivеſcovo di Treveri queſto Corrado nel 1362. S'ha quì da avvertire, eſſere tal Moneta un Fiorino d'oro battuto a ſomiglianza de' Fiorentini. In tal credito ſalì la fabbrica de' Fiorini, cominciata in Firenze nel 1252. che non pochi Principi per gara e guadagno cominciarono anch'eſſi a batterne de' ſimili, come dirò nella Diſſertazione ſeguente, ritenendo il modello e le figure ſteſſe de i Fiorentini, mutato ſolamente il nome del Principe o del Luogo. Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 169. Iſtor. ſi lamenta di Papa Giovanni XXII. perchè nel 1322. fece battere di queſti Fiorini. Ma avendo voluto far lo ſteſſo i Marcheſi di Monferrato, gli Spinoli Genoveſi, ed altri Principi d'Italia, il medeſimo Pontefice con intimar la Scomunica nel 1324. li fece deſiſtere. Per non ſapere queſto fatto il Guichenon rapportando un Fiorino d'oro, battuto da Amedeo V. Conte di Savoia, e da noi menzionato di ſopra, formò il ſeguente ſogno con dire: *La premiere ſorte de Monnoye de ce Prince d'or, du poids de la Piſtole d'Italie* (il che non ſuſſiſte) *ou la Fleur de Lys de Florence, fait croire, qu'elle ayt eſté frappée en memoire de quelque confederation avec la Republique de Florence.*

UN altro Fiorino o Ducato d'oro ſi conſerva in Modena nel Muſeo Bertacchini, il quale non ſo dire, a chi appartenga. Ivi è l'effigie del Precurſore colle lettere S. IOHANNES B. Nell' altra parte un Giglio, e R. DI. G. P. AVRA. Ma chi è queſto Principe? Finchè altri meglio m'iſtruiſca, ſoſpetto io, che tal Moneta appartenga a qualche *Principe di Orange*.

Per-

Perciocchè *Arauſio* ne' Secoli barbarici, fu anche appellata *Civitas Auraſica*, oggidì detta da' ſuoi Cittadini *Auranges*, e da' Franzeſi *Oranges*. Due *Raimondi* han goduto quel Principato.

Gran Maſtro de' Cavalieri Geroſolimitani.

DA molti Secoli gode il Gran Maſtro di queſto nobiliſſimo Ordine Cavaleresco il pregio del Zecca. Una ſola Moneta nondimeno d'eſſi ho io veduto, conſervata in Bologna dal Marcheſe Gian-Paolo Pepoli. Ivi comparisce l'Arme dell'Ordine colle lettere F. FABRICII DE CARRETTO M. MGR. R. cioè *Fratris Fabricii de Carretto Magni Magiſtri Rhodiorum:* così perchè *Cavalieri di Rodi* erano una volta appellati que Cavalieri. Nel roveſcio ſta l'effigie di San Giovanni Batiſta Protettore, e all'intorno: ECCE. AGNVS. DEI. QVI TOLLIS P. M. cioè *Peccata Mundi*.

Moneta incerta.

IL fu Canonico Antonio Scotti Patrizio di Trivigi, mio ſingolare Amico, mi comunicò una Moneta, nel cui diritto compariva un' Aquila, e nel contorno NOBILITAS COMVN. Nell'altra parte era uña Corona Regale, colle lettere FE. di ſotto. Vi ſi vede anche non so ſe un R. o L. o pure una Stelletta, eſſendo logora la forma de i caratteri, e nel contorno LONBARDORVM. Quì non so che mi dire. E' da vedere, ſe mai vi ſi parlaſſe del *Comune di Feltre;* o ſe quel *Fe* ſignificaſſe *Federicus Rex*. Forſe un migliore impronto darebbe più lume.

E finquì le Monete, ch'io ho potuto raccogliere de' vecchi Principi e Città d'Italia. Vi ſaranno ſtate altre Città libere, e Signorotti, che una volta goderono il privilegio di fabbricar Moneta, i cui Denari ſono ſcappati alle mie ricerche. A quel che manca ſupplirà la diligenza e fortuna altrui. Solamente aggiugnerò, non eſſervi mai ſtato tempo, in cui non ſi ſieno veduti impoſtori e toſatori delle Monete. Di ciò ſi parlerà nella ſeguente Diſſertazione. Per queſto anche ne gli antichi Secoli erano deputate perſone perite, che eſaminavano la buona e falſa Moneta, e il ſuo giuſto peſo. Noi li appelliamo *Saggiatori*, e l'eſame *Saggio*. L'origine di queſta voce non l'ha trovata Egi-

dio

dio Menagio dottiſſimo Scrittore Franzeſe, a cui per altro noi ſiam tenuti per avere ſcritto in Italiano le Origini della noſtra Lingua. *Aſſaggiare*, dic'egli, *viene dalla particella Ad, e dal nome Sapor.. Sapor, Sapos, Sapus, Sapa, Sapagium, Sapagiare, Sapgiare, Sagiare, Aſſaggiare*. Uno ſtrano lavoro di Fantaſia è queſto. Noi abbiamo *Aſſaporare*, nato da *Sapor*; e nulla ha che fare con *Sapor* la parola e ſignificato di *Aſſaggiare*. Pertanto altronde non viene il noſtro *Saggio*, ſignificante *eſame*, che da *Exagium* antica voce Latina. Per la ſteſſa ragione *Examen apum* s'è convertito *Sciame*. In un Denaro di Onorio Auguſto preſſo il Du-Cange ſi legge EXAGIVM SOLIDI colla Dea Moneta, e le bilance. Noi diremmo *Saggio del Soldo*. Teodoſio iuniore Auguſto nella Novella *de Pretio Solidi* così parla: *De ponderibus quoque, ut fraus penitus amputetur, a nobis aguntur EXAGIA, quæ ſine fraude debeant cuſtodiri*. Noi diciamo *fare il Saggio di qualche Moneta*, anzi l'abbiamo trasferito ad altre cole, come *fare il Saggio del Vino*, o d'altri liquori, per indagare la forza, ſapore, purità &c. Della voce *Exagium* ſi ſono ſerviti Santo Zenone nel Serm. VI. a i Neofiti, Caſſiano nella Collazione I. Cap. 22. l'Editto di Apronano preſſo il Grutero pag. 647. num. 6. per tacer d'altri. Noto è poſcia, che *Exagium* viene da *Exigo*. Però i Latini diſſero *Exigere ad normam*, *Exigere ad veritatem*, cioè peſare, indagare, eſaminare, ſe una coſa ſia vera, o rettamente compoſta. E ciò baſti intorno alle Zecche, o ſia officine Monetarie de' Secoli di mezzo.

Delle varie ſorte di Denari, che anticamente furono in uſo in Italia.

DISSERTAZIONE VENTESIMAOTTAVA.

L'ARGOMENTO, ch'io ora propongo, leggiermente (lo confeſſo) verrà trattato da me, eſſendo così vaſto, che in mano di chi maggiormente abbondaſſe d'ozio, baſterebbe per farne un groſſo Libro. Ne dirò io quel poco, che mi andrà ſovvenendo, e che mi s'è affacciato nello ſtudio delle antiche memorie, affinchè i Lettori abbiano qualche notizia delle Monete uſate ne' Secoli barbarici. Come preſſo i Romani, così ſotto i Re Goti, Longobardi, Franchi, e Tedeſchi, il pubblico commerzio ſi facea con tre ſorte di Monete, cioè d'oro, d'argento, e di rame. Nelle Iſcrizioni Romane ſi truovano le ſeguenti lettere applicate a qualche Magiſtrato, cioè A. A. A. F. F. le quali ſono interprerate da gli Eruditi *Auro*, *Argento*, *Aere*, *Flando*, *Feriundo*. Odaſi Caſſiodoro, che nel Lib. VII. *Variar.* num. 32. ſotto nome di Teodorico Re de' Goti in Italia eſpone la Formola, *qua Moneta committitur*, cioè ſi commette ad alcuno la cura della Zecca. *Auri flamma nulla injuria permixtionis albeſcat. Argenti color gratia candoris arrideat. Æris rubor in nativa qualitate permaneat &c. Pondus quin etiam conſtitutum Denariis præcipimus debere ſervari.* Che vi foſſero anche Denari, come noi diciamo, *Eroſi*, cioè d'argento, e di rame miſchiato, pare che non ſe ne poſſa dubitare. E trovando noi in tanti Diplomi e Contratti ordinato, che ſi paghi con oro, il qual ſia *obrizum*, *obrizatum*, *optimum*, *purum*, *probatum &c.* fa ſoſpettare, che vi foſſero Denari d'oro, dove entraſſe qualche lega d'argento. Ora anticamente non vi fu Moneta più rinomata ed uſata, che i *Soldi*. A tutta prima, ſe mal non mi appongo, furono ſolamente d'oro; poſcia ve ne furono anche d'argento. Il nome e la fabbrica de' primi ſi truova prima de' tempi di Coſtantino il Grande. Veggaſi il Codice Teodoſiano, dove in più leggi vien fatta menzione de' Soldi; e che foſſero d'oro, lo atteſtano le chiare parole di que' teſti. Però chi diceva allora un *Soldo*, ſignificava una Moneta d'oro

di

di peſo determinato dalle Leggi. Nel Libricciuolo *de Menſuris* di antico Scrittore Anonimo preſſo il Goeſio *de Re Agraria*, ſi legge: *Duodecim unciæ Libram, viginti Solidos continentem, efficiunt. Sed veteres Solidum, qui nunc Aureus dicitur, nuncupabant.* Gran tempo durò in Italia il nome e l'uſo de' Soldi d'oro; ma non so dire di certo, ſe i Re Lombardi, i quali taſſavano in Soldi il pagamento delle pene impoſte a i trasgreſſori delle Leggi, intendeſſero di Soldi d'oro. Sembra veriſimile che sì, eſſendo fuor di dubbio, che anche a i lor tempi correva per l'Italia quella Moneta d'oro. Di ciò tengo l'atteſtato in uno Strumento dell' Anno 736. originale, per quanto mi parve, (coſa ben rara) che ſi conſerva nell' Archivio dell' Arciveſcovato di Lucca, contenente la vendita di una caſa fatta *Domno Walpert glorioſo Duci* di Lucca, *pretium placitum & definitum Auri Solidos viginti*. Atteſta anche il Grimaldi nell' Opuſc. MSto *de Sudario*, che in un antichiſſimo Papiro Egizziano della Vaticana Biblioteca ſi veggono nominati *Aurei Solidi*, *Dominici*, *probati*, *obrizati*, *optimi*, *penſantes*, *integri ponderis*, *ſingulares numero*, *ſuper vendicione ſex unciarum*, *fundi Genticiani*. *Actum Ravennæ per Julianum Forum Civitatis Ravennæ Scriptorem. Teſtes Euſebius Adinſcutarius Florentinus ex Præfectis* (ſe pure non dice *Expræfectus*) *Piſtorum*, *Oderiſcus Probus ex Primiceriis* (ſe pure non v'ha *Exprimicerius*) *Petrus Colliſtat. ante cuſtodiam carcerum*. Così in altri Papiri pubblicati dal Chiariſs. Marcheſe Scipione Maffei.

CHIEGGO io ora: ſe non v'erano allora Soldi d'argento, perchè nel nominare i *Soldi*, vi ſi aggiugneva d'oro? Baſtava dir Soldi, come oggidì ſi fa nominando *Doble*, *Zecchini*, *Ungheri*, i quali non occorre chiamarli *d'oro*, perchè non ve n'ha ſe non d'oro. Certamente allorchè non ſi uſava ſe non Soldi d'oro, s'intendeva ſenz'altro aggiunto, di che metallo era quella Moneta. *Omnes Solidi, in quibus Noſtri Vultus ac veneratio una eſt*, dice Coſtantino M. nella Legge I. Tit. 22. Libro 9. del Codice Teodoſiano. Così nella Legge XIII. Tit. 6. Lib. 12. del medeſimo Codice è ſcritto: *Quotieſcunque Solidi ad largitionum ſubſidia perferendi ſunt &c.* Così in altre Leggi, e in varj paſſi di San Gregorio M. Da che vien dunque, che ne' Secoli ſuſſeguenti non baſtava il dire *Soldi*, ma coſtume fu di aggiugnere *d'oro?* Eccone una nuova teſtimonianza in altra

pergamena dell' Archivio Arcivescovile di Lucca dell'Anno 746. in cui Walprando Vescovo di quella Città concede ad uso o livello una Casa. Dice il Livellario, che se non manterrà il pattuito, *cumponamus tibi Domno Walprando Episcopus, vel ad tuos erides auri Soledus numero sexagenta*. Io nulla determino; e solamente passo ad avvertire, che almeno nel Secolo susseguente v'erano *Soldi d'argento*. Nell'Archivio poco fa accennato altro Strumento esiste dell' Anno 847. in cui Ambrosio Vescovo di Lucca concede ad Uberto Diacono una Pievanìa, il quale promette *censum dare & persolvere debeam Argentum Solidos viginti, bonos denarios expendibiles. Quando circatas ad consignationes de Pleve in Plevis vestras feceritis &c.* Col nome di *Circata* son disegnate le Visite, che anche allora si facevano da i Vescovi per le Chiese rurali, a fin di ministrare il Sacramento della Cresima, ivi appellata *Consignatio*. E si vede, che anche allora i Parrochi erano tenuti a dare alloggio e pasto al Prelato, e alla sua famiglia. Così in altra pergamena dell'Anno 807. di cui si parlerà quì sotto, noi troveremo *Solidos Argenteos*. Qual fosse il valore e peso de' Soldi d'oro, lo cercò Jacopo Gotofredo, Letterato insigne, alla Legge unica Tit. 24. *de oblat. votorum* Lib. 7. del Codice Teodol. Pensa egli, che a i tempi di Costantino ottantaquattro Soldi d'oro formassero la Libra d'oro, e però l'oncia fosse composta di sette Soldi. Cotal sentenza fu impugnata dal Gronovio. Quel ch'è certo, Valentiniano Seniore volle che settanta due Soldi costituissero la Libra, con accrescere il valore estrinseco di quelle Monete. Quanti Denari di rame occorressero allora per uguagliare il prezzo di un Soldo d'oro, ce l'insegna Cassiodoro Lib. I. Epist. 10. scrivendo: *Sex millia Denariorum Solidum esse voluerunt:* il che si può anche confermare con alcuni testi del Codice Teodosiano. Truovansi ancora nominate presso gli antichi le *Silique*, e ne abbiamo menzione nella Legge 258. di Rotari Re de' Longobardi. E San Gregorio M. lasciò scritto, che il *Soldo d'oro* presso i Romani valeva *viginsiquatuor Siliquis*. Santo Isidoro all'incontro notò, che solamente *venti Silique* costituivano il Soldo d'oro. Nè maraviglia è, perchè non meno in que' tempi, che ne i nostri, i Principi e i Popoli faceano guerra all'Oro e all'Agento, studiandosi ognuno di valutar sempre più, ed oltre al dovere, le loro Monete.

GRAN

GRAN mutazione al certo in eſſe di prezzo dovette introdurre il tempo, e la cupidigia sfrenata della gente. Imperciocchè pare, che la Libra d'oro foſſe ridotta a ſoli venti Soldi d'oro. Lo accenna Carlo M. nella Legge Longobardica 23. *De Heribanno*, con dire: *Qui vero non habuerint amplius in ſuprascripto pretio, valente niſi Libras III. Solidi XXX. ab eo exigatur, id eſt Libra una & dimidia.* Di ſopra ancora abbiam veduto l' Anonimo atteſtante, che a' ſuoi dì con *venti Soldi* ſi aveva una *Libra d'oro*, ma Libra a mio credere ideale. Impariamo parimente da un'altra Legge del medeſimo Auguſto Carlo, cioè dalla 76. *de omnib. debit.* con quanti Denari ſi comperaſſe un Soldo, cioè con quaranta; e in altri tempi e Luoghi con ſoli XII. Denari. *De omnibus debitis ſolvendis* (dic' egli parlando delle pene) *ſicut antiquitus fuit conſuetudo, per Duodecim Denarios Solidi ſolvantur per totam Salicam Legem, excepto ſi Leudes, ideſt Saxo aut Frixo Salicum occiderit, per XL. Denarios Solidi ſolvantur.* Quì ſi parla di Soldi d'argento, come apparirà fra poco. E' anche da avvertire ciò, che ha il Sinodo di Francoforte dell'Anno 794. dove concorſero anche i Veſcovi d'Italia, e vi ſi trovò anche lo ſteſſo Carlo M. Fu ivi ſtabilito, che le biade non ſi vendeſſero di più in tempo di careſtia, che di abbondanza, e che ſi miſuraſſero col Moggio pubblico, nuovamente ſtabilito. *De Modio de avena, Denarius unus. Modio hordei, Denarii duo. Modio Sigali, Denarii tres. Modio frumenti, Denarii quatuor. Si vero in pane vendere voluerit, duodecim panes de frumento, habentes ſingulos libras duas pro Denario dare debeat; Sigalacios quindecim æquo pondere pro Denario; Ordeaceos viginti ſimiliter penſantes.* Nel Can. V. chiaramente ſi vede eſpreſſo, che quei Denari erano *ex mero argento*. Nella Legge Salica Tit. 57. Cap. V. *Sexcenti Denarii* danno *Solidos Quindecim*. E nel Tit. 2. Cap. 1. *Centum viginti Denarii faciunt Solidos tres*, di maniera che ogni Soldo coſtava Quaranta Denari. Nè tal mutazione del prezzo de' Soldi ſeguì ſolamente per le pene de' delitti, che ſi pagavano in Soldi, con isminuire il valore eſtrinſeco de' Soldi, ma paſsò anche nel pubblico commerzio. A queſto propoſito ſarà, quanto ſi legge in uno Strumento autentico dell'Archivio Arcivescovile di Lucca, ſcritto nell'Anno 807. in cui Alberto Chierico cede a Walprando Prete una Chiesa, col conſenſo di Jacopo Veſcovo, riſerbandoſi una penſione colle ſeguenti parole: *Tu mihi reddere debeas decem Solidos Argento*

de

de bonos Denarios mundos, groſſos, expendiviles, una duodecim Denarios pro Solido tantum. Ecco dunque come s'ha da intendere la ſopra riferita Legge di Carlo M. cioè *dodici Denari* formavano un Soldo d'Argento. E però quì mi naſce gagliardo dubbio, che i *Soldi*, tante volte menzionati nelle Leggi Longobardiche, foſſero d'Argento, e non d'Oro; e maſſimamente perchè vi s'incontrano pene, che troppo grevi ſarebbero ſtate, ſe d'oro; e miti all'incontro, ſe di Soldi d'argento. Nulla nondimeno oſo io di determinare.

Egli è certamente credibile, che il Soldo d'oro, non ideale, ma vero a' tempi di Carlo M. ſuperaſſe di poco le Monete, che noi ora chiamiamo *Mezze Doble*, e *Scudi d'oro*, o *Ducati di Camera*. Contuttociò v'ha chi pretende, che eſſi Soldi d'oro, foſſero ſolamente di un quarto minori delle *Doble d'oro*, e de' *Luigi*, battuti dal Re Lodovico XIV. E il Wendelino nel Gloſſario Salico credette, che i Soldi mentovati nelle Leggi Saliche foſſero nel valore ſomiglianti a i Fiorini del Reno. Intanto dal poco finora oſſervato naſce ſoſpetto, che anche anticamente vi foſſero Monete ideali, come oggidì è in Inghilterra la Lira *Sterlina*, che ne' Secoli precedenti fu ſpecie di effettiva Moneta. Anche in Modena il Soldo, da noi appellato *Bolognino*, ſi divide in dodici Denari, che una volta erano in uſo, ed ora vivono ſolamente nell' opinione del Popolo. Che ſe talun deſidera di ſapere, quanti Denari occorreſſero ne' vecchi tempi per una Libra d'Argento, io ne recherò ciò, che ſi truova in uno Strumento dell' Anno 958. a noi conſervato da Fulvio Azzari nella Storia Eccleſiaſtica di Reggio. Quivi Azzo Figlio del fu Azzo, o ſia Attone *de Comitatu Parmenſi*, cioè un perſonaggio di Linea diverſa fra i Maggiori della Conteſſa Matilda, vende ad Adalberto Azzo Conte, Biſavolo della medeſima Conteſſa, alcune terre; e il prezzo è tale: *Argentum per Denarios bonos Libras ſexaginta, habentes ducenti quadraginta Denarii Libra*. Si potrebbe penſare, che tale foſſe anche in altri paeſi il corſo de i Denari; ma non ſi può aſſerir con franchezza per la diverſità delle Zecche allora eſiſtenti. Perciocchè ſiccome a' tempi di San Gregorio M. meno valevano i Soldi di Francia, che i Romani, così ne' ſuſſeguenti Secoli, e maſſimamente da che ſi moltiplicarono cotanto le Officine Monetarie, ſi può credere, che non foſſe per l'Italia uni-

uniforme il valore de' Soldi e de i Denari. Nella Cronica del Volturno all' Anno 870. noi troviamo *Solidos numero centum quinquaginta Siculos;* e di sotto *Solidos octoginta Siculorum*, siccome ancora *Auri Libram unam Beneventanam*. Le quali Monete per conseguente pare che indicassero una differente valuta. Così noi troviamo *Denarios Papienses*, ed *Argentum Denarios bonos Lucensium Libras centum* in uno Strumento del 1096. E parimente in altra Carta del 1104. *Denarios Veneciæ Libras mille*. Ogni Zecca, come oggidì, anche anticamente taffava il valore delle sue Monete. Ma perciocchè nelle Carte vecchie, e massimamente ne' Contratti dopo il Mille, si truova gran copia di Monete di differenti paesi, delle quali non si sa il valore, grata cosa credo io che farò a i Lettori, producendo un' antica memoria, a me somministrata da Jacopo Grimaldi, Cherico Beneficiato della Basilica Vaticana, che nel 1621. scrisse un Trattato tuttavia MSto *de Sudario Veronicæ*. Cioè rapporta egli una Relazione fatta, quattrocento anni sono, da un Giovanni Cabrospini, Nunzio della Sede Apostolica in Polonia ed Ungheria, del valore delle Monete allora correnti, e che anche prima di quel tempo si trovavano mentovate ne i Libri e ne i pubblici Strumenti. Di non poche d'esse si troverà anche menzione nel Trattato de i Censi della Chiesa Romana, composto da Cencio Cardinale, e Camerlengo di essa Romana Chiesa nel 1191. che rapporterò nella Dissert. LXIX. quì sotto. Ecco la Memoria del Cabrospini, scritta in Latino, e da me tradotta in Volgare.

Nota

Nota delle antiche Monete.

IL *Fiorino* di debito cenſuale vale X. Soldi, e un Denaro di Denari turpizj antichi.
Un *Groſſo* vale XII. Denari turpizj.
La *Libra d'oro* vale XCVI. Fiorini.
La *Marca d'oro* LIX. Fiorini.
L'*Oncia d'oro in oro* VIII. Fiorini.
L'*Oncia d'oro in argento* V. Fiorini.
La *Marca d'oro* vale due parti di una Libra d'oro.
La *Marca d'argento* vale due parti di una Libra d'argento.
La *Libra d'argento* vale LXXV. Groſſi.
La *Marca d'argento* per convenzione antica in Inghilterra vale IV. Fiorini.
La *Marca d'argento* in altre parti vale quel prezzo, che comunemente corre al tempo del pagamento.
La *Libra d'argento puro*, o ſia due Marche d'argento vale VIII. Fiorini.
La *Libra d'argento d'Inghilterra* . . . . IV. Groſſi; e della Curia Romana VII. Fiorini, X. Groſſi, e mezzo Groſſo.
La *Libra d'argento di Aragona*, *Toſcana*, *Sardegna*, e ſimili, vale VII. Fiorini e mezzo.
L'*Oncia d'argento* vale VII. Groſſi e mezzo.
Il *Marabotino d'argento* vale un Fiorino meno dodici Denari Torneſi.
Dodici *Malgurienſi* vagliono un Groſſo.
Un *Obolo d'oro* vale un Fiorino
Un *Maſſatrazio d'oro* vale due parti di un Fiorino.
Dodici Denari de' Sipioni un Malachino.
Un *Malachino* vale VIII. Groſſi.
Un *Biſuntino* vale XV. Groſſi e mezzo.
Un *Tulleno* VIII. Soldi, e IV. Denari vagliono un Fiorino.
Un *Manteſino*, e X. Soldi vagliono un Fiorino.
Un *Manteſino*, IX. Soldi, e V. Denari vagliono un Fiorino.
Un *Friguento*, e XII. Denari vagliono un Groſſo e mezzo antico.
Un *Marabizio d'oro* vale XXIV. Marabizj d'argento, o pure un Fiorino meno XII. Denari.

Nel

Nel Regno di Sicilia, ſpezialmente di qua dal Faro, l' *Oncia* vale LX. Carlini Gigliati.

Un *Tareno* vale due Carlini.

Il *Carleno* vale X. Grani.

Il *Grano* vale VI. Denari.

L'altre Monete, come i Fiorini, ſono valutate al prezzo di queſta Moneta.

La *Coſina*, o *Salma del grano* è di IV. Tumoli.

Parimente nel Regno di Caſtiglia e Leone vi ſon le Monete uſuali, cioè i *Coronati* di valore di V. Oboli.

Il *Marabizio* di X. Denari. E VI. Coronati vagliono un Marabizio. E XXV. Marabizj vagliono una Dobla di Maracco. E XXII. Marabizj uno Scilato vecchio.... un Montone, una Cattedra. E XXV. Marabizj vagliono un Agnello. E XXVIII. Marabizj vagliono un Reale. E XXIV. Marabizj vagliono una Dobla di Caſtiglia. E parimente XXX. Doble vagliono una Dobla grande e larga de' Saraceni.

Et è da ſapere, che la Marca de' Groſſi d'argento di Boemia vale communemente XLVIII. Groſſi di Praga, o XXIV. Scoti.

In oltre in qualſiſia Marca ſono IV. Fertoni.

E VI. *Scoti* vagliono un Fertone.

E uno *Scoto* vale due Groſſi di Praga.

E un *Groſſo di Praga* vale XVI. Denari.

Parimente è da ſapere, che nella predetta Marca vi ſono XVI. *Lothoni*. E un *Lothone* vale uno Scudo e mezzo, o ſia tre Groſſi: che è lo ſteſſo.

Qualſivoglia Fertone coſta di quattro Lothoni.

Un *Biſanzio*, o ſia *Biſante*, vale due parti d'un Fiorino d'oro.

Medeſimamente lo ſteſſo valore ſi truova e pratica nel *Maſſamutino*.

Vale il *Marabotino* un Fiorino d'oro, meno X. Denari.

Un *Malachino* coſta otto groſſi d'argento.

Finquì il Cabroſpino in quel foglio MSto. Furono alcune di queſte Monete d'Oro, ed altre d'Argento. E primieramente per quel che concerne i *Marabotini*, già battuti in Iſpagna, e Monete di gran credito, certo è, ch'erano Monete d'oro. Negli antichi Secoli l' Oro ſi traeva dalle Miniere di queſto Metallo in Iſpagna; oggidì non ſi vuol durare fatica a ricavarne, perchè

unicamente ſi bada a quelle dell' America Spagnuola, tanto più abbondanti, che le Europee. Il prezzo d'eſſi Marabotini, una volta aſſai celebri, ſi truova indicato da Girolamo Roſſi nel Lib. I. della Storia di Ravenna all'Anno 1076. Di lui ſono le ſeguenti parole: *Gerardus quotannis penſionem ſolveret duodecim Maraboſinorum* (pare che s'abbia a ſcrivere *Marabotinorum*) [*ita in vetuſtis tabulis hujus locationis, quas nos legimus in Bibliotheca Urſiana, ſcribitur*] *Qui ejus eſſent ponderis, ut ſepteni unciam conflarent*, cioè d'oro. Truovanſi altre antiche Memorie, concorrenti ad aſſicurarci, che foſſero d'oro i Marabotini. Tuttavia ſiccome è avvenuto d'altre Monete, le quali quantunque portaſſero il medeſimo nome, pure parte erano d'oro, e parte d'argento, così pare, che ſieno ſtati in uſo anche de i Marabotini d'argento, ſcrivendo il ſopra lodato Grimaldi: *In Libro Magiſtri Marini de Ebulo, centum quadraginta Marabotini ſunt decem Marchæ argenti*. Ma queſto paſſo non baſta a fondare tale opinione. Si può vedere il P. Giovanni Mariana Spagnuolo nel ſuo Trattato *de Ponderib. & Menſur.* che molto parla de' *Maravedini*, i quali *temporibus Regum Legionis, ſed & Gothorum tempore ex auro ſignabantur*. Vo' io credendo, che il nome di *Marabotino* ſi convertiſſe in *Maravotino*, e finalmente in *Maravedino*. Secondo eſſo Autore, *Inter Solidum Romanum, & Maravedinum aureum Gothorum exiguum erat in valore diſcrimen:* il che conviene col foglio ſopra riferito del Cabroſpino. In uno Strumento del 1247. da me dato alla luce, in cui è taſſato il *Cenſo da pagarſi alla Camera del Papa pel Caſtello di Agantico nella Diocesi Magalonese*, troviamo nominati *tres Maraborinos aureos Anfuſinos*, cioè dal Re *Anfus*, che noi oggidì chiamiamo *Alfonſo*.

TORNIAMO alle ſopra riferite Note del Cabroſpino. Ivi è detto, che *XXII. Marabitii valent Sciliatum veterem*. Moneta diverſa da i Maraborini è da credere, che foſſero queſti *Marabitii*. Che Moneta foſſero gli *Sciliati*, nol ſo dire, nè ſe tal nome foſſe poſto in vece di *Liliatum*, o pure *Scypbatum*, ovvero *Scbiſatum*. Di queſte ultime Monete ſovente s' incontra menzione nella Cronica Caſinenſe di Leone Oſtienſe, e in altre antiche Carte. Il corſo de gli *Scbifati* fu ſpezialmente nella Puglia e Calabria, e di queſta Moneta abbiamo menzione in uno Strumento del 1112. da me dato alla luce, comunicatomi

dal

dal P. Sebaſtiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, Letterato chiariſſimo, contenente *la vendita del Caſale di Santo Apollinare fatta a Criſtadoro Ammiraglio di Guglielmo Duca di Santa Maria del Patiro*. Confeſſa il venditore di aver ricevuto da eſſo Ammiraglio *quingenta Schifatos, & tres Deſtrieros*. Opinione fu del Du-Cange, che così foſſero appellate queſte Monete, perchè formate colla figura di uno *Scipho*, e perciò non diverſe da i *Cauci* mentovati ed uſati da' Greci: giacchè *Caucum* nella lor Lingua ſignifica lo ſteſſo, che il Latino *Scyphus*, o ſia vaſo da bere. Se così foſſe, nol so io determinare. Con franchezza bensì dico, che Nummi tali, o Greci o Latini, imitavano più toſto una Scodella, e furono ſimili alle Monete d'argento, battute in Milano a' tempi di Ottone Auguſto il Grande, le quali erano alquanto cave nel mezzo, e prominenti nel contorno: del che s'è parlato nella precedente Diſſertazione. Che poi gli Schifati foſſero Denari d'oro, l'ha fatto conoſcere il ſuddetto Du-Cange, e dopo di lui il ſopralodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino *de Ponderibus*. Anche il Doerdelino nel ſuo Trattato *de Nummis Germaniæ mediæ* parla delle Monete *cave* battute in quel paeſe. Rinomati ancora furono gli *Auguſtali*, Moneta d'oro, che Federigo II. Imperadore fece battere in Sicilia, nel qual paeſe, ſiccome anche nel Regno di Napoli, fu molto in uſo. Comunemente ſi crede, che foſſero così nomati dallo ſteſſo Auguſto Federigo. Ma il Sig. Apoſtolo Zeno, egregio Raccoglitore, e intendente di tali merci, mi aſſicura, che preſero il nome da Ceſare Auguſto, il cui volto è ivi effigiato, e perciò appellati *Auguſtarii*, *Auguſtales*, & *Aguſtales*. Ecco ciò, che ne ha Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 21. delle ſue Croniche. *L'Agoſtaro d'oro* (così ſcrive egli) *valea l'uno la valuta d'uno Fiorino e quarto d'oro; e dall'uno lato dell'Agoſtaro era improntato el viſo dello Imperadore, e dall'altro un'Aquila, al modo de' Ceſari antichi, e era groſſo di carati venti di fine oro a paragone*. Di queſta Moneta è fatta menzione in una Carta, che io ricavai dal Regiſtro di Cencio Camerario, che contiene *la conceſſione in Feudo del Caſtello d'Arſa fatta da Innocenzo IV. Papa al Veſcovo di Caſtro* nell'Anno 1253. *ſub anno Cenſu duorum Auguſtariorum auri, vel viginti Solidorum denariorum Senatus*: notizia, che ci fa anche intendere, qual foſſe il valore della Moneta Romana battuta da quel Senato. Riccardo da San Ger-

mano ci ſcuopre il tempo, in cui ſi fece la battuta d'eſſi Agoſtari, con iſcrivere all' Anno MCCXXXI. *Nummi aurei, qui Auguſtales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brunduſii & Meſſanæ cuduntur*. Ma dalla Giunta fatta alla Cronica di eſſo Riccardo, e data alla luce da Ceſare Vergara nel Libro *de Numm. Regni Neapol.* impariamo il peſo e valore di tali Monete, e parimente, che molto prima ne fu fatta la fabbrica. Quivi ſta ſcritto: *MCCXXII. Menſe Junii, quidam Thomas de Bando Civis Scalenſis, novam Monetam auri, quæ Auguſtalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, deſtribuendam per totam Abbatiam, & per Sanctum Germanum, ut ipſa Monera utantur homines in emtionibut & venditionibus ſuis juxta valorem ei ab Imperatore conſtitutum, ut quilibet Nummus aureus recipiatur & expendatur pro quarta unciæ, ſub pœna perſonarum & rerum in Imperialibus Literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura Auguſtalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie; & ab alio Aquila*. Ma nella Vita di Papa Gregorio IX. nel Tomo III. Par. I. *Rer. Ital.* pag. 584. ſi legge, ch' eſſo Federigo II. fabbricò altra Moneta di peggior condizione, anzi falſa. Di lui ivi è ſcritto: *Novus Monetæ falſarius, dum æra cudit diverſo characlere, argenti tenui ſuperinduta cuticula*.

In ſomma riputazione ed uſo anticamente furono anche i Nummi chiamati *Byzantii*, o *Byſantii*, Moneta d'oro de gl' Imperadori Greci, fabbricata in Coſtantinopoli, e poco diverſa da i Ducati d'oro di Venezia, da gli Ungheri ed altri Ducati d'oro della Nazione Germanica, e da i Fiorini d'oro di Firenze. Nelle vecchie Carte, e ſpezialmente in quelle del Regno di Napoli, e delle vicine Provincie, noi troviamo ſemplicemente mentovati *Solidos Byzantios*, e alle volte *auri Solidos Biſanteos*. Frequente menzione ſe n'incontra nella Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Ivi eziandio miriamo mentovati in uno Strumento dell'Anno 882. *centum auri Solidos Conſtantinianos*, i quali ſi poſſono credere gli ſteſſi, che i Biſanzj. Nel Catalogo de' Veſcovi di Salerno preſſo l'Ughelli talvolta ſi veggono *Solidi Conſtantini*; ma probabilmente ſi dovea ſcrivere *Conſtantiniani*, o pure *Conſtantinopolitani*. In una Carta del Moniſtero della Cava, da me pubblicata, che contiene *la Donazione della Chieſa di San Felice in Lucania, fatta da Guaimario*

rio IV. Principe di Salerno nell'Anno 1051. noi troviamo *ducentos auri Solidos Conſtantinatos*, probabilmente per errore del Copiſta. Talmente poi invalſe l'uſo e il credito de' *Biſanzii*, che anche nel Secolo XIV. era quel nome familiare in Italia; ed allorchè uno ſi augurava *d'aver buoni Biſanti*, niuno almeno in Toſcana ignorava ciò, che queſta voce ſignificaſſe. Per la ſteſſa ragione in bocca e negli atti de gl' Italiani ſpeſſo ſi faceva anticamente udire la voce *Torneſe*, denotante la Moneta *Turonenſe*, o ſia battuta in Tours. Dubbio alcuno non reſta, che i Biſanzj foſſero d'oro: il che eziandio ſi legge in un Giudicato autentico, eſiſtente in Arezzo preſſo i Benedettini di Santa Flora, e da me pubblicato, dove *Coſtantino Veſcovo, ed Ugo Conte in un Placito attribuiſcono a Guido Abbate di quel Moniſtero la Corte di Seſto*, imponendo per pena a' trasgreſſori *duo millia Biſancios auri* nell'Anno 1079. Col tempo nondimeno ſi videro anche *Biſanzj bianchi*, cioè d'argento, come pruova il Du-Cange; e queſti valevano uno Scudo Romano da dieci Giuli.

Truovansi in oltre nelle vecchie Carte nominati ſovente i *Mancuſi*, o *Mancoſi*, e queſti ora chiamati *Mancuſi auri*, ed ora *Mancoſi argenti*. Nelle Chioſe Fiorentine pubblicate dall' Eccardo leggiamo: *Philippos* (*nummos*) *Maneuſa*. Si dee leggere *Mancuſa*. Preſſo gl' Ingleſi, come dimoſtra il Du Cange, la voce *Mancuſa* ſignificava *Marca*; e però ſecondo tale opinione, propoſta anche dal Voſſio e dall' Hickeſio, allorchè noi troviamo nelle vecchie Carte nominati i *Mancuſi*, s'ha da intendere una *Marca* d'oro o d'argento. Per conto dell'Italia, ho qualche difficultà ad abbracciar sì fatta opinione, ſtante l'oſſervarſi ne gli antichi Strumenti tanta copia di *Mancuſi*, coſtituita per pena a i trasgreſſori: il che non ſi ſolea praticare parlando dell'oro. Alcuni eſempli ne darò. L'uno d'eſſi è tratto dall'inſigne Archivio del Moniſtero Ambroſiano di Milano, e da me pubblico renduto. Cioè in un Diploma dell'Anno 857. *Lodovico II. Imperadore conferma ad Anſperto Diacono Milaneſe alcuni Beni da lui evinti in giudizio*, imponendo per pena a chi contraveniſſe *Mille Mancuſos auri*. Così un riguardevol Placito dell' Anno 998. ho dato alla luce, ricavato dal Regiſtro del Veſcovato di Cremona. Quivi *Ottone Duca, e Meſſo di Ottone III. Imperadore, alla preſenza del medeſimo Auguſto, riconoſce per vero e legit-*

timo

timo un Diploma Imperiale, prodotto da Olderico Veſcovo di Cremona contro i Cittadini della ſteſſa Città, con decretare per pena a' contrafacienti *duo Millia Mancoſos auri*. Un altro Placito dell'Anno 1055. ho io prodotto, eſiſtente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Padova. Tenuto fu eſſo Placito in Mantova da *Gunzero Cancelliere e Meſſo di Arrigo II. Imperadore*, il quale confermò a i Canonici di Padova il Gius delle Decime, coſtituendo per pena *duo Mille Mancoſos aureos*. Così Milone Veſcovo di Padova in un altro Placito tenuto in eſſa Padova davanti a *Liutaldo Duca* nell'Anno 1085. vince una lite contra di alcuni uſurpatori de' Beni della ſua Chieſa. Troviamo ivi ancora impoſti per pena *duo Mille Mancoſos aureos*. Se vogliamo col nome di *Mancuſi*, o *Mancoſi* ſignificata una *Marca d'oro*, poſſono ſembrar eccedenti quelle pene. Quel ch'è più, truovo io dilegnati con queſta voce una ſorta di Soldi d'oro o d'argento. Preſſo Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. Papa poſſiamo oſſervare *in auro Solidos Mancuſſos ducentos*. E nella Vita di Papa Leone IV. *Multos ei in argento Mancoſos præbuit*. Da Iſone Maeſtro *Philippei* ſon chiamati *Mancuſi*; e Papia Grammatico, e le Chioſe MSte atteſtano, che il *Filippeo* era un *Soldo*. Anche in un antichiſſimo Papiro Ravennate, ſcritto allorchè i Franchi regnavano in Italia, dato alla luce dal celebratiſſimo Marcheſe Scipione Maffei pag. 175. della ſua Diplomatica, noi troviamo *ſcripto pretio Solidos Mancoſos trecentos*. Nè io diſſimulerò di aver prodotto un Diploma dell'Anno 1014. conſervato nell'Archivio del Moniſtero Veroneſe di San Zenone, in cui Arrigo I. fra gl'Imperadori conferma a Rozo, o Rozone Abbate tutti i Beni di quel ſacro Luogo, obbligandolo a pagare al Veſcovo ſolamente *Mancuſos viginti*, ovvero *Solidos quinquaginta*. Forſe i Mancuſi erano d'oro, i Soldi d'argento. Il finquì detto mi fa ſovvenire di un Diploma di Carlo il Groſſo Imperadore, ſcritto nell'Anno 883. che ſi legge nel Tom. IV. dell'Italia Sacra nel Catalogo de' Veſcovi di Bergamo. Ivi è ſtatuito, che i trasgreſſori pagheranno per pena *triginta Millia Mancoſorum aureorum*, come ha anche il P. Celeſtino Cappuccino, copiato dall'Ughelli. Ma ſimili eccеſſive, e non mai pagabili pene, non ſi ſolevano imporre, e perciò è da credere guaſto quel paſſo. Chiuderò il racconto de' *Mancuſi* colle parole dell'Hickeſio nella Diſſert. Epiſtolare

Tom.

Tom. II. *Linguar. veter. Septentrional. Monetæ percuſſæ argenteæ unum, ut videtur, apud Anglo-Saxones genus fuit: nempe argenteus ille Nummus, quem Penning, Pennig, Penninc, & cum ſimplici N. Pening &c. vocabant. Penning autem, qui a nobis Penningus Latino-barbare nuncupatur, cuſum nummulum argenteum, quem dicimus hodie a three pence, ideſt tres denarios Eſterlingos, quod trutina probat, pondere & valore æquabat. Quinque Penningi pecuniæ argenteæ ſummulam, quæ Anglo-Saxonice, a enne Scyling, ideſt unum Scyllingum; & triginta Penningi ſummulam pecuniæ argenteæ, quam a enne Mancus, vel enne Manes, unam Mancuſam conſtituebant (vel unam Marcam) Mearc enim, ſive Marc apud Anglo-Saxones idem argenti pondus ac Mancus ſignificabat &c. Mancuſa pariter argentea, quæ triginta Penningos tales continebat, nonaginta noſtros valebat Penningos, ſeu tres excuſos patriæ noſtræ nummos argenteos, quos vocamus Halferlings. Mancuſa vero, vel Marca auri, decies valebat Mancuſam argenti, ſecundum valorem, quo aurum argentum ſuperabat apud Græcos & Romanos.* Così l'Hickeſio.

Convien ora dir due parole de i *Folli*, antichiſſima ſorta di Moneta, *Folles* preſſo i Latini, e *Pholles* preſſo i Greci, che diedero l'origine ad eſſi. Furono Moneta baſſa. Il Salmaſio nelle Annotazioni al Libro di Tertulliano *de Pallio* alla pag. 112. notò, ritrovarſi nella Real Biblioteca di Parigi un Libro Greco da Conti, da cui ſi ricava la proporzione, che correva fra le Monete Greche de gli antichi. *Nummus*, dic' egli, *Aureus tum duodecim Milliarenſibus argenteis valebat. Milliarenſe* (di queſti Soldi menzione ſi ritruova nella Cronica del Volturno da me pubblicata nella Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.*) *viginti quatuor æreis Follibus. In beſſem nummi aurei, Dicerati nomine, poſtulabant Exactores Folles ſexdecim pro Hexapbollo; ſex Folles bes aurei cum Dicerato & Heſapbollo, Milliarenſia octo colligit, & Folles duo & viginti.* Abbiamo da Suida, non eſſere ſtato il Folle che un *Obolo*. La maggior parte di eſſi fu di materia ſerosa, quantunque ſi poſſa forſe moſtrare, che talvolta ſe ne batteſſero d'argento. Solamente per Moneta d'oro li riconobbe il Gutherio *de Offic. Dom. Aug.* Lib. III. Cap. 17. Penſo, ch' egli s'ingannaſſe all'ingroſſo. Marcellino Conte nella ſua Cronica all'Anno di Criſto 498. così ſcrive di Anaſtaſio Imperadore: *Nummis, quos Romani Terentianos vocant* (il Sirmondo

ha

ha ragion di ſoſpettare, ch'egli ſcriveſſe *Teruntios*, o *Teruntianos*) *Græci Follares* (altri Codici hanno *Folles*) *Anaſtaſius Princeps ſuo nomine figuratis, placibilem Plebi commutationem diſtraxit*. Diſſi antichiſſimo l'uſo e nome di queſta Greca pecunia, trovandoſene menzione preſſo Lampridio, nel Codice Teodoſiano, nel Lib. XXII. Cap. 8. *de Civit. Dei* di S. Agoſtino, ſiccome ancora preſſo Evodio Vescovo Uzalenſe nel Lib. I. Capit. 14. *de Miraculis Sancti Stephani*. Ne fa anche commemorazione un'Iſcrizione rapportata dal Grutero pag. 810. num. 10. dove ſon minacciati *pœnæ nomine Folles Mille*. Ne parla anche un'altra Iſcrizione del mio Teſoro pag. 376. num. 5. Il Commentatore de' Libri Baſilici nell'Eclog. 23. parla di queſti e di altri Nummi Greci, ſcrivendo: *Noſſe oportet, Ceratium unum Follibus valere duodecim, ſive Miliariſio dimidio. Valent itaque Ceratia duodecim Nomiſmatis dimidio, nam integrum Nomiſma continet Miliariſia duodecim, ſeu Ceratia XXIV.* Da tuttociò appariſce, eſſere ſtati i Folli Moneta infima. Chi più ne deſidera, veda una Diſſertazione del Padre Petavio, mirabile ingegno, ſopra l'Opuſcolo di Santo Epifanio de *Menſur. & Ponderibus*.

PARIMENTE fra le Monete Greche in uſo furono i *Michelati*, Soldi battuti da Michele Imperador di Coſtantinopoli; e i *Romanati*, a' quali diede il nome Romano Greco Auguſto. Truovanſi ancora gli *Eſmerati* in una Carta conſervata nell'Archivio del Moniſtero di Subbiaco, dove Leone Abbate nell'Anno 936. compra alcuni Beni, il prezzo de' quali è sborſato *in argento bono Eſmeratos Libram, juſtoque penſantem*. Ma queſti non li tengo io per ſorta di Moneta particolare, credendoli più toſto così chiamati, i Soldi fabbricati *ex mero argento*, e ben purgato. In un Capitolare di Carlo Calvo Re preſſo il Baluzio Tom. II. pag. 178. ſi legge: *Quorum argentum ad purgandum acceperint, ipſum argentum Exmerent*. Quì *Exmerare* ſignifica purgar bene. Una ſpecie bensì di Nummi proprj nella Grecia furono i *Perperi*, de' quali ſovente vien fatta menzione nella Cronica Veneta del Dandolo, e ne' monumenti de' Popoli Orientali. Per teſtimonianza di Marino Sanuto iuniore nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* due Perperi valevano un *Ducato d'oro* Veneto. Truovanſi anche nominati *Hyperperi*, o *Hyperpera*. Di eſſi, dopo il Du-Cange, ha trattato il

ſopra

ſopra lodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino. *Aſpri*, ovvero *Albi* furono chiamati i Nummi Greci d'argento; del nome e valor di eſſi è da vedere il ſuddetto Du-Cange nella Diſſertaz. delle Monete de' Greci. Ma il poco fa mentovato Sanuto ſembra indicare, che gli *Aſpri* non foſſero diverſi da i *Perperi*, mentre ſcrive, che un Ducato d'oro Veneto, oggidì *Zecchino*, era valutato due *Aſpri*. Forſe furono così chiamati come a' tempi noſtri s'uſa in Firenze il nome di *Ruſpi*. Di ſopra vedemmo mentovati dal Cabroſpino i *Melachini*, che valevano otto Groſſi. Cencio Camerario nel ſuo Cerimoniale Romano li chiama *Meloquinos*; e queſti ſon creduti dal Du-Cange Moneta Italiana. Sembra a me più probabile, che foſſero d'origine Arabica, così detti da *Melech* ſignificante Re, ſiccome battuti da i Re Saraceni, che gran commerzio ebbero in Italia. Tali ancora furono i *Marabotini*. I *Tareni* ſi fabbricavano nel Regno di Napoli e Sicilia. Tuttavia da Leone Oſtienſe ſon anche mentovati *Tareni Africani*. De i Denari o Soldi *Imperiali* ſi cominciò ad udire il nome in Italia nel Secolo XII. e forſ' anche più antica fu la loro origine; così chiamati o perchè battuti nell'Imperiale Zecca di Pavia, o perchè inventati da Federigo I. gran propagatore del nome Ceſareo in Italia. In una Carta di Gerardo Arciveſcovo di Ravenna dell'Anno 1176. un Livellario promette di pagare *Imperialem unum*. Da Riccardo da San Germano all' Anno 1236. fu ſcritto, che Federigo I. Imperadore fece battere *novos Imperiales*. Quanto ſi apprezzaſſe la Libra o Lira Imperiale, lo accenna Matteo Paris all' Anno 1249. ſcrivendo: *Octodecim Millia Librarum de Moneta Imperialium, quæ tantum fere valet, quantum Eſterlingorum*, dette oggidì *Lire Sterline*. E celebri anche furono una volta i Denari *Sterlings*, de' quali varia fu la maniera di formarne la Lira preſſo i Franzeſi ed Ingleſi. Su queſto è da conſultare il Du-Cange. Altro io quì non accennerò, ſe non quanto ha uno Strumento della Raccolta di Cencio Camerario, ſpettante all' Anno 1232. in cui *Giovanni della Colonna Cardinale* confeſſa di avere ricevuto una *ſomma di danaro da Papa Gregorio IX.* colle ſeguenti parole: *Septuaginta Marcas bonorum novorum & Legalium Sterlingorum, ſcilicet XIII. Solidis, & quatuor Sterlingis pro Marca qualibet computatis. Item, & viginti Uncias boni & legalis*

galis auri Tarenorum Regni Siciliæ ad pondus Romanum : Item & ducentas & viginti Libras bonorum Provenienſium Senatus . Item & octo uncias & unam quartam auri pulveris ad pondus Romanum .

Ho ſcritto *Provenienſium*, per eſſere abbreviata quella parola nel Teſto; ma probabilmente ſi dee leggere *Provinenſium*, o più toſto *Proviſinorum Senatus*. Di queſta Moneta, battuta allora per ordine del Senato Romano, frequente Memoria s'incontra in altri Documenti da me dati alla luce nella preſente Opera. Il Sig. le Blanc nel ſuo Trattato delle Monete di Francia, accenna molti Nummi battuti a' tempi di Carlo il Calvo Re, e poi Imperadore, e tra l'altre coſe ſcrive in Franzeſe: *Caſtis PRVVINIS, id eſt Provins en Brie. Ejus ager in Capitularibus Caroli Calvi appellatur Pagus Provinſius & Provinenſis. Apud Auctores, atque in Chartis ſub tertia Regum Francorum Stirpe, ſæpe fit mentio Solidorum ac Librarum Provinenſium. Ego de iis fuſius loquar in Tractatu de Monetis Prælatorum ac Baronum:* Libro, ch' io non ſo ſe mai ſia ſtato da lui meſſo alla luce. Il Du-Cange penſa, che *Proviſini* foſſe appellata la Moneta de i Duchi di Sciampagna. Quanto a me, in troppi Contratti ſcritti in Roma nel Secolo XII. e molto più nel XIII. truovo eſſere ivi ſtate in uſo *Libras Proviſinorum Senatus*, cioè Lire di Denari o Soldi battuti in Roma per ordine e regolamento del Senato Romano, che godeva il diritto della Zecca. Pietro Manlio, che nell' Anno 1157. fioriva, nella Storia della Baſilica Vaticana, data alla luce dal Chiariſs. P. Gianningo della Compagnia di Gesù nel Tomo VII. de gli Atti de' Santi del Meſe di Giugno, ſcrive, eſſere ſtati dati a i Canonici *tres Solidos Provinienſes pro clareto*. E preſſo il Turrigio Par. II. Cap. 3. delle Grotte Vaticane in una pergamena ſi legge: *XVI. Kalendas Auguſtas obiit felicis recordationis Innocentius Papa III. relinquens Baſilicæ noſtræ ſex Libras Proviſinorum pro Anniverſario ſuo*. Potrà al certo parere ſtrano a i Lettori, che i Romani prendeſſero in preſtito il nome della lor Moneta o Lira dal Villaggio o Terra di Provins di Francia. E quantunque quella Terra non ſia molto diſtante da Parigi, e forſe da qualche Re quivi dimorante poteſſe emanare qualche Editto, coſtituente il prezzo della Libra corrente; o pure poſta ivi la Zecca poteſſe dar la denomina-

minazione alla Moneta, che poi si sparse per l'Italia: contuttociò la congettura del Blanc, in cui concorre anche il Du-Cange, nè pure fu approvata dal suddetto P. Giannıngo, il parere di cui fu, che più tosto i Soldi o Denari Romani prendessero quel nome dalle *Provisioni*, o rendite delle Chiese. Truovo io nondimeno, che la Terra di *Provins* in Francia fu rinomata per una gran Fiera, che ivi si teneva; e presso Rolandino Bolognese nella Somma dell'Arte Notariale scritta nel Secolo XIII. veggo mentovate *decem brachia panni de Pruyn:* il che fa vedere molto dilatata la fama di quel Luogo. Intanto i Documenti del Codice MSto del suddetto Cencio Camerario, da me dati alla luce, potran giovare per intendere, di che valore fosse una volta la Libra o Lira de' *Provisini*, o *Provenienſi*, o *Provenienti*. In uno dell'Anno 1195. dove *Guido Prete Cardinale, e Giovanni di Guido del Papa &c. Fratelli, e Figli del quondam Cencio del Papa rinunziano a i loro diritti sopra Cività Castellana*, si leggono le seguenti parole: *Datis & persolvitis pro ducentis sex Libris Provenienſium* (o sia *Provisinorum*) *Senatus*, & *quinque Solidis*, *eo quod Denarius Papienſis ſecundum formam ſtatutam a Judicibus & Mercatoribus Urbis, duodecim Denarii pro viginti Provenienſibus veteribus nunc computantur; & habita proportione Provenienſium veterum ad Provenienſes Senatus, qui duodecim Provenienſes veteres nunc pro ſex Provenienſibus & dimidio Senatus cambiantur. Unde uſque ad prediƈtam ſummam argenti extenduntur dicte due partes prelibate dotis.* Questa dote era stata costituita nella somma *centum Librarum Denariorum Papienſium*. In un altro Strumento del medesimo Anno, spettante allo stesso affare, si parla di una porzione *centum aliarum Librarum Provenienſium*, *vel Inforciatorum*. In un altro del 1232. Giovanni dalla Colonna Cardinale confessa di avere ricevuto dalla Camera Pontificia *centum & octo uncias auri Regis & dimidiam ad pondus Romanum*, & *centum ſeptuaginta quatuor Libras & quatuor Solidos bonorum Provenienſium Senatus.*

DELLA Pecunia *Provisina* ha anche parlato il Grimaldi sopra nominato uomo accuratissimo, alcune di cui osservazioni, che scorrono sopra altre specie di Moneta, meritano di aver luogo quì. *Libra Proveniens* è da lui appellata questa Moneta. Ma a me, in considerare i vecchi MSti, nacque dubbio,

ſe ſi aveſſe più toſto a leggere *Proviſienſium*, o *Proviſorum*, ſenza poter io determinare queſta voce, per eſſere abbreviata, e capace di più d'una interpretazione. Così dunque ſcrive il Grimaldi: *Libra Proveniens Senatus valoris erat . . . 2. 50. Libra parva Proviſinorum Senatus valoris erat Bol. 15. Et 20. Solidi Proviſinorum conficiebant Libram. Solidus Provenientium Senatus argenteus valoris erat Bol. 12. ſemis. Solidus Proviſinorum Senatus valoris erat quatuor quadrantum. De differentia Solidorum Provenientium & Proviſinorum extat memoria in Inſtrumento Anni MCCXCV. in Archivio Sancti Petri faſcicul. 356. capſula 66. De Libra vero Proviſinorum Senatus docent Libri cenſuales dictæ Baſilicæ ab Anno MCCCLXXVIII. uſque ad MCCCCL. Florenus aureus valoris erat Scuti unius Bol. 25. Hic namque aureus erat, & ponderabatur, ut liquet ex Inſtrumento venditionis octo petiarum vineæ in coſtis Montis Mali Anno MCCCXIX. pretio XLIX. Florenorum boni & puri auri, & juſti ponderis, ex dicto Archivo capſula 66. faſciculo 189. Et in Libro Tranſumptorum fol. 253. Anno MCCCLXXVII. quinquaginta Floreni boni auri & recti ponderis, præter alia exempla brevitatis cauſſa omiſſa. Florenus Romæ currens tempore Eugenii IV. molto etiam ante & poſt, ex Libro Inſtrument. Lælii Petronii in dicto Archivo, & in Libris Cenſualibus, valebat Bol. 35. & quadrantem unum. Et 47. Solidi Florenum conficiebant. Tempore Innocentii III. uti ex ejus vita habetur, valida fames invaluit, ut rubium frumenti a 20. ad 30. Solidos venderetur, hoc eſt ad 24. & 36. Julios aſcendit frumenti rubium. Ex Cæremoniali Gregorii X. in Bibliotheca Vaticana fol. 7.* In Coronatione Pontificis proceſſio a Sancto Petro ad Lateranum. Fiunt Domino Papæ arcus; & Clerici Romani occurrunt eidem via ſacra, ubicumque poſſunt, cum thuribulis & incenſo. Et in remuneratione dantur Romanis Libræ XXXV. Provenientium. Et Clericis pro thuribulis XIV. Libræ & dimidia Provenientium. *Item fol. 62. de Mundato faciendo.* Miſſa igitur ſolemniter peracta, aſcendit Palatium, comitantibus eum tam Epiſcopis, quam Presbyteris & Diaconibus, omnibus paratis ſecundum ordinem ſuum. Pontifex vero ingreditur Baſilicam Sancti Laurentii de Palatio, vel Capellam Sancti Martini, ſi eſt ad Sanctum Petrum, & exuit planetam, & aſſumit ſibi mantum in ſcapulis, impoſito ſu-

per

per caput ejus fanone cum mitra, & facit Mundatum, XII. Subdiaconis roquetum cum ſuperpelliceo portantibus (*Hodie ſunt duodecim Pauperes, quibus Papa lavat pedes*) Cubicularii ponunt concham ante eum, ipſe vero præcinctus linteo, habens ante ſe linteum mundum, quo unus Diaconus ei ſervit, ſecundum Dominum Jacobum Gaytani ipſum Papam præcingit, bracheolam ad hoc paratam habens in brachiis, & linteum mundum ante ſe tenens. Quæ omnia debent parari per Theſaurarium, vel Fratres de Pagnotta (*Fratres de Pagnotta Ordinis Sancti Benedicti Eccleſiam Sancti Blaſii in via Julia incolebant; curabant etiam corpus Pontificis defuncti. Hodie hujusmodi curam habet Sacriſta Papæ Ordinis Sancti Auguſtini*). Et duodecim Subdiaconi manent foris Baſilicam diſcalciati. Duo vero Oſtiarii accipiunt Priorem in ulnis, & portant eum ante Pontificem. Pontifex cum aqua calida, quam infundere debent Cubicularii, lavat pedes ejus, & tergit linteo, & deoſculatur pedem ejus dextrum, & dat ei duos Solidos Provenientes. Et ſic facit unicuique Subdiaconorum, & dat eis XII. denarios &c.

Bene ancora ſarà l'aggiugnere quello, che ha il ſuddetto Papa Innocenzo III. nella Coſtituzione ſua al Rettore ed a i Frati dello Spedale di Santo Spirito, che fra l' Opere ſue ſtampata ſi ritruova. Così adunque egli parla: *Jubemus, ut pro mille Pauperibus extrinſecus adventantibus, & trecentis perſonis intus degentibus, decem ſeptem Libræ uſualis Monetæ (ut ſinguli accipiant tres Denarios, unum pro pane, alterum pro vino, aliumque pro carne) ab Eleemoſynario Summi Pontificis annuatim vobis in perpetuum tribuantur.* Comanda parimente il medeſimo Innocenzo III. Pontefice, che a i Canonici, *qui effigiem Salvatoris proceſſionaliter deportabunt, ſingulis duodecim Nummis de oblationibus Confeſſionis Beati Petri præſentur.* Il Grimaldi, prendendo ad illuſtrar queſti paſſi, vien poi ſoggiungendo le ſeguenti parole: *Supra dictæ decem & ſeptem Libræ uſualis Monetæ erant Scuta auri in auro triginta quatuor, ut colligitur ex pluribus obſervationibus a me factis ex Scripturis Archivi prædictæ Baſilicæ. Solidi, de quibus infra, valoris erant Bononenorum, ſive Obolorum duodecim ſemis pro quolibet. Decem Solidi argentei*

gentei conficiebant Nummum aureum Juliorum decem, & Bo- non. 25. *Quatuor Numms argentei erant unus Solidus. Nummus valoris erat trium Obolorum, ſeu Denariorum. Triginta Solidi valebant Marcham unam argenti puri: ſunt Scuta tria, Bo-* non. 75. *Ita habetur fol. 71. in Libro antiquiſſimo MSto in membranis Calliſti II. Papæ. Ex Vita ejusdem Innocentii III. colligitur, Marcham majorem eſſe Scutorum trium Bol. 75. atque etiam Scutorum quinque, Bol. 75. Libræ XXXV. Provenientium Senatus ſunt Scuta auri in auro LXX. Idem etiam Innocentius pro ſubſidio Terræ Sanctæ fecit novam navem, in qua cum armamentariis ſuis Mille trecentas Libras expendit. Sunt Scuta in auro 2600. Hinc colligitur, Libram hanc eſſe magni valoris. Pro Mille igitur & trecentis perſonis, largiendo ſingulis tres Denarios, ſeu Obolos, conficiebant Summam Scutorum 39. Monetæ. Et ſupradictæ Libræ XVII. ſunt auri in auro Scuta 34. ad Julios duodecim pro Scuto. Sic ſatis ſuperque erat hujusmodi eleemoſyna, & ſufficiebant illis temporibus dicti tres Denarii ſeu Obuli ad panem, vinum, & carnem prædictas emendas. In Cæremoniali Gregorii X. in Bibliotheca Vaticana de electione novi Pontificis hæc leguntur:* Recipit Papa de manu Camerarii Denarios Argenteos valentes decem Solidos Provenientes, & projicit ſuper Populum, dicens ſingulis vicibus: *Diſperſit, dedit pauperibus &c.* S'incontrano ancora nelle Carte antiche della Città di Roma *Libræ Affortiatorum*, delle quali s'è parlato nella precedente Diſſertazione. Il ſuo prezzo ragguagliato colla *Libra Lucenſis Monetæ*, forſe ſi potrebbe ricavare da uno Strumento dell'Anno 1159. da me ſtampato, in cui *la Rocca di Santo Stefano con altri Luoghi è data in pegno a Papa Adriano IV.* Nel teſto è detto *pro centum quadraginta Libris Lucenſium & quinque Solidis;* e nella Rubrica *pro centum Libris Affortiatorum, & quinque Solidis.*

FINALMENTE mi reſta da dire qualche coſa de' *Fiorini*, Moneta ſopra tutto celebratiſſima d'Italia. Per teſtimonianza di Ricordano Malaſpina Cap. 152. e di Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 53. delle Storie, nell'Anno 1252. cominciò il Popolo Fiorentino a battere queſta Moneta d'oro, chiamata da eſſi *Fiorino*, e *Ducato d'oro* da altri, perchè nell'una parte era impreſſo un *Giglio*, e nell'altra l'Immagine di San Giovanni Baniſta. Queſta è l'origine del *Fiorino d'oro;* però ſembra ſcu-

ra

ra la ſentenza del Borghini nel Libro delle Monete Fiorentine, dove ſcrive: *Queſto nome di Fiorino fu innanzi alcuni Secoli* (cioè prima che Carlo I. di Angiò conquiſtaſſe il Regno di Napoli e Sicilia) *e tutta la coſa della Moneta noſtra era prima ferma, che queſto Carlo aveſſe che far nulla, o pur penſaſſe al Regno di Napoli.* Quel che è certo, nell'Anno di Criſto 1266. Carlo I. s'impadronì di quel Regno; e il Fiorino fu la prima volta battuto nell'Anno 1252. Dove dunque ſono que' Secoli, che il Borghini ſpacciò? Fors'egli proferì queſto con prenderlo da' proprj ſuoi giorni. Ora il nome e pregio di tali Fiorini ſi dilatò sì fattamente per tutta l'Europa, che quaſi tutti gli altri Principi a gara cominciarono a batterne anche eſſi con ritenerne lo ſteſſo nome. Come fa fede il ſuddetto Villani nel Lib. IX. Cap. 48. Arrigo VII. Auguſto contra de' Fiorentini adirato ſentenziò: *Che i Fiorentini non poteſſono battere moneta d'oro nè d'argento; e conſentì per privilegio a Meſſer' Ubizino Spinola da Genova, & al Marcheſe di Monferrato, che poteſſero battere in loro Terre Fiorini d'oro contrafatti ſotto il ſegno di quegli di Firenze.* Ciò parimente fecero altri Principi o per proprio diritto, o per privilegio. Fra gli altri, ſecondo la teſtimonianza del medeſimo Storico Lib. IX. Cap. 169. Giovanni XXII. Papa nell'Anno 1322. *fece fare in Avignone una nuova Moneta d'oro, fatta del peſo e lega e conio di Firenze, ſanza altra inſegna, ſe non che dal lato del Giglio diceano le lettere il nome di Papa Giovanni.* Aggiugne nel Cap. 278. *Per intraſegna di coſta a San Giovanni vi avea una Mitra Papale, e dal lato del Giglio diceano le lettere Sanctus Petrus, Sanctus Paulus.* Scrive in oltre, che il medeſimo Papa fulminò la Scomunica contro chiunque batteſſe Fiorini d'oro ad imitazione de' Fiorentini, quando egli ſteſſo non ebbe ſcrupolo di fabbricarne per sè. Maravigliaronſi forſe allora i Fedeli, che ſaltaſſe fuori la Scomunica per ſoſtenere la Moneta de' Fiorentini. Ma anche i Re di Francia col nome di Fiorini batterono Moneta, non però in quel tempo, che immaginò il Sig. le Blanc. Attribuiſce egli i Fiorini Franzeſi a Filippo Auguſto, Lodovico Seſto, Settimo, ed Ottavo Regi, ſenza badare, che queſti fiorirono prima del 1252. in cui ebbero principio e nome i Fiorini di Firenze. Il perchè è da credere, ch'eſſi furono battuti da Lodovico Nono o Decimo,

e da

e da Filippo il Bello. Nè s'hanno da confondere co' *Fiorini* i *Gigliati*, Moneta d'oro di Carlo I. Re di Napoli e Sicilia, e così appellati, perchè anch'essi portavano il *Giglio*, insegna de i Re di Francia. Non è però certo, che anche i Fiorini di Firenze presso alcuni non sortissero lo stesso nome di *Gigliati*, come oggidì vengono anche chiamati in Firenze i battuti a somiglianza de gli antichi, ed hanno parimente il nome di *Rusps*. Qual fosse il valore del Fiorino ragguagliato colla Libra Romana di Provenienti, o Provisini, si può ricavare da uno Strumento, ch'io ricavai dal Codice MSto di Cencio Camerlengo, scritto nel 1295. dove troviamo *octingentos sexaginta sex Florenos, & duas partes unius Floreni auri pro Sexcentis Quinquaginta Libris Provisinorum* (o *Provenientium*) pagati da gli uomini di Frosinone. Otto Fiorini della Zecca Fiorentina davano il peso di un'oncia d'oro, e ciascun di essi valeva XX. Soldi. Per attestato ancora di Guglielmo Ventura nella Cronica di Asti, i Fiorini d'oro nell'Anno 1290. *valebant Solidos XX. Astenses*. Così Giovanni Villani nel Lib. VII. Cap. 89. scrive, che *Cento mila Libre di Gienovini* (Moneta di Genova) *erano più di Cento venticinque migliaia di Fiorini d'oro*. Presso i Bresciani, per quanto scrive Jacopo Malvezzi nella Cronica di quella Città circa l'Anno 1270. *Mille aurei sexcentis Libris æquivalebant. Nam tunc in Civitate hac Brixia duodecim Soldi tantum pro Floreno aureo dabantur*. Ora così crebbe nel Secolo XIV. la fama e il nome de' Fiorini, che sopra l'altre Monete d'oro essi erano in corso per tutta l'Italia, ed anche fuori. Nel Libro MSto de i Decreti e Privilegj, esistente nell'Archivio del Comune di Modena, si leggono tre Diplomi di Giovanni Re di Boemia, dati nel 1331. in cui egli fece tanti progressi in Italia, *Nobili viro Andreæ de la Molza*, in un de' quali gli dona Castello Leone, dopo aver tenuto al sacro Fonte Gherardino di lui Figlio. In un altro il costituisce *Domus nostræ Domicellum, & familiarem domesticum*. Ivi ancora si legge una Memoria presentata dallo stesso Andrea a Carlo IV. Augusto, Figlio di esso Re Giovanni, per pregarlo di essere soddisfatto delle somme di danaro prestate al medesimo Imperadore, e al Re suo Padre. *Imprima*, dic' egli, *prestà eo Andrea al meo Signore Misser lo Re di Boemia, stando in Modena, li quae ello ge fe dare a Misser Eustimaro Todesco, li quae ello ge donò, e foe*

a dì

a dì X. d'Aprile MCCCXXXI. in preſentia di Meſſer Loyxe de Savoia, e de Miſſer Zim da Caſtione, e de Miſſer Raynero da Monte Pulzano ſoe Cancellero, Fiorini CCC. d'oro. Item preſtà eo Andrea al deto meo Signore, ſiando in Bologna in caſa del deto Andrea; e recevelli Miſſer Niccolò, che era allora ſoe Cancellero, e da poi ſoe Veſcovo de' Trento, & haveli per pagare l'albergo là, ove era ſtae molti Cavaleri, e Famia del deto Re, e per vari drapi, che comprò lo deto Miſſer Nicolò, per veſtire lo deto Miſſer lo Re, e li Conti de Namurco ſoe Cuxini; e foe a dì XV. d'Aprile MCCC. XXXIII. in preſentia di Miſſer Guido de' Scali da Fiorenza Factore e Donzello di Miſſer lo Legato Cardinale de Hoſtia e Signore di Bologna &c. Fiorini DCC. d'oro. Item preſtà eo Andrea al dicto Miſſer l'Imperatore a dì XXIII. d'Aprile MCCCXXXIII. ſiando lo deto Re a Modena in caſa di Fra Predicatori; e ricevelli Miſſer Nicolò alora ſoe Cancellero per pagare ſpeſe, che havea facto Miſſer lo Re in Modena, non poſſendone havere neſuno da Miſſer Manfrè de' Pii, nè in Comune; e queſto in preſentia de Miſſer Guido de' Pii da Modena, e de Fra Iacomo da Collegarola Priore di Fra Predicatori di Modena &c. Fiorini MDC. d'oro. di quai da lo deto Imperatore ne ricevè Carthe ſiando in Modena in caſa di Fra Predicatori. Oltre a quello, che s'è detto de' Fiorini nella precedente Diſſertazione, diede alla luce una Diſſertazione su queſto argomento il dottiſſimo Franceſco Vettori, Cavaliere di Santo Stefano, che abitante in Roma, sì per la ſua Erudizione, che pel ſuo Muſeo gran nome ſi è acquiſtato.

E' ora da avvertire, che dopo eſſere ſtata conceduta alle Città Italiane da gli Auguſti tanto la Libertà, quanto il Gius di battere Moneta d'oro e d'argento, allora non poche di eſſe regolarono il corſo della propria Moneta a tenore de' Soldi o Denari, che le medeſime fabbricavano, di modo che non di rado altro era in una, e diverſo in altra l'ordine e nome della Pecunia. In una Carta eſiſtente nell'Archivio de' Canonici di Modena, ſcritta nell'Anno 1212. *Honeſtus Dei gratia Abbas Monaſterii Sancti Benedicti de Lene* (cioè *ad Leones*) *in Diœceſi Brixiæ, ex præcepto Domini Sicardi Cremonenſis Epiſcopi, & Apoſtolicæ Sedis Legati* (era a me ignota queſta prerogativa di Sicardo, allorchè pubblicai la di lui Cronica nel Tomo VII. *Rer. Ital.*) vende alcuni poderi, e particolarmente *Curtem Sancti Vincen-*

tii, quæ eſt poſita prope Caſtrum de Badiano (*nunc* Bazzano) *pretio CCCLI. Librarum Imperialium in Bologninis, vel Ferrarinis, vel Parmeſianis, tribus Solidis per unum Imperialem*. Il P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all' Anno DCCLIX. fa menzione del Moniſtero Leonenſe Breſciano, e lo chiama *a Conrado II. Imperatore ſolo æquatum*, Eccolo tuttavia in eſſere nell'Anno 1212. In un'altra Carta del 1179. mi ſi affaccia *Donnus Erizo Monachus venerabilis Monaſterii Sancti Benedicti de Leune, Prior de Panzano*, cioè di un Monaſteruolo eſiſtente nel Luogo di Panzano, allora territorio di Modena, ed ora di Bologna. Abbiam dunque veduto Soldi *Bologneſi*, *Ferrareſi*, e *Parmigiani*, e tuttavia dura il nome di *Bolognini* non ſolo in Bologna, ma anche in Modena, e in altri Luoghi, ma con gran mutazione di Moneta e valore. Nell'antichiſſimo Codice de gli Statuti MSti di Ferrara Lib. II. Rub. 341. v'ha un titolo *de valore Bagatinorum*, cioè *quod quilibet teneatur recipere quatuor Bagatinos pro tribus Ferrarinis*. Era Moneta baſſa: anche oggidì diciamo: *Io non ti ſtimo un Bagatino*. Preſſo i Paveſi due diverſe Libre ſi uſavano, ſcrivendo Galvano Fiamma dell' Ordine de' Predicatori nella ſua Cronica Maggiore MSta al Cap. 286. *Ex hoc poſtea Communitas Papienſis ſolvit decem & octo mille Libras illius groſſæ Monetæ, cujus Libra valebat Florenum*. Così ſcriveva Galvano circa il 1330. tempo, in cui ſopra l'altre monete era celebre il Fiorino. Aſcoltiſi anche l'Anonimo Autore di una Cronica Milaneſe tuttavia MSta, parte di cui pubblicai nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* così egli parla nella parte da me tralaſciata: *De Moneta, ab Archiepiſcopis Mediolanenſibus cuſa. Prima Moneta dicebatur Marca auri, & valebat XIV. Florenos* (cioè d'oro). *Alia fuit Marca argenti, quæ valuit quatuor Florenos cum dimidio. Tertia Moneta dicebatur Auguſta, habens Imperatoris Imaginem & ſuprаſcriptionem, & erat de argento puriſſimo. Decem Solidi Imperialium valebant unum Florenum. Quinta Moneta dicebatur Tertiolus, quia ejus tertia pars erat tantum argentea, & XX. Solidi valebant unum Florenum*. Nè ſi dee tralaſciare la memoria de gli Zecchini Veneti, chiamati una volta *Ducati aurei Veneti*. Abbiamo da Marino Sanuto nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* che queſta Moneta ſi cominciò a battere in Venezia l'Anno 1285. Furono dello ſteſſo peſo e forma, che i Ducati d'oro Germanici ed Ungarici, e de gli antichi e moderni Fiorini.

Pas-

PASSIAMO ora a i noſtri tempi. Non v'ha Provincia, non v'ha Città in Italia, che non riconoſca una ſomma differenza fra le Libre e i Soldi dell'antica e della preſente età. Una volta con poche, ed ora con molte Libre ſi cambiano le Monete d'oro e d'argento, anticamente poche Libre comperavano un campo, ora parecchie ſe ne eſigono. All'oſſervare gli antichi Contratti, ſi viene a poco a poco ſcorgendo queſta mutazion di valore nella pecunia, che anche oggidì miriamo accadere. O ſia che tale iſtabilità ſi debba attribuire alla non mai ſazia avarizia de gli uomini, che ſempre ſi ſtudiano di valutar più caro il prezzo dell'oro e dell'argento nel vendere e ſpendere; o pur ſia, come io vo' credendo, ch' eſſa provenga dalla condizione della Moneta baſſa ed eroſa, che ſempre va peggiorando nelle noſtre Zecche, al valor della quale ſi adatta quello de' Metalli preziosi (giacchè non ſi può attribuire queſta metamorfoſi alla rarità di eſſi Metalli) certo è, che un gran divario paſſa fra l'antica e recente pecunia. Ne' vecchi Secoli la Moneta ſi ſoleva fare di Soldi d'argento buono per lo più. Nell'Archivio della Comunità di Modena ho oſſervato, quanto valeſſe il pane e il vino preſſo i noſtri Antenati. *Anno MCCXLIX. Indict. VII. die Martis X. intrante Menſe Auguſti, Regnante Domino Imperatore Frederico. Hæc eſt ratio, qualiter vinum vendi debeat ad minutum. Vinum, quod conſtat X. Solidos Mutinenſes quartarium, debet fieri menſura de XXXIII. unciis, & una drama. Item menſura vini de XI. Solidis Mutinenſibus, debet eſſe de XXX. unciis & una drama &c. Nota, quod quartarium vini eſt in ſumma CCCXXXIII. Libras. Quando Sextarium frumenti valet XX. Solidos Mutinenſes, debet eſſe panis coctus VIII. uncias & meza pro duobus Denariis Mutinenſibus. Item ad rationem XIX. Soldorum, debet eſſe IX. uncias, minus una drama &c.* Per la ſteſſa ragione nell'Anno 1283. eſſendo Podeſtà Guidotto degli Arcidiaconi, e Capitano del Comune e Popolo di Modena Guido da Correggio, *panis venalis bene coctus, qui fiet de Sextario frumenti, qui valuit XX. Solidos Mutinenſes, vel ultra, fieri debeat tribus denariis Mutinenſibus XIV. unciarum, & trium tramarum minus quarta parte unius tramæ &c.* In Ferrara, come ſi legge ne gli Statuti di quella Città compilati l'Anno 1268. *Fornaxarii tenebantur dare Milliarium lapidum* (cioè di mattoni) *pro XX. Solidis Ferrarinis; & Milliarium ſavellarum* (cioè

di mattoni più ſottili) *pro XV. Solidis Ferrarinis ; & modium calcinæ pro XVIII. Solidis Ferrarinis ; & Milliarium cupporum pro XXIV. Solidis Ferrarinis* . Quantò al prezzo delle terre , nell' Anno 1221. *Ubertinus Campetia de Spilamberto vendidit per alodium duas petias terræ poſitas in Curte Spilamberti . Prima petia eſt duodecim Bubulcæ . Secunda eſt VI. Bubulcæ pro XL. & octo Libris* . Nell' Anno 1228. Guglielmo Veſcovo di Modena comperò nella Villa di Porcile una pezza di terra di Biolche XIV. con pagare *XLIX. Libras Imperiales ad rationem trium Librarum Imperialium pro qualibet bubulca* . E nel medeſimo Anno un' altra ne comperò *ad rationem quindicim Librarum Parmenſium quamlibet bubulcam* . Nell' Anno 1260. Guido da Suzara , molto rinomato Giurisconſulto de' ſuoi tempi , creato Cittadino di Modena , di cui parlerò nella Diſſertazione XLIV. *della fortuna delle Lettere* , comperò due pezze di terra , poſte nel Boſco della Lama , di Biolche XCVI. *ad rationem XIII. Librarum Mutinenſium pro qualibet bubulca* . Correndo il medeſimo Anno , dal Comune di Modena fu comperata una pezza di terra poſta nel diſtretto di Fiorano per Lire Secento ventuna , *ad rationem novem Librarum & ſeptem Solidorum Mutinenſium pro qualibet bubulca , quæ petia terræ debet eſſe ſeptuaginta ſeptem bubulcas minus decem tabulis* . Oggidì preſſo di noi una Biolca di terra ſi ſuol vendere cinquecento , ed alle volte anche mille e più Lire di Denari correnti .

Si può riconoſcere queſta eccеſſiva mutazion delle Monete , creſcente quaſi ogni anno , da i tempi ſuſſeguenti . Ne i Libri dell' Archivio de' Benedettini di San Pietro di Modena ho fatto le ſeguenti oſſervazioni . Nel 1470. un migliaio di mattoni cotti ſi pagava Bolognini cinquanta , cioè due Libre e mezzo di Soldi . Ora ſi paga 40. e più Libre . Nell'Anno 1471. Lire 96. Bolognini 16. e un Denaro di Moneta Fiorentina valevano Lire 48. Bolognini 12. e Denari 3. di Moneta di Modena . In quell'Anno ancora ad un Copiſta delle Omelie di Beda per ciaſcun giorno ſi davano 4. Bolognini . Nel 1482. un Fiorino d'oro valeva Soldi 98. di Moneta Modeneſe . E nell'Anno 1487. il *Fiorino largo d'oro* correva in Modena per tre Lire e due Bolognini . Nel 1508. il *Ducato d'oro* ſi valutava Soldi 71. E *Scudi* 26. *d'oro* ſi prezzavano Lire 93. Modeneſi . Parimente lo *Scudo*

do d'oro nel 1560. ſi pagava Lire quattro e mezzo. La *Dobla d'oro di Spagna* nel 1597. valeva Lire 12. e mezzo di Moneta di Modena. La *Dobla d'oro d'Italia* Lire 12. e Bolognini tre; lo *Zecchino d'oro di Venezia* Lire 7. e Bolognini 6. L'*Ungbero d'oro* Lire 7. e Bolognini cinque. Tralaſcio il reſto delle mutazioni ſuſſeguenti, per ſolamente dire, che in Modena giunſe a' dì noſtri la *Dobla d'oro di Spagna*, e il *Luigi d'oro* battuto da Lodovico XIV. a valere Lire 50. di Bolognini, e poſcia con un maraviglioſo ſalto giunſe fino a Lire 65. Una pari incoſtanza nelle Monete ſi truova anche ne' paeſi vicini. Ognun sa, quanto oro ed argento, da che furono ſcoperte le Indie Occidentali, ſia paſſato in Europa. Dovremmo nuotare in que' preziosi Metalli. Ma il Luſſo inſaziabile ne conſuma non poco. Di troppo abbonda la Moneta eroſa, laonde conviene impiegarne molta quantità per comperar oro ed argento. Ci è in oltre un' ampia voragine di queſti Metalli, molto più grave dell' altre, e men conoſciuta. cioè il portarſi da gl' ingordi Mercatanti un' indicibil copia d'oro e d'argento alle contrade de' Turchi, del Gran Mogole, della Cina, ed altri paeſi di Levante, per trarne le loro merci da vendere in Europa, giacchè i Popoli Orientali contenti del proprio, poco curano le manifatture e merci Europee. Tal coſtume nè pur fu ignoto a i precedenti Secoli. Atteſta Giovanni Villani Lib. XII. Cap. 96. della Storia, parlando dell' argento de' Fiorentini, *che i Mercatanti per guadagnare il raccoglievano, e portavano oltre Mare, dove era molto richieſto*. Crebbe poſcia il Luſſo, ed allora s' andavano a prendere da gli Orientali a furia più merci con diſcapito più greve de i Teſori d'Italia. Vedi le Note del Benevoglienti alla Cronica Saneſe nel Tomo XV. *Rer. Ital.* all' Anno 1337. quante diverſe merci traſſe dalla Soria con effuſione di gran danaro la ſola Famiglia de i Salimbeni.

Del reſto, mai non ſono mancati fabbricatori di Moneta falſa e adulterata, e toſatori della buona. Nel Codice Teodoſiano abbiamo molte Leggi Lib. IX. Tit. 2. e ſegu. contra di queſta abbominevol razza di Ladri. Anche l'Imperador Tacito, come avvertì Vopiſco, *cavit, ut ſi quis argento publice privatimque æs miſcuiſſet; ſi quis auro argentum; ſi quis æri plumbum; capital eſſet cum bonorum proſcriptione*. Anche ne' tempi de i Longobardi e Fran-

e Franchi regnava queſta iniquità. Perciò il Re Rotari nella Legge 246. pubblicò queſta Legge. *Si quis ſine juſſione Regis aurum ſignaverit, aut monetam confinxeris, manus ejus inciditur*. Le quali parole ci fanno conoſcere, che già i Re Longobardi battevano Moneta col loro nome, benchè io non abbia potuto trovar de i loro Denari più antichi. Carlo Magno, acciocchè non ſi poteſſe fare *falſa Moneta*, comandò che la ſola Real Zecca ne aveſſe da battere. Anche Lodovico Pio nella Legge 27. fra le Longobardiche rinovò la Coſtituzione di Rotari, imponendo anch'egli il taglio della mano. *Et qui hoc conſenſerit ſi Liber eſt, LX. Solidos componat; ſi ſervus eſt, LX. ictus accipiat*. Ma che anche ne' Secoli barbarici, oltre a i Soldi e Denari d'oro e d'argento, ſi uſaſſero Nummi di rame, o di argento miſchiato col rame, ſi può con fondamento aſſerire. Erano nondimeno più rari, che preſſo i Romani, da' quali ſi truova battuta tanta copia di Monete di rame; laddove molto di rado ſi ſcuopre Moneta eroſa dopo la declinazione del Romano Imperio; ed eſſa quaſi tutta battuta ſotto gli Auguſti Germanici, e dalle Città Libere. Nè altrimenti ſi potea fare, richiedendolo la neceſſità del commerzio umano. Perciocchè, ſiccome ſcriſſe Niccolò Oreſmio nel Secolo XIV. nel Lib. *de Mutat. Monetæ* Cap. 3. *Quoniam portiuncula argenti, quæ juſte dari deberet pro libra panis, vel aliquo tali, eſſet minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem: ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; & inde ortum habuit Nigra Moneta, quæ eſt congrua pro minutis mercaturis*. Veramente nulla ho io potuto trovare di queſta Moneta eroſa ne' tempi de i Longobardi, ed Auguſti Franchi. Nè pure il Blanc, nel ſuo Trattato della Moneta di Francia, ha oſato di aſſerire, ſe ſotto la prima e ſeconda ſtirpe de i Re di Francia foſſe in uſo la Moneta de' *Biglioni*, cioè fabbricata di ſchietto Rame, o di Argento miſchiato di Rame. Tuttavia la ragione addotta dall'Oreſmio ſembra aſſai perſuadere, che nè pur que' tempi foſſero privi di baſſa Moneta per li loro bisogni, perchè non ſi sa capire, come la povera plebe ſi poteſſe procacciar tante minute coſe alla giornata, quando non vi foſſe ſtata qualche ſpecie di vile pecunia. Nella Puglia e Calabria, correndo il Secolo XII. fu in uſo la Moneta *Romeſina* di baſſa lega. Falcone Beneventano parlando dell'aſſedio di Bari fatto nel 1139. dal

Re

Re Ruggieri, ſcrive, che quel Popolo comprava *panem unum ſex Romeſinis*. Fu anche battuto da eſſo Re nel 1140. un Ducato, che valeva *octo Romeſinas*. Vedi il Du-Cange, dove tratta di queſta Moneta. Abbiam veduto di ſopra che i *Folli* furono moneta baſſa; e il medeſimo Ruggieri battè dipoi *Follares æreos, Romeſinam unam appretiatos*: moneta sì cattiva, che per teſtimonianza dello Storico ſuddetto, accrebbe ſommamente la calamità e la povertà di quel Regno: tanto è vero, che i vizj del Secolo noſtro, nè pur furono incogniti a gli antichi tempi. Trattano del valore delle vecchie Monete il *P. Giovanni Mariana* nell' Opuſc. *de Ponderib. & Menſuris*, che ſi truova ſtampato in fine del ſuo Trattato *de Rege*, *& Regis Inſtitut.* *Antonio Sola* in fondo al ſuo Commentario ſopra i Decreti de i Duchi di Savoia, ſtampato in Torino nel 1607. e *Antonio Gobio* Mantovano nel ſuo Trattato *de Monetis*, ſtampato nel 1699. fra i ſuoi varj Trattati Legali. Delle più antiche ha anche trattato il Padre Beverini nel ſuo Libro *de ponderibus &c.*

Fine del Tomo Primo.

Vol 5 - 15

Digitized by Google